



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE PER IL PATRIMONIO
E LA PRODUZIONE CULTURALE

FEDERICA ROMANO

Tesi di Dottorato

**Bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano
nel ventennio fascista:
i borghi Libertinia e Pietro Lupò**

**con appendice sul pensiero meridionalista
di Giuseppe Frisella Vella**

TUTOR

Chiar.mo Prof. Salvatore Adorno

COORDINATORE

Chiar.mo Prof. Pietro M. Militello

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

Indice

PARTE I

BONIFICA INTEGRALE E COLONIZZAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO: APPORTI TEORICI E PAESAGGISTICI.

Introduzione.....	p. 5
 Cap. I: Apporti teorici alla Bonifica Integrale e al progetto di Colonizzazione del Latifondo Siciliano	
1.1 Sviluppo e pianificazione della bonifica integrale nel processo di razionalizzazione delle campagne meridionali del Ventennio Fascista.....	p.8
1.2 La bonifica integrale dall'obiettivo produttivo alla funzione sociale: il progetto di colonizzazione del latifondo Siciliano.	p.53
1.3 Situazione agricola della Piana di Catania tra il 1920 e il 1940: brevi accenni alle applicazioni locali dei programmi di bonifica e colonizzazione.	p.82
 Cap. II : L'utopia della città rurale. Case study 1: Borgo Libertinia, aspetti storico-territoriali e paesaggistici.	
2.1. Ruralizzare la Sicilia: la storia dei borghi rurali attraverso le testimonianze presenti nell'Archivio ESA.....	p.96
2.2. Borgo Libertinia: «primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia».....	p.135
2.3. Libertinia aspetti urbanistici ed architettonici nel dialogo tra città e campagna.....	p.153
2.4. «A Libertinia si troverà superbamente bene»: il borgo vissuto tra testimonianze culturali ed artistiche.....	p.172
2.5. «La fine di una comunità agricola», problemi di continuità con la Riforma Agraria.....	p.187
 Cap. III: L'utopia della città rurale. Case study 2: Borgo Pietro Lupo, aspetti storico-territoriali e paesaggistici.	
3.1. «Rispondo alla vostra lettera, per tranquillare il vostro animo depresso dalla solitudine»: Borgo Pietro Lupo storia di un centro rurale rifiutato dai suoi abitanti.....	p. 201
3.2. Borgo Lupo aspetti urbanistici ed architettonici nel dialogo tra città e campagna.....	p.231
3.3. Rappresentazioni pubbliche e private di Borgo Lupo e dei centri rurali fascisti: un confronto tra il Fondo fotografico Eugenio Bronzetti e le testimonianze fotografiche familiari.....	p. 260

APPENDICE

POLITICHE AGRARIE E LATIFONDO: IL SICILIANISMO DI GIUSEPPE FRISELLA VELLA E LA QUESTIONE MERIDIONALE.

Cap.2.1: Un economista meridionalista: Giuseppe Frisella Vella.

- 2.1.1.** Giuseppe Frisella Vella gli anni giovanili e della formazione politica.....p.289
- 2.1.2.** Gli anni del Fascismo e l'esperienza cattedratica.....p.310
- 2.1.3.** Il Secondo Dopoguerra e l'adesione al MIS.....p.332

Cap.2.2 Politiche agrarie come mezzo di sviluppo del Mezzogiorno

- 2.2.1** Le vicende del Mar Mediterraneo e la crisi di trapasso del mercantilismo europeo: cause storiche ed economiche della Questione Meridionale.....p. 341
- 2.2.2** Valorizzazione degli agenti naturali e dei fattori di produzione nel Mezzogiorno.....p.354
- 2.2.3** Bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano: il punto di vista di un meridionalista.....p.360

Riferimenti bibliografici e fonti archivistiche.....p.372

Indice principali abbreviazioni

AA.SS., Azienda Autonoma Statale delle Strade.

ACS, Archivio Centrale dello Stato.

AEsa, Archivio Ente Sviluppo Agricolo.

AMGOT, Allied Military Government of Occupied Territories.

ANIMI, Associazione nazionale interessi del Mezzogiorno d'Italia.

AOI, Africa Orientale Italiana.

Ar. Tusa-Libertini, Archivio familiare Tusa-Libertini.

ASCF, Archivio Storica Ca' Foscari.

ASCMineo, Archivio Storico Comune di Mineo.

ASCt, Archivio di Stato di Catania.

ASt.Esa-Prizzi, Archivio Storico Esa-Prizzi.

ASUC, Archivio storico Università di Catania.

C.R.I.C.D, Centro Regionale per l'inventario la catalogazione e la documentazione grafica.

CIFAC, Consorzio Italiano Fabbricatori di Acido Citrico.

CMCI, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna.

CMPMI, Comitato permanente per le migrazioni interne.

d.d.l., Disegno di Legge.

d.l., Decreto-legge.

d.m, Decreto ministeriale.

ECLS, Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano.

EVIS, Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia.

GRIS, Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia.

G.U., Gazzetta ufficiale.

GUF, Gruppi universitari fascisti.

GUR., Gazzetta ufficiale Regionale.

IRI, Istituto per la ricostruzione industriale.

LIM, Luoghi dell'identità e della Memoria.

MIS, Movimento indipendentista Siciliano.

ONC, Opera nazionale combattenti.

PNF, Partito Nazionale Fascista.

r.d.l., Regio decreto-legge.

SGES, Società generale elettrica della Sicilia.

SPICAS, Società Prodotti Industriali Chimici Agrari Siciliani

T.U., Testo Unico.

Introduzione.

Come scriveva Manlio Rossi Doria, nel 1948, «La storia della bonifica nel Mezzogiorno è una miserabile storia»¹, espressione che ben descriveva i fallimenti conseguiti dalla politica agraria italiana, e la condizione di arretratezza e povertà in cui ricadevano le aree del Mezzogiorno all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Situazione ampiamente riconosciuta dalla classe politica ed intellettuale contemporanea, che avviò un ampissimo dibattito sulla necessità di una nuova Riforma Agraria che in parte integrasse e completasse quanto iniziato dal Fascismo. Nell'ambito degli studi allora condotti, si diffuse l'idea che «non esiste un solo Mezzogiorno agrario ma molti»², espressione con cui si indicava la tradizionale distinzione tra Mezzogiorno “nudo”, “latifondistico” ed “alberato”; i quali, seppur dai contorni poco netti, presentavano al loro interno forme eterogenee di conduzione, produzione e lavorazione, nonché sistemi di piccola e media impresa, e di aggregazione sociale.

In Sicilia una simile distinzione era già stata compiuta da Giuseppe Frisella Vella, economista meridionalista, che tra gli anni Venti e Trenta si interrogò sul valore della bonifica di Regime, come strumento per la risoluzione della Questione Meridionale. Egli però riconobbe la presenza di non poche contraddizioni all'interno del programma di Assalto al Latifondo, il quale venne infine giudicato come un semplice sperpero di denaro pubblico, soprattutto nel progetto edilizio di costruzione dei borghi rurali.

È certo però, che tra i “Mezzogiorni agrari” degli anni Trenta la condizione di diffusa arretratezza tecnica, aveva più volte indotto la classe politica isolana a richiedere a gran voce una riforma profonda del sistema latifondistico, il quale ricopriva la quasi totalità dell'Isola, e si caratterizzava per lo storico e controverso rapporto tra proprietario terriero e contadino. La riforma venne concessa, e il Duce, nel 1940, promise “casa, acqua e terre” ai contadini siciliani meritevoli, ma la paura dell'esproprio per pubblica utilità e gli interessi particolaristici dei grandi agrari fecero quasi sempre arenare il completamento dei progetti avviati.

Scandagliare la vicenda della Bonifica Integrale in Sicilia e del relativo progetto di Colonizzazione del latifondo siciliano, vuol dire tentare di ricostruire uno di questi “Mezzogiorni agrari”, al fine di comprendere non solo l'insieme di investimenti compiuti per la realizzazione dei fabbricati rurali e delle opere pubbliche, ma anche creare un percorso che ci permetta di conoscere la storia intima delle persone che vissero in quei luoghi. Infatti, i borghi rurali, oggi abbandonati alle rovine del tempo, sono lo strato più superficiale di un lungo processo di sovrapposizione di depositi storici, che presero

¹ M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna, 1948, p.13.

² Ivi, p. 18.

vita ancor prima che gli ingegneri ne posassero le pietre; poiché essi sono il frutto finale di un lungo processo di progettazione e ideazione, a cui seguì una triste conclusione con il loro definitivo abbandono negli anni Settanta. Sebbene molti studiosi abbiano scritto sugli aspetti architettonici dei borghi rurali, soprattutto in relazione alla riforma agraria, pochi hanno tentato di comprendere quale fosse la vita che si svolgeva tra quelle mura disperse nel grande latifondo.

Il mio lavoro, dopo una lunga parte teorica, si soffermerà sullo studio di due borghi presenti nella provincia di Catania, quali Borgo Libertinia e Borgo Lupo. Essi, seppur nati dalle medesime premesse ideologiche, subirono destini assai differenti, consegnandoci un'importante testimonianza storica, che grazie al confronto tra fonti ufficiali e private, ci permette di avere un doppio punto di vista su questi luoghi. Essi, infatti, acclamati dal Regime, vennero disprezzati in tutto o in parte dai loro abitanti.

Dunque, lo studio tenta di narrare non solo il processo di nascita e decadenza dei due borghi rurali, ma anche le vicende interne che ne coinvolsero gli abitanti, grazie all'utilizzo di preziose corrispondenze come nel caso delle lettere inviate dalle maestre, dai dottori e dalle infermiere, dai progettisti, dai decoratori, ed anche dagli uomini di Stato, tra i quali appaiono le firme di Serpieri e Tassinari.

Nel caso di Borgo Libertinia tali documenti, che in parte trovano qui una loro prima pubblicazione ed utilizzo, costituiscono una testimonianza di rara bellezza e sono ad oggi conservati all'interno dell'archivio familiare Tusa, a cui la dott.ssa Lidia Tusa insieme alla dott.ssa Sofia Ambrogio, mi hanno gentilmente dato la possibilità di accedere. L'archivio, che ad oggi non presenta una catalogazione, è un interessantissimo oggetto di studio poiché raccoglie nella sua integrità la storia del Borgo Libertinia, "Primo esperimento di colonizzazione in Sicilia" compiuto dall' Onorevole Pasquale Libertini da cui prende il nome.

Per quanto concerne Borgo Lupo, le fonti utilizzate sono derivanti dalla consultazione delle carte custodite presso l'Archivio Storico del Comune di Mineo e dell'Archivio Storico dell'Ente Sviluppo Agricolo, il quale preserva molte delle testimonianze riguardanti quella vita di povertà e solitudine a cui i borghigiani furono costretti.

I borghi però non furono soltanto delle "cattedrali nel deserto", ma divennero anche luoghi di riposo per l'artista Francesco Pastura che li trasse ispirazione per la composizione di una raccolta dei canti tradizionali siciliani, o per il pittore Roberto Rimini che ne disegnò con la sanguigna le scene di vita quotidiana, ed infine anche per il fotografo "industriale" che colse con precisa esattezza i volumi degli edifici rurali, immortalandone per sempre la storia. In quest'ultimo caso è, a mio parere, interessantissimo il raffronto tra gli scatti realizzati nel *reportage* sui borghi rurali in Sicilia dal fotografo Eugenio Bronzetti, e gli scatti familiari prodotti da coloro che in essi vissero. Tali fotografie ci forniscono due differenti immagini del borgo rurale, quello della propaganda e quello della vita

comune. Anche in questo caso le fonti fotografiche inedite sono state gentilmente concesse dalla Famiglia Tusa e dall' Ing. Angelo Morello, che da anni, all'interno dell'Ente Sviluppo Agricolo, si occupa delle possibili vie di recupero e valorizzazione dei borghi rurali siciliani.

Inoltre, lo scopo di questa ricerca è stato quello di tracciare il rapporto di continuità tra la storia dei borghi rurali del Ventennio fascista, e le fasi di successivo completamento ed ampliamento compiute dell'ERAS negli anni della Riforma Agraria, guardando con vivo interesse alla vita che tra quegli edifici e le limitrofe campagne si conduceva.

La scelta di aggiungere un'appendice finale sulla figura dell'economista Giuseppe Frisella Vella nasce dall'idea di portare una testimonianza sulle contemporanee vicende legate allo sviluppo del movimento sicilianista, il quale, essendo la voce dei grandi agrari siciliani, fu uno dei principali contestatori del progetto di bonifica e colonizzazione. La bonifica integrale poteva infatti potenziare il settore agricolo-industriale siciliano, ma costituiva una minaccia per il "sacro" diritto di proprietà della borghesia agraria, la quale doveva custodire il proprio ruolo di tutrice degli equilibri politico-economici e sociali vigenti sul latifondo. Frisella Vella, infatti, teorizzò la nascita di una nuova imprenditoria agraria "illuminata" e capitalista, avente il compito di favorire la crescita dei tassi di produzione delle campagne meridionali. Si sarebbe così innescata una catena di ricadute positive sul territorio, riguardanti: l'occupazione, la specializzazione della manodopera, il dilatamento del mercato ed ovviamente un generale arricchimento delle aree destinate alla coltivazione delle primizie orto-frutticole. Egli, infatti, grazie alla sua teoria della "Via siciliana allo sviluppo" tentò di spiegare le cause storiche della Questione Meridionale e attraverso di esse andare alla ricerca di reali mezzi e strumenti per una "rifioritura mediterranea" che puntasse sul settore delle primizie. Lo studioso, infatti, criticò al Regime l'aver ridotto i problemi del Mezzogiorno ad una semplice distribuzione di "acqua, casa e terra", definendo così l'intera manovra della bonifica e della colonizzazione una scelta antieconomica e priva di esternalità positive sul territorio.

Il lavoro, grazie ad una accurata selezione delle fonti archivistiche, vuole quindi proporre una narrazione multidisciplinare e per certi aspetti corale su una interessante pagina della storia italiana, tentando di sovrapporre la micro-storia dei Borghi Lupo e Libertinia, alla macro-storia del Ventennio fascista.

Cap. I

Apporti teorici alla Bonifica Integrale e al progetto di Colonizzazione del Latifondo Siciliano.

1.1 Sviluppo e pianificazione della bonifica integrale nel processo di razionalizzazione delle campagne meridionali del Ventennio Fascista.

Nella storia delle politiche agrarie italiane la bonifica delle terre marginali costituisce una delle più importanti operazioni di lungo periodo, in cui si incontrano e scontrano gli interessi dell'intervento pubblico e privato ai fini di una razionalizzazione e riorganizzazione economicamente più produttiva del territorio. In essa, infatti, si verifica il sovrapporsi generazionale di plurime esigenze idrico-colturali, il cui riordino tende a modificare in ciascun intervento l'assetto territoriale preesistente. Ciò genera una stratificazione di azioni che ponendone in discussione gli interessi economici ne crea di nuovi, aventi come proprio fine l'incremento dei margini di produttività. La bonifica diviene così "luogo della storia" per il confronto pluridisciplinare tra tecnici, economisti, sociologi e legislatori, fautori di un percorso di riordino organico della "terra" sia nei suoi aspetti più tecnico-amministrativi, che nelle questioni riguardanti i problemi di vivibilità e operosità dei suoi abitanti.

Oggi, il moderno approccio al risanamento idrico e territoriale è il frutto di un lungo processo evolutivo in cui un ruolo determinante, nel rapporto tra intervento pubblico e privato, ha assunto la politica agraria fascista. Questa ebbe come suo merito l'aver posto un sostanziale riordino alla materia giuridica e agli organi e strumenti di bonifica, alcuni dei quali vennero poi ereditati dalla Riforma Agraria negli anni Cinquanta. Nonostante alcuni aspetti generici, è bene ricordare come nel corso del ventennio fascista, a causa delle singole specificità territoriali e umane, la bonifica corse a velocità differenti tra nord e sud Italia, trovandosi a dover fronteggiare sfide spesso dettate dagli interessi personalistici dei grandi proprietari terrieri. Infatti, il secolare scontro tra interesse pubblico e privato, ci viene ricordato anche dal Serpieri nella prima parte del suo *La bonifica nella storia e nella dottrina*, egli infatti citando le parole pronunciate da Alvise Corner, introduceva il tema dell'insufficienza delle liquidità private da investire nella realizzazione di efficaci opere di difesa del suolo e distribuzione delle risorse idriche. Poiché, già nell'Italia preunitaria spettava al Signore agire per la sanificazione delle sue terre:

il ritrarre paludi e luoghi inutili è sola cosa pertinente e propria al Signore che non a persone private, et quello che un privato non potrà fare in vent'anni con spesa grande, il Signore, per l'autorità sua, tenendo al ben pubblico, lo farà in tre anni con li due terzi manco della spesa. (...) Oltre di ciò non si

concede a una privata persona, per bonificare li suoi luoghi, aprire e serrare le acque, tagliar arzeni, far scoladori nuovi, cambiar alvei a fiumi, levar via molini, rimover livelli, et altre cose necessarie a questo ritrarre, che il Signore può farlo per l'autorità sua, per ben pubblico³

La citazione serviva al Serpieri per giustificare il proprio programma politico e quella “universalità di interessi” di cui la bonifica, intesa come valorizzazione del territorio e della sua popolazione, doveva necessariamente essere rivestita.

Questo approccio venne ampiamente illustrato già nella seconda metà del XVIII secolo, grazie all’influenza culturale esercitata sugli economisti e riformatori italiani dalla Scuola Fisiocratica francese di Quesnay.⁴ Quest’ultima, infatti, attribuiva al settore primario una posizione centrale nel sistema economico nazionale, facendo dell’agricoltore e del proprietario terriero le uniche classi sociali “produttrici di ricchezza” all’interno dello Stato. Il pensiero fisiocratico contribuì allo sviluppo di azioni politico-economiche miranti a facilitare la “bontà e necessità” della proprietà privata e della grande distesa latifondistica, favorendo un incremento della produttività nazionale attraverso la tecnologia della *grande culture* in opposizione alla *petit culture*. Il concomitante *boom* demografico contribuì ad accrescere gli investimenti nel settore agricolo, diffondendo l’idea illuministica che la bonifica fosse un momento imprescindibile al processo di trasformazione di un ecosistema scarsamente utile, in uno capace di contribuire allo sviluppo demografico ed economico della Nazione. Il crescente interesse verso le opere di bonifica riguardò soprattutto le aree del Settentrione italiano, sebbene gli interventi compiuti si concentrarono quasi esclusivamente le aree interne del latifondo patrimonializzato. In Italia, infatti, l’economia agraria era poco competitiva e piuttosto arretrata, poiché caratterizzata da un sistema culturale di tipo feudale, in cui la bonifica consisteva in piccoli interventi tecnici di contenimento dei bacini idrici poco risolutivi e spesso aventi come proprio risultato un disastroso ampliamento delle aree palustri o la distruzione di intere zone boschive.

Un più forte impulso alle opere di bonifica fu dato, nella prima metà dell’Ottocento, dalla legislazione napoleonica in materia di lavori pubblici. Essa si concentrò sulla realizzazione di opere di contenimento argivo e risanamento idrico delle aree palustri, affidando alla pubblica amministrazione

³ A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edizioni Agricole, Bologna, 1941, p.1-2.

⁴ François Quesnay (1694-1774), economista francese alla corte di Luigi XV, insieme a Mirabeau fu il fondatore della scuola fisiocratica francese di tipo ortodosso. I due intellettuali fecero propria l’idea di “ordine naturale” appartenente al filone dell’illuminismo cartesiano al cui interno un ruolo primario viene attribuito alla proprietà privata, la cui difesa viene considerata fondamentale per lo sviluppo economico dello Stato. Mirabeau in particolare riteneva che la capacità della terra di generare sovrappiù fosse dettata dalla sua fertilità, mentre Quesnay sembrerebbe più orientato ad individuarne come fattore determinante l’adozione di nuove tecnologie da parte dei contadini, tali da produrre beni aventi un valore superiore ai costi di produzione. La teoria di Quesnay oltre ad opporsi alla sopravvalutazione del settore manifatturiero di matrice colbertista, propone una profonda restaurazione del settore agricolo, anche attraverso l’applicazione delle opere di bonifica idraulica. Cfr. A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee, storia del pensiero economico*, Laterza, Bari, 2006, pp. 108-116.

l'intero processo di riorganizzazione del territorio. Alla nuova normativa napoleonica ed in particolare alla legge del 18 marzo 1810, si deve il riconoscimento giuridico del concetto di "pubblica utilità", intesa non solo come *conditio sine qua non* per l'ottenimento di aiuti statali da parte dei privati, ma anche come mezzo garante del diritto di esproprio, applicabile della pubblica amministrazione, qualora, nella fase esecutiva, si fossero manifestate resistenze da parte dei proprietari terrieri.

In quegli stessi anni anche nel Regno di Napoli, attraverso la legge del 7 novembre 1807, si portò alla luce la necessità di risanamento delle zone malariche e di riordino delle risorse idriche, come interventi spettanti, seppur con diverse percentuali, alle casse statali. La norma borbonica ampliò l'idea di "opere riguardanti il bene pubblico", comprendendo in sé tutte quelle azioni concernenti la sistemazione montana, dei bacini imbriferi e delle aree pianeggianti, al fine di eliminare ogni ostacolo al progresso agricolo italiano:

in vano cerchiamo di aspirare a quel grado eminente di prosperità a cui la natura, liberale a nostro dispetto, incessantemente ci chiama, se non imiteremo i nostri gloriosi maggiori, togliendo dalla superficie fertilissima del nostro suolo tutte quelle cause fisiche, che dalle antiche vicende e dalla nostra oscitanza vi sono state accumulate, ed ancora esistono con infinito detrimento della vita degli uomini e degli animali, non che dell'agricoltura e della pastorizia, da cui come primarie sorgenti dobbiamo ripetere la prosperità e la opulenza nazionale. Questa è la prima operazione, che la sapienza prescrive a un Governo benefico e ristoratore.⁵

Nonostante questo diffuso interesse verso le opere di bonifica, con la Restaurazione si registrò una forte battuta d'arresto delle attività di risanamento idrico sia nelle aree della Pianura Padana che in quelle del Regno di Napoli. La scarsità dei mezzi finanziari posti a disposizione dagli Stati preunitari ai suoi bonificatori, aprì un lungo periodo di disordine e arretratezza, lasciando la bonifica italiana sorda ai nuovi e potenti mezzi introdotti nel campo agricolo dalla rivoluzione industriale, come nel caso delle pompe idrovore e delle macchine idrauliche di prosciugamento, largamente utilizzate nella restante Europa. Mancava infatti una legislazione capace di promuoverne ed intensificarne l'azione della bonifica sui demani del Regno, necessità che venne segnalata anche da Carlos Afan de Rivera⁶, il quale scrive:

⁵ T. Monticelli, *Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Torchi del Giornale Costituzionale, Napoli, 1820, p.90.

⁶ Carlos Afan De Rivera (1779-1852) fu un militare ed ingegnere di origini nobiliari, nominato nel 1824 rettore generale del *Corpo di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno delle Due Sicilie*, Egli fu uno dei principali tecnici della bonifica del Regno, al cui lavoro si devono le opere di risanamento idrico del Basso Volturno, del Simeto e la disposizione di uno dei primi progetti di irrigazione nel Tavoliere delle Puglie.

Nel nostro paese non essendosi mai prestata seria attenzione alla necessità ed importanza delle bonificazioni, la legislazione non ha mai preso di mira gli spedienti per promuoverne ed agevolarne l'esecuzione. L'amministrazione pubblica che più da vicino ne conosceva l'imperioso bisogno, ha procurato di darvi opera, e ne ha anche fatto intraprendere parecchie. In tali imprese però si è trovata sempre imbarazzata per difetto di principj bene stabiliti, di disposizioni legislative e d'istituzioni opportune. Per riguardo a' principj, giudicavasi rettamente appartenersi al governo la cura di restaurare le devastazioni prodotte dalle acque in una contrada e di restituirvi la salubrità, per liberare le popolazioni da' mali dell'infezione. Considerandosi quindi le bonificazioni semplicemente sotto i rapporti dell'utilità pubblica, s'intraprendevano a carico della tesoreria generale. Così non facevasi distinzione tra gl'interessi dell'intero Stato e quelli di una contrada speciale, [...] secondo questi principj si miglioravano grandemente i fondi di alcuni privati possessori, senza che costoro avessero per nulla contribuito alle spese.⁷

Le parole del Rivera, nonostante descrivano la specifica condizione del Regno di Napoli, possono essere prese a modello per comprendere un atteggiamento in realtà diffuso su tutto il territorio nazionale, poiché erano mancanti norme atte a disciplinare il rapporto esistente tra interesse pubblico e privato nell'opera di bonifica. Spesso le amministrazioni si dimostravano inclini alla difesa dell'inviolabilità del diritto di proprietà a discapito dell'interesse di "molte numerose popolazioni", aspetto che impediva allo Stato di ottenere grazie alla bonifica, nuove terre da destinarsi non solo al mondo agricolo, ma anche alla costruzione di nuovi insediamenti umani. Nelle aree del Mezzogiorno la bonifica venne considerata come opera spettante al Ministero dei Lavori Pubblici, il quale aveva il compito di provvedere anche alla realizzazione di tutte quelle infrastrutture necessarie al completamento dei lavori. Gli sforzi compiuti in quegli anni però non risultarono sufficienti, poiché mancarono la cura e la manutenzione regolare negli impianti di bonifica da parte dei privati, i quali spesso non adempirono ai propri compiti.

Queste criticità, diffuse in tutto il Paese, vennero ereditate dal nuovo Regno d'Italia, il quale si vide costretto ad affrontare la "questione" della bonifica partendo da una variegata situazione legislativa e finanziaria, corrispondente alle diverse modalità di amministrazione del processo di riordino idrogeologico presente nei differenti Stati preunitari. Se negli Stati settentrionali le opere di bonifica avviate dai Governi furono assai più controllate, nelle aree del Meridione la situazione appariva più complessa. Qui, infatti, la presenza di una bonifica spesso sommaria aveva causato un impoverimento dei suoli, a cui si unirono i crescenti fenomeni del disboscamento e dell'impaludamento. Un'altra importate criticità era costituita dalle forti opposizioni esercitate dell'aristocrazia terriera, che con il

⁷C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a doni che la natura ha largamente ceduto al Regno delle Due Sicilie*, Vol.II, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli, 1833, p.122-123.

suo operato si scagliò contro le azioni che il nuovo Governo Unitario tentò di attuare in materia di bonifica nelle campagne.

Fu proprio nel complesso rapporto esistente tra Stato e privati, che emersero i caratteri della cultura e della giurisprudenza liberale italiana, poiché era necessario ricercare una condizione di equilibrio tra la partecipazione statale e il rispetto della proprietà privata intesa come “*ius utendi et abutendi re sua, quatenus iuris ratio patitur*”. La necessità di trovare un compromesso tra le parti legalmente coinvolte sfociò in un lungo dibattito sul concetto stesso di “pubblica utilità” nell’opera di risanamento idrico e sanitario delle terre colpite dalla malaria. Il lungo dibattito portò all’emanazione della legge 20 marzo 1865, n.2248, in cui la bonifica venne considerata opera appartenente al Ministero dei Lavori Pubblici ed in cui emergeva una prima fondamentale distinzione tra acque pubbliche e private, sancendo nel primo caso il diritto di “suprema tutela” da parte dello Stato:

Art.91

Al Governo è affidata la suprema tutela sulle acque pubbliche e la ispezione sui relativi lavori.

Art.92

A seconda degl’interessi ai quali provvedono, le opere intorno alle acque pubbliche si eseguono e si mantengono:

1. Dallo Stato esclusivamente;
2. Dallo Stato col concorso delle provincie e degli interessati riuniti in consorzio;
3. Dai consorzi degl’interessati;
4. Dai frontisti, siano questi corpi morali o privati.

L’Amministrazione pubblica fa eseguire le opere delle due prime categorie; per le altre è riservata all’autorità provinciale l’approvazione dei progetti e l’alta sorveglianza sulla loro esecuzione entro i limiti stabiliti nella presente legge.⁸

Altro elemento, che la suddetta legge introdusse, fu la concessione ai singoli proprietari di riunirsi volontariamente in consorzi, qualora accomunati da uguali interessi nell’uso delle acque, «di beni vicini e continuativi, laterali a fiumi e torrenti, posti in pericolo di danno presente, prossimo o remoto».⁹ La norma garantiva così al proprietario-imprenditore la possibilità di agire liberamente lasciando lo Stato in una posizione essenzialmente marginale, fatto giustificabile proprio in virtù del

⁸ Gli articoli sono presenti all’interno dell’Allegato F, Ministero dei lavori pubblici, Direzione generale delle acque e delle strade, pubblicato sul S.O. (Supplemento Ordinario) della Gazzetta Ufficiale (G.U.) n.110, 08 maggio 1865, p.4.

⁹ Art. 105 della legge 20 marzo 1865, n.2248, *Ibidem*.

liberismo individualista e della politica del *laissez-faire, laissez-passer* appartenente alla Destra storica. Con la rivoluzione parlamentare del 1876 salì al potere la Sinistra storica, che preferì attuare una politica economica di tipo protezionista, investendo ingenti somme nell'opera di bonifica intesa come mezzo per il risollevarlo della produzione agraria italiana, e dunque capace di "stimolare" e "controllare" l'azione privata. Se infatti, lo Stato fino ad allora aveva agito seguendo il principio della "mano invisibile"¹⁰, adesso diveniva protagonista della bonifica in quanto tutore e ispettore delle opere di prosciugamento e risanamento idrico. Aspetto evidenziato dal Progetto Baccarini, del 3 dicembre 1878, poi divenuto legge n. 269, del 25 giugno 1882, rubricata come *Norme per le bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*. Il principio alla base del controverso rapporto tra intervento pubblico e interesse privato, ci viene così esposto dallo stesso Baccarini:

le regole particolari, a cui debba sottostare l'esercizio della proprietà sulle paludi, consistere debbano appunto in questo che possa imporsi ai proprietari delle paludi di prestarsi al loro bonificamento, atteso il danno, che questo loro stato arreca alla salubrità dell'aria ed al benessere delle popolazioni. Non ammettendosi, che il proprietario abbia diritto di conservarle in tale condizione, si afferma nello Stato la facoltà di promuoverne la bonificazione anche malgrado il proprietario.

E siccome non può pretendersi un bene pubblico a spesa della proprietà privata chi vuole la cessazione del danno e del bene deve aver mezzi di *espropriarne* ed *indennizzarne* in giusta misura i possessori delle paludi, quando questi ricusano d'intraprendere per proprio conto il bonificamento.¹¹

Egli però era consapevole che il Governo avrebbe dovuto applicare una politica economica di promozione della bonifica tra i privati, senza sostituirsi mai totalmente ad essi, se non in quelle condizioni di manifestata incuria e disinteresse da parte degli esecutori. Il disegno di legge ottenne il favore della Camera e costituì il primo passo significativo verso la moderna concezione di bonifica. Attraverso l'art. 4 venne sancita la classificazione delle aree soggette a bonifica in due categorie determinate dal differente grado di applicabilità del principio di "pubblica utilità".

All'interno della prima categoria venivano posti i fondi ad alto interesse igienico o in cui poteva generarsi un grande miglioramento agricolo unito ad un "rilevante" vantaggio igienico; nella seconda

¹⁰ Il concetto di "mano invisibile" venne originariamente utilizzato da Adam Smith all'interno dell'*Opera la Ricchezza delle Nazioni* al fine di esplicitare il principio illuministico secondo il quale le azioni economiche individuali, mosse da interessi personali, possono avere risultati positivi sulla società in una condizione di "pacifica" concorrenza (Morale della simpatia). Questo atteggiamento determinerà un buon funzionamento del sistema economico poiché esso verrà guidato dall'interesse personale, senza implicare il necessario intervento dello Stato. Quest'ultimo dovrà soltanto predisporre le leggi economiche e far in modo che esse vengano rispettate, escludendo qualsiasi forma di intervento diretto.

¹¹ A. Baccarini, *Relazione ministeriale sul progetto di legge 3 dicembre 1878, n.118 sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, in S. Gianzana, *Dei consorzi di irrigazione, di difesa, di scolo e di bonifica, commento delle disposizioni contenute nel Codice civile, legge sui lavori pubblici, 29 maggio 1873 e disegni di legge sulle bonifiche*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1880, p.170.

categoria invece rientravano le restanti terre considerate prive delle suddette necessità di riordino. Alle prime, secondo l'art.7, veniva destinato un contributo statale pari al 50% della spesa, parcellizzato con le provincie al 12,5 %, con i Comuni al 12,5% e con i proprietari al 25%, ponendo come criterio di suddivisione della spesa non solo le rispettive forze contributive, ma anche i singoli vantaggi economici conseguibili dal completamento della bonifica. Alle bonifiche di secondo tipo sarebbe corrisposta l'erogazione di un contributo minimo per lo Stato, le provincie e i comuni (tutti al 10%), mentre i proprietari avrebbero dovuto sostenere la quasi totalità della spesa (al 60%).

Altro elemento centrale all'interno della normativa riguardò il ruolo attribuito all'azione dei consorzi, i quali divennero i principali esecutori delle opere di seconda categoria in sostituzione alle singole forze inadempienti. Per tale ragione essi furono suddivisi in due tipologie: la prima costituita dai consorzi volontari, e la seconda dai consorzi obbligatori nati su iniziativa statale, in seguito alla richiesta di associazione parte di uno o più Comuni, i quali potevano divenire esecutori della bonifica solo per concessione governativa. Stabilendo che:

I proprietari di terreni inclusi nel perimetro consortile che non abbiano aderito al consorzio, potranno nel termine di due mesi dalla costituzione di esso, dichiarare alla prefettura che intendono cedere i loro fondi al consorzio medesimo.

L'acquisto ne diviene obbligatorio pel consorzio, e l'indennità di espropriazione è determinata a norma della legge 25 giugno 1865 n 2359.¹²

Veniva sancito, inoltre, il diritto di scioglimento dei consorzi da parte dello Stato nei casi di inadempienza. Sebbene la compartecipazione statale venne considerata lo strumento attraverso cui indurre i privati all'esecuzione di bonifiche di primo grado, in realtà queste ultime vennero ritenute economicamente poco vantaggiose. Ciò contribuì a una crescita dell'interesse verso le bonifiche di secondo tipo, considerate più inclini a favorire interessi particolaristici. In concomitanza il Governo comprese l'impossibilità di poter sostenere in prima persona gli sforzi finanziari necessari per la realizzazione e la manutenzione delle opere promesse. Questi due fattori determinarono una ridefinizione dei criteri di concessione, come dimostrato dalla legge 4 luglio 1896, n. 3962, ad opera del ministro Francesco Genala.

La nuova norma garantiva ai privati riunitisi in consorzi o in società, o ai singoli imprenditori l'accesso diretto alla bonifica di prima categoria. Tale diritto era però concesso solo in cambio del versamento della somma totale prevista per il riordino idrico, importo che sarebbe stato totalmente rimborsato attraverso annualità statali. Al fine di incentivare ulteriormente i lavori di risanamento, si decise di lasciare la totalità della plusvalenza prodotta ai bonificatori, estendendo tale possibilità

¹² Ibidem.

anche alle bonifiche di seconda categoria. La successiva legge del 6 agosto 1893, n.463, tentò di favorire ulteriormente in legame esistente tra il consorzio e la bonifica di prima categoria, stabilendo la possibilità per i consorzi volontari di divenire obbligatori al decorrere di due anni dalla loro fondazione, garantendo loro la possibilità di attingere alle casse nazionali per l'esecuzione delle opere. In questa delicata fase però, aumentò il malcontento tra quanti ritennero che tali iniziative agevolassero i grandi proprietari nell'accaparramento di fondi e sovvenzioni da destinarsi a bonifiche che non sempre venivano portate a compimento. Fu questo il motivo che spinse i ministri Giulio Prinetti e Giuseppe Pavoncelli ad elaborare un disegno di legge che pose la bonifica sotto l'egida statale grazie all'eliminazione del diritto di concessione alle imprese private, lasciando invece il medesimo diritto solo ai consorzi. La legge presentò delle importanti novità poiché, oltre ad erogare nuovi finanziamenti destinati alle opere di prima categoria e a lasciare il diritto di trattenuta della plusvalenza agli esecutori, ampliò le tipologie di opere rientranti all'interno della prima categoria. Al fine igienico si aggiunsero, come opere considerate di "pubblica e necessaria utilità", anche la costruzione delle strade di collegamento tra centri abitati e territorio bonificato, tutte le azioni miranti al rinsaldamento e rimboschimento delle aree montane, ed infine le opere di contenimento dei corsi d'acqua vallivi.

La legge Prinetti-Pavoncelli del 18 giugno 1899, n.236, divenne poi il primo *Testo unico della legge sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi* (legge 22 marzo 1900, n. 195) che per lungo tempo, oltre a regolare gli aspetti più tecnici della bonifica, tentò di definire il rapporto esistente tra i protagonisti della bonifica (Stato e privati). Come si è già detto, il T.U. ebbe come sua peculiarità l'aver inglobato all'interno della bonifica una vasta gamma di opere, precedentemente considerate accessorie, le quali sono adesso concepite come parte integrante della stessa. Questo ampliamento viene considerato come una delle prime aperture a quella che successivamente sarà la formulazione delle teorie di Serpieri sulla bonifica integrale. Altra importante conquista fu rappresentata dalla sostituzione del sistema dell'appalto, fino ad allora utilizzato, con quello della concessione amministrativa, scelta con la quale si disponeva che la bonifica fosse accordata esclusivamente per volere statale ed il consorzio ne fosse un esclusivo applicatore. Nonostante il tentativo di trovare un equilibrio tra l'attività privata e l'interesse pubblico, il T.U. prevedeva modalità di concessione troppo onerose così da scoraggiare l'iniziativa dei bonificatori che, poter risolvere il problema, scelsero di riunirsi nel maggio 1910 a Ferrara nel primo Congresso di bonifica italiano.

I partecipanti all'evento erano per lo più grandi latifondisti i quali, oltre a fare il punto sulle bonifiche avviate e compiute nel primo decennio dalla promulgazione del T.U., decisero di riunirsi in un organo rappresentativo dei propri interessi quale la Federazione Nazionale delle bonifiche. Nel corso del Congresso si parlò anche del riordino culturale al quale le aree bonificate dovevano destinarsi, fatto

che fece emergere la necessità di attuare dei progetti specifici affinché i risultati ottenuti non andassero perduti. L'esperienza congressuale e le tesi sulle destinazioni colturali permisero al ministro dei Lavori Pubblici, Ettore Sacchi, di formulare un nuovo disegno di legge che, tenendo conto delle più attuali necessità della bonifica italiana, ampliasse quanto teorizzato dal Pavoncelli, dando vita alla prima definizione di "bonifica integrale":

conviene poi, come ha anche proposto l'onorevole Zaccagnino, tradurre in disposizioni concrete il richiamo generico che in questa disposizione si fa alla legge dell'Agro romano, pel collegamento della bonifica agraria ed idraulica. Tra l'una e l'altra, ed aggiungo anche quella sanitaria, [...]. La bonifica deve essere integrale. Attaccare la plaga palustre e malarica con tutti i mezzi, finché sia bonificata sotto ogni aspetto, e cioè non solo siano portate via le acque stagnanti, ma vi si coltivi, e la gente vi possa stare senza il flagello della malsania.¹³

Nel corso della tornata parlamentare del 24 giugno 1910, a breve distanza dall'esperienza ferrarese, si discusse anche delle necessità di fissare nuovi criteri per l'approvazione dei progetti di bonifica, stabilendo l'istituzione di rigide tempistiche per il loro completamento e la presenza di pensanti sanzioni economiche per quanti fossero inadempienti. Altra importante proposta riguardò l'introduzione di collaudi parziali in corso d'opera, aventi per scopo la rateizzazione della spesa per i bonificatori, i quali compiuto il collaudo ricevevano un rimborso statale.¹⁴ La dilazione dell'investimento, sostituendosi al sistema dell'anticipo totale per la spesa di bonifica, aveva come suo scopo riuscire ad accrescere la fiducia dei privati nello Stato e soprattutto incentivarne gli investimenti. Le proposte trovarono una loro realizzazione nella triade di leggi formate dalla *Legge Bertolini-Sacchi*, n. 774, del 13 luglio 1911; dalla legge n. 297 del 4 aprile 1912 e dalla *Legge Nitti-Sacchi*, n.712, del 20 giugno 1912.

La riforma amministrativa attuata dalla *Legge Bertolini-Sacchi* sanciva definitivamente la nascita della bonifica integrale, intesa come unione tra le legislazioni fin lì prodotte in materia di bonifica idraulica e la nuova bonifica agraria, della quale venne riconosciuta l'esecuzione come atto completivo al riordino idrico. La legge elargiva ai consorzi nuovi contributi governativi da destinarsi sia allo studio di progetti per la sistemazione idrogeologica e colturale, che alle opere di seconda categoria, così da favorire gli interessi dei privati a far decollare le singole iniziative. Proprio a tal fine le successive leggi n. 297 e n. 712, ampliarono ancor di più le tipologie di opere rientranti all'interno della bonifica di prima categoria. Attraverso le due leggi essa comprese al proprio interno anche la realizzazione di bacini per la provvista di acqua potabile ed irrigua, la sistemazione delle

¹³ Camera dei deputati, *Discussione del disegno di legge (Provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per altre opere idrauliche e per le bonificazioni)*, n.203. XXIII Legislatura, 24 giugno 1910, p.8946.

¹⁴ Cfr., *Ivi*, p. 8967

strade, le opere di difesa valliva e di sistemazione montana, intese come parti integranti per lo sviluppo dei sistemi di utilizzazione delle acque per scopi irrigui e di forza motrice. La nuova legislazione, più favorevole all'interesse privato, fece aumentare il numero dei consorzi e delle richieste di conversione alla prima categoria dei lavori di bonifica già avviati. Questo atteggiamento causò un'impennata delle quote di investimenti nelle opere di bonifica, che secondo la *Terza relazione ministeriale sulle bonificazioni*, tra il 1900 e il 1915 risultava così distribuita: nell'Italia settentrionale erano stati spesi 50.744.962 di lire, nell'Italia centrale 37.668.938 di lire, 99.174.432 per le bonifiche dell'Italia meridionale, mentre nelle isole rispettivamente 4.094.387 di lire in Sicilia e 13.583.440 per la Sardegna.¹⁵

Nonostante l'atteggiamento pienamente "interventista" tenuto dallo Stato, e il grande sforzo economico a sostegno dell'aristocrazia agraria e dei grandi latifondisti, nella realtà delle campagne italiane forte era la pressione tributaria ed il divario economico esistente tra la grande città industrializzata e la campagna. Infatti, durante quegli anni si registrò la crescita in senso capitalistico del comparto industriale, fatto che fece migrare buona parte della forza lavoro delle aree rurali verso la città, con conseguente rallentamento della produzione agricola. La concomitante crescita demografica rendeva ancor più difficile raggiungere livelli di produzione tali da soddisfare il fabbisogno alimentare nazionale, così da spingere lo Stato all'acquisto di derrate estere a costi non sempre vantaggiosi a causa della crescente tendenza europea al protezionismo di tipo doganale.¹⁶ La necessità di "sfamare la Nazione" spinse il Governo a puntare sull'industrializzazione e lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, il cui conseguimento avrebbe costituito la principale sfida della bonifica italiana del Novecento. Questa sfida però trovò particolari ostilità soprattutto nelle aree del Mezzogiorno, qui l'agricoltura era saldamente legata ad un sistema latifondistico caratterizzato da un'economia rurale a bassi indici di profitto e da un sistema contrattuale incapace di rinnovarsi sulla scia dei grandi cambiamenti del primo Novecento. In particolare, nel Sud Italia e nelle Isole il principale ostacolo al rinnovamento capitalistico delle campagne era costituito dalla nobiltà terriera, priva di capitali da investire nelle opere di trasformazione e miglìoria, ed appagata da una rendita

¹⁵ Cfr., Camera dei deputati, *Terza relazione sull'andamento dei lavori di bonifica, (T.U. di legge approvato con R.D. 22 marzo 1900)*, Roma, 1915, pp.69-81

¹⁶ Si fa qui riferimento agli accordi doganali del 1878 e del 1887 con Francia, Austria e Svizzera, con i quali si aprì una lunga fase protezionistica nel sistema economico italiano, conclusasi soltanto con la fine del Secondo Conflitto Mondiale. Gli accordi, oltre ad aumentare il dazio di alcuni prodotti industriali, introdussero il dazio sul grano, sulle farine e sul riso. In seguito alla rottura dei rapporti economici con la Francia (1888), l'Italia assunse una politica protezionistica di accordi con gli stati dell'Europa centrale basati su "dazi convenzionali" definiti dalla "clausola della nazione favorita". Ciò comportò un irrigidimento e deviazione nella formazione dei naturali flussi commerciali, acuendo il divario tra nord e Sud ed impedendo a quest'ultimo un pieno sviluppo del proprio monopolio naturale. Cfr., G. Frisella Vella, *I trattati di commercio fra l'Italia e la Germania dopo il 1882 e l'accordo economico del 1925*, «La riforma Sociale rivista critica di economia e di finanza», 11-12 (1924); Idem, *La politica commerciale Doganale dell'Italia prima e dopo la Guerra*, «La riforma Sociale rivista critica di economia e di finanza», 9-10(1927); 1-2(1928).

limitata, per lo più destinata all'acquisto di beni di lusso, e per questo incapace di ricostruire la totalità delle scorte di produzione. Il sottosviluppo agrario del Mezzogiorno era manifesto anche nei sistemi contrattuali predominanti, quali il fitto e della mezzadria, in cui il contadino-lavoratore era privo di un salario fisso, ed a stento raggiungeva le quote minime di sussistenza. La grave situazione economica in cui riversava la popolazione delle campagne meridionali spinse in governo a promulgare la legge del 15 luglio 1906, n.838, che si concentrò proprio sulla realizzazione di provvedimenti a sostegno delle classi contadine nelle le province meridionali. Esemplare in tal senso fu l'art.12, in cui si sottolineò la necessità di garantire al contadino e alla sua famiglia tutti gli aiuti essenziali alla sopravvivenza:

[...] il locatore sarà tenuto a somministrare al contadino e alla sua famiglia i soccorsi necessari alla vita fino all'epoca del raccolto dividendoli ratealmente secondo l'urgenza. Il soccorso sarà proporzionato al numero dei componenti la famiglia colonica che per necessita di contratto o di fatto, lavorino il fondo locato, compresi nel numero le mogli dei lavoratori ed i figli minori che abbiano età superiore ai due anni.¹⁷

Le gravi condizioni economico-sociali in cui riversava il Meridione, vennero poi denunciate, nel 1910, dalla *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia* diretta dall'On. Eugenio Faina. Egli, insieme al suo team di esperti economisti e sociologi, denotò come al fianco del problema contadino vi fosse quello della pressione generata dalle masse bracciantili disoccupate e la loro crescente richiesta di impiego nelle grandi opere pubbliche di cui la bonifica costituiva il principale attrattore:

Segue infine il [gruppo] più numeroso di tutti, quello dei giornalieri, che da solo è pari alla metà di tutta la popolazione agricola: ma è altresì, il più disgraziato e ingiustamente spregiato. Son gli antichi servi della gleba, gli odierni *viddani* sui quali tutte le rimanenti classi fanno pesare in mille modi la loro superiorità vera o presunta, ma basata sulla tradizione e sulla miseria profonda in cui questa classe versava fino a pochi anni or sono.¹⁸

Per la Commissione il bonificamento dei fondi rappresentava l'unica salvezza per «questi che già furono i paria della Società»¹⁹. Infatti, si ritenne che la bonifica non solo riuscisse a contrastare il problema della crescente migrazione verso i centri industriali, ma che essa avrebbe anche costituito il momento precedente alla nascita di una nuova legge per la colonizzazione del latifondo siciliano, inteso come progetto di miglioramento delle condizioni di vita per la popolazione contadina:

¹⁷ G.U., n. 178, 31 luglio 1906, p.3759.

¹⁸ Senato della Repubblica, Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, *La Sicilia*, vol. VI, Tipografia Nazionale, Roma, 1910, p.234.

¹⁹ *Ibidem*.

Nello incivilimento generale, di cui hanno largamente fruito le classi operaie urbane, la classe dei lavoratori rurali invece restò stazionaria, fino a tarda ora, ma l'eco d'una esistenza migliore, giunse anche nei campi, coi facili mezzi di propaganda ed il contadino, stimolato ai maggiori bisogni, d'una più civile esistenza, non intende più ormai adattarsi alla dura e primitiva esistenza nel pagliaio ed allo stento che gli impone la scarsità dei prodotti, di una coltivazione primitiva [...] Dargli adunque una sana dimora in campagna, che lo leghi, col legittimo conforto della famiglia, alla terra che deve dargli [...] i mezzi di una buona e più remunerante agricoltura, significa migliorarne sostanzialmente la condizione economica e morale, significa trasformare il latifondo e con esso l'agricoltura nostra.²⁰

L'inchiesta fu uno dei tasselli che permise al III e al IV Governo Giolitti di rivestire la bonifica di nuove sfumature sociali e culturali prima mancanti, legate alla redenzione della popolazione rurale e alla risoluzione della mai tramontata questione del latifondo siciliano. Esso, infatti, continuava ad essere tutelato dall'art. 436 del Codice civile del 1865, in cui si disponeva il diritto del privato a godere e disporre in modo assoluto della proprietà privata, purché non se ne facesse un uso trasgredente da quanto stabilito dalle leggi. I grandi latifondisti riuscirono così a mantenere un secolare *status quo* sulle grandi distese a coltura estensiva e promiscua, opponendosi al processo della "parcellizzazione" delle terre.

Con la Grande Guerra si comprese quanto le legislazioni prodotte nell'ultimo cinquantennio in materia di bonifica non avessero raggiunto i risultati sperati, sebbene adesso ne veniva riconosciuto il carattere "igienico" quale fondamentale strumento per la lotta alla malaria. Il Conflitto aveva avuto anche un fortissimo impatto sugli ambienti rurali italiani, poiché erano emerse con forza tutte le aspirazioni delle masse contadine, che per la prima volta ebbero la possibilità di acquistare la proprietà della terra o di integrarla. Questa tendenza "all'accaparramento delle terre" fu ampiamente diffusa in tutta Europa, attecchendo soprattutto nelle aree in cui il rapporto tra contadini e terra era assai più precario. Con la smobilitazione bellica, tra il 1918 e il 1920, furono proprio le aree del grande latifondo meridionale (Sicilia, Puglia e Calabria) ad essere soggette ad una radicale invasione delle terre. Il movimento contadino, in quel biennio, si caratterizzò per un'azione suddivisibile in due momenti: il primo legato alla risoluzione della questione demaniale attraverso l'invasione fisica e quasi sempre violenta delle terre; il secondo, invece, fu contraddistinto dall'introduzione nel mercato dei prodotti agricoli a prezzi maggiorati, fatto che garantì ai nuovi proprietari la possibilità di accumulare risparmi da investire nell'acquisto delle parti restanti di quelle stesse terre che poco prima erano state oggetto di scontri e violenze. Si formò così un capitale di origine contadina a diretto investimento sull'acquisto delle terre, che portò con sé la nascita della piccola proprietà coltivatrice diretta. Le nuove cooperative e aziende agricole, dalle piccole dimensioni, però non riuscirono a

²⁰Ivi, 400.

sopravvivere oltre il decennio successivo, e ciò a causa di una sproporzione negli investimenti da esse compiuti. L'acquisto della terra, il più delle volte fagocitava la quasi totalità del denaro risparmiato dal contadino, causando indebitamenti ad altissimi tassi di interesse, che impedivano l'impegno dei mezzi finanziari nello sviluppo di nuove tecniche agricole capaci di intensificare la produzione colturale.

Fu in questa delicata fase che nacque l'Opera Nazionale Combattenti (ONC), la quale ebbe un ruolo preminente nel processo di bonifica delle aree del Meridione. L'ONC fu il prodotto di un progetto assicurativo, elaborato dal ministro Francesco Saverio Nitti e dal presidente dell'Istituto nazionale delle Assicurazioni (INA), Alberto Beneduce, con il quale si autorizzava l'INA ad emettere "polizze speciali" per i militari graduati di truppe combattenti. L'obiettivo del decreto Luogotenenziale 10 dicembre 1917, n. 1970, mirava a garantire l'elargizione da parte dello Stato di opportune garanzie economiche sia alle famiglie dei combattenti morti sul campo di guerra, che a quanti ritornavano in patria dopo i lunghi anni di scontro. Il decreto però si impegnava a restituire ai reduci "sopravvissuti" la polizza assicurativa a condizione che «il valore di esse sia rivestito in strumenti di produzione e di lavoro».²¹ L'ONC era quindi l'ente morale deputato alla ricollocazione degli ex-combattenti nel mercato del lavoro, inserimento da considerarsi però propedeutico allo sviluppo industriale ed agricolo del Paese. L'Opera, grazie alla presidenza dello stesso Beneduce, andò gradualmente ad assumere sempre più il carattere di Ente per la bonifica e la riforma agraria, la cui azione era finalizzata alla valorizzazione e tutela delle risorse naturali del territorio. In tal senso l'obbiettivo principale che l'ONC si prefiggeva, come emerge dal regolamento legislativo del 1919²², era combattere la polverizzazione della proprietà privata prediligendo la formazione di grandi aziende pubbliche a carattere cooperativo, intese come uniche alternative alle grandi aziende latifondiste. Il regolamento del 1919 attribuiva un ruolo imprescindibile alla funzione sociale della bonifica, se infatti in passato l'espropriazione per "pubblica utilità" veniva compiuta assai di rado, o era soggetta a blocco in seguito al deposito del prezzo d'asta da parte dei proprietari inadempienti²³, adesso è il riconoscimento dell'utilità pubblica a determinare la trasformazione della struttura economica delle campagne. All'Opera veniva accordato il potere di richiedere allo Stato l'esproprio di tutti i terreni passibili di bonifica o caratterizzati dalla presenza di un proprietario privo dei mezzi economici adeguati da destinarsi al compimento della stessa. L'azione dell'ONC era così diretta a «costruire un

²¹ Ministero delle Colonie, *Bollettino Ufficiale*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1917, p. 773.

²² Il regolamento legislativo dell'ONC venne approvato con il D.lg. 16 gennaio 1919, n. 55.

²³ Si fa qui riferimento all'art. 16 del Testo Unico del 1905, in cui viene espressa la possibilità da parte del proprietario inadempiente di opporsi all'esproprio statale attraverso il versamento del deposito di un decimo del prezzo d'asta; diritto abrogato con l'art.11 del Regolamento. Cfr. G.U., n.26, 31 gennaio 1919, p. 239.

patrimonio terriero; a metterlo in valore eseguendo tutte le opere che a questo fine risultino necessarie; a colonizzarlo»,²⁴ favorendo così l'attribuzione delle terre ai reduci di guerra.

Altro importante tentativo elaborato al fine di arginare il processo di caotica occupazione delle terre, durante il Governo Nitti, fu il r.d.l. 2 settembre 1919, n. 1633, ad opera del ministro dell'agricoltura Achille Visocchi, di cui porta il nome. Il *Decreto Visocchi* diede ai prefetti il potere di concedere l'occupazione temporanea delle terre incolte, per un massimo di quattro anni, ai contadini raccolti in associazioni; garantendo a questi ultimi la possibilità di estensione dell'occupazione nei casi in cui il fondo fosse interessato da conversione colturale o bonifica. Si avviò così una vera e propria politica di condono delle terre già occupate, avente il compito di placare gli animi e le azioni armate contadine, diffuse soprattutto nel Mezzogiorno italiano. I risultati ottenuti dalla nuova politica di bonifica furono però assai mediocri, e ciò perché si lasciò di fatto immutata la rigida struttura del latifondo a cui andò semplicemente ad aggiungersi la formazione della piccola proprietà contadina. La mancata conversione del latifondo, in questa fase, ebbe come sua causa le forti opposizioni esercitate dalla borghesia rurale, la quale mirava a salvaguardare gli equilibri economico-sociali preesistenti anche attraverso il crescente sostegno al nuovo movimento fascista. Il primo Fascismo, infatti, si fece portavoce di un "necessario ritorno alla normalità", atteggiamento che, nel generale caos politico di quegli anni, gli garantì la possibilità di accrescere le adesioni dei grandi proprietari terrieri soprattutto del nord Italia.²⁵ Se però nell'Italia settentrionale il Fascismo sembrò attecchire in maniera spontanea, nelle aree del Mezzogiorno esso sembrò piuttosto un movimento di "importazione" che dovette scontrarsi con le esigenze Sicilianiste²⁶ ampiamente diffuse sul territorio.

Negli anni Venti a fianco alla "pacificazione delle campagne" si diffuse anche la consapevolezza di dover avviare un più rapido processo di commercializzazione e ammodernamento del settore agricolo, tale da contrastare il crescente fenomeno delle "terre incolte". Ciò contribuì allo sviluppo sul piano nazionale degli Istituti di credito Fondiario ed Agrario, quali principali istituti commerciali predisposti alla concessione di mutui destinati allo sviluppo della piccola e media impresa agricola. In particolare, i primi istituti di credito Fondiario (1866), nacquero sopra antichi istituti a carattere misto, cioè a metà tra veri e propri istituti di credito ed Opere Pie, tra essi i più importanti erano: il Banco di Napoli, il Monte dei Paschi di Siena, la Cassa di risparmio di Milano, l'Opera Pia S. Paolo

²⁴ Ivi, p.292.

²⁵ Cfr. A.M. Banti, *I proprietarie terrieri nell'Italia centro settentrionale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'Agricoltura Italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e Classi*, Marsilio, Venezia, 1990; A.M. Banti, *Storia della borghesia Italiana*, Donzelli, Roma, 1996.

²⁶ Sul Sicilianismo ed il suo rapporto con il Fascismo cfr., G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino, 1950; G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1975; Miccichè, *Dopoguerra e Fascismo in Sicilia. (1919-1927)*, Editori Riuniti, Roma, 1976; L. Masella, *Mezzogiorno e Fascismo*, «Studi Storici», 4 (1979), pp.779-789; S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli, 1981; S. Lupo, *Il Fascismo, la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2005.

di Torino, e la Cassa di Risparmio di Bologna, ai quali successivamente si aggiunsero il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio di Cagliari, e il Banco di S. Spirito di Roma. Questi istituti avevano il diritto di elargire mutui, rimborsabili anche senza ammortamento, sopra gli immobili ipotecati fino a metà del loro valore. Si trattava di una forma creditizia che, essendo destinata alla trasformazione di soli beni immobiliari, poteva essere richiesta anche dal settore secondario e quindi essa non era strettamente vincolata al mondo dell'agricoltura. Il credito fondiario divenne così il sistema di prestiti più diffuso in Italia, e per tale ragione di difficile controllo da parte dello Stato, il quale tentò di ovviare il problema attraverso la creazione di un istituto privato, in forma di società anonima, nelle cui casse si concentrasse l'intero credito fondiario del Regno. Nacque l'*Istituto di credito fondiario*, la cui successiva fusione con il credito fondiario della *Banca Nazionale* diede vita alla *Banca d'Italia*. Il nuovo Ente limitò drasticamente il numero delle operazioni compiute dai restati Istituti, ai quali venne imposto l'obbligo di poter operare soltanto all'interno delle proprie provincie. Con lo scioglimento dell'*Istituto*, a causa del mancato raggiungimento di un capitale sociale di 100 milioni, gli istituti di credito fondiario locali recuperarono il diritto di poter operare al di fuori delle proprie aree provinciali, seguendo i nuovi principi della "pluralità di istituti" e della "libertà territoriale."²⁷

In concomitanza cresceva la necessità di mutui a lunga scadenza da destinarsi alle opere di bonifica e alle grandi trasformazioni agrarie. Fu proprio questo aspetto, strettamente legato al settore primario, che garantì lo sviluppo di una nuova forma creditizia di tipo agrario, essa infatti era esclusivamente destinata al sussidio della bonifica ed ai miglioramenti colturali.²⁸ Gli istituti di credito agrario si diffusero soprattutto nella prima metà del Novecento, momento in cui si registrò un'impennata nella diffusione di cooperative di credito come le Casse Rurali, i Sindacati Agricoli e le Banche Popolari, le quali prestavano credito soprattutto ai piccoli agricoltori impegnati nel processo di velocizzazione e rinnovamento della produzione agricola delle campagne. In Sicilia il credito agrario veniva erogato da una Sezione Speciale del Banco di Sicilia,²⁹ attraverso piccole somme di 500 Lire con un tasso di interesse al 4%, il prestito diretto era però concesso solo a quegli agricoltori nei cui comuni di residenza esisteva un istituto intermediario.³⁰

²⁷ Cfr., G. Acerbo, *Storia ed ordinamento del credito agrario*, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza, 1929, p.113.

²⁸ Sul credito fondiario ed agrario cfr., E. Carnaroli, *Il Credito agrario, considerazioni tecnico agricole*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.45 (1907), pp.374-401; L. Gangemi, *Sul Credito Agrario di Stato*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.97 (1923), pp.216-224; G. Muzzioli, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Il Mulino, Bologna, 1983.

²⁹ La sezione Speciale del Banco di Sicilia deputata al credito agrario con la legge 29 marzo 1906, n.100.

³⁰ Generalmente i principali istituti intermediari erano le Casse Rurali, esse erano società anonime a responsabilità limitata e quote sociali di piccolo importo. Tale Sistema non implicava la diretta partecipazione del capitale, che tuttavia veniva offerto ai propri depositari, ma utilizzava come unica garanzia il principio della responsabilità dei soci; Cfr. *Enciclopedia della banca e della borsa*, vol. I, n.180, CEI, Roma-Milano, 1969, p.140; P. Marini, *Casse rurali e consorzi agrari cooperativi* «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9(1932), p.11-18.

In questa sua prima fase la Sezione Speciale era però priva dei mezzi finanziari adeguati alle opere di bonifica, ed inoltre, doveva spesso confrontarsi con una realtà sociale in cui mancavano i presupposti culturali per uno sviluppo concreto del credito agrario:

Come pretendere che si espanda e prosperi e si moltiplichi quella forma modernissima di credito, quando esso si svolge in condizioni infinitamente arretrate? La verità semplicissima e non certo peregrina è che il credito agrario non è che una delle mille facce del problema meridionale, che è complessissimo ed uno, e che presumere che esso si risolva con fortuna quando resta insoluto in problema totale è pretendere cosa che è fuori del corso naturale della realtà.³¹

Nonostante la mancanza di un sostrato culturale, nelle aree meridionali era divenuta sempre più pressante la richiesta, da parte dei proprietari terrieri riuniti in consorzi, di mutui a lunga scadenza con cui poter finanziare la bonifica. Il fenomeno creditizio aveva preso piede in tutta la Penisola rendendo necessaria per i legislatori l'istituzione dell'Istituto nazionale di Credito per la Cooperazione,³² esso oltre ad ostacolare il fenomeno speculativo aveva il compito di esercitare il credito agrario a favore di qualunque cooperativa e consorzio richiedente. Il capitale di fondazione dell'*Istituto nazionale* si aggirava intorno ai 7.750.000 lire³³, creato dalla compartecipazione dei grandi istituti nazionali quali: la Banca d'Italia, la Cassa Nazionale di Previdenza, l'Istituto di credito per le cooperative di Milano e delle principali casse di risparmio ordinarie, a cui successivamente si aggiunsero il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. La presenza di questi grandi istituti bancari costituiva la garanzia di stabilità per gli investitori, i quali acquistando le cartelle finanziarie emesse garantivano la continuità nelle liquidità da destinarsi a mutui e prestiti. La crescita e la solidità di investimento dell'Istituto Nazionale furono tali da garantirgli un ruolo primario nella vita economica nazionale, al punto che il suo capitale in pochi anni giunse alla somma di 20.840.000 di lire, divenendo con la legge del 7 aprile 1922 un vero e proprio istituto parastatale. Non sempre però risultava semplice l'accesso alle forme creditizie, a causa della poca chiarezza esistente in merito al rapporto vigente tra il tipo di opera e la forma di prestito a cui il privato o il consorzio potevano attingere. Ciò rese necessario un riordino della normativa vigente, all'interno del T.U. del 9 aprile 1922, n. 932, il quale stabilì una tripartizione netta del credito agrario in: credito di esercizio, per i miglioramenti agrari e per i miglioramenti fondiario-agrari. Questi ultimi vennero considerati quali miglioramenti "primari ed essenziali" poiché atti a generare uno sviluppo stabile dei fondi attraverso la costruzione di fabbricati rurali, di strade poderali, ponti ma soprattutto:

³¹ S.M. Fovel, *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1909, p.252.

³² Esso nacque attraverso il Regio Decreto 15 agosto 1913, n.1140, successivamente prese il nome di Banca nazionale del lavoro e della cooperazione.

³³ G. Acerbo, *Storia e ordinamento del credito agrario*, cit., p.124.

la costruzione di opere per provvedere i fondi di acqua potabile, di irrigazione, per sistemare, prosciugare e rassodare i terreni. [...] L'estensione dell'elettricità all'agricoltura, irrigazioni, sistemazioni montane, rimboschimenti e qualsiasi altra opera diretta al miglioramento stabile dei fondi.³⁴

Veniva così definita la tipologia di finanziamento da destinare alla bonifica integrale, durante gli anni del Fascismo.

Il triennio 1921-1923 si caratterizzò proprio per la delicata fase di transizione, nella storia politica italiana e della sua bonifica, dallo stato liberale alla presa di potere del PNF e all'ascesa di Mussolini alla presidenza del Consiglio del Regno d'Italia. Il nuovo partito al potere nel suo programma propagandistico fece un uso fortemente strumentale della politica agraria e delle finalità da attribuirsi alla bonifica. Questo specifico aspetto, come si vedrà successivamente, caratterizzò soprattutto la seconda fase della storia del Fascismo, inauguratosi con il *Discorso dell'ascensione*³⁵ del 1927, sebbene la necessità di ottenere il consenso dai rurali italiani fosse già forte nelle parole scritte dal Duce tra le pagine della rivista «Gerarchia», di cui lo stesso fu direttore:

Il contadino ha fatto la guerra sul serio. Dire che l'abbia fatta con entusiasmo è fare della pessima rettorica ma certo è che il «colore» dell'opposizione alla guerra da parte delle masse rurali è stato assai diverso da quello di certe masse urbane che poi si sono imboscate. [...] Il contadino che io ho conosciuto sul Carso non si lagnava come spesso faceva il soldato urbano dei disagi della guerra: mangiar male e dormire per terra. Li accettava con rassegnazione ma si domandava «perché bisognava uccidere e farsi uccidere». Gli elementi urbani si davan l'aria di capire la guerra (le sue ragioni) la condannavano in nome dell'internazionalismo o la subivano: i rurali invece l'accettabano con rassegnazione con pazienza con disciplina. [...] Nei battaglioni d'assalto c'erano migliaia e migliaia di contadini. Molti di coloro che parteciparono alla prima e alla seconda battaglia del Piave erano fascisti in potenza. [...] È innegabile quindi che il Fascismo rurale trae molte delle sue forze morali dalla guerra e dalla vittoria ma nello stesso tempo tiene vivo in tutto il paese queste forze morali d'incalcolabile valore storico. La nuova piccola borghesia dei produttori rurali raccolta nei Fasci è

³⁴ G.U., n.197, 22 agosto 1922, p.2080.

³⁵ L'opposizione tra urbanesimo industriale e la ruralizzazione italiana, è pienamente espresso da Mussolini nella prima parte del *Discorso dell'Ascensione* dedicato alla situazione del popolo italiano dal punto di vista della "salute fisica e della razza". Egli individua nell'urbanesimo industriale la causa del calo demografico registratosi in Italia nel primo 900, la cui unica soluzione appare il ritorno alla terra: «Ma voi credete che, quando io parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono queste considerazioni? 1) che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; 2) Che altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause di ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società. Se si diminuisce signori si diventa colonia!», B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze, 1959, cit. p. 366-367.

destinata a diventare come quella di Francia una forza di stabilità di equilibrio di sodo patriottismo. Una garanzia — insomma — di continuità nella vita nazionale.³⁶

Questa necessità di continuità nella vita nazionale, e la concomitante esaltazione del mondo contadino come mezzo per il recupero della stabilità sociale è evidente nella legislazione sul latifondo e sulla bonifica di quegli anni. Con il Fascismo, infatti, viene riconosciuto al fondo il ruolo di «mezzo tecnico di produzione organizzata; esso ha il compito specifico di far svolgere razionalmente il fenomeno produttivo».³⁷ L'obiettivo a cui il nuovo Governo aspirava era la razionalizzazione della produzione agraria attraverso una riforma legislativa della bonifica, che interpretasse i fondi come entità delimitate da specifici scopi di tipo tecnico-economico e sociale.³⁸ Tale necessità si tradusse nell'elaborazione del *Testo unico delle leggi sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, o T.U. 30 dicembre 1923, n. 3256.

Il T.U. si concentrò principalmente sulla definizione dei parametri necessari al compimento delle bonifiche di tipo idraulico per scopi di pubblica utilità. La norma integrò al proprio interno una vasta gamma di azioni ed interventi tecnici, tali da produrre una riorganizzazione e riassetto territoriale che non si limitasse al fine esclusivamente igienico di lotta alla malaria, ma che si concentrasse sulla conversione agricola e quindi sulla crescita della produzione. Questa necessità è espressa all'interno del' art. 9:

I progetti di bonifica devono essere studiati con il criterio di associare, sempre che sia possibile, la difesa valliva e la sistemazione montana con l'utilizzo delle acque a scopo irriguo o di forza motrice.

I progetti devono comprendere:

³⁶ B. Mussolini, *Il Fascismo e i Rurali*, «Gerarchia. Rivista politica», 5 (1922), p.241.

³⁷G. Della Valle, *Il "fondo" nei suoi aspetti giuridici*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1936), pp. 335-337; l'articolo qui citato è una sintesi del vol. III (*Storia del pensiero giuridico*) degli atti del I Congresso Nazionale di Diritto Agrario, tenutosi il 21,22 e 23 ottobre 1935 a Firenze a cura della Reale Accademia dei Georgofili. Esso ci propone un interessante *excursus* storico che dalla giurisprudenza classica giunge fino al diritto agrario fascista proponendo la graduale evoluzione in materia delle norme a tutela del fondo agrario e del lavoro che in esso viene condotto.

³⁸ È interessante la definizione di politica agraria proposta da Alfredo Sinibaldi in un suo articolo del 1936, che ben riassume la concezione fascista di politica agraria: «Essa è una scienza viva che tiene conto della fenomenologia del mondo agricolo nel suo essere e nel suo divenire. [...] La suprema ragione economica delle esigenze alimentari, poi si incontra e si unisce a quella politica dell'emancipazione da ogni vincolo di sudditanza mercantile verso altri Paesi per poter godere la massima libertà di atteggiamento in ogni competizione di carattere internazionale ed assicurare una regolare e piena copertura del fabbisogno interno. [...] Elemento scientifico e giuridico tendono a dar vita a precise norme atte a stimolare e disciplinare l'attività dei singoli, per modo che l'interesse privato coincida con determinati interessi collettivi. [...] Non quindi la tutela d'interessi particolaristici, ma la finalità più alta di proteggere e armonizzare in un ambiente di serena collaborazione tutti gli interessi economici per il benessere della collettività e per la potenza della Nazione.», A. Sinibaldi, *La politica agraria e i suoi organi in regime fascista*, «Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1937), p. 11-12.

- a) i lavori occorrenti per la costruzione delle strade necessarie per mettere il territorio bonificato in comunicazione coi prossimi centri abitati, come pure i lavori occorrenti per l'utilizzazione dei canali di bonifica a scopo di navigazione interna, là dove ne sia evidente il vantaggio economico;
- b) i lavori di rimboschimento o di rinsodamento dei bacini montani e delle dune, purché siano necessariamente coordinati alle opere di bonificazione;
- c) i lavori di sistemazione degli alvei e di arginazione dei corsi d'acqua in pianura, in quanto siano strettamente necessari per ottenere un risanamento stabile delle contrade da bonificarsi;
- d) le opere occorrenti ad assicurare il grado di umidità necessaria per le colture e il movimento delle acque nei canali ³⁹

L' ampliamento delle finalità è ancor più evidente nella nuova definizione di bonifica di prima categoria, la quale andò ad inglobare in sé tutte quelle opere «che presentano vantaggi igienici o economici di prevalente interesse sociale.»⁴⁰

Con il nuovo T.U. si definì anche quanto il fine igienico fosse profondamente connesso con l'introduzione di nuovi ordinamenti agricoli, i quali inserendo nel territorio moderne forme di sistemazione superficiali e un buon governo delle risorse idriche, contribuivano indirettamente alla lotta contro la malaria. Ciò sancì l'obbligatorietà della "bonifica agraria", rendendo necessario ridefinire i nuovi rapporti tra Stato e privati nell'attuazione delle opere di bonifica. Venne scelto, infatti, di far sostituire il diretto intervento statale, nelle opere pubbliche preliminari alla bonifica, con il sistema della concessione ai proprietari, quale "naturale" metodo di intervento nelle aree da risanare. Il proprietario concessionario avrebbe ottenuto un contributo statale da investire nella realizzazione delle opere pubbliche e un abbassamento degli oneri fiscali, da considerarsi come incentivo alla prosecuzione del proprio operato. Egli, infatti, aveva l'obbligo di andare oltre al completamento della sola opera di risanamento idrico, così da continuare il proprio operato verso quell' avvaloramento agricolo dei fondi determinato dalla "bonifica agraria".

Il sistema della concessione e i consorzi di proprietari divennero gli strumenti ordinari delle bonifiche italiane, stabilendo, in mancanza di consorzi "spontanei", la possibilità di crearne di "coattivi" per obbligo statale, sottoposti all'amministrazione di un commissario governativo. A queste tipologie di consorzi veniva imposto un piano di trasformazione agraria, la cui attuazione garantiva al concessionario la facoltà di poter espropriare tutti i terreni presenti all'interno del progetto, anche se essi erano appartenenti a proprietari esterni al consorzio. Questa forma di esproprio veniva considerata giuridicamente possibile poiché compiuta in favore del pubblico interesse statale,

³⁹ G.U. n. 71, 24 marzo 1924, p. 1290.

⁴⁰ *Ibidem*.

sebbene, nelle realtà l'esproprio, una volta compiuto, andava ad esclusivo vantaggio dei proprietari riuniti nel consorzio:

art. 8

L'indennità di espropriazione è stabilita coi criteri previsti dalla legge 25 giugno 1865, n. 2359.

Nel determinarla non si tiene conto dei valori potenziali o latenti del fondo, quali: l'esistenza di cave, miniere, torbiere non esercitate, il prevedibile miglioramento delle comunicazioni, la possibile trasformazione di coltura o di destinazione dell'intero fondo, o di parte di esso e simili, né si computa alcun compenso per i valori predetti che siano stati posti in atto o riattivati o comunque sorti nei dodici mesi antecedenti alla pubblicazione del piano particolareggiato di esecuzione.⁴¹

Nonostante la nuova legge tentasse di far crescere l'interesse dei privati nei confronti della bonifica, uno studio pubblicato nel 1923 dalla Federazione Nazionale delle Bonifiche⁴² mostrò quanto fosse ampia la discrepanza esistente tra i lavori di bonifica progettati e quelli in reale corso di esecuzione, e come questi ultimi venissero per lo più eseguiti nelle aree del nord Italia. Il Meridione, infatti, oltre a registrare un incremento fondiario bassissimo, con una densità di popolazione impegnata sulle superfici produttive di circa 27 uomini per km², presentava livelli mini di investimento, in cui i privati erano quasi sempre restii ad accendere mutui per far fronte alle spese necessarie all'opera di bonifica e si opponevano con forza al nascente fenomeno dell'esproprio.

Nel tentativo di accrescere il carattere produttivistico della bonifica agraria venne promulgato il successivo r.d.l. n. 753, del 18 maggio 1924, rubricato come *Provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*, ma più comunemente ricordato come *Legge Serpieri*. Essa estendeva il concetto di bonifica per pubblico interesse ad ogni territorio che si trovasse in condizioni di arretratezza, non strettamente dovuta a cause di tipo idraulico. Scelta con cui si staccava definitivamente l'azione della bonifica dagli aspetti legati al solo riordino idraulico e alle questioni di carattere igienico. Vennero così definite, all'art.1, come bonifiche aventi pubblico interesse tutte

[le] opere pubbliche di qualunque natura, il cui concorso sia necessario alla trasformazione fondiaria. [le] opere di bonificamento agrario e di colonizzazione interessanti più fondi del comprensorio. I miglioramenti fondiari di interesse particolare dei singoli fondi sono obbligatori per i rispettivi proprietari.⁴³

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Si fa qui riferimento a: Federazione nazionale delle Bonifiche, *Resurrezione: le bonifiche in corso di esecuzione nel regno*, Società coop. Tipografica, Padova, 1923, pp.7-13 e pp.57-59.

⁴³ G.U., n.122, 23 maggio 1924, p. 1978.

Attraverso la *Legge Serpieri* molte delle azioni precedentemente considerate collaterali alla bonifica divennero di pubblico interesse, a condizione che esse riguardassero più fondi limitrofi regolati da uno specifico e ben definito piano di trasformazione fondiaria. Per poter sollecitare i privati ad intraprendere i lavori necessari, lo Stato continuò ad utilizzare il congegno esecutivo della concessione a persona giuridica o fisica, che avesse un diretto interesse alla valorizzazione agraria. Veniva però stabilito anche il pagamento di sanzioni, più o meno onerose, qualora i concessionari non avessero adempiuto alla totalità dei propri compiti.

Dal 1924 nacquero, al fianco dei tradizionali comprensori di bonifica idraulica, i primi “comprensori di trasformazione fondiaria” i quali oltre ad occuparsi di interventi legati al riordino delle acque e alla loro distruzione, si interessarono a tutte le opere di viabilità, di riassetto collinare e montano, di miglioramento agricolo e di costruzione di alloggi per la popolazione contadina e dunque di colonizzazione dei latifondi. Il T.U. 1923 e la *Legge Serpieri* del 1924 definirono i due tipi di bonifica applicabili in Italia per scopi di pubblica utilità, facenti capo a due differenti Ministeri: quello dei Lavori Pubblici nel caso delle bonifiche idrauliche, e al Sottosegretariato all’Agricoltura interno al Ministero dell’Economia Nazionale nel caso delle opere di conversione agraria. I due Magisteri coesistero fino al 1933, anno in cui si verificò un ulteriore riordino della materia legislativa e la nascita di un unico Sottosegretariato per la bonifica integrale presso il Ministero dell’Agricoltura.

Il principale fautore della nuova idea di “integrità” della bonifica fu Arrigo Serpieri, chiamato nel 1923 al sottosegretariato di Stato per l’Agricoltura, nonché figura di spicco all’intero della politica agraria italiana già del 1919. La sua fama di giovane esperto di problemi legati all’economia agraria e delle zone montane, lo resero uno dei protagonisti dei trattati di pace del Congresso di Parigi, nonché presidente del Sottosegretariato per la Montagna, mansione da lui svolta fino al 1935. Durante gli anni giovanili, trascorsi a Firenze, frequentò i circoli socialisti e popolari ruotanti intorno a Gaetano Salvemini, dal quali trasse buona parte della propria ispirazione politica e l’interesse verso le questioni sociali degli ambienti rurali e meridionali. Circa la formazione del suo pensiero in materia di economia agraria, egli fu particolarmente influenzato dalla lettura delle opere appartenenti ai principali esponenti della Scuola di Losanna⁴⁴ quali Léon Walras, Vilfredo Pareto ed Enrico Barone⁴⁵, le cui teorie vennero mediate da personali riflessioni e dalla consultazione degli scritti di economisti

⁴⁴ La Scuola di Losanna ha dato un importante contributo alla teoria marginalista attraverso la Teoria dell’Equilibrio economico generale di Walras. Essa si basa sull’interdipendenza generale dei mercati, in cui gli agenti economici tendono con le loro azioni a massimizzare il proprio profitto. All’interno di ciascun mercato, è il rapporto tra domanda ed offerta a determinare il prezzo della merce e delle sue quantità, fatto che determina un’oscillazione dei prezzi che continua fin quando tutti i mercati giungono ad un equilibrio. Quest’ultimo è determinato dalle preferenze, dalle risorse produttive e dalla massimizzazione delle tecnologie.

⁴⁵ Cfr., A. Prampolini, *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell’agricoltura lombarda*, in «Studi Storici», n.2, 1976, p. 171.

esterni alla scuola marginalista quali Ulisse Gobbi ed in particolar modo Ghino Valenti, con cui collaborò nel corso di un'indagine economico-statistica sull'*Italia agricola e il suo avvenire*. La sua collocazione all'interno del marginalismo⁴⁶ è evidente soprattutto nella definizione dello scopo che la politica agraria deve raggiungere, cioè un elevato grado di "ruralità", intesa come strumento di «coesione e potenza della collettività nazionale».⁴⁷ Per poter raggiungere questo obiettivo è necessaria la ricerca di un equilibrio economico generale in ambito agrario, possibile solo attraverso la sperimentazione tecnica e l'applicazione di strumenti di sviluppo (tra i quali un ruolo primario ha la bonifica) tali da incrementare in modo crescente le percentuali di produttività, senza distruggere i precari equilibri sociali di cui è intriso il mondo contadino. Serpieri, infatti, era consapevole che:

è politicamente necessario [...] che un'alta percentuale di cittadini viva sulla terra e per la terra, e sia pertanto conservato un armonico equilibrio fra le forze della conservazione, rappresentate dal mondo rurale, e quelle della rinnovazione, proprie del mondo della città, delle industrie, dei traffici.⁴⁸

Affinché tali precarie armonie non venissero minate, era necessario compiere lo studio degli aspetti sociologici e psicologici delle classi rurali italiane. Infatti, una simile ricerca sarebbe divenuta funzionale al percorso di ruralizzazione delle masse contadine, evitando quei possibili traumi che il passaggio verso la modernità avrebbe potuto comportare. Questo desiderio di emancipazione delle classi rurali, in Serpieri, è facilmente riconducibile all'influenza su di lui esercitata dalla lettura dei risultati scientifici pubblicati da Francesco Coletti e Giovanni Lorenzoni, nel corso dell'*Inchiesta parlamentare*⁴⁹ del 1910. Questo forte impegno sociale, unito ad una brillante carriera accademica e all'ampio impegno politico garantirono al giovane Serpieri, di avere un posto non solo all'interno dello staff convocato dal Presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, per la realizzazione di una rete elettro irrigua italiana,⁵⁰ ma anche la nomina nel 1923 a Sottosegretario dell'Agricoltura all'interno del Ministero e dell'Economia Nazionale retto da Orso Mario Corbino. Scelta caldamente

⁴⁶ Sul marginalismo nel pensiero economico di Arrigo Serpieri Cfr. G. Di Sandro, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 17-20.

⁴⁷ A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, cit., 148.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Si fa qui riferimento all'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, del 1910 di cui Lorenzoni curò la pubblicazione degli studi sulla Sicilia, mentre Coletti si occupò degli aspetti statistici e la coordinazione dei lavori tecnici.

⁵⁰ Il progetto elettro-irriguo comprendeva alcuni giovani tecnici che successivamente divennero figure di spicco della bonifica fascista, tra essi ricordiamo: Alberto Beneduce, Eliseo Jandolo, Angelo Omodeo, Vittorio Peglion, Carlo Petrocchi e Meuccio Ruini.

sostenuta dagli ambienti democratici⁵¹, soprattutto per la presentazione che lo stesso Serpieri fece di sé stesso come “semplice tecnico della bonifica”:

Sono un tecnico modesto che non ha altra ambizione che servire il Paese e l’Uomo Insigne che regge le fortune dell’Italia. [...] perciò vorrei considerare la mia nuova funzione di governo né più né meno che la continuazione logica di quelle che sono state sinora la mia opera e la mia attività. Quindi nessuno sforzo di creatività e di novità, ma vigilanza assidua e amorosa delle varie questioni che attendono una soluzione, o solo l’avviamento di una soluzione. [...] il problema agrario va esaminato nelle sue singole questioni concrete, senza apriorismi e formalismi, ma sul terreno obiettivo della realtà economica. La quale in verità è complessa e varia, specie nel campo agricolo, da regione a regione e importa, soluzioni diverse secondo le diverse peculiarità regionali. Ora io mi propongo, in collaborazione con l’illustre On. Corbino, di studiare, con criterio obiettivo, questi problemi che, per la varietà delle cause che li determinano, non ammettono soluzioni uniche e generali. Bisogna studiare e risolvere i problemi non dell’agricoltura italiana, ma come diceva Jacini, delle agricolture italiane. Questi sono i miei propositi.⁵²

La caratura di Serpieri nell’ambito degli studi sulla bonifica però andava al di là del lavoro del semplice tecnico, come si evince soprattutto in una lettera inviata in risposta a Giustino Fortunato. Questi, infatti, denunciava il confuso cambio di rotta della politica agraria italiana, la quale era passata dalla «mania del rimboschimento [...] alla moda delle bonifiche e delle irrigazioni»⁵³, Serpieri rispondeva però all’Illustre Senatore, evidenziando come seppur «chiamato qui come un tecnico, cercherò con tutte le mie forze di rimanere tale, ispirandomi a un’azione quanto più possibile realistica e locale dell’agricoltura, la quale è il modo di essere della vita di uno Stato».⁵⁴ Lo sviluppo agricolo è per Serpieri il principale mezzo di incivilimento delle masse agrarie, motivo per cui avrebbe dovuto giocare un ruolo fondamentale l’intervento coattivo dello Stato nell’ambito delle politiche e degli interventi legati alla bonifica. Quest’ultima infatti aveva il potere, attraverso la razionalizzazione idrica e agricola, di «mutare la struttura sociale della proprietà, espropriando i proprietari esistenti e sostituendoli con altri aventi caratteristiche più desiderate».⁵⁵ Serpieri esprimeva così la necessità di applicare una bonifica che si basasse sulla ricerca di soluzioni tecniche a specifiche problematiche

⁵¹ Cfr., Archivio storico dell’Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno (ANIMI), Fondo Giustino Fortunato, Serie 2 (Corrispondenza 1886-1931), E. Giovannoni, *Gli agricoltori italiani hanno finalmente un capo, il Ministero dell’economia affidato a due vere competenze*, «Il Circeo», 31, 1923.

⁵² Ibidem.

⁵³ ANIMI, Fondo Giustino Fortunato, Serie 2 (Corrispondenza 1886-1931), Lettera di G. Fortunato ad A. Serpieri, 4 agosto 1923.

⁵⁴ ANIMI, Fondo Giustino Fortunato, Serie 2 (Corrispondenza 1886-1931), Lettera di A. Serpieri in risposta a G. Fortunato, 4 agosto 1923.

⁵⁵ A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, cit., p. 119.

del mondo agrario, e che vedesse nel superamento delle instabilità sociali il suo fine ultimo, raggiungibile solo grazie all'introduzione della nuova figura dell'imprenditore agricolo.

Nonostante il decollo del progetto di bonifica, il perfezionamento legislativo dovuto alla *Legge Serpieri* aveva inserito all'interno del millenario sistema chiuso del latifondo degli elementi di rottura, che diedero vita ad imponenti contestazioni ad opera grande proprietà meridionale. Queste "derive legislative" riguardavano in particolar modo l'art. 38 del T.U. del 1923 e l'art. 4 della legge del 1924:

art.38

[...] Approvato 11 piano dal Ministero dei lavori pubblici, di concerto con quello dell'economia nazionale, il concessionario ha facoltà di espropriare i terreni previsti nel piano medesimo. [...] Alla espropriazione dei fondi potrà provvedere il Ministero dei lavori pubblici, per conto del concessionario [...].⁵⁶

art.4

L'esecuzione di tutte le opere necessarie ad attuare in ciascun comprensorio, il piano generale di trasformazione fondiaria, esclusi i miglioramenti di interesse particolare dei singoli fondi, dovrà di regola aver luogo per concessione a consorzi o ad altre persone giuridiche e fisiche le quali abbiano o si impegnino di acquistare la proprietà di una parte notevole del territorio da trasformare.

In concessione potrà pure essere fatta a conduttori di una parte notevole dei terreni inclusi nel comprensorio purché si obblighino ad attuare anche i miglioramenti fondiari di interesse particolare dei fondi locati. Il concessionario potrà essere autorizzato ad espropriare gli immobili del comprensorio suscettibili di importanti trasformazioni culturali o di utilizzazioni industriali, con le norme dell'art. 38 del testo unico 30 dicembre 1923, numero 3256.⁵⁷

L'espedito dell'esproprio, originariamente formulato come punizione per gli inadempienti, ma anche come incentivo allo sviluppo di società capaci di attuare una profonda trasformazione degli ordinamenti agrari, venne interpretato dai grandi latifondisti meridionali come un attacco alla proprietà privata a favore di nuove organizzazioni finanziarie ed imprenditoriali, estranee al territorio ed a cui sarebbe stata concessa la bonifica. Le grandi imprese nazionali, infatti, rappresentavano una duplice minaccia, sia verso i fragili equilibri insiti all'interno del blocco agrario, sia perché inserendosi in posizioni economicamente preminenti nel territorio, avrebbero assunto ruoli di spicco all'interno della vita politica locale, scardinando il potere degli "antichi signori". Furono queste le ragioni che spinsero i grandi agrari del Mezzogiorno italiano a riunirsi all'interno del Comitato

⁵⁶ G.U., n. 71, 24 marzo 1924, p. 1293.

⁵⁷ G.U., n.122, 23 maggio 1924, p. 1978.

Promotore dei Consorzi dell'Italia Meridionale e Insulare⁵⁸ sotto la direzione di Ferdinando Rocco e Domenico La Cava. Tra il 1925 e il 1927 il Comitato promosse sei convegni, durante i quali si discusse alacramente a favore di una sostanziale revisione delle precedenti legislazioni, considerate incapaci di risollevare le tristi sorti delle campagne meridionali. Frutto del lungo dibattito fu la pubblicazione dell'opuscolo intitolato *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, in cui si accusava lo Stato di aver attuato delle scelte che avrebbero reso il Meridione italiano:

facile preda di privati o di società per l'accaparramento, a prezzi miti, di terreni, che, se pur qualche volta sono frutto di un retaggio ereditario, costituiscono sempre la palpitante testimonianza di un lavoro di varie generazioni nate e cresciute nell'amore per la propria terra. La facile preda è già, infatti in questi ultimi tempi sotto gli artigli dell'affarismo: un movimento capitalista che spesso fa capo a qualcuno delle maggiori organizzazioni finanziarie italiane volge, ancora una volta, sotto nuova forma, le sue mire verso il Mezzogiorno come terra di conquista.⁵⁹

Le argomentazioni del *Comitato* contro le legislazioni del biennio 1923-1924 si appigliavano soprattutto al carattere giuridico della proprietà, quale diritto inalienabili e dunque superiore alle possibili esigenze e pretese di tipo sociale e produttivistico avvallate dallo Stato. In Sicilia fu soprattutto la destra liberale e "meridionalista" a farsi portavoce degli interessi del *Comitato*, imbracciando una lotta a favore del riconoscimento della "titolarità della bonifica", quale diritto del singolo proprietario in opposizione alle concessioni a favore di società esterne. I sei convegni⁶⁰ costituirono, all'interno della nuova "democrazia autoritaria e fascista" uno dei più importanti tentativi di agitazione politica avanzato dai grandi proprietari terrieri. I quali riuscirono ad ottenere, il 10 luglio 1925, un'udienza tra una delegazione del Comitato, guidata dal Senatore Giovanni Cassis, e il Duce. Nel corso dell'incontro il Governo promise una revisione della legislazione sulla bonifica, al fine di garantire la tutela del "sacro" diritto di proprietà terriera, e dalle promesse del Duce scaturì il r.d.l. 29 novembre 1925, n.2464, con cui si sanciva il diritto di prelazione nelle opere di bonifica ai consorzi di proprietari su ogni altro concessionario, sia nella forma giuridica delle imprese private che in quella delle società:

⁵⁸ Sull'opera compiuta dal Comitato Promotore dei Consorzi dell'Italia Meridionale cfr., G. Barone, *Mezzogiorno e Modernizzazione, elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1968; IDEM, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, «Italia Contemporanea», n.137, 1980; M. Stampacchia, *Tecnocrazia e ruralismo*, ETS, Pisa, 1987; A. Checco, *Stato finanza e Bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano, 1984.

⁵⁹ Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare, *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Garroni, Roma, 1925, p.215.

⁶⁰ Ricordiamo qui i sei convegni ad opera del Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare: 13 maggio e 29-30 giugno 1925 a Roma; 10-11 aprile 1926 a Roma, 17-18 luglio 1926 a Catania; 14-15 novembre 1926 a Sassari; 29 novembre 1927 a Roma, con quest'ultimo si verificò lo scioglimento del Comitato stesso.

art. 6.

Il consorzio dei proprietari interessati, anche dopo trascorso il termine di tre mesi previsto dal precedente articolo, potrà essere autorizzato dal Governo a sostituirsi a qualsiasi altro aspirante alla concessione, previo rimborso di tutte le spese sopportate per la compilazione dei progetti e il procedimento di concessione. La misura della spesa da rimborsare sarà determinata con decreto del Ministro per i lavori pubblici, il quale potrà anche esigere dal consorzio la prestazione di idonea cauzione a garanzia dell'effettivo esequimento delle opere.

art.7

[...] L'espropriazione non potrà essere consentita quando il proprietario dichiara di voler eseguire le migliorie proposte od altre riconosciute ammissibili dal Ministero, e presti a tal uopo idonea garanzia.⁶¹

La legge, riconoscendo ai grandi proprietari terrieri una posizione di preminenza nelle opere di bonifica, consentiva a questi ultimi di riunirsi in consorzi di comodo, che nella maggior parte dei casi travisarono gli obiettivi del progetto modernizzatore voluto da Serpieri, perseguendo scopi personalistici ed utilitaristici. Il *boom* di consorzi nati nel 1925, oltre a dimostrare quanto la nuova norma agevolasse la proprietà privata a discapito del “bene” comune, rese necessaria la creazione di un organo tecnico-amministrativo e rappresentativo di carattere nazionale, avente il compito di difendere gli interessi delle associazioni consortili e superare le possibili resistenze a cui esse erano soggette nel corso della loro attività bonificatrice. Dunque, si voleva dar vita ad un organo che riconoscesse, in modo ufficiale, quanto la bonifica agraria non potesse prescindere dai consorzi e questi ultimi dalla volontà della grande proprietà terriera. Fu questo lo spirito che animò i partecipanti del congresso tenutosi a Roma il 14 ottobre 1926, il gruppo dirigente del Comitato promotore e la Federazione Nazionale delle Bonifiche, lavorarono alla stesura di un accordo nazionale capace di unificare le azioni e gli intenti di tutti i bonificatori italiani. Il Congresso portò alla nascita dell'Associazione Nazionale tra i Consorzi di Bonifica e di Irrigazione, la cui personalità giuridica venne riconosciuta attraverso il r.d.l. 26 aprile 1928, n. 1017, avente il compito di

promuovere, assistere e vigilare le attività dirette ad aumentare la produttività del suolo, mediante la sistemazione del regime idraulico, l'utilizzazione delle acque e la trasformazione fondiaria dei terreni⁶²

L'Associazione Nazionale, sottoposta alla vigilanza del Ministero dei lavori pubblici, assumeva dunque importanti compiti di controllo, di assistenza tecnico-amministrativa, di erogazione di capitali

⁶¹ G.U., n.17, 22 gennaio 1926, p. 281.

⁶² G.U., n. 118, 21 maggio 1928, p. 2159.

e di promozione dell'attività degli associati. Circa le mansioni di controllo, esse consistevano soprattutto: in periodiche ispezioni sugli enti associati al fine di valutarne la competenza e l'operato, in verifiche sullo stato di manutenzione delle opere e degli impianti, e sui rapporti con gli istituti di credito per la concessione dei prestiti finalizzati alla bonifica. Il nuovo organo, nonostante il carattere fortemente autonomo e privatistico, assunse funzioni e servizi appartenenti alla pubblica amministrazione, come ad esempio la possibilità di porre sotto inchiesta l'operato dei vari Enti di bonifica o di assumerne l'amministrazione straordinaria sotto concessione governativa. L'Associazione Nazionale divenne anche "centrale istruttoria" per l'erogazione dei finanziamenti pubblici alle opere di bonifica, assumendo così il ruolo di intermediaria privilegiata tra consorzi, Stato e Banche. Alla sua presidenza venne posto il Sottosegretario di Stato alla Bonifica, il quale poteva così controllarne l'operato, poiché le mansioni dell'Associazione andarono ad ampliarsi sempre più, al punto tale da necessitare di un flusso regolare di capitali con i quali poter finanziare stabilmente e regolarmente le opere di bonifica. Questo aspetto ebbe particolare rilievo soprattutto in seguito alla promulgazione della *Legge Mussolini* del 1928, che stabilendo l'elargizione di nuovi fondi statali per le opere di bonifica, spinse Serpieri ed Acerbo alla creazione di un Comitato finanziario interno all'Associazione. Il Comitato finanziario, definito poi Comitato per il finanziamento per le opere di bonifica, avrebbe garantito maggiore stabilità creditizia ai concessionari attraverso il coinvolgimento dei principali istituti di credito fondiario ed agrario italiani. Ma, già dal 1931, forti furono le difficoltà economiche in cui iniziò a riversare il progetto di bonifica integrale, al punto tale sancire una brusca frenata al lavoro compiuto dal Comitato per il finanziamento.

Gli anni 1926-1933 segnarono il nuovo orientamento agricolo della politica economica fascista, poiché essi coincisero con gli anni della piena realizzazione del progetto di ruralizzazione italiana e di costruzione del sistema economico autarchico, di cui il primo passo fu la Battaglia del grano, del 1926. Questa, come espresso dalle parole di Mussolini durante il Congresso Nazionale tenutosi a Roma il 30 luglio 1925, avrebbe avuto il compito di derimere l'Italia dalla schiavitù economica in cui riversava:

La Battaglia del grano, o signori, significa liberare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero. La battaglia della palude significa liberare la salute di milioni di italiani dalle insidie letali della malaria e della miseria. Il Governo fascista ha ridato al popolo italiano le essenziali libertà che erano compromesse o perdute: quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la Vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di avere la

coscienza di sé stesso e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui.⁶³

Il Duce nel suo intervento equiparò la Battaglia del grano alla bonifica integrale, considerandole parti fondanti per la realizzazione dello Stato autarchico e corporativo. Per provvedere ad un piano di lavori che riuscisse a soddisfare le crescenti esigenze agro-alimentari del paese, era necessaria una più ampia elargizione di capitali da destinare alle opere di bonifica. Si tentò così di provvedere al problema finanziario attraverso l'emanazione del r.d.l. 24 dicembre 1928, n.3134, poi ribattezzato con il nome di *Legge Mussolini*. Essa raccolse al proprio interno le norme concernenti le opere di bonifica idraulica e di trasformazioni fondiari, ridefinendo il significato stesso della bonifica integrale:

[essa], nel concetto originario significò completa utilizzazione agraria dei terreni prosciugati o, in genere, sistemati idraulicamente, e cioè integrazione privata delle opere di bonifica eseguite dallo Stato, unificazione dell'impresa di bonificamento, nei suoi stadi, pubblico e privato. Bonifica Integrale, secondo la legge del 1928, è attività di generale progresso dell'agricoltura, sia che il progresso si raggiunga con la radicale trasformazione, sia che si consegua con perfezionamento degli ordinamenti della produzione terriera. Integrale è, quindi, la bonifica in senso di estensione oltre che di intensità; essendo considerato implicito, e perciò superato, il concetto che non vi è bonifica se l'attività pubblica e privata armonicamente non concorrono e se i terreni prosciugati non vengono utilizzati con metodi più intensivi.⁶⁴

La legge promise l'avvento di una nuova politica di investimenti pari a circa 7 miliardi di lire, con una partizione di 500 milioni l'anno, da destinarsi al completamento dei progetti di bonifica già avviati nelle terre italiane, al fine di raggiungere gli obiettivi di sussistenza stabiliti dell'economia autarchica. Questi ingenti somme vennero prevalentemente utilizzate per il vasto insieme di opere pubbliche concernenti la conversione agraria, con un incremento crescente dei finanziamenti fino al 1944, a cui sarebbe seguito un capitale fisso fino al 1960, data che avrebbe sancito la conclusione del progetto di "bonificamento fascista".⁶⁵

⁶³ B. Mussolini, *Ai Pionieri della Bonifica*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XX, Cit. 254

⁶⁴ G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennio della Legge Mussolini*, Bologna, Alida, 1939, p.161.

⁶⁵ Le opere con incremento di capitale investito previste dal decreto furono: le opere di irrigazione e bonifica (art.2); acquedotti rurali (art.3); i fabbricati rurali inerenti ai fini della bonifica (art.5); le opere di irrigazione per l'Italia settentrionale (art.7); la costruzione strade poderali e provvista di acqua potabile (art.8); gli impianti di energia elettrica a scopi agricoli (art.9). Nello specifico tali opere, considerate complementari alla bonifica prevedevano un intervento statale che ricoprisse al 75% della spesa le opere di costruzione degli acquedotti rurali, al 25% la costruzione delle borgate e case rurali (prevedendo la possibilità per i Ministeri la possibilità di giungere al 30% qualora venisse riconosciuto l'interesse pubblico), al 40% per tutte le opere di recupero stradale o destinate alla creazione di impianti di acqua potabile. Cfr. G.U., n.12, 15 gennaio 1929, p.211-213

Secondo Tassinari,⁶⁶ con la *Legge Mussolini* si registrò uno spostamento di interessi della politica agraria fascista verso i problemi del Mezzogiorno, poiché in questa area si registrava il più basso tasso di infrastrutture da destinarsi allo sviluppo ed al completamento delle opere di conversione agraria. Il Fascismo, infatti, dovette affrontare due grandi ordini di problemi: il primo era legato alla viabilità agraria nelle aree depresse del Sud Italia, qui infatti mancavano sia le strade di disimpegno agrario dei singoli fondi, che quelle principali destinate a facilitare i commerci e per questo funzionali alla riduzione dei costi dei trasporti; il secondo era dovuto alla necessità di avvicinare i lavoratori dei campi alle terre in cui essi eseguivano la propria opera, favorendo così lo sviluppo della popolazione sparsa, in opposizioni alla vita agglomerata dei grandi centri urbani disprezzata dal Fascismo. In realtà già la legge 7 febbraio 1926, n.193, aveva stabilito un concorso statale del 10% da destinarsi alla costruzione di borgate rurali, ma la scarsità del contributo non aveva sollecitato l'interesse privato, la *Legge Mussolini* innalzò tale contributo al 30%, così da incentivare la costruzione delle borgate o di abitazioni sparse nelle campagne dell'Italia Meridionale e delle Isole. Nonostante la legge si dimostrasse favorevole allo spostamento di flussi di capitale verso il mondo contadino, i grandi istituti per il Credito agrario di miglioramento e di Credito fondiario sembravano però poco inclini ad agire in tal senso, poiché ciò avrebbe costituito un discostamento dagli interessi della borghesia industriale e agraria settentrionale, allora considerata quale classe trainante dell'economia italiana. Investire capitali al sud avrebbe costituito una dispersione di denaro pubblico in opere che spesso stentavano ad essere completate.

Sin da subito però il piano finanziario predisposto dalla *Legge Mussolini* dimostrò le sue profonde fragilità, dovute sia alla politica monetaria di rivalutazione e adeguamento della Lira a quota 90 del 1927, che alla particolare congiuntura storico economica legata alla Grande Crisi del 1929-1930. Gli istituti creditizi si opposero alla concessione di prestiti da destinare alle opere di miglioramento agrario, facendo così ingigantire il problema del debito in agricoltura. Mazzocchi Alemanni, in uno scritto del 1938, sottolineò quanto le quote di indebitamento del settore agricolo, in solo dieci anni dalla promulgazione della *Legge Mussolini*, fossero cresciute al punto da costituire uno dei nodi più intricati ed urgenti da sciogliere al fine di far prosperare l'economia rurale italiana:

È il più grave, perché la pressione dei debiti sull'agricoltura è giunta, particolarmente in alcune regioni, ad un grado veramente angoscioso.

È il più urgente, perché ogni e qualunque provvidenza o facilitazione, qualunque auspicata intensità culturale, qualunque incremento e progresso agricolo, è oggi subordinato e secondario, nei confronti e in dipendenza della soluzione del gravissimo problema accennato. [...]

⁶⁶ G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennio della Legge Mussolini*, cit., p. 162-166.

È noto, infatti, che il fenomeno dell'indebitamento rurale si manifesta e distribuisce in modo più diverso tra le varie regioni italiane. Vi sono compartimenti dove esso non è altrettanto gravemente sentito quanto in altri dove assume aspetti allarmante. In alcune provincie dell'Italia centrale e settentrionale, è tale da pesare sull'unità di superficie agraria in misura che raggiunge e talvolta supera il valore di essa. Da poche centinaia di lire si sale in taluni casi a diverse migliaia per ettaro.⁶⁷

Un debito di oltre 10 miliardi gravava sull'agricoltura, con un tasso di interesse all'8%, in cui i 90 miliardi di valore patrimoniale stimato, producevano un reddito capitalistico del 4%.⁶⁸ Tale condizione in cui il capitale investito era incapace di produrre alte percentuali di reddito nell'area sottoposta al bonificamento, veniva acuita anche dalla presenza di consorzi di proprietari e ditte appaltatrici che una volta ricevuti i fondi per le opere di bonifica preferivano indirizzarli in attività esterne o non associate ad essa. Questo sperpero del denaro pubblico era sintomo anche della scarsa presenza sul territorio nazionale di organismi attuanti una più serrata opera di controllo.

Acerbo e Serpieri, allora Sottosegretario di Stato per l'applicazione della legge sulla bonifica integrale presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste⁶⁹, compresero la necessità di fermare il veloce moltiplicarsi delle iniziative consortili, poiché i contributi statali erano divenuti incapaci di soddisfare il fabbisogno necessario al completamento del vastissimo numero di bonifiche iniziate a mai finite. Occorreva dare un nuovo assetto al piano finanziario previsto dalla legge Mussolini, tale da adattare l'attività bonificatrice alle reali esigenze finanziarie della Nazione. Questa necessità venne giuridicamente espressa dal r.d.l. 17 luglio 1931, n. 1085, che oltre ridefinire il piano finanziario della *Legge Mussolini* al fine di rimediare alla «soverchia onerosità della opere di bonifica»,⁷⁰ stabiliva una riduzione del periodo di esecuzione, per ciascuna delle opere in atto, da nove a quattro anni. Il Governo, dunque, si ritrovò a dover compiere una profonda selezione tra i progetti di bonifica, bloccando sul nascere le nuove iniziative, eliminando quelle considerate superflue, ed investendo su quelle opere ritenute in grado di garantire un più alto rendimento in termini di produzione ed occupazione. Da quanto fin qui detto, era necessario trovare dei fondi stabili che garantissero alla bonifica una liquidità finanziaria di circa 500 milioni per anno. Tale stabilità, tuttavia, non poteva essere ricercata negli istituti parastatali, poiché questi erano soggetti alle restrizioni economiche

⁶⁷ N. Mazzocchi Alemanni, *I debiti dell'Agricoltura*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», n.8 (1938), p.575-576;581.

⁶⁸Cfr., *Ivi*, p. 582.

⁶⁹ Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste nacque con il r.d.l. 12 settembre 1929, n.1661, il decreto stabiliva la presenza all'interno del ministero di un nuovo Sottosegretariato di Stato per l'applicazione della legge sulla bonifica, il quale riuniva in sé le azioni di riorganizzazione territoriali precedentemente appartenenti al Ministero dei Lavori Pubblici e al Ministero dell'Economia Nazionale. A capo del Sottosegretariato venne posto Arrigo Serpieri, questi aveva il fondamentale compito di coordinare lo sviluppo della bonifica integrale sull'intero territorio nazionale.

⁷⁰ G.U., n.207, 8 settembre 1931, p. 4410.

imposte dalla politica di salvataggio bancario avviatasi con la crisi del 1931. Unica via per poter arginare il problema finanziario della bonifica divenne far leva sul diretto concorso del risparmiatore:

Lo sforzo che il regime va compiendo per riscattare le terre italiane ancora povere e desolate a più intensa produzione e a più civili forme di convivenza umana è veramente grandioso [...] Nel primo semestre dell'esercizio finanziario corrente, fino al 31 dicembre 1930, si sono aggiunte nuove autorizzazioni di spesa per milioni 435 e cioè: milioni 317 di opere di competenza statale - di cui 264 di bonifica idraulica e complementari, 25 di sistemazione montana e 28 di trasformazioni fondiari - e milioni 118 di opere private, di cui 66 di irrigazioni, 2 di acquedotti rurali, 23 di piccole sistemazioni agrarie, 26 per bonificamento dell'Agro romano, e uno per dissodamenti meccanici.

È fuor di dubbio che lo sviluppo di questa fondamentale attività del Regime deve pure adattarsi, periodo, per periodo, alla più o meno favorevole congiuntura economica che il paese attraversa. Occorre oggi particolarmente ricordare che il meccanismo della bonifica integrale richiede non solo adeguati stanziamenti nel bilancio dello Stato, ma anche il concorso di capitale privato, per quella parte della spesa che fa carico ai proprietari, e inoltre un'imponente operazione di credito pubblico, per lo sconto delle annualità di credito corrisposte dallo Stato agli esecutori delle opere. Con la bonifica integrale l'Italia fascista si è proposta di lavorare, durante molti anni, per l'avvenire: accelerando o rallentando il passo, a seconda delle contingenti necessità, non dobbiamo tuttavia mai fermarci, fino alla conquista delle mete che il Regime ha segnato.⁷¹

Le parole del ministro Acerbo evidenziarono la necessità di sospingere i privati verso un aumento della propria quota di investimento rispetto alla quota di compartecipazione statale, poiché le casse del Consorzio Nazionale per il credito agrario di miglioramento, erano ormai incapaci di poter sopportare gli oneri finanziari che la bonifica comportava.⁷² L'Istituto, che dal 1927 aveva contribuito alla spesa per le opere di miglioramento, si ritrovò a dover drasticamente rimodulare la propria azione, venendo ridotto ad organo deputato all'estinzione e alla conversione delle passività agrarie contratte dai privati a partire dal 1922.⁷³ Divenuto ormai insostenibile il problema della liquidità da destinarsi al completamento dei lavori di bonifica, si ritenne necessaria la nascita di una nuova organizzazione che rendesse più efficace e diretto il ricorso all'utilizzo del risparmio privato. Ciò spinse Mussolini, nell'agosto del 1931, a costituire un Comitato Finanziario delle opere di bonifica all'interno

⁷¹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari- Discussioni, Resoconto stenografico*, XXVIII Legislatura, tornata di mercoledì 18 febbraio 1931, p. 3853.

⁷² Il Consorzio Nazionale per il credito agrario di miglioramento venne istituito con il r.d.l. del 29 lug. 1927, n. 1599; esso era autorizzato: «all'emissione di buoni fruttiferi, o nominativi al portatore da rimborsarsi in un periodo non superiore ai cinque anni, ed obbligazioni nominative o al portatore rimborsabili mediante sorteggio in relazione all'ammortamento dei mutui.» Tali obbligazioni venivano ammesse di diritto alle quotazioni nella borsa del Regno ed acquistati anche per deroga dagli istituti bancari pubblici e privati, cfr., G.U., n.186, 10 agosto 1928, p. 3765.

⁷³ Questo nuovo compito venne istituito con il r.d.l. 24 luglio 1930 n. 1132, che riordinava la materia fiscale in materia di istituti creditizi legati al mondo dell'agricoltura.

dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e di irrigazione, avente il compito di controllare e coordinare le liquidità investite dallo Stato in opere già avviate e monitorarne ciascuna fase di sistemazione agraria. L'organo, sottoposto al controllo dal Sottosegretario alla Bonifica integrale, avrebbe garantito a Serpieri la possibilità di attuare un capillare gestione dei fondi investiti, nel tentativo di arginare il crescente fenomeno dello sperpero di denaro pubblico. Il nuovo programma economico pose le Casse di Risparmio nazionali come garanti per l'elargizione dei mutui necessari al consorzio o ai concessionari per l'avviamento dei lavori di bonifica nella fase precedente alla parziale liquidazione delle prime annualità statali; mentre il Comitato Finanziario avrebbe coordinato l'azione delle Casse di risparmio, della Cassa Nazionale delle Assicurazioni e dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con quella degli Istituti di credito Fondiario, così da garantire il reperimento continuativo dei fondi sicuri per i privati. A fianco a questi organi creditizi a diretto controllo statale, erano diffuse sul territorio nazionale anche società private, di cui la più importante era la Società Nazionale per lo sviluppo delle bonifiche⁷⁴, le quali avevano riscosso ampissimo consenso tra consorzi e privati concessionari delle opere di bonifica. Questi, infatti, potevano richiedere prestiti finalizzati al riordino idrico, ad interessi bassissimi che spesso entravano in contrasto con quelli più onerosi dei grandi istituti pubblici. Tali Società essendo però di difficile controllo vennero inglobate, su proposta di Serpieri, all'interno del Comitato Finanziario garantendo allo Stato una duplice azione di vigilanza: l'una legata alla concreta realizzazione della bonifica, grazie alla collocazione nel consiglio di amministrazione della Società Nazionale per lo sviluppo delle bonifiche di Pavoncelli e Prampolini, l'altra sull'erogazione dei prestiti da parte degli istituti privati inseriti all'interno del Comitato finanziario. Sebbene Serpieri mirasse ad una razionalizzazione della spesa pubblica nei lavori di bonifica e ad un rallentamento degli stessi grazie ai nuovi organi finanziari, ciò che si verificò, fu una inaspettata e paradossale corsa agli investimenti.

Tra il 1929 e il 1934 la nuova politica di investimenti aveva ampliato a 9.207.713 ettari le superfici dei comprensori di bonifica, di cui 5.700.103 completata o in corso, così suddivisa: 3.107.984 ettari di comprensori con opere pubbliche in corso di esecuzione; 1.697.800 di opere di riordino idrico da ritenersi completate ed infine 894.319 ettari di opere idriche e trasformazioni agrarie ultimate. La concentrazione di tali superfici era al 27-28% in corso di esecuzione nelle aree Settentrionali, e al 32-70% nelle aree Centro-Meridionali e nelle isole.⁷⁵ Al problema finanziario della bonifica si aggiunse una crescente crisi della produzione nel settore agricolo e un crollo al 44% del prezzo medio dei

⁷⁴La Società Nazionale per lo sviluppo delle bonifiche nacque a Milano nel 1928 per iniziativa del Credito Italiano, con un capitale iniziale di 100.000 lire, che in soli due mesi si alzò a circa 5 milioni divenendo la principale Società privata erogatrice di finanziamenti provvisori ed assistenza tecnica per quanti si adoperassero nei progetti di bonifica.

⁷⁵ I dati inerenti le superfici interessate alla bonifica tra il 1929 e il 1934 sono contenuti in G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennio della Legge Mussolini*, Bologna, Alida, 1939, p. 49-50.

prodotti. Questa instabilità, che durò fino al 1934, colpì soprattutto le colture specializzate (ulivo, vite e lino), mentre la cerealicoltura continuò a resistere grazie agli investimenti derivanti dalla Battaglia del grano. La situazione fu ulteriormente aggravata dalla crescita del tasso di disoccupazione nelle campagne, come registrato dalla Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria che denunciò la presenza di più di 500.000 disoccupati nel primo settore, con una migrazione temporanea dei braccianti dalle aree rurali di 290.000 persone contro le 150.000 del 1928.⁷⁶ A tali ordini di problemi, andava poi ad aggiungersi la riduzione del valore patrimoniale dei possedimenti, causata dalla svalutazione della Lira a quota 90. Quanti, infatti, avevano contratto un mutuo o applicato un'ipoteca sul proprio fondo videro ridursi il suo valore patrimoniale ed una crescita della passività del fondo. La forte instabilità del settore agricolo comportò un rallentamento nelle opere di bonifica, poiché il governo fascista dovendo provvedere alla risoluzione delle problematiche legate alla crisi del sistema autarchico, iniziò a ridurre il proprio impegno finanziario, impedendo così la realizzazione della successiva fase di conversione dalla bonifica idraulica a quella agraria.

Il progetto di "integrità della bonifica" proposto da Serpieri prevedeva al completamento dei lavori di riordino idrico, di competenza statale, la grande conversione agraria delle campagne italiane da attuarsi ad opera dei privati. In realtà, le aree in cui il completamento della bonifica integrale poteva applicarsi al 1933 erano assai ristrette, circa 200.000 ettari, rispetto alle più ampie distese in cui i lavori di bonifica idraulica erano in fase iniziale o addirittura in progettazione. La complessità della situazione economica e la presenza di bonificatori poco propensi ad investire il proprio denaro nel completamento della bonifica, indusse Serpieri a teorizzare la necessaria presenza di *Enti di bonifica Statali*, come strumento integrante ed a sostegno all'opera dei privati. I nuovi Enti avrebbero così offerto il loro supporto ai proprietari, attraverso il riscatto di una quota delle terre destinate a rimanere prive di miglìoria, al fine di portarle a livelli medi di produttività e dunque di efficienza economica. Completata questa prima fase l'Ente avrebbe poi ceduto le terre ai contadini così da facilitare la nascita della piccola e media proprietà contadina, senza però escludere le grandi imprese capitalistiche come possibili acquirenti delle aree sanate. Ciò che Serpieri voleva raggiungere attraverso la nascita di questi Enti era la possibilità per lo Stato fascista di attuare un intervento diretto nel mondo agricolo, finalizzato all'accelerazione e completamento delle opere in corso di esecuzione e allo sviluppo della piccola e media impresa ad alti livelli produttivi. L'Ente era chiamato ad intervenire nelle aree considerate arretrate o a carattere latifondistico, al fine di distruggere il tradizionale ordinamento cerealicolo-pastorale e sostituirlo con colture altamente specializzate e

⁷⁶ Sul problema delle migrazioni nelle campagne italiane e del correlato processo di spopolamento Cfr., A.Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976, p.123.

redditizie. I vecchi proprietari sarebbero stati sostituiti da nuovi aventi caratteristiche più conformi agli scopi prefissati dallo Stato.⁷⁷

Nel 1930 Serpieri decise di riunire una commissione di parlamentari e tecnici della materia agraria al fine di elaborare una nuova proposta di legge con cui istituire vincoli e obblighi giuridici più rigidi per i bonificatori, al fine di garantire una buona cooperazione tra le parti pubbliche e private interessate all'opera di bonifica. Il dibattito portò alla formulazione del r.d.l. 13 febbraio 1933, n. 215, con cui si tentò di rendere più snella e omogenea l'applicazione del corpus normativo esistente, superando le specificità delle singole regioni. La nuova legge pose sin da subito una netta distinzione tra la bonifica propriamente detta e l'opera di miglioramento fondiario:

art. 1

Alla bonifica integrale si provvede per scopi di pubblico interesse, mediante opere di bonifica e di miglioramento fondiario.

Le opere di bonifica sono quelle che si compiono, in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui ricadano laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, ovvero da terreni, estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico o sociale, e suscettibili, rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo.

Le opere di miglioramento fondiario sono quelle che si compiono a vantaggio di uno o più fondi, indipendentemente da un piano generale di bonifica.⁷⁸

Se le opere di miglioramento fondiario costituivano degli atti di perfezionamento delle tecniche produttive, la bonifica "propriamente detta", invece, aspirava ad un fine più alto, poiché attraverso di essa lo Stato realizzando una conversione radicale dell'ordinamento produttivo, trasformava in modo

⁷⁷ Sull'organizzazione degli Enti ed il rapporto tra stato e privati nell'attività bonificatrice cfr., A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*; inoltre, è interessante notare come Serpieri rimase un forte sostenitore degli Enti di bonifica e del loro sistema di esproprio anche nel corso dell'interrogatorio per la stesura del rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente nel 1946. Egli, infatti, sosteneva che anche nell'immediato dopoguerra «nella trasformazione[agricola], non potrà non esservi un cospicuo numero di proprietari costretto a vendere una parte delle proprietà. Questa è la terra che dovrebbe formare oggetto di trasferimento ai contadini, sotto forma sia di piccola proprietà individuale che di cooperativa. Ora, non so se oggi si possa fare affidamento solo su questo risultato indiretto. Ciò potrebbe portare alla necessità di una modificazione della legislazione, nel senso che, quando si tratta di terre latifondiste, sia possibile subito l'esproprio per trasferirle ad enti di bonifica e poi, predisposta la trasformazione, ai contadini. Questo è il problema che si presentò una decina di anni fa, con l'alternativa: consorzi o enti di colonizzazione? Chi diceva consorzi, intendeva che la proprietà rimanesse agli attuali proprietari; chi diceva enti di colonizzazione voleva sottrarre immediatamente la proprietà agli attuali proprietari per trasferirla ai contadini.», Ministero per la costituente, *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente, Agricoltura II Appendice alla relazione* (Interrogatori, questionari, monografie), Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1946, p. 213. Tra gli interventi più importanti all'interno del testo ai fini del nostro studio ricordiamo quelli di Eliseo Jandolo (pp.1-19), Raffaele Ciasca (pp.20-26) e Carlo Petrocchi (pp.53-63).

⁷⁸ G.U., n. 79, 4 aprile 1933, p. 1320.

profondo il sostrato ambientale e sociale esistente. Proprio per il carattere politico e sociale di cui la bonifica era investita, essa doveva compiersi per diretto intervento statale, mentre il miglioramento fondiario era da affidarsi all' opera dei privati. Dal punto di vista esecutivo, l'iter giuridico stabiliva che in seguito all'Atto di classifica, lo Stato affidava l'esecuzione della bonifica ai Comprensori di bonifica, sottoposti all'azione dei consorzi di bonificatori. Con il termine comprensorio andò ad indicarsi il "territorio da trasformare", nato dalla somma di più fondi appartenenti a differenti proprietari. La scelta di considerare il territorio nella sua globalità, e non il singolo fondo, era funzionale alla necessità di superamento delle specificità territoriali e privatistiche, a favore di un'azione che fosse il più coordinata ed unica possibile. Questa scelta aveva però aumentato il rischio che i proprietari, completata la bonifica idraulica, non svolgessero le attività di trasformazione degli ordinamenti produttivi, o si opponessero all'inglobamento dei propri possedimenti all'interno del comprensorio di bonifica. La necessità di raggiungere gli alti scopi morali sanciti dalla bonifica, soprattutto nelle aree in cui era potenzialmente perseguibile il progetto di colonizzazione⁷⁹, spinse Serpieri a introdurre nella proposta di legge del 1934, l'obbligatorietà della conversione agraria e dell'esproprio.

La difficoltà principale nel coordinare l'azione parallela dei privati e dello Stato risiedeva in particolare nel bisogno di individuare mete comuni, motivo per cui risultava fondamentale l'elaborazione di un Piano generale di bonifica contenente il progetto delle opere di competenza statale e le direttive per la trasformazione dei sistemi produttivi.⁸⁰ Il piano, nonostante "imponesse" la suddivisione delle mansioni tra le parti, lasciava una certa autonomia ai proprietari, i quali potevano scegliere gli ordinamenti produttivi più consoni al proprio grado di tecnologizzazione. Questo aspetto, come ci suggerisce anche Serpieri, rappresentava quanto l'iniziativa privata non fosse soppressa dallo Stato, ma semplicemente controllata e sostenuta.⁸¹

⁷⁹ Si fa qui riferimento all'art. 2, in cui si legge «Appartengono alla prima categoria quelli [comprensori] che hanno una eccezionale importanza, specialmente ai fini della colonizzazione, e richiedono, a tale effetto, opere gravemente onerose per i proprietari interessati. Appartengono alla seconda tutti gli altri»; il ruolo assunto dalla colonizzazione all'interno delle opere di bonifica crebbe soprattutto nel decennio 1930-1940, è interessante infatti notare come gli stessi comprensori di "prima categoria" venissero individuati non solo dall'azione coordinata del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, da quello delle Finanze e dei Lavori Pubblici, ma anche dalla presenza di un comitato speciale al cui interno era prevista la presenza di un commissariato per le migrazioni interne e la colonizzazione. Il parere espresso dal commissariato veniva considerato determinante agli scopi della bonifica. Cfr, G.U., n. 79, 4 aprile 1933, p. 1320.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ La distinzione tra "soppressione" e "controllo" dell'azione privata è utilizzata da Serpieri, in senso propagandistico, per stabilire una distinzione tra l'azione dirigista dello Stato fascista e l'azione della politica agraria di collettivizzazione comunista. I due termini vengono spesso utilizzati nel giornalismo fascista, proprio al fine di sancire la superiorità del mondo italiano ed Europeo, rispetto al mondo sovietico. È esemplare in questo senso la descrizione delle politiche di terrore attuate dal regime comunista sugli agricoltori, in G. della Valle, *Comunismo antirurale*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 8(1932), p. 32-34.

Completata la fase di realizzazione delle opere pubbliche il proprietario poteva trovarsi di fronte a tre differenti condizioni: nel primo caso egli possedeva i mezzi economici, ma non quelli tecnici per il completamento della conversione agraria; nel secondo caso pur avendo i mezzi e la competenza tecnica, non era predisposto verso il nuovo ordinamento produttivo; ed in fine egli poteva essere sospinto da una forte volontà e preparazione tecnica, ma non aveva a propria disposizione le adeguate risorse finanziarie. La legge tentò di trovare una soluzione a questi possibili scenari stabilendo che: nel primo caso il proprietario avrebbe potuto delegare il consorzio ad attuare le opere necessarie; nella seconda ipotesi, sarebbe scattato l'obbligo per il proprietario inadempiente al completamento dei lavori a proprie spese; ed infine nel caso di totale mancanza di capitali, lo Stato aveva il diritto di espropriare gli immobili per darli in concessione a quanti disponessero delle risorse finanziarie necessarie:

art. 93

È consentita la espropriazione degli immobili occorrenti per la sede delle opere di bonifica, nonché l'occupazione temporanea e la parziale o totale sospensione di godimento prevista dal decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, quando siano necessarie per la esecuzione delle opere stesse.⁸²

Oltre ai consorzi, il principale esecutore degli espropri per conto dello Stato fu l'ONC, le cui funzioni a sostegno dello sviluppo economico e sociale del paese, erano già state definite dal r.d.l. 16 settembre 1926, n. 1606:

[L'ONC] ha lo scopo di concorrere allo sviluppo economico e a migliorare l'assetto sociale del paese, provvedendo principalmente alla trasformazione fondiaria delle terre ed all'incremento della piccola e media proprietà, in modo da accrescere la produzione e favorire l'esistenza stabile sui luoghi di una più densa popolazione agricola.⁸³

Proprio per la presenza di un forte aspetto legato alla colonizzazione delle aree rurali, all'Opera, con la legge sulla bonifica del 1933, venne riconosciuto il diritto di esproprio degli immobili bonificati che fossero suscettibili alla costruzione di nuovi centri destinati alle popolazioni rurali.⁸⁴ Inoltre, essa poteva chiedere in enfiteusi o in affitto a lungo termine fondi appartenenti a Enti pubblici o allo Stato;

⁸² G. U., n. 79, cit., p. 1330.

⁸³ *Regolamento legislativo per l'ordinamento e le funzioni dell'opera nazionale per i combattenti e regolamento per la costituzione ed il funzionamento del collegio centrale arbitrale e dei collegi provinciali arbitrali*, a cura dell'Opera nazionale per i combattenti, Roma, 1926; p.12.

⁸⁴ Sul carattere "rurale" dell'ONC, è interessante riportare il discorso pronunciato da Mussolini in occasione della visita alla sede centrale dell'Opera, compiuta il 5 febbraio 1928: «Approvo soprattutto l'indirizzo assolutamente rurale che informa la vostra attività. Vi considero quindi come una di quelle forze che io chiamo "mobilitante" per effettuare quello che mi appare sempre più urgente: la ruralizzazione dell'Italia.»; B. Mussolini, *Indirizzo rurale dell'opera nazionale combattenti*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIII, cit. p.96.

ed anche ottenere con prelazione, su ogni altro concessionario, gli appalti riguardanti i lavori di competenza statale. Gradualmente l'ONC aveva accresciuto il proprio potere, assumendo il carattere di organo esecutore della bonifica, dotato di un proprio patrimonio immobiliare, costituitosi dal trasferimento a proprio favore dei fondi espropriati. L'operato dell'ONC ottenne notevoli successi nelle aree dell'Italia centro-settentrionale, riscontrando invece continue resistenze nelle aree meridionali in cui i grandi latifondisti si opponevano con forza alle opere di esproprio. Fu nel corso del Convegno tenutosi a Firenze nel 1934, presso la Reale Accademia dei Georgofili, al quale parteciparono tutti gli esponenti delle principali organizzazioni sindacali e dei lavoratori,⁸⁵ che lo scontro sul ruolo dell'esproprio e sulla natura dei Consorzi, in bilico tra pubblico e privato, sollevò non poche polemiche. I grandi proprietari terrieri sostennero la necessità di mantenere vivo il carattere privato dei consorzi⁸⁶, limitando così il controllo dello Stato sugli stessi, mentre i sindacati fascisti intervenuti si pronunciarono a favore di una trasformazione dei consorzi in veri e propri Enti pubblici, simili all'ONC.⁸⁷ Al dibattito, rimasto irrisolto, si aggiunse anche la questione inerente i tempi e le modalità per una veloce conversione agraria e per la successiva fase di colonizzazione, ed anche in questo ambito le posizioni rimasero nettamente contrastanti, poiché ciascuna delle parti (proprietari e sindacati) tentarono di avallare argomentazioni a favore della propria visione privatistica o statale della bonifica. Molti dei nodi emersi nel corso del congresso rimasero irrisolti, e gli scontri si acuirono soprattutto in seguito alla proposta di Serpieri di accelerare la trasformazione fondiaria in quelle aree in cui i contributi statali potevano garantire la formazione della piccola proprietà contadina, capace di risollevare le sorti economiche di aree estesissime. Fu proprio per agevolare il raggiungimento di questo fine, che il Sottosegretario alla Bonifica integrale, propose l'introduzione di una rappresentanza minima di lavoratori all'interno del Consiglio nazionale dei consorzi, fatto che suscitò l'indignazione dei latifondisti.

La lunga querelle sugli aspetti pubblici e privati della bonifica e la mancanza di una soluzione soddisfacente per le richieste avanzate dalle parti, sono evidenziate dal discorso di chiusura dei lavori congressuali pronunciato da Serpieri, il quale provocatoriamente definisce i consorzi non di "proprietari" ma di "proprietà":

⁸⁵ Le associazioni partecipanti al Convegno sulla bonifica integrale furono: la Confederazione degli Agricoltori, la Confederazione dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, il Sindacato Nazionale dei Tecnici Agricoli e l'Associazione Nazionale dei Consorzi.

⁸⁶ Tra i principali interventi a favore della privatizzazione dei Consorzi di bonifica cfr., le posizioni di Aldo Ramadoro, e di Roberto Curato in *Convegno per la Bonifica integrale*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», 22-23 maggio 1934, V serie, Ricci, Firenze, 1934, pp. 326-335; 335-342.

⁸⁷ Sulla "statalizzazione" dei consorzi, cfr. con *Coordinamento delle attività pubbliche e private nella bonifica integrale. Relazione della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura.*, lvi, p. 275-282.

Traggo anzitutto il convincimento che io sono stato e sono nel vero nell'affermare che la bonifica integrale deve necessariamente unirsi a trasferimenti di proprietà, col fine precipuo, se non esclusivo, di avviare una larga diffusione di piccola proprietà coltivatrice! Sono parimenti convinto che questi necessari trasferimenti di proprietà non turbano sostanzialmente la ragione d'essere del Consorzio di bonifica perché – ciò forse non è stato abbastanza espresso e sottolineato nelle discussioni avvenute – il Consorzio di bonifica non è consorzio di *proprietari* ma è consorzio di *proprietà*; il che è una cosa, se ben riflettete, diversa. Ho tratto anche il convincimento che il Consorzio così come è stato ordinato fino ad ora, sia pure coi perfezionamenti già adottati con l'ultima legge, esige ulteriori adattamenti, particolarmente nelle bonifiche di trasformazione; adattamenti ispirati a questo concetto fondamentale, che esso deve essere sempre più decisamente un organo dello Stato.⁸⁸

Il Sottosegretario voleva così denunciare come la politica di conversione agraria dovesse seguire un nuovo e più veloce corso, grazie alla promulgazione di leggi che meglio coordinassero l'azione dei consorzi, quali tutori dell'integrità della bonifica. Nella tornata parlamentare del 12 dicembre, venne presentata con sostegno del Ministro Acerbo, una nuova proposta di legge i cui punti salienti furono sintetizzati dall'intervento di Serpieri intitolato *Per l'integralità della bonifica*:

Noi siamo arrivati, come dicevo, ad una svolta decisiva. Dobbiamo, nel milione e 200 mila ettari indicati raccogliere finalmente i frutti pieni dei miliardi di risparmio italiano che abbiamo in essi investiti. Disgraziatamente noi siamo giunti a questo momento dopo quattro o cinque anni di depressione economica, che da una parte ha effettivamente molto ristretto le possibilità dei proprietari, ma dall'altra parte, non dimentichiamolo, ha anche resa più urgente l'aspettativa di quelle folle di contadini che attendono da queste terre, ormai pronte ad assorbire un maggior lavoro, un più sicuro pane quotidiano. È in questa situazione di fatto che dobbiamo agire. [...] vi è l'urgenza di uscire da una situazione, la quale minacciava di cristallizzarsi in due tesi antitetiche, e a mio avviso egualmente deprecabili: quella di chi proclamava già ormai completamente dimostrata la nullità dell'azione dei proprietari, la necessità di espropriare in massa, passando le terre ad Enti pubblici, i quali avrebbero poi provveduto alla colonizzazione; e quella, invece, di chi, volendo innanzi tutto il rispetto della proprietà, affermava che non si può pretendere più di quello che i proprietari attualmente possono fare, e che se questo è poco, occorre rassegnarsi a questo poco.⁸⁹

Egli proseguiva descrivendo la necessaria e funzionale ascensione del contadino alla proprietà della terra, quale fine ultimo della politica agraria dello Stato fascista. Tale processo doveva però verificarsi in modo ordinato e graduale, rispettando gli interessi superiori della produzione e privilegiando i contadini che per mezzi e volontà potevano rilanciare, grazie alla loro costanza nel lavoro, il settore

⁸⁸ Cfr. A. Serpieri, *Discorso di chiusura della seconda seduta del convegno*, ivi, p.448-449.

⁸⁹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari- Discussioni, Resoconto stenografico*, XXIX Legislatura, tornata di mercoledì 12 dicembre 1934, pp. 500-501.

primario italiano. Il discorso ribadì anche l'obbligatorietà nella trasformazione degli ordinamenti produttivi e la posizione dei consorzi quali «organi normali dell'attuazione della bonifica integrale»⁹⁰ nei casi in cui si fossero verificate delle inadempienze ed il conseguente esproprio. Alle parole infuocate di Serpieri, che potevano apparire come vere e proprie minacce alla proprietà, seguirono quelle più concilianti e rassicuranti del Ministro Acerbo:

Il Governo Fascista è al di sopra di tutte le classi, di tutti gli interessi ed impersonifica la giustizia sociale per tutti. Mi si consenta di affermarlo e di rivendicare al Ministero dell'Agricoltura di avere, seguendo le costanti direttive del Duce, ispirato in questi anni, particolarmente difficili, i più difficili che la storia economica mondiale ricordi, una quotidiana, energica, appassionata azione in difesa della proprietà rurale italiana. E se la proprietà individuale in Italia ha resistito a tutte le tempeste, di ordine sociale prima, di ordine economico poi, se essa esiste ancora in quasi tutta la sua interezza e la sua consistenza, ciò si deve alla mirabile virtù del nostro popolo di agricoltori e di contadini. [...] La proprietà in Italia, in questo ultimo decennio, se non ha dormito su un letto di rose, non ha però sempre avuto per giaciglio un letto di spine. [...] Questa legge è in perfetta linea con l'ideale, la dottrina e la prassi del Fascismo.⁹¹

Il disegno di legge nel gennaio del 1935 non trovò l'approvazione del Senato, fatto che oltre a interrompere il progetto serpieriano di “bonifica come mezzo di pianificazione economica e sociale”, causò anche la sostituzione di Serpieri con Gabriele Cannelli al Sottosegretariato per la bonifica integrale e di Acerbo con Edmondo Rossoni al Ministero dell'Agricoltura. Ciò comportò anche lo scioglimento di molti degli organi di controllo sui consorzi, tra cui la stessa Associazione Nazionale dei consorzi di bonifica e di irrigazione, e la vittoria degli interessi particolaristici dei grandi proprietari, che adesso potevano indirizzare la propria azione in modo più libero senza la presenza di quegli enti statali che avevano svolto mansioni di vigilanza nel periodo serpieriano. La bocciatura del disegno di legge del 1935 fu uno dei sentori del grande fallimento a cui il progetto di bonifica integrale andava in contro, sia in termini di politica agraria che in termini di politica dei lavori pubblici.

La razionalizzazione delle campagne voluta dal Regime subiva una forte battuta d'arresto, che fu ulteriormente acuita da uno spostamento degli interessi del Duce verso la nuova campagna Imperiale. Questa, infatti, provocò un movimento dei capitali verso lo sforzo bellico, ridimensionando in modo netto gli investimenti pubblici nel settore agricolo nazionale. Se infatti in Italia la bonifica iniziò ad essere vittima dell'immobilismo dei grandi proprietari, restii ad utilizzare fondi personali per il completamento della conversione agricola, nelle nuove aree dell'impero crebbe la necessità di poter massimizzare la produzione delle campagne conquistate. Questo aspetto spiegherebbe il

⁹⁰ Ivi, p. 502.

⁹¹ Ivi, p. 506.

trasferimento di molti degli obiettivi della bonifica e colonizzazione italiana sul “piano dell’Impero.”⁹² In molti dei discorsi di Mussolini è forte il rimando a questa necessaria unione di intenti tra la bonifica italiana e la redenzione delle nuove aree dell’Impero, poiché entrambe concepite come mezzi costitutivi per lo sviluppo del piano autarchico. Come si evince dalle parole pronunciate nel corso del discorso del 3 maggio 1936, la nuova politica agraria proposta dal Duce, faceva leva sulla figura del colono contadino, come mezzo per l’indipendenza economica della Madrepatria:

Almeno 400.000 di quel mezzo milione di soldati che abbiamo nel centro dell’Africa sono contadini, i quali marciano, combattono, non dimenticano mai di osservare il terreno, di valutarlo, di prendere in mano qualche zolla, di fare i confronti tra l’Italia e l’Abissinia, prospettandosi di portare in quelle terre spopolate le nostre magnifiche e feconde famiglie rurali italiane.⁹³

L’obiettivo da perseguire era quello di incrementare la produzione delle aree conquistate e colonizzate attraverso interventi che favorissero lo sviluppo delle colture di importazione, così da permettere al Regime di raggiungere un alto livello di autonomia alimentare.⁹⁴ Venne così promulgato il r.d.l. 15 novembre 1937, n. 2299, con il quale furono autorizzati finanziamenti da destinarsi alla “messa in valore” dei territori dell’Africa orientale.⁹⁵ La nuova attenzione all’agricoltura delle colonie imperiali, ci viene ampiamente testimoniata anche delle principali testate della stampa coeva, quali «La conquista della terra, rassegna dell’Opera Nazionale Combattenti», «La Domenica dell’agricoltore», «Il Popolo d’Italia», «Agricoltura fascista» e «L’Italia Agricola». Tra le pagine di queste riviste emergono i due filoni percorsi dal governo fascista in materia di bonifica, l’uno mirante a dar rilievo alle nuove e spettacolari opere di bonifica che il Duce avrebbe presto avviato nelle terre straniere

⁹² Lo stesso Nallo Mazzocchi Alemmani intervenne più volte parlando della necessità di attuare delle opere di bonificazione idrico nelle aree dell’Etiopia, esemplare è il caso dell’articolo intitolato *Problemi dell’impero: Acqua e colonizzazione*, «La conquista della terra, rassegna dell’Opera Nazionale Combattenti», 10 (1936), 4-20; in cui viene proposto al lettore lo studio dei bacini idrici, della formazione geologica e delle precipitazioni nelle nuove aree dell’Impero. Lo studio corredato da cartografie e tabelle statistiche vuole proporre i nuovi orizzonti della bonifica italiana così da inserirsi all’interno della propaganda di Regime; si legge infatti: «Volendo sintetizzare in una espressione semplicistica ma significativa il nostro pensiero, noi formuleremo il seguente apotema: ogni litro [d’acqua] utilizzato sarà un uomo assicurato alla costruzione sociale dell’impero», p. 15. Altra interessante testimonianza è costituita dall’articolo di G.B. Vallarino, *La bonifica integrale nella Somalia Italiani*, «La conquista della terra, rassegna dell’Opera Nazionale Combattenti», 9 (1936), 10-15.

⁹³ B. Mussolini, *Ai Fedeli alla terra*, discorso per il premio “Fondazione Arnaldo Mussolini dei fedeli alla terra”, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, cit., p.261.

⁹⁴ Sul rapporto tra bonifica e colonizzazione delle aree dell’impero, cfr. G. Tassinari, *Autarchia e bonifica*, Zanichelli, Bologna, 1940. L’opera raccoglie gli articoli pubblicati da Tassinari sul «Corriere della Sera», tra il 1936 e il 1938, aventi come tematica il rapporto tra bonifica e politica autarchica nel programma di sviluppo economico del Regime; proprio negli interventi intitolati *L’Impero e l’economia italiana* (pp.3-11); *Economia sul piano dell’impero* (pp. 12-17) e *Autonomia* (pp.18-21) emerge il nuovo spostamento di interessi della bonifica fascista verso le aree dell’Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia.

⁹⁵ Cfr., G.U., n.19, 25-gennaio-1938, p. 308.

appena conquistate, e l'altra tendente ad enfatizzare la grandiosità delle imprese portate a termine dal Regime fascista come nel caso del completamento dei lavori nell'Agro Pontino:

Dopo aver riscattato palmo a palmo, con le opere di bonifica, i territori improduttivi della penisola e delle isole, allo scopo anche di soddisfare, nei limiti del possibile, alla crescita demografica della nazione, diamo oggi, con la redenzione dell'Agro pontino, nel quale vive già una popolazione di oltre sessantamila abitanti, la più eloquente testimonianza dello sforzo gigantesco compiuto dal regime sul territorio nazionale, per assicurare pace e lavoro al popolo italiano. [...] Duce! Con l'attuale cerimonia, con le realizzazioni che oggi abbiamo registrate, con le ulteriori mete che voi ci avete fissato, l'Italia fascista testimonia al mondo la sua inesauribile vitalità, la tenacia dei suoi propositi, l'arditezza delle sue battaglie, ed infine, la volontà decisa di persistere, nonostante le coalizioni internazionali, nella marcia che la condurrà ad un sicuro primato, degno del suo passato, ma più ancora, de suo certo e luminoso avvenire.⁹⁶

Si è certi però che nonostante i «sopraggiunti urgentissimi bisogni della vita nazionale consentano disponibilità alquanto più limitate per la “bonifica” di Stato»,⁹⁷ il Governo necessitasse di un nuovo piano finanziario per la bonifica, tale da calcolare i nuovi fabbisogni per il completamento delle opere. Si scelse di non investire più denaro pubblico in nuovi percorsi o progetti di bonifica in quei comprensori in cui essa non era mai stata avviata, nonostante la possibile classificazione all'interno della prima categoria, preferendo con il r.d.l. 13 gennaio 1938, n. 12, destinare 3 miliardi d'urgenza al completamento dei comprensori meritevoli. Questi venivano selezionati, in seguito a consultazione tecnica, dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e dal Ministero delle Finanze, i quali in modo congiunto demandavano al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici l'attribuzione dei finanziamenti a due tipologie di comprensori: quelli in cui doveva essere completata la bonifica strettamente detta, e quelli in cui migliorare gli aspetti tecnici ed economici delle opere già iniziate.

Dell'intero importo sovvenzionato il 38 % fu destinato all'Italia Settentrionale, il 19 % all'Italia Centrale, il 43% all'Italia Meridionale ed insulare.⁹⁸ Questa distribuzione delle risorse, in cui la percentuale di investimento risulta maggiore nelle aree meridionali, doveva dimostrare anche il rinnovato interesse del Fascismo verso le questioni economiche e sociali del Mezzogiorno. Visto il nuovo impulso economico a cui la bonifica veniva sottoposta, l'obiettivo principale a cui aspirò Rossoni fu quello di riorganizzarne l'ordinamento consortile, al fine di esercitare un controllo più profondo sugli agrari riuniti all'interno dei consorzi. Ne seguì la promulgazione della legge 16 giugno 1938, n.1008, ricordata come *Legge Rossoni*, con cui si procedeva alla creazione in ogni provincia di

⁹⁶ A. Di Crollanza, *Relazione per l'Inaugurazione di Pontinia*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. XXVII, cit., p.366-367.

⁹⁷ M. Pompei, *Organi di Bonifica*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12(1937), P.9.

⁹⁸ Cfr. G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale della legge mussolini*, cit., p.208.

un Consorzio provinciale tra produttori agricoli, dotato di personalità giuridica ed avente lo scopo «di provvedere, nell'interesse generale del Paese ed in quello particolare dei produttori, al miglioramento della produzione e alla difesa del prodotto».⁹⁹ Il Consorzio provinciale avrebbe poi inglobato al proprio interno tutti quegli Enti di bonifica obbligatori già esistenti ed operanti sul territorio, selezionando e ponendo in posizioni di comando, al loro interno, quanti fossero considerati “meritevoli” tra i membri del Sindacato degli Agricoltori. La scelta veniva direttamente compiuta dal Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste così da subordinare le organizzazioni consortili alle associazioni sindacali, estromettendo definitivamente gli agricoltori dalle più importanti decisioni finanziarie riguardanti la bonifica. In tal senso, un altro importante passo fu la successiva legge del 2 febbraio 1939, n.159, con cui i Consorzi agrari vennero trasformati da società commerciali ad enti morali¹⁰⁰, i cui consigli di amministrazione potevano essere ispezionati o sciolti su segnalazione da parte del Sindacato Fascista e del Ministero dell’Agricoltura alla Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari. Rossoni con il suo operato riuscì a stabilire «la fine del tempo delle vacche grasse»¹⁰¹ per tutti quei consorzi che avevano tradito la loro originaria funzione di coordinatori delle opere di bonifica, scegliendo anche la drastica riduzione del loro numero da 196 a 94. Nonostante i meriti riconosciuti a Rossoni, egli attuò una politica di commesse clientelari e di uso del denaro pubblico, per finalità personali, che gli permise di avviare il progetto “clandestino” di rifondazione di Tresigallo, sua città natale. Fu proprio a causa di questo progetto, che suscitò molteplici attacchi pubblici, che alla fine del suo mandato non venne riconfermato come Ministro dell’Agricoltura e delle Foreste, lasciando a ricoprire questo ruolo Giuseppe Tassinari. Questi, allora *Sottosegretario alla bonifica integrale*, andò a porsi sul solco delle grandi innovazioni tecnico-economiche precedentemente intraprese da Serpieri. Egli attraverso un metodo di ricerca di tipo induttivo¹⁰², basato su un’analisi oggettiva e statistica dei fatti dell’agricoltura, tentò di dimostrare quanto le dinamiche insite all’interno dell’economia agraria fossero intimamente connesse a specifici fattori sociali e politici, a loro volta soggetti alle variazioni storiche. Questo metodo di analisi, unito alla sua forte fede fascista, lo spinsero a sia giustificare l’impianto teorico corporativista come mezzo garante della rifioritura economica italiana, che a impegnarsi negli anni del suo dicastero in un rafforzamento degli obiettivi autarchici della bonifica integrale, poiché unica tipologia di opera capace di potenziare

⁹⁹ G.U., n. 164, 21 luglio 1938, p. 3027.

¹⁰⁰ G.U., n. 38, 15 febbraio 1939, pp. 822-823.

¹⁰¹ M. Pompei, *Economizzare in Bonifica*, «La conquista della terra, Rassegna dell’Opera Naz. Combattenti», 3 (1938), p. 7.

¹⁰² Sul metodo induttivo nella formazione del pensiero economico di Tassinari cfr., G. Di Sandro, *La scuola bolognese degli economisti agrari (1925-1981)*, da Giuseppe Tassinari e Luigi Perdisa a Enzo di Cocco, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 133-137.

l'interno comparto agricolo ed industriale italiano¹⁰³. Nel progetto di Tassinari, proprio per lo strettissimo legame esistente tra bonifica ed autarchia, era fondamentale investire nello sviluppo di ricerche legate alla nascita di nuove "sementi di razza" dotate di una «sufficiente purezza genetica e di massa, prive di semi di specie parassitarie e della normale germinabilità».¹⁰⁴ Il lavoro svolto dagli istituti fitotecnici, infatti, doveva integrarsi con le opere di bonifica affinché alle diverse condizioni geologiche, idriche e climatiche, corrispondessero nuove, più appropriate e "più forti" colture. Si tratta sicuramente di uno degli aspetti marginali della bonifica, seppure in molte riviste specializzate al tema delle nuove "colture fasciste" vennero dedicate intere sezioni a scopo divulgativo e propagandistico. A fianco allo sviluppo tecnico, un altro aspetto che venne particolarmente curato da Tassinari, riguardò lo snellimento degli enti consortili e un rafforzamento del controllo sugli stessi, possibile grazie ad una riorganizzazione dei servizi e alla revisione dei ruoli all'intero della Direzione Generale alla bonifica integrale e alla colonizzazione. Quest'organo, altamente specializzato, con il r.d.l. 16 giugno 1940, n. 966, andò a sostituirsi alla Direzione Generale alla bonifica integrale creata nel 1929. Essa, originariamente, oltre ad interessarsi all'applicazione delle leggi riguardanti le trasformazioni fondiari di pubblico interesse, aveva il compito di vigilare sui consorzi e le imprese concessionarie, attuando un controllo territoriale sui singoli distretti, secondo quanto stabilito dal r.d.l. 13 febbraio 1933, n.215. Con la soppressione dell'Associazione Nazionale dei Consorzi di Bonifica e di Irrigazione, avvenuta nel 1936, tutte le mansioni ad essa appartenenti passarono alla Direzione Generale, che assunse un carattere fortemente parastatale, simile a quello di un ispettorato capace di fornire non solo assistenza tecnico-amministrativa ai consorzi, ma anche di controllarli. Con il decreto n. 966, su proposta di Tassinari, la "nuova" Direzione Generale attuava un controllo totale alla bonifica sia a livello tecnico-finanziario che amministrativo, ad esempio era una divisione della *Direzione* ad occuparsi della stesura dei piani di bonifica, della scelta dei concessionari, dell'elargizione della quota di contributo statale per l'area considerata e per quelle limitrofe e,

¹⁰³ Lo stesso Tassinari così definisce gli obiettivi autarchici della bonifica in ambito agricolo ed industriale: «É l'agricoltura, e quindi la bonifica, che deve dare nuove terre non solo per le colture alimentari ma anche per fornire materie prime specialmente per le industrie tessili, per la produzione di alcool, per l'industria chimica e farmaceutica. È ancora la bonifica, in quanto in essa rientra tutto il problema dell'irrigazione, capace di moltiplicare il prodotto della terra, che deve far fare un balzo decisivo a determinate produzioni, specialmente foraggere, che costituiscono il fondamentale sviluppo zootecnico e quindi il perno per il consolidamento della stessa vittoria cerealicola. Ma anche laddove, per la natura dei prodotti che si estraggono dalla terra sembrerebbe che questa attività dell'economia italiana fosse estranea, anche in quei casi la bonifica, soprattutto per il suo lato igienico, costituisce la premessa fondamentale, perché in quelle plaghe si possa installare un'attività mineraria che non sia minata, nella sua opera costruttiva, dall'insalubrità dell'ambiente.»; G. Tassinari, *La bonifica nel piano dell'autarchia*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 11 (1938), p. 5.

¹⁰⁴ Sugli investimenti nella fitotecnica, cfr., *Le direttive di governo per l'intensificazione delle colture antisanzioniste*, *Notiziario dell'agricoltura*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 2, (1936), 35-36.; F. Todaro, *Provvidenze di Stato per le Sementi*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 10 (1936), 27-30; I. Zannoni; *Conservazione delle caratteristiche nelle razze elette*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 1 (1938), p. 13-14.

completata la bonifica, al programma di colonizzazione. Dal 1938 il crescente controllo statale sulle opere di bonifica, nel progetto del Duce, puntava ad

aumentare il reddito, migliorare le sorti degli agricoltori e dei lavoratori, conservare all'Italia una forte massa rurale, che abbia l'orgoglio di vivere sulla terra, di lavorare in Italia e in Africa la terra, di conservare e tramandare le virtù intrinseche della razza, e che sia pronta a difendere con le armi questa terra, ormai identificata storicamente, fisicamente e moralmente con la patria.¹⁰⁵

Con l'inaugurazione della grande Mostra Romana sulle Bonifiche, nel 1938, Mussolini aprì la strada per la "seconda fase" della bonifica integrale italiana. L'evento programmato per il Decennale della legge Mussolini voleva essere una esaltazione delle vittorie autarchiche ottenute dal Regime. L'opera definita "ciclopica" era costata alla Nazione 11 miliardi di lire, di cui 9,2 erogati dal 1928 e distribuiti su oltre 8,3 milioni di ettari compresi tra aree montuose e pianeggianti, la prima fase della bonifica si chiudeva con la costruzione di 17.526 km di canali di scolo, 3.737 km di arginature, strade costruite come opere pubbliche nei comprensori di bonifica e interpoderali entro e fuori gli stessi per 10.729 km, a cui andavano ad aggiungersi 34.425 case coloniche e 43.962 fabbricati accessori alla bonifica, ed infine 608 km di condutture destinate agli acquedotti rurali.¹⁰⁶ Nonostante i grandi risultati ottenuti, apparve chiaro, quanto "l'aratro fascista" avesse però redento quasi esclusivamente le aree centro settentrionali, mentre il Meridione risultava ancora caratterizzato da un dominante quanto arretrato sistema latifondistico dominante. La nuova "conquista mussoliniana" avrebbe riguardato la realizzazione di un nuovo piano di avvaloramento agricolo delle aree del Meridione di cui Tassinari fu il principale esecutore.¹⁰⁷ Nel programma di "liquidazione" del latifondo meridionale una posizione di spicco fu occupata dalla questione del latifondo siciliano, come ribadito dal Duce in occasione dell'incontro con i gerarchi dell'Isola, avvenuto a Roma, nella Sala delle Battaglie, il 20 luglio del 1939. Egli, insieme al ministro Tassinari espose alla platea i grandi obiettivi di lotta al latifondo che la politica fascista avrebbe perseguito, promettendo 20.000 case coloniche su 500.000 ettari di suolo siciliano in soli 10 anni. Tassinari nella successiva relazione espose tutti gli aspetti strettamente tecnici del nuovo piano di bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano; veniva stabilito lo stanziamento di un miliardo di lire di cui 400.000.000 da destinarsi alle opere pubbliche comprese all'interno del piano generale di bonifica, e 600.000.000 in sussidio alle opere di competenza privata

¹⁰⁵ B. Mussolini, *Ai Vincitori della battaglia del grano*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIX, cit., p. 228.

¹⁰⁶ Sui risultati della Bonifica, cfr. G. Tassinari, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, cit., p.56; *Mussolini ha ieri inaugurato a Roma l'imponente e suggestiva Mostra delle bonifiche*, «Il Popolo d'Italia», 356 (1938), p.1.

¹⁰⁷ Tra i principali piani di intervento realizzati da Tassinari nelle aree meridionali soggette a Latifondo, ricordiamo le opere nel Tavoliere delle Puglie, nel Volturmo, nel Metaponto, a Crotona e nella piana di Sibari.

da attribuirsi in conformità con quanto stabilito dalla legge del 1928, ed il connesso diritto di esproprio per quanti non fossero buoni esecutori dell'opera. La "morte del latifondo" implicava anche la distruzione dei rigidi ed infruttuosi rapporti sociali esistenti tra la terra e gli uomini:

accentrati in villaggi malsani e costretti a comporre la propria poverissima economica con i miseri redditi ricavati lavorando quote di latifondo disperse e lontane molti chilometri dalla propria dimora. A questo ordinamento un altro se ne sostituisce, che stringe il rapporto tra la terra e l'uomo, che porta questi sulla sede del proprio lavoro dandogli gli elementi fondamentali della vita civile: la casa, l'acqua e la strada.¹⁰⁸

"Stringere" l'uomo alla terra avrebbe così garantito un incremento della funzionale produzione ai fini autarchici perseguiti dal Regime. Nonostante il Fascismo avesse rilanciato attraverso il progetto di colonizzazione la propria politica agraria, in realtà gli imminenti impegni di guerra bloccarono di fatto le aspirazioni del Fascismo. Lo stesso Giacomo Acerbo in seguito all'entrata dell'Italia in guerra, nel settembre del 1940, descrivendo lo stato dell'economia agricola italiana e mondiale, denunciava le grandi difficoltà alimentari riscontrate dai paesi coinvolti direttamente ed indirettamente nel conflitto, le cui popolazioni interne erano costrette a patire la fame. Ai problemi di scarsa produttività del settore primario, andò poi ad unirsi la paralisi del mercato internazionale, fatto che aveva determinato l'inflazionamento dei beni alimentari, acuendo i livelli di malnutrizione, soprattutto tra le popolazioni dell'Europa meridionale.¹⁰⁹ La guerra sancì una fortissima battuta di arresto all'intervento statale nelle opere di bonifica, proprio perché il Duce scelse di intraprendere una politica di "economicità" nelle spese statali, escludendo tutto ciò che non fosse da considerarsi indispensabile allo sforzo bellico:

Lo stato di guerra impone che tutte le possibili risorse della pubblica finanza siano riservate alle necessità strettamente inerenti al cimento in cui la Nazione è impegnata. Invito quindi i Ministri ad astenersi dal formulare proposte che non rispondono ad esclusive e inderogabili esigenze di guerra è questo il mezzo migliore e più diretto per evitare al Paese, come è mio fermo intendimento, i danni dell'inflazione. [...] Le necessità dipendenti dagli eventi bellici debbono essere fronteggiati con mezzi di natura transitoria. A quelle di carattere normale e permanente non potrà provvedersi, con attendibile e giusta valutazione che dopo fine del conflitto.¹¹⁰

¹⁰⁸ G. Tassinari, *Relazione*, in *La liquidazione del latifondo*, «Popolo d'Italia», 202 (1939), p.1.

¹⁰⁹ Cfr. G. Acerbo, *Economia agricola mondiale nel momento attuale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1940), pp.1-4.

¹¹⁰ B. Mussolini, *Nessuna spesa che non corrisponda ad inderogabili esigenze di guerra*, «Popolo d'Italia», 126 (1942), p.1.

La politica agraria intrapresa dal nuovo ministro dell'Agricoltura e delle foreste, Carlo Pareschi, accantonò le questioni legate alla bonifica ed alla colonizzazione, interessandosi piuttosto alla risoluzione del crescente problema alimentare. Con il r.d.l. 19 giugno 1940 era stato riportato in auge il *Comitato interministeriale Annonario*, avente il compito di gestire e distribuire in modo equilibrato i generi alimentari alla popolazione italiana. Lo scoppio della guerra accelerò il fallimento del programma autarchico intrapreso dal Regime, poiché nonostante i piani agricoli varati da Pareschi avessero l'obiettivo di mobilitare tutte le forze dell'agricoltura verso un incremento delle produzioni, ciò che si ottenne fu una disastrosa decrescita dell'indice generale della produzione agricola. La scarsità nel reperimento delle risorse si tradusse in una crescente diffusione del "mercato nero", contro il quale il "prezzo corporativo" non riuscì a competere. La condizione di gravosa povertà in cui riversava il Paese e la crescente disorganizzazione interna alle campagne, private di buona parte della manodopera impegnata al fronte, sancirono la fine del progetto di bonifica integrale.

1.2 La bonifica integrale dall'obiettivo produttivo alla funzione sociale: il progetto di colonizzazione del latifondo Siciliano.

Nel corso dell'anniversario per il decennale della *Legge Mussolini*, il Regime, oltre a mostrare la maestosità dei traguardi raggiunti dalla politica agraria varata da Duce, scelse di presentare al popolo italiano il nuovo corso che l'opera di bonifica integrale avrebbe intrapreso, incentrato sull'obiettivo della lotta per la liquidazione del latifondo meridionale. L'ambizioso progetto si sarebbe dovuto realizzare attraverso una nuova campagna di colonizzazione interna delle aree economicamente depresse d'Italia, e in stato di secolare abbandono, teoricamente collocate nella fascia Centro-Meridionale della Penisola. Tale colonizzazione rientrava, a sua volta, all'interno della propaganda fascista della "terra e razza" quale binomio primario per la risoluzione del problema demografico italiano, dovuto al massiccio abbandono delle campagne a cui lo Stato era soggetto già dal primo Novecento; e per il superamento delle preoccupazioni economico-sociali dovute alla sottoccupazione agraria nel Mezzogiorno.¹¹¹ In entrambi i casi la politica attuata in materia di colonizzazione, fece un uso spesso forzoso di precedenti disegni legge, collocabili tra la seconda metà dell'Ottocento ed il primo Novecento, recuperandone il sistema di distribuzione interna della popolazione rurale in aree inattive quale mezzo di ammodernamento, di sviluppo e di ripopolamento delle stesse.

Nella pianificazione fascista della seconda metà degli anni Venti, la bonifica integrale divenne momento propedeutico alla colonizzazione, poiché l'insediamento umano poteva verificarsi solo nelle aree giudicate in uno stato ottimale e quindi potenzialmente fertili. La colonizzazione, intesa

¹¹¹ Cfr. G. Tassinari, *Autarchia e bonifica*, cit., p. 194.

come stimolo alla produttività, fu recuperata dalla cultura politica dell'Italia liberale, la quale però guardava al fenomeno in termini di progresso industriale.

Questo aspetto fu particolarmente evidente sin dal progetto di legge proposto da Cavour il 13 febbraio 1856, e ricordato come *disegno di legge per la concessione di 600.000 ettari di terreno demaniale nell'isola di Sardegna*, con cui si tentò «di introdurvi, estendervi e consolidarvi la vera ed assoluta proprietà territoriale in mano dei privati, come il mezzo più ovvio per ottenere la coltivazione dei grandiosi spazi di terreno ancora deserti».¹¹² Questa forma di “colonizzazione” implicava l'obbligatorietà per i concessionari di costruire due borgate coloniche di cinquanta case ciascuna, ognuna delle quali ospitanti una famiglia contadina ed il suo bestiame. Per quest'ultima il trasferimento in quelle terre nuove, ma arretrate, era reso appetibile dalla promessa di agevolazioni fiscali sul raccolto e dalla totale gratuità del trasloco. Questo fu il primo di molti disegni di legge, miranti ad una rivalutazione economica e sociale delle terre marginali, che non riuscì a trovare una propria realizzazione giuridica rimanendo a lungo tempo nello stato di semplice proposta.

La vocazione della colonizzazione alla lotta alla miseria, ma soprattutto al contenimento del dilagante fenomeno dell'emigrazione estera venne proposto anche nel discorso di Umberto I nel gennaio 1889:

Per la guerra contro i mali che affliggono le classi povere i nostri padri accumularono e ci hanno lasciato tesori. Senonché i modi del soccorso non sono sempre rispondenti agli scopi, e gli scopi ai tempi. Sta a Voi di riordinare le opere della carità; di pareggiarle alle esigenze moderne, d'indirizzarle tutte al loro santo fine.

Con la legge sulla emigrazione Voi proteggeste contro gl'inganni altrui chi volontariamente si esilia. Con la legge per la colonizzazione interna, la quale sarà affidata al vostro esame, tenderemo di offrire in Italia terre forse più remuneratrici di quelle che l'emigrante ora insegue.

Così la dolorosa questione della miseria, in quanto è dovuta alle malattie, alla mancanza di lavoro, alle scarse mercedi, potrà gradualmente mitigarsi.¹¹³

Lo spostamento interno della popolazione avrebbe così garantito un incremento della produzione agraria, riducendo la vasta porzione delle terre incolte avvolte dal mito “dell'abbondanza e della fertilità” e formando una nuova classe contadina di piccoli proprietari terrieri. In tal senso strumento garante per l'acquisizione della proprietà fu il sistema dell'enfiteusi, poiché si concesse all'enfiteuta la possibilità di redimere e quindi di prendere possesso, sia dei fondi agricoli appartenenti a corpi

¹¹² Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, XXII Legislatura, Seduta 8 marzo 1906, p.7.

¹¹³ Umberto I di Savoia, *Discorso del 28 gennaio 1889, III sessione*, in *Discorsi alla corona con i proclami della nazione dal 1848 al 1936*, C.E.D.A.I., Milano, 1938, p.162.

morali, sia di quelli appartenenti a privati quando considerati in stati di abbandono.¹¹⁴ Esemplare, in tal senso, fu la promulgazione della legge Bertolini del 21 febbraio 1892, n. 57, sull' *Alienazione del bosco demaniale del Montello in provincia di Treviso*, la quale costituì fino alla successiva legge del 1940 sul latifondo siciliano, il principale modello adottato in Italia in materia di quotizzazione ed assegnazione delle terre a titolo di enfiteusi. In particolare, la norma nata «in guisa da migliorare nel tempo stesso le condizioni economiche e della popolazione poverissima sparsa ne Comuni, che circondano l'antica foresta»,¹¹⁵ prevedeva una suddivisione del bosco in due parti: una di esse, la più periferica e vicina ai comuni abitati, doveva essere suddivisa in piccolissimi lotti di 3 ettari ciascuno da distribuire per sorteggio tra le famiglie più povere; l'altra parte invece sarebbe stata divisa in lotti più grossi e venduta al miglior offerente con l'obbligo di assolvere alle opere di trasformazione agricola e alla costruzione di case coloniche e ripari per i lavoratori dei campi. Tale concessione dalla durata di cinque anni, avrebbe garantito al buon concessionario la possibilità di divenire “libero proprietario” della quota di terra a lui assegnata, mentre all'affittuario inadempiente, il quale non aveva esplicito i propri doveri, sarebbe spettato un allontanamento dai lotti e l'impossibilità di ottenere nuove assegnazioni. La legge fu soggetta ad un perfezionamento giuridico con il r.d.l. del 15 febbraio 1900, n. 51, esso stabiliva *in primis* che la concessione in libera proprietà della quota agricola doveva essere compiuta a favore del capostipite maschio della famiglia concessionaria, e se premorto a quanti ne fossero eredi secondo le norme della successione legittima.¹¹⁶ Ciò avrebbe causato un'ulteriore frammentazione dei lotti in ancor più piccole proprietà agrarie spartite tra gli eredi, i quali avrebbero però dovuto proseguire il lavoro di potenziamento colturale avviato dal capostipite deceduto.

La necessità ed il dovere per i proprietari terrieri e gli enfiteuti di coltivare “convenientemente” le terre viene espressa anche nel disegno di legge in materia di provvedimenti agrari proposto da Napoleone Ferraris il 22 febbraio 1894. Il disegno, inoltre, al fine di controllare che gli oneri della colonizzazione venissero svolti al meglio, introdusse istituzione di un'apposita commissione prefettizia, con mansioni di vigilanza soprattutto delle aree malsane soggette a risanamento. Infatti, una *Commissione agraria speciale* avrebbe stilato un apposito programma di risanamento dei fondi affetti dalla malaria, stabilendo sanzioni per i proprietari inadempienti, tra le quali la vendita del bene immobile a società capitaliste disposte al completamento dei lavori. Con il successivo decreto legge

¹¹⁴ Si fa qui riferimento al disegno di legge Giovagnoli, proposto alla Camera il 2 giugno 1893, in cui si stabiliva l'obbligo per i proprietari terrieri di concedere in *enfiteusi perpetua alle famiglie coloniche* tutte le aree non soggette a coltura intensiva, estendendo tale diritto anche ai Comuni e società contadine.

¹¹⁵ Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, XVII Legislatura, Seduta 19 dicembre 1891, 282, p.2.

¹¹⁶ Cfr., G.U., n. 47, 26 febbraio 1900, p.730.

Crispi, dell'1 luglio 1894, n.403, rubricato *Sull'enfiteusi dei beni e degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane*, si tentò di migliorare economicamente, socialmente e culturalmente le classi rurali siciliane, questo intensificarsi delle attenzioni del Governo italiano sulle aree del Mezzogiorno fu dimostrato anche attraverso il disegno di legge Barazzuoli-Crispi del 10 dicembre 1894, relativo ai demani comunali nelle provincie del Sud Italia. Il progetto avrebbe favorito l'istituzione di commissari speciali, aventi poteri simili a quelli dei prefetti, deputati all'individuazione delle terre da destinarsi ad "usi civici" e alla loro quotizzazione se suscettibili di colture redditizie. Queste quote di piccole dimensioni, poiché di estensione compresa tra i due e i sette ettari, venivano poi distribuite tra i contadini più poveri costretti all'interno di consorzi obbligatori. Costoro, in cambio, avrebbero dovuto porre a coltura gli appezzamenti assegnati, per la durata di circa venti anni, versando alle casse statali un canone annuo obbligatorio. Dunque, come era avvenuto per la bonifica anche per la colonizzazione intera, lo Stato tentò di far leva sulla centralità attribuita all'iniziativa privata nelle opere ritenute di pubblica utilità e comprendenti «qualunque opera che abbia per oggetto il bonificamento agricolo di terreni incolti o di coltura grandemente negletta, e la colonizzazione all'intero».¹¹⁷ Il d.d.l. Fortis, 1 maggio 1899, n.186, nella piena consapevolezza degli sperperi compiuti in materia di bonifica, al fine di evitare che una simile condizione potesse verificarsi nell'ambito della colonizzazione intera, propose l'avvento di una *Commissione agraria* avente il compito di coordinare parallelamente le due opere (bonifica e colonizzazione). La *Commissione*, oltre a dover preparare il suolo da destinarsi agli insediamenti umani, avrebbe dovuto scegliere le imprese private esecutrici dei progetti e le assegnazioni dei contributi statali per tutte quelle opere rientranti all'interno della prima categoria. La proposta però, prevedendo anche il diritto di esproprio per pubblica utilità, venne ampiamente ostacolata dalle resistenze dei grandi proprietari terrieri e per tale ragione non riuscì a tradursi in legge. Un simile destino spettò anche al progetto di legge Celli, presentato alla Camera il 24 aprile 1902, *Sulle abitazioni e sulla colonizzazione dei latifondi nelle aree malariche*. Il decreto avrebbe stabilito l'obbligatorietà, per i proprietari dei grandi latifondi meridionali a coltura estensiva e delle zone malariche, alla costruzione di case e locali di ricovero temporaneo da destinarsi ai contadini. Agli inadempienti sarebbe toccata l'espropriazione per pubblica utilità di una parte del fondo, collocata in una zona marginale dello stesso, nella misura necessaria per ricoprire la totalità delle spese di costruzioni delle abitazioni rurali.

Con il primo Novecento ancor più forti erano divenute le questioni legate alla necessità di una colonizzazione interna, fenomeno che trovava un suo corrispettivo anche nei grandi stati europei

¹¹⁷ Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, cit., p. 11

seppur con alcune particolari differenze. Infatti, nelle aree dell'Europa centro settentrionale le migrazioni interne dovevano essere funzionali o alla formazione di una nuova "classe" di piccoli proprietari terrieri, o alla nascita della proprietà parcellizzata il cui reddito fosse complementare a quello del tradizionale lavoro salariato. Ovviamente i due obiettivi ponevano come elemento discriminante l'assenza o la presenza del chiuso sistema latifondistico e ciò perché: nel primo caso si sarebbe andati verso la sostituzione del latifondo con la piccola proprietà coltivatrice, la quale avrebbe introdotto un sistema economicamente più moderno e capitalistico; nel secondo, invece, il latifondo continuava a permanere insieme al suo bracciantato agricolo, tendendo a fissare quest'ultimo alla terra attraverso un "reddito ausiliario". In entrambi i casi però, la proprietà e l'enfiteusi riscattabile costituivano le uniche forme giuridiche per la concessione della terra ai contadini, mentre lo Stato si impegnava alla coordinazione del lavoro di assegnazione dei poderi in affitto ai coloni, o al sovvenzionamento dei capitali necessari ai lavori di miglioramento agricolo.

Se questo era lo scenario Europeo, in Italia le proposte di legge avanzate dal Governo e i tentativi di colonizzazione compiuti, tendevano a distribuire e a trapiantare nelle aree del Centro-Sud lavoratori provenienti dalle aree centro-settentrionali.¹¹⁸ L'obiettivo a cui si mirava era la trasformazione delle economie agrarie più arretrate attraverso l'importazione dei sistemi contrattuali e culturali più evoluti provenienti dal nord Italia. Un sistema così elaborato avrebbe permesso al Nord di alleviare le pressioni generate dalle masse disoccupate delle aree periferiche, così da attenuare «l'imbarazzo sociale» e al Sud «quello economico, sempre più acuto per mancanza di lavoratori».¹¹⁹ Tali tentativi nella maggior parte dei casi fallirono, soprattutto a causa di quelle differenze culturali che spinsero le famiglie coloniche a voler tornare nelle proprie regioni di origine. Si è certi però, che come dimostrato dai r.d.l. n.474, del 13 dicembre 1903, *sul bonificamento dell'Agro romano*, e la successiva legge n.140, del 31 marzo 1904 sui *Provvedimenti a favore della provincia Basilicata*, per il nuovo Governo Giolitti il rapporto tra bonifica e colonizzazione risultava inscindibile. Infatti, la bonifica avrebbe garantito allo Stato un incremento della produzione agricola, sia per il soddisfacimento del fabbisogno nazionale che per la domanda del mercato estero. La colonizzazione, in concomitanza, avrebbe saldamente legato il lavoratore alla terra, distribuendo la manodopera in modo più equo sulla superficie nazionale, ed evitando così la disoccupazione in alcune zone in cui il numero dei lavoratori era in esubero e garantendone l'assorbimento dove necessario.

Con il 1905 ed il crescente dibattito tra i partiti socialisti e cattolici nell'ambito del crescente fenomeno delle affittanze collettive, il problema della colonizzazione interna divenne molto più pressante. Le due parti politiche ponevano come oggetto del contendere non soltanto le modalità di

¹¹⁸ Si fa qui riferimento ai tentativi di colonizzazione compiuti nelle aree dell'Alta val D'Agri, in Basilicata ed in Sardegna.

¹¹⁹ F. Vöchting, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955, p.504.

conduzione della terra e gli obiettivi da perseguire nelle aree destinate alla colonizzazione, ma anche la tipologia di interventi da eseguire per il risanamento idro-geologico dei luoghi presentanti particolari criticità tecniche. Altro importante problema era infine costituito dalla mancanza di capitali da investire nelle opere di miglioramento agrario, aspetto che spinse le cooperative agricole a radunarsi all'interno di un organo rappresentativo quale il Movimento nazionale delle cooperative agricole, avente come proprio obiettivo il raggiungimento di indennizzi e agevolazioni fiscali sugli affitti e sui crediti da adottare per i miglioramenti colturali delle terre soggette all'affittanza collettiva. Il 21 maggio 1905 si tenne a Reggio Emilia il primo Congresso delle cooperative agricole a cui ne seguì, nell'ottobre dello stesso anno, un secondo congresso questa volta tenutosi a Bologna. In entrambe le occasioni il dibattito si concentrò sulla povertà di tecniche e di capitali a disposizione delle cooperative agricole italiane, e sulla mancanza di coesione di intenti interna alle stesse. Quest'ultimo aspetto veniva considerato di primaria importanza sia per la necessità di dar voce alle nuove ed emergenti classi rurali, ma soprattutto per poter proporre al governo un sostanziale abbassamento dei costi ai quali i nuovi proprietari erano costretti, sia per la bonifica che per la colonizzazione dei suoli ottenuti in concessione. Venne così proposto che:

il Governo studiasse seriamente il problema della colonizzazione interna, promuovendo ed aiutando le cooperative operaie e le società agricole, eseguendo studi e progetti a sue spese per conto delle cooperative che chiedono notizie sulle terre, e istituendo una Cassa di credito agrario dotata di venti milioni per le anticipazioni alle cooperative agricole e un ispettorato tecnico agricolo di consulenza.¹²⁰

L'esempio bolognese aprì in tutta Italia una lunga stagione di congressi regionali di agricoltori, i quali tentarono, attraverso il loro aggregarsi, di superare tutte quelle difficoltà tecnico-pratiche ed economiche che la colonizzazione avrebbe implicato. È questo il caso del Congresso agricolo siciliano tenutosi il 12 e il 20 novembre 1905 a Catania, occasione durante il quale venne approvata la nascita di un Istituto di credito centrale per le cooperative di colonizzazione. Il nuovo Ente oltre a favorire l'esecuzione delle pratiche di credito agrario tra cooperative richiedenti e i grandi istituti bancari siciliani, ottenne anche il diritto di concessione ai contadini (raggruppati in cooperative), di nuove tipologie di suoli, quali: i fondi appartenenti alle Opere Pie, alle pubbliche amministrazioni, e soprattutto a privati inadempienti, tutti ottenibili in seguito al pagamento di un prezzo stabilito attraverso l'imposta erariale. Nel Lazio, in cui il problema della colonizzazione era quasi esclusivamente connesso con lo sforzo nelle aree dell'Agro Romano, si espresse la volontà di ottenere una nuova normativa che assegnasse alle cooperative agricoli il potere di espropriazione totale o

¹²⁰ Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, cit., p.50.

parziale di tutti i fondi a coltura intensiva. Tali fondi una volta suddivisi in lotti sarebbero stati affidati nella forma dell'affitto di lunga durata, a privati o cooperative agricole aventi il compito di bonificare e rendere economicamente produttive le terre. Attraverso l'affittanza collettiva si assegnava di fatto la gestione diretta dell'impresa agraria ai coltivatori, i quali a seconda della propria regione di riferimento attuavano uno sfruttamento del suolo differente in virtù dei vicoli contrattuali e affittuari vigenti tra i rurali e gli antichi proprietari del fondo. In generale, infatti, si può parlare di tre categorie contrattuali: il primo tipo rimandava al sistema colturale di tipo individuale-parcellare, in cui il colono lavorava la propria parcella di terra e prendeva decisioni su di essa attraverso un dialogo diretto con il proprietario terriero, escludendo la possibile presenza di intermediari; il secondo tipo riguardava invece il sistema individuale-non parcellare, in cui su un unico grande fondo vi era la presenza di una cospicua manodopera avventizia che si sostituiva come organismo collettivo alla figura dell'imprenditore agrario, il quale permaneva in quanto figura avente mansioni tecnico amministrative; ed infine vi era il modello della coltivazione interamente collettiva in cui i contadini e braccianti massimizzavano la propria forza-lavoro nelle aree sottoposte a coltura. Tra il 1905 e il 1906 crebbe la percentuale di lavoratori rurali aspiranti all'affitto o alla colonizzazione delle terre, fatto che spinse i contadini a contrarre debiti ad altissimi tassi di interesse al fine di poter accedere talvolta al sub-affitto della terra. Si era resa in questo modo necessaria la presenza di leggi che tutelassero tali fasce sociali attraverso un diretto sostegno statale, e questo fu l'obiettivo a cui mirò il d.d.l. Pantano, dell'8 marzo 1906 ricordato come *Provvedimenti per la colonizzazione interna*. Il disegno descrisse in modo minuzioso le modalità di intervento economico e logistico dello Stato, il quale avrebbe potuto assumere un controllo diretto delle opere di riordino idrico, ma non della colonizzazione. Ciò avveniva poiché la colonizzazione potendosi attuare sull'aria bonificata, nonostante la presenza di un piano generale, poteva essere incentivata attraverso imprese capitalistiche ed operaie, le quali a loro volta intravedevano nell'installazione dei propri impianti agricoli e dei propri operai nelle aree più produttive una importante occasione di arricchimento. Lo Stato avrebbe anche potuto scegliere di affidare sia la bonifica che la colonizzazione alle associazioni capitalistiche o a quelle operaie, contribuendo con incentivi minimi alle spese che essi avrebbero dovuto affrontare. Proprio in questo ambito secondo Pantano si espresse a favore di una colonizzazione compiuta attraverso la nascita di un'Associazione dei Lavoratori direttamente sostenuta dallo Stato, il quale avrebbe concesso terre e capitali ai lavoratori-coloni, agevolandoli nelle procedure di concessione e garantendo sgravi fiscali. Il disegno di legge così mirava ad accrescere la presenza sul suolo italiano della piccola proprietà contadina, ed a intensificare il legame tra il nuovo colono-lavoratore e la terra su cui egli aveva investito buon parte dei propri risparmi.

Con il primo dopoguerra il problema della colonizzazione interna venne acuito dalla crescente questione sociale e dalla nuova e più forte “fame di terra contadina”, aspetti che spinsero i diversi gruppi politici italiani ad assumere impegni, più o meno specifici, nell’ambito dei possibili provvedimenti agrari da intraprendere in materia di distribuzione delle terre. Al 1916 la Confederazione del lavoro aveva denunciato la presenza di 6.079.800 di pascoli e prati stabili e di 1.035.000 ettari improduttivi con alti tassi di disoccupazione annuali a cui corrispondeva un alto tasso di migrazione estera.¹²¹ Tali superfici se gestite attraverso un sistema di collettivizzazione delle terre, secondo il Partito Socialista, sarebbero state oggetto di un recupero della produttività, bisognava puntare alla creazione di terre sociali da affidarsi alle comunità formatesi all’interno dei distretti agrari, le quali avrebbe seguito norme ben precise circa le tipologie di coltivazione e le tecniche da attuare. Di fatto, il progetto social-riformista in questa fase si basò su una proposta di nazionalizzazione statale del suolo e del sottosuolo italiano, aspetto che emerse anche all’interno della Commissione per lo studio dei provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, in cui venne proposta la distribuzione per ciascuna famiglia di non più di 100 ettari di suolo coltivabile al fine di formare un demanio nazionale da affidarsi a cooperative selezionate dallo Stato e da lui coordinate attraverso un Ente nazionale dei beni collettivi. Molti furono i tentativi di socializzazione delle terre e di abolizione della società privata, che spesso sfociarono anche in manifestazioni violente ed occupazioni delle terre. Questo fenomeno si manifestò con una certa dirompenza in Sicilia dove il Movimento Cooperativistico era cresciuto, durante il biennio 1919-1920. Sull’Isola regnava incontrastato il sistema del latifondo, considerato unica causa dell’impoverimento culturale dell’Isola, in cui oltre 200.000 ettari di terra aspettavano di essere sottratti allo stato di abbandono e trascuratezza in cui riversavano dallo scoppio del conflitto. Dal grande dibattito pubblico, in cui ciascun partito aveva inserito la “questione della terra” all’interno del proprio programma politico, ne venne fuori il decreto Visocchi, ed il suo sistema di assegnazione temporanea delle terre. Il decreto prevedeva in particolare la promozione del sistema di cooperazione agricola quale mezzo per attuare il graduale passaggio verso la piccola proprietà, senza scalfire gli interessi dei grandi latifondisti. Forti però furono le critiche mosse contro la nuova legge, in quanto considerata da molti inadeguata e “troppo timida,” incapace di incrementare in modo proficuo i tassi di produttività della terra del Mezzogiorno. Le condizioni in cui riversavano le colture siciliane erano ulteriormente aggravate dalla presenza di una mano d’opera da lungo tempo lontana dai campi, poiché impegnata da anni in trincea, ma soprattutto tecnicamente poco specializzata e quindi poco

¹²¹ Cfr. R. Ciasca, *Il problema della terra*, Treves, Milano, 1921, p. 3.

competitiva.¹²² La scarsità dei risultati ottenuti attraverso il r.d.l. Visocchi, in Sicilia spinse il Ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Micheli a presentare, in data 24 marzo 1920, un nuovo progetto di legge rubricato *Provvedimenti per il frazionamento e la colonizzazione del latifondo siciliano*, il quale però venne bloccato dall'analoga *Riforma agraria per la Sicilia* del social-riformista Vincenzo Giuffrida presentata nella medesima data. Entrambe le proposte evidenziavano l'importanza dell'espropriazione e dell'enfiteusi quali strumenti per il "trapasso" della terra ai contadini e alle loro associazioni. In particolare, nella proposta di legge Micheli, si leggeva:

che i terreni, che si trovino nelle condizioni previste per essere considerati come latifondo, possano essere espropriati, per essere quotizzati e ceduti a coltivatori diretti, in lotti di valore uguale e non minore di quattro ettari, in base ad un piano generale di utilizzazione. [Porcaro] Osserva che il problema del latifondo si collega con quello della bonifica idraulica e antimalarica e della viabilità. Crede opportuno cominciare dai terreni, che si trovano nel raggio di dieci chilometri dagli attuali centri abitati e di tre chilometri dalle stazioni ferroviarie di campagna. Con questi provvedimenti si otterrà una intensificazione della coltura ed un aumento della produzione, difendendo e rafforzando al tempo stesso la piccola proprietà, con vantaggio non solo della generosa Sicilia, ma di tutto il paese.¹²³

Mentre in quella di Giuffrida, espressa nel corso della stessa seduta, emergevano i vantaggi ottenibili dalle quotizzazioni e dalle gestioni collettive:

La proposta si basa sulla distinzione fra i latifondi più vicini e quelli più lontani dai centri abitati. Pei primi si propone la colonizzazione immediata mediante il frazionamento con le forme di una enfiteusi non divisibile e non riscattabile [...]. Queste disposizioni si ispirano a concetti di opportunità pratica, di utilità economica, di equità sociale. [...] Quanto ai latifondi lontani [Giuffrida] ha proposto che per ora essi siano sottoposti alla necessaria opera di colonizzazione e frattanto siano concessi in affitto a giusto prezzo a Società cooperative di affittanze collettive. In seguito, anch'essi potranno essere quotizzati e concessi a singoli lavoratori o alle loro associazioni.¹²⁴

I due progetti vennero bloccati dalla Camera in quanto entrambi accusati di eludere senza risolvere formalmente il problema del latifondo, poiché nei fatti la concessione avrebbe rappresentato per i contadini soltanto l'illusione di poter soddisfare le proprie aspirazioni legate alla proprietà. A ciò si

¹²² Circa i risultati ottenuti dalla legge Visocchi è interessante un passo dell'articolo *La terra a chi può coltivarla* di G. Majorana: «Il conduttore imprenditore nella formula Visocchi non è eliminato; in quanto dev'essere rappresentato da associazioni ed enti finanziati e capaci. Ma il movimento tumultuario per dar lavoro, anzi terra, a chi non ha spesso come collettività la pratica del lavoro e della terra, e a chi come individuo essendo stato in trincea o in dietro linea ha perduta l'abitudine del lavoro, e tarda a riprenderla o tenta di non riprenderla, non può dare, normalmente i frutti che l'economia può domandare.», G. Majorana, *La terra a chi può coltivarla*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», 4 (1921), p.189.

¹²³ Il Riferimento a Porcaro è dovuto all'assenza di Micheli nel corso della seduta parlamentare, in cui spettò proprio a porcaro avanzare le proposte del nuovo disegno di legge, cfr., G.U., n.71, 25 marzo 1920, p. 850.

¹²⁴ Ibidem.

aggiungeva anche l'insufficienza dei mezzi finanziari richiesti per l'applicazione dei provvedimenti proposti da Giuffrida, poiché l'esecuzione delle opere pubbliche necessarie alla colonizzazione avrebbe in parte tentato di conciliare interessi tra loro contrastanti, creando nuovi ed inutili organi e burocrazie statali, spesso accusate di sperpero delle finanze pubbliche.

Accantonate le due proposte di legge tra il 1920 ed il 1921 vennero proposti altri tre importanti d.d.l. aventi per oggetto la facilitazione dei processi di colonizzazione intera, ad opera dei Ministri dell'agricoltura Alfredo Falcioni, dei lavori pubblici Giuseppe Micheli e dal deputato popolare Salvatore Aldisio. I tre disegni sono il sintomo del grande fervore giuridico e politico esistente intorno alla questione delle terre incolte e del loro profondo legame con il tema della bonifica delle aree malsane. Procedendo per ordine, il primo d.d.l. fu quello ad opera di Falcioni l'11 maggio 1920 sui *Provvedimenti per la trasformazione del latifondo e per la concessione di terre ai contadini*, con cui si stabiliva il diritto di espropriazione dei fondi e di loro concessione in enfiteusi a consorzi costituiti da famiglie di lavoratori della terra. Questi ultimi sarebbero stati esonerati dal pagamento di anticipi sull'affitto della terra, destinando tali somme alla realizzazione delle opere di bonifica per i terreni necessitanti di riordino idrico e successivamente alla loro coltura. Le principali tipologie di terre indirizzate alla colonizzazione sarebbero state quelle di origine demaniale, provinciale o delle quali lo Stato era entrato in possesso attraverso una vendita volontaria o esproprio per motivi di pubblica utilità. Esse una volta concesse ai contadini ne divenivano "bene di famiglia", cioè un bene riconosciuto come proprietà familiare, inalienabile e trasmissibile. L'inalienabilità costituiva il principale punto di scontro con gli interessi della grande proprietà privata, impedendo al disegno di trasformarsi in legge. Anche il secondo e terzo progetto di legge, rispettivamente firmati da Micheli, e presentato al Parlamento il 23 giugno 1921, sulla *Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna*, e da Aldisio il 15 dicembre 1921, sul *Frazionamento e colonizzazione del latifondo*, fecero leva sulla necessità di fare dell'enfiteusi non solo il mezzo principale per la trasformazione della proprietà nelle campagne, ma anche della loro graduale modernizzazione. Le due leggi vennero revisionate per circa un anno, per essere poi definitivamente archiviate in seguito alla marcia su Roma e dal nuovo Fascismo al potere, che in Senato smantellò tutta la legislazione agraria del primo dopo guerra.

Fin qui si è brevemente accennato al susseguirsi delle proposte di legge, e degli impegni istituzionali assunti dalle varie parti politiche, in merito al problema della colonizzazione interna fino al primo dopoguerra. Anni in cui il Fascismo nato come movimento di carattere rivoluzionario, antipartitico, antisocialista ed antipopolare era divenuto, nel corso del III° Congresso nazionale dei Fasci italiani, tenutosi tra il 7 e 10 novembre 1921 al teatro Augusteo di Roma, il partito politico della piccola e media borghesia, degli agrari e dei medi e piccoli proprietari terrieri, dei quali difendeva gli interessi

economici nelle campagne. Il Nuovo partito aspirava ad un, seppur generico, mutamento “radicale” all’interno degli ambienti rurali, senza però definire in questa fase i punti specifici della propria politica agraria. È importante ricordare come sulla scia dei grandi cambiamenti imposti nell’ambito delle opere di bonifica, anche per quanto concerne la “redenzione” agricola ed economica delle aree arretrate, il Fascismo si era pronunciato da tempo a favore di una politica di esproprio per ragioni di pubblica utilità:

Bisogna, a nostro avviso, adottare mezzi radicali, per eccitare al massimo rendimento le risorse nazionali, per stimolare e garantire le produzioni. Ora siffatti mezzi non è possibile trovare nel ricettario del vecchio costume che tanto comodo alla borghesia latifondista. Occorre un atto di coraggio e d’imperio, che riveli tutta la essenza “sociale” di una legge espropriatrice. Semplificare la procedura di espropriazione [...] costituire con quei terreni che verranno allo Stato per assenza di oblatori e di garanzia, il patrimonio di enti agrari in enfiteusi ed affitto ad affittanze collettive od organizzazioni di agricoltori di riconosciuta capacità; questa sarebbe una soluzione che incontrerebbe la simpatia di alcuni e l’antipatia di altri: soluzione eminentemente rivoluzionaria, cioè istauratrice di una giustizia onde la necessità è massima in evidenza dalle condizioni speciali create dalla guerra.¹²⁵

L’assenza di uno specifico programma fascista sulla colonizzazione e la distribuzione demografica delle masse contadine, all’interno delle aree incolte della penisola, è testimoniata dalla mancanza di interventi sistematici in materia di redistribuzione della popolazione. Dalla sua ascesa al potere, il Fascismo aveva ritenuto più urgenti le questioni legate alle bonifiche idrauliche come dimostrato dai lavori riguardanti il T.U. del 1923 e la contestata legge sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse del 1924. Solo con il *Discorso dell’Ascensione* del 1927 il Fascismo assunse definitivamente la colonizzazione all’interno dei propri miti in senso statalista, ruralista, e anti-urbanista. Nella visione di Mussolini la questione della colonizzazione era unicamente di tipo demografico, infatti, nel citato *Discorso* la lunga sezione dedicata all’ “esame della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza”, oltre a denunciare le incompetenze e le degenerazioni politico-sociali e sanitarie dei governi precedenti, dichiarava apertamente come l’obiettivo del nuovo governo fascista sarebbe stato quello di incrementare il numero della popolazione italiana. La decrescita demografica e gli alti tassi di mortalità dovevano necessariamente essere arginati e ciò perché «l’Italia per contare qualcosa deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore a 60 milioni»¹²⁶ cosicché la potenza politica coincidesse con la potenza demografica. Ideale che venne ulteriormente espresso, in una successiva recensione di Mussolini al libro di Richard

¹²⁵ Per la redenzione, una legge s’impone, il malumore dei latifondisti, la terra ai lavoratori. Che fa il ministro dell’Agricoltura?, «Il Popolo d’Italia», 46 (1917), p.1.

¹²⁶ B. Mussolini, *Discorso dell’Ascensione*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, cit., p. 368.

Korherr, intitolato *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, pubblicato tra le pagine del giornale «Gerarchia», e considerato il manifesto del ruralismo fascista.¹²⁷ L'articolo infatti raccoglieva al proprio interno tutti i principali interventi che il Regime avrebbe dovuto attuare per la ruralizzazione del Paese, quali: la lotta all'urbanesimo a favore degli ambienti contadini e la bonifica integrale come mezzo di elevazione per la popolazione rurale fascista, ma anche via per l'acquisizione di nuove aree da destinarsi all'agricoltura ai fini dell'autarchia alimentare dello Stato corporativo. Il primo aspetto è evidente nella posizione assunta nei confronti della città quale ambiente caratterizzato da "decadenza patologica" la cui popolazione è ormai sterile, contrapposta agli ambienti contadini del Mezzogiorno storicamente considerati "vivaio" delle natalità italiane:

A un dato momento la città cresce morbosamente, patologicamente, non cioè, per virtù propria, ma per apporto altrui. Più la città aumenta e si gonfia a metropoli, e più diventa infeconda. La progressiva sterilità dei cittadini è in relazione diretta l'aumento rapidamente mostruoso della città. [...] La metropoli cresce, attirando verso di sé la popolazione della campagna, la quale però, appena inurbata diventa infeconda. Sia il deserto nei campi; ma quando il deserto estende le sue plaghe abbandonate e bruciate, alla metropoli è presa alla gola: né i suoi commerci, né le sue industrie, né i suoi oceani di pietre e di cemento armato, possono ristabilire l'equilibrio ormai irreparabilmente spezzato: è la catastrofe.¹²⁸

Bisognava dunque garantire alla Nazione la nascita di nuove generazioni di fascisti salvaguardando questi ultimi da quel pericoloso «edonismo, borghesismo, filisteismo»¹²⁹ di cui le città sembravano gradualmente impregnarsi, in opposizione a quell'Italia «tutta bonifica, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, [in cui] c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo.»¹³⁰

Si mirava, grazie alla colonizzazione interna e alla correlata politica demografica, ad ampliare le basi quantitative e qualitative della nuova società fascista: numerosa e moralmente redenta. Il ritorno alla terra proposto da Mussolini è evidente anche nelle potenti immagini che la propaganda fascista offre del Duce quale "uomo della terra", con cui il contadino poteva identificarsi:

Il Duce si dirige verso la motoaratrice. Monta sulla macchina e impugnato il volante, le mette in moto. I primi secchi scoppi del motore echeggiano tutt'intorno, come piccole salve. La trattrice urta la zolla con uno strappo, si muove, sobbalza; poi al ritmo serrato del motore, avanza più celere lungo il primo lato del grande rettangolo. Segue docile l'aratro. Il vomere fende la terra svellendo radici e rovesciando da un lato le zolle fumanti. Il solco si apre profondo, dritto, come la diretta volontà di chi guida l'aratro.

¹²⁷ R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1928-1936*, Einaudi, Torino, 1974, p.150.

¹²⁸ B. Mussolini, *Il numero come forza*, «Gerarchia», 9 (1928), p. 676.

¹²⁹ *Ivi*, p. 683.

¹³⁰ *Ivi*, p. 684.

Eretto sul busto, la testa alta, il pugno saldo al volante, il capo fissa il suo sguardo in avanti, lontano. [...]si fa incontro una bimba, figlia del capocoltivatore, che, dopo avergli offerto dei fiori, con voce commossa gli dice: «Possa, o Duce, vivere quanto vivrà questo frutteto».¹³¹

e nella nuova immagine del rurale italiano rappresentato come modello eticamente puro e fisicamente sano, ma soprattutto fedele alla terra e alla nazione. Per poter accrescere questa visione la propaganda tendeva ad evidenziare anche quanto il Fascismo si ponesse a difensore degli interessi dei «mezzadri, fittabili, piccoli proprietari, giornalieri» in opposizione ai «gradi proprietari di terre, salvo lodevoli eccezioni, fortemente conservatori».¹³² Si trattava di interventi mossi non solo per accrescere i consensi verso il Partito, ma anche per evidenziare la grande portata innovatrice che quest'ultimo avrebbe introdotto nelle condizioni di vita del "rurale italiano" rispetto ai Governi liberali del secolo precedente, entro un "progetto universale" di rinnovamento economico e sociale della Nazione.

Il progetto di colonizzazione e ruralizzazione dell'Italia trovò nelle due leggi sulla bonifica integrale rispettivamente del 1928 e del 1933, un importante sostrato economico a cui attingere poiché, oltre ad essere elargiti nuovi finanziamenti per il completamento della trasformazione integrale delle campagne, concepita in termini serpietani, si puntava ad attuare un loro graduale popolamento in seguito al completamento dei lavori di riordino. Su tutto il suolo nazionale si andarono così ad accostare alle opere di bonifica integrale vasti programmi di appoderamento, i quali comportarono lo spostamento di circa 10.000 famiglie lungo la Penisola.¹³³

Con il Fascismo al potere, si ebbe un ampliamento di significato della colonizzazione interna, la quale oltre a mantenere il suo originario carattere "fortemente igienico"¹³⁴, legato all'idea della campagna come luogo garante dell'integrità fisiologica dei suoi lavoratori, unì una componente demografica e di controllo autarchico di ogni elemento della vita economica e sociale italiana. Aspetto dimostrato anche dalla promulgazione della legge n. 358, del 9 aprile 1931, sulle *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna*, con cui si doveva provvedere «all'accertamento e alla razionale distribuzione della mano d'opera disponibile al fine di ottenerne

¹³¹ Il Solco Augurale, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, p. 978; p. 980.

¹³² B. Mussolini, *Il Fascismo e i rurali*, cit., p. 240.

¹³³ Generalmente si sceglieva di far migrare famiglie delle aree sovraffollate della Lombardia, del Veneto e della Romagna, verso le aree risanate del Centro-Sud; cfr. M. Rossi Doria, *La terra: il latifondo e il frazionamento*, in *Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno, Dati storici e prospettive attuali. Atti del convegno di studi meridionalistici (Bari, 3-5 dicembre 1944)*, Canfora, Bari., 1946, p.50-51.

¹³⁴ Secondo Mortara la paternità del termine "colonizzazione interna" è da attribuirsi all'igienista Mario Panizza che nel 1888 collaborò con Agostino Bertani ad uno *Studio sulla salute pubblica e la questione sociali*, definendo i caratteri e gli scopi delle migrazioni interne in opposizione a quelle esterne. Inoltre, Panizza fu uno dei principali promotori della colonizzazione interna quale mezzo di riscatto della società contadina dai rapporti di servitù, di tipo feudale, in cui essa riversava. Cfr. A. Mortara, *Il metodo e i mezzi della colonizzazione all'interno*, «Giornale degli Economisti», vol. IV, fasc.4 (1889), Tipografia Fava e Gargani, Bologna, p. 386.

il più conveniente impiego in tutto il Regno, e, di concerto con il Ministro per le colonie, anche nelle Colonie.»¹³⁵ La legge attraverso rapporti mensili tra gli Uffici di collocamento e il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (CMCI), avrebbe potuto controllare sia la situazione provinciale dell'occupazione, e delle percentuali di assorbimento della manodopera a livello locale, che individuare le famiglie coloniche passibili di eventuali spostamenti all'interno della stessa provincia o in altre provincie italiane. Inoltre, al fine di favorire uno spostamento permanente delle famiglie nelle nuove aree di colonizzazione, si stabilì anche la concessione di un premio di colonizzazione di lire 6.000, in quattro rate annuali da versarsi a partire dal primo anno di permanenza della famiglia presso la nuova residenza.

Il CMCI era in realtà nato con il nome di Comitato permanente per le migrazioni interne (CMPMI), alle dipendenze del Ministero dei Lavori pubblici attraverso il r.d.l. del 4 marzo 1926, n.440, l'Organismo dapprima si caratterizzò per uno scarso potere esecutivo, operando piuttosto come strumento di studio e rilevamento dei tassi di disoccupazione presenti all'interno delle varie regioni italiane. Con il successivo r.d.l. 26 giugno 1930, n. 870, oltre ad essere ribattezzato con il nome di CMCI passò alle "dirette dipendenze" del Capo di Governo, assumendo il fondamentale compito di orientare i flussi migratori verso le aree bonificate del territorio nazionale, e dal 1937, con la proclamazione dell'Impero, verso l'Africa orientale e la Libia. Il Commissariato però non fu l'unico ente di colonizzazione pubblica, sovvenzionato attraverso l'elargizione di capitali statali, poiché proprio a partire dagli anni Trenta oltre a proliferare la nascita di enti di colonizzazione locali, un ruolo sempre più determinante venne attribuito all' ONC. Il quale nel Mezzogiorno italiano, come si è già detto in merito alla bonifica, assunse un quasi totale controllo delle opere di riassetto idrogeologico, a cui andarono ad aggiungersi i lavori di lottizzazione ed appoderamento delle terre risanate. L'ONC, dunque, assumeva il compito di adattare le nuove terre «alle esigenze della nuova popolazione e della nuova agricoltura, e di costruirvi piccole proprietà»¹³⁶ a loro volta finalizzate alla creazione di una classe di piccoli coltivatori terrieri fascisti. Nonostante i buoni propositi che, con il suo progetto di rinnovamento sociale delle campagne, Serpieri aveva intravisto nel binomio bonifica-colonizzazione, con la "svolta ruralista", in realtà, ciò che si ottenne fu la costruzione di nuovi poderi in modo sparso su aree essenzialmente abbandonate. L'operazione aveva garantito al Regime un maggiore controllo sociale senza però riuscire a soddisfare le esigenze economico-produttivistiche. Infatti, il controllo sociale poteva essere eseguito attraverso l'isolamento dei coloni nei propri lotti, spesso posti a grande distanza gli uni dagli altri, i quali costituivano un pericolo assai più ridotto rispetto alle grandi masse disoccupate dei principali centri rurali. Gli stessi risultati non potevano però

¹³⁵ G.U., n. 358, 27 aprile 1931, p.1822.

¹³⁶ A. Serpieri, *Enti di colonizzazione*, «Bonifica e colonizzazione», 5 (1941), p. 77.

essere raggiunti sotto il profilo economico, poiché la Grande Crisi unita alla forte arretratezza tecnica aveva reso insostenibile l'indebitamento nelle campagne impedendo una crescita nei tassi di produzione. Sebbene la situazione economica del mondo contadino fosse alquanto critica, in un discorso pronunciato nel luglio 1933, Mussolini, al fine di scongiurare una pericolosa migrazione delle popolazioni rurali dai fondi coltivati verso le città industrializzate, espresse con forza la volontà di accrescere il ruolo sociale del contadino e di migliorarne le condizioni di vita. Necessaria sarebbe stata la presenza di importanti innovazioni tecnologiche, tali da facilitare la vita del rurale italiano. Così infatti scriveva:

Dal punto di vista morale, bisogna onorare la gente dei campi, considerare i contadini come degli elementi di prima classe nella comunità nazionale, ricordarsi spesso di loro e non soltanto in tempi di elezioni. Questa rivalutazione politica e morale dei contadini e dell'agricoltura agirà tanto più efficacemente, quanto più si discosterà dalla letteratura arcadica esibita da coloro che conoscono la campagna per averla veduta viaggiando. [...] Il vero contadino detesta coloro che gli vogliono imbottire il cranio. Bisogna dunque che l'esaltazione dei contadini sia seria, virile e tale da renderli fieri di lavorare la terra. I miei numerosi discorsi ai contadini si sono sempre tenuti su questa linea. [...] In secondo luogo, occorre che le condizioni economiche del contadino siano in relazione con le più elementari esigenze della vita. Non si tratta soltanto delle retribuzioni o delle altre condizioni di lavoro, si tratta della casa. Ora in molte nazioni europee e anche in Italia, le condizioni delle case rurali sono assolutamente deprecabili. Mancano lo spazio e l'igiene più primitiva. Il giovane contadino che durante gli anni di servizio militare ha visto le case della città trae il confronto e non si adatta facilmente. A mio avviso una casa ampia e decente è indispensabile, se si vuole che la famiglia del contadino resti unita e non si disperda con l'esodo verso la città. [...] Terzo fattore per trattenere i rurali nei loro villaggi è quello di far loro conoscere e utilizzare i ritrovati della tecnica e della scienza moderna. Il villaggio deve avere la luce, il telefono, il cinema, la radio e un sistema di strade che facilitino i traffici delle derrate rurali e i movimenti degli uomini. Se il villaggio ha l'aspetto di una prigione, il contadino tenterà di evadere¹³⁷

Il lungo estratto dimostra come la crisi non avesse spento il "sogno ruralizzatore", anzi ad esso doveva essere data una nuova spinta da concretizzarsi in una vasta gamma di lavori pubblici aventi come proprio obiettivo rendere "più sopportabile" la dura vita del contadino sui campi, aprendo così la strada alla politica di fondazione di città, villaggi e borghi rurali nelle aree dell'Italia Centro-Meridionale.

In questa particolare fase, anche le colonie d'oltremare, con la campagna Etiopica del 1936 e la proclamazione dell'impero nel 1937, divennero oggetto di movimenti migratori di tipo statale, che di

¹³⁷ B. Mussolini, *Ritorno alla Terra*, «Il Popolo d'Italia», 157 (1933), p.1.

fatto trasformarono il contadino-colono in colonialista. Come si è accennato precedentemente le aree dell'AOI (Africa orientale italiana) furono soggette ad opere di bonifica miranti ad un incremento della produttività per finalità di tipo autarchico, a cui si andò ad unire, attraverso il fenomeno della colonizzazione, un fine demografico e di tipo ideale. Circa l'aspetto demografico vi era la necessità di trovare uno sbocco alla crescente pressione della popolazione urbana disoccupata della madrepatria, i cui tassi erano cresciuti in seguito alla crisi del Trenta, e di tipo ideale legato invece al sogno del contadino italiano portatore del proprio sapere e della propria ricchezza morale in terre considerate barbare. Aspetto che spesso comportò alti criteri selettivi per le famiglie da trapiantare nei territori africani, le quali ad esempio dovevano possedere qualità fisiche come la robustezza e la prestanza atletica, o la fertilità sia maschile che femminile.¹³⁸ Si è fin qui accennato, all'atteggiamento programmatico e propagandistico assunto dal Fascismo in materia di politiche di colonizzazione interna ed estera, rispondenti sempre alle finalità dello Stato autarchico e corporativo, esercitante un potere ed un controllo capillare su ogni aspetto della vita economica e sociale italiana. Si è evidenziato inoltre come a partire dagli anni Trenta, nonostante la crisi economica mondiale, il Regime avesse scelto di dare un nuovo impulso alla propria politica demografica travalicando anche i propri confini nazionali e tentando di trapiantare in modo forzoso parti della propria popolazione sulle coste africane.

Nonostante i grandi progetti ideati dal Fascismo l'assenza di capitali da impiegare nelle opere di bonifica e colonizzazione, impedirono allo Stato di poter realizzare quanto promesso alle popolazioni rurali, lasciando aperte, tra le principali questioni irrisolte, il problema del latifondo siciliano e della sua colonizzazione. Già con il suo primo viaggio in Sicilia, tenutosi nel 1924, Mussolini aveva compiuto grandi promesse nei confronti del popolo siciliano, impegnandosi a garantire il sostegno del Governo e della Nazione nelle opere di rifioritura di una regione che, nonostante la sua bellezza, aveva da tempo perso la sua fertilità.¹³⁹ Impegno ulteriormente confermato sia dalla posa della prima pietra della città di Mussolinia, vicina a Grammichele, la quale in realtà non venne mai costruita; che dalla fondazione nel 1925 dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia grazie all'iniziativa del Banco di Sicilia che attraverso il r.d. del 19 novembre 1925, n. 2110, costituì il primo ente agricolo siciliano. L'Istituto dotato di personalità giuridica, ebbe il compito di:

¹³⁸ In tal senso sono interessanti gli studi condotti da Corrado Gini, demografo fascista che elaborò un vero e proprio modello di "popolamento bianco italiano" delle regioni africane, cfr., C. Gini, *Il fattore demografico nella politica coloniale*, «Gli Annali dell'Africa italiana», vol. III, Mondadori, Milano, 1941, pp. 795-821.

¹³⁹ Cfr. B. Mussolini, *Il messaggio ai Siciliani*, «Il Popolo d'Italia», 116 (1924), p.1.

promuovere, assistere ed integrare in Sicilia, ai fini del bonificamento con particolare riguardo alle trasformazioni fondiari, l'attività dei privati, singoli e associati, coordinandola con quella dello Stato¹⁴⁰

a ciò si univa un'attività di promozione delle attività di studio delle trasformazioni fondiari isolate. Infatti, soprattutto attraverso le sue *campagne di esplorazione idrogeologiche*, per tutti gli anni Venti e Trenta l'Istituto, sotto la direzione di Guido Mangano, fu il primo centro regionale per il coordinamento delle attività di bonifica. Esso si occupava della ricerca delle acque da destinarsi alle opere di irrigazione, o alla sistemazione dei corsi d'acqua già esistenti, all'attuazione di possibili rimboschimenti e al risanamento delle aree palustri.

Nell'Isola mancò però un piano organico di lavoro per questo ente, a cui si unirono le costanti contestazioni dei grandi latifondisti siciliani, che opponendosi alla bonifica integrale serpietiana, ne ostacolarono l'operato e ridussero l'esperienza dell'Istituto a singole azioni tecniche e di assistenza per i consorzi. Proprio Mangano nel suo intervento al congresso fiorentino del 1934, presso la Reale Accademia dei Georgofili descrisse come, anche in seguito alle lottizzazioni, i fondi siciliani fossero terre spopolate e prive di fabbricati adatti alla vita della popolazione rurale, la quale era incapace di poter svolgere i propri compiti autarchici a causa dell'assenza di strumenti moderni di coltivazione della terra.¹⁴¹ Tale popolazione di circa 4 milioni di abitanti era distribuita su poco più di 25 mila kmq, con una densità di 153 abitanti per kmq, dato superiore a quello medio nazionale, e oltre il 91% di tale concentrazione era a sua volta agglomerata in 348 paesi e meno del 9% viveva sparsa.¹⁴² La condizione delle campagne siciliane era quindi, assai lontana dalle grandi promesse di rinnovamento del Fascismo, mancava infatti uno stabile sistema tecnico-economico di uomini e capitali ai fini della produzione. Tale assenza era da ricondursi proprio allo spopolamento delle campagne ed alle grandi distanze che intercorrevano tra le terre coltivabili e i centri abitati di tipo medio-grande, le quali costringevano i contadini a percorrere quotidianamente, per lo più a piedi, circa 20 km. Il popolamento sparso fu interpretato dal Mangano come una delle principali cause dei rallentamenti subiti dalla bonifica integrale in Sicilia, sebbene proprio uno dei fini principali che quest'ultima avrebbe dovuto raggiungere era la creazione di nuove borgate e piccoli centri abitati destinati ad accogliere i rurali e le proprie famiglie.

¹⁴⁰G.U., n.284, 7 dicembre 1925, p.4813.

¹⁴¹ Tale arretratezza è così descritta dal Mangano: «[...] a seconda della stagione, qua e là degli uomini all'aratro, generalmente il classico chiodo tirato da un mulo, o intenti alla zappatura del grano e delle fave. Le numerose aie primitive ove qualche animale in una nuvola di polvere trebbia il grano col preadamitico sistema del calpestio. E prima e dopo, lunghi mesi di sosta in ogni lavoro, in attesa del raccolto, in attesa della pioggia che consenta le prime arature.» G. Mangano, *Problemi della bonifica in Sicilia*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», 29 aprile 1934, vol. XXXI, V Serie, Ricci, Firenze, 1934, p.6.

¹⁴² Ivi, p. 8.

Il Duce tornò in Sicilia, dopo 13 anni dalla sua prima visita, nell'agosto del 1937 per «constatare quello che si è fatto, ma soprattutto per vedere quello che resta da fare»,¹⁴³ proponendo in ciascuna delle sue tappe nuovi progetti e promesse per il popolo siciliano. In particolare, nei suoi discorsi egli sottolineò i grandi meriti del Regime, che dalla nascita del PNF aveva impresso una nuova strada alla storia d'Italia, ponendo *in primis* fine alle anacronistiche opposizioni tra Nord e Sud Italia, così che in Italia non ci fossero «provincie preferite o provincie neglette, ma tutte uguali dinanzi a Roma, centro e cuore della Patria»,¹⁴⁴ a cui si unì, con la proclamazione dell' Impero, una rivalutazione e rilettura in senso imperialistico delle potenzialità della terra di Sicilia in quanto «frontiera della Patria [...] dall'importanza assolutamente vitale». ¹⁴⁵ Questo aspetto congiunto alla rivalutazione dell' Isola quale cuore del Mediterraneo e frontiera strategica dell'impero, doveva però comportare un concomitante accrescimento del potenziale economico e demografico siciliano, cosicché:

la vecchia colonia greca e romana potrà, a sua volta, aspirare ad una più vasta e più diretta funzione colonizzatrice e marittima, come del resto attesta la sua vecchia storia ed è con ogni evidenza in diretta connessione con la progressiva valorizzazione delle regioni africane ed europee che si affacciano al Mediterraneo, della nostra Africa Orientale [...].¹⁴⁶

“Saldare il popolo alla terra” nell' Isola, voleva anche dire, generare nuovi flussi di “uomini fascisti” nel bacino Mediterraneo, che da una posizione privilegiata avrebbero potuto controllare gli scambi economici provenienti da oriente e dalle coste dell'Africa Settentrionale. Bisognava però munire la Sicilia delle opere pubbliche necessarie all'assolvimento di tale compito, e questa fu una delle ragioni per le quali nel corso del suo viaggio, il Duce posò molte delle pietre inaugurali di edifici e strutture destinate ad ammodernare la vita delle popolazioni siciliane, sia delle grandi che delle piccole città. Tale gesto rappresentava il concreto impegno assunto dal Regime a favore dei «contadini in Sicilia che lavorano in condizioni specialmente ingrati, ma con fortissimo spirito di sacrificio»¹⁴⁷.

Il viaggio si concluse con il famoso discorso del Foro Italico tenutosi a Palermo il 20 agosto, il quale, come già preannunciato dal Duce in seguito al suo sbarco a Messina, avrebbe espresso i caratteri della nuova politica economica dell'Isola. Nel suo discorso, spesso ricordato come *Preludio all'Assalto del*

¹⁴³ B. Mussolini, *Al popolo di Messina*, «Il Popolo d'Italia», 222 (1937), p.1.

¹⁴⁴ B. Mussolini, *Al popolo di Siracusa*, «Popolo d'Italia», 224 (1937), p.1.

¹⁴⁵ B. Mussolini, *Al popolo di Ragusa*, «Popolo d'Italia», 225(1937), p.1.

¹⁴⁶ G. Taralotto, *Appoderamento e progresso sociale in Agricoltura*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3 (1939), p.11-18. P.10

¹⁴⁷ B. Mussolini, *Al popolo di Enna*, «Popolo d'Italia», 226(1937), p.1, è interessante notare come l'impegno del Duce in Sicilia sia manifestato dalla pubblicitaria coeva attraverso l'ideale del “capo magnanimo”, cioè dalla rappresentazione di Mussolini come uomo che dona “grossi sussidi” alle aree caratterizzate da particolari esigenze di assistenza sociale. Secondo quanto riportato dal «Popolo d'Italia» nel corso della sua permanenza in Sicilia egli elargì circa 3 milioni di lire alle popolazioni delle aree più marginali. Cfr. M. Appellius, *Il trionfale ingresso del Duce a Palermo*, «Popolo d'Italia», 231(1937),

Latifondo il Duce oltre a quantificare quanto fatto dal suo Governo in 15 anni: «il venticinque per cento è stato fatto, un venticinque per cento è in corso di realizzazione, il restante cinquanta per cento sarà fatto»,¹⁴⁸ stima assai poco realistica, soprattutto se raffrontata agli alti tassi di povertà delle campagne e alle arretratezze e difficoltà riscontrate nell'ambito della bonifica e conversione agraria dei suoli, enunciò come le principali cause del mancato sviluppo dell' Isola fossero la scarsità di acqua ed il permanere del latifondo:

Ora il problema dei problemi per la vostra isola si riassume in un breve in un semplice, italianissimo: acqua; acqua per dissetare gli uomini, acqua per sistemare la malaria e le genti che si raccolgono sulle cime delle montagne, acqua da raccogliere. Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dai suoi reliquati feudali dalla politica fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno i cui il villaggio rurale avrà la strada. Allora i contadini di Sicilia come i contadini di tutte le parti del mondo saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano. Fiorirà la coltura estensiva, la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade.¹⁴⁹

Veniva così promessa una massiccia concentrazione delle energie dello Stato a favore di una eliminazione del latifondo ai fini della costruzione del nuovo villaggio rurale fascista, la cui costruzione assunse un peso crescente nelle politiche di bonifica e colonizzazione. Non a caso proprio al 1937 risale anche la pubblicazione a cura dell'Istituto Vittorio Emanuele III, di un volume sui caratteri tipologici e i principi insediativi dei borghi rurali, accostata da una vastissima pubblicistica inerente agli spazi della ruralità, ed i caratteri architettonici e funzionali delle nuove case coloniche. Tornato a Roma, Mussolini iniziò a preparare la nuova propaganda dell'assalto al latifondo, che ottenne uno straordinario consenso tra le masse rurali, sebbene a tali furori seguì un programma scarno e che ebbe difficoltà ad avviarsi. Le cause di tali rallentamenti, se nel corso degli anni Venti vennero attribuite alle contestazioni dei grandi latifondisti, negli anni Trenta furono dovute all'impegno del capitale finanziario nello sforzo bellico della campagna etiopica e nella conseguente proclamazione dell'Impero. Dunque, se per certi aspetti la conquista dell'Etiopia bloccò la colonizzazione del latifondo, per altri essa rimodulò in senso "imperiale" ed "internazionale" il problema della bonifica e della colonizzazione interna. Ciò a cui bisognava puntare era distruggere le rigide strutture economico-sociali esistenti in Sicilia così da poter bonificare l'isola e renderla economicamente forte nel Mediterraneo. Per realizzare questo progetto erano necessari dei nuovi finanziamenti, che il Regime elargì tra il 1938 ed il 1939, ma innanzitutto bisognava "assaltare" il

¹⁴⁸ B. Mussolini, *Discorso ai Palermitani*, «Popolo d'Italia», 232(1937), p.1.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

latifondo, come annunciato da Mussolini nel breve discorso pronunciato ai gerarchi siciliani, il 20 agosto del 1939. La portata dell'evento venne definita «rivoluzionaria, non solo da un punto di vista economico, di un evento che- atteso da secoli-e destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia».¹⁵⁰ Il Duce era consapevole delle opposizioni che il nuovo progetto avrebbe potuto suscitare tra i grandi proprietari terrieri, riconoscendo però nella distruzione del latifondo e nella costruzione delle borgate rurali, il mezzo per disinnescare le crescenti tensioni sociali e rimarginare la situazione di discontinuità produttiva delle campagne siciliane. In un monito, che assunse i toni della minaccia, egli ricordò come l'impegno del Fascismo non sarebbe stato solo finanziario, ma anche di soppressione delle opposizioni avanzate da quanti avrebbero potuto ostacolare il progetto: «ho appena bisogno di aggiungere che se egoisti ritardatori e posizioni mentali sorpassate facessero tentativi di opporsi alla esecuzione del piano, tali tentativi sarebbero spezzati».¹⁵¹

Il programma, dunque, voleva legare il rurale alla terra, collocandolo direttamente sul luogo del suo lavoro, così da garantire un graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento agricolo, che in termini autarchici si sarebbe tradotto in un incremento della produzione dei beni alimentari di prima necessità, ed un assorbimento della manodopera disoccupata nei nuovi campi da coltivarsi. Per poter raggiungere le mete economiche e sociali che il progetto mussoliniano comportava, si sarebbero dovute fornire al contadino: acqua, casa e strada. Il problema del latifondo che negli anni Venti doveva essere risolto attraverso la “bonifica”, adesso doveva essere affrontato attraverso la “colonizzazione”. Cambiamento che venne attuato attraverso la promulgazione della legge n. 1, del 2 gennaio 1940, rubricata come *Colonizzazione del latifondo siciliano*, la quale fu accompagnata da un serie di attività culturali miranti ad esaltare la grandezza del progetto. Esemplare il caso della Mostra del latifondo e dell'istruzione agraria, tenutasi a Palermo il 3 febbraio dello stesso anno, dove vennero mostrati i progetti dei nuovi borghi da costruirsi in Sicilia entro la fine dello stesso anno. Un rinnovato interesse culturale verso la colonizzazione venne mostrato anche nel corso delle manifestazioni per i Prelittori maschili e femminili dell'arte e della cultura del GUF di Palermo nel 1940, in cui concorrenti vennero invitati alla stesura di un saggio da inserirsi all'interno di una monografia agraria dal titolo *Assalto al latifondo e l'Autarchia*,¹⁵² e nel caso dei prelittori femminili alle giovani studentesse venne proposto il tema dell'*Influenza della donna sull'organizzazione della vita coloniale*.¹⁵³ L'opuscolo dimostra, la tendenza all'esaltazione della ruralità voluta dal Fascismo,

¹⁵⁰ B. Mussolini, *Assalto al latifondo*, «Il Popolo d'Italia», 202 (1939), p.1.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² La commissione per la valutazione dell'elaborato era formata da Nallo Mazzocchi Alemanni, De Francisci Gerbino Giovanni, Accardi Francesco e U.F. Segretario Pepi Gaetano.

¹⁵³ GUF Palermo, *Prelittorali maschili e femminili della cultura e dell'arte A. XVIII, 11-18 marzo*, Arti grafiche S. Pezzino & F., Palermo, 1940. L'opuscolo è conservato presso l'ANIMI, in Fondo Mazzocchi Alemanni, serie 3, (Ente di

aspetto evidente anche all'interno di una vasta serie di pubblicazioni inerenti la vita del buon colono e la peculiarità artistiche dei nuovi borghi rurali. Lo spostamento di *focus* a cui fu soggetta la politica agraria fascista, dalla bonifica alla colonizzazione, coincise anche con un mutamento della tipologia di opera pubblica da attuare attraverso l'impegno statale. Quest'ultimo era finalizzato alla costruzione di case coloniche per le famiglie sparse nella campagna e più in generale ad opere di esecuzione privata. La "collaborazione" tra finanziamenti pubblici e privati rappresentava un risparmio parziale delle somme da investire da parte dello Stato, rispetto ai grossi capitali necessitanti nella Bonifica, dando vita ad opere più economiche e quindi più congeniali alla fragile congiuntura economica del periodo. Tassinari nell'illustrare il nuovo programma di colonizzazione, oltre ad affermare quanto la bonifica fosse complementare ed indispensabile premessa alla nuova opera di colonizzazione, ne illustrò i fini sociali ed economici:

Con il nuovo piano da voi voluto si infrange un ordinamento caratterizzato da rapporti precari tra la terra e gli uomini, accentrati in villaggi malsani e costretti a comporre la propria poverissima economica con i miseri redditi ricavati lavorando quote di latifondo disperse e lontane molti chilometri dalla propria dimora. A questo ordinamento un altro se ne sostituisce, che stinge il rapporto tra la terra e l'uomo, che porta questi sulla sede del proprio lavoro dandogli gli elementi fondamentali della vita civile: la casa, l'acqua e la strada. [...] Nel piano di colonizzazione è prevista la gradualità nello spazio e nel tempo, per passare dal vecchio al nuovo ordinamento, che è necessario. D'altra parte, il nuovo ordinamento consentirà un incremento notevolissimo di produzione importantissimo ai fini autarchici e quindi nuove possibilità di lavoro [...].¹⁵⁴

Con l'r.d.l. n. 1, del 2 gennaio 1940, il "piano di colonizzazione" si trasformò in vincolo giuridico ed esecutivo, poiché venne sancita l'obbligatorietà per i proprietari terrieri della Sicilia latifondistica di attuare la colonizzazione sui propri fondi, anche quando ricadenti fuori dai comprensori di bonifica, attraverso la costruzione di unità poderali e la stabilizzazione *in situ* delle famiglie coloniche. Nascevano così all'interno delle aziende agrarie nuovi rapporti stabili di lavoro tali da promuovere un miglioramento dei fondi e garantire un equo compenso al coltivatore-miglioratorio. Veniva poi autorizzata la spesa di un miliardo di lire per l'esecuzione del progetto di cui, come precedentemente accettano, 400 milioni erano da destinarsi alle opere pubbliche in corso di esecuzione nei comprensori di bonifica e alla realizzazione dei centri rurali, e 600 milioni alla concessione di sussidi nelle opere di competenza privata e miglioramento fondiario.

Il r.d.l. provvedeva pure alla nascita di un nuovo ente "coordinatore" della colonizzazione, quale l'Ente di colonizzazione del latifondo Siciliano (ECLS), dotato di personalità giuridica di diritto

colonizzazione del latifondo siciliano 1939-1942), e contiene alcuni appunti a matita poco leggibili del Mazzocchi Alemanni in merito alle peculiarità che il testo vincitore dovrebbe contenere.

¹⁵⁴ G. Tassinari, *Relazione*, in *La liquidazione del latifondo*, cit., p. 1.

pubblico alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, avente il compito di «assistere tecnicamente e finanziariamente i proprietari nell'opera di trasformazione dell'ordinamento produttivo e di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali acquisti la proprietà o il temporaneo possesso».¹⁵⁵ L'ECLS andò così ad assorbire al proprio interno l'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, di cui assunse la totalità dei diritti patrimoniali e ogni rapporto attivo o passivo vigente. Il nuovo Ente al pari dell'ONC ottenne il diritto di prelazione all'esecuzione delle opere di colonizzazione sui consorzi di proprietari o su qualunque altro aspirante, nonché il diritto di gestione straordinaria dei consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario. Questi due aspetti, uniti al diritto di esecuzione dell'esproprio, parziale o totale dei fondi soggetti all'azione di proprietari la cui «lentezza e discontinuità territoriale» era tale da compromettere l'esecuzione bonifica, resero l'ECLS l'organo attraverso cui il Regime poteva vigilare in modo capillare il processo di colonizzazione della Sicilia. Ai fini strettamente tecnici, con il r.d.l. 26 febbraio 1940, n. 247 all'Ente venivano attribuiti anche importanti scopi sociali da ricondursi alla necessità di manodopera altamente specializzata destinata alle nuove aree colonizzate. Per la formazione del contadino fascista nacquero appositi «centri di addestramento tecnico dei dirigenti e delle maestranze agricole»¹⁵⁶, società ed enti locali deputati al supporto degli agricoltori nei processi di acquisto, vendita e trasformazione dei prodotti agrari.

La necessità di organizzare e controllare la vita all'interno dei fondi soggetti ad appoderamento, ci viene testimoniata anche attraverso la promulgazione del d.m. 26 aprile 1940, ricordata come *Direttive fondamentali per i proprietari soggetti ad obbligo di colonizzazione*. Il breve testo legislativo era suddivisibile in due parti riguardanti, l'una gli aspetti tecnici e l'altra gli obblighi sociali a cui il proprietario avrebbe dovuto assolvere al fine di sottrarsi dal pericolo di esproprio per mano dell'ECLS. In particolare, si evidenziavano le modalità di appoderamento del fondo in unità autonome dall'estensione di circa 25 ettari, ciascuna delle quali fornita

di un adatto fabbricato colonico, comprendente come minimo tre stanze di abitazione, oltre la cucina, stalla, uno o due sili da foraggio, portico, concimaia, pollaio, ovile, porcile; deve inoltre essere approvvigionato di acqua potabile mediante captazione di acqua di sorgente, pozzo o cisterna.¹⁵⁷

Venivano esclusi dagli obblighi di appoderamento le proprietà inferiori ai 15 ettari, le superfici boschive, i terreni interessati dalla presenza di vigneti, oliveti, agrumeti e frutteti.

Per quanto concerne gli aspetti sociali, oltre a stabilire i caratteri del contratto colonico a carattere miglioratorio, venivano definiti i criteri di scelta delle famiglie coloniche da immettere nei nuovi

¹⁵⁵ G.U., n. 14, 18 gennaio 1940, p. 211.

¹⁵⁶ G.U., n.95, 22 aprile 1940, p. 1487.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

poteri. Esse oltre a dover essere selezionate tra le famiglie iscritte negli appositi elenchi redatti dalle Unioni provinciali fasciste dei lavoratori dell'agricoltura, dovevano disporre di almeno tre unità lavorative calcolate sulla base della composizione del nucleo familiare.¹⁵⁸ Con il nuovo *Patto colonico*, datato 30 agosto 1940, si tentò di regolamentare il rapporto tra proprietà e lavoratore per la "coltivazione a colonia" e di attuare un miglioramento delle unità poderali nate grazie alla liquidazione del latifondo. Il Patto, i cui obiettivi miravano alla realizzazione dell'indipendenza economica della Nazione, veniva stipulato tra il concedente (nella persona del proprietario, affittuario, l'enfiteuta o l'usufruttuario) e il reggente (il capo della famiglia colonica) per una durata di 18 anni. Tale periodo era a sua volta suddivisibile in due momenti: vi era infatti un'iniziale fase di avviamento per un periodo di 8 anni, seguita da quella di conduzione dalla durata non inferiore ai 10 anni. In entrambe le fasi sia il concedente che il reggente erano chiamati a soddisfare specifici compiti sanciti dal suddetto *Patto*. In particolare, nella fase di avviamento il concedente aveva il ruolo di garantire al garante il pieno e libero godimento del podere, conservandolo in stato altamente produttivo grazie al finanziamento delle opere di miglioria fondiaria. Nella stessa fase al colono spettava il compito di anticipare le spese inerenti alla coltivazione del fondo e di provvedere all'assunzione di manodopera bracciantile esterna al nucleo familiare. Inoltre, il Patto, nonostante venisse stipulato con il capofamiglia, coinvolgeva ciascuno degli individui appartenenti alla famiglia colonica, i quali, avevano l'obbligo di risiedere stabilmente all'interno del podere, e di prendersene cura. In questo specifico ambito la norma elencava una lunga serie di iniziative obbligatorie per i coloni, atte al miglioramento della produzione, al mantenimento in uno stato di ordine e pulizia del podere e dei suoi fabbricati, alla manutenzione delle strade in ghiaia, e alla riparazione dei macchinari soggetti a malfunzionamenti o degli edifici logorati dal tempo. Le famiglie coloniche dovevano poi lavorare e coltivare la terra seguendo le direttive stabilite dal concedente, denunciando i casi di malattia del bestiame o delle piante, o qualsiasi infezione che potesse considerarsi rischiosa per la produttività del fondo. Il proprietario, a sua volta, aveva il dovere di eseguire tutte le opere destinate ad un aumento del valore fondiario dell'appezzamento terriero, tra cui ricadevano i lavori di completamento delle opere di bonifica. Infine, entrambe le figure coinvolte nel *Patto colonico* potevano godere di premi di

¹⁵⁸ Le unità lavorative venivano così calcolate:

Uomo dai 18 ai 60 anni	=	1	unità lavorativa
Ragazzo dai 15 ai 18 "	=	0.70	"
Ragazzo dai 14 ai 15 "	=	0.50	"
Ragazzo dai 12 ai 14 "	=	0.30	"
Uomo oltre i 60 "	=	0.70	"
Dona dai 18 ai 50 "	=	0.40	"
Ragazza dai 15 ai 18 "	=	0.25	"
Ragazza dai 12 ai 15 "	=	0.15	"

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste- ECLS, *La colonizzazione del latifondo Siciliano. Primo anno*, 1940 p.11.

merito per il lavoro svolto sui campi, per le modalità di conduzione della terra e per il raggiungimento di specifici obiettivi produttivi considerati di rilievo per il progetto autarchico. Tali premi, spesso nella forma di sgravi fiscali, avevano il compito di sollecitare al meglio le parti coinvolte nel processo di conversione e miglioramento agrario.¹⁵⁹ In sostanza ciò a cui aspirava il Fascismo era la reintroduzione della mezzadria classica che, oltre a recuperare l'idillico rapporto tra proprietario "illuminato" e contadino "fedele e frugale", rendeva conveniente la produzione agricola senza ricorrere al lavoro salariato. Il nuovo *Patto*, infatti, poneva come una delle sue peculiarità la permanenza stabile della famiglia sul suolo da coltivare, secondo quanto prescritto anche dalla *Carta delle Mezzadria*¹⁶⁰ del 13 gennaio 1933.

La stabilizzazione "obbligatoria" del contadino sul fondo era dovuta alla consapevolezza, da parte del Governo, della scarsa predisposizione dell'agricoltore a vivere sui suoli da lui coltivati. Aspetto non trascurabile e determinante che spinse, come suggeritoci da Tassinari, ad elaborare il progetto di costruzione di borghi di servizio a cui le case isolate avrebbero dovuto fare da corona. L'importanza del borgo crebbe anche da un punto di vista fortemente propagandistico, poiché la sua fondazione e costruzione iniziò ad essere concepita quale presenza tangibile (ancor più della bonifica) del Regime fascista all'interno del latifondo. Tale aspetto verrebbe ulteriormente confermato dal fervore intellettuale di quegli anni in merito agli studi sugli stili architettonici che i nuovi borghi avrebbero dovuto assumere, e dalla velocità con cui vennero stanziati i finanziamenti ed avviati i lavori di costruzione. Nallo Mazzocchi Alemanni, direttore dell'ECLS succeduto a Mangano, nel suo *Rapporto al ministero dell'agricoltura* datato 31 dicembre 1940, da Borgo Schirò annunciava la grandezza dei risultati raggiunti nell'impresa siciliana. Ben 2507 case coloniche erano state costruite, e 300 erano in corso di costruzione per un totale di 2807 case per altrettanti poderi così distribuiti sul suolo isolano (tab,1)¹⁶¹:

Province	1 Case Ultimate	2 con infissi e copertura	Totale Colonne 1 + 2	In Corso Di Costruzione	Totale Generale
AGRIGENTO	236	67	303	21	324
CALTANISSETTA	342	63	405	28	433
CATANIA	313	36	349	44	393
ENNA	304	95	399	30	429
MESSINA	77	89	166	37	203

¹⁵⁹ Cfr., *Patto colonico*, 30 agosto 1940, in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste- ECLS, *La colonizzazione del latifondo Siciliano. Primo anno*, cit., pp.16-28.

¹⁶⁰ G.U., 6 dicembre 1933, n.282.

¹⁶¹ La tabella di seguito riportata è presente all'interno di N. Mazzocchi Alemanni, *L'Assalto al latifondo Siciliano, Primo anno di Azione. Rapporto al ministero dell'agricoltura, Borgo Schirò 18 dicembre 1940*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ECLS, p. 4. Il testo sia in forma dattiloscritta che di opuscolo si trova presso l'ANIMI, Fondo Mazzocchi Alemanni, Serie 3 (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano 1939-1942).

PALERMO	348	94	448	100	542
SIRACUSA	205	24	229	20	249
TRAPANI	186	28	214	20	234
	2011	496	2507	300	2807

(Tab.1)

I dati qui riportati a cui si sommava la costruzione ed in completamento di otto borghi, uno in ciascuna provincia, destinati non all'incremento urbanistico, ma alla «fornitura dei servizi di vita civile indispensabili per la popolazione che troverà fissa dimora nella zona di influenza dei borghi stessi»,¹⁶² scandivano il “ritmo alacre e quindi fascista” dell'operazione compiuta, ma soprattutto lo “straordinario successo” dell'impresa stessa. I borghi realizzati al dicembre 1941 furono: Borgo Antonio Bonsignore, Borgo Gigino Gattuso, Borgo Pietro Lupo, Borgo Antonio Cascino, Borgo Salvatore Giuliano, Borgo Giacomo Schirò, Borgo Angelo Rizza e Borgo Amerigo Fazio, la cui costruzione ammontava ad una spesa totale di 10.800.000 lire, così ripartiti (tab.2)¹⁶³:

BORGO RURALE	SPESA
BONSIGNORE (AG)	L. 1.200.000
GATTUSO (CL)	L. 1.150.000
CASCINO (EN)	L. 700.000
GIULIANO (ME)	L. 1.400.000
RIZZA (SR)	L. 1.350.000
FAZIO (TP)	L.1.400.000
BORSELLINO (PA)	L. 300.000
SCHIRÓ (PA)	L. 2.000.000
LUPO (CT)	L. 1.300.000
	L.10.800.000

(Tab.2, Costi di costruzione dei borghi rurali in Sicilia)

A queste ingenti somme dovevano sommarsi anche le spese destinate alla costruzione delle strade di bonifica e dei relativi acquedotti. Tali cifre, di seguito riportate, facevano riferimento a quote generiche che il Governo concedeva, da ripartirsi tra i singoli consorzi operanti sul territorio (tab.3)¹⁶⁴:

STRADE	FINANZIAMENTO
COMPENSORIO DI BELICE	
Malvello- Schirò-Castellana km.12 (ultimata)	L. 3.500.000
Strada di Bonifica N. 1 km.10 (eseguiti movim. della terra e alcuni manufatti)	L. 1.000.000
Strada di Bonifica N. 2 km. 8 (movim. Della terra e opere d'arte)	L. 1.000.000
Patria- Pioppo km. 8 (in corso di ultimazione)	L. 1.300.000
Pietra Lunga-Tagliavia km.9 (in corso di ultimazione)	L. 1.500.000
Strada di accesso al Borgo Fazio km. 0.400 (ultimata)	L. 200.000
	L.400.000

¹⁶² Ivi, p. 6.

¹⁶³ ANIMI, Fondo Mazzocchi Alemanni, Serie 3 (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano 1939-1942), b.14, f.1.

¹⁶⁴ Ivi, f. 2-3

Strada di accesso al Borgo Cascino km. 1.8 (in corso di ultimazione)	
CONSORZIO DI CALTAGIRONE	
Strada n.3 km 13.5 (il tronco-lavori in corso)	L. 1.000.000
CONSORZIO PIANA DI CATANIA	
Strade km. 7.2 (lavori in corso)	L. 500.000
CONSORZIO SALITO	
Strada Quartarone- Pernice km. 3	L.460.000
CONSORZIO LEONFORTE ALTESINA	
Completamento 5° tronco	L.200.000
Allacciamento Leonforte Altesina-Statale n.117 (lavoro in corso)	L. 750.000
Quattro Finaite – Giardo (lavori di completamento)	L. 100.000
Completamento 4° tronco	L. 200.000
Fichera completamenti vari	L.270.000
	<u>L.12.880.000</u>

OPERE DI SISTEMAZIONE DEI CORSI D'ACQUA

Devia Nivelelli- Mazzara del Vallo, arginatura km 1	L. 600.000
Piana di Catania collettori km 6 (lavori in corso)	L.1.500.000
“ ripristino ed esprugo fossi	<u>L.200.000</u>
	L.2.300.000

ACQUEDOTTI

Borgo Fazio (lavori in corso)	L.200.000
Borgo Rizza (lavori in corso)	L.20.000
Borgo Bonsignore (lavori in corso)	L.50.000
Borgo Giuliano	L.100.000
Borgo Lupo	L.200.000
Borgo Borsellino	L.50.000
Borgo Gattuso	L. 100.000
	<u>L.720.000</u>

(Tab.3, Quote Statali in concessione ai consorzi nell'anno 1939)

Gli oltre 26.000.000 di lire investiti, come si nota nel dettaglio della spesa, riguardavano tipologie di lavori miranti alla conquista di “acqua, terra e strada”, necessari per la costruzione di un “nuovo spazio vitale interno”¹⁶⁵ fascista. Anche la vigilanza esercitata dall' ECLS e dai suoi amministratori era divenuta funzionale al raggiungimento di questa meta, l'Ente negli anni Quaranta deteneva il ruolo di unico mediatore nel dialogo tra le parti sociali del patto colonico e le Istituzioni. La colonizzazione puntava all'inserimento di un sistema economico-sociale di tipo regionale all'interno

¹⁶⁵ M. Pompei, *Lo spazio vitale della ruralità*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti» 1 (1941), p.7.

dello schema corporativo nazionale, processo “ideologicamente” giustificabile attraverso il fine dell’integrazione sociale e del riordino e gerarchizzazione delle comunità contadine. Infatti, la casa colonica divenne il nucleo su cui fondare ed organizzare una nuova società fortemente coesa e reticolare, priva di contestazioni contadine in virtù dei nuovi patti agrari, ma anche capillarmente controllata dallo Stato attraverso la presenza sul territorio dell’ECLS.

In questa società ideale, il contadino grazie al borgo avrebbe superato il suo tradizionale individualismo¹⁶⁶ facendo della socializzazione e della cooperazione mezzo per il progresso. Sul finire del 1941 il progetto di *Colonizzazione del latifondo siciliano* aveva gradualmente perduto i fervori del primo periodo e soprattutto la sua forza finanziaria, a cui si era aggiunto un dirottamento dei finanziamenti e degli interessi verso il sistema di razionamento alimentare. Fu questo il motivo che, nel 1943, spinse il Duce a nominare Temistocle Testa Alto Commissario Civile per la Sicilia, al fine di porre, durante lo stato di guerra, un rigido ordine al sistema degli ammassi e del razionamento alimentare regionale. Testa, assunto anche il comando dell’ECLS, si impose con forza nell’Isola facendo aumentare il malcontento nelle campagne e causando il collasso del fragile sistema delle derrate siciliane.

Il malcontento del 1943 era da ricondursi innanzitutto all’insofferenza provata dai contadini nel dover vivere in modo isolato presso i propri fondi e alla percezione del borgo rurale come “città dormitorio”, fattore che ne causò il graduale abbandono; ed in secondo luogo al crescente malessere dimostrato dai grandi agrari siciliani verso il fenomeno dell’espropriazione, ma ancor di più verso quella delegittimazione di potere politico, a cui essi erano sottoposti a causa della nuova politica agraria.

Il Regime aveva presentato agli occhi dell’opinione pubblica l’opera di colonizzazione come l’unica “via” percorribile per sopperire alle mancanze e arretratezze che vessavano il latifondo siciliano, e che trovavano come loro principale causa le incurie e lo sperpero di denaro pubblico di cui si erano resi protagonisti i grandi agrari. Questi, infatti, venivano accusati di aver rallentato l’opera di bonifica avviata negli anni Venti, attraverso la continuazione dell’anacronistico sistema estensivo-latifondistico, condannando l’Isola ad una irrimediabile subalternità rispetto alle restanti parti d’Italia. Ma se le contestazioni dei grandi proprietari del 1933 e 1934 erano state assecondate, il loro conservatorismo nei primi anni Quaranta iniziò ad esser percepito come vero e proprio freno alle aspirazioni totalitarie del Regime. La colonizzazione, quindi, assumeva un fortissimo carattere

¹⁶⁶ Sull’individualismo del contadino siciliano è particolarmente interessante la descrizione compiuta da Ciasca: «Il contadino meridionale è fin dalla nascita esageratamente individualista. Il suo carattere è in gran parte risultato dell’ambiente sociale in cui vive. Egli ha dovuto lottare da solo contro difficoltà di ogni genere; ha visto sempre nel suo simile un avversario, non un collaboratore; ha conosciuto abitualmente nel proprietario della terra, che coltiva, o l’usuraio, o il padrone inesorabile nel richiedere da lui il canone o il fitto del fondo, qualunque fosse la vicenda delle stagioni; per liberarsi dai debiti e dall’asservimento verso i padroni, è emigrato in America, dove ha dovuto far tutto da sé»; R. Ciasca, *Il problema della terra*, cit., p. 170.

politico in Sicilia, poiché essa andava a porre sotto accusa la mancanza di iniziativa dei privati esaltando invece la volontà “rigeneratrice” in senso sociale ed economico dello Stato fascista. Ciò che maggiormente allarmava i grandi latifondisti riguardava proprio l’introduzione della mezzadria classica e il connesso vicolo tra il reggente e la sua famiglia e il fondo coltivato. L’opposizione degli agrari alla legge di colonizzazione, si raccolse tra le pagine della rivista «Problemi Mediterranei» dell’economista palermitano Giuseppe Frisella Vella. La redazione del quotidiano denunciò con forza l’incapacità del Regime di fare gli “interessi delle popolazioni meridionali”, prediligendo piuttosto l’importazione di modelli settentrionali, e quindi estranei, nelle campagne siciliane. Tali modelli erano a loro volta finalizzati ad accrescere l’interesse economico delle grandi industrie del nord Italia che con la bonifica e la colonizzazione, installavano le proprie imprese sul territorio “razziandolo” delle sue materie prime. Figura di spicco all’interno dell’opposizione alla *Legge di colonizzazione* fu Lucio Tasca Bordonaro, il quale recuperò la teoria della concordia tra le classi agricole siciliane contro il mondo settentrionale. Egli con il suo *L’elogio del latifondo siciliano*, esaltava il sistema latifondistico quale unico modello capace di garantire stabilità sociale ed economica all’isola. Il testo, oltre a riprendere i temi classici del sicilianismo, sosteneva che il problema del latifondo essendo un problema siciliano doveva essere risolto dai siciliani.¹⁶⁷ Questo nuovo atteggiamento in cui “l’assalto al latifondo” era percepito come un errore ed un atto forzoso compiuto dal Regime, unito all’applicazione di una rigida politica degli ammassi obbligatori, fece crescere lo scontro tra i grandi agrari e gli Enti statali, decretando così una forte crisi di consenso da parte dei proprietari terrieri, fino ad allora alleati del regime. Si trattò di un momento centrale per la storia del Fascismo in Sicilia, poiché da questa spaccatura derivò la successiva svolta antifascista dei grandi agrari siciliani, poi confluiti all’interno del MIS (Movimento Indipendentista Siciliano), i quali scelsero di sostenere lo sbarco alleato nell’estate del 1943. Il progetto di colonizzazione del latifondo siciliano fu quindi incapace di scalfire le secolari strutture socioeconomiche vigenti nel latifondo, poiché l’unico risultato ottenuto fu l’introduzione sul territorio di nuovi elementi architettonico-abitativi, i quali, oltre a modificare il paesaggio siciliano, furono oggetto nei decenni successivi al fenomeno dell’abbandono. La colonizzazione fascista si arenò definitivamente agli inizi del 1943.

È importante però ricordare come le opere di bonifica e colonizzazione, con la fine del Secondo conflitto mondiale, continuarono ad essere considerate aspetti centrali nel processo di ricostruzione economica del paese e del connesso rilancio delle aree depresse del Mezzogiorno italiano. Questo particolare aspetto emerge anche all’interno dell’art. 44 della nostra Costituzione, il quale recita:

¹⁶⁷ Una prosecuzione degli ideali esposti con *L’elogio del latifondo siciliano* sono presenti anche all’interno di un’altra opera di Lucio Tasca Bordonaro intitolato *Le gioie della riforma: hanno rovinato il latifondo? o rovinato l’agricoltura?* Flaccovio, Palermo, 1951. In cui emerge la necessità di trattare il problema del latifondo come questione interna e siciliana, proseguendo anche nel dopoguerra il filone del sicilianismo agrario e separatista degli anni 40.

Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.¹⁶⁸

La successiva legge di *Riforma agraria in Sicilia*¹⁶⁹ negli anni Cinquanta avviò un nuovo ciclo di lavori nelle aree del latifondo siciliano, che talvolta furono una continuazione parziale o totale delle opere un tempo avviate e mai completate dal Fascismo. La presenza di una continuità esecutiva tra progetti prebellici e post-bellici è dimostrata anche dalla persistenza dell'ECLS nella mansione sia di coordinatore delle opere di bonifica, che di principale interlocutore con il movimento contadino, il quale nel quinquennio 1945-1950 fu protagonista di grandi contestazioni e occupazioni armate dei feudi incolti. Con l'art.2 per la legge della *Riforma agraria in Sicilia* l'*Ente di colonizzazione* assunse la denominazione di ERAS (Ente per la riforma agraria in Sicilia). La definizione dei compiti che l'ERAS avrebbe svolto, e la sua opera di prosecuzione di quanto iniziato dall' ECLS, oltre ad essere stabilita all'interno della *Legge di riforma*, venne espressa anche all'interno del volume *Ventidue anni di Bonifica-Integrale*, pubblicato nel 1952, nelle cui pagine è possibile leggere:

Il presente lavoro vuol tratteggiare l'opera svolta al servizio della bonifica e delle irrigazioni in Sicilia dall'*Istituto V.E. III per il Bonificamento della Sicilia*, con lungimirante veduta promosso dal *Banco di Sicilia* nel 1925, dall'*Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano* e dall'*Ente per la Riforma Agraria* in Sicilia, i quali tre Enti debbono considerarsi un tutto unico in quanto il primo, la cui attività ebbe inizio nel 1930, venne nel 1940 assorbito dal secondo ed il terzo altro non è che lo stesso *Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano* arricchito dai compiti delicati che la legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104, concernente la Riforma Agraria in Sicilia, gli assegna.¹⁷⁰

La prosecuzione “tecnica” delle azioni dell'ERAS, vide impegnato l'Ente in una serie di importanti interventi di completamento, manutenzione e ripristino della fitta rete di borghi e sottoborghi presenti sul suolo regionale. Purtroppo, però, i tentativi compiuti dall' ERAS, successivamente ribattezzato ESA¹⁷¹ (*Ente Sviluppo Agricolo*), furono pressoché vani, poiché dai grandi cambiamenti dettati dagli anni del *boom economico*, scaturì uno spostamento di massa delle popolazioni dalle aree interne (prevalentemente agricole) alle aree urbane, considerate luogo ideale per la realizzazione delle aspirazioni lavorative del singolo individuo. A ciò si unirono: il crescente fenomeno dell'inurbamento, con un ampliamento spesso a macchia d'olio di alcune città considerate strategiche

¹⁶⁸ *La Costituzione Italiana*, Garzanti, Milano, 2018 p. 32.

¹⁶⁹ Legge Regionale 27 dicembre 1940, n. 104 in G.U.R. (Gazzetta Ufficiale Regionale), n. 50, 27 dicembre 1950.

¹⁷⁰ ERAS, *Ventidue anni di Bonifica-Integrale*, Iris, Palermo, 1952, p.7.

¹⁷¹ La trasformazione dell'ERAS in ESA avvenne attraverso la L.R. 10 agosto 1965, n.21, in G.U.R., n. 35, 14 agosto 1965.

all'interno dei circuiti di consumo isolani, ed infine l'avvento di una più veloce mobilità tra campagne e città, che resero "l'obbligo" di permanenza del contadino sul fondo superflua, decretando la definitiva inutilità dei borghi e il loro attuale stato di abbandono.

1.3 Situazione agricola della Piana di Catania tra il 1920 e il 1940: brevi accenni alle applicazioni locali dei programmi di bonifica e colonizzazione.

La Sicilia possiede una costituzione fisica prevalentemente collinare (64% del territorio) e montuosa (24%), attraversata nella parte settentrionale dall' Appennino Siculo, costituito dal gruppo dei Monti Peloritani, dei Nebrodi e delle Madonie, e nella sua parte centrale dai Monti Erei. Da un punto di vista idrogeologico, la Regione si caratterizza per la scarsità di sorgive e corsi d'acqua, i quali hanno spesso una portata limitata e a carattere torrentizio. Soltanto il Simeto presenta un bacino idrografico più vasto, se confrontato a quello dei restanti fiumi siciliani, tendente ad aumentare la propria portata media durante i mesi più piovosi.

Questo particolare intrecciarsi di aree montuose e la scarsa presenza di acque genera sul territorio quella "convenzionale" divisione tra la Sicilia "dell'osso e della polpa", immaginata da Rossi-Doria per descrivere l'opposizione entro un unico territorio tra: le aree interne e le poche pianure, l'entroterra e la costa, le zone delle grandi distese di terre nude dominate dalla cerealicoltura estensiva e le aree costiere in cui si sviluppa la media e piccola azienda dedita alla viticoltura e all'agrumicoltura.¹⁷² Questo particolare divario paesaggistico e produttivistico venne descritto anche dal Lorenzoni all'interno della suo *Trasformazione e colonizzazione del latifondo Siciliano*, in cui definisce le aree della costa, terre in cui

[...] regna l'eterna primavera! Qui, nel cielo quasi sempre turchino [...], spicca il verde perenne delle esperidi dalle frutta d'oro e dal bianco fiore di zàgara che spande lontano il suo odore inebbricante.[...] Qui la campagna intensamente ed amorevolmente coltivata nutre una popolazione densissima che nel triangolo Catania-Acireale-Nicolosi sulle pendici meridionali dell'Etna raggiunge la favolosa cifra di milleduecento e più abitanti per chilometro quadrato. Qui hanno sede le più grandi e più belle città, le migliori industrie e le maggiori case commerciali dell'Isola¹⁷³.

A questa immagine idillica si contrapponeva quella delle aree interne da cui, per lo studioso, avevano origine tutti "i mali" della Sicilia:

¹⁷² M. Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Anchra del Mediterraneo, Roma, 2005.

¹⁷³ G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo Siciliano*, Casa editrice del Dott. Carlo Cya, Firenze, 1940, p.7.

Nude le cime dei monti [...] rarissimi i boschi e quasi nascosti in remoti angoli o relegati sulle impervie dorsali del versante tirreno; dappertutto campi di frumento (o più raramente di altri cereali) alternati con vasti pascoli naturali, o con maggese, e il tutto coltivato con sistema spiccatamente estensivo. A grandi distanze sorgono i paesi e le città ove vive addensata una numerosa popolazione; e per lo più sono costruiti in cima a qualche colle, o su qualche picco isolato, poco accessibili, e sempre in posizione strategicamente favorevole. [...] E quanto è lunga e disagiata la via ai latifondi. In lunghe file partono i contadini avanti l'alba cacciando innanzi l'asinello o il mulo carichi dell'aratro o degli altri arnesi e percorrono, una, due, fino a tre ore di strada prima di arrivare sul posto e altrettante per ritornarne.¹⁷⁴

Nonostante questa forte dicotomia, nella realtà, per il suo carattere alluvionale la Piana di Catania presentava un profondo disordine idrico, che oltre a sottrarre porzioni di spazio da destinarsi all'agricoltura, causava la crescente diffusione della malaria nelle zone palustri, impedendo all'uomo di potervi stabilire i propri insediamenti urbani. La cattiva gestione delle acque, unita al diffuso paludismo delle aree pianeggianti e all'assenza di vie di comunicazione ordinarie, aveva indotto le popolazioni della provincia a far sorgere i principali centri urbani lungo tutto il perimetro della Piana, lasciando le zone interne spopolate o costellate dalla presenza di case-rifugio simili a baracche.¹⁷⁵

Questi aspetti geomorfologici ed idrologici rendevano realmente produttive soltanto alcune zone della piana, dominate dal sistema della grande conduzione estensiva-monocolturale, la quale si caratterizzava per la presenza di ristrette aree cerealicole, intervallate da più ampi settori destinati al pascolo e dunque incolti. Si trattava di zone in cui la povertà contadina veniva ulteriormente acuita anche dal sistema contrattuale del grande affitto, con il suo folto panorama di gabellotti, i quali subaffittavano nella forma della colonia parziaria di metateria o retro-metateria le terre ai contadini. La metateria e, ancor di più, la retro-metateria erano delle forme contrattuali massicciamente diffuse nelle provincie di Catania, Trapani ed Enna, aventi una durata di due anni in cui il gabellotto concedeva al contadino un terreno già lavorato da destinarsi alla produzione cerealicola. Questi aveva il compito di provvedere ai successivi lavori di completamento della coltura, fino al momento della mietitura e del trasporto del prodotto nei magazzini del concessionario, potendo tenere per sé meno di un quarto del bene cerealicolo ottenuto per mezzo della propria fatica.

È importante ricordare però come il mancato sviluppo delle zone interne alla Piana fosse da ricondursi principalmente alla presenza di un ceto agrario fortemente conservatore, il quale aveva interesse nel lasciare immutati i rapporti di classe vigenti nelle campagne, così da mantenere intatto il proprio dominio politico su di esse. Aspetto che ben presto si tradusse in un atteggiamento ostativo verso le

¹⁷⁴ *Ivi*, p.8.

¹⁷⁵ Sulle condizioni idrauliche e geofisiche della Piana di Catania nella prima metà del Novecento, cfr., M. Catania, *La piana di Catania e la sua bonifica*, «Giornale del Genio Civile», vol.56 (1918), pp.433-486

possibili opere di ammodernamento, spesso iniziate e mai completate. Infatti, nella Piana di Catania furono varati più progetti miranti al miglioramento dei sistemi di irrigazione, alla razionalizzazione nell'utilizzo delle acque e all'elettrificazione delle campagne, ma ogni tentativo venne frenato dalla presenza di società e consorzi agrari, che puntavano all'esclusivo mantenimento del proprio *status quo* politico. Motivo per cui anche il Fascismo incontrò non pochi ostacoli all'applicazione del progetto di bonifica integrale, dovendo spesso scendere a patti con il con il "blocco agrario" al fine di mantenere saldo il proprio consenso nella Provincia di Catania.¹⁷⁶

Le contestazioni unite all'insufficienza di capitali investiti dal Regime nelle aree rurali del catanese, furono i segni anticipatori dell'imminente fallimento a cui andò incontro la bonifica integrale della Piana. Il Regime però, come si legge in due opuscoli conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, aveva ascritto il proprio lavoro di "redenzione della Piana" entro il più vasto programma di sostituzione della coltura estensiva con quella intensiva, e quindi di una vera e propria industrializzazione dell'agricoltura catanese. Provvedere al problema delle strade, del riordino idrico e dell'irrigazione, rappresentava la realizzazione della "nuova via fascista" allo sviluppo economico della Piana e più in generale della provincia.¹⁷⁷

Circa il problema delle vie di comunicazione, fatta eccezione per il "rettifilo" Catania-Siracusa che presentava l'asfaltatura del fondo stradale, tutta l'area della Piana si caratterizzava per la presenza delle *trazzere*, cioè strade a fondo naturale, tendenti a trasformarsi, durante l'inverno a causa delle piogge, in vere e proprie strisce fangose e di difficile percorrenza. Problema a cui si univa anche la mancanza di ponti per l'attraversamento dei corsi d'acqua, spesso oltrepassati a guado, limitando fortemente le capacità dei produttori di trasportare le proprie merci nella vicina Catania. All'interno del comprensorio della Piana vi era un totale di 113,500 km di strade cilindrate collocate nella parte perimetrale e 150 km di *trazzere* impercorribili per la maggior parte dell'anno in posizione più intera. Per risolvere tale problema il Fascismo incaricò il consorzio dei *Bonificatori della Piana di Catania* all'elaborazione di un nuovo piano regolatore generale mirante ad una ottimizzazione del trasporto dei prodotti agrari sul territorio. Il progetto avrebbe dovuto prevedere la costruzione di: strade nazionali "bitumate o massicciate" per 43 km, strade consorziali per 70,600 km, strade adibite ad un completamento della rete stradale per 100 km, per un totale complessivo interno al comprensorio di

¹⁷⁶ Sullo scontro tra "blocco agrario" e grandi società di bonifica ed elettrificazione nelle aree della Piana di Catania cfr., G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazioni e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986.

¹⁷⁷ I punti qui brevemente raccolti riguardanti disordine idrico, viabilità ed irrigazioni sono esposti in: Consorzio di bonifica della piana di Catania, *La bonifica della Piana di Catania. Decimo annuale della marcia su Roma*, Siciliana tipografica, Catania, 1932. Il testo è conservato presso Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Direzione generale bonifica e colonizzazione, "Piana di Catania 1"*, fald.71, allegato a stampa n.1.

circa 213,600 km. Ogni chilometro di strada avrebbe poi dovuto servire una zona di circa 105 ettari, e comportare una spesa di 230.000 lire per chilometro completato, con una ripartizione all'87,5% a carico dello Stato e a 12,5% a carico dei consorziati.¹⁷⁸ Non tutte le strade avrebbero avuto la stessa importanza, si sarebbe proceduto innanzitutto con il completamento di quelle in costruzione e funzionali alla bonifica, a cui sarebbero seguite quelle di accesso alle zone comprese tra i fiumi, mentre per ultime si sarebbe provveduto alla realizzazione di strade poderali ed interpoderali per il servizio esclusivo di uno o più fondi. Agire muovendosi dalle arterie stradali più grandi, giungendo a quelle più piccole ed interne significava sfruttare al massimo le potenzialità industriali dei fondi. Infatti, le strade "minori" possedevano un ruolo di indiscusso primato nell'ambito della bonifica integrale, come emerge dalle parole dello stesso Giovanni Giurati, Ministro dei Lavori Pubblici dal 1922 al 1923:

la viabilità minore è quella che serve più immediatamente all'agricoltura. È sulle strade minori che devono correre le macchine agrarie, per arrivare ai fondi da bonificare; su queste strade deve passare al racconto che viene dalla terra bonificata; quindi, specialmente per un paese come l'Italia, il problema della viabilità minore è il problema di capitale importanza.¹⁷⁹

Le nuove strade progettate avrebbero diminuito i costi di produzione ed evitato il deterioramento a cui, talvolta, i prodotti più freschi potevano essere soggetti a causa dei lunghissimi tempi di trasporto. Dotare la Piana di Catania di un sistema stradale ben organizzato, garantiva agli agricoltori della provincia di poter giungere più agevolmente nelle masserie in cui svolgere la propria attività lavorativa, ma significava anche spingere i consorzi ad un interesse crescente verso le potenzialità di un'area geografica, i cui livelli di sfruttamento erano considerati insufficienti all'interno del panorama nazionale. Il Fascismo riteneva che fornendo le vie di trasporto adatte, toccasse al consorzio interessarsi alle restanti attività ed opere che avrebbero reso la Piana economicamente più competitiva.

Assai più complessi furono i problemi legati al riordino argivo delle acque torrentizie o alluvionali, e all'irrigazione dei 40.000 ettari della Piana di cui soltanto 5.000 presentavano la possibilità di attingere stabilmente alle risorse idriche. Una iniziale ed importante massa d'acqua era stata data in concessione alla Società Anonima per l'arginazione del Simeto, sebbene al 1926 una buona porzione di essa venne affidata alla Società Generale Elettrica della Sicilia (SGES). Nonostante le due società avessero il compito di collaborare per il miglioramento socioeconomico delle condizioni della Piana,

¹⁷⁸ I dati sul problema delle strade sono tratti da G. Vagliasindi, *La viabilità nella bonifica della Piana di Catania*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12 (1936), 21-26.

¹⁷⁹Le parole di Giurati sono riportate in G. Vagliasindi, *Il problema delle strade nella bonifica della piana di Catania*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12 (1936), 11.

in realtà esse si trovarono spesso in posizioni conflittuali in merito all'amministrazione delle acque, sulla quale volevano accaparrarsi l'esclusività gestionale. Soprattutto la Società Anonima per l'arginazione del Simeto veniva accusata di malgoverno delle acque, delle quali aveva disposto

non come semplice concessionaria, ma come assoluta padrona: concessioni limitate alla durata dell'anno agrario in corso anche per i proprietari che hanno coltivazioni arboree; elevazione illegale di prezzi di vendita, oltre i limiti stabiliti in tariffa; servizio irregolare e deficienza di somministrazione d'acqua, in confronto del quantitativo pattuito.¹⁸⁰

Queste e molte altre erano le irregolarità denunciate dagli agricoltori catanesi, i quali richiesero, più volte, al Prefetto di Catania l'esclusione della *Società anonima* dalla gestione delle acque del Simeto a favore del *Consorzio di bonificatori* a cui capo era posto Giovanni Sapuppo Asmundo.

Il problema della mancanza di acqua da utilizzare nei campi e del suo alto costo andava poi accentuandosi a causa delle tipologie colturali diffuse sul territorio quali: l'agrumicoltura, la viticoltura e la cerealicoltura. Tali comparti ortofrutticoli, specialmente la produzione degli agrumi, necessitavano di ingenti quantità d'acqua la cui distribuzione spesso singhiozzava, mettendo a rischio interi giardini. È bene, infatti, accennare brevemente alla condizione dell'agricoltura dell'area catanese dalla seconda metà degli anni Venti fino alla fine degli anni Trenta, momento in cui vi fu una costante oscillazione tra picchi di crescita e di decrescita degli indici produttivi. Questa instabilità era da ricondursi alle differenti ondate di influenza esercitate sul "prodotto ortofrutticolo catanese" dal mercato estero, particolarmente interessato alle colture pregiate nostrane, tra le quali una posizione di spicco veniva attribuita all'agrumi catanese, i cui standard produttivi, tra il 1923 e il 1928 divennero tra i più alti della Sicilia. La Regione in quegli anni aveva registrato un generale aumento della produzione agrumicola, giungendo a circa 6.400.000 quintali¹⁸¹ annui, di cui il 67,6% erano il prodotto dei giardini di limoni, il 29,5 % di quelli di arance ed infine il 2,9% dei mandarineti. Il contributo catanese a tali percentuali produttive si aggirava intorno al 25% del totale dei limoni e al 30% delle arance e mandarini,¹⁸² con un estensione di oltre 12.000 ettari, così suddivisi: 5.366 ettari erano destinati alla coltura dell'arancio, 660 ettari a quella del mandarino ed infine per 5.968 ettari si estendeva la coltura del limone.¹⁸³ La distribuzione territoriale di queste produzioni era estremamente variegata, poiché si alternavano aree densamente coltivate ad altre in cui la presenza dei "giardini"

¹⁸⁰ Deputazione provvisoria del Consorzio di Bonifica della piana di Catania e Comitato promotore del Consorzio di Irrigazione con le acque del Simeto, *L'irrigazione della Piana di Catania*, Castiglione e Giuffrida, Catania, 1926, p.13; in ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Direzione generale bonifica e colonizzazione, "Piana di Catania 1"*, fald.71, allegato a stampa n.2.

¹⁸¹ Cfr., Banco di Sicilia, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Ires, Palermo, 1937, p. 48.

¹⁸² Istat, *Catasto agrario 1929, Compartimento della Sicilia, Provincia di Catania, fasc. 83*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, p. 5-6.

¹⁸³ Istat, *Catasto agrario 1929*, cit., p. 7.

era assai più rada. Secondo il Catasto agrario del 1929, nella Piana di Catania era possibile individuare tre differenti zone altamente specializzate, quali: l'area dei grandi limoneti che comprendeva al proprio interno le città di Acireale, Aci Catena, Aci Castello, Calatabiano, Catania, Fiumefreddo, Giarre, Mascali, Riposto, quella destinata alle arance situata tra Adrano, Belpasso, Biancavilla, Santa Maria di Licodia e Paternò, ed infine quella del mandarino, dall'estensione più ridotta ed in parte sovrapposta agli aranceti di Belpasso e Santa Maria di Licodia, con piccoli appezzamenti anche nelle aree limitrofe a Motta Sant'Anastasia.

L'intero comparto nel 1930 iniziò a caratterizzarsi per una forte contrazione produttiva, che per lungo tempo non abbandonò il settore, costringendo i proprietari ad effettuare costose conversioni colturali al fine di arginare le ingenti perdite. Uno delle pratiche più diffuse era il passaggio dal limoneto, settore maggiormente colpito, alle altre colture agrumicole, seppur tale mutamento non portò mai ai livelli di produzioni precedenti. Ciascun consorzio ed azienda agrumicola presente nella Piana risentì della profonda crisi di settore, sebbene con percentuali più o meno basse, a seconda delle modalità di conduzione del fondo, della tipologia di agrume prodotto e del rapporto con i grandi compratori del mercato estero.

Le diffuse problematiche, acuite dall'elevatissimo costo di conversione e dalle difficoltà riscontrate nel reperimento e distribuzione dell'acqua, fecero crescere le insofferenze nelle campagne, come dimostrato dal grande numero di contenziosi, registrato dal 1930 in poi, aventi per oggetto l'utilizzo delle risorse idriche per scopo agricolo. I protagonisti di questi scontri erano i proprietari terrieri o i gruppi consortili che denunciavano gli abusi di potere commessi ad opera delle società e dai consorzi erogatori dei servizi di distribuzione delle acque pubbliche.

Secondo quanto stabilito dalla legge sulla bonifica integrale, le società erogatrici di servizi idrici erano chiamate al soddisfacimento di tre obiettivi: «tutelare le quantità d'acqua assegnate; disciplinare i reciproci rapporti; esercitare la sorveglianza e la manutenzione delle opere esistenti ed eseguire nuove opere atte ad incrementare la portata idrica in atto disponibile.»¹⁸⁴ Purtroppo però, come si legge in molti documenti presenti presso l'Archivio di Stato di Catania, non sempre la distribuzione dell'acqua veniva tutelata, ed un *trend* assai frequente consisteva nella manipolazione della distribuzione e del costo delle acque a seconda delle specifiche congiunture di mercato. Esemplare è la vicenda del Consorzio Torrente don Marco di Grammichele, contro cui 16 utenti decisero di agire per via giuridica a causa della cattiva gestione delle acque compiuta dal suo presidente, nella persona del

¹⁸⁴ Archivio di Stato di Catania (ASCT), Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.155, fasc.3, f.24.

Cav. Vanella Angelo, accusato di aver cambiato a proprio piacimento i turni e le quote d'acqua del consorzio destinate alla coltura degli agrumi. Vanella, infatti,

pensò bene di assegnarsi ed assegnare arbitrariamente ai suoi parenti tutta l'acqua che a loro piaceva togliendola agli altri utenti, i quali ben presto vedranno fiorire gli agrumeti dell'avv. Montalto e i suoi parenti mentre [i consorziati] vedranno ineluttabilmente seccare i propri.¹⁸⁵

Spingendo così i membri del consorzio a rivolgersi al Prefetto di Catania, affinché «il sudore della fronte degli interessati, il denaro che hanno speso non debba arricchire degli estranei [...] e perché non debbano vedere il proprio agrumeto disseccarsi».¹⁸⁶

A partire dagli anni Trenta al problema della distribuzione delle acque, si unì anche una crescente richiesta, da parte degli agrumicoltori catanesi, di elettrificare le campagne, come dimostrato dalle lettere del Consorzio Agricolo di Palagonia. Esso, in un lungo reclamo, dopo aver descritto gli sperperi elettrici compiuti nelle vicine città, richiedeva con forza che l'elettricità venisse concessa in modo stabile ai propri agrumeti, poiché condizione imprescindibile per lo sviluppo agricolo dell'area e per la crescita del prodotto. Inoltre, notificava alla SGES un'errata calendarizzazione dell'elettricità, concessa solo quando “faceva comodo” e mancante per intere settimane. Ovviamente la richiesta di corrente elettrica non era riconducibile alle necessità di miglioramento della vita dell'agrumicoltore nella sua masseria, e quindi ad un uso domestico, ma alla specifica tipologia di irrigazione applicata, che prevedeva il sollevamento dell'acqua attraverso motori elettrici. Molte erano le aziende che adoperavano simili sistemi di irrigazione, e per questo elettrificare la campagna per la bonifica nel catanese voleva dire impedire il deterioramento colturale. A ciò si aggiungeva la necessità di velocizzare la produzione, poiché “elettrico” era divenuto sinonimo di “moderno”, e insieme di contenere il fenomeno della disoccupazione nelle campagne, in quanto «non irrigando non vengono eseguiti i susseguenti lavori di sarchiatura che assorbono un buon numero di lavoratori».¹⁸⁷

L'irrigazione però poteva implicare anche “prezzi rovinosi” per gli agrumicoltori, infatti, nonostante la legge del marzo 1941 imponesse un'immobilizzazione dei prezzi dell'acqua potabile e di irrigazione, si è registrato che tra il 1940 e il 1943 le società distributrici tendevano ad innalzare il prezzo dell'acqua per ogni ora di oltre il 225%. Ad esempio, la Società acque Bufardo-Torrerossa aveva elevato il prezzo dell'acqua per ogni ora da 80 a 260 lire,¹⁸⁸ le motivazioni di questi incrementi potevano essere attribuite a vari fattori. Innanzitutto, il principale movente era da ricondursi al

¹⁸⁵ ASCT, c, f.44.

¹⁸⁶ Ivi, f.44.

¹⁸⁷ Ivi, f.192.

¹⁸⁸ Ivi, f. 971

«regime tutto particolare del sottosuolo»¹⁸⁹ catanese, il quale, per il carattere torrentizio dei suoi corsi d'acqua, limitava l'operato delle Società, incapaci di aumentare in maniera proporzionale la fornitura di acqua. In secondo luogo, la spesa per la ricerca, recupero e manutenzione dei bacini idrici era totalmente a carico delle Società distributrici, che il più delle volte stentavano a supportare i costi riguardanti la gestione delle acque concesse, rendendo quasi impossibile il reperimento di nuove fonti sotterranee. Infine, anche l'elevato costo della manodopera e dei carburanti necessari per avviare i sistemi elettrici di irrigazione, determinava il forte innalzamento dei prezzi dell'acqua:

questo consiglio di amministrazione [...] si trova in un bilancio molto esoso, a causa della fortissima spesa di energia elettrica per forza motrice ammontante a parecchie decine di migliaia di lire per ogni stagione irrigatoria. Tale enorme prezzo unito a tutte le altre spese inerenti all'irrigazione e l'amministrazione, assomma ad un costo molto rilevante e sperequato rispetto al costo dei prodotti agricoli, per ogni ora di acqua da sollevare ad ogni consorzio per irrigazione del proprio fondo. [...] Continuando di tale passo [...] questo consorzio sarà costretto a menomare lo svolgimento della sua opera di miglioramento agrario e fondiario, oggi dal Duce maggiormente incluso nel grandioso quadro della Bonifica Integrale.¹⁹⁰

Di contro gli utenti avevano il diritto di godere dell'acqua ad un prezzo ribassato e fisso in ragione della superficie posseduta da ciascuno all'atto della stipula del contratto con la società, ed il divieto di alienare o sub-concedere l'acqua eventualmente rimasta loro disponibile. Tale proibizione impediva così agli utenti un recupero dei costi affrontati per la concessione dell'acqua, rendendo il problema uno dei più spinosi e di difficile risoluzione, certamente però non mancarono le denunce per casi di subaffitto, seppur esternamente rare.

È importante ricordare come a seconda della portata dell'agrumeto, dei redditi relativi e della tipologia di possesso, si delineava una scansione del territorio in sei tipologie di proprietà: la piccolissima proprietà o proprietà frammentaria estesa fino a mezzo ettaro; la piccola proprietà tra il mezzo e un ettaro; la piccola-media proprietà da uno fino a tre ettari; la media proprietà dai tre fino a cinque ettari; la media-grande proprietà fino ai dieci ettari, ed infine la grande proprietà oltre i dieci ettari. Secondo uno studio condotto da Ferdinando De Luca, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Catania, al 1934 vi era una predominanza del fondo medio-piccolo con una estensione media di 1.75 ettari (30% della superficie), seguito dal fondo medio-grande (17%), dal grande possesso (14%) e dal medio (14%) ed infine dalla piccola (13%) e dalla piccolissima estensione

¹⁸⁹ ASCt, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.60, fasc.5, f.501

¹⁹⁰ Asct, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte II, fald.745, fasc.2, f. 163

(12%).¹⁹¹ Ampiezza che determinava i tipi economici dell'impresa, per esempio nelle più grandi estensioni territoriali vigeva il sistema dell'affitto, mentre la proprietà imprenditrice, coltivatrice e capitalistica era più legata al piccolo possesso. La proprietà coltivatrice si caratterizzava per la presenza di contadini, che svolgevano personalmente o con l'aiuto della loro famiglia tutti i lavori richiesti, ricorrendo solo in casi eccezionali alla mano d'opera esterna. Per le altre classi di possesso (media e grande) invece il proprietario affidava la conduzione dell'agrumeto alla manodopera salariata che oltre a supervisionare i lavori vi prendeva direttamente parte.

Proprio perché il comparto agrumicolo risultava il più diffuso sulla Piana, e da cui dipendeva una vasta gamma di prodotti surrogati di ampia diffusione sul mercato nazionale ed internazionale, esso fu il settore che maggiormente attrasse gli investimenti della bonifica e colonizzazione fascista, «poiché ove è l'agrumeto,[...] generalmente non manca mai la casa rurale, sicché risultano il più delle volte vicine le braccia che lo lavorano e non lontano, o presente l'impresa se non la proprietà»¹⁹².

Questa volontà della bonifica di investire nelle zone agrumicole trova conferma anche nei documenti relativi alla sistemazione del pantano di Lentini ai fini della razionalizzazione ed intensificazione delle colture del fondo, sebbene le quote di produzione auspiccate vennero raggiunte soltanto nel dopoguerra.¹⁹³

Le complessità territoriali e le tensioni sociali presenti nella Piana furono la causa del fallimento della bonifica e della colonizzazione fascista, ma anche sentore delle difficoltà riscontrate nel corso dei primi anni Cinquanta. La guerra aveva fatto emergere tutte le fragilità intrinseche al comparto agrumicolo e le paure diffuse tra i lavoratori in merito ad un settore agricolo incapace di ripartire. In una lettera, del maggio 1944, inviata all'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura e all'Ufficio regionale del lavoro, alcuni agricoltori catanesi nonostante riconoscessero all' ECLS il merito «compatibilmente con l'attuale stato di guerra, di assicurare alle famiglie coloniche i necessari servizi civili»¹⁹⁴, invocavano maggiori difese per il proprio lavoro, e un più rigido controllo sull'applicazione di quei patti colonici che dal 1940 erano stati posti a loro tutela. Gli agricoltori segnalavano le modalità con cui gli agrari manipolavano i patti colonici, concedendo soltanto “sulla carta” alcuni dei privilegi e premi previsti dagli stessi. Erano quindi necessari adeguati aiuti da parte delle Autorità nella difesa dei diritti dei lavoratori agricoli, poiché un simile stato di cose avrebbe presto avuto pesanti ripercussioni sull'intero comparto.

¹⁹¹ F. De Luca, *Distribuzione del possesso e tipi economici d'impresa negli agrumeti della provincia di Catania*, in Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *Convegno sindacale agricolo siciliano*, 10 ottobre 1934, Catania, società anonima arte della Stampa, Roma, p.70.

¹⁹² *Ivi*, p. 64.

¹⁹³ ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.155, fasc.3, f.102.

¹⁹⁴ ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.155, fasc.3, f. 76.

Se il settore agrumicolo catalizzava gli sforzi della bonifica, più contrastata appariva la condizione del comparto vitivinicolo. La produzione dei vigneti catanesi aveva ottenuto degli altissimi profitti per tutto l'Ottocento, il settore infatti aveva conosciuto un incremento su scala regionale dovuto all'avvento di nuovi e vantaggiosi accordi doganali con la Francia. Questi avevano facilitato per i viticoltori siciliani l'accesso a nuove porzioni di mercato, in cui i prodotti derivanti dall'uva, e specialmente il vino, presentavano una domanda così alta e vantaggiosa da spingere i produttori ad impiantare filari di viti a macchia d'olio su tutta la regione. Nel catanese le principali coltivazioni erano distribuite sulle aree della "mezza montagna" (Giarre, Acireale, Mascali, Piedimonte, Linguaglossa, Castiglione, Randazzo), dell'Etna e del "Bosco di Catania" (Viagrande, Zafferana, Trecastagni, Pedara, Nicolosi, Belpasso, Mascalucia), della Piana suddivisibile in base alla tipologia di vino prodotta in: "Piana di Mascali" (Mascali, Riposto, Giarre, Acireale), "Piana di Calatabiano" (Calatabiano, Fiumefreddo, Piedimonte, Raggi), "Piana del Feudo" (Riposto, Mascali, Fiumefreddo); e nella zona delle "Terreforti" (Monterosso, Misterbianco e Motta Sant'Anastasia), tutte aree in cui le condizioni climatiche e i suoli fertili permettevano ai tralci di attecchire con facilità.¹⁹⁵

Questa "età dell'oro" della viticoltura si interruppe bruscamente quando nel 1890 e nel 1910 due invasioni di fillossera piegarono in modo irreversibile il settore. L'insetto, allora poco conosciuto, attaccava le viti nelle radici più profonde, aspetto che unito al veloce propagarsi della "malattia" e all'assenza di un preciso protocollo di cura, aveva dato vita a svariate sperimentazioni ai fini di contenere il più possibile il danneggiamento delle piante. Il primo "cordone contenitivo" riguardò la distruzione e sradicamento di tutti i vigneti infetti, fenomeno che decimò il coltivato nel catanese, al punto tale da preferire l'adozione sperimentale di cure insetticide come l'utilizzo di prodotti derivati dallo zolfo, l'insabbiamento delle vigne o il sistema dell'allagamento dei vigneti al fine di soffocare i parassiti. Purtroppo, però il risultato ottenuto fu quasi sempre il danneggiamento dei filari e delle loro uve,¹⁹⁶ che in concomitanza con la fine degli accordi commerciali con la Francia implicò un ulteriore impoverimento dell'interno settore. La viticoltura catanese del primo Novecento usciva profondamente toccata dal contagio e dalla chiusura con il mercato estero, aspetti che decretarono la perdita del primato regionale a favore della rivale Trapani e delle produzioni della famiglia Florio. Sicuramente, in un settore così fortemente compromesso e in *deficit*, i viticoltori faticarono a trovare i fondi necessari alle ricostruzioni dei propri vigneti distrutti, indebitandosi con gli istituti di credito attraverso le contrazioni di mutui ad altissimo tasso di interesse e non riuscendo nell'immediato ad

¹⁹⁵ Sulla distribuzione dei principali vigneti cfr., Unione italiana vini, *Annuario vinicolo d'Italia*, Gualdoni, Milano, 1930, p.468.

¹⁹⁶ Sui focolai di Fillossera e la loro cura cfr., P. Baccarini, *Relazione della Commissione incaricata di studiare i risultati dei vari metodi adottati nel Circondario di Catania per combattere la fillossera*, «Rivista di Patologia Vegetale», v.4 (1896),355-360.

ottenere uve tali da poter dar vita a prodotti qualitativamente competitivi. Nel corso della seconda ondata di fillossera del 1910, l'incapacità di trovare degli sbocchi commerciali per l'uva ed i suoi derivati, unito al mancato saldo degli altissimi debiti contratti per la ricostruzione, ed ai nuovi danni che l'insetto portò con sé, costituirono un insieme di criticità che si protrassero fino alla Grande Crisi del 1929. Nell'arco di soli due decenni i 38.000 ettari a coltura vitivinicola catanese si dimezzarono, ed il prodotto non assorbito a livello internazionale, si riversò spontaneamente nel mercato interno, intasandolo. La produzione si trovava ormai ai suoi minimi storici, aspetto che dal 1930 in poi comportò una disincentivazione alla viticoltura e una trasformazione dei vigneti in agrumeti, nella speranza di poter recuperare la fertilità dei suoli e ottenere frutti e derivati più pregevoli, e quindi di facile acquisto. Tali conversioni, come era avvenuto nel passaggio dal limoneto all'aranceto, si caratterizzarono per operazione estremamente dispendiose, come il trasporto d'acqua in zone poco servite, e la bonifica di terre da adattare alle specificità colturali dell'agrume.

Ritornava così il problema delle acque di irrigazione, delle opere di riordino idrico, e della conversione agraria, e dei contrastati rapporti tra consorzi di agricoltori e società d'irrigazione, anche in questo caso molte furono le richieste di aiuto statale e tutela dei diritti dei coloni. Richieste che rimasero quasi sempre inascoltate, sancendo alla fine degli anni Trenta il definitivo declino della viticoltura catanese.

Infine, per quanto concerne il settore cerealicolo, esso fu l'unico a conoscere una vera e propria impennata, determinata, a partire dal 1926, dalla nuova impresa fascista della Battaglia del grano. Attraverso la bonifica in Sicilia si tentò di recuperare molti dei terreni incolti, che sul finire del secolo precedente erano rimasti a lungo abbandonati, progetto che interessò anche alcune fasce della Piana di Catania. Infatti, molti furono gli agricoltori catanesi che comprendendo i vantaggi e le sicurezze economiche, che tale "battaglia" avrebbe generato, si pronunciarono a favore di una più ampia diffusione della cerealicoltura nella Piana. Esempio è il caso delle parole utilizzate dagli orticoltori fascisti contro l'Istituto Valdisavoia accusato di aver trasformato un terreno da destinarsi al frumento in un "campo di fiori":

Il terreno che fino all'anno scorso era destinato a grano, quest'anno è divenuto un campo di fiori [...] Ci domandiamo se questo è in omaggio alla battaglia del grano voluta dal nostro magnifico Duce e se è coscienzioso battere le mani nelle apposite adunanze per dedicarsi poi alla coltura dei garofani anziché al miglioramento agricolo della provincia. [...] fiori come garofani, rose, camelie, gardenie, ortensie ecc. che hanno occupato il maggiore spazio e per diversi ettari di terreno. Non vogliamo credere che si vorrà dimostrare che la coltivazione dei fiori, [...], serva a migliorare l'agricoltura della

provincia, giacché tutti sanno che per agricoltura vera e propria si intende l'arte di ben coltivare la terra e farla utilmente produrre.¹⁹⁷

L'invettiva mossa contro l'Istituto Valdisavoia, accusato di speculazione sulla concessione dei terreni a prezzi più alti, e di rivendita non autorizzata di prodotti dell'orticoltura al pubblico, si soffermava anche sulla necessità di istruire i giovani alla "semina del frumento" e non alla "coltura dei fiori" poiché ciò di cui l'Italia fascista aveva bisogno non erano "giardinieri" ma i "rurali" al servizio del Duce. Bisognava quindi ridurre tutte le aree a colture erbacee, destinate al pascolativo o insufficientemente coltivate, introducendo appropriati cicli colturali di tipo intensivo, e pratiche agricole e tecniche atte all'eliminazione delle insufficienze produttive.

L'interesse verso la granicoltura emerge anche all'interno dei rapporti dell'Istat, che registrarono un incremento della superficie da 84.000 ettari tra il 1923 e il 1928, a 91.000 nel 1929, con una produzione tra il 1923-1928 da 833.000 quintali di grano a un milione e 100 mila quintali nel 1929. A tale quota record seguì un forte ridimensionamento a 800-900 mila quintali.¹⁹⁸ Questo trend positivo fu però caratterizzato da oscillazioni di mercato, dovute agli effetti generati dalla rivalutazione della lira a quota 90 e dalla svolta industrialista della agricoltura siciliana voluta dal Regime. I due fenomeni ebbero come loro effetto: la crescita della disoccupazione nelle campagne, l'abbassamento dei salari agricoli, e una caduta dei prezzi dei principali prodotti del 44% tra 1929 e 1930.¹⁹⁹

La presenza di apposite leggi a "tutela" della produzione granaria aveva assicurato al prodotto una buona, seppur precaria, stabilità che si può denotare anche tra il 1930 e il 1936, quando nella provincia di Catania, l'area a frumento aveva raggiunto una superficie di 88 mila ettari, con un incremento di 4.000 ettari rispetto al periodo precedente. Questo indice di crescita, seppur minimo, confermava la predisposizione degli agricoltori all'ampliamento delle distese di cereali nella Piana, sebbene gli indicatori di produzione rimanessero sempre tra i più bassi nell'Isola, con un successivo crollo del 6% nel 1937.

Con la legge sugli ammassi granari collettivi, resi obbligatori con il r.d.l. n. 1273 del 15 giugno 1936, sulla *Disciplina del mercato granario*, venne stabilito, a partire dal 1° giugno 1936, che tutto il grano di produzione nazionale e coloniale doveva essere conferito agli ammassi per la vendita collettiva, cioè a consorzi agrari aventi il compito di provvedere alla distribuzione "nazionale" del prodotto. Ciò stabiliva l'imposizione del divieto di vendita ai privati.²⁰⁰ Il sistema adottato mirava al controllo centralizzato dei prezzi e dei canali di erogazione del grano, aspetto che inizialmente diede degli

¹⁹⁷ ASCt, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte III, fald.754, fasc.1, f.189.

¹⁹⁸ Istat, *Bollettino di statistica agraria e forestale*, n.228, 30 settembre 1930, p.690.

¹⁹⁹ E. Fano, *L'economia italiana nel periodo fascista*, «Quaderni storici», vol. 10, 29/30 (1975), p.493.

²⁰⁰ Il r.d.l. 15 giugno 1936, n. 1273 si trova in G.U., n. 155, 7 luglio 1936, p.2221.

effetti positivi nella provincia, come dimostrato dal fatto che alla fine del 1936 si ammassò circa il 30% del grano, e l'anno successivo le quote di ammasso crebbero giungendo al 42%. All'aumento di tali quote non corrispondeva però una crescita degli indici di produttività, i quali iniziarono a tendere verso il basso già sul fine del 1937, per crollare del tutto con lo scoppio del Secondo conflitto mondiale, quando si registrò un tonfo anche negli ammassi provinciali.

Il blocco del grano comportò non poche criticità nell'ambito dei costi della manodopera e dei modelli di proprietà. In particolar modo, i grandi e piccoli agrari per sfuggire ai "limitati" prezzi nell'affitto delle terre, allo scopo di realizzare un maggior guadagno, istituirono forme contrattuali "non ufficiali" con i propri lavoratori agricoli. Si trattava di vere e proprie forme di sfruttamento della manodopera contadina, in cui gli affittuari erano costretti a pagare somme esorbitanti, impossibili da colmare con i soli introiti dati dalla terra. Il contadino catanese si trovava così costretto ad indebitarsi, pur di sopravvivere, e a stringere patti con figure losche che sulla scia della povertà diffusa praticavano l'usura nelle campagne. Tale situazione precipitò durante gli anni più duri della Guerra, quando le condizioni di vita nei campi erano al di sotto dei limiti della sussistenza.

Il progetto fascista di trasformazione agraria e bonifica della Piana, nonostante i lievi incrementi produttivi registrati, le opere di irrigazioni compiute e le strade costruite, iniziò a sgretolarsi, già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. Questo giudizio negativo, che è possibile rapportare anche all'intera situazione regionale, è il prodotto tra le opere rimaste allo "stato ideale" e quelle "realmente" realizzate dal Regime. Si tratta infatti di quote minime, che ci vengono mostrate anche da Giovanni Lorenzoni, in *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*. Il testo, datato 1938, mostra come su oltre il 70% dei territori interessati dal progetto di bonifica e colonizzazione in Sicilia, i lavori procedevano con straordinaria lentezza, al punto che sui 515 mila ettari di terreno considerati, solo 53 mila ettari (cioè il 7%) potevano definirsi completamente bonificati. Agli iniziali fervori seguì un disastroso bilancio sulla bonifica, che nel catanese si manifestò anche attraverso la carenza dei materiali costruttivi utilizzati per la realizzazione degli impianti di irrigazione e di arginamento dei corsi d'acqua.

Anche il progetto di colonizzazione, varato con la legge del 1940, mostrò le proprie debolezze, l'iniziale slancio, che portò alla costruzione di diverse opere di appoderamento, tra le quali anche Borgo Lupo, nella zona di Mineo, fu seguito da un arenarsi dell'opera fino ad un definitivo blocco della costruzione delle case di servizio da destinarsi ai rurali della Piana. La già precaria situazione degenerò definitivamente con l'avvento e il trambusto provocato dal Conflitto mondiale, che trascino l'agricoltura della Piana in un vortice inflattivo tale da impedire anche ai prodotti di eccellenza di poter trovare uno stabile sbocco commerciale.

Come si legge in una lettera datata 26 giugno 1944,²⁰¹ i contadini catanesi richiedevano all'ECLS l'aiuto necessario per la ricostruzione della propria economia, poiché privi di ogni mezzo economico e fortemente danneggiati dall'obbligo degli ammassi, dal saccheggio e dalla devastazione dei campi verificatesi durante la guerra.

In particolar modo per gli agrumicoltori catanesi il 1944 fu un *annus horribilis*, poiché si registrò un tonfo produttivo del settore senza precedenti:

Nell'attuale stato di guerra noi assistiamo imponenti a questo fenomeno: gli agrumi, fonte di lavoro e di benessere per vaste classi di produttori, lavoratori ed operai, sono marciti sotto gli alberi e parecchi altri prodotti del suolo non hanno più il loro sbocco nell'esportazione, contemporaneamente è venuto meno il regolare e normale rifornimento di materiale e di prodotti che sono assolutamente necessari alla ripresa economica dell'Isola ed alle esigenze dei suoi abitanti.²⁰²

La povertà denunciata non fu però il solo frutto del conflitto, ma il prodotto di un Ventennio di politica agraria scostante, priva di mezzi economici, in cui nella realtà dei fatti il programma di "assalto e lotta" al latifondo, non aveva eliminato alcuna arretratezza economico sociale. Anzi, aveva acuito il malessere contadino nelle campagne dando vita agli scontri, di cui le terre siciliane furono protagoniste fino ai primi anni Cinquanta. Le grandi promesse del Fascismo non erano state mantenute, i risultati sommari, insufficienti ed insoddisfacenti, anche nell'ambito della realizzazione dei borghi rurali, resero la bonifica un «fallimento su tutta la linea»,²⁰³ lasciando il contadino catanese in uno stato di povertà pari a quello del primissimo Novecento.

²⁰¹ ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte III, fald.754, fasc.2, f.196.

²⁰² C. Ardizzoni, *Discorso all'assemblea dei comuni nella provincia di Catania*, in Consulta regionale siciliana (1944-1945), *Saggi introduttivi*, vol. I, Edizioni della regione Sicilia, 1945, p. 399.

²⁰³ P. Orteca, *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, Guida Editori, Napoli 1983, p.227.

Cap. II

L'utopia della città rurale.

Case study 1: Borgo Libertinia, aspetti storico-territoriali e paesaggistici.

2.1 Ruralizzare la Sicilia: la storia dei borghi rurali attraverso le testimonianze presenti nell'Archivio ESA.

La Grande crisi del 1929 aveva causato in Italia, così come in molte altre parti d'Europa, un crollo della produzione industriale senza precedenti, decretando la morte di piccole e medie imprese ed una crescita esponenziale del tasso di disoccupazione nei maggiori centri urbani del Paese. Le grandi città, un tempo soggette al fenomeno della migrazione dalle campagne risultavano ormai sature, e la povertà era tale da rendere pressoché indistinguibili le masse occupate da quelle disoccupate, entrambe spesso relegate nelle periferie urbane. Queste ultime, a causa della crescente pressione sociale, non erano più in grado di fornire quei servizi igienico sanitari di base, o di garantire gli aiuti minimi di sussistenza di cui un'ampissima fetta della popolazione, quasi sempre senza dimora, faceva richiesta. A questo quadro drammatico, nel contesto italiano si univa anche una forte delusione ed insoddisfazione che accompagnava la popolazione contadina da poco inurbata, nostalgica di quel mondo rurale da tempo abbandonato.

Fu in questo particolare momento che a livello mondiale, sia gli stati democratici che quelli fascisti, dovettero andare alla ricerca di soluzioni puntuali, che riuscissero a sciogliere il problema dell'occupazione e di conseguenza disinnescare le possibili rivolte interne agli stabilimenti industriali e alle periferie urbane. Se in America venne varato il progetto rooseveltiano del *New Deal*, in Europa si registrò la tendenza ad un recupero della campagna come settore e luogo fisicamente in grado di assorbire le eccedenze inattive della città.

L'agricoltura, in realtà, non costituiva un'alternativa reale alla produzione industriale nazionale, poiché come si legge nelle parole pronunciate da Mussolini nel 1924, era palese la subalternità a cui, anche sotto il Regime, la produzione agricola era costretta:

Credo che si debba alzare i valori dell'agricoltura italiana. Dobbiamo dirci qui che è stata un po' negletta l'agricoltura. C'è stato in questi ultimi tempi uno sviluppo industriale in Italia fortissimo, prodigioso, ma la ricchezza dell'Italia, la stabilità della nazione e l'avvenire di esse sono a mio avviso intimamente legate alle sorti ed all'avvenire dell'agricoltura italiana. Ragione per cui vorrei che gli Italiani e tutti coloro che si occupano di questioni sociali, ed anche i legislatori passati e futuri, tenessero al primo piano della loro considerazione le cose dell'agricoltura. Io ho la coscienza tranquilla

a questo riguardo, perché tutte le volte che si sono discussi Trattati di commercio ho fatto sempre larghissimo posto agli interessi dell'agricoltura italiana. A questo punto io devo rallegrarmi del nuovo indirizzo che si dà all'agricoltura italiana: indirizzo tecnico, diretto a industrializzare l'agricoltura, a esercitarla razionalmente. [...] Le Nazioni solide, le Nazioni ferme sono quelle che stanno poggiate sulla terra.²⁰⁴

Il rilancio auspicato nel discorso del Duce coincideva con una fase in cui la politica agraria si caratterizzava per la sua confusione e sommarietà, segnata dal fallimento, nel 1924, dell'ampliamento normativo alla *Legge Serpieri* e dalla contrastata introduzione del diritto di esproprio per pubblica utilità. La mancata omogeneità nell'applicazione dei provvedimenti sul territorio nazionale e il generale stato di fragilità in cui riversava l'agricoltura, specialmente meridionale, era da ricondursi agli interessi particolaristici dei grandi agrari. Costoro tendevano ad applicare un atteggiamento conservatore nell'ambito dei poteri da essi esercitati sulle campagne, infatti, l'avvento del nuovo modello economico corporativo, venne interpretato come minaccia agli equilibri interni alle aree rurali. Nonostante, ciò di fatto esso divenne il mezzo per demolire quelle conquiste sindacali, faticosamente ottenute dai lavoratori della terra nel primissimo Novecento, a favore di un recupero "legale" dei modelli di sfruttamento mezzadrile.

Sembra dunque strano che l'economia italiana all'indomani della Grande Crisi potesse ripartire da un settore economicamente e socialmente incapace di divenire traino per l'intero sistema nazionale, ma, la propaganda fascista scelse comunque di puntare sul nuovo progetto "ruralizzatore". Valorizzare l'agricoltura costituiva, al cospetto delle grandissime pressioni urbane, un vero e proprio *escamotage* capace di distrarre le masse, dalle reali preoccupazioni economiche che imperversavano nel Paese. Il mondo rurale venne così interpretato come luogo ideale per la stabilizzazione morale, ed economica dello Stato, poiché "le Nazioni solide" affondavano le proprie radici "nella terra" e nella sua classe contadina. Quest'ultima, da sempre esclusa dai processi decisionali della politica nazionale, si era posta a nuovo modello etico per il cittadino italiano, poiché la "rozzezza contadina" per la prima volta veniva definita "saggia", ed in netta contrapposizione con gli uomini "smidollati" delle grandi città italiane. I nuovi contadini fascisti erano uomini vigorosi, moralmente retti e quindi incapaci di cadere nelle tentazioni delle città e del loro capitalismo:

²⁰⁴ Il discorso venne pronunciato in occasione di una riunione tra i rappresentanti della corporazione nazionale dell'agricoltura e i rappresentanti della Federazione italiana dei sindacati agricoltori, il 21 febbraio 1924, in in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. XX, cit., p. 183-184.

gente mirabile dalla scarpa grossa, ma dal cervello spesse volte fino, perché medita sul problema della vita. Sono questi rurali che, quando la patria chiama, sanno per la patria morire e non chiedono nemmeno perché. Obbediscono semplicemente e compiono il loro dovere.²⁰⁵

Il contadino, sapendo “compiere il proprio dovere”, diviene il modello del catechismo fascista del “crede, obbedire, combattere”, per questo nel momento di fragilità economica e sociale aggrapparsi alla terra voleva dire andare alla ricerca di una stabilità ideale, che si basasse sui tre concetti di obbedienza-sottomissione-controllo. Il contadino “sa obbedire” proprio perché storicamente la sua figura viene dipinta come sottomessa al padrone, ma egli è anche dotato di una “purezza inconsapevole” dovuta alla sua condizione di ignoranza ed analfabetismo.

Il contadino, infatti, non sa leggere né scrivere, ed è questa incapacità, questa candore intellettuale a renderlo ancor di più modello umano auspicabile per il Regime fascista:

Contadino, tempra solidissima di lavoratore e di soldato, che non sai leggere, che non sai molte cose, noi diciamo la tua lode. Esaltiamo i tuoi muscoli sodi, le tue pupille serene, il tuo cuore aperto, il tuo riso di bambino. Ascoltiamo il tuo linguaggio pronto e fantasioso con una sensazione di deliziosa freschezza. Noi [...] chiediamo la tua gloria rude e nitida il perché di tanti nostri tormenti. Tu hai portato nella guerra il tuo religioso fervore e dopo la guerra hai preso Roma, scendendo in camicia nera dai borghi più lontani.²⁰⁶

La rappresentazione del rurale fornita da Donnini sul «Selvaggio» benché alluda ad una “gloria rude e nitida” fa emergere ironicamente l’immagine del contadino quale “religioso” esecutore dei dettami del nuovo padrone, cioè il Regime. Veniva così miniato un uomo di semplicissime aspirazioni, la cui condizione di inferiorità, costituiva un paradossale modello di ordine a cui tendere, ai fini della stabilizzazione sociale nazionale. L’uomo “fissato” alla terra diveniva dunque strumento di progresso economico e di conservazione sociale.

Fu proprio tra le pagine del «Selvaggio» di Mino Maccari e del «900» di Massimo Bontempelli che prese corpo la polemica culturale tra “Strapaese” e “Stracittà”. Maccari, utilizzando lo pseudonimo di Orco Bisorco in un articolo pubblicato nel settembre del 1927, gettò le basi del “pensiero strapaesano” di matrice provincialista, totalmente a sostegno della classe contadina:

Strapaese intendeva essere l’affermazione risoluta e serena del valore attuale, essenziale, indispensabile della tradizione e dei costumi caratteristicamente italiani, di cui il paese è insieme rivelatore, custode e rinnovatore. [...] Intende essere la difesa di quelli elementi di italianità che

²⁰⁵ Mussolini B., Discorso pronunciato a Parma dal balcone del palazzo della prefettura il 23 ottobre 1925, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., Vol.XXI p. 416

²⁰⁶ G. Donnini, *Contadino*, «Il Selvaggio», 8(1924), p.2.

costituiscono le radici naturali della civiltà nostra e della nostra potenza, contro teorie, pratiche e tendenze che sotto la specie della modernità potessero inquinarli e corroderli.²⁰⁷

“Strapaese” aveva come suo obiettivo la difesa della ruralità italiana, contro le spinte cosmopolite, moderniste ed europeiste a cui invece aspirava la “Stracittà.” Questo rifiuto del moderno e della città si rafforzava poi attraverso l’elaborazione della “Teoria della società dei mille piccoli borghi”, il cui modello si basava sulla disgregazione urbana, interpretata come strumento di preservazione morale e devozione dell’italiano fascista. Fu questo particolare aspetto che indusse i primi teorici del ruralismo a puntare alla costruzione di «casolari dai quali l’occhio del contadino non scorge introno che alberi, campi rigogliosi, e verde consolatore»,²⁰⁸ bisognava quindi fornire alle popolazioni delle campagne tutte quelle “attrezzature sociali” che avrebbero garantito loro di vivere stabilmente in campagna. Prendeva così vita il progetto di ruralizzazione italiana attraverso la costruzione delle “città agricole”, che soprattutto nell’Italia centro-settentrionale aveva alimentato il mito del Duce, non solo come “Uomo del Popolo”, con cui i lavoratori della terra potevano identificarsi, ma anche come “Signore della Terra” e “Dominatore degli Elementi”. Questi due aspetti si manifestarono proprio attraverso il complesso sistema autarchico di controllo del suolo e sottosuolo italiano, ma anche del mare e dei cieli grazie alla fondazione di nuove città. A questo variopinto ritratto del duce andò a sovrapporsi, nell’ambito delle questioni urbane, anche il mito del “Mussolini architetto”²⁰⁹, immagine che rimanda proprio a quella ricerca di una *équipe* di giovani architetti italiani aventi il compito di inventare un nuovo linguaggio architettonico fascista, che si facesse portavoce della grandiosità nazionale. Ricerca di una nuova espressione artistica che si riflette anche negli studi riguardanti l’edilizia rurale, partendo dalla sua cellula primaria quale la casa contadina, fino a giungere allo studio degli edifici facenti parte dei borghi.

In Sicilia la ruralizzazione, unita alla nascita di nuovi nuclei abitativi da destinarsi agli agricoltori, si avviò soltanto con la *Legge di colonizzazione del latifondo* del 1940, con cui si invertì l’ordine di importanza esistente tra bonifica e colonizzazione, dando a quest’ultima un definitivo primato sulla prima. È bene però ricordare come anche tra il 1922-1938 vi fu una prima fase sperimentale, che potremmo definire precorritrice alla successiva nascita dei borghi del 1939-1940, legata alla costruzione di nuovi “villaggi” funzionali alla vita nei campi (fig.1). Questi erano prevalentemente costituiti da casupole destinate a quanti vivessero e lavorassero nei luoghi in cui erano in atto le opere bonifica idraulica e di miglioramento agrario. I villaggi potevano nascere su iniziativa privata,

²⁰⁷ Orco Bisorco (Mino Maccari), *Gazzettino ufficiale di Strapaese*, «Il Selvaggio», 21(1927), p.6.

²⁰⁸ M. Pompei, *Piccolo urbanesimo*, «Il Resto del Carlino», 14 dicembre 1928, in S. Lupo, *Il Fascismo: la politica in un regime totalitario*, cit., p. 472.

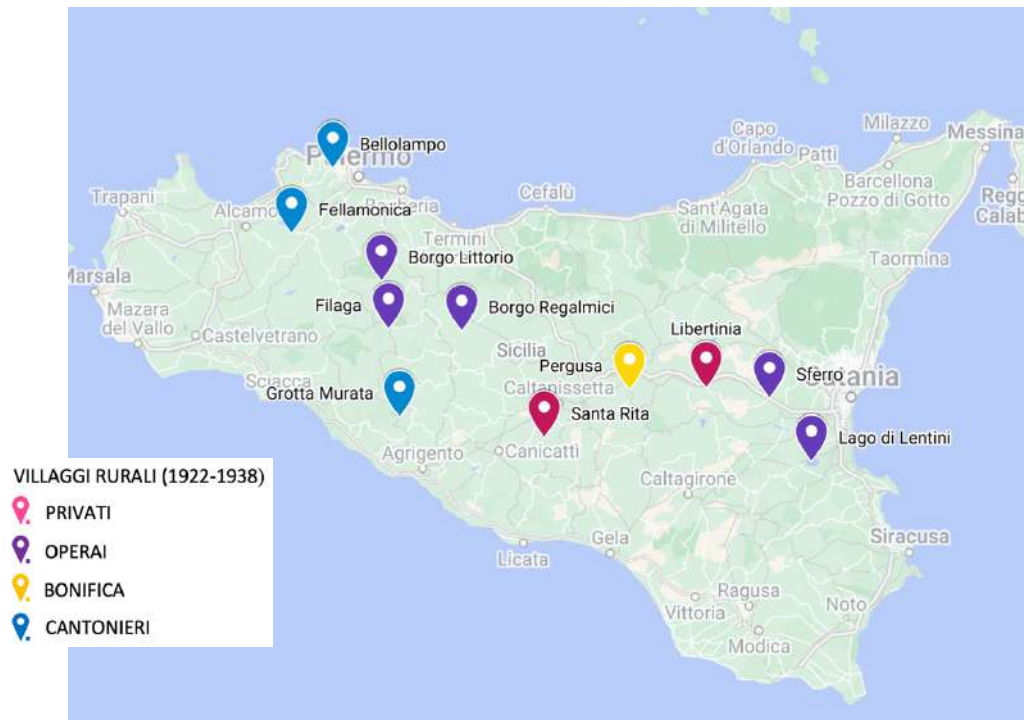
²⁰⁹ Sulla figura di Mussolini architetto cfr., P. Nicoloso, *Propaganda e paesaggio urbano nell’Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2008.

destinarsi agli operai, o classificarsi in villaggi di bonifica e villaggi cantonieri. Al primo tipo, cioè ai villaggi nati grazie all'intervento di ricchi signori locali usufruendo di finanziamenti pubblici, appartenevano Borgo Libertinia, fondato nel 1922 in provincia di Catania e Borgo Santa Rita, nato otto anni dopo in provincia di Caltanissetta. I villaggi di tipo operaio, da destinarsi agli operai impiegati nei lavori di riordino idrico delle campagne, vennero ideati nel 1925 dall'ingegner Pasquale Prezioso. Essi presentavano un modello urbanistico standardizzato, destinato a divenire il cuore di un futuro centro rurale di piccolissime dimensioni, una volta completata la bonifica. A questa categoria appartenevano: Borgo Littorio nel territorio di Petralia Sottana (Palermo), Sferro nel comune di Paternò (Catania), Borgo Recalmigi vicino alla città di Castronovo (Palermo), Filaga nei pressi di Prizzi (Palermo), Bardara all'interno del comprensorio del lago di Lentini (Siracusa).

Nel villaggio di bonifica rientravano tutti i centri rurali nati per essere posti a diretto servizio dei contadini, in zone vicinissime ad ampie aree interessate alla sistemazione idrica, preannunciando in qualche modo quelle che sarebbero state le peculiarità dei borghi rurali del Quaranta. In Sicilia solo a Pergusa, nella provincia di Enna, nel 1936, fu realizzato un centro ascrivibile a questa tipologia, la sua costruzione venne direttamente finanziata dal Duce, il quale investì 500.000 lire nella costruzione di un comprensorio agricolo di 120 ettari, successivamente ampliato a 400.

Infine, i villaggi cantonieri venivano edificati dall' *Istituto Vittorio Emanuele III* in collaborazione con l'Azienda Autonoma Statale delle Strade (AA.SS.), essi, posti lungo il margine delle vie in corso di realizzazione, erano riservati ai cantonieri e alle loro famiglie, ed essendo spesso lontani dalle città disponevano di piccoli servizi a cui poter attingere come la chiesa e la scuola. Al pari dei villaggi operai, anche per quelli cantonieri si auspicava ad una conversione in insediamenti rurali da assegnare ai contadini impiegati nel lavoro di miglioria delle terre vicine; a questa tipologia insediativa appartenevano Grotta Murata, Partinico e Fellamonica, tutte in provincia di Palermo.

Questi Villaggi sebbene nati al fine di facilitare la vita del contadino sui campi erano del tutto privi dello spirito antiurbano e ruralizzatore di cui si connotarono i borghi fascisti degli anni Quaranta. Inoltre, non venivano considerati dai grandi latifondisti un pericolo al proprio potere, ma anzi un mezzo per poter salvaguardarsi dal pericolo di esproprio. Costruire un borgo voleva infatti dire preservare il proprio controllo sui feudi passibili dell'azione dell'ONC, soltanto con la nuova politica di assalto al latifondo varata da Mussolini, il borgo iniziò a porsi in posizione antitetica rispetto ai voleri e desideri dei grandi proprietari siciliani.



(fig.1: Villaggi rurali edificati tra il 1922 e il 1938)

L'Assalto al latifondo, come suggerito da Salvatore Lupo, fu un ambizioso progetto di ingegneria sociale e urbana che rappresentò «la logica conclusione dell'annosa battaglia condotta dal Regime contro gli istituti della democrazia clientelare paesana: i partiti personali, le cooperative, i circoli».²¹⁰ Questo aspetto giustificerebbe le tipologie di intervento teorizzate dai pianificatori della colonizzazione, i quali, guardando con sospetto alle influenze morali e politiche generate sul contadino meridionale dalla borghesia paesana, resero il borgo il mezzo attraverso cui scindere ogni legame clientelare. Il paese ed il villaggio venivano considerati al pari di città embrionali, in cui i contadini, vivendo in piccole comunità, potevano sviluppare pericolose tendenze alla ribellione al potere che il regime voleva definitivamente sopire. Dunque, i villaggi costruiti nella fase bonificatrice (1922-1938), per il loro carattere aggregativo, iniziarono ad essere considerati potenziali focolai di rivolta, soprattutto in un momento economicamente e politicamente molto delicato. Questo spiegherebbe la scelta di scartare tali tipologie insediative, a favore di sistemi in cui veniva preferita la costruzione di case isolate a raggruppamenti troppo vicini delle stesse. Per il Fascismo divenne fondamentale puntare su una propaganda, che facesse della solitudine contadina motivo di lustro e di forza, mezzo di rinnovamento dello spirito, con cui ridefinire il rapporto tra città e campagna, tra casa e terra:

²¹⁰ S. Lupo, *Il Fascismo: la politica in un regime totalitario*, cit., p. 472.

unificare il dualismo fra le passioni fondamentali del rurale siciliano, la casa e la terra, eterne rivali che costringono alternativamente ad abbandonare la terra per la casa o la casa per la terra con al conseguente mutilazione di una delle due sacre necessità della vita. [...] Unificando questo dissidio, trasportando il rurale sulla terra da lui stesso coltivata, frazionando il latifondo la sacra gioia di completare in contemporaneità gioiosa la gemma del fusto e la gemma del figlio, esaltando la sua individualità operosa e al tempo stesso, unificandola in collettività subordinata al benessere dello Stato si è distrutto il latifondo spirituale.²¹¹

Magano, già nel 1937, con il volume *Centri Rurali* offriva ai “bonificatori” un manuale operativo attraverso cui poter impostare il lavoro di colonizzazione del latifondo, grazie alla costruzione dei nuovi borghi rurali. Il testo offriva al lettore una minuziosa analisi delle complessità ambientali e realizzative che potevano verificarsi nelle aree in cui fondare il borgo, dedicando anche una vasta sezione al rapporto tra centro rurale e insediamenti sparsi, e ai tipi di viabilità. Infine, un ruolo di rilievo veniva dato anche alle informazioni riguardanti la ripartizione delle spese di costruzione tra Stato ed impresa, e alle tipologie di materiali costruttivi da privilegiare.

Nella presentazione all’opera, firmata da Tassinari, le finalità del progetto di ruralizzazione attraverso la nascita dei borghi, venivano fatte coincidere con gli obiettivi della bonifica, in modo che venisse fuori l’idea che il “sacrificio economico” sostenuto dallo Stato fosse compiuto esclusivamente in nome della classe contadina. Quest’ultima, per il Ministro, necessitava di un proprio spazio “vitale” lontano dalla città, ma dotato di tutti quei confort che ne avrebbero garantito un miglioramento sociale:

Solo quando i grandi agglomerati rurali, spesso malsani, si svuotano per popolare le campagne e sul fondo si porti, non solo per poche ore all’epoca dei lavori, l’uomo, ma sempre, tutta la vita familiare, con le donne e i bambini, solo allora le finalità sociali e demografiche, oltretutto economiche le quali unicamente giustificano l’elevato contributo finanziario dello Stato per quest’opera grandiosa del Regime, potranno essere raggiunte. [...] occorre che i poderi ed i centri aziendali creati non rimangano abbandonati al solo isolamento, ma abbiamo un punto di attrazione e di coordinamento in centri rurali prossimi, ai quali debbono far capo quelle istituzioni fondamentali per la vita civile che vanno dalla chiesa alla scuola, dall’ambulatorio medico ai diversi servizi interessanti la vita agricola.²¹²

Se Tassinari sottolineava la straordinarietà dell’opera ed il grande plauso ottenuto, alcune pagine dopo, Mangano confessava come non tutti si esprimessero con «consensi ed approvazioni senza riserve»²¹³ verso l’opera di colonizzazione. Le critiche al progetto, continuava lo studioso, erano state

²¹¹ M. Accascina, *I borghi di Sicilia*, «Architettura», 5 (1941), p. 185.

²¹² G. Tassinari, *Presentazione*, in G. Mangano (a cura di), *Centri rurali*, Palermo, 1937, pp. 5-6.

²¹³ G. Mangano, *Prefazione*, lvi, p. 8.

mosse da tutti quegli agrari incapaci di comprendere come il reale completamento della bonifica integrale sarebbe avvenuto soltanto con il trasferimento delle masse contadine nei nuovi centri rurali. Infatti, se per modificare il “secolare stato di cose” delle campagne siciliane un primo passo era stato compiuto negli anni Venti grazie al riordino idrico, adesso bisognava rafforzare il legame del contadino con sua terra. Egli a causa delle grandi distanze che intercorrevano tra la città e i campi luogo del suo lavoro, trascorrevva due terzi della propria giornata lontano da essi, compromettendo l’abbondanza dei raccolti. Era necessario quindi azzerare questa distanza attraverso un trasferimento del contadino-colono e della sua famiglia direttamente *in situ*, poiché la sua presenza costante unita al lavoro quotidiano avrebbero accelerato il processo di conversione autarchica dell’agricoltura siciliana. Nella visione di Mangano tutto ciò si sarebbe realizzato solo se il colono si fosse affezionato alla sua terra, investendo la propria vita e ogni suo risparmio nell’opera di miglioramento colturale. I teorici del borgo rurale sposarono appieno il sistema del popolamento sparso come mezzo di razionalizzazione dei nuclei contadini all’interno dei grandi latifondi, mostrando però come non si trattasse di una «segregazione della famiglia rurali»,²¹⁴ poiché grazie ai nuovi borghi non sarebbe mancato loro il conforto della vita sociale. Qui l’individuo, uomo o donna, giovane o anziano, avrebbe trovato ogni forma di assistenza materiale e spirituale ai suoi bisogni. Per tale ragione venne sviluppato un sistema in cui il borgo costituiva il baricentro di influenza attorno a cui ruotavano tutte le case coloniche e le strade poderali ed interpoderali, alle quali esso forniva i suoi servizi. Affinché la sua incidenza fosse massimale, si rendeva necessaria l’integrazione del centro di servizio maggiore con centri minori (sotto-borghi), posti ad un raggio di influenza di circa 4 km in linea d’aria, distanza considerata percorribile da un bambino in poche ore per potersi recare nella scuola più vicina. Tali centri, in quanto strutture di servizio, presentavano:

la chiesetta, la scuola, la collettoria postale e il posto telefonico, la stazione dei carabinieri, l’ambulatorio medico-ostetrico [...], il dopolavoro con l’eventuale ufficio sindacale, quello dell’O.N.B. e la delegazione podestarile, una locanda con annesso forno e stallaggio, una bottega di generi diversi e di privativa, un’officina da fabbro e maniscalco, un laboratorio di falegname e carradore, una bottega di calzolaio-sellaio, un magazzino del consorzio agrario cooperativo (per ammassi e per deposito di materi utili all’agricoltura), una stazione di monta completa, un’autorimessa, un molino da cereali e biade, una cabina elettronica, una cantoniera stradale, un rifornimento di benzina, oltre le abitazioni del personale tutto addetto ai servizi anzidetti: ecco gli elementi del “centro rurale”.²¹⁵

²¹⁴ Ivi, p. 13.

²¹⁵ Ivi, p. 14.

Il borgo così descritto veniva rappresentato nella sua estensione massima, da modularsi a seconda delle condizioni ambientali circostanti, in forme più o meno complete; tutt'intorno si sarebbe sviluppata una galassia di abitazioni contadine sparse sul territorio.

I costi di una simile impresa sarebbero dipesi proprio dalla grandezza del borgo, oscillando tra un “paio di milioni” per il borgo maggiore, a “un milione” per il centro di tipo medio, fino a “un terzo di milione” per quelli dalle dimensioni più piccole. La distribuzione della spesa e la compartecipazione statale si differenziavano a seconda della classificazione delle aree considerate come necessitanti o meno di bonifica. Nel primo caso, lo Stato avrebbe sostenuto 7/8 della spesa, nel secondo il sussidio statale si sarebbe ridotto notevolmente ammontando al 38% della spesa complessiva. Alla somma mancante avrebbero provveduto attingendo alle proprie casse altri enti come: comuni, provincie, consorzio agrario ed infine gli stessi proprietari.²¹⁶ Questa compartecipazione era dovuta al carattere di “pubblico interesse” attribuito ai borghi, la cui costruzione veniva riconosciuta come azione principale nel processo di redenzione del latifondo meridionale, subentrando al primato fino ad allora detenuto alla bonifica idraulica. Questa nuova priorità era da ricondursi al differente e minore dispendio di energie e denaro che la colonizzazione comportava, poiché la costruzione del borgo era assai più veloce ed economica. Esso poteva essere realizzato in soli due o tre anni e a cifre considerevolmente più basse rispetto a quelle impiegate per il prosciugamento di aree malsane o per la realizzazione di progetti di sistemazione irrigua.

La scelta del luogo in cui ubicare il centro sarebbe poi dipesa da tre fondamentali parametri: facilità d'accesso, facilità di rifornimento idrico, salubrità del luogo e densità della popolazione sparsa.

Circa il rapporto tra il borgo e le arterie stradali, ciò a cui i progettisti puntarono fu la possibilità di accrescere l'utilità dei servizi rendendo maggiori gli scambi con i centri vicini, per poter far questo si scelse come condizione ottimale la vicinanza agli incroci stradali. Il borgo però non sarebbe sorto a ridosso delle arterie principali, ma ad una “distanza favorevole”, tale da collegarlo facilmente ad esse per mezzo di stradine secondarie asfaltate.

Altra componente indispensabile riguardava l'accessibilità alle risorse idriche sia per i più generici bisogni igienico-sanitari, che per l'uso domestico legato alle quotidiane mansioni della casa colonica. Al primo ambito si legava la necessità di smaltimento delle acque alluvionali, affinché queste non creassero ambienti paludosi e stagnanti, facilmente soggetti allo sviluppo delle zanzare anofele:

Le acque pluviali si prevede portarle dai tetti a livello del suolo mediante grondaie e tubi pluviali e raccoglierele in cisterne o allontanarle dalle adiacenze dei fabbricati, in modo da non dare luogo a

²¹⁶ Cfr., lvi, pp. 16-17.

impaludamenti e ristagni. [...] Le acque di rifiuto [...] si prevede di convogliarle mediante tubazioni impermeabili, munite di efficace chiusura idraulica, in pozzi di raccolta a perfetta tenuta.²¹⁷

Quanto alle risorse idriche quotidianamente utilizzate dal colono, veniva previsto un considerevole approvvigionamento di acqua potabile, valutando caso per caso i tempi ed i modi per poter ottenere le congrue riserve d'acqua:

[...] se cioè derivare un quantitativo sufficiente da acquedotti esistenti che passano in prossimità dei centri; se costruire acquedotti rurali a servizio dei centri, utilizzando disponibilità sorgentizie; se ricorrere a pozzi perforati o in qualche caso a pozzi comuni o cisterne.²¹⁸

L'acqua era dunque un bene primario a cui ogni contadino aveva il diritto di poter accedere, sia per il lavoro dei campi, che per poter disporre di quelle comodità domestiche che lo avrebbero reso "più civile"; uno degli obiettivi che in tal senso si pose il Regime fu garantire la presenza dell'acqua corrente in ciascuna casa colonica. La fornitura idrica, che poteva essere ottenuta gratuitamente o pagando piccole quote alle società erogatrici del servizio, veniva considerata strumento di progressione igienico-sociale delle campagne. Il contadino grazie a questa nuova comodità avrebbe potuto migliorare le proprie condizioni igieniche personali compiendo un maggiore utilizzo del sapone non solo su di sé, ma anche sugli ambienti in cui viveva.

L'importanza data all'acqua è evidenziata, all'interno del libro di Mangano, anche dal ruolo simbolico attribuito ai bevai e alle fontanelle disseminati per tutta l'aria di influenza del borgo. Essi potevano ritrovarsi lungo i principali incroci stradali, sui percorsi segnati dalle vie di bonifica o di collegamento al borgo, o sull'area perimetrale dello stesso. Questa scelta faceva sì, che le famiglie coloniche durante il loro cammino verso il centro rurale potessero sia rifocillarsi, che incontrare "oggetti" simbolicamente rimandanti a quando per loro era stato fatto dal Regime, stimolandoli ad un sentimento di profonda gratitudine²¹⁹.

(fig.2; 2.1;2.2; 2.3;2.4)

Fig.2, Gli esempi di bevai qui riportati si caratterizzano tutti per la presenza delle effigi fasciste.

Le fotografie si trovano tutte presso ACS.

-Bevaio Cicio (AG)



²¹⁷ Ivi, p. 37.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ V. Sapienza, *La colonizzazione del latifondo siciliano, esiti e possibili sviluppi*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2010, p.48.



Fig. 2.1, Bevaio Sabinella (PA)



Fig. 2.2, Bevaio Caltabiano (CT)



Fig. 2.3, Bevaio Isidoro (PA)



Fig. 2.4, Bevaio Pietralunga (CT)

Infine, la densità della popolazione sparsa avrebbe determinato le differenti tipologie di centro rurale, il quale si sarebbe sviluppato guardando a tutte le possibilità di popolamento realizzabili, in relazione sia alla vicinanza con i paesi “maggiori”, che agli altri centri rurali presenti sul territorio. Per poter far questo a seconda della grandezza della zona interessata e della tipologia di servizi offerti, vennero teorizzati tre tipi di centro rurale:

un tipo piccolo che riunisce il minimo indispensabile dei servizi e che sarà sicuramente quello di più frequente attuazione; un tipo grande nel quale sono stati raccolti tutti i servizi occorrenti ad una popolazione civile e un tipo medio per soddisfare alle necessità di quelle zone di limitata estensione e di modeste possibilità, che, pur non richiedendo e non potendo mantenere un centro di tipo grande, hanno bisogno di un complesso di servizi che il centro del tipo piccolo non potrebbe offrire.²²⁰

In ciascun caso, le zone che gravitavano intorno ai singoli borghi presentavano come presupposto comune la possibilità per i coloni di poter accedere con facilità ai singoli servizi e qualora si trattasse di “borghi minimi” di potersi recare agevolmente nel centro “medio o grande” più vicino in cui soddisfare i propri bisogni. Il centro di tipo minimo nel disegno di Mangano prevedeva la presenza di sei modesti fabbricati, e precisamente:

- 1) Piccola cappella per le funzioni religiose (manca l’abitazione del Sacerdote in quanto si presume che esso abiti in uno dei vicini paesi o nel più prossimo centro rurale di tipo grande o medio);
- 2) Scuola con l’alloggio della maestra e Opera Nazionale Dopolavoro;
- 3) Osteria e bottega per la vendita di generi diversi (in tutto uguale al tipo adottato nel centro medio);
- 4) Stazione dei RR. CC. Abbinata alla collettoria postale, posto telefonico e alloggio del ricevitore;
- 5) Dispensario medico con armadio farmaceutico e alloggio dell’infermiere;
- 6) Cabina elettrica.²²¹

Tutti gli edifici sarebbero andati ad incorniciare una grande piazza cittadina. Il centro di tipo medio avrebbe presentato dieci fabbricati:

- 1) Collettoria postale con telefono e alloggio del ricevitore, abbinata alla Stazione dei RR. CC.;
- 2) Dispensario medico con alloggio per il sanitario e per un infermiere;
- 3) 4) Chiesetta e casa del parroco;
- 5) Osteria e rivendita dei generi diversi;
- 6) Sede dell’organizzazione del P.N.F;
- 7) Ufficio del Consorzio;
- 8) Bottega per artigiano e relativo alloggio;

²²⁰ G. Mangano (a cura di), *Centri rurali*, cit., p. 23.

²²¹ Ivi, p. 25.

9) Scuola con alloggio della maestra;

10) Cabina elettrica.²²²

Tutti gli edifici sarebbero stati disposti intorno a due piazze nelle prossimità della chiesa e del campanile. Infine, il centro di tipo grande avrebbe presentato due nuclei distinti di servizi:

Da una parte sono raccolti la chiesa e la casa del parroco, la scuola, la collettoria postale con posto telefonico, la stazione dei RR. CC., la casa delle organizzazioni del Partito e l'ufficio consorziale.

Nell'altra parte sono riuniti: il forno con la rivendita di tabacchi e di generi alimentari, l'osteria con stallaggio, la casa degli artigiani (calzolaio, barbiere, etc.), l'officina del fabbro e quella del carradore, l'autorimessa-molino-cabina elettrica e i magazzini consorziali; mentre il fabbricato dei servizi sanitari e la casa cantoniera sono ubicati indipendentemente dalle altre costruzioni [...].²²³

Il primo di questi gruppi raccoglieva al suo interno tutte le strutture destinate alle attività religiose, politiche e culturali; mentre il secondo tutti i luoghi riservati agli usi commerciali ed industriali. Proprio per i differenti obiettivi perseguiti il primo nucleo di edifici avrebbe assunto una posizione più appartata rispetto alle principali arterie stradali, il secondo invece sarebbe stato posto in zone considerate più di passaggio e trafficate. La codificazione di questi tre modelli nel corso del tempo subì delle variazioni importanti legate ad un ridimensionamento del numero degli edifici. Il borgo di tipo A coincise con il borgo "esteso o maggiore" di Mangano, comprendendo al suo interno: una chiesetta con canonica, la scuola, la sede del PNF, della Gioventù del Littorio, dell'Opera Nazionale Dopolavoro, sindacati e delegazione podestarile, collettoria postale, stazione dei Reali Carabinieri, dispensario medico, locanda, trattoria, botteghe per generi alimentari, residenze per il personale del borgo e per le relative famiglie. Al borgo di tipo B corrispose il borgo "medio" costituito da chiesa (senza canonica), scuola, stazione dei Carabinieri, e dispensario medico. Ed infine il borgo di tipo C o "minimo" si ridusse da sei a due edifici: cappella e scuola.

Al di là dell'estensione territoriale e del numero di servizi presenti nel borgo, ciascuno di essi si distingueva per una particolare composizione scenografica degli ambienti urbani, mirante a rendere da un punto di vista visivo il "nuovo" rapporto esistente tra campagna e città, basato sui concetti di armonia e grandezza. Ad esempio:

la chiesa ed il campanile faranno da sfondo alle due strade di allacciamento con le arterie di traffico, mentre la strada di accesso dal nodo stradale al centro avrà per sfondo uno dei fabbricati più importanti.²²⁴

²²² Ivi, pp.26-27.

²²³ Ivi, pp.27-28.

²²⁴ Ivi, p. 29.

La ricerca di un equilibrio tra armonia e grandezza, apparentemente in antitesi, veniva espressa anche attraverso i differenti volumi dati agli edifici a seconda del ruolo sociale da essi svolto. Nei borghi più piccoli i fabbricati erano generalmente molto semplici e privi di elevazione, mentre divenivano più alti e svettanti (con due piani) nei borghi di tipo A e B, specialmente nei casi in cui gli ambienti erano destinati all'ufficio del fascio, alla chiesa e alla caserma. Tale scelta serviva non solo a fare emergere nel tessuto urbano l'incombente presenza del Regime, ma anche ad una necessaria rappresentazione dei tre "poteri forti" su cui affondava le proprie radici la Patria cioè il PNF, la Chiesa e gli organi deputati all'ordine e al controllo. Gli edifici si caratterizzavano sempre per le loro linee semplici e per l'utilizzo di colori che non contrastassero troppo con quelli del paesaggio.

Al 1939 nonostante le rigide prescrizioni e l'avvio dei lavori di costruzione dei primi borghi fascisti, poco si era realizzato nel campo di quella "ristrutturazione" del mondo rurale promessa da Mussolini. Il principale limite era costituito dalla tendenza a fondare i borghi in aree prive delle caratteristiche idrogeologiche necessarie, e ad una accelerazione dei lavori che spesso spingeva a completare in modo raffazzonato le opere preliminari di sistemazione idrica o geologica. Alle soglie del 1940, la situazione non era cambiata, ma ci si interrogava in maniera più scientifica sulle caratteristiche che avrebbe dovuto avere il sistema insediativo del borgo, ampliando la riflessione anche sugli stili architettonici.

Il Presidente dell'ECLS, Nallo Mazzocchi Alemanni, voleva che il borgo presentasse linee e forme tali da comunicare all'occhio dell'osservatore il nuovo modo siciliano e fascista di sentire e vivere gli ambienti rurali. Per poter far questo, scelse di affidare la progettazione dei borghi

Solamente [ad] architetti siciliani, particolarmente giovani (vi fu anche un gruppo del GUF), facendo appello alla loro sensibilità e capacità [...]. Liberi, essi, di manifestare il proprio temperamento, la propria fantasia nella progettazione, posero loro un solo indirizzo: bandito il sordo linguaggio e il luogo comune del progetto d'ufficio, fossero rispettosi dell'ambiente e del carattere locale della nuova architettura siciliana, entro i saggi limiti di un'interpretazione di forme isolate, penetrandone lo spirito ed adattandole alle moderne funzioni degli edifici costituenti il borgo; rifiutare forme estranee alla nostra intuizione e sensibilità, e che, se adatti a paesi dalle nebbie perenni e delle notti polari, sono un assurdo e un controsenso per noi latini, mediterranei, solari. [...] per [far] ritorno all'autarchia dello spirito, al largo uso delle nostre più privilegiate materie prime: intuizione, innovazione, poesia.²²⁵

Ogni spinta esterofila veniva scartata a favore di "forme isolate" e quindi tali da istaurare una continuità con gli ambienti meridionali delle campagne circostanti. I progetti dei primi borghi così concepiti vennero esposti nel corso della Mostra del Latifondo e dell'Istruzione Agraria tenutasi al

²²⁵ N. Mazzocchi Alemanni, *La Redenzione del Latifondo Siciliano*, Edizioni dell'Ora, Palermo, 1942, p.104.

Teatro Massimo di Palermo nel febbraio del 1940, in cui vennero esposti i progetti degli architetti siciliani: Luigi Epifanio, Edoardo Caracciolo, Giuseppe Marletta, Pietro Gramignani, Guido Baratta, Filippo Marino, Giuseppe Spatrisano, Giuseppe Caronia e Guido Puleo, Giuseppe Guercio. Questi giovani architetti ed i loro progetti ottennero il grande consenso dei critici d'arte accorsi alla mostra, che ne esaltarono la capacità di vivere la modernità e quindi saper interpretare pienamente le correnti artistiche contemporanee, senza cadere in eccessi di estro. Questa via mediana tra modernità e tradizione veniva auspicata così da integrare, da un punto di vista estetico, il profilo architettonico del borgo con il paesaggio circostante, poiché edifici troppo futuristici sarebbero risultati stridenti con la rappresentazione artistica ricercata dall'Ente.

Lo studio dell'armonia tra il paesaggio e il borgo, se da una parte scongiurava l'inserimento di elementi estranei al mondo rurale-meridionale, dall'altro però non doveva scadere nel *cliché* dello stile pittoresco e folkloristico. Questa scelta era il frutto di una lunga riflessione in merito allo sviluppo di un'architettura rurale, che superasse lo stile vernacolare verso una forma architettonica dal respiro più nazionale, da destinarsi soprattutto agli edifici aventi un più alto valore simbolico come la chiesa o la casa del fascio.

Fondamentale fu lo studio condotto da Luigi Epifanio nel suo *L'architettura rustica in Sicilia*, pubblicato nel 1939, in cui, compiendo uno studio delle tipologie abitative regionali, definì le caratteristiche dell'architettura rurale siciliana. Le abitazioni dell'Isola, per lo studioso, si caratterizzavano per la loro semplicità e modestia, manifestata anche dalla povertà dei materiali di costruzione, i quali erano quasi sempre offerti dalle cave vicine. Nel borgo questa tensione alla semplicità, di cui parla Epifanio, andava però a scontrarsi e mescolarsi con l'innata componente monumentalistica tipica dello stile razionale, percepibile negli edifici rappresentanti il Regime. Infatti, come veniva spesso ribadito circa lo sviluppo dello stile rurale, "semplicità" non era sinonimo di architettura sciatta, povera, o scheletrica, ma il frutto della moderazione, nata dall'incontro tra gli slanci della fantasia e uno studio tendente a dar risalto alla «quadrata potenza dell'edificio gerarchicamente dominante»²²⁶.

Nell'ambito sulla progettazione del borgo esemplare fu il lavoro compiuto da Edoardo Caracciolo il quale, con la sua lezione su *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano*, tenuta nel corso di un ciclo di seminari sul latifondo siciliano organizzato dall' ECLS nel 1940, parlò della necessità di aspirare ad una utopica città rurale in cui

l'ideale della nuova urbanistica consisterebbe quindi di eliminare i due termini del problema, da secoli antitetici, città e campagna, per sostituirvi un organismo nuovo che possiamo considerare o come la

²²⁶ U. Todaro, *Urbanistica Ruralizzatrice*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 6 (1941), p. 18.

polverizzazione del centro urbano sulla superficie agricola o come la organizzazione a carattere urbano di vastissime estensioni rurali.²²⁷

Egli auspicava ad un annullamento della città a favore del completo inserimento dell'uomo nella campagna, teoria che a sua volta si ispirava alla *Broadacre City* di Wright, concepita come luogo ideale in cui l'uomo vive nella sua dimora, totalmente immerso nella campagna ed in armonia con essa. Era questa la ragione per cui i nuovi piani regolatori teorizzati da Caracciolo per la città rurale, includevano al proprio interno interi comprensori di bonifica, questi infatti, potevano ricoprire un bacino di utenza di oltre 1.200.000 ettari e quindi una vastissima porzione del suolo siciliano. La nuova urbanistica rurale, quindi, non doveva limitarsi alla costruzione di edifici sparsi, ma contribuire realmente con il proprio operato al completamento delle opere di bonifica. Essa veniva così definita da Ugo Todaro:

[...] è una forma di urbanistica regionale – intendendo per regione il territorio, più o meno vasto, dove è desiderabile che tutte le opere pubbliche e private abbiano armonico sviluppo, al fine di rispondere nel miglior modo, nel complesso, a coordinate esigenze. Precisamente, la urbanistica rurale è una urbanistica regionale a tendenza rurale; onde meglio potrebbe designarsi come urbanistica ruralizzatrice. Essa [...] intende, cioè, a far sì che abbiano modo di prevalere le molte ragioni di preferenza dell'ambiente rurale col provvedervi ad opportune sistemazioni igienico-edilizie e ad una buona organizzazione dei pubblici servizi.²²⁸

La città così immaginata era costituita da un ampissimo reticolato di cellule insediative ciascuna delle quali avente funzioni differenti e dimensioni variabili. Queste cellule erano inserite in un esteso complesso organizzativo e coincidevano con i singoli fabbricati colonici del podere (di estensione compresa tra 8-10 ettari fino ad un massimo di 25). Il reticolato che andava formandosi divideva l'ambiente rurale in due zone: «zone residenziali e produttive della città rurale»²²⁹ e zone di servizio. All'interno della prima rientravano le case contadine e i loro poderi, alle seconda i borghi e sottoborghi. Infatti, ogni dieci poderi era prevista la costruzione di centri direttivi, di smistamento o di ammasso dell'industria agricola poderile, i quali avrebbero rappresentato «i vertici di una ideale rete le cui maglie avranno 1,4 km di lunghezza media [...]; primo anello che lega la cellula familiare col grande mondo economico».²³⁰ (fig.3)

²²⁷ E. Caracciolo, *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo Siciliano*, in *Assalto al latifondo siciliano*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ECLS (a cura di), Arti Grafiche Pezzino, Palermo, 1942, p. 286.

²²⁸ U. Todaro, *Urbanistica Ruralizzatrice*, cit, p. 16.

²²⁹ Ivi, p. 300.

²³⁰ Ivi, pp.301-302.

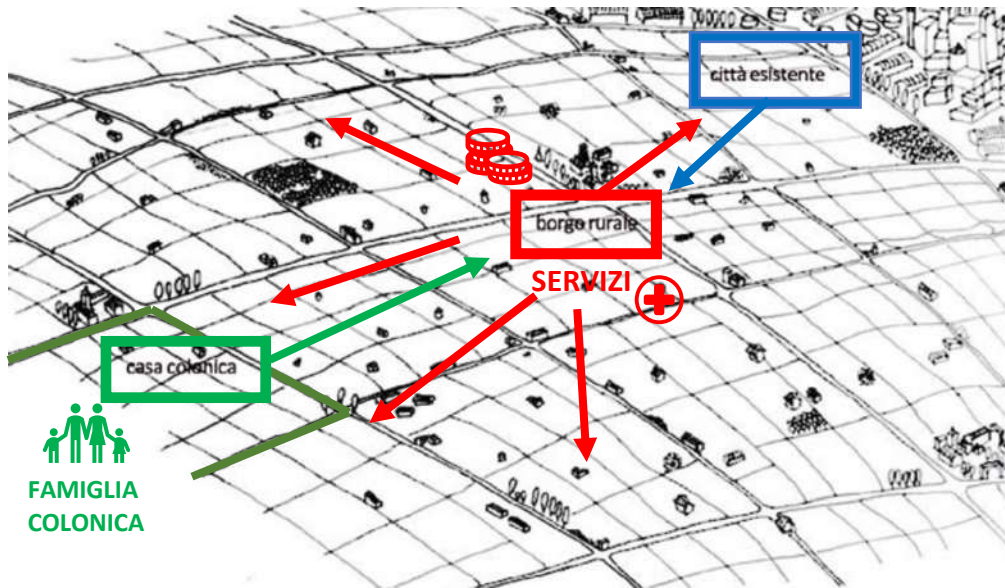


Fig. 3, Schema della città rurale di Edoardo Caracciolo²³¹

La funzione del borgo però non si limitava alla sola lavorazione dei derivati agricoli e alla loro distribuzione, esso, anche nella teoria proposta da Caracciolo, doveva offrire alla popolazione sparsa dei servizi sanitari, economici e culturali a cui fosse facile attingere. Era questo aspetto che avrebbe indotto il contadino a rifuggire le città preferendo i più vicini borghi, in cui però sarebbe stata ostacolata qualsiasi forma di aggregazione urbana. L'Architetto scartando il modello dei piccoli paesi tradizionali siciliani, teorizzava nel borgo la creazione di edifici aventi fini «industriali, commerciali, residenziali opportunamente concatenati alla campagna e formanti con essa un complesso armonico».²³²

Nonostante il modello proposto da Caracciolo possa farci pensare che tutti i borghi presentassero delle standardizzazioni formali, esse in realtà si limitavano soltanto all'impianto urbanistico, e quindi al rapporto tra città-borgo-casa colonica all'interno del territorio. Da un punto di vista architettonico e artistico veniva invece prediletta l'unicità, poiché gli edifici presenti nel borgo per le loro forme e colori dovevano renderlo unico ed irripetibile. Questa scelta era da ricondursi al sentimento di appartenenza al luogo, che il borgo avrebbe dovuto naturalmente suscitare nel cuore contadino, il quale riconoscendolo come "suo" e come ambiente identitario, avrebbe sviluppato un duplice attaccamento: alla terra e al borgo.

Il sottile rapporto tra l'architettura rurale siciliana e l'identità contadina è espresso magistralmente anche dalla storica dell'arte Maria Accascina, che con toni ricchi di *pathos* in un suo articolo del 1941 scriveva:

²³¹ In M. N. Caniglia, *Il paesaggio della Sicilia muta aspetto: i paesaggi rurali dal progetto utopico all'abbandono*, «ArchHistor» 7(2020), p.551.

²³² Ivi, p.308.

al rurale che trasporta i foraggi sui carri dipinti con fiabe mitiche, [...] non si poteva offrire un borgo caserma, fatto di edifici utilitaristici ma standardizzati, [né] si poteva offrire l'imitazione della tradizione locale. [...] né si poteva favorire la consueta edilizia paesane, ultima propaggine dell'elettismo basiliano, con rievocazioni di gotico o di arabo normanno: né si poteva imporre uno strapaese che potesse generare nell'anima insulare diffidenze riottose, facili a provocare diserzioni dal borgo stesso.²³³

La nuova architettura doveva svilupparsi nel rispetto della tradizione intesa non come “stile vernacolare”, ma come «aderenza alla terra e al clima [...] rispettando quelle consuetudini di ubbidienza alla scenografia naturale».²³⁴ Ne conseguiva la nascita di un modello in grado di unire aspetti estetico-artistici a quelli utilitaristici, ed essere insieme espressione dello “spirito” del contadino meridionale. Sempre dalle parole della Accascina, emerge il carattere aperto del borgo siciliano, in contrapposizione con le architetture isolane dai volumi chiusi:

con scale interne, a pareti piane, e scarse finestrelle guardinghe, volumi scabri, grigi, uniformi, serrati in umiltà paurosa intorno al castello ed alla chiesa su vie strette a svolte e a gomiti. Entrato nel paese, chiusa la porta della casa, serrati fra le mura, la moglie, i figli. [...] Il borgo non è quindi il villaggio rurale che chiude in sé tutta la sua vita: il borgo è aperto a tutti vive isolato, ma consente con la sua vita che la solitudine delle case e della terra sia rispettata e mantenuta che la vita dei rurali sia protetta nei bisogni fisici e spirituali. [...] il borgo deve aderire non solo ai bisogni di tutti i rurali della vasta zona latifondistica al centro di cui sorge, ma deve aderire alle condizioni climatiche e storiche del particolare latifondo in cui sorge.²³⁵

Per la studiosa il borgo oltre ad essere espressione delle necessità di tutti i rurali, veniva investito di un più alto compito, poiché è «la pietra che si fa educatrice e benefica»²³⁶, cioè capace di educare attraverso le sue forme al modo fascista di percepire ed affrontare la vita.

Il ruolo civilizzatore dei borghi, edificati tra il 1939 e il 1941, emergeva anche attraverso la loro particolare toponomastica. Essi oltre ad essere uno per provincia, fatta eccezione per Pergusa, erano stati tutti consacrati ad eroi siciliani, martiri nella lotta per la difesa della Nazione e del fascismo. I borghi furono infatti intitolati a Giacomo Schirò (nel comune di Monreale), ad Antonio Bonsignore (Ribera, Agrigento), ad Amerigo Fazio (Paceco, Trapani), a Gigino Gattuso (Caltanissetta), ad Antonio Cascino (Enna), ad Antonio Rizza (Carlentini, Siracusa), Pietro Lupo (Mineo, Catania), Salvatore Giuliano (San Teodoro, Messina). (fig.4)

²³³ M. Accascina, *I borghi di Sicilia*, cit., p.186.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ibidem*.

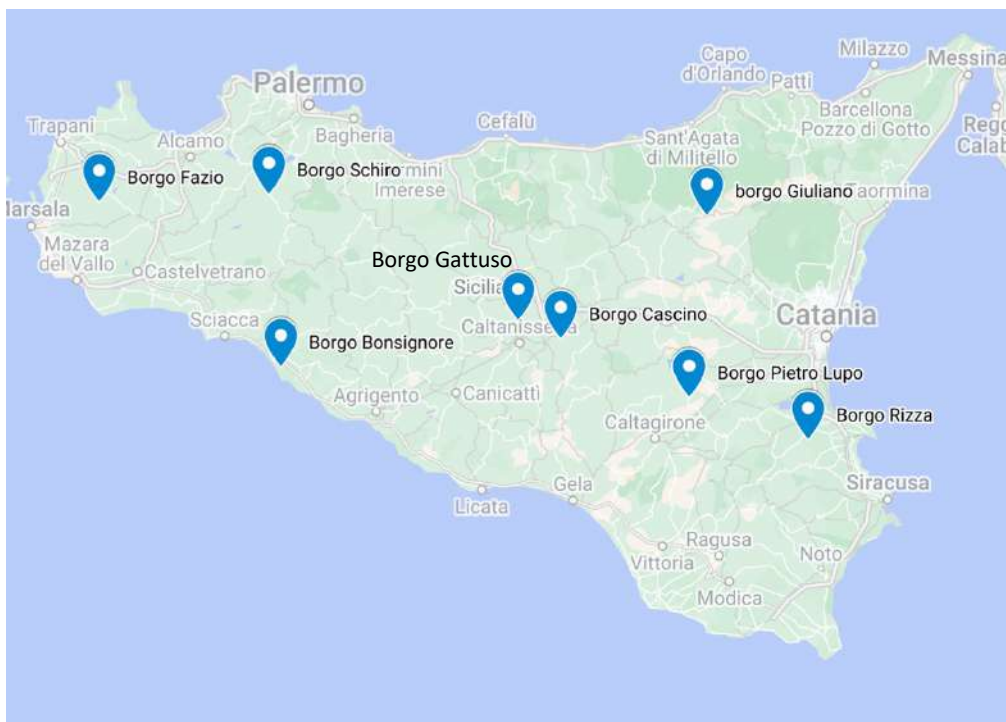


Fig. 4, Borghi edificati dall' ECLS in Sicilia tra il 1939-1940

A questi, come annunciato da Mazzocchi Alemanni, si sarebbero dovuti aggiungere altri otto borghi da costruirsi nel triennio 1940-1943, e da intitolarsi ad altri eroi quali: Antonio Callea (Agrigento), Emanuele Guttadauro (Caltanissetta), Francesco Caracciolo (Catania), Domenico Borzellino (Palermo), Livio Bassi (Trapani) e Giovanni Ventimiglia (Catania).

Nomi gloriosi di Caduti per la patria o per la Causa Nazionale, decorati possibilmente di medaglia d'oro al Valore, nati in codesta provincia, alla cui memoria possano denominarsi i borghi suddetti.²³⁷

Il lustro attribuito al nome di questi eroi locali è evidente nelle brevi biografie realizzate dal Regime ed allegate agli *Atti di attribuzione di denominazione*, con cui inseguito al rito di *Battesimo del borgo*, quelle che prima erano considerate delle semplici borgate divenivano borghi fascisti. Tali biografie, oltre a presentare un *cursus honorum* dei “martiri della Patria”, tendevano ad ascrivere questi personaggi all'interno della retorica dell'eroe fascista, grazie all'utilizzo di un linguaggio mitico e di un' enfasi iperbolica. Esemplare è quanto viene scritto in merito al generale Antonio Cascino, la cui morte viene tratteggiata come un atto di supremo sacrificio:

“io voglio che impariate tutti l'inno di Mameli- aveva detto il generale- e dovete muovermi cantando, e dovete cantare sulla cima del Santo. E voglio che siate tutti una sala, grande voce, una valanga grigio verde. Ma non una valanga che precipitò dal monte alla valle, bensì che miracolosamente risalga la

²³⁷ Archivio Ente Sviluppo Agricolo (d'ora in poi AEsA), Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Pratiche generali Miscellanea denominazione borgo*, f.9.

vetta, per schiacciare il nemico che si annida” [...] a nessuno disse che aveva una coscia dilaniata. Soltanto la sera, quando ebbe a tutto provveduto, l’eroe acconsentì ad abbandonare la linea. Senza un lamento morì [...] volgendo l’ultimo suo pensiero ai soldati e alla Patria.²³⁸

La scelta di questi nomi “italianissimi” rappresentava talvolta anche il segno di una riappropriazione territoriale e identitaria, come avvenuto nel caso dell’ex Ducea di Bronte, a cui venne attribuito il nome dell’Ammiraglio Francesco Caracciolo. Costui veniva posto in antitesi alla figura del britannico Nelson, se infatti l’inglese veniva considerato un “usurpatore” ed esecutore dell’impiccagione dell’Ammiraglio siciliano, quest’ultimo simboleggiava quella rinascita italiana di cui si faceva portavoce il Regime:

Impiccato con tipica crudeltà inglese, per ordine di Nelson. Mi sembra che tale rivendicazione storica assumerebbe particolare significato nel momento attuale, in quella stessa Duce che la Corte dei Borboni donò a Nelson per i servizi resi [...] e che, dopo tanti anni di tetro ordinamento feudale anglo-borbonico, per ineluttabilità storica e sociale si avvia trasformarsi in una ridente plaga di piccola proprietà coltivatrice, per il sereno lavoro dei contadini in Sicilia.²³⁹

Altri due casi interessanti, riguardano la denominazione dei borghi Giuliano e Fazio, entrambi intitolati a caduti nell’Africa italiana. Essi con il loro sacrificio rappresentavano il modello per eccellenza dell’eroe italiano, basti pensare alle tinte leggendarie utilizzate per descriverne le morti:

Imbracciava il fucile ed affrontava animosamente il nemico. Rimasto ferito alle prime scariche avversarie, persisteva nella lotta fulminando taluni ribelli. Cadeva poi da prode, colpito da nuove scariche che ne martoriavano il corpo, con la serenità dei forti.²⁴⁰

Gli otto borghi, nati tra la città e la campagna, proprio perché rivestiti di questi alti valori simbolici e propagandistici, miranti ad «esprimere la volontà di miglioramento del popolo italiano o la fiducia nell’opera redentrice della bonifica integrale»²⁴¹, necessitavano di una posizione panoramica, generalmente posta su un rialzo collinare, così da essere visibile per i lavoratori dei campi.

Da un punto di vista comunicativo la “visibilità” del borgo oltre a suggerire al contadino la magnificenza dell’opera compiuta dal Duce, veicolava l’idea che egli non era solo, e che altri uomini sparsi nelle campagne sollevando lo sguardo dal loro lavoro, avrebbero visto il medesimo campanile. Il borgo diveniva così luogo identitario in cui era possibile la socializzazione tra uomini e donne che, popolando la campagna, aveva interessi affini. (fig.5; 5.1;5.2;5.3)

²³⁸ AEsa, Borgo Cascino, fald. 11, fasc.4, ERAS, *Ufficio borghi rurali*, f.42.

²³⁹ AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Pratiche generali- Miscellanea denominazione borgo*, f.3.

²⁴⁰ AEsa, Borgo Giuliano, fald. 19, fasc.4, ERAS, *Notizie storiche-inventario*, f.7.

²⁴¹ G. Mangano, *Centri rurali*, cit. p. 145.



Fig. 5, Borgo Bonsignore (AG)

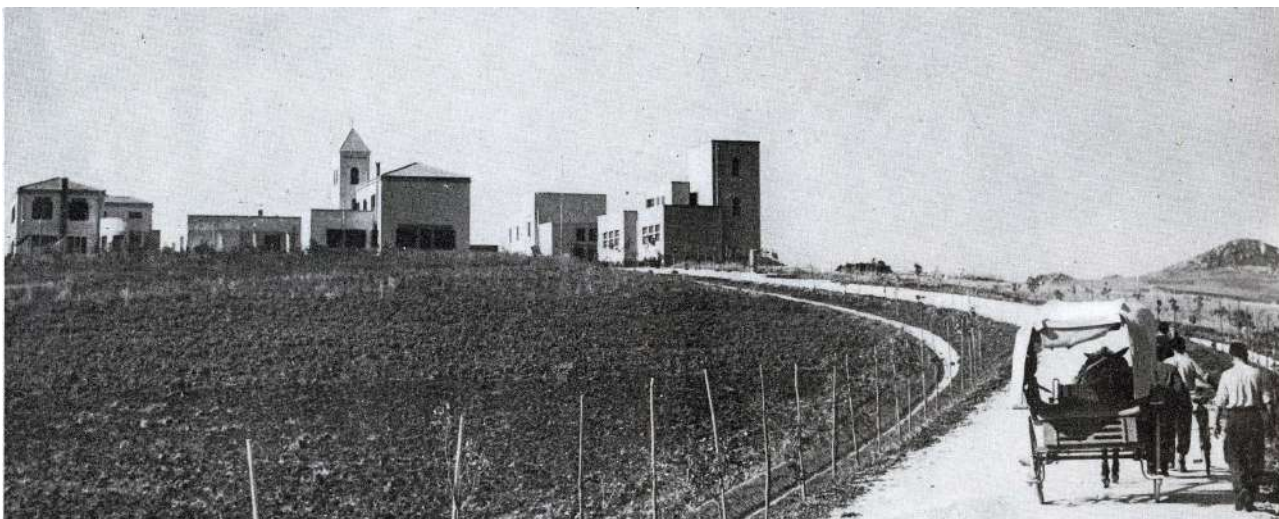


Fig. 5.1, Borgo Schirò (PA)



Fig. 5.2, Borgo Gattuso (CL)

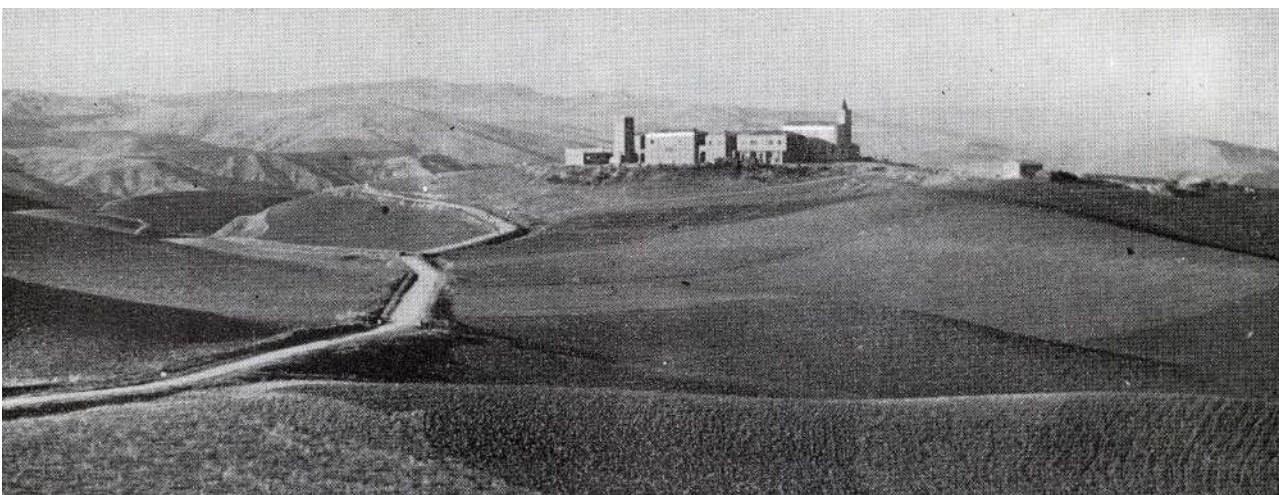


Fig. 5.3, Borgo Cascino (EN)

Come suggerito dal modello proposto da Mangano e da Caracciolo, gli edifici del borgo dovevano svilupparsi intorno a piazze più o meno grandi, decorate da fontane pubbliche. Ad essa spettava il compito di trasmettere al rurale l'idea del paese, poiché questa da sempre era luogo degli scambi commerciali, degli incontri, degli svaghi e del riposo domenicale. Nonostante ciò, la "socializzazione del contadino" fu uno dei campi che mostrò principali preoccupazioni e perplessità, a causa delle continue resistenze contadine. Il Borgo, infatti, venne sempre percepito come estraneo ed altro rispetto al paese, e per questo incapace di sostituirsi ad esso nelle funzioni comunitarie di tipo aggregativo. Ciò avveniva perché all'interno della città la piazza, luogo per eccellenza della socializzazione, andava sviluppandosi gradualmente in virtù di una segmentazione e stratificazione di tradizioni, identità, storie e manifestazioni folkloristiche (come le feste patronali) che spingevano i membri della comunità a uscire di casa e riversarsi in essa per prender parte ad un rito comune. Questa compartecipazione alla festa o allo svago, faceva sentire gli individui appartenenti ad una comunità dalle radici robuste, ed il borgo essendo di costruzione troppo recente era privo di questi aspetti identitari dominanti, rendendo la sua piazza un luogo deserto e privo di riti comuni profondamente sentiti dai suoi abitanti.

Forse il borgo sarebbe potuto divenire un luogo "amato" dai suoi fruitori se l'ECLS non avesse impedito al suo interno ogni forma di urbanizzazione; infatti, ai contadini era severamente proibita la costruzione di nuclei abitativi troppo vicini al suo perimetro. Motivo che spingeva l'Ente alla creazione, di un "cordone protettivo" di terre appositamente acquistate tutt'intorno al borgo al fine di non essere assegnate ai coloni, mantenendo le case di questi ultimi ad una debita distanza. Questa mancanza di aggregazione fu ciò che indusse a vivere l'ambiente domestico in modo diverso rispetto al passato. La casa rurale divenne il principale microcosmo sociale per il contadino e la sua famiglia, il quale doveva andare "lieto e superbo" della propria dimora, a cui avrebbe riservato una cura quotidiana simile, se non migliore, a quella delle "case di città."

Anche in merito al ruolo della casa e delle sue caratteristiche strutturali si erano interrogati molti intellettuali e progettisti, che in particolare su «La conquista della terra» si pronunciavano a favore di edifici tali da soddisfare tutte le esigenze dell'agricoltore e del suo bestiame.

Bisogna che la casa per il contadino sostituisca ovunque la squallida capanna, cigolante ad ogni folata di vento, umida e priva di aereazione, ove solo è possibile [...] il rifugio notturno, troppo simile pur esso a quello offerto dai ricoveri del bestiame. [...] Bisogna che accanto ad ogni nuova casa rurale che sorga, vi sia una fontana, ove non sia possibile, come sarebbe augurabile, recar l'acqua in ciascuna casa, e che le abitazioni sorgano con ritmo intensificato, non rimangano isolate a grandissima distanza

tra loro, ma che la loro vicinanza renda possibile un più alto livello di vita sociale anche nelle campagne [...].²⁴²

La casa era formata da tre stanze prive di ogni comodità, il cui carattere spartano ben si confaceva a quel naturale spirito di adattamento e all'umiltà del contadino meridionale. Questa iniziale povertà della casa, priva di arredi ed elementi decorativi, doveva però essere interpretata dal suo inquilino come stimolo al miglioramento della propria vita. Infatti, il contadino, concentrando al massimo il suo sforzo per incrementare la produzione del fondo assegnatogli, avrebbe potuto investire una piccola parte dei propri guadagni nella sua casa. Così facendo avrebbe potuto renderla sempre più confortevole, con arredi più eleganti, senza però cadere nelle "mollezze" che una vita troppo comoda avrebbe potuto indurre nel suo "cuore rurale".²⁴³ L'economicità della casa si manifestava nella scelta dei materiali, e nella struttura del fabbricato su un solo livello, con muri spessi non meno di 30 centimetri, così da poter mantenere ottimali le temperature interne. L'ampiezza del fabbricato si sarebbe dovuta adattare al numero degli abitanti in essa presenti, al loro sesso e alla loro età; la cucina ne avrebbe costituito il cuore, mentre le camere personali dovevano disporre di almeno 20 metri cubi di aria per respirare in condizioni igieniche sufficientemente adeguate. Ogni casa avrebbe disposto di un forno capace di contenere per ogni infornata, una quantità di pane necessaria a soddisfare il fabbisogno di una famiglia per 9-10 giorni. Questi erano i requisiti considerati "minimi" per garantire al contadino-colono una vita piacevole. Al 1941 il numero delle case rurali rilevate in Sicilia secondo l'*Istituto Centrale di Statistica* ammontava a 393.755, di cui oltre 20.000 da demolire per inabitabilità. Queste case, spesso troppo piccole, anguste, e scarsamente illuminate, prive di aria, senza pavimento, erano così distribuite all'interno delle varie provincie siciliane (tab.4):

PROVINCIE	CASE INABITABILI DA DEMOLIRE	CASE ABITABILI		
		Grandi riparazioni	Piccole riparazioni	Senza riparazioni
Agrigento	1.3337	4.724	6.463	12.239
Caltanissetta	1.436	3.758	5.090	5.954
Catania	4.496	15.873	15.030	30.440
Enna	2.931	6.183	6.559	11.377
Messina	4.355	12.215	16.130	22.016
Palermo	2.000	3.000	5.000	19.000
Ragusa	1.246	4.165	8.366	9.490
Siracusa	1.117	3.786	6.434	8.333

²⁴² P. F. Palumbo, *Il problema della casa rurale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 4 (1942), p. 9.

²⁴³ Cfr., A. Pappalardo, *Nuovi orientamenti nella costruzione di case coloniche*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 10 (1936), p. 24.

Trapani	1.196	5.451	10.001	11.584
----------------	-------	-------	--------	--------

(tab.4- Condizioni delle case in Sicilia 1941) ²⁴⁴

L'importanza attribuita alla casa rurale divenne tale da necessitare di una sua standardizzazione, Mazzocchi Alemanni così scriveva

La costruzione rurale è sì, un fatto di architettura, considerata questa come entità primigenia, eterna, insita nello spirito umano, è, sì anche, indubbiamente, un fatto d'ingegneria, in quanto tecnica costruttiva; ma soprattutto è un "*summum oeconomiae*", nel senso più lato del puro concetto di economia. La casa rurale non può essere un prodotto di fantasia e di arbitrio; ma va considerato nella sua funzionalità integrale. La quale funzionalità, varia con l'ambiente, con gli ordinamenti fondiari, coi sistemi colturali, coi modi conduzione, in relazione a numerosi e interdipendenti fattori igienici, tecnici, economici, e sociali.²⁴⁵

Il modello di casa teorizzato doveva presentare un'elevazione dal suolo di circa 20 cm, al fine di evitare che il terreno circostante, in caso di abbondanti acque pluviali, fosse soggetto ad impaludamenti e ristagni. Le dimensioni del fabbricato non erano molto grandi, poiché ciascuna camera doveva presentare un'altezza minima di 2,80 m, o di 1,80 m nel caso di camere soffittate. La superficie di ciascuna stanza non doveva essere inferiore ai 4 mq e avrebbe avuto come propria fonte luminosa la luce naturale, proveniente da finestre aperte sui muri e non dal tetto.

Secondo Edoardo Caracciolo questa tipologia architettonica presentava uno schema fisso, applicabile ovunque in Sicilia e costituito da un'ampia e comoda cucina, luogo in cui si sarebbe svolta la maggior parte della vita contadina, e situata in modo che da essa si potessero controllare tutti i movimenti degli abitanti della casa e parte della sua corte. Tre camere da letto, una per i genitori, una per le figlie e una per i figli, al fine di abolire ogni promiscuità ed infine la presenza di una piccola stalla e un forno.²⁴⁶ In generale era indispensabile che

[...] le condizioni economiche del contadino siano in relazione con le più elementari esigenze della vita. Non si tratta soltanto delle retribuzioni o delle altre condizioni di lavoro, si tratta della casa. In molte nazioni europee e anche in Italia, le condizioni delle case rurali sono assolutamente deplorevoli. Mancano lo spazio e l'igiene più primitiva. Il giovane contadino che durante gli anni di servizio militare ha visto le case della città trae il confronto e non si adatta facilmente. A mio avviso una casa

²⁴⁴Cfr., D. Ortensi, *Edilizia Rurale. Urbanistica di centri comunali e di borgate rurali con 1010 illustrazioni*, Casa editrice mediterranea, Roma, 1941, pp.30-31.

²⁴⁵ Ivi, p.39.

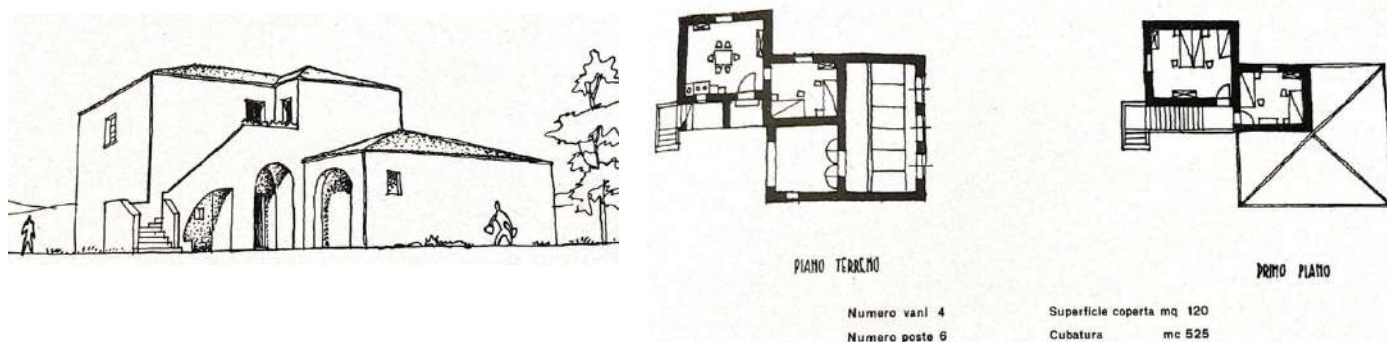
²⁴⁶ Ivi, p. 82.

ampia e decente è indispensabile, se si vuole che la famiglia del contadino resti unita e non si disperda con l'esodo verso la città.²⁴⁷

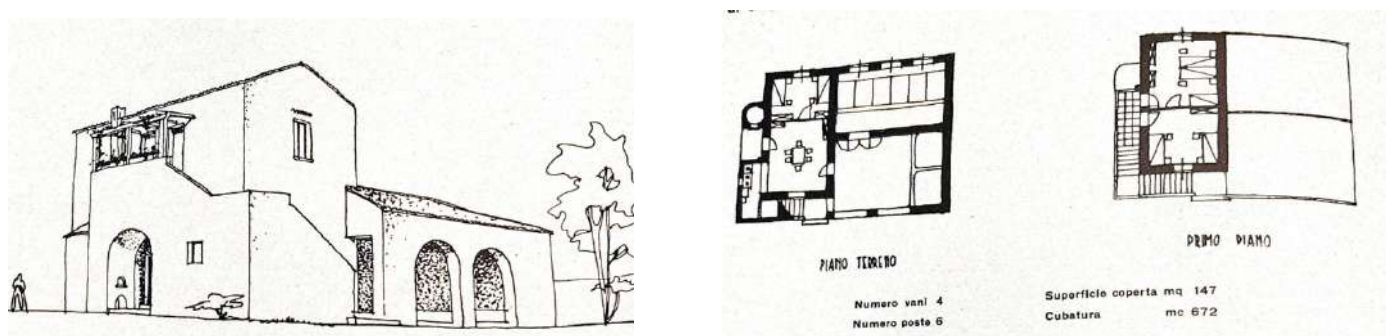
Se si da uno sguardo ai progetti teorizzati per le case rurali, è evidente come non esistesse un modello univoco, ma come le forme e le dimensioni fossero molto eterogenee (fig. 6), nonostante ciò, la ricerca di uniformità era veicolata anche attraverso la presenza di arredi essenziali, affiancati ad una progressiva introduzione di oggetti appartenenti al mondo industriale e cittadino così da favorire l'ammodernamento della mentalità contadina. L'arredamento sia degli ambienti domestici che di tutti i fabbricati del borgo era affidato a ditte collaboratrici dell'ECLS, le quali realizzavano *Cataloghi di mobilio* venduto a prezzo unitario, che venivano conservati nella sede centrale dell'Ente e a cui i singoli comuni e distaccamenti dovevano rifarsi per l'allestimento di ciascuno degli ambienti del borgo.

Fig. 6, Modelli di casa rurale proposti nell'opera di Ortensi

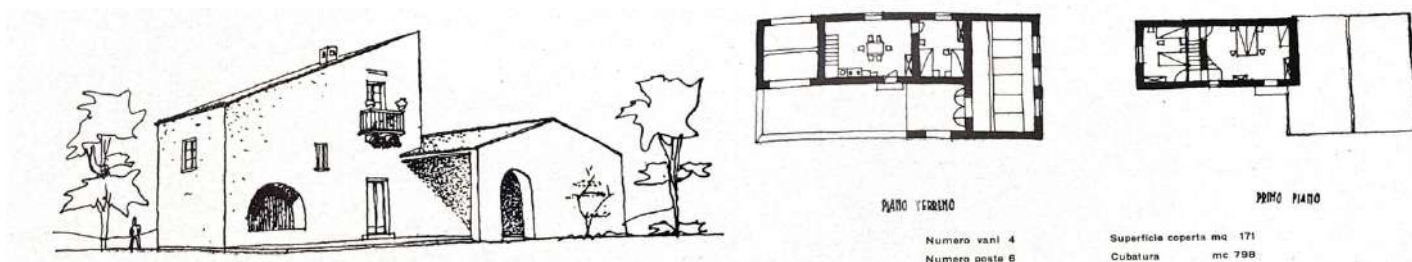
Casa rurale di tipo 1



Casa rurale di tipo 2

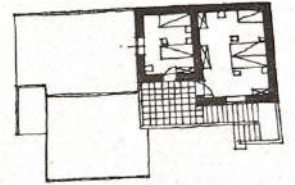
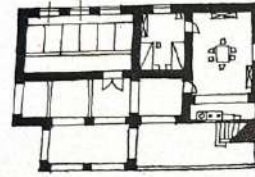
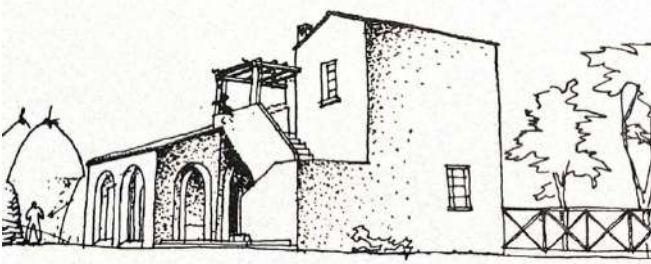


Casa rurale di tipo 3



²⁴⁷ B. Mussolini, *Ritorno alla terra*, «Il Popolo d'Italia», 157 (1933) p.1.

Casa rurale di tipo 4



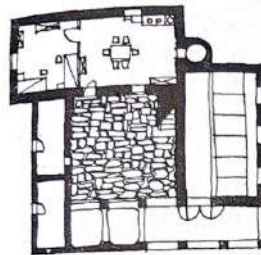
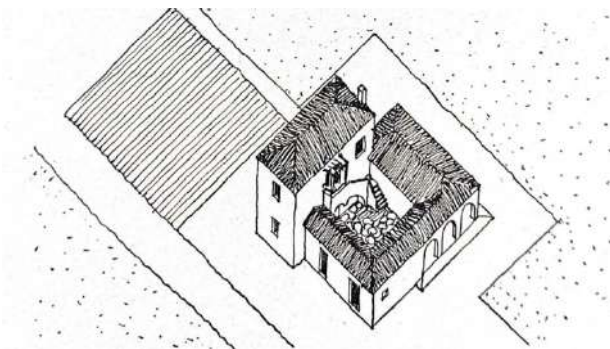
PIANO TERRENO

Numero vani 4
Numero poste 6

PRIMO PIANO

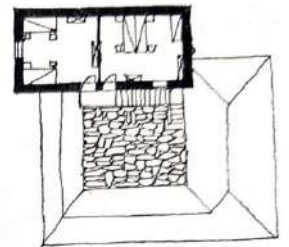
Superficie coperta mq 132
Cubatura mc 682

Casa rurale di tipo 5



PIANO TERRENO

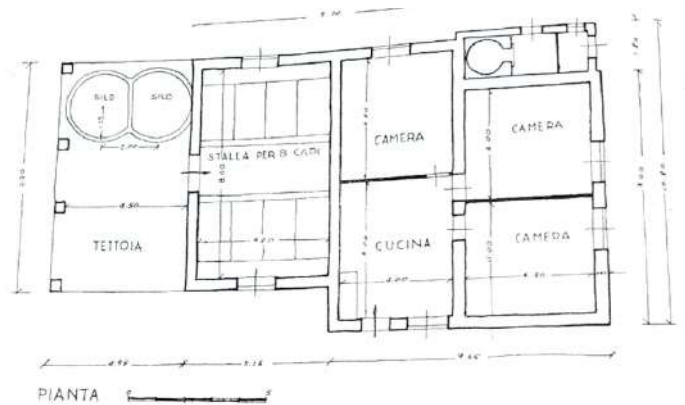
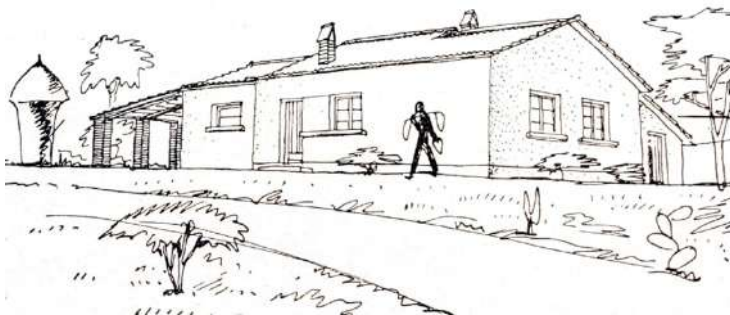
Numero vani 4
Numero poste 6



PRIMO PIANO

Superficie coperta mq 160
Cubatura mc 752

Casa rurale di tipo A

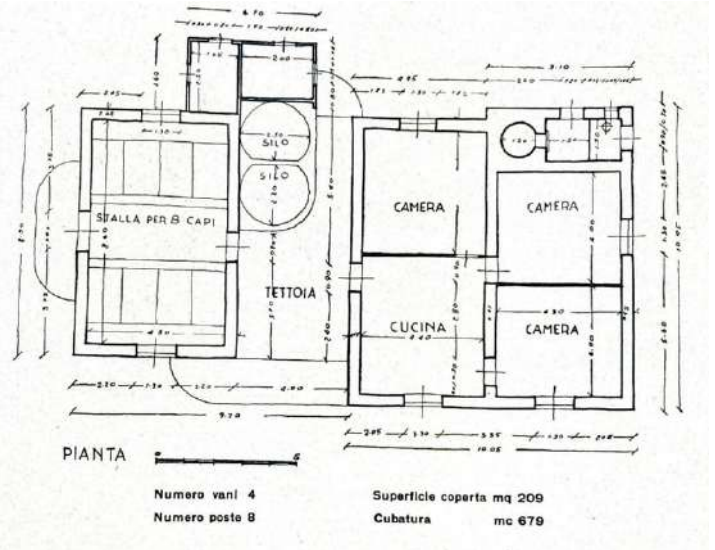
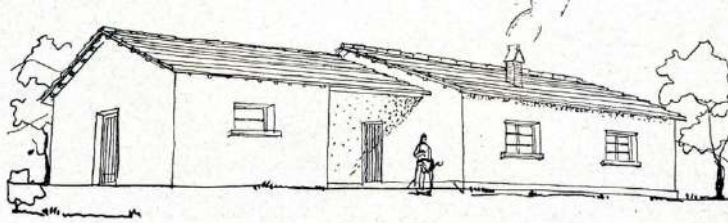


PIANTA

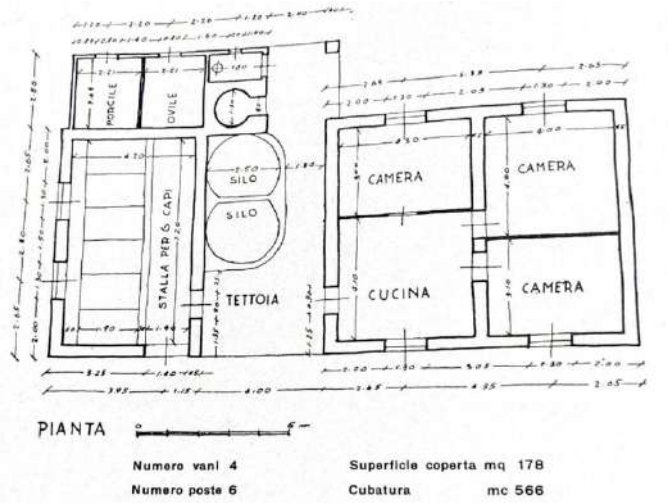
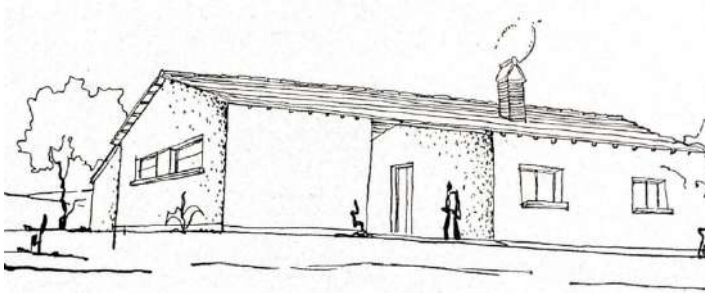
Numero vani 4
Numero poste B

Superficie coperta mq 195
Cubatura mc 680

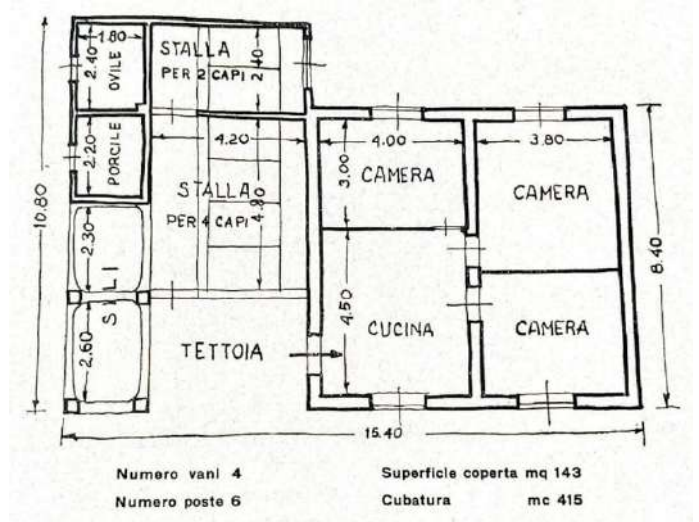
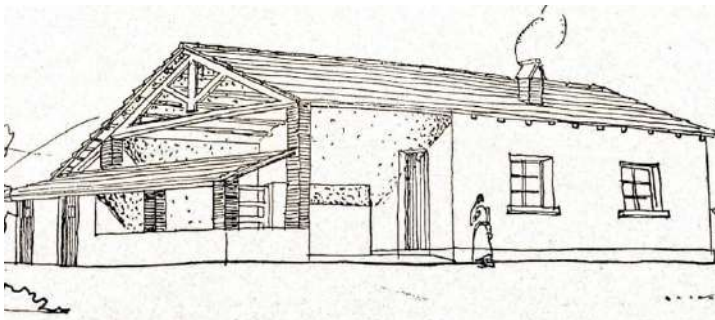
Casa rurale di tipo B



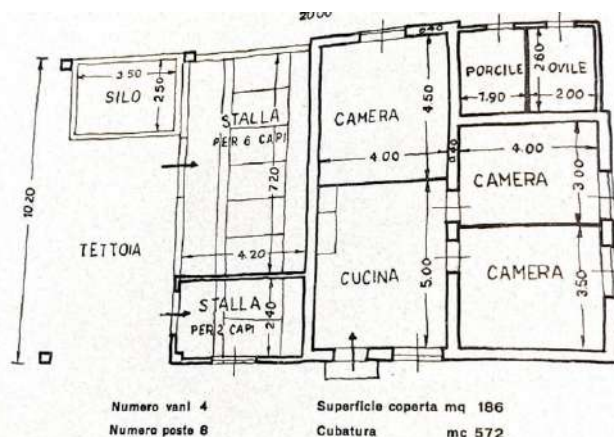
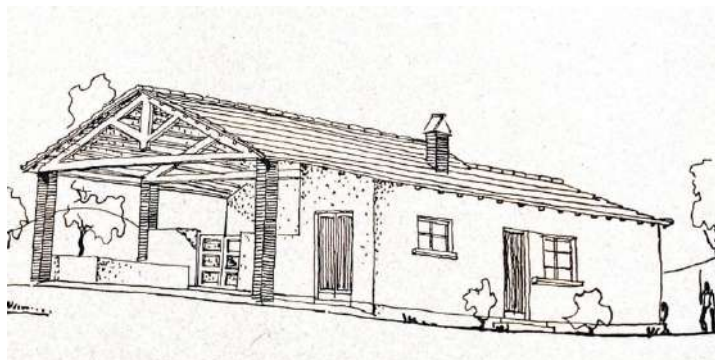
Casa rurale di tipo C



Casa rurale di tipo D



Casa rurale di tipo E



Questi oggetti “semplici ma robusti” in realtà erano insufficienti al soddisfacimento dei bisogni dei coloni e dei lavoratori interni al borgo, e ciò perché già dal 1941 l’Ente era privo dei mezzi finanziari con cui accontentare tali richieste. Ad esempio, in alcuni luoghi emerse il problema dei sistemi di riscaldamento nella stagione invernale, l’ECLS suggerì di risolvere il problema attraverso la costruzione di stufe in cotto per gli uffici pubblici e con caminetti per le abitazioni, sottolineando però come queste spese allo “stato attuale” fossero insostenibili a causa dell’importante sforzo compiuto nella costruzione degli edifici del borgo e per l’incombente stato di guerra. Dunque, ai coloni restavano soltanto due alternative: provvedere da sé alla realizzazione di quanto richiesto o attendere momenti migliori e più propizi.

Inoltre, il mobilio ed i complementi d’arredo concessi, come lampade, lenzuola, federe e tende, ma anche tutti i paramenti sacri, venivano inventariati, ambiente per ambiente, con indicazione precisa dell’ubicazione dell’oggetto all’interno dell’edificio, scelta dovuta proprio alla necessità di controllo sul borgo veicolata dall’Ente. Ovviamente, come tipico dell’animo umano, talvolta la concessione di un oggetto poteva suscitare invidie tra i borghigiani, come nel caso di uno dei dipendenti alloggiati nel Borgo Giuliano che denunciava il cattivo uso di «due sedie con sedile di stoffa ed un comodino per camera da letto» compiuto da un vicino, chiedendo che gli venissero sottratti a suo favore, poiché egli si reputava più meritevole di simili concessioni.²⁴⁸

Il rurale quindi, anche attraverso il nuovo arredo doveva essere soggetto ad una profonda metamorfosi che da brutto lo trasformasse in uomo civile. Per stimolare un simile cambiamento un ruolo primario veniva affidato all’istruzione rurale, aspetto che determinava la presenza, anche all’interno dei borghi di tipo C, degli edifici scolastici. Queste scuole, tutte dal carattere professionale, prevedevano

²⁴⁸ Il contenzioso a cui si fa cenno è in AEsA, Borgo Giuliano, fald. 19, fasc.3, ECLS, *Inventario materiali borgo*, f.61; il problema dei sistemi di riscaldamento è testimoniato in AEsA, Borgo Caracciolo, fald. 19, fasc.2, ECLS, *Impianto elettrico e riscaldamento* e in AEsA, Borgo Fazio, fald. 18, fasc.9, ECLS, *Servizi di assistenza al borgo*.

l'insegnamento di discipline destinate alle attività agricole, con carichi di studio proporzionati all'età degli alunni, i quali

[...] debbono sentire che la scuola e la vita alle quali sono chiamati sono la stessa cosa, con finalità uniche: e che la scuola non è, come oggi a troppi appare, soltanto una maliosa scala per la quale, a salirla tutta, si riesce un giorno o l'altro a piantare in asso la zappa e ad assumere la sognata sagoma del cittadino, gaudente o ritenuto tale, che fa lo stesso.²⁴⁹

La scuola, così concepita, non guardava all'istruzione come processo di conversione del contadino in cittadino, ma come strumento per ravvivare all'interno dei borghi lo "spirito rurale" dei piccoli, suscitando in loro l'orgoglio per la propria vita votata ai campi. Il miglioramento economico e sociale non era da ricercarsi nel contesto urbano, ma all'interno del mondo agricolo descritto come luogo idillico ed in continuo miglioramento grazie all'avvento di nuove tecniche colturali.

Le discipline insegnate in questi istituti, attraverso la presenza di docenti specializzati in materia agraria, spaziavano dalla mungitura, all'applicazione della tecnica degli innesti, agli usi dei concimi e all'allevamento; discipline, dunque, aventi per scopo la formazione di contadini specializzati, poiché «il lavoro manuale [...] è lavoro d'intelligenza e non è mai mera esercitazione di muscoli, è rispettabile quanto quello del professore universitario [...] ed altrettanto utile alla collettività».²⁵⁰ Questi ed altri temi inerenti la formazione professionale del contadino all'interno della scuola rurale, vennero trattati nel corso del Convegno dell'Istruzione agraria e rurale, tenutosi a Palermo nel febbraio del 1940, durante il quale il ministro Giuseppe Bottai presentò un programma di lavoro inerente le scuole rurali siciliane. Queste vennero intese come strumento capace di trasformare in modo definitivo il latifondo, e di contribuire al completamento delle opere di bonifica e conversione agraria avviate dal Regime e mai finite. Se la *Carta della Scuola* prevedeva già dal 1939 la presenza in Italia di scuole rurali in opposizione alle scuole urbane, con l'anno scolastico 1942-1943, il Ministero dell'Istruzione nazionale, definì ufficialmente rurali tutte le scuole elementari «poste in borghi o villaggi o frazioni rurali [...] o presso centri colonici minori»²⁵¹ proprio perché aree considerate arretrate, ma potenzialmente migliorabili. La scuola all'interno del borgo diveniva così «la più inquieta delle pattuglie, quella che lascia il suo cuore oltre la trincea»²⁵², tale da garantire l'incivilimento del contadino e la sua specializzazione.

Secondo quanto voluto da Bottai l'edificio scolastico dei borghi siciliani avrebbe dovuto avere, oltre alle aule, e ad un alloggio stabile per le maestre, anche un piccolo campicello in cui poter far esercitare

²⁴⁹ M. Pompei, *Scuola e ruralità*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 11 (1936), p. 4.

²⁵⁰ Ivi, p. 5.

²⁵¹ M. Pompei, *La nuova scuola rurale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1942), p.3.

²⁵² Ministero dell'Educazione Nazionale, *Annali della scuola, A.S. 1940-1941*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1942, p. 241.

gli studenti e farli allenare con esercizi ginnico-militari. Le scuole non presentavano mai più di due classi, per una media totale di 20-25 alunni per la scuola diurna e di 10-15 studenti nei casi di avviamento delle classi serali per analfabeti, i quali venivano sollecitati alla frequenza scolastica attraverso premi in attrezzi di lavoro, per quanti fossero particolarmente meritevoli.²⁵³ Nelle classi diurne del borgo i bambini dovevano frequentare le lezioni indossando l'uniforme fascista, che veniva da loro acquistata e il più delle volte potevano anche godere di refezione gratuita. In realtà però, gli studenti nella maggior parte dei casi appartenevano a famiglie modeste, aspetto che causava una frequenza irregolare alle lezioni, soprattutto in quei periodi dell'anno in cui si intensificava la necessità di manodopera nei campi. Per poter aiutare gli studenti disagiati, la scuola aveva la possibilità di segnalare al comune vicino le famiglie necessitanti di sostegno finanziario. Questo aspetto è testimoniato in una lettera datata 1942, inviata dal delegato podestarile di Borgo Rizza al comune di Carlentini, in cui si richiedeva per la festività della Befana Fascista il dono di un pasto caldo o di qualche vestitino insieme ad un paio di scarpe per tutti quei bambini che all'interno della scuola ne avevano bisogno, così che questi potessero vivere decorosamente.²⁵⁴ Infine, se in inverno si sarebbe lavorato al chiuso nelle aule, in primavera ed estate erano da incentivarsi tutte le attività miranti ad accrescere il contatto tra il fanciullo e la terra, attraverso lezioni in luoghi aperti e visite istruttive tra i poderi più redditizi del borgo.

Altro edificio avente un ruolo fondamentale per la vita dei "borghigiani" era la chiesa, luogo che avrebbe appagato i desideri spirituali soprattutto delle donne. Queste ultime venivano considerate una delle principali cause di resistenza al trasferimento della famiglia colonica nelle case gravitanti intorno al borgo. Lo stesso Mangano parlava della necessità di creare sin da subito una piccola cappella nel borgo, da destinarsi alle contadine, su cui si sarebbe successivamente sviluppata una chiesa. Così facendo si garantiva alla donna di poter avere accesso a quei riti quotidiani come la Santa Messa o il Rosario del mattino e del vespro, che per tradizione connotavano la vita liturgica delle contadine siciliane. Inoltre, la piccola chiesa avrebbe celebrato i riti e i culti presenti all'interno del calendario sacro, aspetto che garantiva a tutte le famiglie coloniche di incontrarsi nel corso della Messa domenicale o dei riti del Natale o della Pasqua. La chiesetta del borgo era il luogo della socialità femminile, la donna rurale dipinta come madre e tutrice della famiglia tradizionale, seguendo il marito nella casa colonica, diveniva il nuovo modello sociale a cui aspirare in opposizione alla donna urbana. Le caratteristiche fisiche tra le due immagini erano in totale antitesi, se la donna rurale era madre feconda, priva di malizia e capace di obbedire alla volontà del capo famiglia, la donna

²⁵³ Il dato è ricavato dalla media degli studenti presenti per l'A.S. 1941-1942 dei borghi di tipo A e B testimoniati dai fascicoli: *Edifici scolari/ Scuole* in AEsa.

²⁵⁴ AEsa, Borgo Rizza, fald. 27, fasc.7, ECLS, *Scuole*, ff. 24-26.

urbana era sterile, dai costumi provocatori e incapace di sacrificarsi per la Nazione. Inoltre, la principale opposizione esistente tra le due donne, oltre riguardare la capacità di obbedienza e la ribellione, si giocava soprattutto nel conflitto tra fertilità ed infertilità, aspetto tipico della politica demografica fascista, poiché

La donna rurale è la donna più rispondente al tipo fascista. In lei, forse datole dal contatto sano e dalla immutabilità della natura, il senso della solidarietà umana è più fortemente sentito; la maternità è intesa oltre che come istinto come dovere, cioè quasi come fatalità del rampollare di vita dai una generazione all'altra; in lei il senso di razza è acquisito come orgoglio di sanità fisica e come orgoglio di conservazione di tradizioni familiari; in lei è acquisita la concezione dell'autarchia, perché è proprio la famiglia rurale che è costituzionalmente portata ad attuarla in sé stessa. Infine, nel duro lavoro della terra la donna pratica da millenni assieme all'uomo essa trova la più sana concezione della vita come lotta, non contro i propri simili ma contro le avversità della natura.²⁵⁵

Pertanto, la donna rurale era considerata anche forza lavoro impiegata in mansioni meno faticose, ma perfettamente rientrante nel modello anti-urbano ed autarchico. Al di là di queste caratteristiche ideali, nella realtà dei fatti la vita della contadina siciliana era assai penosa, priva di qualunque forma di assistenza ed inserita all'interno di un rigido sistema patriarcale, in cui vigevano le regole della sottomissione e dell'asservimento. Appare dunque strano che, essendo inserita all'interno di un sistema in cui essa era priva di potere decisionale, molti come Mangano la ritenevano causa dell'esodo rurale dalla campagna alla città. Aspetto giustificabile forse con la necessità di trovare un capro espiatorio alle difficoltà riscontrate dal Regime nell'affermazione territoriale dei borghi di servizio. Non a caso il miglioramento degli ambienti domestici e la presenza della chiesa erano ritenuti propedeutici alla stabilità della donna sulle campagne, ma anche a conservare quell'eredità rurale che Dio affida all'uomo. Il lavoratore dei campi, infatti, è per il Regime "uomo di fede", che attraverso il doppio sacrificio della sua vita per la Patria e per Dio, sente dentro di sé una chiamata al servizio differente da quella dell'uomo urbano. Il contadino ha così uno scopo divino: mettere a frutto la terra che gli è stata concessa, per questo guardare dai campi in cui lavora la cima del campanile del borgo, voleva dire anche connettere la propria anima con Dio, trovando il conforto alle proprie pene. Scopo politico e movente religioso si intrecciavano con forza, per questo la chiesetta del borgo non presentava sfarzi, restando molto sobria nelle sue decorazioni e caratterizzandosi per linee coerenti alla restante scenografia del Borgo. Esse presentavano generalmente un'unica navata con tetto a capanna e campanile isolato, e raramente vi erano delle cappelle laterali.

²⁵⁵E.V. Massai, *La posizione della gioventù femminile nella nuova Italia*, «Dottrina fascista», numero speciale (1941), p.221.

Per la costruzione degli edifici il Regime, in virtù del programma autarchico, auspicava all'utilizzo di materiali estratti dalle cave locali, i quali dovevano presentare specifici requisiti costruttivi quali: la trasmissione del calore, l'assorbimento dell'umidità, la durezza e la resistenza all'usura. Inoltre, a causa dell'embargo imposto all'Italia in seguito alla strage di Addis Abeba, si registrò una graduale penuria di tutti quei materiali usualmente importati dai paesi esteri, primo tra tutti l'acciaio ed il cemento armato di cui si raccomandava la parsimonia nell'utilizzo. Questi due materiali insieme al calcestruzzo, che era ampiamente utilizzati nei cantieri edili delle regioni settentrionali, in Sicilia erano quasi sconosciuti. L'edilizia meridionale era alquanto arretrata, poiché priva di innovazioni tecniche, e fortemente legata all'utilizzo della muratura in pietrame. Nella costruzione dei borghi, secondo Vincenzo Sapienza, gli edifici presentavano l'utilizzo di materiali e tecniche differenti a seconda che si trattasse di fabbriche ordinarie, termine con cui egli indica tutte le costruzioni destinate a: scuole, caserme, uffici postali, ambulatori sanitari, e gli uffici dell'ECLS; e le fabbriche speciali, le quali per le loro grandi dimensioni miravano alla visibilità architettonica, come nel caso degli edifici religiosi.²⁵⁶

Le prime si caratterizzavano per l'uso esclusivo della muratura portante in blocchi di pietra squadrati nelle aree della Sicilia occidentale o in pietrame informe nelle province centrali o orientali. La tipologia di pietra variava a seconda delle differenti località spaziando dall'utilizzo del tufo a quello dell'arenaria, o ancora dalla pietra lavica a quella calcarea; ovviamente al differente tipo di pietra corrispondeva una resistenza diversa agli effetti del tempo. I tetti erano per lo più coperture in legno il cui manto era costituito da tegole marsigliesi e non dal coppo tradizionale, scelta compiuta per l'economicità di produzione del prodotto; altra tipologia era costituita da soffitti in stuoie di canne su cui veniva versato l'intonaco a base di gesso. Infine, la finitura esterna era costituita dall'intonaco color ocra o rosso mattone, a seconda delle tinte del paesaggio circostante, mentre fu scarso l'impiego della pietra a vista.²⁵⁷ Il secondo gruppo presentava anch'esso l'utilizzo della muratura portante di tipo tradizionale, realizzata con pietra locale e malta comune; i campanili per la loro altezza necessitando di maggiore stabilità venivano realizzati con muri più spessi rispetto ai fabbricati comuni, e attraverso l'utilizzo del calcestruzzo nelle parti sommitali.²⁵⁸

In merito agli elementi decorativi, le fabbriche ordinarie ne erano per lo più prive, mentre le seconde possedendo un importante valore spirituale presentavano maggiore ricercatezza nella scelta dei colori e negli ornamenti esterni ed interni. È importante ricordare come con la legge n. 839, dell'11 maggio

²⁵⁶ Cfr. V. Sapienza, *La colonizzazione del latifondo siciliano, esiti e possibili sviluppi*, cit., p. 53-54.

²⁵⁷ Per un approfondimento dei materiali e delle tecniche utilizzate nella costruzione delle fabbriche ordinarie, Cfr. Ivi, pp. 60-68.

²⁵⁸ Per un approfondimento dei materiali e delle tecniche utilizzate nella costruzione delle fabbriche speciali, Cfr. Ivi, pp. 71-76.

1942, conosciuta come *Legge degli artisti*, veniva stabilito che in ogni appalto pubblico sarebbe stata destinata una quota di finanziamenti (di almeno il 2%) alla creazione di elementi decorativi, così da accrescere il forte legame esistente tra architettura ed arte, come mezzi di esaltazione del Regime. Talvolta erano le Regie Scuole d'Arte a fornire al committente delle opere in pietra per la decorazione dei borghi, che in ogni occasione l'Ente aveva il diritto di poter correggere e sistemare, a seconda dell'edificio a cui essa era destinata e del messaggio che doveva veicolare. L'idea di ruralità doveva essere percepita sin dall'ingresso del borgo, aspetto che ad esempio spinse ad una rielaborazione del partito decorativo dell'entrata di Borgo Caracciolo:

Ho riflettuto che il partito della colonna dorica- in pietra arenario grici e rostri in bronzo-, già studiato ed approvato, se è conveniente nel senso strettamente artistico, risulta però troppo complicate a eseguirsi e troppo costoso, anche per la sua mole; si verrebbe noi a costruire come un guardiano dell'accesso al Borgo troppo bello e troppo nobile, quasi un personaggio aulico. Invece bisogna che il guardiano del Borgo sia uno che venga dalla famiglia dei contadini, per quanto opportunamente evoluto. Di qui l'idea di un'ara dedicata a Caracciolo, formante insieme un pilo portabandiera: un grosso masso leggermente piramidato, costruito con grossi blocchi lavici abbozzati, nelle cui facce sono ricavate quattro allegorie- scolpite con aggiornato gusto primitivo, tratto dalla vita rurale.²⁵⁹

L'opera veniva così considerata di mole più modesta, ma di più alto valore simbolico legato non solo alla rappresentazione del mondo contadino, ma anche all'uso del materiale lavico e quindi locale. In altri casi, quando veniva riconosciuto il valore artistico degli edifici già presenti e vicini al borgo, se ne prediligeva un'opera di restauro e di tutela del patrimonio che in essa era racchiuso. Veniva così redatto un progetto di recupero e conservazione del bene artistico, sotto il patrocinio delle Reale sovrintendenza ai Monumenti, come avvenuto sempre a borgo Caracciolo per la chiesa arabo-normanna di Santa Maria, in località Maniace.

I borghi una volta completati venivano inaugurati, o meglio "battezzati" con lunghe cerimonie di giubilo in cui erano spesso presenti esponenti di spicco dell'ECLS o del Regime, i quali intervenivano pronunciando lunghi discorsi di esaltazione del lavoro compiuto nella lotta al latifondo. Molti furono i discorsi retoricamente simili a quello di Borgo Schirò, cioè elencanti ciò che era stato fatto e ciò che rimaneva da compiere, e grande era l'esultanza mostrata dai primi coloni verso quel mondo nuovo. La fiducia verso l'ECLS in taluni casi era tale che, come avvenuto a Borgo Cascino, un colono di nome Rocco Fiorino richiese all'Ente non solo di battezzare la propria bambina nella chiesa del Borgo nel giorno della sua inaugurazione, ma anche che fosse proprio l'ECLS ad individuare «a suo piacere il padrino e la padrina»²⁶⁰ giusta per la piccola.

²⁵⁹ AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 6, ECLS, *Arredamento-decorazioni-forniture*, f.36.

²⁶⁰ AEsa, Borgo Cascino, fald. 11, fasc. 4, ECLS-ERAS, *Servizio religioso*, f.64.

Ciò che colpisce però è come, nonostante lo sforzo compiuto, e gli iniziali fervori testimoniati da discorsi ed articoli di giornale, il borgo non ebbe mai quella forza attrattiva teorizzata dallo *staff* operativo dell'Ente. Le opposizioni al trasferimento nelle case coloniche furono molte, dovute soprattutto a quel desiderio, mai sopito, di tornare al paese vicino. Ciò avveniva poiché in esso ciascun individuo ritrovava le proprie radici e la propria ragion d'essere, mentre il borgo di fatto veniva concepito come limitante e soltanto in rarissimi casi la vita al suo interno veniva percepita come conveniente. Aspetto dimostrato dai documenti presenti all'interno dell'Archivio storico dell'Ente Sviluppo Agricolo (ESA), con sede a Palermo, i quali attestano la presenza di un atteggiamento ambivalente da parte degli abitanti dei borghi, infatti, se da una parte vi era chi guardava con riluttanza al trasloco, molti altri guardavano in modo opportunistico alla vita nel borgo, poiché diventare colono voleva dire ottenere un appezzamento di terra con relativa abitazione. Tra i documenti emerge anche un ampio numero di lettere in cui gli abitanti dei paesi vicini, facevano richiesta di assunzione come lavoratori all'interno delle sue strutture di servizio e delle rivendite. Le lettere hanno spesso il carattere di supplica, in cui si fa leva sulla condizione di inabilità o su gravi ferite di guerra, al fine di essere preferiti nell'assegnazione di terre e lavori; ad esempio, in una breve missiva inviata il 22 gennaio 1942 alla direzione generale dell'Ente, un tale Todaro Antonino scriveva:

il sottoscritto [...] ha partecipato all'attuale guerra riportando delle ferite con conseguente amputazione di una gamba. Le sue condizioni di mutilato non gli consentono dedicarsi, come per il passato, ad un proficuo lavoro agricolo e chiede pertanto di poter esser assunto quale usciere podestarile presso la Delegazione del costruendo Borgo.²⁶¹

O ancora sempre nel caso di Borgo Caracciolo un altro richiedente lavoro, Longhitano Giuseppe, appartenente a famiglia numerosa «non potendo per la mia malferma salute addirmi a lavoro pesante» chiedeva di aver assegnata la «gestoria dello spaccio dei generi che saranno messi in rendita presso l'azienda di Bronte.»²⁶² Si trattava prevalentemente di figure professionali che non richiedevano particolari specializzazioni o licenze, poiché la quasi totalità delle richieste veniva avanzata da persone analfabete, come si evince dal contrasto tra la grafia adottata per la firma del richiedente e quella utilizzata per il restante corpo del testo. Il più delle volte era sufficiente saper contare, soprattutto nel caso in cui si ottenevano in gestione le tabaccherie o lo spaccio dei generi alimentari. L'assunzione all'interno del borgo costituiva un duplice vantaggio: oltre ad ottenere un piccolo

²⁶¹ AESa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Pratiche generali- Miscellanea domande assunzioni presso il borgo*, f.6.

²⁶² Ivi, f. 10.

introito fisso direttamente versato dall'ECLS, come incentivo al trasferimento,²⁶³ i lavoratori ricevevano anche un alloggio interno al borgo, e per lo più vicino al servizio assegnato, in cui poter vivere insieme alle loro famiglie.

Altro aspetto interessante, rilevato dalle documentazioni inerenti i lavoratori del borgo, risiede nel fatto che non appaiono richieste di assegnazione compiute da donne. A questa tendenza fanno eccezione soltanto due casi le assunzioni delle ostetriche, la cui presenza ci viene rivelata dagli attestati di servizio richiesti negli anni Cinquanta e la supplica compiuta da una madre in favore del figlio mutilato di guerra.²⁶⁴

Tra i lavoratori che popolavano il borgo un ruolo primario assumevano le figure legate al mondo della sanità, l'ambulatorio medico forniva uno dei servizi principali per i borghigiani: «il medico serve per l'assistenza sanitaria a favore della generalità di coloro che dimorano nel latifondo, che non sono poveri iscritti nell'elenco del Comune.»²⁶⁵ L'edificio, generalmente suddiviso in ambulatorio medico-chirurgico e ambulatorio anti-malarico, presentava sempre un alloggio destinato all'infermiere, una camera più grande e centrale in cui ricevere i pazienti e un arredamento interamente fornito dall'ECLS, così come i prodotti farmaceutici necessari alla creazione di medicinali come la miscela di verde di Parigi. Il medico aveva l'obbligo di stilare periodicamente un elenco dei materiali medici necessari alla vita del borgo, ad esempio molte sono le domande per l'ottenimento di : cotone, garza, bende di mussola, bende militari, siringhe di vetro, cateteri, pompe gastriche, bisturi retti, panciuti, sonde scanalate, specilli, forbici rette, curve, pinze anatomiche, chirurgiche, Klemmer, Forcipi, microscopi ed aghi per sutura assortiti; nonché di preparati farmaceutici come argento nitrato, cloroformio per anestesia, mercurio, sodio salicilato, acqua ossigenata, alcool denaturato ed olio di ricino.²⁶⁶ Questi e molti altri materiali, uniti ad un mobilio molto semplice e prevalentemente costituito da lettini, armadietti in vetro e metallo, e qualche scaffalatura, presentava non poche problematiche riguardanti i tempi di consegna a causa della distanza con il centro abitato. Lo stesso problema riguardava anche il personale sanitario. Medici, infermieri ed ostetriche avevano il compito di fornire il primissimo soccorso in caso di infortuni ai lavoratori delle campagne, di assistere le gestanti nel momento del parto, e di compiere le campagne di vaccinazione antivaioiosa e antidifterica

²⁶³ Si legge infatti che «L'Ente fa propri i frutti dell'immobile, ma ha l'obbligo di sostenere tutte le spese della gestione e l'intero costo diretto e indiretto della trasformazione fondiaria. In queste spese sono comprese quelle del personale, [...] non solo amministrativo e tecnico, ma anche sanitario.», Cfr., Ivi, f. 42.

²⁶⁴ Il servizio ostetrico era garantito dallo Stato in ciascun Borgo, all'interno dell'AEsa è abbondante la documentazione riguardante l'ostetrica Giuseppina Galvagno, la quale sollecita ripetutamente l'ECLS al fine di ottenere un attestato ufficiale riportante gli anni di servizio presso Borgo Caracciolo. Il secondo caso appare invece all'interno della documentazione di Borgo Lupo.

²⁶⁵ AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Servizio sanitario ed infermieristico: generale*, f.13.

²⁶⁶ Gli oggetti qui elencati sono presi in modo sparso dagli inventari dei Borghi Cascino, Caracciolo, Giuliano, Lupo, presenti in AEsa.

soprattutto nelle zone più esposte al rischio.²⁶⁷ Questa forma di assistenza medica e farmaceutica era totalmente gratuita per le famiglie del personale di servizio stabilmente risiedente nel borgo e per quelle dei coltivatori, abbienti e non abbienti, alloggiati entro 5 km dallo stesso. Nonostante la “bontà di intenti” gli ambulatori erano spesso poco efficienti a causa della mancanza di un medico fisso, dovuta alla riluttanza della sua famiglia nel trasferirsi. Questo atteggiamento era determinato dalla differenza di usi e costumi appartenenti alla classe dei piccoli professionisti che percepiva la vita del borgo troppo “noiosa” e priva di stimoli intellettuali, nonché troppo distante dai centri urbani principali in cui potersi recare per trascorrere delle ore di svago. È interessante notare come la presenza saltuaria del medico, nonché l’impossibilità di poter giungere velocemente sui luoghi in cui potevano verificarsi infortuni, era a sua volta da ricondursi ad importanti problemi legati alla comunicazione tra borgo-fondi-centro urbano. Poteva avvenire che il lavoratore o la gestante morissero a causa dell’assenza del medico o per l’impossibilità di quest’ultimo di venire a conoscenza di quanto era avvenuto e dunque, di potersi recare con solerzia laddove era necessario il suo intervento.²⁶⁸

Questo aspetto rimanda certamente, al problema delle vie e mezzi di comunicazione del borgo, che rimase irrisolto per lungo tempo, infatti, ancora negli anni Cinquanta molte erano le lettere di protesta inviate all’Ente, in cui i coloni lamentavano la presenza di fondi stradali impercorribili a causa del manto stradale sconnesso:

Più volte la scrivente è stata costretta a segnalare a questo Ente l’impraticabilità o quasi del fondo stradale che Ficcondindia conduce a Borgo Cascino, per cui ne risente il servizio di allacciamento con il Borgo. Tale impraticabilità [...] si ripete spesso durante il periodo invernale [...] Ad evitare il frequente ripetersi di tale inconveniente, si prega la cortesia di codesto Ente di voler provvedere per i lavori necessari a che la segnalata impraticabilità abbia a cessare definitivamente.²⁶⁹

O ancora, all’indomani del conflitto, fu ampia la richiesta di strade che garantissero ai coloni di poter uscire dallo stato di isolamento in cui fino a quel momento avevano vissuto, attraverso la costruzione di collegamenti più efficaci tra borgo e comuni di riferimento, o l’introduzione di un servizio di

²⁶⁷ La notizia delle campagne vaccinali all’interno dei borghi, ci viene data da un documento personale riguardante il medico Rosario Pappalardo, prestante servizio al Borgo Caracciolo nel 1941 in cui viene spiegata la mancata vaccinazione di coloni del borgo a causa di un grave lutto familiare, cfr. in AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Servizio sanitario ed infermieristico: cartella personale dott. Rosario Pappalardo*, f.31.

²⁶⁸ Il problema della presenza fissa del medico nel borgo viene testimoniato in AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15, fasc. 9, ECLS, *Servizio sanitario ed infermieristico: generale*, f.19 e in AEsa, Borgo Bonsignore, fald.17, fasc. 10, ECLS, *Assistenza sanitaria e pratiche generali*.

²⁶⁹ AEsa, Borgo Cascino, fald. 11, fasc. 7, ERAS, *Servizio poste telegrafico e di collegamento*, f.40.

trasporto pubblico tale da dimezzare i tempi di percorrenza. La quasi totalità dei coloni era infatti priva di una propria automobile:

I sottoscritti abitanti di Borgo Bonsignore [...] chiedono quanto segue:

Questo borgo transitato continuamente da coloni che lavorano e risiedono in questo territorio e paesi viciniori sono sempre assillati dalla mancanza di mezzi comunicazioni che non sono mai esistiti. [...] Questo borgo è dotato di tutti i servizi necessari a soddisfacimento dei bisogni pubblici [...] cosicchè nessun servizio viene a mancare, solo quello che è maggiormente necessario ed indispensabile e cioè un servizio di autobus; cosa che meraviglia l'opinione pubblica non semplicemente dei borghigiani e cono grave disappunto degli abitanti dei paesi viciniori che si trovano impossibilitati ad avere qualsiasi comunicazione con questo Borgo. È un paradosso pensare che nel 1953, era del motore, in cui i servizi di autobus si sono tanto intensificati in qualsiasi angolo del mondo, che questo Borgo debba essere ancora dimenticato da Dio e dagli uomini.

Gli abitanti di questo Borgo [...] spesso debbono abbandonare giornate di lavoro per accompagnare i proprio familiari con quadrupedi o con mezzi di straporti vari, andando incontro alle intemperie del rigido inverno.²⁷⁰

Il problema delle grandi distanze prive di adeguati mezzi di percorrenza, sebbene esplose soprattutto negli anni Cinquanta, in virtù dei grossi cambiamenti economico-sociali che investirono e modificarono il mondo rurale, sono in realtà già testimoniati nei primi anni Quaranta, dalle corrispondenze tra borghi ed ECLS in merito alle carenze del servizio religioso e postale.

Ad esempio, per quanto riguarda il servizio religioso fu singolare la vicenda del parroco di borgo Cascino, questi infatti «nella totale mancanza di mezzi di comunicazione» si serviva di una bicicletta per recarsi al Borgo, fatto che, con l'avanzare della stagione invernale e di un clima particolarmente rigido, gli impedì per lungo tempo di recarsi al borgo per celebrare la Santa Messa²⁷¹. In una lunga “segnalazione” inviata dal tecnico agrario del borgo, sia alla diocesi di Piazza Armerina che all'ECLS, si denunciava come i suoi abitanti fossero da oltre sei mesi privi di un sacerdote che, dando conforto alle loro anime, li avrebbe fatti sentire «almeno per una volta meno isolati».²⁷² Dopo varie insistenze, anche in merito alla concessione di un assegno annuo ,che poteva rendere più appetibile al religioso la vita al borgo, alla fine questi ottenne una motocicletta con cui muoversi per «soddisfare le ripetute insistenze di quei borghigiani».²⁷³

²⁷⁰ AEsa, Borgo Bonsignore, fald.17, fasc. 8, ERAS, *Servizio collegamento autolinee Ribera-Bonsignore*, f. 9.

²⁷¹ Tale problema viene riportato in una lettera inviata dal Vescovo Antonio Catarella a Mazzocchi Alemanni, conservata in AEsa, Borgo Cascino, fald.11, fasc.4, ECLS-ERAS, *Servizio religioso*, f. 4.

²⁷² Ivi, f. 9-10.

²⁷³ Ivi, f. 17; la concessione del compenso annuo venne comunicata in un telegramma da Mazzocchi Alemanni in cui oltre a comunicare la cifra di 6.000 lire, sottolineava come essa era da destinarsi a ogni spesa di funzionamento a favore del sacerdote destinato al servizio del borgo, Ivi, f. 15.

Dai documenti emergono anche le profonde difficoltà legate alla parziale copertura territoriale dei servizi postali, i quali talvolta, nonostante presentassero gli edifici deputati, erano mancanti di personale stabile, o di un sistema di stradine interne. Ciò causava un ulteriore isolamento dei coloni, i quali restavano così esclusi delle notizie e novità che avvenivano nelle vicine città. L'Unione fascista degli agricoltori di Trapani, ad esempio, raccolse tutte le lamentele dei coloni di Borgo Fazio, evidenziando come un simile disservizio fosse «inopportuno e contrastante con gli scopi per cui è sorto il Borgo [...] (poiché) i borghi rurali non solo altro che dei centri distributori di servizi per il rispettivo territorio»,²⁷⁴ tale lentezza era poi da attribuirsi al fatto che i dispacci postali venivano trasportati in bicicletta per oltre 19 km, così da lasciare doppiamente isolato il borgo. Lamentele simili a quelle di Borgo Fazio tornano anche a Borgo Lupo e Borgo Caracciolo, entrambi i centri essendo i più estesi della provincia di Catania richiesero all' ECLS di poter ottenere un collegamento telefonico e telegrafico, rispettivamente con le città di Mineo e Bronte. La realizzazione di queste due reti sarebbe costata rispettivamente 223.825 e 205.975 lire, ed avrebbe rappresentato per gli abitanti del borgo l'avvento della modernità dopo secoli di arretratezza ed abbandono:

Una vasta zona latifondistica, lasciata per tanti anni in uno stato di anacronistico abbandono, si avvia ormai ad una nuova e fervida vita: è un vecchio mondo che risolutamente si sgretola, ed il telegrafo penetra, sempre per primo, quasi a portare insieme con il soffio vivificatore della civiltà, la certezza del successo.

Ve ne ringrazio, Eccellenza, anche a nome dei numerosi coloni che si accingono ad una nuova e più serena vita.²⁷⁵

In realtà, gli entusiasmi riportati nella precedente lettera datata 1941, vennero subito smorzati nell'ottobre 1942 quando i lavori vennero interrotti, così da rimandare ad «epoca migliore l'impianto della rete», per esser poi del tutto bloccati nel 1943 a causa della mancanza di approvvigionamento dei materiali necessari.²⁷⁶

Il profondo isolamento a cui i borghi e i suoi abitanti furono soggetti, costituì la principale causa per la quale essi vennero rifuggiti a favore di un ritorno della vita del contadino in città, luogo ricco di attività ricreative con cui allietare il proprio tempo libero, ma anche capace di offrire nuove opportunità di lavoro. Con la fine della Seconda guerra mondiale nonostante gli interventi di recupero tentati dall' ERAS e dalla sua Riforma Agraria, la quale puntò al completamento dei borghi fascisti

²⁷⁴ AEsa, Borgo Fazio, fald.18, fasc 9., ECLS-ERAS, *Servizio post-telegrafico*, f. 51.

²⁷⁵ AEsa, Borgo Caracciolo, fald.15, fasc.7, ECLS, *Servizio post-telegrafico: servizio telefonico, pratiche tecniche*, f.41.

²⁷⁶ La vicenda del servizio poste e telegrafi dei due borghi è ricostruibile attraverso i documenti presenti in AEsa, Borgo Caracciolo, fald.15, fasc.7, ECLS, *Servizio post-telegrafico: servizio telefonico, pratiche tecniche*; AEsa, Borgo Lupo, fald.24, fasc.10 ECLS, *Servizio post-telegrafico: servizio telefonico, pratiche tecniche*.

lasciati incompleti e alla costruzione di una più fitta rete di borghi, buona parte di essi furono abbandonati. Restituendoci oggi luoghi privi di monitoraggio ed un vero e proprio circuito di rovine, di difficile valorizzazione e recupero, soprattutto a causa dell'altissimo livello di degrado strutturale in cui ricadono gli edifici ormai privi di manutenzione. La guerra finiva, e con essa l'utopico progetto dei borghi siciliani, nessuno tra essi oggi eroga i servizi per cui un tempo furono progettati, e per lo più molti edifici risultano occupati abusivamente. Tra i rari casi in cui il borgo risulta ancora "produttivo" e popolato una posizione di spicco va data a Borgo Libertinia, in cui grazie alla lungimiranza della famiglia Tusa, oggi vi è un'azienda agricola produttrice di prodotti biologici. Mentre nella casistica di quei borghi in cui il tentativo Regionale di inserimento all'interno di circuiti turistici virtuosi è fallito, rientra sicuramente la vicenda di Borgo Lupo. I paragrafi successivi si concentreranno su un'analisi storica, artistica e sociale delle vicende di questi due luoghi dai destini opposti.

2.2 Borgo Libertinia: «primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia».

Sulla via, che polverosa si snoda per la valle del Dittaino da Catania verso Palermo, s'incontrano Mandre Rosse, Mandre bianche, Albospino, tre ex-feudi limitrofi, residuo di un vasto patrimonio donato nel 1139 all' Universitas di Caltagirone dal normanno Re Ruggero, come attestato di valore, quando un migliaio di quelle comunità snidò i saraceni, asserragliatisi nell'inaccessibile, turrato castello Zotica, inteso normalmente Judica. [...] [Qui] l'on. Libertini, appena fu in possesso delle terre formulò un vasto progetto di bonifica e migrazione interna [...] E come per incanto in meno di tre anni è sorto un villaggio Rurale, [...] che porta il nome di Libertinia.²⁷⁷

Con queste parole tra le pagine della rivista «Bonifica Integrale» nel 1930 veniva descritto il "miracoloso ed illuminato" intervento compiuto dall' On. Pasquale Libertini-Gravina dei baroni di San Marco, in un'area territoriale compresa tra Ramacca e Raddusa comunemente considerata poco fertile. L'attività compiuta dall'onorevole fu di portata tale da dar vita ad un nuovo "villaggio", che in suo onore venne chiamato Libertinia, e che ancora oggi sorge in posizione collinare tra il Monte Judica e la porzione iniziale della valle del fiume Dittaino.

Fino al XIII secolo, come ci narra Guido Libertini, noto archeologo e nipote dell'On. Pasquale, tale fascia territoriale faceva parte della Baronìa di Camopietro posta sotto il controllo amministrativo della vicina Caltagirone. Quest'ultima, ai fini di un più semplice controllo, aveva razionalizzato il

²⁷⁷ Rusticus, *Libertinia primo esperimento di Bonifica Integrale e migrazione interna in Sicilia*, «Bonifica integrale, Rassegna mensile illustrata», 2(1930) p.12; è probabile che alla stesura dell'articolo contribuì anche l'On. Libertini, che in una lettera inviata, il 23 marzo 1930, al direttore Mario Ferraguti si definiva a totale disposizione del giornalista nel fornire le informazioni necessarie alla descrizione della vita nel piccolo borgo, così da «Illustrare con articolo e fotografie, "Libertinia", una delle opere della bonifica dell'Isola, sulla quale la stampa è stata larga di meritato elogio», la lettera si trova all'interno dell' Archivio privato Tusa-Libertini (d'ora in poi Ar.Tusa-Libertini), *fald. 23, fasc.13, Consensi e Palusi, Lettera a Mario Ferraguti*, 23 marzo 1930.

territorio suddividendolo in porzioni di diversa grandezza, tutte da destinarsi all'affitto o alla gabella finalizzata a scopi agricoli. Secondo una tavola redatta nel 1624 l'area presentava 51 lotti, tra cui Fegotto o Coda di Volpe, Albospino, Calatrà, Cugno di Mandre Bianche e di Mandre Rosse, su cui successivamente nacque Libertinia.

Queste terre comunali furono per lungo tempo oggetto di conflittualità e scontri, poiché i proprietari terrieri confinanti tentarono più volte di impadronirsi di questi fondi occupandoli con la forza. Per poter placare le lotte sempre più violente, nel 1854 nacque una *Commissione Speciale* con il compito di accertare le usurpazioni compiute o in corso di esecuzione. In questa occasione si scoprì che i feudi maggiormente colpiti dalle irregolarità erano Mandre Bianche, Mandre Rosse e Albospino, spingendo il Comune ad agire così da ovviare alla situazione. Venne varata una complessa opera di reintegro che fallì a causa della dura opposizione dei proprietari terrieri, i quali alla fine ebbero la meglio. Si aprì così un cinquantennio di incuria ed abbandono ulteriormente aggravato dall'isolamento a cui l'area era soggetta per l'assenza di vie di comunicazione adeguate, che rendevano il territorio inaccessibile. La Grande Guerra contribuì a rendere ancor più complessa la situazione esistente; infatti, la chiamata alle armi di numerosi contadini sottrasse manodopera alle campagne, facendone così sfiorire il già scarso frutto. Finito il Conflitto le contestazioni legate alla "terra promessa ai contadini" si tradussero nel territorio di Caltagirone nella pressante richiesta di fondi da coltivare non troppo lontani da questa città. Il Comune non avendo però a disposizione quanto richiesto optò nel 1920 per l'acquisto di 2150 ettari da quotizzarsi, e quasi perimetrali a Caltagirone, di proprietà di Pasquale Libertini.²⁷⁸ Questi era un politico ed imprenditore locale assai conosciuto nelle provincie di Catania e Siracusa, che in cambio dei suoi possedimenti ricevette in permuta 3800 ettari tra il territorio di Judica e l'ex-Baronia di Camopietro. L'acquisto venne ufficialmente firmato il 24 giugno del 1920, presso lo studio legale del notaio Carmelo Fazio di Catania.²⁷⁹

²⁷⁸ Pasquale Libertini Gravina, dei Baroni di San Marco (nato il 9 novembre 1856 a Caltagirone e morto il 4 giugno 1940 a Catania) in gioventù fu un apprezzato pittore, un industriale-agricoltore e politico italiano, divenuto deputato di Augusta nelle legislature XXI, XXII, XXIII e XXIV. Fu nominato senatore nel 1934, sedendosi tra le file democratiche. Ricoprì nel corso della sua vita importanti incarichi pubblici, fra cui quello di Presidente del Consiglio provinciale di Siracusa. Tra le altre cariche svolte ricordiamo che fu anche: Presidente della Banca agricola commerciale di Catania, Vicepresidente del Consorzio per la bonifica della Piana di Catania, Presidente della Scuola agraria media di Catania. È lo stesso libertini in una lettera inviata ad Arnaldo Mussolini a descrivere i meriti della propria carriera politica: «Io desidererei che lei si rimpiccesse di manifestare al Duce il mio desiderio di fare parte del Senato [...] Fui deputato per quattro legislature per il collegio di Augusta e per molto tempo fui consigliere provinciale di Siracusa e varie volte [...] obbligato da Nitti a non ripresentare la mia candidatura mi ritirai dalla politica militante dedicandomi all'agricoltura. Questi sono i miei titoli, ma è soprattutto da tener presente la mia fede, sincera fede fascista, la mia devozione sincera al Duce». La lettera in forma di bozza, non riporta data ma presumibilmente è collocabile nel 1930 poiché la datazione delle altre lettere presenti nella busta oscilla tra il 1929 e il 1930. In Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.12, *Consensi e plausi, Lettere ad Arnaldo Mussolini*, (bozza).

²⁷⁹ L'Atto notarile Reg. al n. 96 è presente in: Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.1, *Cenno storico della nuova Borgata e provenienza del Fondo*.

Iniziava così una nuova fase per la storia di questo territorio, il quale proprio nel corso del 1920 era stato oggetto anche delle attenzioni della Sottosezione dell'ONC di Raddusa, la quale come testimoniato dai documenti dell'Archivio Centrale dello Stato, in un primo momento tentò di espropriare i suoli a Libertini.

[...] Questa sottosezione di Raddusa, da domanda di esproprio dei due feudi Mandre Rosse e Albospino territori di Ramacca. Hanno l'estensione di ettari 900 ciascheduno e sono avvinati al paese di Raddusa. Sono suscettibili di miglioramento, bonifica e trasformazione e mentre sarebbe una ricchezza per la classe agricola, questa ricchezza si riverserebbe nell'economia nazionale del regno in quanto l'aumento della produzione granaria sarebbe una certezza con la quotizzazione.²⁸⁰

La presentazione di questa richiesta è probabile che allarmò Libertini, che consapevole della delicatezza del problema e dall'imminenza del pericolo, tentò di salvaguardare i propri interessi su quelle terre avviando una vasta opera di bonifica e colonizzazione, che prese concretamente corpo a partire dal 1923. Primo passo da compiersi fu la vendita di una porzione delle proprie terre alla Cooperativa Vittorio Emanuele III di Ramacca, che a sua volta la quotizzò ad altri piccoli soci. Questa scelta trovava due motivazioni: *in primis* la necessità per Libertini di poter accedere alle agevolazioni fiscali, che il lavoro consorziato e in cooperative poteva garantire nel processo di bonifica; ed in secondo luogo il bisogno di creare un precedente al suo modo di attuare la colonizzazione e bonifica. Credo, che questo aspetto venga a giustificarsi in una lettera successiva, datata 1928, e inviata ad Arrigo Serpieri, il testo appartiene ad una fase in cui la colonizzazione era da tempo avviata, ma ben descrive la scelta compiuta dal Libertini nel 1923:

le vostre parole mi incoraggiano a continuare nell'aspro cammino, io vado innanzi nel mio lavoro-poiché esso s'ispira sinceramente alla determinata volontà di dimostrare ciò che dovrebbero fare tutti i proprietari siciliani- senza far che facciano la voce grossa quando sentono parlare di legge per spezzare il latifondo, o di provvedimenti contro proprietari inerti che vivano lontani dalle loro terre. [...] Era necessario anzitutto di interessare i coloni locali ad una graduale trasformazione delle terre, ma era soprattutto costruire un esempio un precedente.²⁸¹

“L'esempio” a cui egli si riferisce è ovviamente il modello di azione che doveva essere eseguito dai grandi latifondisti siciliani restii alla politica di assalto al latifondo, ma sarebbe risultato fondamentale per la sua realizzazione che il cambiamento partisse dall'interesse del colono per la terra. Se si pensa

²⁸⁰ ACS, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, fald. 12, Onc Mandre Rosse, b. 27, Lettera di Sollimo alla Sede centrale dell'ONC, 20 luglio 1920, f.42; la documentazione testimonia anche l'acquisto delle terre compiuto da parte di Libertini e il successivo avvio dei lavori di bonifica per opera Consortile. Inoltre, furono oggetto di esproprio degli ex-feudi: Acquamenta, Zotto e Passo Piraino.

²⁸¹ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e plausi, Lettere ad Arrigo Serpieri, 20 novembre 1928*, (bozza).

a tale affermazione e la si confronta con i documenti di vendita del feudo Calatarì alla Cooperativa Agricola Vittorio Emanuele III, emerge come Libertini cedette la porzione di terra ad un prezzo minoritario, rispetto a quello imposto dal mercato. Questa scelta mirava a “rendere accessibile” le porzioni di suolo ai coloni che riunitisi nella Cooperativa potevano accendere muti in grado di trasformare il feudo, rendendolo produttivo e a ripagare il Libertini in pochissimo tempo. Egli, attraverso l’interesse e il lavoro del colono, era riuscito a dimostrare come fosse possibile rendere più produttivo il terreno meno fertile, tra quelli dell’ex Baronia Camopietro, accrescendo così il valore dei restanti Albospino, Mandre Rosse e Mandre Bianche. (fig.7)

Dimostrare le potenzialità agricole voleva dire facilitazioni nell’accesso ai contributi pubblici: maggiore era l’appetibilità del fondo per gli “scopi nazionali”, più facile quindi attingere alle sovvenzioni assicurate dallo Stato. Inoltre, se si guarda al progetto di colonizzazione di Libertini, esso si compose di tappe che per certi aspetti ricalcarono la vicenda di Calatarì. Il fondo Albospino si componeva di circa 1500 ettari, privi di risorse idriche e di case vivibili, l’Onorevole scelse anche in questo caso di cedere l’area ad una cooperativa agricola, suddividendo l’estensione in 10 tenute, in ciascuna delle quali ergere delle buone case. Qui, egli impose ai membri della cooperativa di concentrare una parte del loro sforzo economico nella ricerca di acqua potabile o nella costruzione di serbatoi per l’acqua piovana, promettendo in cambio la concessione delle acque subalvee del Gornalunga o un piccolo sbarramento dello stesso, così da favorire l’irrigazione di una parte del fondo.

Nell’ex-feudo Mandre Rosse, con i suoi 1500 ettari, Libertini impiegò la quasi totalità dei suoi sforzi finanziari, preferenza dovuta alla posizione strategica dell’area. Essa presentava a circa 1.5 km una stazione ferroviaria della linea Catania-Palermo, così da garantire il facile accesso dei prodotti agrari nelle vie di comunicazione verso le grandi città. Nonostante ciò, l’acqua scarseggiava (vi erano due piccole Sorgive a Mandre Bianche e a Rocca Irmana), e mancavano case e strade, ma per la sua composizione il terreno ben si prestava alla coltura intensiva. In questo luogo sarebbe sorto un Villaggio agricolo capace di ospitare «famiglie provenienti da tutta l’Isola, da impegnarsi nel razionale lavoro dei campi nella piantagione di vigne, ulivi, mandorli.»²⁸²

Infine, i 1000 ettari dell’ex-feudo Mandre Bianche sarebbero stati destinati alla coltura granaria, offrendo lavoro e terra ai contadini dei paesi vicini, i quali in cambio della propria manodopera avrebbero ricevuto case, abbeveratoi e stalle, così che «quelle terre alle quali nessuno si accostava per paura, furono trasformate in ridente giardino.»²⁸³

²⁸² Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e plausi, Promemoria ad Arnaldo Mussolini, 1928*

²⁸³ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e plausi, Lettera ad Arnaldo Mussolini per un articolo sul Popolo d’Italia, 22 novembre 1928.*

Il paesaggio in cui andava ad inserirsi il progetto di Libertini era prevalentemente collinare e si interrompeva soltanto in due limitate zone pianeggianti lungo il Fiume Dittaino e Gornalunga, che costituivano la principale fonte idrica dell'intero comprensorio, in mancanza di sorgenti sotterranee. Questa insufficienza veniva spesso sopperita attraverso la costruzione di serbatoi, privi di chiusure ermetiche che favorivano il proliferare di batteri e lo sviluppo delle zanzare anofele, rendendo malariche alcune parti del comprensorio.

Prima dell'avvento di Libertini le immense distese di questo latifondo erano economicamente incapaci di esprimere le proprie potenzialità produttive. La composizione del terreno, di tipo argillosa e argillosa-silicea, incline nel primo caso alle colture erbacee (grano e fave) e nel secondo a quelle arboree (mandorlo, olivo, vite), non era sufficiente. Infatti, su quelle terre gravava un sistema di conduzione caratterizzato per un fitto bosco di gabellotti ed affittuari ingordi, i quali subaffittavano le terre, a loro volta prese in affitto a prezzi irrisori dal Comune, imponendo canoni esorbitanti che si aggiravano intorno alle 200-250 lire per ettaro. Non sempre i terreni messi a coltura erano poi capaci di dare frutti tali da poter ricoprire il proprio debito, causando un'impennata del fenomeno dell'usura applicata da uomini di malaffare. Per il contadino investire il proprio capitale nell'agricoltura costituiva una sfida spesso difficile da sostenere, un cattivo raccolto vanificava il lavoro di un intero anno e faceva aumentare i debiti. Questa era la ragione per cui erano soprattutto i pastori a subaffittare gran parte delle estensioni del comprensorio, mentre le famiglie coloniche erano raccolte in aree assai più ristrette. L'effetto di una simile ripartizione era un profondo condizionamento della produzione, che nel quadriennio 1920-1924 era dominata dal pascolo (5/6 della superficie), mentre la cerealicoltura era assai scarsa con livelli produttivi insoddisfacenti. Tale squilibrio era a sua volta acuito anche dalla profonda arretratezza tecnica, che costringeva i lavoratori delle campagne ad una vita di stenti e miseria:

i coloni, non d'altro dotati che delle loro braccia, di qualche mulo e dell'aratro, tirano avanti con i soccorsi (anticipazioni) che vengono loro dati dai conduttori, restando spesso in debito alla fine dell'anno per i magri raccolti. Così tra una vita di debiti, di lavoro e di stenti, trascinano da un anno all'altro ben misero esistenza.²⁸⁴

Libertini, constatando la gravità della situazione in cui riversavano i fondi in suo possesso, scelse di dimezzarne il costo dell'affitto a 50-80 lire l'ettaro, riuscendo nell'immediato ad attrarre nuova manodopera proveniente dai centri limitrofi di: Raddusa, Ramacca e le sue frazioni Giardinelli e Giumarra, Catenanuova e Agira. Costoro però erano costretti a percorrere quotidianamente una

²⁸⁴ G. Libertini, N. Prestianni, *Libertinia. Primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia attuata dall'On. Pasquale Libertini*, Tip. Zuccarello, Catania, 1934, p. 19.

distanza compresa tra i 10 e 18 km a piedi, e raramente utilizzando animali da soma per muoversi su mulattiere di difficile percorrenza soprattutto in inverno. L'argillosità del terreno unita alle piogge torrenziali rendeva le strade melmose e quindi impercorribili per intere settimane, impendendo al contadino di potersi prendere cura dei propri raccolti. Questa condizione costitutiva per Libertini uno dei principali limiti al decollo della produzione agricola del comprensorio, in cui gli unici edifici presenti erano masserie e case padronali in posizione decentrata e quasi sempre abbandonate. A queste si univano, sparse qua e là, poche baracche di fango e legno, anch'esse dismesse ed insufficienti a dar riparo ai lavoratori e al loro bestiame in caso di intemperie.

Valutate le difficoltà del fondo, l'Onorevole elaborò un progetto di bonifica e colonizzazione il cui obiettivo risiedeva nel dare ai contadini ciò che a loro serviva per migliorare la produttività delle terre, cioè: acqua, strade e case. Una posizione di spicco venne data all'ex-feudo Mandre Rosse in cui a partire dal biennio 1926-1927 iniziò a sorgere un nuovo villaggio, nato grazie ai nuovi sostegni economici erogati dal diritto agrario fascista in materia di bonifica compiuta ad opera dei privati. Dai documenti si evince come risultano numerose le richieste di contribuzione avanzate dal Libertini tra il 1926-1927. Egli, abile conoscitore della normativa vigente, si rifaceva chiaramente *in primis* alle agevolazioni stabilite dal T.U. sull'edilizia popolare (r.d.l. 30 novembre 1919, n. 2318) con cui veniva garantito un parziale sostegno della spesa a tutti i conduttori di fondi impegnati nella costruzione di alloggi rurali, da destinarsi a scopi mezzadrili ed agrari; alla *Legge Serpieri* in merito agli incentivi da destinarsi ai proprietari terrieri interessati alle opere di bonifica integrale e fondiaria; al r.d.l. 13 gennaio 1924, con cui si stabilivano alcune facilitazioni all'accesso dei materiali di costruzioni da destinarsi ai consorzi di bonifica, legalmente costituiti ed interessati alla costruzione di edifici rurali. Ed infine, al r.d.l. 7 febbraio 1926, n. 193, destinato alla costruzione di borgate e fabbricati rurali nelle aree del Mezzogiorno italiano ai fini di un ammodernamento delle stesse, in unione alla legge del 16 giugno 1927, n. 1024, riguardante la concessione del 25% della spesa a sostegno della costruzione di specifiche tipologie di fabbricati rurali a favore dei proprietari privati.²⁸⁵

Dal 1928-1930, invece, le richieste riguardarono la possibilità di accedere ai fondi promessi dalla *Legge Mussolini* del dicembre 1928, in questa fase i lavori per il nuovo villaggio rurale erano già a buon punto, motivo per cui era forte l'urgenza di ottenere tali aiuti, come testimoniato in una lettera indirizzata a Serpieri:

La legge della bonifica integrale sarà pubblicata fra breve, quando essa avrà vigore io sarò avanti nella bonifica e trasformazione delle mie terre. Potrò godere anche io dei benefici che nella suddetta legge sono previsti? A me pare che non dovrei esserne privato, poiché se così non sarà, io, indirettamente

²⁸⁵ Nel progetto del borgo le case coloniche coincidono con gli aspetti strutturali per numero e dimensione dei vani, da quanto stabilito dal suddetto decreto.

sarei premiato per lo zelo dimostrato prima che la legge fosse stata ideata. Io mi permetto di chiedere chiarimenti e consigli su come regolamentarsi per non essere privato di quei concessi dallo Stato- ai quali- ho diritto.²⁸⁶

Libertini oltre ad esprimere il suo rammarico per l'assenza di un supporto finanziario adeguato al lavoro dai lui compiuto per il bene "nazionale", lamentava nella lettera anche il poco plauso riscontrato per la sua opera, sottolineando quanto il lavoro fatto venisse ignorato dalla stampa italiana e dalla politica nazionale:

[...] credo che con il lavoro che vado facendo non possa meglio dimostrare la mia ubbidienza ai voleri del nostro Duce. Non le nascondo però che se da un canto sono soddisfatto del mio lavoro, dall'altro canto sono assai rammaricato nel rilevare che nessuno, dico nessuno s'interessa di un lavoro che non fu mai tentato da nessun proprietario. A me non interessa che tutto vada facendo senza aiuto di Stato, Di Enti o di Chicchessia; ma assai mi addolora il fatto che io abbia richiamato l'attenzione di Enti ed Autorità e nessuno s'interessa di visitare la mia bonifica e ritengo che neanche il Duce sia stato informato. Io non mi sono permesso di rivolgermi a lui direttamente, ma sono sicuro che se egli conoscesse il vasto lavoro, Egli per primo mi manifesterebbe il suo compiacimento, e dico la verità un tal plauso, sarebbe per me il premio più ambito.²⁸⁷

Serpieri rispose il 19 dicembre, promettendo di segnalare la sua "straordinaria iniziativa" all' *Istituto nazionale di economia agraria in Sicilia*, impegnato in quell'anno nella realizzazione di una collana di studi sulla storia di alcune bonifiche "significative" dell'Isola, e per Serpieri inserire un intervento sulla vicenda di Libertinia avrebbe sicuramente dato un maggiore risalto a quanto fatto dall'Onorevole.

Nella corrispondenza di Libertini, soprattutto tra il 1928 e il 1930, emerge il "tema" della "necessità di riconoscimento" del lavoro svolto come opera fascista e della ricerca di una sua legittimazione riconducibile sia alla fase di completamento dei lavori, che alla necessità di battezzare il borgo, così da poter ottenere ulteriori elargizioni da destinare al suo ampliamento. Libertini, con toni quasi sempre falsamente modesti, evidenzia i suoi meriti e quanto il Borgo costituisca un'innovazione straordinaria nell'arido panorama del latifondo Siciliano; ad esempio, nella lettera inviata a Gaetano Zingali, docente universitario e segretario federale del PNF di Catania, dopo aver lungamente elencato quanto "fatto silenziosamente" richiedeva che l'opera ottenesse il patrocinio del partito ed il suo supporto:

²⁸⁶ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e Plausi, Lettera ad Arrigo Serpieri*, 6 dicembre 1928 (bozza)

²⁸⁷ *Ibidem*.

[...] Sono già state costruite 30 case- costituite da due camere per abitazione- di una stalla, di un cesso, cucina e di un cortiletto per coltivazione di piante e fiori. [...] Fra poco verrà completata la chiesa costruita sotto il patrocinio delle poverelle d'Assisi e un'agenzia della Banca Agricola. A grandi linee ho voluto esporre cosa sto facendo silenziosamente. Voglio però che questo esperimento di colonizzazione come non è stato ancora tentato da nessun proprietario siciliano venga posto sotto il patrocinio del Partito Nazionale Fascista, e che del medesimo sia emanazione.

Ho pregato S.E. il prefetto perché venga a visitare Libertinia e mi permetto perciò di pregare anche lei unirsi a tale visita. Sono sicuro che dopo che avrà vista la grande mole del mio lavoro, non mi mancherà il suo appoggio nella difficile impresa.²⁸⁸

La reale formalizzazione dell'iniziativa di Libertini come "prima", "unica" e "sua" è evidente anche nella denominazione attribuita al borgo: Libertinia. Le pratiche di conferimento del nome vennero avviate in contemporanea con l'inizio dei lavori dell'anno 1928-1929, Libertini il 27 marzo 1928 presentò la richiesta al Ministero dell'Interno, spiegando quanto fosse grande il bene da lui "spontaneamente" compiuto in quelle terre un tempo aride, e come i coloni in segno di riconoscimento chiamassero già quella "felice borgata" Libertinia:

A tale villaggio è stato da tutti dato spontaneamente il nome di Libertinia e come tale è identificato dai pubblici uffici. Il sottoscritto gradendo assai il nome che si è voluto dare alla borgata- sorta per un'iniziativa a sua opera-, prega S.E. perché voglia autorizzare che alla medesima venga definitivamente attribuita il nome di "Libertinia" anche in premio della prima colonizzazione che avvenne in Sicilia per opera di un privato.²⁸⁹

A distanza di un solo mese, il 20 aprile, il Podestà di Catania in una sua deliberazione si esprime favorevolmente alla richiesta, poiché il nome Libertinia sarebbe stato un importante omaggio «al suo munifico fondatore» che aveva provveduto a proprie spese e con senso di «sacrificio e patriottismo [...] a tutti i bisogni della nuova popolazione [...] con grande vantaggio della vita nazionale».²⁹⁰

Il battesimo del borgo avvenne ufficialmente con Regio decreto 2 dicembre 1928, n. 3077, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.20, del 24 gennaio 1929²⁹¹.

Nasceva così Libertinia nell'ex-feudo Mandre Rosse, la cui pianificazione urbana venne redatta a quattro mani tra Libertini e l'ingegnere ed agronomo Diego Villa Reale Lo Verde, con studio a Canicattì. Tra i due vi fu una fittissima corrispondenza ed un primo incontro nell'aprile del 1927, quando compirono un sopralluogo del fondo in vista della grande opera da realizzarsi. La costruzione

²⁸⁸ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e Plausi, Lettera a Gaetano Zingali*, 31 maggio 1928 (dattiloscritta).

²⁸⁹ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc. 4, *Libertinia-Battesimo del Borgo, Richiesta di denominazione del borgo*, 27 marzo 1928.

²⁹⁰ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc. 4, *Libertinia-Battesimo del Borgo, Deliberazione del Podestà*, 20 marzo 1928.

²⁹¹ Cfr., G.U. n.20, 24 gennaio 1929, pp.395-396.

del borgo sarebbe partita dalla presenza di un edificio preesistente, un “casamento padronale” che avrebbe costituito il cuore del villaggio. Esso riversava in pessime condizioni²⁹², ed una volta completato il suo restauro per una parte avrebbe accolto gli alloggi del “padrone” e per un’altra alcuni magazzini. Tutt’intorno si sarebbe sviluppata la borgata rurale, con «vie d’andamento verticale all’attuale casamento, [...] schiere di casette coloniche, chiesa e scuola di fronte alle file delle case e a chiudere una pizza».²⁹³

Da queste parole emergono i primari servizi che il borgo avrebbe dovuto presentare cioè le casette coloniche, la chiesa, la scuola ed una piazza, tutti luoghi quindi destinati alla socialità contadina.

Lo scambio di lettere tra il committente ed il suo progettista proseguì fino al maggio dello stesso anno, periodo in cui si discusse in merito alla planimetria del borgo, ai servizi, ai materiali e ai compensi per le maestranze. Frutto di questo lungo colloquio fu la stesura del progetto definitivo «il giorno 15 del mese di Maggio»²⁹⁴ del 1927 il cui obiettivo era accorciare l’enorme distanza tra i lavoratori e i loro campi:

In queste condizioni le terre non si possono coltivare tutte convenientemente, spesso manca la mano d’opera per le culture e la produzione granaria difetta. L’on. Libertini ha pensato di creare un villaggio sul luogo composto di tante case coloniche, quanto bastino alla conduzione razionale del feudo. Così dando dimora fissa sul luogo al coltivatore ed alla famiglia. [...] I coltivatori così potranno adirsi esclusivamente alla sistemazione delle terre, alla regolare coltura fonte delle maggiori produzioni granarie [...].²⁹⁵

La casa costituiva il primo fondamentale bisogno da soddisfare, per questo i lavori edili sarebbero partiti dalla creazione di 30 case coloniche, ed in concomitanza dalla realizzazione della chiesa, della scuola, di «forni per la cottura del pane» ed infine di vie di comunicazione più facilmente percorribili. L’iniziale centro abitativo avrebbe dato vita ad una «popolazione rurale educata nella religione e nella scuola, allacciata da buone strade a ruota colla prossima stazione ferroviaria, arricchita di acque potabili in via di conduzione».²⁹⁶

La prima fase dei lavori (1926-1927) si limitò alla realizzazione di tutti quegli interventi propedeutici alla colonizzazione quali: il prosciugamento ed il drenaggio delle aree palustri presenti nelle parti

²⁹² L’esistenza del casamento centrale da destinarsi alla famiglia padronale è attestata in tre documenti: il primo è un gruppo di fogli manoscritti intitolati “Consistenza del fabbricato, 1926”, la il secondo è la lettera datata 8 aprile 1927 sul sopralluogo compiuto nel fondo da Villareale lo Verde e Libertini; il secondo è progetto del borgo firmato da Villareale lo Verde il 15 maggio del 1927 a p.3 dello stesso. Essi si trovano in ordine in Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.3, *Disposizioni per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne*; Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.4, *Corrispondenze*.

²⁹³ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.4, *Corrispondenze, Lettera all’ Ing. Villareale lo Verde*, 20 aprile 1927.

²⁹⁴ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.3, *Disposizioni per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne, Progetto borgo Libertinia*, 15 maggio 1927, f.1.

²⁹⁵ Ivi, f.2.

²⁹⁶ Ivi, f. 6.

pianeggianti e più basse, e la creazione di un grande lago “per dissetare gli animali” e con cui provvedere anche all’irrigazione dei campi. Gli unici fabbricati costruiti furono delle baracche in legno da destinarsi al ricovero provvisorio degli operai impegnati nella bonifica. Quanto realizzato portò con sé alcuni effetti positivi nello squilibrio registrato, tra superficie destinata al pascolo e quella a seminativo, poiché la prima venne ridotta a 600 ettari, mentre la seconda che si estese a 400. Questi ultimi, oltre ad essere suddivisi tra coltura del grano (200 ettari) e delle fave ed altre leguminose (190 ettari), erano divenuti altamente produttivi poiché il raccolto aveva registrato, secondo quanto stimato da Libertini, una produzione di circa 4200 quintali di grano e 3000 di fave.²⁹⁷

La seconda fase, tra il 1927-1928, grazie alla stesura e convalida del progetto di Villareale Lo Verde, si caratterizzò per la fioritura del villaggio, il casamento padronale veniva gradualmente restaurato ed ampliato, nacquero i primi magazzini per le merci agricole, venivano costruite 20 case coloniche ed il Borgo si dotava di un acquedotto ed un primo ufficio postale. Libertini, però, non potendo accedere a rimborsi diretti, anticipò personalmente il denaro necessario alla realizzazione degli edifici, grazie al sostegno finanziario fornito da una sezione speciale del Credito Agrario del Banco di Sicilia, da cui ottenne due mutui agevolati per un totale di 800.000 lire. A questa somma si unì una donazione di 20.000 lire da parte del Banco di Sicilia da destinarsi alla costruzione della chiesetta e della scuola del borgo.²⁹⁸ Anche in questa seconda fase gli investimenti favorirono il miglioramento della situazione colturale, poiché il pascolativo si ridusse a soli 200 ettari, mentre le terre a leguminose e cereali aumentarono a 440 e 460 ettari, con una produzione media di 11.044 e 10.382 quintali. Il secondo anno di lavori si chiudeva positivamente, lasciando il posto ad una terza fase assai più lunga che dal 1928-1929 si completò nel 1935. Nel 1929 erano state ultimate ben 30 case coloniche, l’acquedotto Mandre Bianche-Mandre Rosse, la caserma dei Carabinieri, alcune botteghe, la scuola, un molino a motore (fornito dalla ditta Schaefer) vicino alla casa padronale, ed alcuni dei forni collettivi. Le zone lasciate al pascolo si ridussero a soli 100 ettari, quelle destinate ai legumi ed alle fave crebbero a 540 ettari, sebbene con una riduzione della media produttiva a 7.040 quintali, mentre nonostante la superficie a coltura granaria rimase invariata la sua produzione crebbe a 12.650 quintali. Nel 1930 venne completata la chiesetta e l’Onorevole raggiunse un importante traguardo amministrativo: il riconoscimento di Libertinia in frazione del comune di Ramacca, firmata dal

²⁹⁷ I dati relativi alle annate agrarie 1926-1927; 1927-1928; 1928-1929; dell’ex-feudo Mandre Rosse sono presenti in una domanda per l’estensione della superficie soggetta all’opera di bonifica, datata 1929, alla sezione “Conto reddito e Culture”, con cui il richiedente voleva portare alla luce i grandi miglioramenti ottenuti a livello produttivo nel suo fondo. In Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.2, *Relazione a S.E. il Capo del Governo e pratiche relative al villaggio*, f.1-2.

²⁹⁸ Il dono compiuto dal Banco di Sicilia è testimoniato in Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.6, *Chiesa progetto e costruzione*, Lettera del Regio Commissario del Banco di Sicilia, 12 settembre 1927.

Notaio Antonino Mirone, il 24 dicembre del 1930.²⁹⁹ L'atto comportava la sistemazione di nuovi servizi pubblici e l'istituzione di un Ufficio di stato Civile all'interno del borgo, al cui impianto e funzionamento avrebbe provveduto lo stesso Libertini di propria iniziativa. Il borgo quindi oltre ad ospitare una delegazione podestarile (la cui circoscrizione territoriale comprendeva l'ex-feudo Mandre Rosse, Mandre Bianche, Gaeto, Castello e Cugno), avrebbe potuto munirsi anche di un cimitero, dell'illuminazione a petrolio e a gas acetilene nelle strade, alla messa a punto e alla manutenzione di tutte le strade interne alla Borgata, ed alla costruzione di un ambulatorio sanitario.³⁰⁰ Al 1935 risale invece l'inizio dei lavori di viabilità tra il Borgo e la vicina stazione "Saraceni" che egli fece ribattezzare "Libertinia".

Circa la sua popolazione si registrò sin dal 1926 un'affluenza positiva nella borgata, al punto che nel 1929 essa contava ben 800 abitanti, giunti nel 1937 a quasi 1200:

Il Feudo Mandre Rosse che prima era abitato soltanto da malandrini, abigeatari e malviventi, ora è abitato da più di 40 famiglie di onesti e laboriosi coltivatori. [...] I coloni che spesso non avevano i mezzi per pagare le pigioni di casa, che con le loro numerose famiglie ingombravano centri urbani, ora disurbanizzati vivono a Libertinia in abitazioni comode ed igieniche percependo annualmente la metà del prodotto totale in grano e fave. Le loro condizioni economiche miglioreranno ancora di più quando saranno le terre piantate a vigne, mandorli e ulive e gelsi.³⁰¹

Libertinia divenne infatti meta di un forte flusso migratorio, inizialmente proveniente dalle campagne dei vicini paesi ruotanti intorno a Ramacca, per poi attrarre anche la popolazione contadina delle provincie di Siracusa, Messina e Catania. È probabile che nel corso delle primissime migrazioni verso Mandre Rosse giunsero dalla città di Mistretta, le famiglie Tusa e Seminara, alle quali Libertini affidò l'amministrazione del fondo attraverso un contratto a gabella. Grande era la fiducia che Libertini ripose in Sebastiano Tusa, come testimoniato da alcuni documenti in cui spesso Tusa si muoveva come principale intermediario dell'Onorevole.³⁰² Inoltre, la famiglia ebbe un peso determinante nelle vicende del Borgo, sia per il crescente ruolo che Sebastiano Tusa assunse all'interno della provincia di Ramacca, del quale divenne il delegato podestarile, che per le vicende successive alla morte del Libertini nel 1940.

²⁹⁹ L'originale dell'atto stipulato il 24 dicembre 1930 e registrato il 6 maggio 1931 al n.5036, si trova in Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.19, *Erezione del villaggio di Libertinia a frazione del comune di Ramacca*, Atto notarile.

³⁰⁰ Le informazioni sui nuovi servizi erogati sono in Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.19, *Erezione del villaggio di Libertinia a frazione del comune di Ramacca, Verbale di deliberazione del Commissario Prefettizio*, 30 dicembre 1930, Ibidem.

³⁰¹ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.2, *Relazione a S.E. il Capo del Governo e pratiche relative al villaggio*, f.7-9.

³⁰² Una testimonianza della fiducia di Libertini nel "fattore Tusa" è legata ad una lettera del 1926 in cui viene affidato a Tusa il delicato lavoro di reperire informazioni in merito al "Fondo Saraceni" che Libertini voleva acquistare al fine di ampliare i propri possedimenti fino alla Stazione ferroviaria. In Ar.Tusa-Libertini, fald.36, fasc.3, *Ex-Feudo Mandre Rosse Stazione Ferroviaria, Acquisto di terreni*, Lettera di Libertini al Comune di Ramacca, 27 febbraio 1926.

Dal 1930 in poi, Libertinia fu ufficialmente inserita nel vasto programma di colonizzazione interna voluta dal Regime, il quale proponeva periodicamente all'Onorevole lunghe liste di possibili famiglie coloniche, provenienti da ogni parte d'Italia da integrare con le famiglie coloniche già presenti. Araldo di Crollalanza a nome del Comitato permanente per la migrazione Interna, così scriveva al Libertini:

[...] Questo comitato ha raccolto le indicazioni di un numeroso gruppo di famiglie coloniche disposte a migrare. Le trasmetto ora alla S.V. On. perché possa scegliere le più adatte alla colonizzazione delle sue tenute di Ramacca, per le quali è già sorto il Villaggio "Libertinia". Le schede informative sono state riunite tenendo conto delle migliori notizie ricevute quanto alla capacità lavorativa dei coloni ed alla loro moralità e condotta politica; sono in numero di 45, ma questo comitato è in grado di inviarne anche un secondo elenco. Se la signoria vostra volesse chiederlo.³⁰³

Le famiglie dovevano possedere tutte particolari caratteristiche fisiche e morali, tali da costituire un arricchimento per il borgo e non un suo abbruttimento, ma soprattutto essere capaci di possedere uno "spirito rurale" che ben le facesse adattare. Infatti, il borgo ospitò anche alcune famiglie provenienti dal nord Italia, che si trovarono talvolta a dover fronteggiare le difficoltà dovute ai climi "torridi" dell'Isola e alla durezza della vita nella campagna meridionale. L'Onorevole nella sua lettera di risposta mostrava la gratitudine al Regime ed al suo Duce per l'inclusione del suo villaggio in un così grande progetto destinato allo sfollamento delle città e allo sviluppo della nazione:

Il sottoscritto On. Libertini obbedendo alla volontà del capo del Governo e Duce del Fascismo, nel fine di agevolare con intraprese di colonizzazione, il flusso migratorio da varie provincie italiane con popolazione sovrabbondante verso terre della Sicilia suscettibili di una più alta produzione terriera, [...] si dedicò subito alla colonizzazione delle sue terre. [...] Anche famiglie dell'Alta Italia si propongono pure di venire e per trasferirsi a Libertinia, attendono che si costruiscano altre case.³⁰⁴

Ogni famiglia che giungeva al borgo, si legava al Libertini attraverso la firma di un Patto Colonico, approvato dalla Cattedra ambulante di Catania, il 18 marzo 1928, che egli definì l'accordo «generoso, ispirato ai sensi di modernità e più che equo».³⁰⁵ L'amministrazione e gestione delle aziende del comprensorio di Libertini venivano compiute attraverso la presenza di un fattore (Tusa), un amministratore e due sotto-fattori, che risiedevano stabilmente nel borgo, ed un sotto-fattore ed un magazziniere presso Mandre Bianche. Entrambi i fondi erano sottoposti alla sorveglianza di due campieri, a cui si univano 16 salariati fissi di cui 6 braccianti e 10 allevatori di bovini, i quali avrebbero vissuto in due sezioni aggiuntive ai casamenti in corso di restauro.

³⁰³ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.5, *Popolamento del Villaggio, Lettera di Araldo di Crollalanza*, 26 gennaio 1930.

³⁰⁴ Ivi, *Lettera di Libertini al comitato permanente per la migrazione interna*, 3 febbraio 1930.

³⁰⁵ F.23

Sui suoli destinati al pascolo sarebbero stati condotti 650 ovini, di proprietà del Libertini, mentre le parti da coltivarsi venivano affidate a 98 mezzadri non stabili e a 48 famiglie coloniche permanenti con contratto a mezzadria a lunghissima scadenza. La concessione colonica sarebbe durata 29 anni per ogni mezzadro, il qual in cambio del suo lavoro avrebbe avuto una casa, bestiame a soccida e un appezzamento terriero proporzionato alla forza lavoro del nucleo familiare. Le principali coltura a cui il colono doveva dedicarsi erano quelle considerate più propizie alle peculiarità nutritive del suolo, cioè la cerealicoltura (in linea con quanto voluto anche dalla Battaglia del grano) e le leguminose con particolare inclinazione alla produzione delle fave. Per ciascun anno di colonia il patto suddivideva le responsabilità e i compiti da svolgersi tra le parti, in particolare veniva stabilita l'obbligatorietà dell'affittuario di riservare una parte del proprio terreno alle colture arboree. Quest'area sarebbe stata selezionata con cura dal Libertini, il quale in seguito l'avrebbe trasformava in vigneto, pagando personalmente le opere di scasso e preparazione del suolo a tale tipologia colturale; il colono si sarebbe invece impegnato nella sistemazione delle viti e alla loro coltura. In questo primo anno il proprietario avrebbe fornito gratuitamente anche dei bovini, e la paglia ed il cibo necessari al loro nutrimento; il colono aveva invece l'obbligo di curare ed allevare gli animali e restituirne al proprietario, allo scadere del contratto, altri aventi un valore pari a quelli concessi.

Tra il secondo ed il quinto anno di colonia, qualora si fossero verificate delle "fallanze" nel vigneto, la loro risoluzione sarebbe stata esclusivamente a carico del contadino, il quale aveva anche l'obbligo di eseguire in ciascun anno quattro zappature ed una sarchiatura, così da mantenere il terreno fertile. Il proprietario, invece, avrebbe provveduto all'innesto di una coltura di barbabietole per ogni appezzamento, alle quali in caso di mancato attecchimento avrebbe dovuto provvedere il colono; l'utilizzo dei concimi necessari sarebbe stato equamente diviso tra le parti.

Dal quinto anno in poi la collaborazione si sarebbe incentrata sull'opera di miglioramento fondiario in cui Libertini si assumeva il compito di eliminare ogni ostacolo alle colture, provvedendo alla creazione delle strutture necessarie, mentre il colono si sarebbe occupato dell'intensificazione e sviluppo del seminativo. Soltanto quando le piante sarebbero state considerate "adulte", intorno al sesto anno di colonia, il raccolto poteva dividersi tra le parti, mentre nei cinque anni precedenti esso sarebbe stato ad esclusivo beneficio della famiglia colonica. Il proprietario poteva concedere al colono la possibilità di coltivare la canna comune lungo il fiume Dittaino, da utilizzare per la costruzione di sostegni adatti ai tralci della vite, qualora la produzione sarebbe risultata eccedente alle reali necessità del vigneto, una parte sarebbe spettata al proprietario. A partire dal sesto anno i coloni erano obbliganti anche alla coltura arboree dei mandorli, olivi e gelsi, anche in questo caso, come avvenuto per la vite, il proprietario avrebbe scelto all'interno del fondo la parte più adatta e fornito

gli arbusti da piantare. I mezzadri avrebbero goduto gratuitamente per due anni dei prodotti, da dividersi successivamente con il proprietario.

Il bestiame (tra i due e i quattro capi) concesso a soccida da Libertini veniva totalmente mantenuto dai coloni, i quali nel tempo ne avrebbero ripagato metà del valore con prodotti in carne e latte, di cui una parte sarebbe stata destinata ad una latteria sociale per la preparazione dei formaggi. Il contratto fin qui brevemente descritto, era molto simile ad altri contratti di grandi aziende agricole della Piana di Catania, l'innovazione risiedeva nella concessione a tutti i mezzadri stabilmente domiciliati a Libertinia di un'abitazione gratuita, un'area a seminativo di 12-25 ettari e 50-100 are di terreno a coltura legnosa, tutti limitrofi al villaggio. Qui i lavori sarebbero stati compiuti per intero da Libertini il quale avrebbe così concesso terre fertili ai suoi coloni provenienti da tutte le provincie d'Italia.

Infine, il contratto a partire dal 1930 contemplava l'introduzione degli allevamenti dei bachi da seta, che l'imprenditore avrebbe procurato, mentre i coloni ed in particolare le donne avrebbero fornito la manodopera necessaria all'essiccamento e alla produzione del filo. Anche in questo caso il prodotto sarebbe stato suddiviso a tra le parti a seconda delle ore di lavoro fornite dalle donne nel processo produttivo. Libertini istituiva anche dei premi a favore di tutti quanti si fossero distinti all'interno del villaggio, ad esempio per la pulizia delle proprie abitazioni, o per il verde dei propri giardini, così da sollecitarli ad una vita moralmente retta, igienicamente ineccepibile e ovviamente ad una cura amorevole delle terre affidate. Il Patto così stipulato rendeva appetibile ai contadini il trasferimento a Libertinia, al punto che in soli cinque anni dall'inizio dei lavori, dove un tempo regnavano il "silenzio e l'inerzia" sorgeva un vivace centro rurale, ricco di vita ed in cui i contadini vivevano felici.

L'opera di Libertini iniziò finalmente a riscuotere il grande successo da lui ricercato, gli iniziali 1200 ettari da colonizzarsi erano divenuti 4000, ed i livelli di produzioni erano buoni e costanti, così che iniziò ad essere dipinto come "imprenditore illuminato" modello da seguire per tutti i latifondisti inadempienti:

[...] tutti quei poveri contadini che aspettavano chissà da quanti anni l'anima eletta e generosa che desse loro case e scuole e chiese, ed auguro e spero che molti altri proprietari seguano il suo fulgido e illuminato esempio e l'Italia diventerà allora proprio grande quale la vuole il Duce, e come la sospirano molti buoni italiani.³⁰⁶

Le lodi giunsero anche dal Capo del Governo, che lo convocò a Roma nell'aprile del 1929, durante quell'incontro Libertini raccontò agli amici più cari, che il Duce, elogiandolo per lo sforzo compiuto, gli dettò le parole da incidere su un'epigrafe da porsi nella piazza del borgo, la quale avrebbe preso nome di Piazza del Littorio, come elogio alla romanità fascista:

³⁰⁶ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc. 13, *Consensi e Plausi, Lettera dell'amica Ilde*, 5 dicembre 1929.

Sorge- Libertinia fra i campi-
che rendono forti gli uomini e grande la Patria-
nel segno del Littorio romano e fascista».³⁰⁷

È probabile che il colloquio con Mussolini avvenne sia per intercessione di Arnaldo Mussolini, a cui l'Onorevole Libertini scrisse più volte chiedendo di perorare la propria causa a Sua Eccellenza³⁰⁸, che per i successi ottenuti nel corso delle Battaglia del grano per le annate 1927, 1928, 1929. Questo secondo aspetto verrebbe provato da un messaggio di encomio inviato da Mario Ferraguti, segretario del *Comitato permanente del grano*, in cui egli comunicava al Libertini, che il Duce nel corso della seduta del *Comitato Permanente* tenutasi a Forlì, aveva letto ed esaltato la relazione su Libertinia inviata dall'Onorevole nell'agosto dello stesso anno.³⁰⁹ I grandi encomi pubblici anche sulla stampa nazionale, permisero a Libertini di esporre il proprio piano di bonifica corredato da fotografie, e planimetria del suo borgo alla Mostra dell'Industria della Sicilia e della Calabria organizzata dall'Operazione Nazionale Dopolavoro,³¹⁰ la quale aveva dedicato una sessione proprio alle opere di bonifica ed anche in questa occasione il "modello Libertini" fu un vero successo. Tutto questo clamore sollevò però anche qualche antipatia, soprattutto dai membri dell'ONC di Ramacca, i quali malgrado gli espropri compiuti in quell'aria, a livello produttivo non avevano raggiunto i risultati ottenuti da Libertini, e per questo avanzarono la richiesta e pretesa di essere maggiormente coinvolti nei suoi lavori e progetti futuri.

Il 1929 fu un anno straordinario per il borgo e si sarebbe dovuto chiudere in modo ancor più eccezionale con la cerimonia di inaugurazione che venne fissata per il 1° settembre 1929. La data venne scelta in concomitanza ad una tappa di Turati a Catania nella giornata del 30 di agosto; appresa la notizia i primi del mese di luglio, Libertini stilò un programma dettagliato della grande festa da

³⁰⁷ L'incontro è narrato in una lettera indirizzata ad Edmondo del Bufalo, per la realizzazione di un articolo riguardante Libertini sulla rivista «L'Ingegnere», Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc. 13, *Consensi e Plausi, Lettera ad Edmondo del Bufalo*, luglio 1929, (bozza).

³⁰⁸ Come si legge esplicitamente in una lettera di ringraziamento il Libertini scriveva: «[...] (Lei) mi da occasione di pregarla vivamente perché voglia compiacersi di fare conoscere al capo del Governo nostro Duce il compito che vado assolvendo e la cui riuscita dimostrerò ad evidenza che per rompere il latifondo in Sicilia, non occorrono leggi speciali ma occorre solo la buona volontà dei proprietari siciliani. Confido che Lei aderirà alla mia preghiera e le pretesto riconoscenza e gratitudine.» in Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc. 13, *Consensi e Plausi, Lettera ad Arnaldo Mussolini*, 22 novembre 1928.

³⁰⁹ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.2, *Relazione a S.E. il Capo del Governo e pratiche relative al villaggio, Lettera di Mario Ferraguti*, 30 settembre 1929. In essa si legge: «On. Libertini, ho il gradito incarico, da parte di S.E. il Capo del Governo, di comunicarle, che S.E. stesso ha letto la lettera, da Lei a Lui inviata il 31 agosto, nella seduta del Comitato Permanente del grano tenutasi recentemente a Forlì, e che il Comitato ha preso atto con vivo compiacimento dell'alta produzione unitaria conseguita nella coltivazione del grano nel territorio del Villaggio Libertinia.»

³¹⁰ Libertini veniva invitato in una lettera del 22 luglio 1929 ad esibire il piano di bonifica e le foto di Libertinia nella sezione per l'igiene rurale, Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.13, *Consensi e Plausi, Lettera di Invito di Luigi Costanzo*, 22 luglio 1929.

realizzarsi, e lo inviò a tutti i suoi collaboratori. Egli immaginava un *tour* del Borgo ancora in costruzione, che sarebbe partito da una tappa della chiesetta di cui era stata posta solo qualche pietra, e proseguito per la “camera del dopo lavoro”, la piazza ed infine gli appartamenti di Libertini. Nel borgo era già presente la scuola, e in occasione di quella importante visita, venne dato ordine alla Maestra di radunare tutti gli studenti suddivisi in Balilla, Piccole Italiane e Avanguardisti, e di far indossare loro le uniformi fasciste ad essi donate dal Libertini. Mentre l’Onorevole così disponeva i festeggiamenti, scriveva anche una lunga lettera al Vescovo di Caltagirone pregandolo di recarsi in visita al villaggio in quella “gloriosa occasione” per benedire i lavori in corso e la chiesa. Purtroppo, però Turati non giunse mai a Libertinia poiché la sua permanenza a Catania durò solo 5 ore, e l’inaugurazione del borgo venne rimandata al 21 aprile dell’anno successivo, quando il borgo poteva dirsi quasi completo. Anche in quell’occasione vi furono grandi festeggiamenti sebbene sembrerebbe che non furono presenti personalità di spicco del mondo politico.

L’intraprendenza del Libertini, al di là della necessità opportunistica di salvaguardare i propri interessi in un’area potenzialmente produttiva, e la sua forte personalità riuscirono quindi a fare di Libertinia un microcosmo totalmente autonomo e funzionante. In tal senso è significativo il fatto che il proprietario per tutto il 1928, visti i suoi 800 coloni, richiese al Ministero delle Finanze di poter coniare una moneta ad uso esclusivo del suo villaggio, così da renderlo totalmente autosufficiente rispetto al restante contesto territoriale. Buoncompagni Ludovisi però negò quanto richiesto e ciò poiché le leggi vigenti vietavano la circolazione di “segni rappresentativi della moneta” diversi da quelli autorizzati con le Leggi monetarie.

Egli lavorò incessantemente sul borgo, e dal 1935 rivolse la sua attenzione anche alla realizzazione di un progetto simile a quello di Libertinia sul fondo Albospino, in cui avrebbe dovuto fondare un nuovo villaggio agricolo che avrebbe preso nome di Granilia³¹¹ su indicazione del Duce. Per avviare questo nuovo “sogno di colonizzazione” richiese nel settembre del 1939 accesso ai sussidi statali al fine di edificarvi 16 case coloniche. Il progetto venne però interrotto a causa della morte di Libertini avvenuta il 4 giugno del 1940, infatti, nonostante il parere positivo ottenuto, gli eredi³¹² preferirono

³¹¹ Il progetto di Granilia, e dei fondi richiesti per l’esecuzione dell’opera di ricerca idrica sono presenti in ACS, *Ministero dell’agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di bonifica in Sicilia, Catania M.P., miglioramenti fondiari nella provincia, eseguiti da privato con il contributo dello stato. Seconda parte dalla L-Z, (1926-1950)*, Iniziative di Miglioramenti fondiari del Senatore Pasquale Libertini, fald. 82, b.3, fasc.1, f.431.

³¹² Libertini non ebbe figli, gli eredi a cui egli lasciò la gestione del patrimonio erano i nipoti: Alessandro, Adriana, Maria-Teresa e Lucia Libertini fu Gesualdo, e la Sig.a Grazia Crescimone in rappresentanza della figlia minore Antonietta Libertini fu Giuseppe, e il prof. Guido Libertini fu B.ne Gesualdo.

«arrecare modifiche al cennato progetto [...] a tal uopo [chiesero] che tale sopra ricordata istanza del loro dante causa si ritenga come abbandonata»³¹³ perdendo così una somma di 364.800 lire.

Alcuni tra i successori preferirono seguire nuovi progetti di appoderamento svincolati da quanto compiuto dal defunto, come nel caso del nipote Alessandro Libertini che, attingendo ai fondi elargiti dalla *Legge di colonizzazione del Latifondo* del 1940, concentrò il suo sforzo nel fondo Olivo-Fastucheria nel vicino comune di Mineo, senza però riuscire ad ottenere risultati paragonabili a quelli dello zio. Paradossalmente i discendenti mostrarono un forte disinteresse verso le questioni legate al Borgo, nonostante questo negli anni Quaranta fosse un centro altamente produttivo, grazie alle scelte compiute dal suo fondatore. Egli, infatti, aveva ben compreso come far sentire il contadino membro di una comunità, fosse la mossa vincente al fine di creare quel legame identitario con la terra, voluto dal Fascismo. Il suo operato fu quindi in totale contrapposizione a quanto avvenne con il processo di dispersione del contadino nel latifondo attuata dall' ECLS, se infatti si pone un paragone tra il caso di Libertinia ed il caso di Borgo Lupo è evidente come lo spopolamento avvenne in fasi storiche assai distanti tra loro.

Alla morte di Libertini il feudo Mandre Rosse fu lottizzato e venduto; circa 200 ettari vennero acquistati dalla famiglia Tusa, altri 300 furono suddivisi in piccoli appezzamenti e divennero proprietà dei contadini che da anni li coltivavano. La superficie rimanente (500 ettari) venne ereditata dal nipote Guido, che prorogò l'affitto ai Tusa fino ai primi anni Cinquanta. Fu in questa fase di grandi cambiamenti, legati ai nuovi standard di vita, che la vita nel il Borgo iniziò ad esse percepita come anacronistica se comparata alle vicine città. Iniziarono ad emergere pecche costruttive e una crescita dei disservizi, che spinsero l'ERAS ad intervenire, aprendo quella che potremmo definire la quarta fase della storia del borgo. La famiglia Tusa, in particolare nelle persone di Sebastiano Tusa e successivamente il figlio Vincenzo, continuarono a spendersi con energia per il borgo, collaborando con l'ERAS durante i nuovi lavori di rivalutazione e sistemazione. La Riforma Agraria modificò profondamente l'aspetto del borgo, consegnandocelo così come lo vediamo oggi.

³¹³ ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di bonifica in Sicilia, Catania M.P., miglioramenti fondiari nella provincia, eseguiti da privato con il contributo dello stato. Seconda parte dalla L-Z, (1926-1950)*, Ditta On. Pasquale libertini, Volontà eredi On. Pasquale Libertini, fald. 82, b.2, fasc.5, f.139.

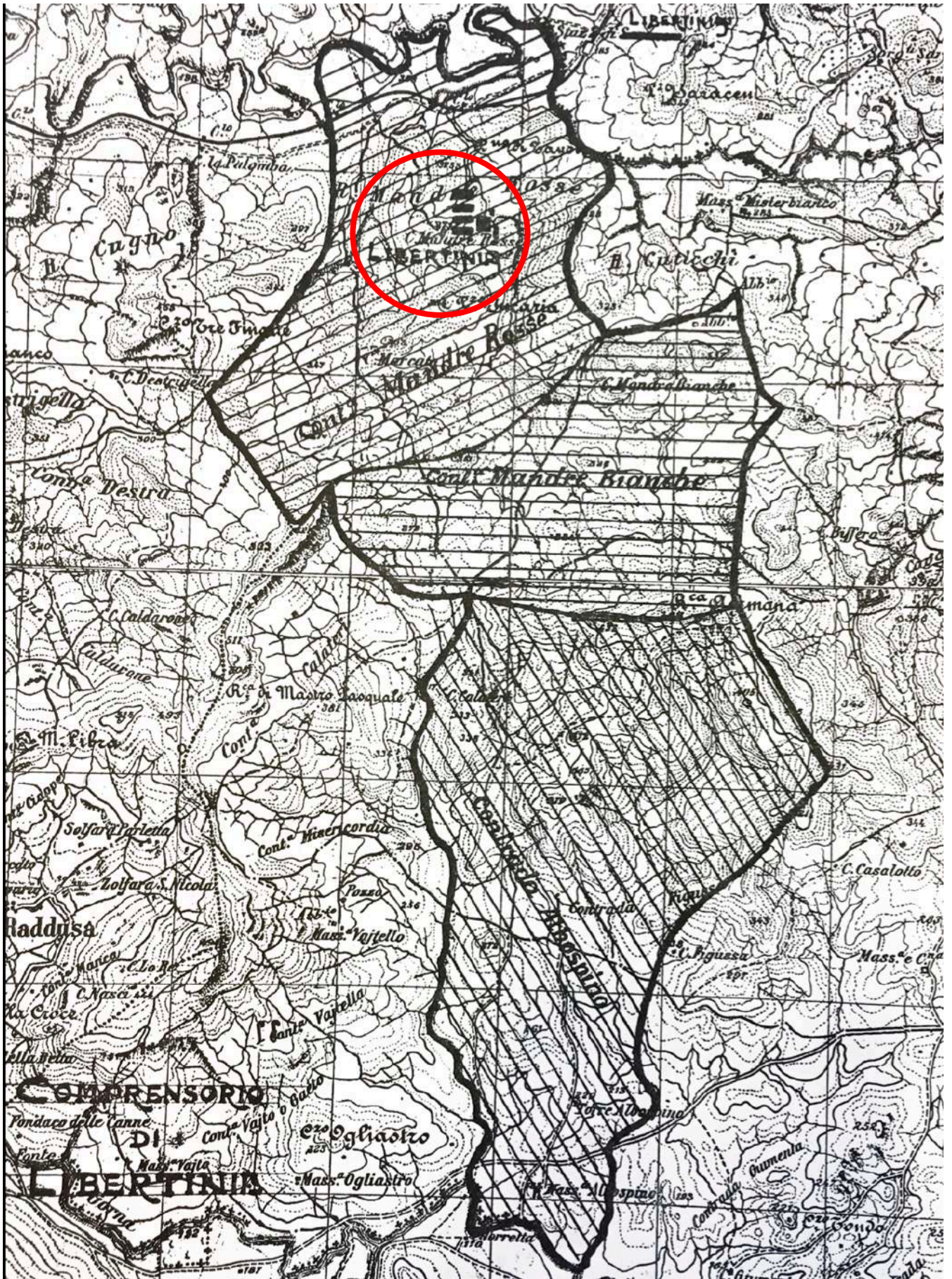


Fig. 7, Territori dell'ex-Feudo di Camopiastro, su cui nascerà il Comprensorio di Libertinia

2.3 Libertinia aspetti urbanistici ed architettonici nel dialogo tra città e campagna.

È Guido Libertini all'interno della sua opera intitolata *Libertinia. Primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia attuata dall'On. Pasquale Libertini*, a fornirci una prima fondamentale testimonianza sulle condizioni di vita e sugli elementi urbanistici ed architettonici presenti nel Borgo nel 1934, anno di pubblicazione dell'opera. Dalla lettura del testo e dal confronto con i documenti dell'Archivio Tusa-Libertini emerge come molte delle frasi e descrizioni utilizzate dal giovane nipote in realtà si rifacciano a documenti e parole precedentemente utilizzati dall'illustre zio. Questo aspetto, quindi, potrebbe indurci ad ipotizzare che Guido, testimone vivente, avesse scritto il suo testo utilizzando i documenti dell'Onorevole, oppure sotto dettatura dello stesso. Ciò troverebbe, a mio parere conferma nelle parti dedicate alle statistiche agrarie, le quali vennero ricopiate dalla prima relazione inviata a Mussolini sui risultati ottenuti dal borgo nella Battaglia del grano, e nella parte dedicata ai contratti colonici i quali, in forma più estesa ritornano spesso all'interno dell'archivio. Inoltre, anche nella sezione dedicata ai cenni storici, forte è il richiamo a parole già utilizzate e che continuamente ritornano nelle lettere inviate dall'Onorevole agli amici, sin dal 1926, ed in cui egli trasmette la storia degli appezzamenti di Mandre Bianche e Mandre Rosse. Certamente è all'archeologo che si deve una prima planimetria del borgo (fig. 8 e 8.1), la quale però, se confrontati ai documenti d'archivio, presenta delle variazioni nei nomi attribuiti alle vie e all'edificio scolastico. Infatti, è come se a partire dagli anni Trenta si registrasse una "fascistizzazione" della toponomastica del borgo: la Piazza Libertinia divenne Piazza del Littorio, o la scuola dedicata Giovanni Verga fu intitolata a Gustavo Mariani o ancora la Via Banco di Sicilia (nome promesso in seguito alla donazione per la costruzione della chiesa) divenne Via Benito Mussolini.

L'Archivio Tusa-Libertini, la cui consultazione è stata gentilmente concessa dalla dott.ssa Lidia Tusa e dalla figlia, la dott.ssa Sofia Ambrogio, costituisce una ricchissima fonte di informazioni in merito non solo alle caratteristiche strutturali del borgo, ma anche alla vita quotidiana che i suoi abitanti in esso conducevano, permettendoci di ricostruirne la storia più intima e dettagliata. Il *corpus* documentario è caratterizzato, nella sua parte più antica dalle lettere private, manoscritti e dattiloscritti, (spesso bozze poi trasformate in documenti ufficiali) redatti dal fondatore Pasquale Libertini, a cui si uniscono anche disegni dei progettisti e dei decoratori. A questa sezione, che di fatto costituisce il nucleo centrale dell'archivio, appartengono anche documenti inerenti ai lasciti testamentari di fine Ottocento di alcuni possedimenti della famiglia Libertini e le vicende legate alle tonnare in possesso dell'onorevole lungo le coste della Sicilia Orientale, le quali potrebbero divenire un interessante oggetto di studio per successivi lavori. Al periodo che va dal 1940 fino ai primi anni Duemila, corrisponde la sezione più recente dell'archivio, custodita e amorevolmente messa insieme

dalla famiglia Tusa, i documenti confrontati con le carte presenti all'interno dell' Archivio dell'Ente Sviluppo Agricolo ci permettono di avere uno sguardo più recente sulle difficoltà affrontate dal borgo, fino al suo parziale abbandono, testimoniando anche la tenacia con cui la famiglia Tusa ancora oggi mantiene viva la storia di Libertinia sul territorio.

L'archivio ci narra che il villaggio venne realizzato su un pendio a 271 m s.l.m., aspetto, che in questo caso, non derivava dalle influenze della nuova architettura rurale fascista, che arriverà alcuni anni dopo, ma dalla preesistenza sul territorio di un antico caseggiato padronale. Fu proprio da questo "casamento" (fig. 9), che presentava la tipica corte quadrata delle masserie tradizionali siciliane, che nacque Libertinia.

L'edificio, come si è già detto, proprio perché era un'antica masseria in disuso, presentava una suddivisione degli ambienti di tipo funzionale, in modo che il padrone potesse controllare dai suoi appartamenti le scorte agricole ed il lavoro dei suoi contadini. Nel 1927 il baglio ricadeva in uno stato di totale abbandono: il grande portone di accesso era grezzo ed informe, privo di toppe e chiavi, il tetto ricoperto di vecchie tegole e le pareti crepate e scrostate, la pavimentazione in mattoni di argilla era manchevole di qualche mattonella, ed infine le finestre erano tutte da rimaneggiare. L'edificio proprio per la sua mansione di "centro di controllo" presentava una stalla e un forno, una cucina, due camere retrostanti l'ingresso, un pollaio e due magazzini. Villareale Lo Verde, suggerì a Libertini di recuperare interamente la struttura ridefinendo gli usi degli ambienti già presenti.

Se si prende come riferimento la planimetria di Libertinia fornitaci da Guido Libertini, l'accesso alla masseria avveniva dalla parte nord della Via Quattro Novembre, che tagliava verticalmente il borgo. Valicata la soglia ci si trovava all'interno di un'ampia corte intorno alla quale erano disposti a nord il molino San Marco, le cui macine erano azionate da motori a scoppio Schaefer il cui «pulsare, sembra quasi scandire il ritmo della vita giornaliera del piccolo villaggio»,³¹⁴ producendo 30 quintali di farina al giorno; e due grandi magazzini utilizzati per la raccolta delle leguminose e del grano.

A Ovest, di fronte all'ingresso, vi erano quattro piccoli depositi da destinarsi ai prodotti ortofrutticoli ed una scala di accesso al piano superiore assegnato agli alloggi del padrone, e per questo da arredare con più gusto.

A sud erano disposti un ricovero per i lavoratori avventizi, i quali venivano ospitati per qualche giorno nel villaggio, durante periodi speciali come quello del raccolto; una *carreteria* ed un'officina per eventuali riparazioni dei mezzi a trazione animale o per le macchine agricole.

Infine, ad est vi erano un ufficio per la contabilità, in cui si teneva il conto della produzione e della vendita e delle possibili variazioni dei prezzi dei prodotti da introdurre nel mercato, ed una *ribetteria*

³¹⁴ G. Libertini, N. Prestianni, *Libertinia. Primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia attuata dall'On. Pasquale Libertini*, cit., p. 42.

termine con cui si indicava l'ambiente adibito alla produzione del pane da destinarsi agli abitanti della masseria. A questi ambienti corrispondenti tutti a funzioni di tipo gestionale dell'azienda agricola si aggiungevano nella parte nord grandi stalle per circa 40 bovini adulti, a cui era possibile accedere da un'apertura secondaria su Via Quattro Novembre. La stalla padronale presentava un soppalco da destinarsi a fienile ed un passeggiatoio in cui il custode poteva ricavare un giaciglio per la notte o porre un tavolino per i suoi pasti.

Alle spalle del baglio vi erano il pomario padronale, destinato ad alberi da frutto verdeggianti, in cui sarebbe stato possibile trascorrere ore liete e di festa. Su di esso si affacciava lateralmente una cascina distaccata, che prendeva nome di *latteria sociale*, in essa convogliava una parte della produzione vaccina che veniva poi trasformata in formaggi destinati al mercato di Ramacca. La struttura si suddivideva in sei vani ciascuno dei quali deputato ad una specifica mansione: vi era una sala destinata alla raccolta del latte, una cucina, una stanza per la salatura, ed una per la conservazione dei formaggi e due sale da destinarsi alla carbonaia e al deposito degli attrezzi. Lungo la Via quattro novembre, di fronte all'androne del casale si ergeva una rimessa per le macchine agricole e una grande stalla per gli avventizi.

Sulla strada intitolata a Benito Mussolini, che taglia da est ad ovest il villaggio, si affacciavano invece l'ambulatorio medico, la scuola con l'alloggio dell'insegnante, la caserma dei carabinieri, l'ufficio postale, le piccole botteghe del paese e la casa destinata alla vendita dei generi di privativa e i forni. Questi ultimi erano quattro e di forma circolare con diametro di 1,40 metri, la cui gestione era da affidarsi ad una delle famiglie coloniche tra quelle residenti più vicino ai forni, che avrebbe interamente gestito il funzionamento del forno ed i turni di cottura del pane dei vari abitanti.

Nel punto di incontro tra via Mussolini e Via Quattro Novembre si trovava la Piazza del Littorio, originariamente intitolata Piazza Libertinia, nome mutato in seguito all'incontro tra Libertini e Mussolini nel 1929. La piazza era decorata con maioliche di Caltagirone e presentava tre lapidi marmoree che celebravano le fasi cruciali della storia del Borgo. Il *tabularium* commemorativo (fig.10) si componeva infatti, della lapide in memoria del passaggio di proprietà delle terre dal comune di Caltagirone all'Onorevole Libertini, il decreto che sanciva il battesimo del Borgo e l'attribuzione del nome Libertinia, ed infine l'epigrafe dettata dal Duce, di cui era stato realizzato un busto bronzeo da collocarsi vicino all'iscrizione.

Le altre vie che disegnavano il reticolato del borgo, tagliandolo verticalmente e con una larghezza di 12 metri, possedevano tutte nomi "floreali": Via delle Zagare, Via degli Oleandri e Via delle Rose, nomi sicuramente scelti al fine di richiamare all'idea della città giardino a cui si ispirò Libertini. Tale tipologia urbana si caratterizzava per la presenza all'interno del centro abitato di grandi aree destinante al verde pubblico, che nel piccolo borgo si concentrarono nelle aiuole di Via delle Rose.

Esse oltre ad avere uno scopo decorativo e di ristoro per il colono, come ci viene detto da Libertini, dovevano presentare piante da frutto capaci di unire l'elemento decorativo a quello produttivo. Il richiamo alla città giardino sarebbe stato presente anche nella scelta di munire ogni casetta colonica di un cortile in suolo naturale in cui collocare filari di piante redditizie e siepi verdi a cura le mogli dei coloni. Le vie dividevano in borgo in tre parti e la loro sistemazione, secondo Villareale Lo Verde, doveva scandire la disposizione delle case coloniche a cui avrebbe fatto da sfondo la chiesetta del Villaggio e il Boschetto Arnaldo Mussolini costituito da una folta vegetazione di cactus, acanti, piante di ginestre, platani, mandorli ed eucalipti.

Le case erano originariamente raggruppate in tre lunghe fila da dieci (fig. 11), ed erano di tipo terraneo al fine di facilitare le mansioni campestri dei coloni, ed essendo tutte disposte a schiera presentavano una parete comunicante ed una suddivisione degli ambienti in: una camera di abitazione, un piccolo ripostiglio, una cucina, un pollaio con cortile, ed una toletta con pozzo nero. Questa ripartizione a seconda delle specifiche esigenze della famiglia colonica, nella sua fase realizzativa, poteva presentare alcune varianti legate alla dimensione e alla disposizione degli ambienti. A queste tre file di case ne venne aggiunta una quarta formata da cinque abitazioni coloniche a schiera dotate di un piano di elevazione. Ad esse per ciascuna dimora si aggiungeva una stalla capace di accogliere due bovini da lavoro ed uno da sella, per un totale complessivo di 60 animali da lavoro e 30 aratri capaci di condurre la produzione ad aratro su 12 ettari coltivabili. Altri 360 ettari sarebbero stati lavorati per mezzo di macchine agrarie più moderne fornite da Libertini e depositate nelle rimesse, le quali potevano essere utilizzate "solo per grandi lavori" in seguito ad autorizzazioni dei Tusa. La separazione della stalla dagli ambienti domestici, nonostante la povertà degli stessi, e la presenza di servizi igienici basilari, consentivano alla famiglia colonica di evitare quella pericolosa promiscuità assai diffusa in Sicilia nel primo Novecento e che spesso era causa del propagarsi di numerose malattie. Per rendere più gradevole e "pulita" la vita del contadino, in ciascuna cucina era prevista la presenza di due focolai con cappa e camino, ed una "portina con finestra". Anche alle aperture era affidato un ruolo importante, poiché una casa illuminata da luce naturale poteva essere percepita come più accogliente per i suoi abitanti. Gli edifici, sposando quanto stabilito dalla politica autarchica, erano tutti realizzati con materiali provenienti da cave locali, come nel caso della pietra arenaria e della malta di calce prodotta nelle fornaci di Canicattì e dallo stabilimento La Ferla di Augusta. La scelta della pietra arenaria era dovuta alla sua permeabilità alle acque pluviali e al suo costo relativamente basso (circa 1,20 lire per metro cubo). Il pavimento sarebbe stato mattonato con quadrelli di argilla da porsi su uno strato di malta cementizia e di calcestruzzo, le pareti intonacate ed il tetto fatto di travi e tegole di tipo tradizionale dal colore scuro. Per la realizzazione degli edifici secondo lo studio di Villareale Lo Verde sarebbe servito un muratore, un aiuto-muratore, due

manovali ed un ragazzo, i quali avrebbero dovuto realizzare 3,00 mc di muratura al giorno. Per ciascuno di essi era stato definito uno specifico compenso di 25 lire al giorno per il “capomastro”, 18 lire per l’aiuto, 13 lire per ogni manovale, e 11 per il ragazzo. Al salario andavano sommandosi tutte le spese per il trasporto ferroviario dei materiali, per il soggiorno e l’alimentazione dei lavoratori. Il calcolo così formulato portava a 80 lire il costo per la realizzazione di un mc di muratura, e faceva salire il preventivo per la costruzione dell’area residenziale a 437.860, 68 lire. La cifra comprendeva al suo interno anche 8.600 lire di assicurazioni contro infortuni sul lavoro e 42.936 lire per possibili spese impreviste.

Libertini teneva molto alla manutenzione delle “sue” case coloniche per questo, quando nel 1938 a dieci anni dalla loro realizzazione esse necessitavano di un rifacimento, chiese al ministro Tassinari di poter accedere a fondi statali. Questi aiuti però vennero negati, poiché i nuovi finanziamenti erano da destinarsi unicamente alle nuove costruzioni e non ad opere già presenti sul territorio, per la cui fabbricazione si era già beneficiato di precedenti aiuti pubblici.³¹⁵ Questa risposta dispiacque molto a Libertini che si vide costretto a provvedere con interventi minimi alla sistemazione delle case coloniche.

Altra comodità considerata imprescindibile per l’Onorevole era la fornitura di acqua potabile alla popolazione del suo borgo, poiché esso contava «800 abitanti [che] per provvedersi di acqua da bere devono percorrere vari chilometri di strade.»³¹⁶ Già dal 1927, insieme al suo progettista aveva, avviato la costruzione di un acquedotto che, con i 2.500 km di condutture di ghisa, poneva in collegamento le sorgenti di Mandre Bianche con Libertinia. Le ricerche di acqua, non si fermarono lì e anche nel 1928 riuscì ad ottenere un contributo di 33.940,35 Lire, pari ad un terzo della spesa prevista, per lo scavo di pozzi nella parte valliva dell’ex-feudo Mandre Rosse, lungo la linea ferroviaria. Qui vennero ritrovate acque sufficienti al sollevamento e alla “condottazione”, ma Libertini reputando che il numero dei suoi borghigiani sarebbe ulteriormente cresciuto avviò degli studi sul bacino del Dittaino. L’obiettivo risiedeva nell’ottenere le autorizzazioni necessarie per il monitoraggio e l’utilizzo delle possibili acque subalvee. Nel 1931 le ricerche erano ancora in corso come dimostrato dalla richiesta al Ministero dell’Agricoltura e Foreste di un contributo di lire 7.906,70 (ridotto a 6.500 lire)³¹⁷ per l’incremento della dotazione idrica del villaggio.

³¹⁵Il rifiuto della richiesta si trova in ACS, *Ministero dell’agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di bonifica in Sicilia, Catania M.P., miglioramenti fondiari nella provincia, eseguiti da privato con il contributo dello stato. Seconda parte dalla L-Z, (1926-1950)*, Iniziative di Miglioramenti fondiari del Senatore Pasquale Libertini, fald. 82, b.3, fasc.1, Lettera del ministro Tassinari 20 ottobre 1938, f.102.

³¹⁶ Ar.Tusa-Libertini, fald.21, fasc.1, Contributi statali nell’esecuzione di opere di irrigazione, Decreto provveditoriale n. 29, del 13 gennaio 1928.

³¹⁷ ACS, *Ministero dell’agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di bonifica in Sicilia, Catania M.P., miglioramenti fondiari nella provincia, eseguiti da privato con il contributo dello stato. Seconda parte dalla*

Libertini, come si legge in una relazione sulle condizioni di vita nel borgo, aveva anche promesso “il dono dell’intelletto” ai figli dei suoi coloni. Questi, infatti, iscrivendo i propri bambini nella scuola provvisoria che si apriva su Via Benito Mussolini, avrebbero ottenuto un duplice vantaggio: sottrarre i piccoli dalla terribile piaga dell’analfabetismo, e ricevere una casa colonica a Libertinia o nei suoi pressi. L’edificio presentava delle dimensioni molto ridotte, di circa 6,5 x 5 metri, suddiviso in due aule da destinarsi agli studenti e un cortiletto ricco di fiori e piante, in cui poter giocare. Al pian terreno vi era poi una scaletta chiocciola che conduceva all’abitazione dell’insegnante che si componeva di una cucina e di una camera da letto.

La prima docente che svolse il proprio servizio a Libertinia e che si occupò personalmente del censimento degli alunni e della loro collocazione all’interno dei gruppi dei Balilla e delle Piccole Italiane fu tale Santina Gioviale, notizia che apprendiamo dalla corrispondenza tra la stessa e il Libertini. La maestra aveva allestito all’interno della scuola anche una “bibliotheca locale” i cui libri erano giunti nel borgo in un grosso pacco ed erano stati tutti scelti dall’Onorevole. Si trattava di testi come alfabetieri, libri per imparare a contare, fiabe della tradizione italiana, e soprattutto opere illustrate che suscitassero l’interesse dei fanciulli verso il culto fascista. Per questo motivo i libri dovevano essere messi tutti “in bella vista su uno scaffalino”, così da suscitare l’interesse dei ragazzi, i quali potevano prendere in prestito le opere da leggere a casa. Nonostante i buoni intenti, molti erano i problemi burocratici per l’avviamento dei corsi di studio, infatti la scuola poteva aprire le proprie porte solo quando si sarebbe raggiunto il numero di 20 studenti di età superiore ai 6 anni. Motivo che spinse la Maestra ad avviare lunghi mesi di indagine tra le famiglie coloniche del borgo per poter capire il possibile numero dei futuri scolari. Inizialmente gli studenti furono poco più di 21, ma successivamente il loro numero si alzò a 35, suddivisi in 13 Balilla, 17 Piccole Italiane e 5 Avanguardisti.³¹⁸ Allo scopo di mantenere costante la frequenza degli alunni, la scuola prometteva tre premi annuali agli studenti più meritevoli, i quali potevano essere libri, giochi o cibi dolci. Si sarebbero premiati coloro che spiccavano per la propria cura personale ed igiene, e quanti avrebbero ottenuto i voti più alti agli esami finali. La scuola però non era alla portata di tutti, molti non potevano

L-Z, (1926-1950), Iniziative di Miglioramenti fondiari del Senatore Pasquale Libertini, fald. 82, b.3, fasc.1, Ricerca d’acqua a Libertinia, 14 luglio 1931, f. 201.

³¹⁸ È possibile desumere l’elenco dei nomi dei primi studenti di Libertinia alla data del 1° gennaio 1928, dall’elenco delle misure necessarie per il confezionamento delle loro divise. Le piccole Italiane erano: Boccaccio Francesca, Capuani Antonia, Cardile Maria, Cardile Lucia, D’Amico Caterina, Di Marco Maria, Ferrante Anna, Fragamone Diega, Furca Concetta, Giannone Rosalia, Giangravè Giuseppa, Giangravè Lucia, Gigliuto Nunzia, Lo Sardo Carmela, Scarpello Maria, Raccuglia Domenica, Valvo Angela. I Balilla erano: Cardile Francesco, Cupani Giuseppe, Di Marco Diego, Gangi Diego, Gangi Salvatore, Giangravè Giuseppe, Giannone Salvatore, Lo Sardo Alfonso, Lo Sardo Diego, Sgro Salvatore, Valvo Vincenzo, Ribaudò Giovanni, Rotondo Pietro. Infine, gli avanguardisti: Amico Angelo, Cavallaro Salvatore, Di Marco Luigi, Florio Antonio, Gangi Vincenzo. Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.9, *Fondazioni ed Istituzioni fasciste, Balilla-Piccole Italiane*, Misure per le Uniformi.

recarsi a lezione poiché impegnati nel lavoro dei campi o a badare al bestiame, ed altri vivendo nelle casette sparse del latifondo e non a Libertinia, durante le piovose giornate invernali non potevano andare a scuola per le grandi distanze da percorrere. Proprio la maestra Gioviale, in una sua lettera lamenta questo problema, poiché malgrado i suoi tentativi di fare lezione con regolarità, spesso gli alunni arrivavano con molto ritardo in aula, e al suono della campanella la classe non era mai al completo. Ciò ovviamente rallentava molto il percorso di alfabetizzazione, a cui si univa anche il disagio di non possedere il materiale sufficiente, come carta, penne e abecedari, per poter sviluppare a meglio il programma scolastico fornito dall'Ente Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. Fu proprio grazie all'interesse di questo Ente che nacque la scuola "Giovanni Verga" di Libertinia, la scelta del nome era da ricondursi alla straordinaria capacità con cui lo scrittore catanese aveva narrato la vita dei campi in Sicilia. La dedica a Verga viene testimoniata da più pagine di corrispondenza tra Libertini e Vitale Chiolant, Ispettore dell'Ente Nazionale degli interessi del Mezzogiorno, in cui i due discorrevano in merito alle fattezze che avrebbe dovuto avere la targa da porsi sull'ingresso della Scuola rurale Giovanni Verga.³¹⁹ Nel testo di Guido Libertini però la medesima scuola assume il nome di Scuola Gustavo Mariani (fig. 12), giovane martire fascista posto a modello del sacrificio che ogni individuo era chiamato a compiere per la propria Patria; il nuovo nome rientrava inoltre in quella necessità educativa ed autocelebrativa veicolata dal Regime.

L'organizzazione delle istituzioni fasciste dei Balilla e delle Piccole Italiane, non fu semplice a causa della miseria in cui riversavano molte delle famiglie del Borgo che rendevano difficile il pagamento della quota di tesseramento e l'acquisto delle divise. Proprio la maestra Gioviale confessava in una lettera indirizzata a Libertini la difficoltà dell'impresa, essa infatti scriveva:

come parlare di fare loro abitini se manca il necessario? Per fare frequentare la scuola a una bambina sono stata costretta a regalarle una vestina. Queste sono le tristi condizioni.³²⁰

Le parole unite alla necessità di ascrivere la propria bonifica all'interno della più grande disegno della colonizzazione Fascista, spinsero l'Onorevole a fornire personalmente, pagando ben 517,90 lire, tutte e 35 uniformi dei piccoli fascisti. La maestra ebbe cura di appuntare le misure necessarie al confezionamento degli abitini da consegnarsi all'inizio del nuovo anno scolastico. La vita all'interno della scuola, dopo le iniziali difficoltà, proseguiva serenamente e i suoi alunni (50 al 1931) conseguivano risultati discreti.

³¹⁹ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.14, Scuola Rurale Giovanni Verga, Lettera inviata da Libertini All'Ente per gli interessi del Mezzogiorno, 28 maggio 1928.

³²⁰Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.9, *Fondazioni ed Istituzioni fasciste, Balilla-Piccole Italiane*, Lettera della maestra Santina Gioviale a Pasquale Libertini, 19 marzo 1928.

Il crescente numero degli studenti, rese necessaria la costruzione di una nuova scuola che essendo “rurale” indusse Libertini a scrivere all’amico Giacomo Acerbo, pregandolo affinché il Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste prestasse il proprio aiuto finanziario nella realizzazione di una scuola dotata di più ampio giardino e di una palestra, ma anche di aule più spaziose e luminose per i quei bambini destinati a popolare le campagne siciliane. La risposta di Acerbo non tardò ad arrivare, egli infatti spiegò all’Onorevole che simili lavori non potevano considerarsi ad opera del suo Ministero poiché non riguardavano la bonifica integrale in senso stretto, così da invitarlo a rivolgersi al Ministero dell’Educazione Nazionale. La risposta che da quest’ultimo giunse a Libertini fu che, trattandosi di “scuola provvisoria” o non classificata, cioè una di una scuola gestita da enti culturali delegati dallo Stato, e dotata soltanto di un corso di istruzione inferiore, non poteva essere concesso alcun aiuto per la costruzione del nuovo edificio.³²¹

Non molto lontano dalla scuola si trovava l’ambulatorio medico, con il tipico armadietto farmaceutico, l’ambiente, suddiviso in una piccola anticamera ed un ambulatorio, fu attivo a partire dal 1929. Esso veniva frequentato due volte la settimana dal dottor Salvatore Ingrassia, primo medico condotto della vicina Giumarra,³²² il quale aveva il compito di provvedere non solo ai malati del borgo ma anche ad un controllo della loro igiene personale al fine di contrastare possibili epidemie. Non ci sono informazioni in merito alla presenza di un’ostetrica nel borgo, aspetto dovuto forse alla tendenza delle contadine più anziane a soccorrere le gestanti in caso di bisogno, e all’assenza di un tipo di assistenza sanitaria interna simile a quella di cui si doteranno i borghi a partire dagli anni Quaranta. Circa il lavoro del dottor Ingrassia, fatta eccezione per qualche medicazione e punto di sutura causato da incidenti nei campi, la principale cura da lui somministrata ai borghigiani era il chinino in compresse, durante la stagione estiva poiché essa rappresentava il momento di massima diffusione della malaria. Questa malattia colpiva soprattutto le aree limitrofe alla stazione ferroviaria, costituendo un ostacolo ai commerci dello scalo ed un grave problema per la salute dei contadini impiegati nelle colture di quelle zone.

Difronte all’ambulatorio era stato inaugurato nel 1928 un ufficio poste e telegrafi, anche in questo caso gli ambienti dell’edificio erano molto piccoli, e destinati allo smistamento e distribuzione giornaliera della posta che dai paesi vicini giungeva al Borgo. La nascita di tale ufficio era da ricondursi alle richieste avanzate dai quasi 280 borghigiani risiedenti a Libertinia ed impiegati nelle opere di bonifica. Costoro, infatti, necessitavano di una collettorina in cui poter raccogliere risparmi, frutto della faticosa vita nei campi, e di un ufficio postale che evitasse loro di perdere intere giornate

³²¹ Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.14, Scuola Rurale Giovanni Verga, Lettera di risposta del Ministero dell’Educazione Nazionale, 9 aprile 1931.

³²² Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.3, Assistenza sanitaria, Designazione del medico condotto, 26 maggio 1929.

di lavoro per recarsi a Catenanuova o Agira a ritirare la corrispondenza e fare operazioni di vaglia postale. Se si considera che il villaggio più vicino era Raddusa con i suoi 12 km, da percorrere a piedi o a cavallo, appare natura la richiesta che venne mossa dall'Onorevole per l'attribuzione di un simile servizio alla sua Libertinia. Giocavano a favore della sua richiesta, la vicinanza alla stazione "Saraceni" lungo la via ferrata Catania-Castrogiovanni, che con la sua fermata garantiva la possibilità di far giungere velocemente le lettere ed i telegrammi al Borgo. Le richieste avanzate dall'imprenditore vennero facilmente accolte, così egli ottenne la collettoria postale richiesta. Ciò però non fu abbastanza e dopo un solo anno, nell'agosto del 1929, in una lettera indirizzata al Direttore Provinciale delle Poste e Telegrafi di Catania, Libertini segnalava l'insufficienza del servizio, specialmente per l'emissione e pagamento dei vaglia postali e per il servizio di raccolta dei risparmi. Per tale ragione, impugnando il r. d. 29 marzo 1928, n. 763, richiese che la collettoria venisse trasformata in Agenzia per i Servizi Postali, promettendo di provvedere da sé ad ogni spesa che fosse stata necessaria a tale modifica e all'avvio dell'impresa. In cambio la Direzione Provinciale doveva garantire la presenza di un portalettere rurale a servizio esclusivo di Libertinia. Questi oltre ad occuparsi del trasporto dei sacchi di corrispondenza da e verso il borgo, doveva smistare le lettere e consegnarle ai singoli destinatari sparsi nelle tenute dell'ex feudo Mandre Rosse. Libertini nella sua richiesta si era fatto portavoce delle lamentele dei contadini, i quali si sentivano isolati dalla vita dei centri maggiori da cui essi venivano, e desideravano poter tenere un più frequente contatto con le proprie famiglie d'origine. La richiesta di Libertini venne accolta e la sua collettoria divenne nel 1930 un'Agenzia Postale capace di servire l'ampio bacino di utenza di Libertinia.³²³

Gli edifici fin qui descritti, erano tutti molto semplici, dal carattere fortemente funzionale, e fatta eccezione per il *tabularium*, e le sue maioliche di Caltagirone, privi di particolari decorazioni artistiche. Questa semplicità tipica dell'architettura rustica presentava però accorgimenti tali da rendere la vita del contadino di Libertinia più agiata se paragonata a quella dei restanti lavoratori della valle del Dittaino. Proprio perché a ciascun ambiente era attribuita una specifica mansione non c'era spazio per abbellimenti superflui, gli unici ammessi erano quelli che le mogli dei coloni sceglievano di apportare all'interno delle proprie dimore.

La ricerca di uno stile misurato e mirante a ordinare le singole mansioni del borgo emerge anche dalla planimetria del Villareale Lo Verde. Egli attraverso Via Benito Mussolini, le cui case erano ordinate in modo perfettamente simmetrico, suddivideva il villaggio tra il centro produttivo e organizzativo della vita economica e l'area residenziale; senza però rinunciare alla presenza diffusa del verde è all'effetto di quinta scenografica che caratterizzò i borghi del decennio successivo. In

³²³ La creazione della Collettoria Postale e della sua trasformazione in Agenzia Postale è testimoniata in Ar.Tusa-Libertini, fald.23, fasc.15, *Regia Posta-Collettoria postale, servizio nel Villaggio*.

questo caso gli elementi scenografici di Libertinia, che facevano da sfondo alle case coloniche a schiera e si trovavano nella parte più alta del rilievo erano il “Bosco del Littorio” poi rinominato dal Libertini “Bosco Arnaldo Mussolini”, e la chiesetta dedicata alla Vergine della Provvidenza.

L’edificio sacro, posto sul punto più alto del borgo, si ispirava per le sue forme alla Cappella quattrocentesca che Alvaro Paternò fece costruire nel piccolo villaggio etneo di San Gregorio. Essa per la sua funzione religiosa presentava materiali di costruzione più pregiati ed elementi ornamentali che la rendevano sicuramente il luogo architettonicamente più interessante di Libertinia. La struttura si costituiva di un unico grande vano di 10,5 m x 5, capace di accogliere al proprio interno 200 fedeli. L’iniziale disegno di Villa Reale Lo Verde prevedeva l’utilizzo della pietra di Comiso, materiale robusto, ma pregiato nonostante la sua semplicità. L’intera facciata e le pareti interne dovevano intonacarsi con tinte dai colori tenui, mentre soltanto l’abside prevedeva una copertura in stucco. Infine, il pavimento doveva essere realizzato con marmo a brandelli, ed il tetto con grosse travi dai colori intensi. Alla realizzazione del progetto però subentrarono altri due artisti: l’architetto Sebastiano Agati e l’illustratore ed archeologo Rosario Carta, personaggi di cui era ampiamente riconosciuta la grandezza professionale ed artistica. Entrambi, infatti collaborarono con Paolo Orsi in alcuni grandi scavi compiuti sulle necropoli in Sicilia da cui nacquero opere come *Notizie dagli scavi di antichità*.

Nella vicenda di Libertinia avvenne che Agati curò il disegno dell’altare, della porta e delle finestre interne alla chiesa, ma oberato dai troppi impegni, non potendo seguire i lavori, consigliò all’Onorevole di rivolgersi al collega Carta. Libertini fu felice di quel “passaggio di consegne” soprattutto perché conosceva la maestria del disegnatore e la sua vastissima conoscenza della storia dell’arte. È proprio a Carta che si deve il prospetto della chiesa, che venne da lui abbozzato (fig. 13 e 13.1) in una lettera inviata al suo committente l’8 marzo 1929. I tratti distintivi dell’edificio sarebbero stati la lunetta policroma, e gli spigoli bianchi e neri, i quali avrebbero creato un magnifico contrasto con il tenue color bianco o grigiolino da utilizzare per la facciata. Internamente invece egli suggerì di dipingere le pareti di giallo aurorato che, unite ad un piccolo altare marmoreo e ad un pavimento a piastrelle monocromatiche di «colore grigio ed incorniciati con un fregio molto sobrio, per esempio, un meandro semplice o un motivetto a palmette»³²⁴ rivestivano di semplice eleganza l’ambiente sacro. Carta suggerì però a Libertini di preferire un pavimento a mattoni rettangolari di colore rosso-gialletto molto pallido o di colore grigio. Per il tetto invece le travi lignee dovevano essere spalmate con olio di lino crudo, così da ottenere una tinta che si sarebbe scurita nel tempo, evitando eccessi di colore.

³²⁴ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.6, *Chiesa progetto e costruzione*, Lettera di Libertini alla fabbrica Cementi Fratelli Inserra, 11 aprile 1929.

La chiesa presentava due torri, una da destinarsi ad un piccolo campanile e l'altro ad un orologio marmoreo, che venne commissionato da Libertini alla Orologi da Torre del Cav. Michelangelo Canonica, che suonava le ore e i quarti, con il quadrante in marmo e i numeri in piombo dal diametro di 1 m.³²⁵ A questa linearità degli esterni corrispondeva un arredamento coerente con l'idea della chiesa contadina, cioè privo di troppi fronzoli che distogliessero il contadino dalla preghiera. Le vetrate dovevano essere di vetro cattedrale giallo tenue, e vennero commissionate alla ditta Vetrate e Mosaici d'arte di Giuseppe Di Giovanni. Sull'Altare era posta una tela dipinta dal pittore Mario Vaccaro, questa venne posta sull'altare il giorno di Pasqua del 1930 e raffigurava la madonna della Provvidenza con il bambino Gesù. La consegna del quadro venne accolta con grande gioia dei borghigiani, i quali ci dice Libertini pregavano affinché «proteggano e benedicano sempre il Villaggio e le genti che lo abitano e lo abiteranno, le messi e tutti i frutti della terra»³²⁶. La lunetta della chiesa (fig.14), da realizzarsi a mosaico e raffigurante la Vergine con in braccio il bambino, venne affidata alla Veneziana Castaman Murano, sebbene la trattativa sul prezzo della stessa durò circa due mesi e alla fine costò a Libertini 1.250 lire. Dalla contrattazione per il prezzo emerge come ogni elemento grafico inserito all'interno della lunetta ne aumentasse il prezzo, ad esempio l'aggiunta di abitini al Gesù bambino e di fiori e frutti nella cornice lo avrebbe innalzato a 1.400 lire, così Libertini tentò di ridurlo a 1.000 lire, per accordarsi infine ad un prezzo mediano e conveniente per entrambi.

Come si è già detto, la chiesetta era stata dedicata alla Vergine della Provvidenza, anche se inizialmente Libertini aveva espresso al caro amico Monsignor Romolo Genuardi, il desiderio di porre la chiesa sotto il patrocinio di S. Francesco d'Assisi. Libertini non spiega il perché di questa preferenza, forse dovuta anche alla voglia di creare un richiamo la vicina Grotta di San Francesco, in cui era posta una statua lignea del Santo scolpita da "oscuri artisti della Val Gardena", e su cui era inciso il Cantico delle creature. San Francesco con la sua vita votata all'umiltà e alla povertà, incarnava bene anche l'ideale della vita modesta, fatta di piccole gioie a cui dovevano aspirare i contadini di Libertinia. Nella sua risposta il Monsignore spiegò il perché fosse necessario preferire la Vergine al Poverello di Assisi, dicendo:

In cielo non vi sono gelosie e la Vergine SS. sarà anche glorificata nella gloria, che vien data al suo servo fedele S. Francesco d'Assisi. Mi permetto però di fare notare che trattandosi di una Chiesa, che sarà sola nel villaggio, dal punto di vista educativo del popolo la mia proposta [di intitolazione alla

³²⁵ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.11, *Orologio Pubblico*, Orologi da Torre del Cav. Michelangelo Canonica,

³²⁶ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.6, *Chiesa progetto e costruzione*, Appunto di Libertini, Pasqua 1930; da una lettera inviata da Rosario Carta, sembra inoltre che sia stato proprio l'illustratore a suggerire a Libertini di commissionare una tela di forma rettangolare con su rappresentata l'immagine di una Madonna in posizione eretta. Il suggerimento nasceva dal fatto che un'opera di tale forma con figura eretta riempiva meglio la scarna parete posta sopra l'altare, e catturava facilmente lo sguardo dei fedeli.

Vergine] potrebbe avere un valore: ed il punto di vista educativo sarebbe nella pratica dimostrazione al popolo che dopo il culto di adorazione alla Divinità un culto specialissimo si deve alla Madre di Dio e poi ai santi tutti.³²⁷

Quindi, sebbene non vi fosse una gerarchia in cielo, essa era però indispensabile sulla terra per il suo fine educativo. Il Monsignore non esclude la possibilità di dedicare la chiesa ad entrambi, opzione che però Libertini rifiutò per paura di creare confusione tra quanti avrebbero chiamato la chiesetta “della Vergine” e quanti “di San Francesco”. Un buon compromesso sarebbe stato intitolare la chiesa alla Madonna e realizzare al suo interno un altarino da dedicarsi al Santo, sullo spiazzo prospiciente la stessa (chiamato Spiazzo San Francesco), infine, sarebbe stata eretta una sua statua bronzea.

La chiesetta nel 1928 era nel pieno della sua costruzione, e Libertini iniziava già a ricercare delle figure religiose che avrebbero garantito l’esercizio del culto nel Villaggio. In particolare, egli aveva elaborato un contratto “lavorativo” in cui il parroco, assegnato al borgo, si sarebbe impegnato a garantire tutte le messe dei giorni festivi, dal 15 novembre al 15 giugno, di ogni anno, per 3 anni. Il religioso una volta stabilita la sua residenza a Libertinia, avrebbe ricevuto un pagamento di cento lire mensili e pasti gratuiti ogni giorno, restando libero di servire messa in altri luoghi nei giorni non festivi. Al sacerdote sarebbe stato affiancato un frate, il quale (anch’egli residente nel borgo) doveva provvedere al buon funzionamento della sacrestia, e alla pulizia della chiesetta e di tutti gli oggetti sacri in essa contenuti. Libertini pubblicò un annuncio «per ricerca del personale»³²⁸ religioso a cui in molti risposero, anche grazie alla fama che gradualmente il suo progetto di colonizzazione aveva ottenuto nelle vicine provincie di Siracusa e Catania. Ad esempio, vi fu fra Crisostomo Baglieri, residente della vicina Giardinelli che, trovando conveniente il contratto del Libertini e volendo portare la parola di Dio tra quelle anime così sole, richiedeva che tutta la sua famiglia si trasferisse insieme a lui, e che venisse donata o data in concessione una piccola parte di terra ad un suo nipote. Libertini rispose rifiutando le richieste del frate, poiché il nipote poteva essere accolto nel villaggio solo se in cambio avesse accettato di firmare il medesimo contratto a colonia di 29 anni a cui avevano aderito tutti gli abitanti del Borgo. Tra le varie richieste vagliate, la scelta di Libertini alla fine ricadde su Don Matteo Lanza originario di Francofonte, in quanto questi accettava ogni condizione stabilita dal contratto dell’Onorevole. Unica postilla riguardava la paura del Sacerdote di potersi ammalare di malaria, nei mesi in cui essa era più diffusa nel Borgo, così richiese di potersi trasferire in un luogo non troppo lontano da Libertinia nel periodo estivo, per salvaguardare la propria salute. Libertini non era del tutto d’accordo con questa richiesta, ma concesse al sacerdote di trasferirsi per qualche giorno

³²⁷ Ar.Tusa-Libertini, fald.22, fasc.6, *Chiesa progetto e costruzione*, Lettera del Mon. Romolo Genuardi, 7 giugno 1929.

³²⁸ È proprio Libertini a darci questa informazione in un suo appunto privato, purtroppo però non ci viene detto su quale rivista questo venne pubblicato.

in un paesino limitrofo a sua scelta, a patto che tornasse il giorno prima delle funzioni sacre così da non “recare troppo danno alle anime” dei borghigiani.

Il trasferimento del Lanza non fu però immediato poiché egli apparteneva alla diocesi di Noto, e quindi necessitava di un nullaosta da parte del proprio Vescovo e di un’approvazione del Vescovo di Caltagirone. La pratica fu lunga e costrinse Libertini ad intervenire in prima persona affinché tutto andasse secondo quanto da lui desiderato, così dopo alcune epistole inviate a Monsignor Bargiggia e al completamento della chiesa, nel gennaio del 1930 finalmente Don Lanza si trasferì a Libertinia. Bisogna ricordare però come nel novembre dell’anno precedente i lavori della chiesa erano quasi completi e tutti gli oggetti sacri erano stati già acquistati, forse fu proprio questo che indusse Libertini ad accelerare le pratiche per la benedizione della Chiesa e per insediamento del nuovo Parroco. A ciò si univa anche la presenza di molti «bambini da battezzare e gente da maritare»³²⁹ e donne che avevano bisogno di ascoltare la parola di Dio. Il 15 dicembre del 1929, la Parrocchia di Libertinia venne finalmente benedetta, dal Monsignor Salvatore Fazio, così da essere aperta al culto.

La magnanimità di Libertini, che da solo avevo costruito un intero villaggio e dato ristoro alle anime dei suoi contadini, nel 1930 era ormai conosciuta ovunque. L’impresa, infatti, indusse un frate del Convento dei Cappuccini di Calascibetta a chiedere in concessione un pezzo di terra, pagando un tributo annuo, per la costruzione di un convento di frati cappuccini, i quali avrebbero potuto aiutare il sacerdote alla gestione della Parrocchia del Borgo. Libertini rispose dicendosi felice di un simile progetto che avrebbe sicuramente giovato al suo villaggio, sebbene rimanessero a suo dire alcuni nodi da sciogliere, dovuti soprattutto alle somme da destinarsi ad una simile impresa. L’imprenditore infatti non poteva sobbarcarsi una tale spesa, e quindi chiedeva al frate se già disponesse per intero della somma necessaria alla costruzione del convento; inoltre, era fondamentale che il frate si recasse a Libertinia per rendersi conto delle fattezze dei luoghi e scegliere di persona dove poter ubicare il convento. In realtà da una lettera successiva si apprende come il convento non venne mai realizzato poiché la richiesta del frate era rimasta sconosciuta ai suoi superiori, i quali non acconsentirono a tale “eccesso di zelo” poiché privi delle cifre necessarie.

Il borgo con le sue forme semplici e la genuinità dei suoi abitanti aveva inaugurato una epoca di «dolce e santa vita nei campi»³³⁰ a cui i grandi latifondisti siciliani si sarebbero dovuti ispirare.

³²⁹ Queste parole sono in un documento privo di Autore in Ar.Tusa-Libertini, fald 24, fasc.2, *Libertinia stampe varie*.

³³⁰ Ivi.

Fig. 8, Planimetria di Libertinia, 1934

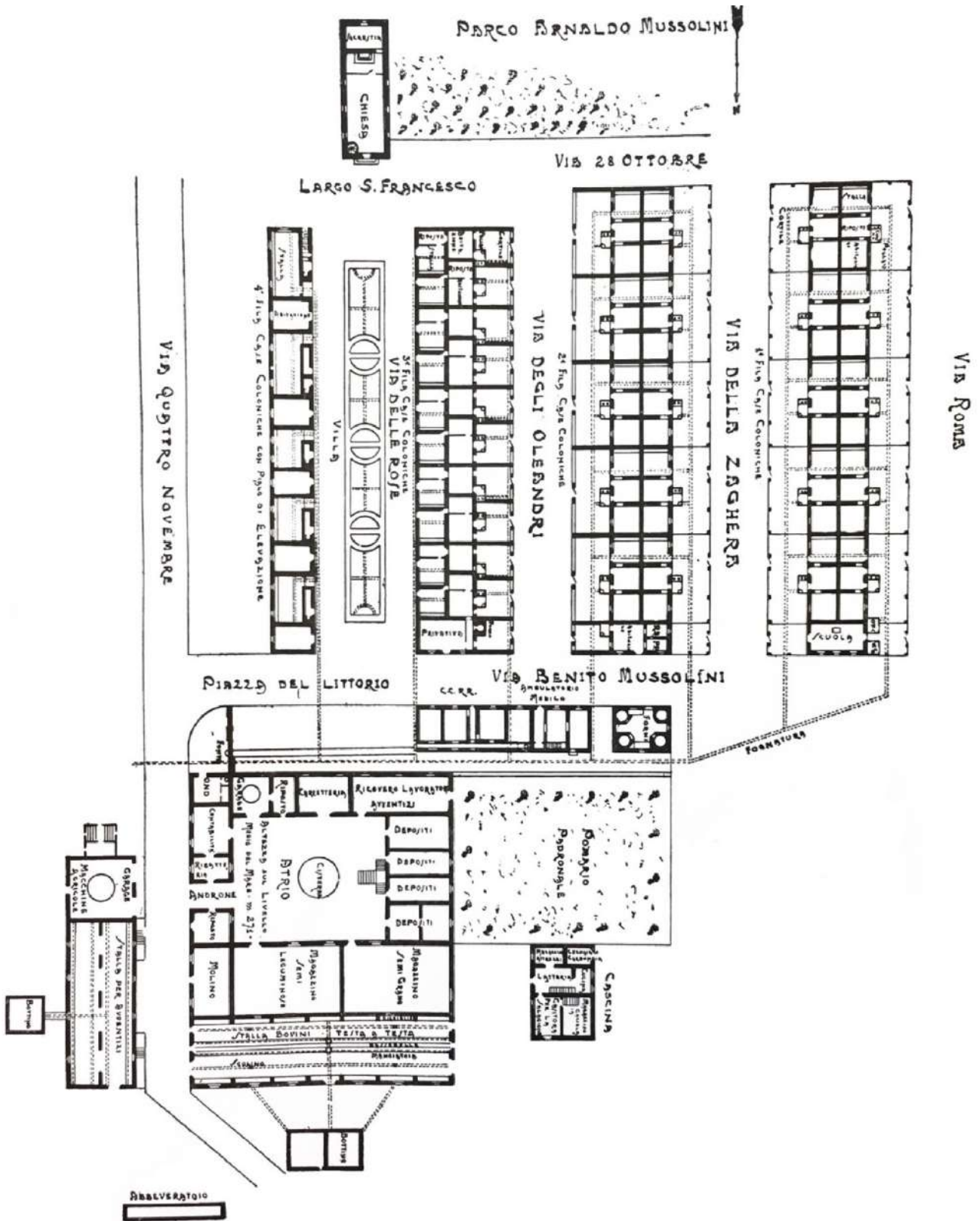


Fig. 8.1, Nucleo originario di Borgo Libertinia, 2022

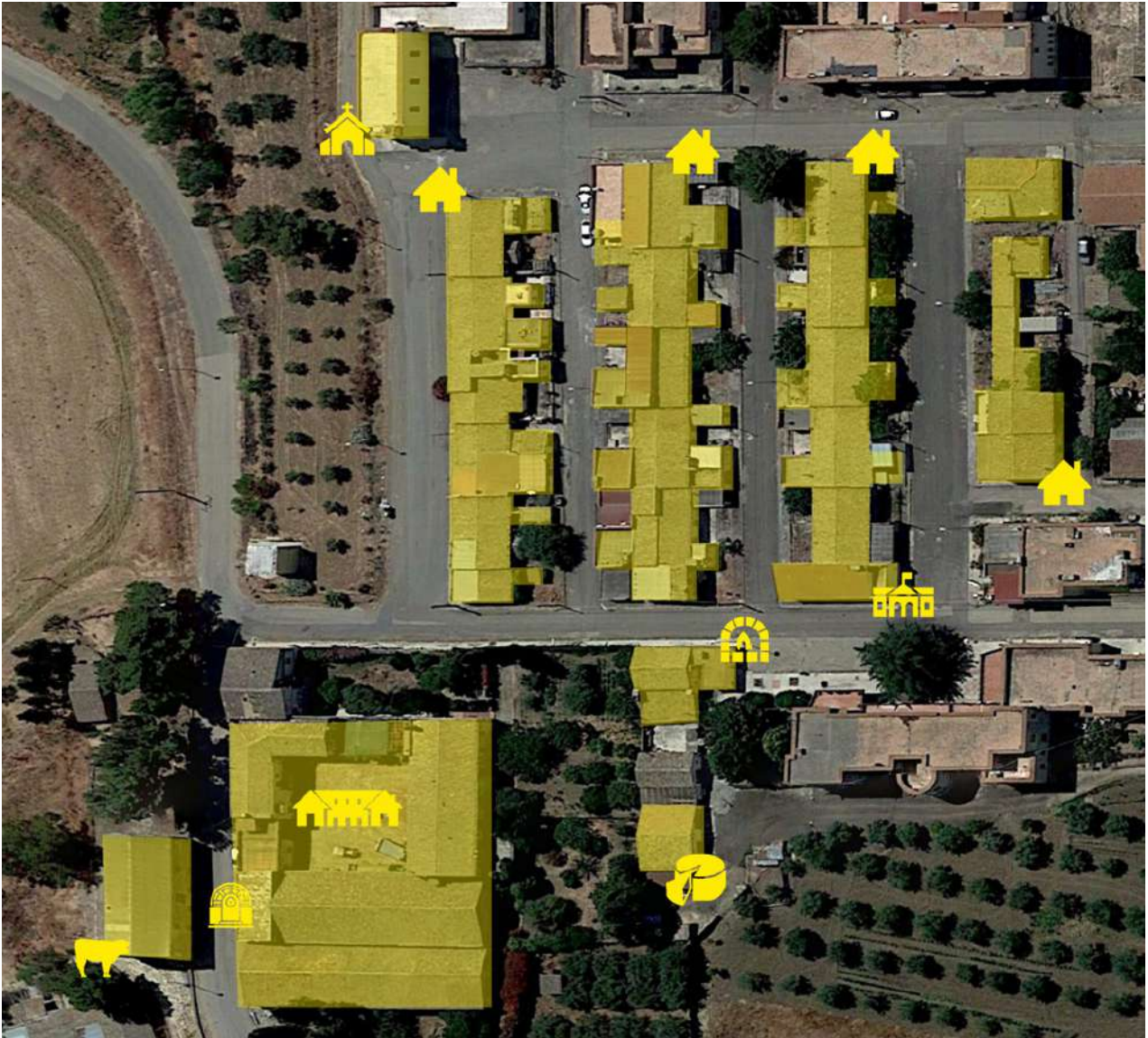


Fig.9; 9.1, Viste sul “casamento” di Libertinia, gentilmente concesse della Famiglia Tusa

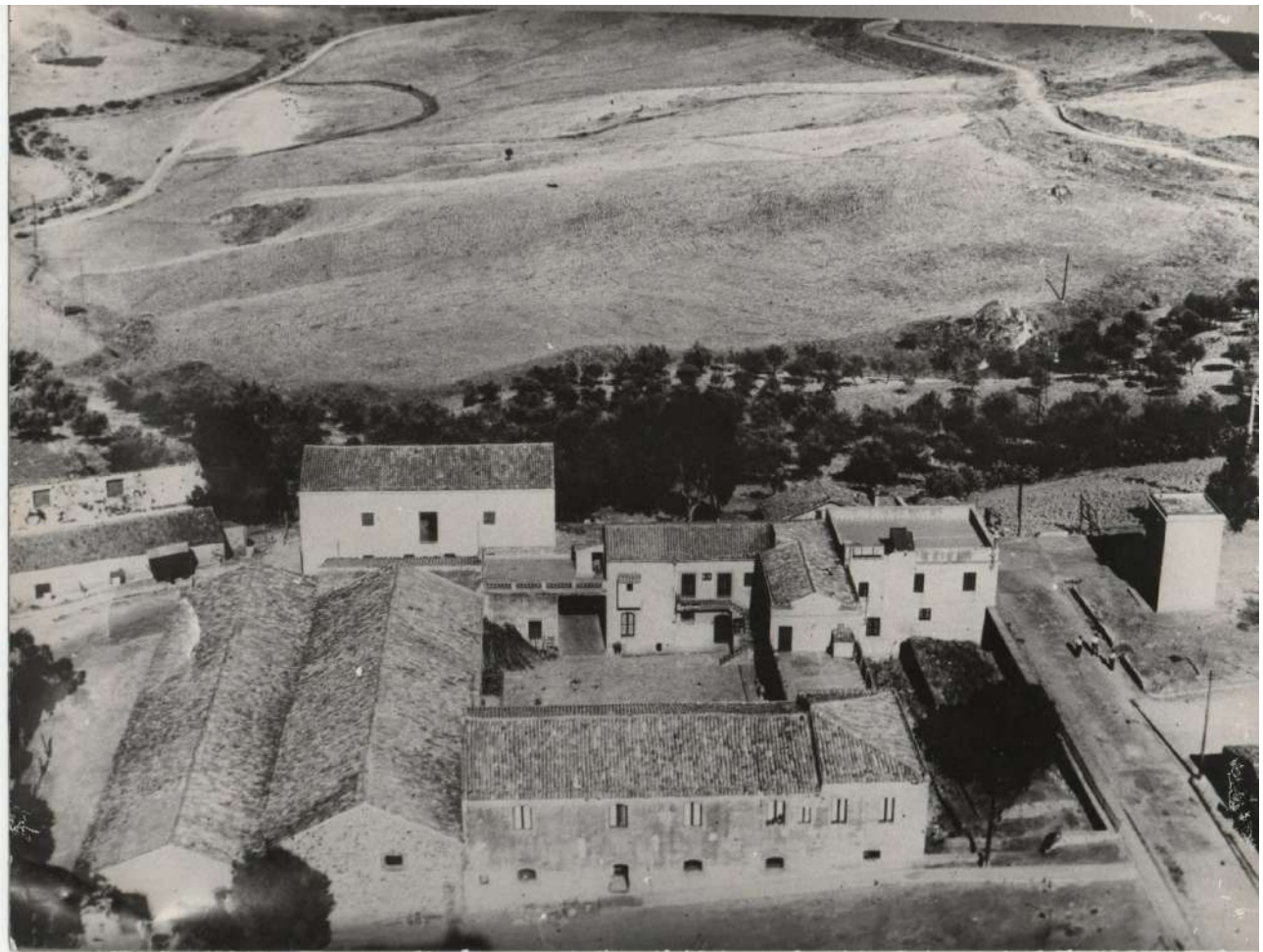


Fig. 10, *Tabularium* di Libertinia con Lapidi Commemorative, Famiglia Tusa.



Fig. 11, Studio di Villa Reale Lo Verde delle Strade di Libertinia, Archivio Tusa-Libertini

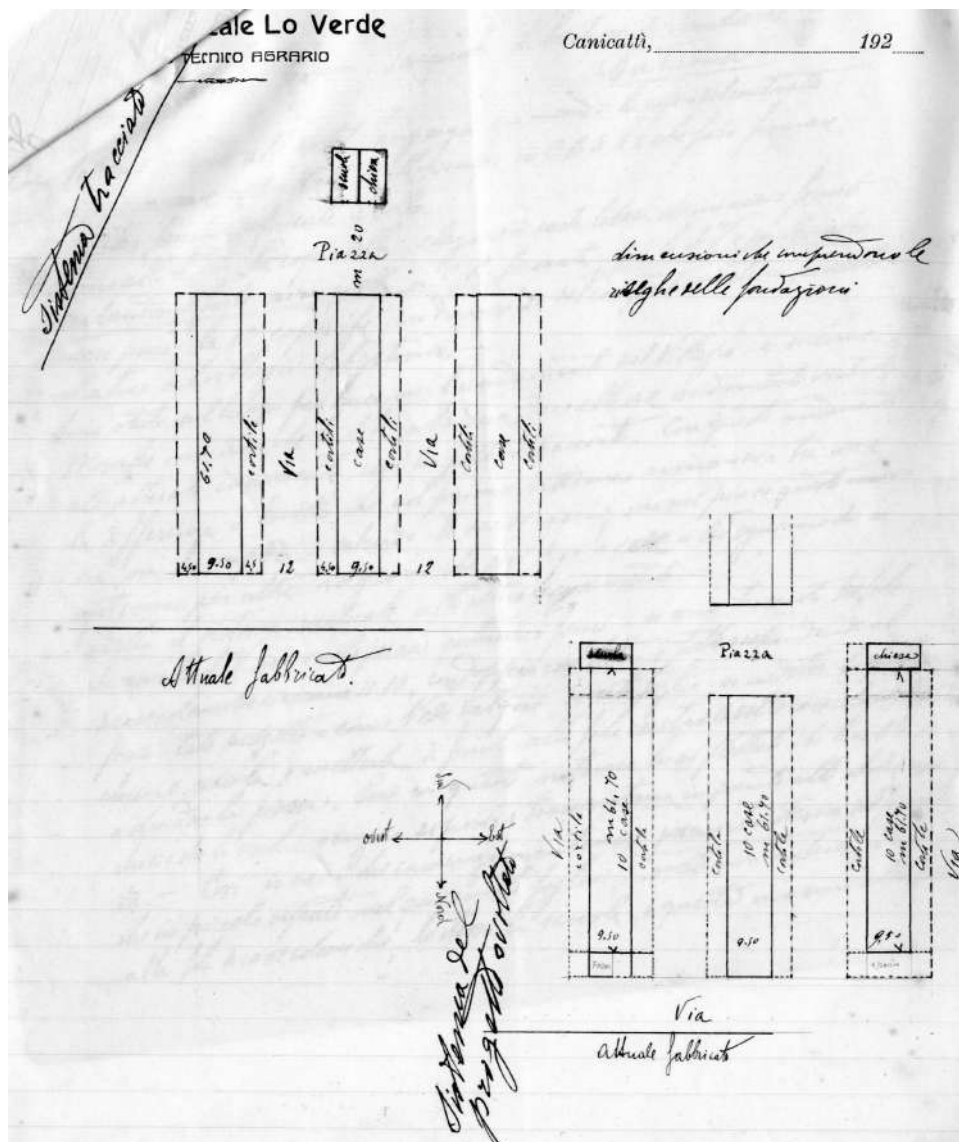


fig. 12, Scuola provvisoria Gustavo Maraini, Famiglia Tusa



Fig.13, Schizzo di Rosario Carta della chiesa del Borgo, Archivio Tusa-Libertini

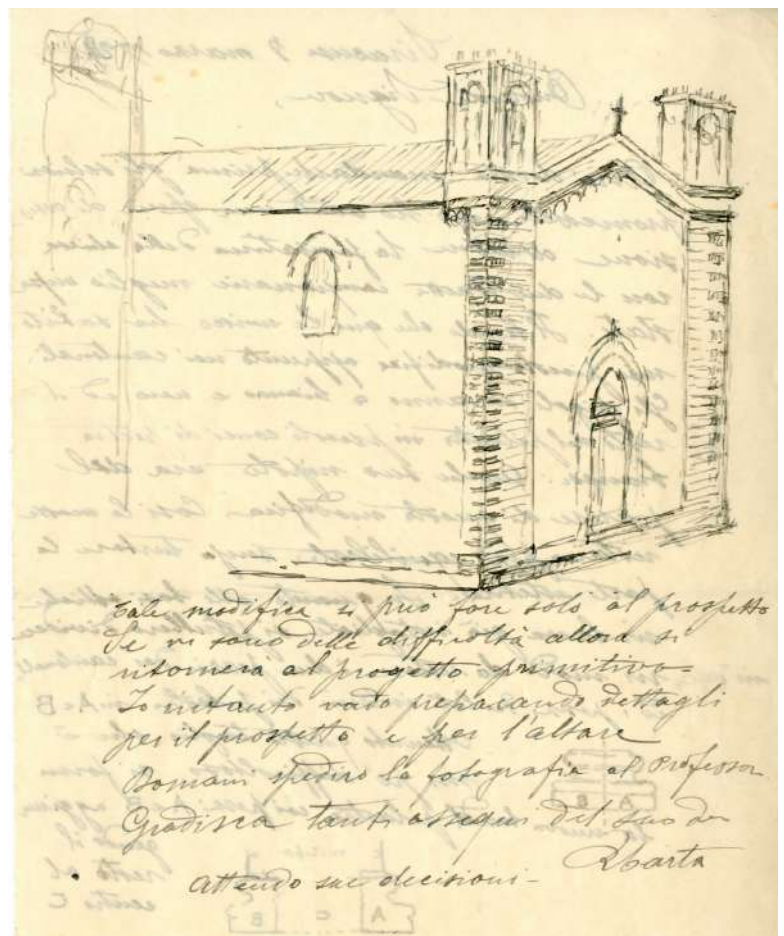
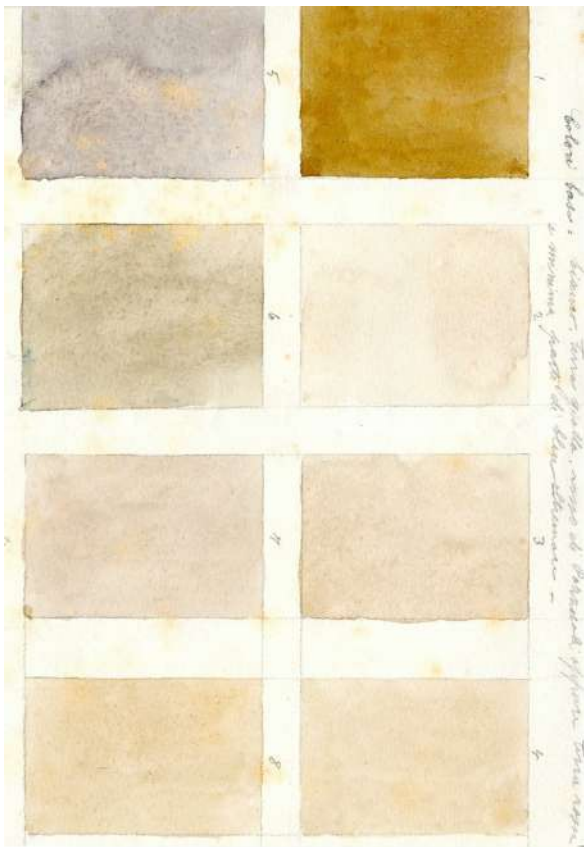


Fig. 13.1; 13.2, Vedute della Chiesetta di Libertinia, Famiglia Tusa



Fig. 14, Lunetta commissionate da Libertini per la chiesa, Archivio Tusa-Libertini



2.4 «A Libertinia si troverà superbamente bene»:³³¹ il borgo vissuto tra testimonianze culturali ed artistiche.

Per l'Onorevole Libertini il suo Borgo era un vero fiore all'occhiello, non mancava occasione che lo spingesse ad invitare amici illustri, deputati e senatori a recarsi in visita nella sua Libertinia. Fu soprattutto in seguito all'incontro avvenuto con Mussolini, nell'aprile del 1929, e alla nuova politica ruralizzatrice degli anni Trenta, che il piccolo borgo e il suo fondatore vennero celebrati dalla stampa nazionale. Vi fu chi come Colombo tra le pagine della rivista «Vie d'Italia» definì Libertinia:

[...] ottimo principio sul cammino che si spera lungo e fruttifero, d'una volenterosa redenzione della terra attraverso un ritorno degli uomini al suo grembo sicuro e con l'usbergo dei nuovi ed efficaci patti agrari.³³²

Parole che riempivano di orgoglio l'Onorevole, il quale raccolse in una carpetta decine di articoli ed interviste, apparsi su riviste locali e nazionali. Molte testate definivano la sua Libertinia un "miracolo" fascista, segno del grande cambiamento che era in corso nella nuova Sicilia voluta dal Duce.³³³ Fu in particolare Virginio Gayda, influente giornalista di Regime e direttore del «Giornale d'Italia», che nel suo *Problemi Siciliani* rese ufficialmente Libertini l'esempio per eccellenza del "latifondista illuminato". Gayda nel 1937 scriveva nel pieno del rinnovato interesse del Fascismo verso la questione meridionale, e la scelta di ergere Libertinia a modello sposava pienamente gli intenti della propaganda rurale voluta dal Duce e dal suo Governo. Infatti, all'onorevole spettava l'eccezionale merito di aver sottratto le terre siciliane alla malaria, alla mafia e all'abigeato, consegnando alla

³³¹ Queste parole si trovano in una lettera di invito inviata da Libertini a Don Matteo Lanza nel 1928.

³³² A. Colombo, *Opere pubbliche in Sicilia*, «Le vie d'Italia», 6(1932), p.354.

³³³ V. Ullo, *Nasce una nuova Sicilia*, «Le vie d'Italia», 11(1939), p.651.

Nazione terre produttive e agli abitanti del borgo e delle campagne limitrofe un punto di riferimento economico, sociale e religioso. Libertini aveva infatti dato “terra, acqua e casa” a quanti invece erano abituati a vite di rassegnata miseria in squallide baracche.

L’interesse suscitato non riguardò soltanto la stampa, ma anche alcuni intellettuali che videro nel borgo un singolare oggetto di studio, anche sulla scia di quella generale “riscoperta” del mondo rurale e del suo folklore che interessò il dibattito culturale degli anni Trenta e Quaranta. Iniziarono, infatti, ed essere pubblicate rubriche riguardanti gli usi e i costumi delle popolazioni delle campagne, soprattutto meridionali, corredate da fotografie degli ambienti, degli abiti tradizionali e delle festività religiose. È all’interno di questo filone di valorizzazione degli ambienti rurali, che si può inquadrare il lavoro compiuto dal compositore e critico musicale catanese Francesco Pastura. Il suo *Mandre Rosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia* nacque dal desiderio dello studioso di raccogliere i canti della tradizione popolare siciliana in quelli che Guido Libertini, nella prefazione al testo, definì

freschi bozzetti, impressioni sincere ed immediate [...] che avevano ispirato visioni della campagna siciliana, ed in particolare, un piccolo villaggio sorto quasi per miracolo in mezzo ad essa, dove si conduceva una vita che non aveva nulla di eccezionale [...].³³⁴

L’impostazione dello studio condotto da Pastura si basava quindi su una viva raccolta di informazioni e canti, che egli iniziò gradualmente ad appuntare nel corso dei suoi soggiorni nel borgo sin dal 1937. Fu in quelle prime occasioni che le immagini e i suoni da lui collezionati si trasformarono in articoli pubblicati sul periodico catanese «Popolo di Sicilia», i quali vennero casualmente letti da Libertini, che invitò più volte Pastura nel suo Villaggio, così da arricchire il lavoro già compiuto e pubblicarlo in un unico volume nel 1939.

Pastura prometteva di essere per il suo lettore un vivo testimone e di usare la «più schietta verità» nella narrazione delle vicende avvenute a Libertinia, in realtà però dalla lettura del testo emerge come questo proposito sia totalmente imbevuto di richiami tardo-romantici e idilliaci alla figura del contadino e della sua vita nei campi, nonché dalle forti suggestioni dell’anti-urbanesimo fascista.

Lo scontro tra città e campagna emerge sin dal primissimo arrivo dello studioso a Libertinia, egli si era lasciato alle spalle il frenetico mondo urbano, immergendosi nella campagna “vera”, lontana dalle «snobbistiche scampagnate di chi la ama soltanto per averla vista negli opuscoli turistici».³³⁵ Semplicità, silenzio e solitudine, questo è ciò che Pastura trovò lungo il suo cammino verso Libertinia, una purezza perfetta per l’uomo che vivendo la caotica città ha sete di quiete, e di una vita lontana dai veleni e dai nauseanti odori di cui la città è impregnata. Questo scontro tra Libertinia e i vicini

³³⁴ G. Libertini, *Prefazione*, in F. Pastura, *Mandre Rosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Tip. Zuccarello e Izzi, Catania, 1939, p. IV.

³³⁵ Ivi, p. 4.

centri urbani emerge su differenti fronti: innanzitutto nella differente concezione del tempo, e nella differente piramide valoriale che interessa l'uomo di città e l'uomo di campagna. Pastura infatti crede di aver appreso dal soggiorno a Libertinia, il reale valore del tempo, che oppone una "sacra lentezza" all'iperattività urbana. Contrasto che si fa più vivo nell'ideale scansione dei momenti della giornata in cui nella città alle cinque suona l'ora del tè che invece a Libertinia coincide con il richiamo della campana all'Ave Maria. Il "futile" si scontra con il "sacro" e ciò perché nella città vive l'uomo delle "scemenze", pigro e che non conosce la fatica; mentre nel piccolo borgo il contadino è uomo di "fatica", una "bestia della piana" felice malgrado la durezza della propria vita.

I borghigiani dipinti da Pastura però sono pastori e contadini simili a quelli di Virgilio, i cui canti e scene di vita vengono talvolta inquadrati in interessanti parallelismi con opere del mondo dell'arte, come i quadri di Rembrandt, o le melodie di Strauss. Inoltre, il loro linguaggio è semplice e conciso, caratterizzato da periodi brevi e una sintassi dialettale, sebbene il dialetto non appaia mai nei discorsi diretti, ma solo nelle parole dei canti popolari, ed in qualche proverbio o termini del mondo dei campi trascritto in corsivo. Al di là della componente idillica e romantica, Pastura parla di una realtà concreta, per questo motivo, gli oltre cinquanta personaggi della sua opera corale sono tutti uomini e donne realmente vissuti a Libertinia e da lui incontrati, appaiono Bastiano (Sebastiano Tusa), e il cugino Liborio Seminara, il Massaro Zocco, il Massaro Rizza, e i campieri come Peppino Rosalia. Alcuni tra questi vengono ricordati attraverso le loro "ingiurie", cioè quei nomignoli con cui venivano localmente individuati gli abitanti del posto, vi era ad esempio Massaro Turi detto il Sentenzioso, poiché usava molti proverbi e "dava sentenze" cioè rigidi giudizi e consigli ai suoi sottoposti, o un tale Nirìa così chiamato per la sua pelle molto scura e per i tratti marcati del viso, che spesso incutevano timore nei bambini. I cugini Tusa e Seminara, venivano descritti come uomini rudi, ma di una "rudezza rurale" legata alla fatica e al lavoro; intelligenti ed imperiosi, poiché ad essi era affidato il buon funzionamento dell'azienda agricola. Per ben descrivere la loro importanza a Libertinia, e la loro acutezza Pastura scrisse che costoro per la loro naturale indole incline al comando necessitavano di un "regno", che avevano realizzato attraverso l'affitto di Mandre Rosse.

Di ciascuno di questi personaggi Pastura fa emergere i tratti distintivi, grazie a minuziose descrizioni di gesti e parole, ma nonostante le loro diversità essi presentavano tutti un unico carattere comune, cioè una profonda genuinità e capacità di sopportazione del lavoro, che li rendeva preziosi custodi dell'«anima dei nostri padri».³³⁶ Libertinia viene descritta infatti come un crogiolo di tradizioni provenienti da ogni parte dell'Isola, che in quella solitudine avevano trovato la loro salvaguardia dalle ingerenze corruttrici del mondo esterno. Ogni borghigiano aveva portato con sé «i segni della propria

³³⁶ Ivi, p. 9.

razza, le usanze del proprio paese, i dialetti e i canti della propria terra»³³⁷ ed ogni momento della sua giornata veniva scandito proprio da canto. C'era una melodia per ogni ora, per ogni gioia e ogni pena, a Libertinia si cantava durante la mietitura, la vendemmia, la raccolta degli agrumi e degli ulivi, poiché il canto era per questi contadini uno sfogo da condividere con chi come loro doveva sopportare una vita di fatiche. È in queste occasioni che emergono le specificità culturali appartenenti a ciascun colono, i quali per specifici momenti del calendario agricolo intonavano i canti della loro terra d'origine. Ciò, ad esempio, ci permette di venire a conoscenza del fatto che nel mese di giugno si intonavano i canti della mietitura, e che i falciatori erano tutti provenienti dalle città di San Lucio, San Marco D'Alunzio, Ramacca e Raddusa, e costoro inconsapevolmente mescolavano i loro repertori musicali, apprendendo le melodie altrui durante il lavoro nei campi. Infatti, come Filippo Cantalanotti confessa a Pastura, a Libertinia era assai facile mischiare le proprie canzoni, e quindi tradizioni, con quelle altrui:

Le sentiamo cantare per strada e le cantiamo [...] certe volte impiasticciamo noi le parole senza sapere cosa si dica, purché si canti quanto è notte e si cammina sul carretto. Se no ci si addormenta. [...] Ogni paese ha la sua "intonazione" [...] e le parole si possono cantare in tutte quelle maniere che si ricordano. [...] C'è chi ricorda molte intonazioni e c'è chi ne ricorda una sola. E se la canta come vuole. Chi glielo proibisce?³³⁸

Pastura in realtà, oltre a registrare i canti della tradizione, ci fornisce delle immagini molto suggestive della vita e delle ritualità di Libertinia. Egli, ospite della famiglia Tusa, espresse il desiderio di poter lavorare fianco a fianco con i contadini, così da poterli meglio studiare e guadagnare quella fiducia indispensabile affinché questi cantassero davanti a lui senza vergogna. Per questo motivo dopo il suo arrivo a Libertinia, chiese a Sebastiano Tusa di essere svegliato al medesimo orario dei borghigiani; avvenne così che la sveglia suonò alle tre del mattino, e stordito per quell'orario a lui così poco familiare Pastura si affacciò alla finestra. La scena che descrisse era quella dei contadini pronti alla semina, in cui iniziano a farsi spazio figure centrali dell'opera come Massaro Turi il Sentenzioso, e il più scorbutico Peppino Rosalia:

Ritmi e colori, rumori e movimento, luci ed ombre. Uomini ed animali formano una massa mobile disposta nelle pose più pittoresche. E sono esclamazioni gioiose, parole scandite, chiacchiere ritmate, risate, martellate, discorsi concitati, grida di richiamo alle bestie che con gli zoccoli ferrati, picchiano

³³⁷ Ivi, p.5.

³³⁸ Ivi, p. 163.

su l'acciottolato del cortile. E sono luci multicolori che si incontrano e che guizzano in mezzo alla massa: quelle giallastre delle lanterne, quelle rossastre dei lumi, quelle bianche dell'acetilene.³³⁹

Questo dinamismo e irrequietezza per l'inizio dei lavori, faceva emergere l'inadeguatezza di Pastura considerato dai contadini incapace di poter compiere il lavoro a cui loro erano naturalmente votati:

Cerchi di accomodarsi alla meglio, vita di campagna è la nostra, e i momenti di traffico come questi non sono la cosa più comoda per chi è abituato alle raffinatezze della vita cittadina. Qui bisogna diventare contadini.³⁴⁰

Ma soprattutto quel caos precedeva il momento di quiete della semina, caratterizzato da un silenzio che si rivestiva di profonda serietà e sacralità, poiché nessun chicco doveva andare perduto. Questo atteggiamento del seminatore di Libertinia si ascrive, a mio parere, nell'ideale del contadino ubbidiente alla propria mansione di tutore di un equilibrio preesistente, che lo colloca all'interno di una specifica mansione sociale. Se infatti si pensa alla frase pronunciata da uno dei contadini: «due soli governano il mondo: Mussolini che governa gli uomini e il contadino che governa la terra!»³⁴¹ è evidente come il contadino ha una precisa posizione, poiché deve governare la terra, affinché grazie alla sua obbedienza si possa garantire la ricchezza degli uomini di città ed in senso più ampio della Patria. Questo ruolo però implica una necessaria sofferenza, perché bisogna «buttare il sangue su un pezzo di terra», però dolce ne sarà il frutto.

L'episodio della trebbiatura riassume perfettamente il connubio tra gioia e sacrificio, ma anche la sacralità della vita dei campi. Il villaggio si era infatti svuotato, soltanto qualche bambino giocava qua e là, il resto della popolazione era sceso verso i campi coltivati e dalla Stazione Libertinia, vi era un continuo via vai di carri e muli carichi di sacchi di grano. Era l'ultimo giorno di trebbiatura, e tutti uomini e donne, vecchi e giovani avevano partecipato a quella dura festa:

La famiglia del fittavolo è tutta raggruppata in un cantuccio dell'aia. I giovani si tengono la fronte sudata, gli uomini guardano il grano ammassato appoggiati alle lunghe aste dei tridenti e delle pale. Più in là un giovanotto si allaccia le "zampitti". [...] ora ci vengono a prendere la roba [più anziana delle donne] dice queste parole con amara rassegnazione; poi si inginocchia e ripulisce la massa bionda delle pagliuzze, cogliendole una per una. Nei suoi gesti c'è una tenerezza quasi materna.³⁴²

La maternità dimostrata dalla donna nell'accarezzare il grano, si mescolava con il profondo segno di adorazione verso il prodotto della sua fatica e di quella dei suoi figlioli, costretti a trascorrere giornate

³³⁹ Ivi, pp. 17-18.

³⁴⁰ Ivi, p.81.

³⁴¹ Ivi, p.24

³⁴² Ivi, 123.

intere con la schiena curva su quei campi. A questa immagine commovente ne seguiva un'altra altrettanto intensa, quella dell'arrivo dell'"insaccatore" il quale avrebbe portato via la "roba". Dopo aver fatto il segno della croce la pala di legno colma di chicchi di grano li riversava all'interno dei sacchi vuoti che l'uomo avrebbe portato con sé. Al primo affondo della pala venne urlato "in nome di Dio" a cui seguì un triste canto in cui venivano invocati i santi protettori del borgo così da benedire il grano e le famiglie che esso avrebbe sfamato.

A Libertinia non vi erano però solo i contadini, ma anche i pastori del mercato, tutti di origini brontesi, il cui curatore era Giuseppe Grassia. Il mercato aveva una cinta ovale ed era situato di fronte alla fattoria oltre la vallata sul fianco di una collina, in mezzo vi era una casetta, con una sola stanza con al centro un focolare per la preparazione della ricotta con le fiscelle di vimini, due poveri giacigli con panchette di legno, e gli indumenti dei pastori. Costoro vengono descritti come uomini ancor più taciturni dei contadini, la cui vita passata a badare alle greggi li costringeva spesso a tornare a casa dopo il tramonto, unica gioia della loro giornata era suonare il loro *friscalettu*. Costoro sono ancor più umili dei loro colleghi contadini ma, nonostante ciò, apprezzano quello che la vita gli ha donato:

Se si domanda loro cosa chiedono, rispondo allargando le braccia che chiedono niente, e, se si domanda se sono contenti di quella loro vita, rispondono meravigliati di sì.³⁴³

Ritorna anche per il pastore la consapevolezza del proprio ruolo e della propria vocazione al sacrificio, poiché questo è ciò a cui egli è destinato sin dalla culla. Infatti, ai bambini di Libertinia, l'Onorevole aveva fatto il dono della scuola, affinché potessero trasformarsi in "uomini seri", poiché seria era la campagna. Nasceva così l'idea di un contadino nuovo, la cui istruzione avrebbe permesso a quei bambini di poter far diventare ancor più produttiva l'azienda, proseguendo quel lavoro che i propri padri avevano iniziato insieme al Libertini. La speranza per il futuro di questi pargoli viene espressa in una ninna nanna, cantata da una madre del borgo per far dormire il proprio piccolo:

Quant'è beddu stu figghiu 'ntra li fasci/ Pensa cchi cci sarà quannu iddu crisci.³⁴⁴

Questa speranza veniva però spezzata dalla terribile minaccia della "malaria d'agosto" che periodicamente compliva il Borgo, e che veniva così descritta da Pastura:

Lungo la strada polverosa nessuno. Nessuno intorno, lontano o vicino nessuno. Deserto e silenzio pauroso. Un sole implacabile e beffardo. Pare un tiranno che di lassù contempi una tragica opera di devastazione da lui compiuta e se ne compiaccia, e ne rida, e la prosegua con gagliarda violenza. Tutto

³⁴³ Ivi, 140.

³⁴⁴ Ivi, p. 178.

ha divorato tutto ha inaridito. La terra sola è rimasta pallida, consunta, arsa di sete; non beve che raggi di sole e sembra che ne abbia assorbito anche il colore.³⁴⁵

Questo abbandono di massa dei campi di Libertinia non era però dovuto alla “vicenda”, cioè al periodo di vacanza estiva concesso ai contadini dopo la trebbiatura, ma proprio alla terribile malattia. Gli sfortunati che non potevano andare nelle città di origine, si trovavano “morsi” dalla zanzara e costretti a letto con la febbre alta:

Pino il bovaro ha il volto che sembra fatto di “cera vergine”: s’è alzato stamattina dal letto, e più per necessità che per altro. E si sta sentendo riafferrare dai brividi della febbre. Cammina tutto aggranchito: il suo corpo possente è divenuto un groviglio d’ossa tramanti. Batte i denti convulsamente, come se si trovasse nudo in mezzo alla neve, e mentre cammina ripete tremando: - Oh, maddunnuzza mia! Oh, maddunnuzza mia!

Luigi ha gli occhi lucidi lucidi e il volto emaciato [...] e trema di freddo anche lui.³⁴⁶

Il pauroso silenzio che cade su Libertinia risvegliava paure ataviche nei suoi abitanti, i quali ricorrevano ai santi taumaturghi, alle preghiere e ai riti superstiziosi per poter salvare i propri cari. Pastura in quei giorni rimase meravigliato dal borgo fantasma, in cui non si sentivano le risate dei bambini e canti dei pastori. Quel silenzio lo spaventò al punto tale da perdere la sua razionalità di uomo cittadino e credere alla “leggenda del sole d’agosto”, cioè di una storia popolare secondo la quale l’ombra proiettata dal sole di agosto rivelava la lunghezza della vita di un uomo, e qualora questa fosse stata priva di testa, lo sfortunato non avrebbe superato l’anno. Il silenzio e questa immotivata superstizione avevano fortemente suggestionato Pastura, il quale confessava che la forza di quella terra era tale da serbare simili scherzi anche agli uomini più colti.

Nella Libertinia di Pastura, oltre alla figura strettamente legate alle campagne, appaiono anche l’onorevole Libertini, il Cavaliere Navarria allora delegato podestarile, la maestra Gioviale, il portalettere Pietro Gioviale e i carabinieri del borgo aventi il compito di ispezionare le campagne. Libertini viene dipinto in una scena particolarmente significativa, cioè la visita alla scuola del Villaggio:

Li conosce uno per uno, il Senatore, e li ama molto. Ed essi lo amano con quell’amore focose, prepotente, asfissiante, proprio dei bimbi. Quando lo vedono fuori lo attorniano gli saltano addosso, gli si stringono vicino, lo assordano, ed egli, felice lascia fare. Le mamme e i papà vorrebbero togliergli quel fastidio, e qualche scapaccione lo darebbero volentieri a quegli screanzati. Glielo dicono che il Senatore è uno di quei pezzi grossi che stanno sempre vicini al Re e al Duce [...] ai bambini questi

³⁴⁵ Ivi, p.171.

³⁴⁶ Ivi, p. 174.

discorsi non importano un granché. È proprio lui che li chiama, che se li mette a sedere sulle ginocchia, che vuol saper ogni cosa di tutti, che regala loro i biscotti e caramelle.³⁴⁷

Egli è padre di Libertinia e padre di quei bambini a cui ha fornito gli abitini per andare a scuola, la cui umanità, in questo caso non risiedeva nell'aver bonificato o colonizzato terre, ma nel suo rendersi accessibile ai bambini, nonostante fosse un "pezzo grosso" amico del Duce.

All'immagine di questo "padre" ideale, si affianca quella più realistica del padre che tornava dai campi, egli per la grande stanchezza camminava lento sui viottoli che conducevano al villaggio. In casa lo aspettavano silenti la moglie e i suoi bambini, i quali riconoscevano il rumore dei passi urlavano alla madre festosi «il padre è qui...potete buttare la pasta dentro».³⁴⁸ Anche la moglie è consapevole del suo ruolo sociale e per questo ubbidisce al marito, fa trovare la minestra cotta e tiene in ordine la casa, non desiderando nulla più di ciò che ha. La famiglia colonica quindi riunitasi intorno alla tavola richiama quasi all'immagina di una cena sacra, in cui il padre spezza una "guastedda", cioè una pagnottina, e la distribuisce tra i commensali. Immagine richiama molto al verso del Padre Nostro in cui viene detto "dacci il nostro pane quotidiano", un pane che a Libertinia era faticosamente lavorato.

Gli uomini fin qui descritti erano tutti figure "fisse" all'interno del piccolo Borgo, esso però per quanto autosufficiente non bastava a soddisfare quelle frivolezze di cui anche i borghigiani, talvolta, avevano bisogno. Appaiono così delle figure passeggiere, che a giorni stabiliti frequentavano il borgo portando le loro merci, erano i venditori ambulanti. Particolarmente apprezzato per le sue stoffe variopinte era Don Saro, mentre il "verdumaio" Don Gaetano portava frutta fresca all'unico negozio del Villaggio. Dalla testimonianza di Pastura sembrerebbe che i borghigiani fossero poco avvezzi ai pagamenti in moneta, prediligendo il baratto con uova fresche, fave, formaggi, che gli ambulanti avrebbero potuto rivendere.

Anche il pittore Roberto Rimini, artista tra i più attivi e influenti del Novecento catanese, si interessò a Libertinia, realizzando tredici illustrazioni a soggetto campestre (fig. 15; 15.1; 15.2; 15.3; 15.4; 15.5; 15.6; 15.7; 15.8) da utilizzare per impreziosire il volume di Pastura. Entrambi erano accomunati dalla grande l'attenzione verso il mondo rurale, ma anche da quella necessità di rappresentazione impressionistica della vita di quei pastori e contadini che abitavano il latifondo. In realtà il ritratto delle campagne di Libertinia che i due artisti ci propongono non è freddo è distaccato, ma ricco di una commossa partecipazione alla fatica di questi uomini. Anche Rimini tentò di cogliere quella "equilibrata quiete" e "schiettezza" della vita rurale, di cui parla Pastura, con i suoi gesti lenti senza

³⁴⁷ Ivi, p. 260.

³⁴⁸ Ivi, p. 181.

però abbellirla o eroicizzarla. Qui forse risiede la differenza più evidente con Pastura, il quale tende a proporre l'idea dell'eroe contadino voluta dal Regime e una visione più romanzata della campagna. Infine, l'interesse suscitato sugli uomini e donne che appaiono all'interno dell'opera di Pastura, che trovano un loro corrispettivo anche nelle lettere di Pasquale Libertini, mi ha spinto a voler ricercare un volto per questi personaggi. Ciò è stato possibile grazie alle dott. sse Lidia Tusa e Sofia Ambrogio, discendenti di quel Don "Bastiano" Tusa che fu uomo di fiducia dell'Onorevole Libertini ed amico del Pastura. La dott.ssa Tusa mi ha infatti permesso di attingere agli album familiari, i quali sono ricchi di splendide fotografie che ben restituiscono la bellezza della Sicilia dei nostri nonni, quale luogo ormai perduto. Le immagini, tutte corredate da brevi didascalie, donano un volto a uomini e donne che altrimenti resterebbero dei semplici nomi scritti con inchiostro sulle carte d'archivio, poiché tra queste bellissime scene, tra cui quella di un festoso matrimonio con sullo sfondo la chiesetta della Madonna della Provvidenza, appaiono proprio Sebastiano Tusa, Francesco Pastura, ma anche gli uomini impegnati nel difficile lavoro delle campagne.

Alcune delle fotografie di seguito riportate (fig.16-16.4 e 17-17.10), insieme ad altre precedentemente esposte, vengono per la prima volta mostrate in questo lavoro.

(Alcune sanguigne di Roberto Rimini per l'opera di Vincenzo Pastura)

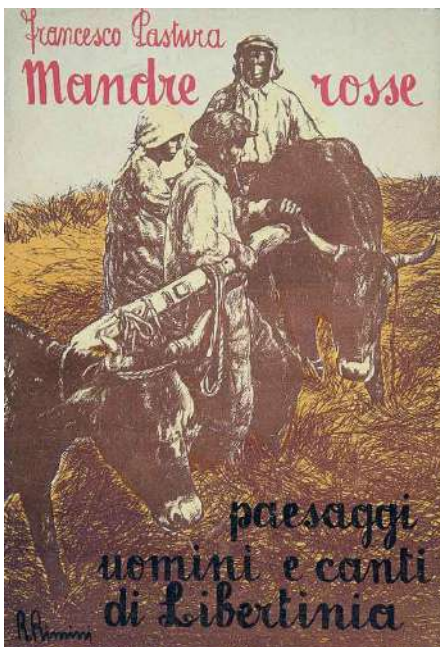


Fig. 15, Copertina Volume



Fig. 15.1, Una sosta



Fig.15.2, Peppino il capo dei Campieri



Fig.15.3, Conversazione nella piazza del Paese



Fig.15.4, La semina a Mandre Rosse.



Fig. 15.5, Preparazione della Ricotta



Fig. 15.6, Abbeveratoio



Fig. 15.7, La colazione dei lavoratori di Mandre Rosse



Fig. 15.8, La trebbiatura

(Abitanti dei Libertinia, Famiglia Tusa)



Fig. 16, Francesco Pastura ed un bambino di Libertinia



Fig. 16.1, Francesco Pastura, Antonio Norato e Vincenzo Tusa



Fig. 16.2, Il campiere Peppino Rosalia



Fig. 16.3, Il bovaro Luigi

(Scene di Vita a Libertinia, Famiglia Tusa)



Fig. 17, Conta e sistemazione per il trasporto del grano nel cortile della Masseria.
Peppino Rosalia, Liborio Sgroppo e Sebastiano Tusa.



Fig. 17.1, Dopo la Mietitura.



Fig. 17.2, Bambini di Libertinia.

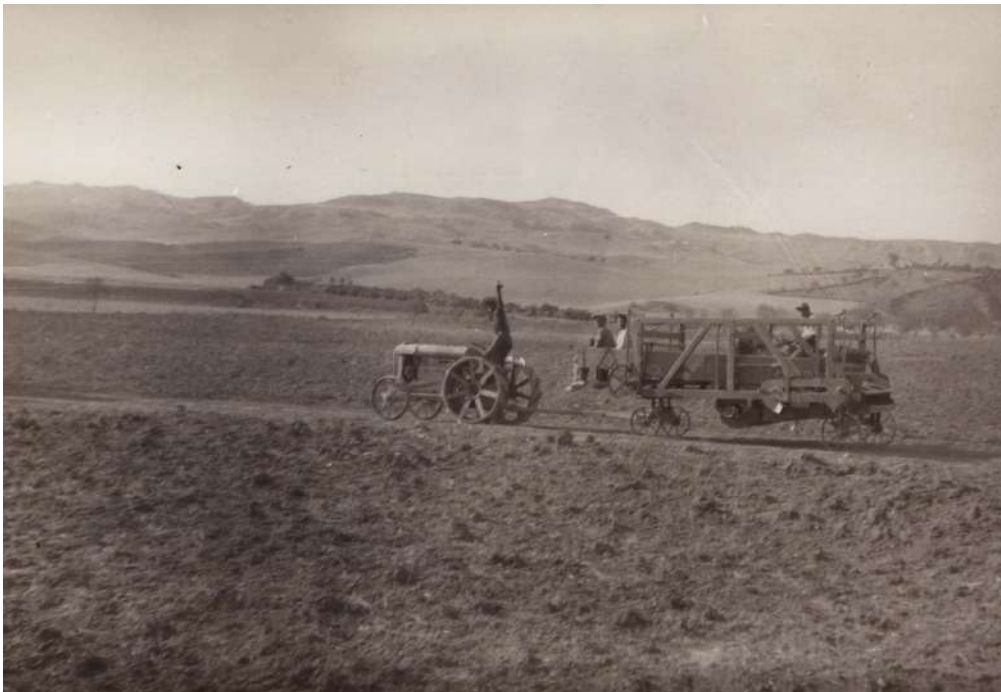


Fig. 17.3, La trebbiatura.



Fig. 17.4, Il trasporto del grano.



Fig. 17.5, fasi della trebbiatura.



Fig. 17.6, lo smistamento del grano.



Fig.17.7, Il lavoro nei campi.



Fig.17.8, Le macchine agricole.



Fig. 17.9 Il mercato.



Fig. 17.10, I contadini e i covoni

2.5 «La fine di una comunità agricola»,³⁴⁹ problemi di continuità con la Riforma Agraria.

Da quanto qui brevemente descritto, la vivacità di Libertinia e dei suoi abitanti segnava il successo dell'esperimento condotto da Libertini, il quale era stato capace di dar vita dal nulla ad una città in grado di polarizzare su sé stessa gli interessi delle popolazioni limitrofe. Così, infatti, si legge in una lettera al prefetto della provincia di Catania nel 1944:

Nel detto immobile si trovano sedici case coloniche, che sono fra le migliori che esistono in quel territorio; vi è una scuola e non si può invero dire che sia una proprietà trascurata e mal coltivata. [...] Mandre Bianche e Mandre Rosse sono rispettivamente tenuti in locazione dai fratelli Antonio e Sebastiano Tusa, agricoltori di notoria capacità e competenza.³⁵⁰

È probabile, che a differenza dei borghi “fratelli” realizzati in concomitanza dall'ECLS, la buona riuscita di Libertinia risiedette proprio nella scelta di collocare gli insediamenti umani all'interno dell'area destinata ai servizi necessari al consueto svolgersi della vita quotidiana. Questa componente contribuì anche allo sviluppo di un forte senso identitario e di appartenenza a quei luoghi che oggi emerge soprattutto nei pochi anziani lì residenti.

³⁴⁹ V. Tusa, *La fine di una comunità agricola*, Cronache Parlamentari Siciliane, 1969.

³⁵⁰ ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.155, fasc.2, f.341.

Nel corso della mia visita a Libertinia al fine di consultare i documenti della famiglia Tusa, utili al mio lavoro, nell'accostarmi a chiacchierare con un anziano residente del borgo, è emerso proprio il profondo legame da lui sentito con quella terra e i ricordi di un luogo che purtroppo non esiste più. L'anziano ricordava quando Libertinia era piena di vita, e la famiglia Tusa si impegnava al meglio per gestire quei fondi e renderli più produttivi. Egli rammentava anche le fattezze della vecchia chiesetta, da lui preferita all'odierna, frutto del progetto di ricostruzione varato dall'ERAS negli anni Cinquanta. Il villaggio oggi è quasi spopolato, e potendo approfittare di questo testimone diretto, che a Libertinia ha sempre vissuto e lavorato, ho chiesto come mai la popolazione del borgo fosse così ridotta. Egli mi ha brevemente risposto dicendo che i tempi sono cambiati, che i giovani vogliono vivere la città e che i due figli da anni ormai abitavano nella vicina Ramacca, mentre il nipote studiando all'Università e non aveva alcun interesse a vivere in un posto come Libertinia. In effetti, nel corso della mia visita ho potuto constatare l'evidente stato di abbandono e degrado in cui riversano gli edifici, ma di ciò si parlerà più avanti.

Se si vogliono ricercare la causa di tale spopolamento, come affermato dall'anziano signore è evidente come rispetto al passato vi sia stato un evidente cambiamento nei sistemi di consumo e nella percezione del mondo del lavoro che ha investito soprattutto le nuove generazioni. Queste ultime, grazie ad un più alto livello di istruzione, aspirano ad occupazioni differenti da quelle dei propri padri, scegliendo di allontanarsi dagli ambienti rurali poiché percepiti come "stretti" ed "arretrati". Ma a questa causa di natura più generica si unisce lo specifico problema della difficile continuità tra l'opera di Libertini e i progetti di rilancio avviati dalla Riforma Agraria. Infatti, lo sviluppo ed ampliamento di Libertinia iniziò a conoscere una momentanea crisi già all'indomani del Secondo Conflitto Mondiale, per poi bloccarsi con i provvedimenti varati della Riforma Agraria:

Furono distribuiti a contadini, ed anche a no contadini, 47 appezzamenti di terreno per circa 250 ettari, altri piccoli appezzamenti furono comprati dai coloni che erano già sul posto (dei 47 appezzamenti nessuno toccò in sorte ai contadini locali), un nucleo di circa 200 ettari fu comprato dall'imprenditore che gestiva prima tutto il latifondo. A prescindere da certi scossoni iniziali [...] oggi 6 aprile 1969, a distanza di tanti anni, ad un assestamento si è giunti, ma assolutamente negativo: camminando per questo villaggio, parlando con gli abitanti, si ha l'impressione di camminare per le vie di un paese fantasma e di parlare con larve umane, uomini senza prospettive e senza speranza, che hanno solo la prospettiva di emigrare, di andarsene per cercare un lavoro altrove.³⁵¹

Con queste dure parole Vincenzo Tusa, figlio di Sebastiano Tusa, denunciava lo stato di abbandono in cui riversava Libertinia alle soglie degli anni Settanta. L'archeologo accusava l'ESA di non aver

³⁵¹ Ivi, p.1.

agito in tutela del borgo, nonostante le molteplici segnalazioni compiute da lui e dai borghigiani, così da lasciare anche gli edifici di più recente costruzione in preda agli effetti logoranti del tempo. La lettera dal tono concitato presentava anche un notevole biasimo in merito alle modalità con cui la Riforma Agraria aveva agito in Sicilia:

una riforma agraria si doveva fare, il latifondo non poteva più continuare ad esistere, a maggior chiarimento aggiungo ancora, che secondo me la proprietà privata non ha ragione di esistere, ma certo questo è stato il modo sbagliato di farla! Non ci si poteva limitare soltanto a distribuire un misero appezzamento di terreno, e basta! I contadini andavano assistiti, indirizzati, bisognava eseguire quelle infrastrutture che potessero consentire ai contadini stessi di sfruttare quanto più e quanto meglio possibile l'apprezzamento che avevano ricevuto. [...] i contadini tornano spesso al mulo, anche se prima si servivano del trattore.³⁵²

Così i contadini privi di mezzi e costretti in una condizione di arretratezza erano obbligati a migrare, sottraendo forza lavoro alla campagna. Questa dispersione della manodopera avrebbe impedito, nella visione di Tusa, la realizzazione qualsiasi progetto di futura industrializzazione del settore agro-alimentare. La campagna senza contadini era insomma destinata a morire:

i nostri contadini continueranno a migrare, le nostre campagne continueranno a spopolarsi e a languire, famiglie continueranno a spezzarsi e dividersi, inutili industrie continueranno ad essere finanziate dal pubblico denaro e quindi ad essere chiuse, i nostri uomini politici continueranno imperterriti a dilaniarsi, ognuno formando quasi una "corrente" per entrare nella "stanza dei bottoni", e a venir meno ai doveri che hanno assunto con chi, sia pure inconsciamente, li ha mandati al Parlamento.³⁵³

Queste dure affermazioni erano il prodotto della profonda condizione di disagio in cui il Borgo riversava sin dal dopoguerra, ed in particolare da quando l'ERAS aveva iniziato a muovere i primi passi verso il progetto di sistemazione di Libertinia. Il nuovo Ente, nato con la legge n.104, del 27 dicembre 1950 ad opera dalla Regione Sicilia, ereditava tutte le mansioni di bonifica e colonizzazione precedentemente appartenute all' ECLS, con l'obiettivo di proseguirne l'opera. Il nuovo Ente si assumeva quindi il compito di attuare una serie di strategie politico-economiche, tali da garantire un miglioramento del mondo agricolo grazie ad una nuova distribuzione della terra ai contadini.

Nel caso di Libertinia, il 15 luglio del 1952, il *Provveditorato per le opere pubbliche della Sicilia* autorizzò un piano esecutivo per l'erogazione all'interno del borgo di opportuni servizi di assistenza al contadino:

³⁵² Ivi, p. 2.

³⁵³ Ivi, p. 3.

il villaggio non ha avuto grandi possibilità di sviluppo in questo trentennio di vita per mancanza di un'adeguata assistenza civile e sanitaria alla popolazione residente al borgo e nella zona d'influenza. Escluso il servizio religioso, comunque anch'esso svolgentesi in locali da ampliare e da riattare, gli altri servizi pubblici non hanno sede specifica ed in particolare l'insegnamento scolastico si svolge in locali di fortuna dei quali si preferisce non fare cenno, trattandosi di ambienti non aventi un minimo di requisito igienico. Può affermarsi che la popolazione di Libertinia vive in una condizione di arretratezza che mortifica chiunque ha motivo di visitare il villaggio.³⁵⁴

La realizzazione del progetto venne affidata agli ingegneri Di Pisa e Seminerio, i quali il 30 dicembre 1952 iniziarono i lavori di recupero ed ampliamento del borgo.

L'ERAS si trovò così ad operare in un territorio in cui vivevano circa 60 famiglie per un totale di quasi 300 persone, le quali abitavano in casette dalle condizioni igieniche poco soddisfacenti. La relazione posta a premessa del progetto, sottolineava proprio l'inadeguatezza degli abitati, poiché nelle casette del "primo nucleo insediativo" abitavano famiglie di 7-8 persone, rendendo quegli spazi angusti ed insufficienti. A ciò si univa anche la presenza di una decina di baracche in legno a muratura a secco, prive di servizi igienici ed abitate da grossi nuclei familiari.

Anche gli edifici destinati ai servizi pubblici, per i quali lo sforzo del Libertini era stato massimo, riversavano in condizioni di difficile recupero, ulteriormente aggravato da un rifornimento idrico saltuario, con le vecchie condutture di ghisa spesso soggette a guasti. Il problema idrico in particolare destava grossi allarmi, poiché l'assenza di acqua potabile per il bestiame e per gli abitanti del borgo, ne avrebbe decretato la morte. Se in inverno, infatti, le grandi cisterne di acqua piovana potevano dissetare gli animali, in estate la siccità unita all'arrivo dei lavoratori salariati per la trebbiatura, causava delle forti limitazioni nell'utilizzo dell'acqua, che rendevano ancor più insostenibile la vita a Libertinia.

La lettura della relazione tecnica, porta quindi alla luce un borgo differente e quasi antitetico a quell'idilliaca Libertinia che sul finire degli anni Trenta aveva dipinto Pastura. E nel tentativo di poter arginare al meglio quella triste condizione, l'ERAS basò il proprio progetto sulla possibilità di costruire nuove case per i contadini e più moderni edifici da adibirsi a: canonica, asilo infantile, scuola, ambulatorio medico, e una costruzione da destinarsi al gruppo caserma dei carabinieri-delegazione municipale- edificio postale; lo stile architettonico utilizzato sarebbe rimasto aderente alla linearità dei borghi fascisti degli anni Quaranta (fig.18-18.7). Era da migliorarsi anche la viabilità interna ed esterna al borgo, e provvedere ad una nuova rete idrica, un serbatoio ed una fontanella per

³⁵⁴ Archivio Storico Esa-Prizzi, (d'ora in poi ASt.Esa-Prizzi), Borgo Libertinia, fald.34, *Progetto esecutivo Borgo rurale Libertinia*, fasc.2, Relazione Tecnica, f.1.

una migliore distribuzione dell'acqua potabile. Infine, si sarebbe provveduto alla sistemazione di un impianto elettrico capace di erogare elettricità all'interno dei singoli abitati. L'assenza di interventi, fino agli anni Cinquanta, aveva anche causato ingenti problemi strutturali soprattutto alla chiesetta del Borgo, costringendo l'ERAS a demolire e ricostruirne una parte, alla quale venne aggiunta una nuova canonica per l'abitazione del parroco. Vennero costruiti *ex-novo* un asilo infantile, e una nuova scuola con servizi igienici separati, ed infine anche il nuovo ambulatorio avrebbe presentato caratteristiche strutturali più all'avanguardia come una camera per la sterilizzazione. L'importo complessivo preventivato per l'ampliamento del borgo fu di 171.700.000 lire a totale carico della Regione, ed esso sarebbe stato compiuto soprattutto in ragione della vastissima zona di influenza del borgo avente un'estensione di 4.800 ettari, di cui 2.620 nei pressi Ramacca con 6.204 cittadini, 1.620 ettari ad Agira con 15.075 abitanti, ed infine 560 ettari a Castel di Judica con 7.986 persone. In quest'area l'agricoltura continuava ad essere il principale settore produttivo, con le sue vastissime distese a seminativo semplice, in cui il grano deteneva un primato, mentre la coltura delle fave dopo l'infezione da orobaca, era stata sostituita da altre leguminose, tra cui le lenticchie. Le colture arboree invece rimanevano estremamente ridotte, fatta eccezione per un ampio mandorleto nella valle dei Dittaino e due grandi uliveti adiacenti a Libertinia. Secondo la Relazione Agronomica stilata dall'ERAS il buon livello di produzione delle terre unito all'utilizzo di macchine moderne, avrebbe incrementato di oltre il 50% la già alta produttività dei suoli. Dall'ampliamento del sistema colturale sarebbe derivato un importante beneficio sociale, legato all'assorbimento della manodopera e ad un innalzamento del tenore di vita della popolazione rurale.

Al fine di espletare al meglio le potenzialità della terra, l'ERAS impose l'obbligo di introdurre in ciascuna azienda il 10 % di colture arboree a scelta tra oliveti, vigneti, mandorleti o frutteti vari.³⁵⁵ I contratti di lavoro rimaneva ancora fortemente legati ai sistemi della mezzadria impropria, delle piccole imprese precarie a carattere misto, con contadini proprietari o affittuari non autonomi e non stabilmente insediati; l'unica azienda in cui era presente il grande affitto era Libertinia. L'intervento dell'ERAS anche in questo ambito si proponeva di dare maggiore stabilità economica a chi ne era privo, e per questo sarebbe stata funzionale una lottizzazione e distribuzione delle terre tra i contadini dell'area.

Questo fu quanto rilevato e proposto dall'Ente per la rivalutazione di Libertinia nel 1952, ma una volta iniziati i lavori questi procedettero a rilento e due anni dopo, al momento di prevista consegna, quasi tutti gli edifici erano incompleti. Ai ritardi nell'ultimazione dei lavori, si sommò il bisogno di costruire nuovi alloggi per gli assegnatari, scelti tramite sorteggio, delle terre lottizzate. Le nuove

³⁵⁵ ASt.Esa-Prizzi, Borgo Libertinia, fald.34, *Progetto esecutivo Borgo rurale Libertinia*, fasc.2, Relazione agronomica, f.22.

abitazioni vennero disposte in modo tale da ottenere un nucleo residenziale perfettamente integrato con quello originario disposto vicino al casato padronale (fig.19;19.1). Esse presentavano una doppia elevazione, ed erano unite attraverso un ponticello ad un ambiente più piccolo e adibito a deposito per gli attrezzi da lavoro e per le sementi. La loro costruzione, come si legge nella nota n.25702, del 17 agosto 1954, necessitava della concessione da parte del Comune di Ramacca di uno spazio limitrofo alle abitazioni già esistenti. Fu con le due sedute municipali, rispettivamente del 16 giugno 1955, n. 182, e del 28 novembre, n. 324, dello stesso anno, che il Comune ritenendo utile l'intervento di recupero proposto dall' ERAS, scelse di cedere 2 ettari di terreno perimetrali al borgo, in cui sarebbe sorta una nuova parte di Libertinia. Gli ettari, in realtà, erano già stati donati «al palese scopo di favorire lo sviluppo del villaggio agricolo Libertinia»³⁵⁶ dai signori Sebastiano, Vincenzo e Salvatore Tusa, e da Alessandro e Adriana Libertini, i quali avendo a cuore le sorti del borgo, cedettero gratuitamente 100.000 mq di terreno con 36 fabbricati al Comune. Quest'ultimo però non aveva provveduto alla sistemazione promessa, non avendo i fondi necessari al recupero degli edifici, motivo per cui, piuttosto che lasciare quell'ampia superficie incolta, scelse di sposare il progetto dell'ERAS. Il quale suddivise il fondo nei 47 lotti del piano di ripartizione n.118, i quali furono protagonisti di una lunga contesa ancora oggi irrisolta. Avvenne infatti che in seguito alla delibera municipale, il Comune non avviò mai le pratiche di cessione dei terreni, definendo così una situazione possessoria molto complessa, poiché l'ERAS

Non poté consegnare gli alloggi agli assegnatari, in attesa di definire i rapporti con il Comune. Nelle more (sono passati 40 anni), la situazione possessoria dei lotti è radicalmente cambiata. Degli originari assegnatari solo in pochi sono rimasti insediati stabilmente sul terreno ormai riscattato, tanti hanno venduto il lotto (includendovi l'alloggio), altri si sono insediati nelle case di chi si è trasferito.³⁵⁷

Nel febbraio 1956, in seguito all'applicazione del primo dei quattro articoli della legge 890, del 1942, che L'Ente aveva ereditato dall'ECLS, in materia di sistemazione amministrativa dei centri rurali, venne stabilita il "trasferimento di proprietà gratuito" al comune di Ramacca di tutti gli edifici ed impianti di servizi a competenza municipale e realizzati a spese dello Stato entro il 1940, poiché gli edifici in oggetto erano considerati di pubblica utilità. L'obiettivo che si voleva raggiungere era sottoporre alle casse comunali l'onere della spesa per l'erogazione dei servizi del borgo, purtroppo i costi risultarono insostenibile, al punto che fioccarono le lamentele dei borghigiani.

Tra i reclami presentati spiccano soprattutto quelli relativi al mancato completamento degli edifici, in una lettera Don Giacomo Milazzo, parroco del Borgo, denunciava la mancanza non solo degli

³⁵⁶ AEsa, Borgo Libertinia, fald. 23, fasc.1, Servizi all'assistenza pubblica, *Deliberazione della Giunta Municipale del comune di Ramacca n.324*, 28 novembre 1955.

³⁵⁷ Ivi, *Case per assegnatari costruiti dall' ERAS n.693*, 11 marzo 1994.

infissi in più di una struttura, che rendevano gli ambienti invivibili nella stagione invernale, ma anche degli arredi nell'Ufficio postale e nella chiesetta. Questa oltre ad essere priva del più semplice arredo, mancava pure della fonte battesimale, così da costringere il sacerdote a impartire il primo sacramento ai neonati con mezzi di fortuna.

Anche nelle lettere di Don Vincenzo Piro emerge il profondo sentimento di rammarico per la posizione periferica a cui era stato confinato quel borgo un tempo pieno di vita. È Don Vincenzo con le sue lettere ed i suoi gesti a farci comprendere il disinteresse manifestato dalle Amministrazioni verso Libertinia e la sua popolazione. Egli, infatti, tentò più volte di far uscire dalla posizione di marginalità il borgo, attraverso una serie di proteste ed iniziative sociali. In particolar modo erano i più giovani a soffrire gli effetti di questa condizione di esclusione sociale, poiché i suoi 80 alunni, tutti frequentanti la scuola del borgo essendo privi dei mezzi basilari per lo svolgimento delle lezioni non avrebbero potuto proseguire serenamente il proprio percorso di studi e di formazione. Le condizioni di degrado, in cui erano costretti a studiare gli alunni, vennero segnalate con parole di fuoco sia dal Parroco che da Vincenzo Tusa a Cirvilleri, direttore del circolo didattico di Ramacca, il quale fu costretto a richiedere all'ERAS, di provvedere al più presto almeno alla fornitura dei banchi, poiché «la numerosa popolazione scolastica non può trovare posto in 16 logori banchi».³⁵⁸ L'ambiente di apprendimento presentava un "miserevole arredo di fortuna", come lo definì Tusa, ed anche all'interno dell'asilo erano mancanti non solo gli strumenti pedagogici di base per lo svolgimento delle ore di gioco dei bambini, ma anche dei basilari servizi igienici e di un personale competente. Don Vincenzo Piro, mosso dall'indignazione e temendo che si acuisse il fenomeno della dispersione scolastica, scrisse alle autorità al fine di ottenere l'aiuto indispensabile ad impedire la chiusura della scuola. Le famiglie, infatti, non potevano pagare nessuna mensilità alla scuola ed era quindi indispensabile che l'ERAS concedesse un sussidio di 300.000 lire annue, per fornire ai bambini tutto il materiale didattico occorrente e poter retribuire il personale scolastico, garantendo un decoroso funzionamento dell'edificio. Ma l'aiuto non giunse, così da far tardare l'inizio dell'anno scolastico 1960/1961. Don Piro tentò più volte di porre luce sui problemi del suo borgo attraverso una serie di interessanti iniziative che potessero risvegliare il borgo dal suo decennale torpore. Egli, infatti, si impegnò nel recupero del campo parrocchiale in cui poter fare giocare i bambini, e ad un restauro dell'orologio e del campanile della chiesa. A queste iniziative se ne accompagnò una di tipo più culturale, documentata proprio negli archivi Esa, Don Piro nel 1961 chiese all'Ente la concessione

³⁵⁸ AEsa, Borgo Libertinia, fald. 23, fasc.3, *Servizio scolastico*, lettera di Cirvilleri, 19 novembre 1957.

un piccolo proiettore, così da creare un cinema all'aperto per far trascorrere qualche ora lieta ai suoi borghigiani.³⁵⁹

Agli inizi degli anni Settanta, a più di dieci anni dal completamento dei lavori nel borgo, la mancanza di fondi, aveva impedito la realizzazione di qualunque opera di manutenzione. La popolazione ruotante intorno ad esso era costituita da oltre 700 persone, ma la quasi totalità degli edifici risultava danneggiata ed impraticabile. Le case dell'ERAS erano tra gli edifici più incidentati forse a causa degli errori compiuti nella fase costruttiva; infatti, erano profonde le infiltrazioni di acqua piovana e quasi tutti gli ambienti risultavano malsani. Vennero compiute due perizie per l'avvio di possibili lavori di recupero, una del 1967 prevedeva una spesa di 110.000.000 da destinarsi all'impermeabilizzazione delle strutture, e al rifacimento dei pavimenti e degli infissi³⁶⁰, l'altra nel 1970 si aggirava intorno ai 222.700.000 di lire, poiché la protratta incuria aveva causato danni quasi irreversibili al manto stradale interno, e ai muri del 60% degli edifici presenti, i quali necessitavano di rinforzi.³⁶¹ Gli interventi compiuti furono minimi e la Pubblica Amministrazione iniziò a dimenticarsi di Libertinia, che entrò in una fase di declino, con uno svuotamento degli edifici destinati al pubblico servizio. Vennero soppresse la caserma dei carabinieri, la delegazione Municipale, l'ambulatorio medico, l'asilo infantile e una parte dell'edificio scolastico. Negli anni Novanta il numero degli alunni si ridusse ad una sola pluriclasse, e i pochissimi bambini dell'asilo trovarono rifugio in un'aula disponibile nella scuola elementare. Buona parte degli edifici disabitati furono occupati da famiglie del luogo in condizioni economiche precarie, le quali si domiciliarono alla meno peggio, ed iniziarono a compiere piccolissimi lavori di manutenzione. Ed ancora oggi, molti ambienti continuano ad essere occupati (Fig. 20; 20.1; 21).

I dati sulla popolazione (Istat 2011) ci parlano di 124 abitanti, per un totale di 55 uomini e 69 donne, per lo più in una fascia di età compresa tra i 64 e 74 anni, con un andamento demografico di tipo regressivo. La già scarsa popolazione, l'assenza di nascite e i precedenti flussi migratori verso Enna, Ramacca e Catania, spiegherebbero la situazione di decadenza di Libertinia. Da un confronto con alcuni abitanti ho appreso che, fatta eccezione per gli edifici in condizione di rudere, poche sono le abitazioni vissute con continuità durante l'anno, mentre in un'altra ristrettissima percentuale rientrano

³⁵⁹ Le varie iniziative di valorizzazione tentate da Don Vincenzo Piro sono tutte testimoniate in AEsa, Borgo Libertinia, fald. 23, fasc.1, Servizi all'assistenza pubblica, ed in particolare in una nota di Ugo Minneci del 7 marzo 1961, in cui veniva inoltrata la richiesta avanzata dal parroco; e in una nota del 13 maggio dello stesso anno in cui l'Ufficio Borghi convalida la richiesta.

³⁶⁰ ASt.Esa-Prizzi, Borgo Libertinia, fald.34, *Perizia di manutenzione straordinaria e di completamento del Borgo*, fasc.12, Relazione tecnica, 25 ottobre 1967.

³⁶¹ ASt.Esa-Prizzi, Borgo Libertinia, fald.34, *Perizia di manutenzione straordinaria e di completamento del Borgo*, fasc.14, Relazione tecnica, 5 novembre 1970.

quei casi in cui le famiglie si recano a Libertinia soltanto nel periodo estivo o per dare saltuariamente una mano nei lavori dell'Azienda Agricola Mandre Rosse.

La produzione, degli immensi fondi che si estendono intorno Libertinia, ancora oggi costituisce un punto di riferimento per l'agricoltura locale, infatti sui 60,6 ettari perimetrali al borgo, circa il 42,3% è destinato al seminativo semplice, il 43,9% alla coltura degli ulivi e solo il 13,7% è posto a riposo. Proprio per il ruolo preminente di questo settore, il Borgo ospita il *Centro di ricerca sperimentale per l'agrumicoltura* (CRA), che sui suoi 22 ettari di terreno compie ricerche sui seminativi invernali, sul frumento duro, il grano tenero ed altre forme cerealicole. Le nuove frontiere sulla bio-diversità spingono oggi il Centro ad occuparsi anche della genetica, delle tecniche di propagazione, conservazione e selezione sia delle varietà erbacee, che dei prodotti tipicamente mediterranei come gli agrumi e gli ulivi, ponendo grande attenzione alla necessità di perseguire obiettivi eco-sostenibili anche in campo agrario.

La casa padronale ospita l'Azienda agricola Mandre Rosse, diretta dalla famiglia Tusa, la quale è una presenza costante nel borgo dal 1926. La dottoressa Lidia Tusa e la figlia Sofia Ambrogio, grazie al loro straordinario operato, continuano ancora oggi ad incentivare la valorizzazione del Borgo e ad incrementare la diffusione della sua storia, che costituisce un *unicum* nel panorama siciliano.

È stata proprio la giovane Sofia che aprendomi le porte del baglio, nonostante la pandemia in corso, mi ha spiegato dettagliatamente il lavoro compiuto dall'*Azienda Agricola Mandre Rosse*. Si tratta, come già detto, di una società a conduzione familiare che si estende su una superficie di circa 20 ettari coltivati ad uliveto, destinato alla produzione di olio biologico di alta qualità entro un sistema colturale tipo eco-sostenibile. L'olio una volta ottenuto viene venduto attraverso il consorzio siciliano "Le galline felici", di cui l'Azienda fa parte. La politica perseguita dal consorzio mira ad attuare un'economia di tipo solidale, in cui grazie a gruppi di acquisto solidali italiani e stranieri (Belgio e Francia) il prodotto viene venduto uscendo fuori da logiche delle massimizzazioni del profitto, così da garantire anche una tutela del territorio. Sofia nel corso della nostra conversazione ha inoltre sottolineato come una via da percorrere, per poter riportare le persone a Libertinia, potrebbe essere sfruttare proprio il potenziale agricolo di quell'area, grazie alla presenza di cooperative sociali che oltre a lavorare i prodotti inducano le persone alla scoperta del mondo rurale. Le sue parole mi hanno fatto pensare ad un modello di valorizzazione simile al *Farm Cultural Park* di Favara, in cui la riqualificazione di un quartiere abbandonato ha attratto un turismo giovane ed interessato alla scoperta del territorio, grazie soprattutto alla realizzazione di attività didattico-ricreative legate al mondo dell'arte. Forse a Libertinia potrebbe essere attuato un percorso simile in cui coinvolgere il turista in attività legate al mondo della campagna e alla scoperta delle aree interne, così come avviene già in molti paesi del nord-Europa; è certo però che sarebbe necessario un maggior impegno da parte delle

Istituzioni affinché questo piccolo borgo possa trovare la giusta valorizzazione. Nel 2019 il Comune di Ramacca ha firmato un accordo di collaborazione con l'ESA per il recupero e la riqualificazione di Libertinia così che questo:

divenga un villaggio rurale con nuove funzioni di servizio e di promozione collegate in maniera più pertinente alla profonda trasformazione dei territori rurali e all'obiettivo di un loro sviluppo sostenibile, punto di riferimento per agricoltori, operatori del settore turistico-ambientale, associazioni ed enti pubblici, volano per uno sviluppo socioeconomico del territorio compatibile con la tutela dell'ambiente.³⁶²

Il programma stilato mira alla realizzazione di attività turistiche ecocompatibili, con particolare attenzione all'educazione ambientale ed alimentare, alla vendita di prodotti locali tipici, e al recupero e trasformazione degli edifici del borgo per attività di accoglienza, studio e promozione del territorio. Tale progetto da inserirsi a sua volta all'interno del circuito della Via dei Borghi nei prossimi anni potrebbe aiutare Libertinia ad imboccare la strada di una graduale rinascita.

(Edifici costruiti dall'ERAS, progetti e immagini attuali, Archivio Storico Esa-Prizzi)



Fig.18, evoluzione della cappella del Borgo, in alto progetto del 1932, in basso progetto Esa e condizione attuale, 2022

³⁶²<https://www.entesviluppoagricolo.it/files/upload/PortaleNews/allegati/accordo%20di%20programma%20tra%20e.s.a.%20ed%20il%20comune%20di%20ramacca%20-%20borgo%20libertinia.pdf>

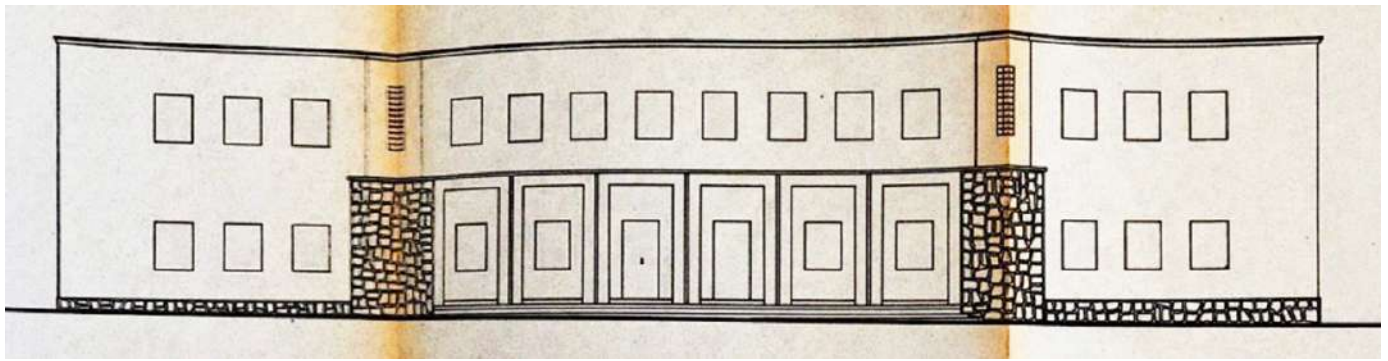


Fig.18.1, Scuola di Libertinia, prospetto, 1952.



Fig.18.2, Scuola di Libertinia, 2022.



(Fig.18.3, Asilo infantile, prospetto, 1952.)



Fig.18.4, Asilo infantile, 2022.

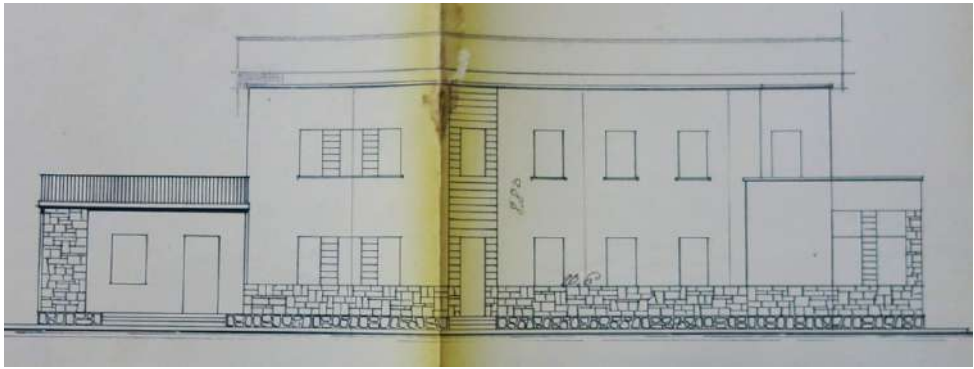


Fig.18.5, Ambulatorio medico, prospetto, 1952.



Fig.18.6 Ambulatorio medico, 2022.
Fig.19, in basso, Planimetria di
Libertinia, Lavori 1952-1955.

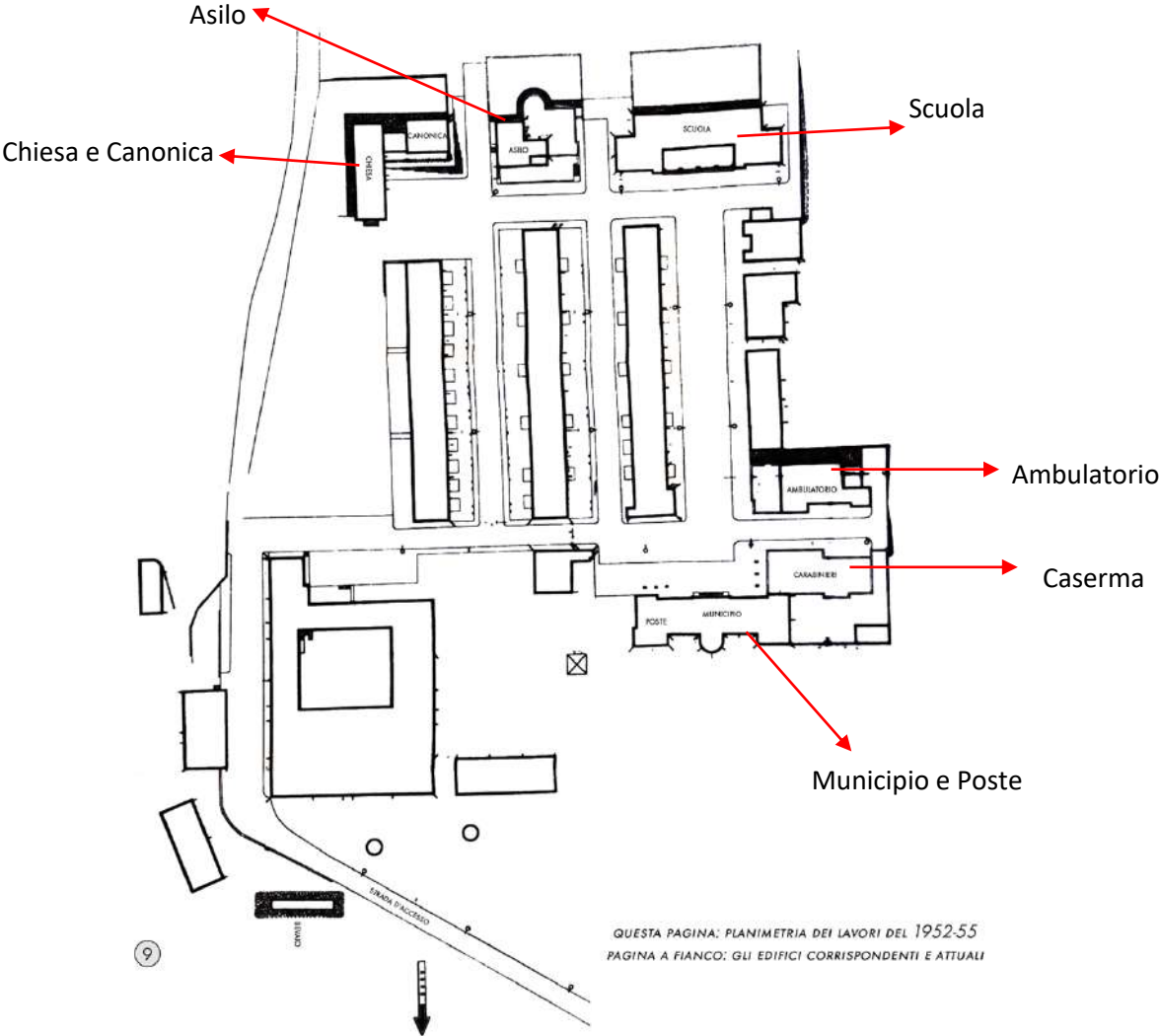


Fig. 19.1, Veduta dei corrispondenti edifici oggi, 2022



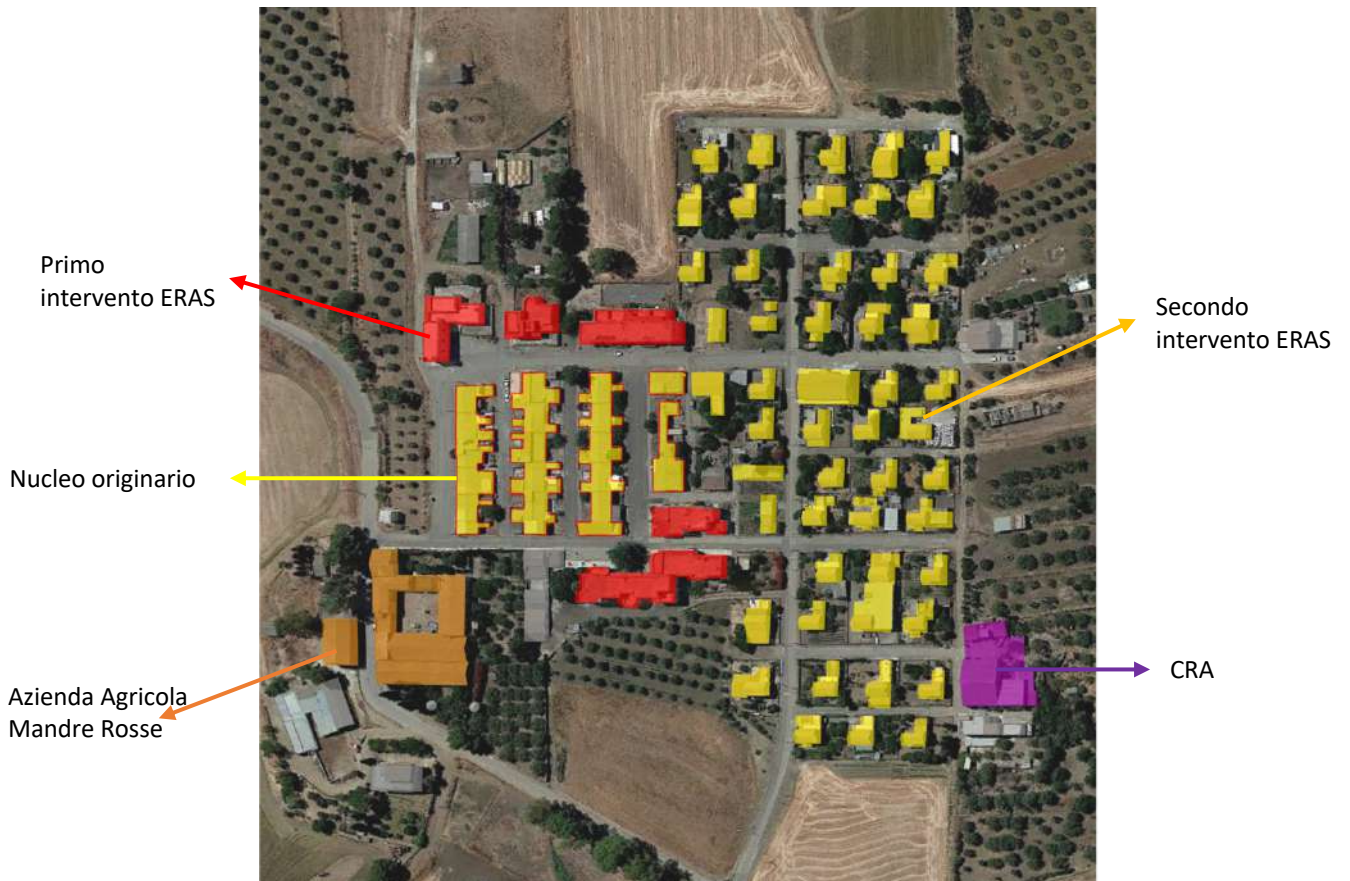
Fig. 20, Ampliamento case coloniche anni 60



Figura 20.1, Veduta dei corrispondenti edifici oggi, 2022



Fig. 21, Libertinia oggi, 2022



Cap. III

L'utopia della città rurale.

Case study 2: Borgo Pietro Lupo, aspetti storico-territoriali e paesaggistici.

3.1 «Rispondo alla vostra lettera, per tranquillare il vostro animo depresso dalla solitudine»³⁶³: Borgo Pietro Lupo storia di un centro rurale rifiutato dai suoi abitanti.

Borgo Pietro Lupo fu uno degli otto centri rurali la cui realizzazione, avvenuta nel 1941, fu fortemente voluta dal Regime all'interno del progetto di colonizzazione del latifondo siciliano varato con l'omonima legge. Il fine che il suddetto borgo doveva perseguire era la distribuzione di tutti quei servizi sociali e civili, necessari al miglioramento delle tristi condizioni di vita in cui riversava la popolazione rurale vivente nella vasta area latifondistica ruotante intorno al comune di Mineo. Si trattava infatti di una ampia porzione di territorio che, sin dall'immediato dopoguerra, si caratterizzava per un diffusa condizione di irrequietezza e violenza che, infine, sfociò nel conosciuto fenomeno delle occupazioni dei feudi da parte dei contadini ritornati dal conflitto. La situazione di iniziale caos, e la difficoltà riscontrata nell'arginare il sempre più alto numero di occupazioni, trovarono come soluzione la regolarizzazione delle stesse attraverso l'emanazione di quei Decreti Prefettizi, con cui le organizzazioni di ex-combattenti venivano dichiarate locatrici legittime di numerosi feudi e tenute. Scaduto però il termine di validità delle locazioni coattive, sorsero acuti contrasti tra i latifondisti e gli occupanti, che nell'Agro di Mineo vennero tutte sedate dall'opera di mediazione compiuta dal Generale Magrini, il quale era riuscito a

smussare le divergenze tra le proteste della parte contendente ad eliminare gli intermediari sfruttatori, a mettere i coltivatori diretti in rapporto immediato con i proprietari. [...] e togliere di mezzo i loro vecchi ed ingordi mezzati o gli speculatori accaparratori, e trattare direttamente con i contadini coltivatori.³⁶⁴

La pacificazione, ottenuta grazie alla diplomazia, non era stata però capace di raggiungere gli effetti voluti, in quanto una volta partito il Generale, continuarono i dissidi tra contadini ed agrari che avevano spesso per oggetto i contratti a mezzadria o ancora i confini delle tenute, ma soprattutto lo stato di totale incuria in cui molti feudi venivano lasciati dai grandi latifondisti. Terre che i contadini, di fronte a quella indifferenza dei signori, bramavano poiché mettendole a frutto potevano con il loro

³⁶³ Archivio Storico Comune di Mineo (d'ora in poi ASCMineo), Borgo Lupo, fald. 718, Sanità e personale Medico, Fasc.4, f.394, lettera del medico condotto di Borgo Lupo, 22 luglio 1942.

³⁶⁴ ACS, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, fald. 12, Onc Mineo, b. 20, Lettera del Segretario della Fed. Provinciale del Sindacato Fascista di Catania alla Sezione Agraria dell'ONC di Roma, 7 ottobre 1923, f. 674

lavoro sfamare i propri figli. Ciò alimentava un fortissimo malessere nelle campagne di Mineo, acuito anche dalla presenza di uomini senza scrupolo, intermediari dei proprietari terrieri, che applicavano prezzi di subaffitto vertiginosi per fondi la cui produttività aveva un futuro incerto. Il malcontento, la presenza di organizzazioni criminali, l'assenteismo dei signori furono tutti elementi che permisero al Fascismo di agire in questa vasta area ottenendo un ampio consenso. Sembra che fu in particolar modo, la battaglia intrapresa contro la criminalità organizzata ad entusiasmare gli abitanti sparsi nelle campagne, i quali chiedevano affitti meno onerosi e il diritto alla terra. Esempari sono in tal senso, le molte richieste mosse per voce della Federazione Provinciale del Sindacato fascista degli agricoltori alla Sezione Agraria dell'ONC, affinché si trovasse una soluzione ad un così gravoso problema. Tra le varie segnalazioni ne emergono alcune in cui i proprietari venivano accusati di non aver «ancora avvertito il Fascismo e le correnti fasciste», attardandosi

nel pelago delle loro idee medievali mantenendo o contribuendo a mantenere con la loro opera negativa quella forma di “brigantaggio campagnuolo” che costituisce la piaga ancora più purulenta delle nostre contrade, soprattutto all'interno. Ed in prima linea noi segnaliamo il Principe Grimaldi, il feudatario avaro che preferisce lasciare incolti le sue immense tenute pur di non vedere altri vivere mercé il lavoro delle di lui terre.³⁶⁵

Gli attacchi contro il Principe Grimaldi furono più di uno, ed oltre a far leva sullo scarso spirito fascista del nobile catanese, riguardavano i 1300 ettari di terre da lui posseduti nell' Agro di Mineo, privi di onesti contadini che la rendessero produttiva. Le denunce, infatti, facevano tutte leva sull' cupidigia ed egoismo del Grimaldi che preferiva lasciare la terra incolta piuttosto che concederla alla Cooperativa dei combattenti del Comune di Mineo i cui membri vivevano attanagliati dai morsi della fame, in misere baracche di pietra e paglia. La Cooperativa chiedeva così l'espropriazione delle terre e l'ottenimento delle stesse, non per possedere “la roba” ma per darle una forma, renderla fertile e fruttifera; ciò avrebbe permesso a quei contadini di svolgere il proprio dovere verso il Duce e la Nazione, opponendosi all'operato di simili «spregiatori del sentimento nazionale e nemici dell'economia del paese».³⁶⁶

Le richieste di esproprio avanzate dai contadini di Mineo all'ONC raddoppiarono lungo tutti gli anni Venti, poiché vennero rivendicate le terre della Tenuta Rocca lasciata dal Principe Interlandi alla Congregazione di Carità di Caltagirone, l'ex-feudo San Cataldo del Barone Libertini, la Tenuta Favarotta Serravalle e la Tenuta Modichella del Principe Errico Grimaldi, ed infine la Tenuta Erbe Bianche e Balate del Principe Vincenzo Grimaldi. Terre che in seguito agli espropri vennero solo in

³⁶⁵ ACS, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, fald. 12, Onc Mineo, b. 20, lettera del Segretario della Fed. Provinciale del Sindacato Fascista di Catania alla Sezione Agraria dell'ONC di Roma, 7 ottobre 1923, f. 674.

³⁶⁶ *Ibidem*.

parte assegnate ai contadini, i quali mancando di capitali da investire non riuscirono sempre a porle a frutto in modo redditizio.

Il disordine creatosi nelle espropriazioni ed assegnazioni delle terre e quindi necessario di un più stretto controllo, unito alla valutazione dell'area come territorio in cui era «più urgente la trasformazione, risultando in condizioni arretrate di coltura»³⁶⁷ spinsero il Regime ad inserire il Comprensorio di Caltagirone e Comuni limitrofi all'interno del *Primo elenco dei comprensori soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse* con il R.D. del 27 ottobre 1927, n.231. La trasformazione dei fondi interni al *Comprensorio* mirava alla realizzazione di importanti risultati tecnici, economici e sociali, tali da costituire un'occasione di rilancio per il territorio ed i suoi abitanti, ma soprattutto la possibilità per i grandi agrari, grazie alla nascita del Consorzio di Bonifica di Caltagirone, di mantenere il loro controllo su un'estensione di oltre 16.000 ettari. Questo venne fondato il 23 giugno 1929, quando alcuni membri del futuro Consorzio richiesero formalmente alla Regia Prefettura di Catania il diritto di associazione consortile con finalità di pubblico interesse. All'interno dell'istanza presentata alla Prefettura venivano esposti in modo minuzioso tutti gli obiettivi che, in virtù delle nuove leggi di bonifica integrale, i consorziati avrebbero eseguito in quell'area. L'opera a cui puntava il Consorzio si basava sul raggiungimento di un profondo cambiamento dei sistemi colturali vigenti attraverso un ammodernamento tecnico, che ponesse fine alle deficienze produttive dei sistemi estensivi. Per poter far questo, era necessario *in primis* sostituire il sistema di antiche *trazzere*, quasi del tutto impercorribili nelle aree centrali del comprensorio, con un moderno sistema stradale; realizzare degli impianti da destinarsi alla provvista di acqua potabile; sistemare attraverso le colmate e i drenaggi le aree palustri o limitrofe ai corsi d'acqua dove era più frequente il fenomeno della malaria.

Al Consorzio di Caltagirone spettò il compito di realizzare quanto promesso all'atto della sua fondazione, sebbene in questa prima fase i lavori procedettero con lentezza a causa dell'onerosità della spesa e della complessità degli interventi richiesti su quei fondi. Per questo in concomitanza alle opere di riordino idrico, si effettuarono una serie di interventi riguardanti soprattutto il miglioramento delle viabilità interne ed esterne al Comprensorio. Scelta spiegabile attraverso la necessità di garantire agli operai impegnati nelle zone soggette alla bonifica integrale, un più veloce accesso ai luoghi di lavoro, che fino a quel momento riversavano in uno stato di totale abbandono. In concomitanza al potenziamento delle vie di comunicazione, si verificò il primo appoderamento del Comprensorio ad opera del Consorzio, il quale edificò nel sub-territorio dell'ex feudo Mongialino circa 100 case annesse ad un podere dell'ampiezza di 12 ettari.

³⁶⁷ G.U. n.294, 21 dicembre 1927, p. 4926.

L'ex-feudo, a sua volta, era geograficamente inserito all'interno di un contesto territoriale assai più ampio e ricadente in parte sul bacino del fiume Gornalunga, e sui territori di Ramacca e di Raddusa. Fu proprio questa specifica area ad essere scelta dall'ECLS per l'edificazione del Borgo Pietro Lupo, il quale fu interessato da una particolare vicenda costruttiva, poiché si trattò dell'unico centro rurale in Sicilia ad essere oggetto di uno spostamento dall'originaria sede presso la Contrada Salto all'attuale luogo di ubicazione.

Il Consorzio di Bonifica di Caltagirone affidò, nel secondo semestre del 1939, all'Impresa Ing. Matteo Santagati l'appalto per la realizzazione del progetto di "borgata rurale" disegnata dall'Ing. Filippo Marino, da collocarsi presso la Contrada Salto. Dopo appena sei mesi dall'inizio dei lavori il progetto venne però interrotto ed affidato integralmente all'ECLS, con un passaggio di poteri e consegne che creò grande riluttanza tra gli agrari del Consorzio. Questi, infatti, erano costretti ad accettare di buon grado quanto lo impostò da organi e poteri superiori nella consapevolezza di perdere una importante occasione di controllo su quell'area che sarebbe stata loro espropriata. Lo spostamento dalla Contrada Salto, e l'abbandono dei lavori lì realizzati, trova una sua testimonianza e giustificazione nella lettera inviata dal Commissario straordinario del Consorzio di Bonifica di Caltagirone, Diano Brocchi, al Ministro Tassinari, il 1° febbraio 1940. La lunga lettera si caratterizza per il forte disappunto dimostrato da Brocchi, il quale pur non condividendo la scelta, già approvata, dal Ministero, tentava comunque di giustificare il proprio operato in qualità di presidente, e la scelta ricaduta sulla Contrada Salto, che da molti era stata fortemente criticata. Lo scrivente realizzava una vera e propria cronistoria in cui spiegava per tappe, come quel territorio fosse stato preferito a qualunque altro, per la necessità di unire la colonizzazione all'esecuzione delle opere di competenza statale. Infatti, secondo quanto stabilito dal Piano Generale di Bonifica del comprensorio, redatto ed approvato il 10 marzo 1934, era stata prevista una spesa complessiva di 38.000.000 di lire, che in un programma quindicennale di lavori avrebbe dovuto realizzare: la strada di unione dalla Contrada S. Francesco alla Contrada Monaci, un acquedotto, un bacino per l'irrigazione della piana di Mineo ed infine un centro rurale. Il *Consorzio*, però, ebbe a disposizione soltanto 1.800.000 lire, cifra troppo scarna e sufficiente a stento alla copertura delle spese da affrontare per la costruzione del nuovo reticolato stradale interno, il quale attraversava in minima parte le zone destinate all'opera di colonizzazione.

Visti gli scarsi finanziamenti ottenuti, e le difficoltà riscontrate per la realizzazione delle strade di bonifica programmate, i consorziati si videro costretti a fermare i lavori e riflettere sul da farsi, poiché si rese necessario soddisfare una "coalizione di interessi" pubblici, che li indusse ad optare per il completamento delle strade n. 6 e n.7. Si trattava di vie d'accesso alle parti più interne del latifondo di Mineo, tali da collegare la strada Catania-Caltagirone con le Contrade Castelluccio e Salto. Fornire vie di comunicazione a quelle aree implicava un aumento del numero delle opere di bonifica che lì si

sarebbero compiute, ed effettivamente, secondo quanto riportato da Brocchi, sembrò intensificarsi l'interesse dei singoli proprietari per il miglioramento agricolo di quelle zone. Inoltre, il testo rivelerebbe anche che fu proprio il Ministro Tassinari, nel corso della visita da lui compiuta nel *Comprensorio* il 14 novembre del 1938, a sollecitare il Consorzio ad investire i capitali di concessione statale al completamento delle vie di bonifica n. 6 e n. 7.

Ottenuto il benestare di Tassinari, il 1° febbraio 1939, Brocchi convocò tutti i proprietari terrieri maggiormente interessati alla costruzione di quelle due strade, stabilendo con loro che in cambio di quelle nuove e più moderne vie di comunicazione, essi avrebbero dovuto avviare a proprie spese l'opera di colonizzazione e bonifica integrale dei fondi. L'approvazione degli agrari fu unanime, ed una volta firmato un accordo tra le parti giuridicamente ed economicamente coinvolte, vennero avviate tutte le procedure necessarie all'appalto della strada n. 7, a cui venne data la precedenza in relazione alla maggiore area di influenza e di appoderamento. La gara di appalto venne vinta dall'Impresa Ferrobeton che avviò così i suoi lavori di costruzione. A questa generica situazione legata al progetto di viabilità interna al comprensorio, si univa un altro punto fondamentale del *Piano generale di bonifica* del 1934, riguardante una più ordinata pianificazione territoriale attraverso la realizzazione di cinque centri rurali da disporsi nelle località: Salto, Ogliastro, Settefeudi, Mongialino e Pietre Rosse. La strada n. 7 toccava in parte la Contrada Salto, permettendo al *Consorzio* di unire le due opere in una sola: si sarebbe così realizzata la strada che avrebbe portato al nuovo centro rurale. Un'ulteriore conferma alla buona intuizione del Consorzio sembrò provenire anche dagli eventi che si susseguirono in Sicilia in seguito al discorso pronunciato dal Duce il 20 luglio 1939, nacque infatti l'ECLS e il Regime sembrò accelerare tutti i tempi stabiliti per l'appoderamento delle aree depresse dell'Isola, quale mezzo per la rinascita meridionale. A ciò si aggiunse poi il lancio del programma di costruzione degli otto borghi fascisti, uno per ciascuna provincia, e l'Agro di Mineo si presentò come il luogo che nella provincia di Catania, meglio si adattava ad accogliere le strutture urbanistiche teorizzate dagli architetti della Scuola di Palermo. La città rurale di Caracciolo doveva essere collocata nelle prossimità delle vie di comunicazione e di sorgenti tali da fornire il necessario apporto idrico ai suoi abitanti, ma soprattutto esercitare una forza centripeta sulla popolazione contadina circostante, grazie ai servizi offerti. Caratteristiche tutte presenti nella Contrada Salto.

Nell'Agro di Mineo, più di una contrada poteva presentare le caratteristiche necessarie alla città rurale, per questo il Consorzio iniziò a vagliare tutte le zone potenzialmente soggette alla colonizzazione. In questo lavoro di selezione Brocchi propose la Contrada San Pietro di Caltagirone, in cui dal 1937 era stato iniziato un embrionale progetto di appoderamento grazie alla costruzione di alcune casette sparse, che al 1939 si era ampliato ed andava verso il suo definitivo completamento. L'opzione però venne scartata dai restanti consorziati, i quali pensarono all'ex- feudo Mongialino,

poiché esso oltre a ricadere in una zona latifondistica, era suscettibile di grandi miglioramenti economici se ben appoderato, unico ostacolo ad una simile scelta era costituito dalla Croce Rossa Italiana. Quest'ultima, infatti, era l'unica proprietaria dell'intera estensione del fondo, ma essendo priva dei mezzi economici adeguati ne ritardava la colonizzazione, mostrandosi poco incline anche ad una cessione di quelle terre al Consorzio di Bonifica di Caltagirone, nonostante le frequenti sollecitazioni. Si pensò quindi al Casino Sette Feudi, che ricadeva tra i fondi in possesso della Baronessa Grazietta Libertini in cui erano state costruite quattro case coloniche, e alle contrade Casalvecchio e Frasca, soggette ad un frazionamento interno in piccolissime quote oggetto di contese legali tra parenti. Infine, venne proposto il feudo Pietre Rosse, immediatamente scartato perché privo di servizi stradali, i quali sarebbero sorti soltanto con la costruzione della strada di bonifica n.5 per la quale il Consorzio in quel momento non disponeva delle liquidità necessarie. Dunque, fu un po' per esclusione ed un po' per la presenza di servizi già predisposti che venne scelta la Contrada Salto, luogo in cui dal 1935 il Barone di Geronimo si era anche impegnato in un'opera di appoderamento e costruzione di poche casette date in affitto ai suoi contadini. La proposta presentata al *Provveditorato delle Opere Pubbliche* ottenne un parere favorevole, espresso, il 21 novembre 1939, dal voto unanime del comitato tecnico a cui si aggiunse una perizia tecnica firmata dagli esperti Pala, Dondi e De Cillis, venne dichiarato che «nulla vi era da eccepire circa l'ubicazione del Borgo Rurale; la quale è stata scelta d' accordo tra le varie Autorità interessate, ed approvata dall'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano».³⁶⁸

Il parere favorevole espresso da tali autorità permetteva al Consorzio di porre le prime pietre del nuovo borgo presso la Contrada Salto, ma se per alcuni quella scelta era stata logisticamente la più congeniale, per altri grandi proprietari favoriva gli interessi di alcuni, svantaggiando altri. Fu soprattutto il Barone Di Geronimo ad essere accusato di aver corrotto il direttivo del Consorzio per ottenere un simile privilegio, in quanto con la scelta di Contrada Salto il centro rurale sarebbe ricaduto nel cuore della sua azienda agricola. È probabile che simili calunnie giunsero pure all'orecchio del Ministro Tassinari, poiché Brocchi più volte tentò di difendersi dalle stoccate inferte al suo Consorzio parlando di “circostanze non documentabili”, capaci di smentire ogni “maldicenza”. Egli si riferiva alle lamentele a lui rivolte dal Barone di Geronimo, il quale in privato (avendo in Brocchi un caro amico) lamentava i grossi danni che la realizzazione di quel centro avrebbe causato ai suoi “affari”, riferendosi innanzitutto a quella necessaria espropriazione delle terre che la costruzione del Borgo

³⁶⁸ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di Bonifica in Sicilia, Opera di costruzione dei borghi rurali in concessione all'ECLS, “Borgo 4. Costruzione del Borgo rurale Pietro Lupo in contrada Mangialiono e perizia suppletiva. Lavori in concessione al Consorzio di bonifica di Caltagirone, poi trasferiti all'ECLS (1949-1953)”*, fald. 69, b.98, fasc.69, f. 335, Lettera di Diano Brocchi a Tassinari, 1° febbraio, 1940.

avrebbe comportato, tale da violare il sacro diritto della proprietà seppur al fine di seguire la pubblica utilità. Le lamentele divennero ancor più difficili da contenere, quando venne progettata la realizzazione di un acquedotto per la raccolta delle acque delle sorgenti del fiume Sacchina e la loro distribuzione nei fondi limitrofi al futuro borgo e nei bevai delle zone sottostanti. Uno tra i più agguerriti contestatori fu il Dott. Pietrangelo Mammano, ex Segretario Federale di Catania, il quale considerò questa concentrazione di opere in una sola area pericolosa in quanto corrispondeva ad una accentrazione di poteri, che sarebbero andati a discapito di tutti i membri del Consorzio. Mammano suggeriva un migliore dislocamento dei lavori da compiersi selezionando un'area che fosse più "neutra" rispetto alla Contrada Salto. Le polemiche vennero così raccolte all'interno di una nota inviata al Ministero dell'Agricoltura in cui, gli oppositori contestavano anche la realizzazione dell'Acquedotto Sacchina, il quale avrebbe privato gli agricoltori di quelle zone dell'acqua necessaria al sostentamento proprio e dei propri campi ad esclusivo favore dei coltivati del Barone Di Geronimo. I proprietari, secondo Brocchi, furono spinti da un'immotivata invidia e dal desiderio di favorire il proprio esclusivo interesse, impedendo la costruzione del «primo acquedotto rurale in terra di Sicilia»³⁶⁹ e non cogliendo le grandi potenzialità che quel progetto avrebbe comportato per il rilancio agricolo dell'area considerata «località amena e salubre».³⁷⁰ Il prodotto finale della lunga polemica fu il necessario spostamento dalla sede del Borgo dalla Contrada Salto alla Contrada Mongialino, su diretto ordine di Tassinari. Egli attraverso l'ECLS inviò, nel febbraio 1940, un'apposita Commissione costituita dall'Ispettore Compartimento, dall'Ingegnere Capo dell'Ente e dall'Ingegnere Capo del Genio Civile, la quale dopo aver compiuto un sopralluogo del comprensorio di bonifica individuò l'area più adatta all'ubicazione del nuovo borgo fascista. La Commissione, nel corso del proprio lavoro di valutazione, constatò come non fosse possibile far ricadere la nuova ubicazione in alcuna zona dotata di visibilità dalla strada Catania-Caltagirone, poiché lungo la stessa vi era l'esclusiva presenza di proprietà frazionate. Il *gruppo* di esperti dovette così addentrarsi nel vastissimo comprensorio di bonifica, seguendo la strada n.1, dove individuò due località che si prestavano alla realizzazione del borgo e del relativo appoderamento coloniale. Si trattava delle Contrade Mongialino e Paglieri, che oltre ad essere vicine alla strada n. 1, presentavano nelle loro prossimità piccole sorgenti le cui acque potevano convogliarsi in acquedotti di breve lunghezza, costruiti a basso costo, così da rifornire con facilità il futuro Borgo. Tra le due contrade, che distavano tra loro poco più di 8,5 km, la commissione reputò la Contrada Mongialino la più adatta alla realizzazione del centro rurale voluto dall'Ing. Marino. Essa si costituiva di due vasti feudi, uno di 1100 ettari appartenenti alla Croce Rossa Italiana, che dopo differenti sollecitazioni aveva finalmente iniziato il percorso di

³⁶⁹ Ibidem.

³⁷⁰ Ibidem.

appoderamento, e l'altro di 900 ettari in possesso della signora Giusino la quale avrebbe facilmente ceduto quanto richiesto all'ECLS. La Contrada Pagliarelli in cui erano state ultimate 35 case coloniche si sarebbe invece prestata ad accogliere un successivo borgo dal numero di servizi più circoscritto, stabilendo che tra i due futuri centri sarebbe sorto in posizione intermedia un sotto-borgo di tipo C presso la Contrada Oliva.³⁷¹

La scelta della contrada Mongialino comportò anche l'esecuzione di una importante deviazione del tratto finale della strada n. 6 che avrebbe dovuto portare direttamente alla Contrada Salto, il tronco finale venne infatti spinto verso le zone più interne del comprensorio, così da servire direttamente il Borgo Lupo e parte della località Pagliarelli. Il Consorzio di Bonifica di Caltagirone, però non si diede per vinto, e presentò, il 17 febbraio 1941, la domanda di concessione dei lavori stabiliti dal nuovo disegno tecnico, ma non riuscì ad ottenere quanto richiesto. Infatti, secondo quanto stabilito dalla legge n. 2 del gennaio 1940, la realizzazione dei Borghi fascisti era ad unica ed esclusiva esecuzione dell'ECLS, il quale avrebbe provveduto all'istallazione del personale di servizio e al funzionamento logistico e tecnico del Borgo.

L'Ente, liquidate le spese sostenute dal Consorzio in Contrada Salto e in conformità alle disposizioni del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, spostò in modo definitivo l'ubicazione del Borgo Pietro Lupo nella Contrada Mongialino. All'ECLS venne assegnata la concessione dei lavori a "completo carico dello Stato", attraverso il D.M. n. 8707 del 6 ottobre 1941, sulla base della perizia condotta dall'Ing. Filippo Marino l'8 febbraio 1941, per un importo di 1.216.135,35 lire, comprensivo del 15% per eventuali spese generali. Da questa spesa veniva però escluso il rimborso da destinarsi al Consorzio di Bonifica di Caltagirone per le spese di costruzione avviate in Contrada Salto. Risolti gli eventuali problemi economici e burocratici, l'ECLS assegnò i lavori della nuova ubicazione all'Impresa Ing. Matteo Santagati, il 22 aprile 1940. Il Borgo venne ultimato il 31 maggio 1941 e definitivamente collaudato il 25 novembre 1942 ad opera dell'Ing. Bevisotto, si trattava dell'ultimo degli otto centri rurali teorizzati tra il 1939 e il 1940 ed al pari dei suoi "fratelli", venne intitolato ad un eroe del Fascismo: l'Ufficiale Pietro Lupo medaglia d'oro al valore.

Come si legge dalla breve biografia redatta per il Battesimo del Borgo, Pietro Lupo nacque a Catania il 18 ottobre 1898 e morì a Giabassire il 16 agosto del 1935; fu volontario nel corso della Grande Guerra, durante la quale fu insignito della Croce al merito militare. Il suo amore per la patria lo spinse a partire nel 1934 in Somalia dove insieme alla truppe operanti prese parti agli scontri del Canale

³⁷¹ ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di Bonifica in Sicilia, Opera di costruzione dei borghi rurali in concessione all'ECLS, "Borgo 4. Costruzione del Borgo rurale Pietro Lupo in contrada Mangialiono e perizia suppletiva. Lavori in concessione al Consorzio di bonifica di Caltagirone, poi trasferiti all'ECLS (1949-1953)",* fald. 69, b.98, fasc.69, f. 3430, Relazione di Mazzocchi Alemanni sull'ubicazione di Borgo Pietro Lupo, inviata al ministro Tassinari, 9 febbraio 1940.

Doria, e alle azioni di Malca, Guba, Delo, Debuine, Lavelle, Adel, Monte Ara, così da difendere l' A.O.I.:

Conquistato l'Impero, viene comandato alle Bande irregolari in formazione. Il 22 giugno XIV attacca e travolge le posizioni occupate del nemico nei pressi di Uaderà. [...] Il 16 agosto XIV in un'azione brillantissima a Giabassire moriva da eroe. Alla memoria è stata conferita la Medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

“Ufficiale generoso ed entusiasta, in molteplici azioni di guerra, esempio fulgido di ardimento e bravura. In aspro combattimento contro preponderanti forze ribelli, guidava con fermezza ed alto valore delle compagnie contro l'avversario incalzante. Circondato, si difendeva con estrema energia, ripetutamente contrattaccando alla testa dei suoi, infliggendo gravi perdite al nemico, finché più volte colpito, cadeva eroicamente sul campo”.³⁷²

Scelta la denominazione del borgo «intesa a perpetrare la memoria del tenente Pietro Lupo morto in Africa Orientale italiana»³⁷³, e quindi destinato a ricordare la grandezza degli uomini del Duce anche nel territorio di Mineo, il 26 ottobre 1940, con deliberazione podestarile avvenne il *Battesimo del Borgo*. L'inaugurazione avvenne il 19 dicembre 1940, ed alla festosa cerimonia partecipò pure il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste, al fine di ricordare i grandi risultati ottenuti dal Regime nella lotta al latifondo. Per questa importantissima occasione, al fine di sottolineare ulteriormente la grandezza economica, sociale e civile del progetto, ogni ambiente ospitante un servizio all'interno del Borgo doveva essere perfettamente arredato e funzionante. Si rendeva così necessaria la nomina del personale addetto a ciascun ufficio, che secondo quanto stabilito dagli accordi tra ECLS e Comune di Mineo del 1941, il primo avrebbe anticipato le cifre necessarie al pagamento dei salari, che il Comune avrebbe risarcito dal terzo anno di attività del Borgo.

La costruzione degli edifici progettati dall' Ing. Marino sarebbe stata ripartita tra le differenti istituzioni coinvolte nel progetto di colonizzazione, l'Ente avrebbe eseguito tutte le opere a totale carico dello Stato, quali: la Casa del fascio, l'Ufficio Poste e Telegrafi, la Caserma dei Reali Carabinieri, l'ambulatorio medico e annessa farmacia, la scuola, la rete fognaria e tutti i lavori di viabilità interna ed esterna. Le restanti opere poiché considerate “ordinarie” avrebbero goduto di un contributo statale pari all' 87,5%. Tale ripartizione delle competenze edili, si rifletteva anche nella fornitura degli arredi, infatti, l'ECLS in previsione dell'inaugurazione, si impegnava ad arredare integralmente: la Delegazione Podestarile, l'ambulatorio medico, la scuola, l'ufficio postale, la Casa del Fascio e il Dopolavoro; anticipando al Comune di Mineo le spese occorrenti all'arredo degli uffici

³⁷² AEsa, Borgo Lupo, fald. 24, fasc. 1, ECLS, *Notizie Storiche*, f.1.

³⁷³ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Istituzione e denominazione Borgo, Fasc.1, f. 157.

di pertinenza comunale con l'obbligo di risarcimento. L' Arma dei Carabinieri, la Direzione Provinciale delle Poste e Telegrafi, la Curia Vescovile e il Provveditorato agli Studi, avrebbero infine provveduto al completamento del mobilio degli edifici posti sotto la propria competenza.

Nasceva così il Borgo Pietro Lupo, le cui architetture venivano così descritte da Maria Accascina:

Il Borgo Pietro Lupo del comune di Mineo giace a fondo valle zona circondata in parte dalle croste calcaree delle montagne di Mangellina: valle ancora brulla senza verde né ombra, strana a ritrovarsi dopo la superba compagna di Palagonia, fiorente di aranceti fiammanti. Il vasto piano che lo circonda avrebbe consentito maggiore distensione alla pianta, massima alla piazza resa angusta dall'accentrarsi della chiesa che fa da improvvisa quinta, come anche alle strade alle quali sarebbe stato possibile fondare edifici in modo da lasciare ampia visibilità. Il borgo che è tra i più ricchi di edifici, mostra come sia sempre preferibile nel fatto architettonico, l'intervento dell'attività fantastica che opera come selezione e scelta, come coordinatrice dei vari elementi, i quali nel caso contratto restano caotici e disgregati. È rara l'unità stilistica nel complesso del borgo e nei singoli edifici: fra cui uno dei migliori è la scuola, ad un piano costruita a tra ali, la centrale per le aule, le laterali per gli appoderamenti delle maestrea, e dotata di sale per la doccia, con riscaldamento, campo sperimentale, conigliere, lavatoio, campo di gioco e palestra. Gli edifici, separati l'uno dall'altro da anguste strade, hanno copertura mista di tegole color rosso, zoccolature in mattonelle, colorazione di semplice intonaco. La chiesa ha pianta rettangolare con angusta abside, capriata a vista tinteggiata con finestre ornate da vetri a colori, paraste sulle pareti ad intonaco color giallo, zoccolatura di marmo di Biglieni, pavimentazione di marmo.³⁷⁴

Le parole usate dalla studiosa non sono di certo lusinghiere, poiché il borgo viene definito “angusto”, “caotico”, e posto in terra “senza verde né ombra”. L'ospitalità dei luoghi, di cui ci parla la Accascina, entrava però in contrasto con la posizione funzionale di Borgo Lupo, che ricadendo nel baricentro agrario del Comprensorio di Bonifica, poteva esprimere al massimo le potenzialità del sistema reticolare teorizzato da Caracciolo. Ciò avrebbe dovuto portare ad un naturale miglioramento dei sistemi di coltura e ad una profonda trasformazione agraria di tutte le zone di influenza. Se quindi, da un punto di vista teorico, il Borgo poteva considerarsi tra quelli per posizione e struttura più vicini al modello “ideale” della città rurale, ben presto la teoria si scontrò con la realtà, poiché l'area di colonizzazione rimase fino al secondo dopoguerra tra le più arretrate della Piana di Catania. Un sottosviluppo spiegabile da un punto di vista tecnico, non solo attraverso la mancanza di innovazioni all'interno del settore agricolo, ma anche a causa delle scelte compiute dall'ECLS sulle zone da appoderare. Queste ultime, seppur vicine alle vie di comunicazione e fornite di risorse idriche, presentavano scarsi livelli di produttività dovuti all'insufficiente fertilità dei suoli, e la presenza di una classe contadina troppo legata ai sistemi colturali tradizionali e chiusa ad ogni forma di

³⁷⁴ M. Accascina, *I borghi di Sicilia*, cit. p. 196.

cambiamento, che causò la mancata realizzazione della conversione agraria dell'intera area. Ciò verrebbe ulteriormente dimostrato anche dal paragone tra l'area di influenza di Borgo Lupo con le restanti zone limitrofe, in cui durante quegli stessi anni e dopo la Guerra si conobbe un importante *boom* nello sviluppo del settore agrumicolo.

Nella documentazione ufficiale non ci sono però cenni allo stato di arretratezza colturale dell'area appoderata, anzi si legge che: «Il comprensorio di Borgo Lupo è molto esteso e le opere di bonifica effettuate stanno facendo fiorire su quelle terra molte famiglie prolifiche»³⁷⁵, famiglie che in realtà smentendo quanto esaltato dall'ECLS fuggirono sempre il Borgo. Il fallimento del borgo, perciò, oltre ad orientarsi sul piano tecnico-produttivo, riguardò pure il mancato raggiungimento delle mete socio-antropologiche prefissate del programma di assalto al latifondo. Infatti, sia i coloni che i borghigiani attuarono una serie di comportamenti che costituiscono una vera e propria micro-resistenza al Borgo, poiché i servizi da esso offerti e la vita al suo interno vennero spesso boicottati a causa del mancato senso identitario tra il luogo ed i suoi abitanti.

Per i contadini-coloni l'unica via da percorrere per poter ottenere di un po' di terra da coltivare era stipulare un contratto a mezzadria con l'ECLS, al fine di avere in concessione uno degli appezzamenti terrieri messi a disposizione dall' Ente nelle zone vicine al Borgo Lupo. La firma del contratto e il conseguimento della concessione implicavano a loro volta una serie di rigidi obblighi, primo tra tutti la sua permanenza stabile insieme alla propria famiglia all'interno del fondo. Ciò che però andò verificandosi fu il totale rifiuto dell'insediamento stabile in quei luoghi dimenticati, in quanto risultava impossibile per il contadino spezzare quegli strettissimi rapporti con i Paesi di origine, in cui continuavano a vivere altri membri della propria famiglia ed in cui la vita sembrava più ricca di svaghi. Il forte richiamo dei Paesi di origine, soprattutto in quei casi in cui le distanze da percorrere erano relativamente brevi, spingeva i contadini ad allontanarsi dai propri poderi e rifiutare i servizi offerti dal Borgo, spingendo molti a recarsi nelle vicine città per sbrigare anche quelle incombenze risolvibili nelle strutture di Borgo Lupo. Questa predilezione per il Paese è particolarmente evidente nelle vicende riguardanti la sua chiesetta, in cui vennero celebrati pochissimi matrimoni e quasi nessuno battesimo, poiché i fedeli preferirono sempre recarsi nelle chiese dei paesi di provenienza. Altro aspetto che testimonia la resistenza alla vita del borgo risiede anche nella scelta compiuta da molti coloni nel continuare a possedere una "casa in città", luogo in cui la famiglia poteva recarsi nel fine settimana, dopo aver completato tutti i lavori della campagna. Il Borgo ed i suoi poderi non erano in grado di attrarre stabilmente il contadino alla terra, costituendo di fatto un luogo di passaggio e di lavoro da cui fuggire per trascorrere ore più liete e di svago in città. Questo atteggiamento di

³⁷⁵ ASCt, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I, fald.155, fasc.3, f.1658.

insofferenza verso il Borgo fu ancora più forte tra i dipendenti dei suoi uffici, che per contratto avevano obbligo di residenza nei piccoli appartamenti posti a loro disposizione. Il disamore di cui Borgo Lupo fu protagonista è testimoniato all'interno dell'Archivio storico del comune di Mineo, in cui appaiono decine e decine di lamentele inviate dai lavoratori del borgo al Comune per quella vita fatta di isolamento e sacrificio.

Tra le varie lettere ne emerge una, datata 1941, in cui le azioni compiute dagli abitanti e dai coloni di Borgo Lupo, vengono descritte come vere e proprie azioni di sabotaggio dei servizi del centro rurali e di devastazione dei suoi immobili. Nella lunga lettera viene infatti narrato come pochi giorni dopo la cerimonia di inaugurazione, il Borgo fosse caduto in preda ad uno stato di anarchia tale da spingere i coloni ad una devastazione degli edifici per loro amorevolmente costruiti dal Regime.

Il Borgo è stato completato diligentemente e reso atto a funzionare con tutte le comodità e i servizi [...] poco dopo l'inaugurazione, però, è iniziata l'anarchia e la devastazione di quelle opere con tanto amore costruite! Così si sono visti; e si vedono mandre di buoi ed altri animali entrare per ogni dove danneggiando e spezzando tutto quanto loro capita; i carri passano dappertutto, anche in mezzo alle aiuole e alle alberature; l'acqua è stata sperperata in alcuni locali e, di conseguenza è mancata per lunghi periodi. Senza tener conto delle asportazioni varie [...].³⁷⁶

La situazione veniva ulteriormente aggravata anche dal crescente fenomeno dell'assenteismo che colpiva indistintamente tutti gli uffici del borgo, infatti, nella maggior parte dei casi i dipendenti sfruttavano a loro vantaggio lo stato di isolamento e i rari controlli compiuti dalle autorità sul centro rurale, così da potersi assentare ciclicamente per più giorni o nei fine settimana, momento in cui il Borgo rimaneva semi deserto. Ma ben presto la situazione venne scoperta dal Commissario prefettizio che richiese un pronto intervento del Delegato Podestarile:

[...] in cotesto borgo, i servizi non procedono con il "ritmo fascista" dovuto, dovendosi lamentare le mancanze or di uno, or di un altro impiegato. Sono dolente dover richiamare ancora una volta la Vostra attenzione perché tutti gli uffici funzionino regolarmente ed ogni impiegato espliciti il proprio mandato e che nessuno di detti impiegati si allontani arbitrariamente dalla residenza.³⁷⁷

In realtà lo stesso Delegato Podestarile viveva con afflizione in quel luogo abbandonato, e fu uno tra i principali protagonisti degli episodi di assenteismo, che infine lo portarono a presentare le proprie dimissioni per "motivi personali" da quel prestigioso incarico. È importate evidenziare come la figura del Delegato Podestarile cambiò per ben due volte in soli tre anni, sintomo della mancata capacità del

³⁷⁶ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Commissione Podestarile, Fasc.7, Lettera del premiato Stabilimento di Orticoltura Sciacca e Figli al Podestà, f. 157.

³⁷⁷ Ivi, Lettera del Commissario Prefettizio al Delegato Podestarile, f. 64.

Borgo di poter offrire tutti quegli stimoli di cui era naturale portatrice la città. Egli, infatti, aveva inizialmente svolto il proprio lavoro, senza rispettare l'obbligo di residenza stabile a Borgo Lupo, avendo la possibilità di poter utilizzare la propria automobile come mezzo per potersi muovere liberamente da Caltagirone al centro rurale, ogni qual volta le esigenze amministrative o politiche lo richiedevano. L'utilizzo della macchina costituiva una grande comodità, se si pensa al percorso di oltre 70 km che il Delegato doveva compiere tra andata e ritorno in un solo giorno. L'ECLS garantiva un parziale rimborso delle spese per il carburante, ma a causa di un innalzamento vertiginoso del suo costo, durante gli anni della guerra, sollecitò il Delegato a prendere residenza stabile nel Borgo non potendo più effettuare alcun rimborso per le spese di trasporto. Questi non portò più percorrere velocemente quei 70 km, e non trovando alcun cocchiere disposto ad affittare le proprie carrozze per un percorso così ampio, si vide costretto a trasferirsi a Borgo Lupo, per evitare ammonimenti o sanzioni. La sua permanenza in realtà durò solo qualche mese e non sopportando quell'isolamento, presentò preventivamente le proprie dimissioni, motivando la sua scelta con la necessità di dover tornare a Caltagirone per motivi familiari e come atto di responsabilità volto a tutelare il bene ed i bisogni della piccola comunità di Borgo Lupo.

Questa avversione ad una vita di solitudine era ancor più forte nelle lettere inviate dai medici condotti, dalle ostetriche e dalle insegnanti, che nel borgo si susseguirono e che scrissero alle autorità al fine di ottenere il permesso di trascorrere qualche giorno nei vicini centri abitati.

Oltre al desiderio di fuggire verso la città, l'erogazione di compensi troppo bassi da parte del Comune e dell'ECLS, e dei continui ritardi nel pagamento degli stessi (che talvolta arrivavano fino a 4-5 mesi), acuivano il generale malessere. Dalle informazioni ottenute dall'Archivio Storico di Mineo sappiamo che nel Borgo, sin dal giorno della sua inaugurazione, prestavano servizio: un'ostetrica ed un medico condotto con un compenso rispettivamente di 750 e 2000 lire al mese, un infermiere con stipendio mensile di 300 lire, un applicato di segreteria con le sue 5268,70 lire annue, ed un veterinario condotto con "servizio a scavalco" con un'indennità di 2000 lire annue. A queste figure si univano un guardiamesso (4000 lire annue), una bidella (2000 lire annue) e un Uomo di fatica (4000 lire annue). Le cifre erano il frutto di una mediazione con quanto stabilito dai ministeri competenti a cui si univa per alcune figure, con obbligo di residenza nel borgo, una "indennità di disagio" di 1.000 o di 3.000 lire.³⁷⁸ Dai registri risulta che i primi dipendenti del Borgo furono le figure necessarie al servizio sanitario, poiché considerato di primaria importanza soprattutto per i casi di infortunio nei campi, e nello specifico vi furono il medico condotto Virzì Giuseppe e l'ostetrica Leonardi Rosaria; a costoro si aggiunsero poi il veterinario Capuana Antonio con "servizio a scavalco" cioè senza obbligo di residenza al borgo; e

³⁷⁸ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Personale, Assunzioni e Salari, Fasc.3, Prospetto dei Salari, f.9-10-11.

l'applicato segretario Giglio Alfio. Nel 1942 si aggiunse la figura dell'uomo di fatica, il tuttofare del borgo Alfani Giovanni, "giardiniere e spazzino" avente l'obbligo di mantenere pulite ed efficienti tutte le strade e le aiuole del centro rurale. Egli nella propria domanda di assunzione, dichiarava con orgoglio di essere tesserato al Partito e di accettare con entusiasmo la possibilità di abitare in un piccolo appartamento all'interno del Borgo Lupo.

La richiesta di impiego dell'Alfani testimonia come vi fosse una fetta di popolazione, generalmente collocata nelle fasce socialmente più umili, che vedeva nel Borgo la possibilità di ottenere un'abitazione stabile. I richiedenti quasi sempre non erano proprietari di casa nel paese di origine e vedevano nel Borgo un'importante occasione per ottenere un alloggio senza dover più pagare l'affitto. Il bisogno di una casa per sé e per i propri cari se da una parte faceva fioccare le richieste, dall'altra causava il fenomeno dell'occupazione abusiva, come nel caso della spazzina Vincenza Chiara, che aveva condotto cinque persone nel piccolo locale assegnatole, cucinandovi all'interno con pericolosi fuochi di fortuna. Gli ospiti abusivi della donna vivevano ammassati in un piccolo alloggio monoposto senza aria e senza i servizi igienici adatti, tale promiscuità unita a delle pessime condizioni igieniche avevano causato una terribile infezione della pelle che, secondo il medico condotto, avrebbe potuto costituire un pericolo di contagio per l'intera popolazione del Borgo. La donna, che era stata precedentemente ammonita per la trascuratezza del suo servizio, alla fine perse il lavoro e la casa, sebbene lo sgombero non fu immediato.³⁷⁹

Le pessime condizioni igieniche non costituivano un caso isolato a Borgo Lupo, come venne più volte denunciato anche dal medico condotto, il quale nelle sue corrispondenze con il Comune di Mineo e l'ECLS accusava le istituzioni di aver abbandonato il servizio sanitario del borgo in uno stato di totale incuria, poiché egli era privo degli strumenti necessari per poter curare gli ammalati. In particolare, dalle sue corrispondenze emergono non pochi problemi logistici dovuti alle grandi distanze da percorrere in tempi brevi per mezzo di una bicicletta, che poco si prestava ad attraversare le impraticabili trazzere che penetravano il latifondo, congiungendo il borgo alle case coloniche in cui vivevano i malati. Il medico tentò di risolvere questo problema richiedendo all'ECLS e al Comune di Mineo il prestito o la donazione di un'automobile da tenere nel borgo a suo uso personale, e con cui muoversi sia nei casi di estrema necessità, che per recarsi in Paese ogni volta che il suo servizio non era indispensabile. In risposta ricevette il ferreo obbligo di non allontanarsi dal Borgo e di arrangiarsi con la bicicletta a sua disposizione, pena il pagamento di una multa ed il rischio di licenziamento. La necessità di ottenere un mezzo di trasporto, però, non era dovuta solo al "desiderio" di compiere al meglio la propria missione medica, ma soprattutto al bisogno egoistico di poter tornare

³⁷⁹ Ivi, Licenziamento spazzina Vincenza Chiara, f. 462.

in paese, poiché il dottor Virzì mal sopportava la vita soffocante del Borgo. Egli alla stipula del suo contratto lavorativo aveva accettato l'obbligo di residenza nel borgo, ricevendo una "disagiata" di 3.000 lire, la quale però non era sufficiente a ripagare il vincolo di vita in quel luogo dimenticato. Per l'ECLS la presenza stabile del medico condotto era necessaria al fine di prestare cure costanti e gratuite a tutte le famiglie residenti nei fondi del Borgo ed iscritte alle liste dei poveri, ma a Borgo Lupo, trascorsi i primi mesi dalla presa in servizio il Virzì iniziò ad allontanarsi senza consenso dal Borgo mancando per giorni interi. Questo disservizio giustificato attraverso "facende che lo richiamavano in paese" ed unito alle lamentele per i ritardi nel pagamento dei compensi, spinse il medico, ma anche l'ostetrica e l'infermiere del piccolo ambulatorio a rassegnare le dimissioni. Al di là dell'attaccamento di queste figure al loro Paese natio è certo che il servizio sanitario era mal funzionante, poiché come si legge in una nota al Commissario Prefettizio del 21 settembre 1941³⁸⁰, oltre al ritardo nelle retribuzioni, mancavano i farmaci necessari alla cura delle più semplici malattie, ed alcune apparecchiature mediche non erano mai state consegnate. Il malcontento veniva infine acuito dalla presenza di pazienti che non accettando le cure impartite dai sanitari, che talvolta risultavano grossolane a causa della mancanza dei mezzi adatti, preferivano curarsi in casa con metodi tradizionali criticando le competenze del medico e della sua *équipe*. Al malfunzionante servizio sanitario, si univano la presenza di una precaria situazione igienico-sanitaria ed una povertà diffusa sia tra borghigiani che tra i coloni, tale da rendere il Borgo protagonista di due differenti epidemie batteriche tra il 1941 e 1942.

Al 1942 risale una grave infezione batterica che colpì la casa di Salvatore Nicotra, gestore dello spaccio alimentare, sei membri della sua famiglia, tra adulti e bambini, furono affetti da un gravissimo tracoma oculare, che avrebbe causato la probabile cecità della figlioletta più piccola i cui occhi erano ormai pieni di spesse cicatrici. L'infezione si era trasmessa velocemente da occhio ad occhio non solo attraverso la presenza di insetti vettore come le mosche ed i moscerini, ma soprattutto per l'assenza di igiene personale della famiglia e la condivisione degli ambienti tra sani ed infetti. Il tracoma oculare, ancora oggi, è una malattia diffusa in zone fortemente carenti di acqua potabile ed in cui gli ambienti destinati alla vita quotidiana si caratterizzano per povertà e sporcizia, colpendo donne e bambini con una buona velocità di propagazione e causando cecità o profonde deformazioni delle palpebre. Il medico comprendendo la pericolosità dell'infezione, la segnalò al Commissario Prefettizio, suggerendo di provvedere al più presto alla fornitura dei medicinali necessari alla cura e sollecitando un isolamento degli infetti. L'igiene interna era assai scarsa, le strade erano sporche e lungo di esse si diffondeva un odore "nauseabondo" proveniente dalla rete fognaria, che diveniva

³⁸⁰ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Servizio Sanitario, Fasc.6, nota dell'Ispettore Medico Generale al Commissario Prefettizio del 21 settembre 1941, n.3085.

ancor più forte e sgradevole nelle ore serali. Proprio alla rete fognaria e alla scarsa qualità dell'acqua potabile erano da ricondursi le tre infezioni gastro-intestinali, che nel 1941 colpirono i componenti di tre differenti famiglie ubicate in luoghi tra loro distanti. L'indagine condotta dal Virzì lo indusse a ritenere che l'origine della sepsi fosse causata dal cattivo funzionamento e all'intasamento dei filtri del sistema fognario. Il dottor Virzì ispezionò personalmente l'impianto che attraversava per intero il Borgo, rasentando il fabbricato della scuola e finendo a meno di 100 metri dall'abitato del Borgo. Qui egli rilevò come la scarsa pendenza della tubatura, causando uno stazionamento dei liquami aveva favorito lo svilupparsi di colonie di insetti e parassiti nocivi per la salute dell'uomo. Venne così richiesta un'opera di disinfestazione delle acque di scolo e dei materiali derivati dai pozzi neri, poiché quell'inquinamento delle acque potabili e destinate agli usi alimentari poteva generare effetti ancor più pericolosi di una acuta gastroenterite. Il Comune di Mineo però minimizzò la denuncia del medico, avviando una sua personale indagine sanitaria, il cui risultato fu il riconoscimento della «mancata costruzione a regola d'arte della fognatura»³⁸¹, scartando «assolutamente l'ipotesi che i processi infettivi acuti curati e segnalati dal dott. Verzì, possono avere relazione di sorta con la fognatura, per quanto essa sia un po' difettosa».³⁸²

Il Comune effettuò una disinfezione superficiale, causando un nuovo scontro con il medico condotto che rimproverava l'Amministrazione per aver abbandonato i suoi borghigiani ad una simile miseria, il Virzì in fine firmò le proprie dimissioni il 21 novembre 1942. Egli non poteva più sopportare quella vita di inutile fatica, che oltre a farlo soffrire per la sua condizione di emarginato dal mondo urbano, lo aveva fatto anche ammalare di una acuta dispepsia, rendendolo a sua volta oggetto di cure ricevibili soltanto in paese. Così il Virzì abbandonava il Borgo Lupo, lanciando un'ultima dura accusa all'Amministrazione comunale, la quale in soli due anni aveva fatto ricadere il centro rurale in condizioni pietose, tradendo gli obiettivi dell'Assalto al latifondo, voluti dal Duce:

La funzione del Comune? Nessuna. Dovrebbe interessarsi sulle necessità e sistemazioni del Borgo. Niente di vero in ciò, in quanto il Comune di Mineo fin dal nascere del Borgo ha sempre ostacolato in vitalità del nuovo organismo rurale, con ogni forma di assenteismo contro le direttive tracciate dal Duce per dare l'assalto al latifondo siciliano.³⁸³

Il medico, privo di un salario dal mese di luglio, fu diffidato dal Comune ed invitato dal Direttore dell'Azienda Agraria Mongialino ad abbondare il suo alloggio,

³⁸¹ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Sanità e personale medico, Fasc.4, Lettera del Commissario Prefettizio all'ECLS del 25 agosto 1941.

³⁸² *Ibidem*.

³⁸³ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Sanità e personale medico, Fasc.4, Lettera del Medico Verzì al Segretario Federale del PNF, 21 novembre 1942.

[...] tutto ad un tratto un medico, un laureato, una persona civile, viene lasciata senza tetto, come se si fosse in una metropoli, che in quattro e quattr'otto si puoi rimediare senz'altro. Così sono stato costretto a lasciare provvisoriamente il Borgo, in attesa che l'Ente pensi ad apportare un alloggio decoroso, arredato con mobilio e biancheria, e servizio.³⁸⁴

Le criticità del servizio ambulatoriale non vennero denunciate solo dal Virzì, ma anche dall'infermiere e dall'ostetrica del Borgo. Uno dei problemi principali riguardava la consegna dei farmaci necessari all'armadietto ambulatoriale, in sostituzione di una vera e propria farmacia, la quale non poteva essere presente nel centro rurale per il suo limitato numero di abitanti. L'armadietto doveva essere sempre provvisto degli strumenti necessari alla profilassi delle più comuni malattie che ciclicamente colpivano gli abitanti delle campagne, con un particolare riguardo alla cura e allo studio della malaria. La piccola farmacia veniva interamente gestita dal medico condotto, il quale stilava un periodico inventario al fine di non lasciarla mai sprovvista del suo necessario, in mancanza del medico era l'infermiere ad occuparsi della somministrazione delle cure. I farmaci a Borgo Lupo venivano forniti dalla Farmacia Capuana, su richiesta del Comune, il quale riceveva un'anticipazione della somma necessaria all'acquisto da parte dell'ECLS, ed una volta inviati i medicinali all'ambulatorio, questo aveva l'obbligo di destinarli in modo gratuito a tutti i coloni iscritti all'elenco dei poveri. Al 30 luglio 1941, tali elenchi registravano 14 nuclei familiari composti da una media di 5-6 persone ciascuno; i quali aumentarono a 25 famiglie il 21 dicembre 1942, formate da 2 genitori ed un numero di figli compreso tra i 6 e gli 8, di cui i maggiori non erano residenti nelle case coloniche poiché prestavano servizio militare in guerra. L'aumento del numero delle famiglie aventi diritto alla sanità gratuita aveva reso difficile riuscire a provvedere al generale fabbisogno farmaceutico, ed i grossi ritardi nella consegna dei prodotti necessari, dovuti ai mancati pagamenti alla Farmacia Capuana e alle grandissime distanze, lasciavano l'armadietto ambulatoriale sfornito per lunghi periodi. Talvolta a Borgo Lupo mancavano anche gli oggetti più comuni come dei semplici barattolini di vetro in cui conservare in modo più sterile i farmaci, che venivano così tenuti in sacchetti di iuta che li rendevano deperibili e facilmente soggetti all'umidità nei mesi invernali. In una simile condizione era divenuto anche molto difficile riuscire a gestire i casi di malaria, poiché il ridotto numero del personale non era in grado di percorrere l'intera campagna ruotante intorno a Borgo Lupo per andare alla ricerca dei malarici di risanare. Questi a loro volta non avevano la possibilità di recarsi all'ambulatorio medico per farsi curare in modo adeguato, causando nella stagione estiva momenti di fortissima criticità. Nella lotta alla malaria vennero inviati al Borgo anche i funzionari tecnici dell'ECLS, i quali oltre a costatare il livello di infezione applicavano una rigida prassi medica nella lotta antivirale ed

³⁸⁴ *Ibidem.*

antianofelica. I controlli che venivano compiuti dall' Ente anche in questo caso non avevano uno scopo unicamente legato alla necessità di assistere i malati, ma erano funzionali al controllo del numero dei coloni e della loro effettiva residenza nella casa e nel podere ricevuti con la firma del patto colonico. In realtà l'ampiezza dell'area di influenza di Borgo Lupo non permise, durante gli anni di Regime, quel capillare controllo voluto sui suoi coloni, i quali dopo il periodo della mietitura, quando l'infezione malarica diveniva più pericolosa, preferivano tornare in città. Nei casi in cui l'epidemia si fosse propagata con troppa velocità redendo vano lo sforzo dei sanitari del Borgo, veniva inviata una squadra di disinfettatori diretta dal Genio Civile, che compiva piccoli interventi di bonifica come la verdizzazione, la costruzione di savanelle idrauliche e il diserbo di aree soggette alla proliferazione della zanzara. Si trattava però di interventi minimi, incapaci di risolvere il problema, per questo nella lotta alla malaria l'ECLS offriva corsi di formazione e di aggiornamento antimalarico, a cui tutti i medici prestanti servizio nei borghi avevano obbligo da partecipare.

Oltre ai disservizi sanitari, con l'imperversare della guerra la distanza tra borgo e centro cittadino divenne ancor più opprimente per i borghigiani ed i coloni, poiché crebbe il disordine e la disorganizzazione interna all'organico del centro rurale. In particolare, nel 1942 l'Ufficio postale a Borgo Lupo era uno tra i più lenti della provincia, e talvolta le lettere provenienti dalla città o dai familiari richiamati al fronte non venivano recapitate per intere settimane. Era quindi necessario poter accedere ad un servizio di consegna della posta più celere, ma soprattutto ad un ufficio distaccato di Stato Civile, poiché esso era deputato all'incasso dei sussidi spettanti ai familiari richiamati al fronte. Perciò, al fine di riscuotere quanto loro spettante, senza percorrere le grandi distanze verso la città, i congiunti dei militari richiesero ed ottennero il Servizio di Stato Civile, i cui ambienti erano già predisposti sin dall'inaugurazione del borgo. Il servizio formalmente ottenuto poco dopo l'atto di richiesta, in realtà riscontrò non poche difficoltà nella sua erogazione a causa delle poche domande di assunzione per quella posizione lavorativa. Ciò era dovuto alla "cattiva fama" di cui era vittima la gestione amministrativa del Borgo, incolpata di non saldare in modo adeguato gli stipendi dei suoi dipendenti, cosa che, unita alla solitudine delle campagne circostanti, non invogliava i potenziali lavoratori a presentare richiesta di impiego.

Per l'ECLS l'impiegato ideale doveva possedere specifiche caratteristiche morali e fisiche, egli infatti, rientrando all'interno del discriminatorio ideale dell'uomo fascista, non doveva essere affetto da invalidità sensoriali parziali o totali, poiché considerate impossibilitanti allo svolgimento delle mansioni assegnate; doveva invece possedere robustezza e forza fisica così da rendere al meglio i propri servizi e far sviluppare i servizi e la vita interna al centro rurale. Questi stretti parametri favorivano l'assunzione di personale mediamente giovane o comunque considerando nel pieno delle proprie forze, scartando invece quanti fossero tra i più anziani. Come nel caso delle lettere in cui

alcuni abitanti di Mineo chiedevano di poter sostituire l'uomo di fatica del borgo poiché troppo anziano e non vedente da un occhio. Al tempo stesso vi erano però delle professioni in cui l'assunzione nel borgo era una ricompensa per il servizio militare reso alla patria, ad esempio per poter lavorare alla Rivendita dei Tabacchi o nell'Osteria di Borgo Lupo, il personale selezionato doveva appartenere alle liste degli invalidi o delle vedove di guerra, o ancora essere ex-combattenti fregiati di medaglie al valor militare o figli dei mutilati di guerra. Questa scelta serviva non solo a ricompensare con una casa ed un lavoro quanti da soli non avrebbero potuto, ma a sottolineare anche la magnanimità del Regime, capace di pareggiare il sacrificio di chi era tornato mutilato dalla guerra offrendo loro casa, lavoro e protezione.

Il paradosso fu però che, nonostante Borgo Lupo offrisse la casa ed il lavoro ai suoi dipendenti, e la casa, l'acqua e la terra ai suoi coloni, questo venne sempre fuggito sia dagli uni che dagli altri. Il disamore per il Borgo era dovuto all'errore compiuto dal Regime nel ritenere che una esistenza fatta di isolamento e di lavoro sui campi bastasse a rendere piena la vita dei contadini siciliani, i quali non potevano chieder di più di quanto era stato loro concesso. In realtà l'assenza di luoghi per la socialità contadina, o di aggregazione comunitaria si fecero sentire a Borgo Lupo più che nei restanti luoghi. Infatti, la dispersione dell'uomo nel latifondo non lo aveva spinto ad uscire dal proprio podere per fare del borgo il luogo per il soddisfacimento dei suoi bisogni e desideri, in cui incontrare chi come lui condivideva le sofferenze della vita dei campi, ma aveva avuto un effetto inverso, cioè fece sentire in modo ancor più profondo il richiamo della città. Si tentò così di rimarginare lo strappo esistente tra il colono ed il Borgo attraverso la realizzazione di un'osteria locale in cui potersi riunire per condividere i pasti quotidiani, o in cui fermarsi per pranzare ogni qual volta il colono vi si recava per sbrigare le sue faccende, ma il progetto non ebbe il successo sperato, poiché l'osteria rimase spesso deserta. A questo tentativo si aggiunse anche la realizzazione di una fiera locale, da tenersi ogni anno il lunedì ed il martedì della seconda domenica di ottobre, con l'obiettivo di attrarre visitatori ed acquirenti di prodotti freschi a Borgo Lupo. La fiera avrebbe così sollecitato l'aggregazione di individui appartenenti al settore agro-alimentare, provenienti sia dai fondi del Borgo che da quelli limitrofi, i quali avrebbero fatto del mercato il luogo per confrontarsi in modo virtuoso sui sistemi e sulle tecniche di produzione. Purtroppo, non ci sono testimonianze della buona riuscita dalla fiera di Borgo Lupo. Ultimo tentativo compiuto per legare il contadino al Borgo e alla sua terra, fu la costruzione di un cimitero tra il 1943 e il 1944, esso doveva contribuire alla creazione dell'identità e del senso di appartenenza, poiché qui sarebbe stato possibile poter piangere e portare un fiore ai propri defunti. La nascita del cimitero avrebbe dovuto anche dimezzare i costi nel trasporto delle salme dalle campagne al comune di Mineo, ma quasi nessuno accettò di fare seppellire i propri cari, lontano dalla

città di provenienza. Anche questo estremo tentativo fallì ed il centro continuò ad essere abbandonato all'incuria e al degrado.

L'ECLS era a conoscenza dell'allarmante situazione in cui Borgo Lupo ricadeva, dell'assenteismo generalizzato, del malcontento dei suoi dipendenti, e degli allontanamenti dei coloni. Il mancato intervento del Comune al fine di arginare la situazione, spinse Mazzocchi Alemanni ad intervenire personalmente. Egli ammonì il Commissario Prefettizio per non aver preso provvedimenti efficaci ed aver lasciato il Borgo, espressa volontà di Regime, in balia dell'incuria dei suoi abitanti:

Vengono continuamente segnalate a questo Ente gravi deficienze nei servizi del Borgo Lupo specialmente per quanto riguarda la pulizia della piazza e delle vie, la cura degli alberi, il servizio dello spaccio e della trattoria, il cui gestore applica prezzi senza alcun controllo, lo stato antiigienico della locanda, il mancato funzionamento del molino etc... Tale abbandono numerose volte rivelato, mentre compromette lo sviluppo del borgo e danneggia gravemente costruzioni ed arredamenti tanto costosi, da misura esatta del disinteresse di codesto Comune nei riguardi di una frazione, che per essere l'espressione di una decisa volontà di Regime, dovrebbe circondarsi di tutte le possibili cure e del più vigile interessamento. Questo stato di cose ha ora raggiunto un limite non più tollerabile da parte di questo Ente che, pur sostenendo ingenti spese per il funzionamento del Borgo, assiste con vero dolore ad una distruzione quasi sistematica di un'opera compiuta con tanta passione e con tanta fede, quando non si vede fatto oggetto delle più aspre critiche per deficienza ed inconvenienti imputabili solamente alla mancata vigilanza da parte del Comune responsabile.³⁸⁵

Le dure parole, qui riportate, dovevano suonare come un monito all'Amministrazione comunale, affinché quanto realizzato con il denaro dell'ECLS a Borgo Lupo e il suo buon funzionamento, non venissero considerati un peso inutile, insopportabile e fastidioso, ma un bene prezioso da migliorare e tutelare. Il monito servì però a ben poco, infatti, il delegato podestarile Gaspare Barletta, ex-direttore del Consorzio di bonifica di Caltagirone, cercò invano di portare un po' di ordine nel borgo a causa dell'atteggiamento di rifiuto ormai radicatosi in quegli anni tra i borghigiani. Inoltre, a soli due anni dalla sua inaugurazione molte erano le falle strutturali presenti negli edifici pubblici e nelle strade interne ed esterne al Borgo, si trattava di pecche tecnico-costruttive che vennero in parte risolte soltanto negli anni della riforma agraria.

Sul problema della viabilità la situazione di Borgo Lupo era comune a quella dei restanti centri rurali presenti in Sicilia, con strade dal manto usurato o in battuto polveroso, che divenivano impercorribili allagandosi nella stagione invernale. Ciò impediva ai bambini sparsi nelle campagne di potersi recare regolarmente a scuola, la quale era stata progettata per accogliere una popolazione scolastica di oltre

³⁸⁵ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Commissione podestarile, Fasc.7, Lettera di Nallo Mazzocchi Alemanni al Commissario prefettizio del comune, 18 luglio 1942.

200 alunni e che in realtà ne ospitò molti meno. Questi avrebbero dovuto seguire le lezioni seguendo un rigido calendario di turnazioni tra mattina e pomeriggio, garantendo anche agli adulti analfabeti di poter partecipare a dei corsi pomeridiani.

Se si confronta la scuola di Borgo Lupo alla scuola di Libertinia, sebbene le finalità fossero simili, emergono non poche differenze nelle loro organizzazioni interne, dovute alla tipologia di finanziamenti a cui esse potevano accedere. Nel caso di Libertinia, trattandosi di scuola “provvisoria” essa non poteva usufruire di alcun finanziamento statale, aspetto che spinse il Libertini a provvedere da sé a tutto ciò che nell’edificio era indispensabile per il buon svolgimento delle lezioni. A Borgo Lupo, invece la scuola veniva riconosciuta come appartenente alla categoria di scuola rurale, e per questo avente diritto a benefit economici per il miglioramento del suo arredo, e l’acquisto del materiale scolastico necessario. Le aule però mancavano spesso degli strumenti didattici essenziali, come penne, matite, fogli e gessetti, rendendo difficile agli insegnanti poter svolgere le proprie lezioni in modo continuativo. La scuola, rimanendo in linea con l’ideale del rurale fascista, affianco alle usuali lezioni stabilite dal programma scolastico nazionale, proponeva un calendario interno, che basandosi sull’alternarsi delle stagioni e sulla loro produttività agricola, promuoveva la formazione dell’agricoltore “illuminato e fascista”. Per ciascuna stagione venivano studiate le principali attività da compiersi nei fondi ai fini di renderli più produttivi, promuovendo attività all’aperto come: le visite ai campi sperimentali posti intorno al Borgo, le esercitazioni nella mungitura o nella semina e nel raccolto da compiersi nell’orticello interno all’edificio scolastico. Nonostante gli ottimi obiettivi disciplinari proposti dal programma scolastico, la sua scuola di Borgo Lupo fu scarsamente frequentata negli anni Quaranta a causa dell’alto tasso di dispersione scolastica e delle iniziali problematiche riscontrate nell’individuazione di un insegnante adatto a quel ruolo. Generalmente erano soprattutto le donne a svolgere questa particolare mansione nei borghi, sebbene la presenza delle attività agricole previste annualmente, avrebbe fatto del maestro una figura più incline al raggiungimento degli obiettivi formativi e morali. Il maestro, infatti, rappresentava un modello etico e fascista a cui il bambino poteva ispirarsi, ma nella realtà dei fatti, i maestri preferivano svolgere la propria attività in città, lasciando le cattedre dei borghi al personale femminile, aspetto che viene confermato dal fatto che gli otto borghi del 1940-1941 ebbero in servizio soltanto maestre. Nel caso di Borgo Lupo, vi fu un’iniziale incertezza riguardo la scelta della docente dovuta proprio a questioni di tipo morale; infatti, nella corrispondenza con il Comune di Mineo, il Delegato Podestarile proponeva due candidati a quel ruolo: il giovane sacerdote Bellino Biagio Giuseppe, il quale era stato ammesso agli esami di abilitazione magistrale, e la maestra Dorotea Tutino.

L’indecisione e il problema morale nascevano da una specifica analisi delle condizioni territoriali, in cui la popolazione non era considerata di facile controllo e quindi pericolosa per la vita di una donna

nubile che da sola doveva trasferirsi in un posto così isolato. Alla sconvenienza morale, per le attenzioni poco gradite che potevano essere rivolte alla maestra, si univa un più importante problema logistico legato alla dimora da assegnarle. Infatti, nonostante il Borgo fosse già operativo nei suoi servizi, non tutti gli ambienti erano stati completati, cosa che aveva costretto alcuni dipendenti (per lo più uomini) ad occupare, con il consenso del Comune e dell'ECLS, ambienti destinati ad altri impiegati del Borgo. Nel caso della Maestra Tutino, l'alloggio per l'insegnante era da tempo occupato, e quindi non vi era un luogo in cui questa potesse vivere da sola senza generare promiscuità di qualsiasi sorta. Fu la rinuncia del parroco a far necessariamente ricadere la scelta sulla Tutino, a cui venne dato un alloggio di fortuna nell'attesa di una sistemazione migliore. La maestra fu molto amata dai suoi studenti e gestì da sola la Biblioteca del Borgo, che per quanto ridotta ad alcuni scaffali per un totale di 46 libri, costituì anch'essa un luogo deputato alla diffusione della conoscenza e della cultura tra i borghigiani e i coloni. Dall'inventario del 1942, emerge come tutti i titoli presenti appartenessero esclusivamente ad autori italiani, così da eliminare qualunque influenza proveniente dal mondo europeo, ed esaltanti le opere del Regime. Tra i volumi in elenco vi erano: *Squadrista* di Cuesta, *Vita di Sandro* di Mussolini, *Racconti A.O.I.* di Gavinelli, *La donna e il focolare* di Castellino, *Disciplina del lavoro* di Franchini e molti altri; vi era poi una piccola sezione di libri destinata anche ai bambini, tra cui spiccano *I bimbi d'Italia* di Vamba, *Il paese dei Giocattoli* di Fava.³⁸⁶

Il 21 gennaio 1942 la scuola fu visitata dal Segretario di Stato all'Educazione Nazionale, che aveva inserito la scuola del Borgo all'interno del tour da lui compiuto nelle scuole della provincia etnea, colpite o danneggiate dalle incursioni nemiche. Riccardo Giudice doveva così svolgere un doppio compito non solo portare il conforto del Fascismo ai familiari delle vittime, ma soprattutto manifestare l'interesse de Duce e la sua opera di protezione verso le comunità più interne e quindi isolate. Egli venne accolto con grande gioia dalla popolazione festante di Borgo Lupo i cui scolari si presentarono vestiti con le divise delle rispettive organizzazioni fasciste, sventolando piccoli tricolori e gridando al «Gerarca delle Scuole e per esso al Duce la loro passione e la loro dedizione alla Grande Patria Fascista, impegnata nella lotta suprema per affermare il suo destino imperiale e dare al mondo un nuovo ordine nella dignità e nella giustizia del lavoro».³⁸⁷ Sappiamo che in quella occasione Giudice inaugurò anche un busto di Arnaldo Mussolini donato dall'ECLS alla scuola, complimentandosi per il lavoro svolto dalle insegnanti in quell'avamposto del Fascismo nelle campagne.

³⁸⁶ L'inventario è presente in Ast Esa-Prizzi, Borgo Lupo, fald.24, *Servizio Scolastico*, fasc.4, Inventario della Biblioteca, s.n.

³⁸⁷ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Commissione Podestarile, Fasc.7, Comunicato visita dell'Ecc. Riccardo Del Giudice n.188.

Se per finalità propagandistiche la scuola di Borgo Lupo poteva considerarsi un modello riuscito, in realtà essa manco gli obiettivi della scolarizzazione di massa della popolazione colonica, con una decrescita annuale del numero di iscritti nelle classi. Tale fenomeno si acuì nell'immediato dopoguerra, quando la resistenza alla vita del borgo e ai suoi servizi si fecero più forti tra i coloni, infatti, buona parte delle famiglie rifiutò di servirsi della scuola del borgo per l'istruzione dei propri figli, ritenendola troppo lontana dalle proprie abitazioni e di difficile raggiungimento per i più piccoli. Il risultato fu il dirottamento di una parte degli studenti in altri istituti scolastici più vicini, come quelli di Ogliastro e di Frasca Sette Feudi ed un graduale svuotamento delle aule di Borgo Lupo.

Quanto si è fin qui descritto partendo dalle esperienze personali degli addetti ai servizi del borgo e dei suoi coloni ci fa comprendere come il rifiuto della vita a Borgo Lupo partisse innanzitutto dalle diverse sensibilità nei confronti di un luogo che, per quanto ci si sforzasse, non poteva creare quella aggregazione identitaria e quindi quel senso di affezione che invece era istintivo e naturale in città. Il Borgo proprio per il carattere ibrido a metà tra campagna e città non riusciva ad esprimere né le potenzialità dell'una, né quelle dell'altra, rimanendo di fatto un luogo di passaggio e di lavoro in cui nessuno desiderò mai piantare le proprie radici e quelle della propria famiglia.

A ciò si univano anche non pochi problemi strutturali e funzionali, che rendevano difficile e scomoda la vita all'interno del borgo, in particolare proprio l'acqua e l'elettricità, che il Fascismo aveva promesso in ogni casa come mezzo di affrancamento del contadino, vennero forniti in modo discontinuo. Il problema idrico si era palesato più volte già nel primo anno di vita del centro rurale, poiché le condutture progettate per l'irrorazione dell'acqua non erano sufficienti a garantire l'alimentazione dell'intero borgo. Ciò determinava la mancanza di acqua per lunghi periodi, che oscillavano dalla settimana a mesi interi, alla quale si sommava la frequente rottura delle tubature sotterranee che rendeva impossibile vivere nel Borgo. Infatti, anche le riparazioni più semplici venivano compiute con ritardo dal Comune, poiché questo era privo dei fondi necessari, costringendo così i borghigiani a far scorta di acqua nelle vicine sorgenti. Anche la promessa dell'elettricità in ogni casa non fu mantenuta, il borgo ne era fornito al mattino soltanto per alcune ore e dopo il tramonto per l'illuminazione delle vie. Il piccolo generatore posto nella cabina elettrica, infatti, non era in grado di poter illuminare il borgo interno con continuità, e ciò perché esso presentava un basso voltaggio e veniva alimentato attraverso la combustione del petrolio. Quest'ultimo durante gli anni del conflitto divenne un bene prezioso e da utilizzare con parsimonia, soprattutto per l'innalzamento del suo prezzo. Secondo le testimonianze anche a Borgo Lupo il petrolio iniziò a scarseggiare sia per il suo alto costo, che a causa delle grandi distanze da percorrere per potersene rifornire, così da lasciare al buio il centro rurale tra un approvvigionamento e l'altro.

Il rifiuto a cui il Borgo fu soggetto non è però da confondersi con un rifiuto da parte dei contadini delle terre loro assegnate dall' ECLS, poiché la terra, seppur isolata, era luogo di lavoro e mezzo di sostentamento per il colono e la sua famiglia. I disservizi, l'isolamento e l'assenza dei confort promessi non rendevano il Borgo appetibile ai suoi fruitori, i quali preferivano in alcuni casi percorrere più strada e giungere nei paesi vicini o di origine per svolgere le proprie incombenze. Atteggiamento che si fece predominante nel secondo dopoguerra con l'introduzione dell'automobile anche all'interno delle fasce di reddito medio. Conclusasi la guerra, la terra continuava ad essere oggetto di pretese e di contrasti tra contadini e il nuovo governo al potere; infatti, all'indomani della smobilitazione venne stabilito che i terreni di proprietà dell'ECLS, tra i quali anche l'Agro di Mineo, venissero destinati alla formazione della piccola proprietà coltivatrice. Tale processo prevedeva che la vendita dei lotti si basasse sul "valore veniale", cioè il valore catastale dell'immobile, e non sul suo "costo" cioè sul suo prezzo di mercato; scelta che mirava a facilitare l'acquisto del bene per i piccoli proprietari senza quindi cadere nel fenomeno della speculazione. L'Ente riusciva anche ad assicurarsi la possibilità di mantenere la propria presenza sul territorio grazie all'acquisto di terre particolarmente fruttifere che sarebbero state oggetto di trasformazioni future. Una simile operazione poteva però creare delle disparità tra quanti possedevano il capitale da utilizzare per l'acquisto dei lotti, i quali risultavano favoriti nell'operazione di vendita, e quanti pur volendo acquistare i fondi non possedevano le cifre richieste. A questo secondo gruppo apparteneva una grossa fetta di ex-coloni, che dopo aver coltivato i poderi durante gli anni del Regime volevano ottenerne il possesso come ricompensa per il loro duro lavoro. Il malcontento nell'area di Mineo sfociò nella fondazione della cooperativa Terra Lavoro e Progresso, in cui si riunirono gli agrari e coloni insoddisfatti dall'andamento intrapreso dalle operazioni condotte dell'ECLS nell'ex-feudo Mongialino. Costoro chiesero al Ministero di poter acquistare i fondi a loro assegnati negli anni Quaranta dall'ECLS, poiché era stato grazie al loro duro lavoro che in meno di dieci anni quei terreni sterili avevano raggiunto discreti tassi di produzione. La cooperativa, nata nel 1946, presentava la forma giuridica della società a responsabilità limitata con sede a Borgo Lupo, scelto sia per il valore simbolico della sua storia, poiché luogo nato nel cuore del latifondo per portare il progresso ai suoi contadini, che per ribadire quelle assegnazioni compiute dall'ECLS nel Quaranta. L'obbiettivo era formare la piccola proprietà coltivatrice attraverso un piano di lottizzazione che ricalcasse le estensioni e le consistenze dei fondi esistenti.³⁸⁸

³⁸⁸ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di Bonifica in Sicilia, Opera di costruzione dei borghi rurali in concessione all'ECLS, "Borgo 4. Costruzione del Borgo rurale Pietro Lupo in contrada Mangialiono e perizia suppletiva. Lavori in concessione al Consorzio di bonifica di Caltagirone, poi trasferiti all'ECLS (1949-1953)",* fald. 69, b.98, fasc.69, f.457, Richiesta della «Cooperativa Terra Lavoro e Progresso» per l'assegnazione dei terreni dell'ex-feudo Mongialino, 14 aprile 1947.

La cooperativa non fu l'unica ad avanzare pretese sui territori facenti capo a Borgo Lupo, poiché anche la sezione di Grammichele dell'Unione Nazionale Reduci d'Italia, chiedeva in ricompensa per il servizio portato alla Patria parti di quelle terre. Si era nuovamente delineata una situazione post-bellica in cui tornare alla terra significava fuggire alla fame e alla miseria, che il conflitto aveva irrimediabilmente portato con sé:

I reduci di Grammichele che hanno a carico numerosa famiglia sono agricoltori di professione dopo un lungo periodo di prigionia, ritornati in patria hanno trovato il loro focolare distrutto e la miseria più nera, mentre elementi che della guerra nessuna malevola conseguenza hanno sopportato, arricchiti ed imbalanziti di una ricchezza nata dall'inganno e dal furto. Fra questi coloni di Borgo Lupo non tutti ma buona parte di essi: tali coloni conducono colonie di 20 ettari con una sola persona e invece di essere contadini sono e risultano essere dei datori di lavoro. Tali profittatori pretendono ed esigono che vengano assegnati in proprietà i poteri che coltivano alle meno peggio a tal uopo risulta che abbiano formato una cooperativa.³⁸⁹

L'assegnazione delle terre tornava al centro del dibattito e della protesta contadina, generando un fortissimo scontro tra i membri della Cooperativa e dell'Unione. Quest'ultima avanzò non poche pretese su quei fondi, utilizzando come argomentazione a proprio vantaggio l'inadatta posizione giuridica degli ex-coloni della Cooperativa, poiché costoro non erano "veri lavoratori della terra" ma "datori di lavoro" che sub-appaltavano le miglierie dei propri campi a lavoratori saltuari. Le Autorità vennero più volte invitate a costatare la legittimità delle assegnazioni compiute a favore dei membri della Cooperativa, così da effettuare nei casi di irregolarità le opportune espropriazioni e assegnare i beni requisiti ai reduci. I componenti del gruppo Terra, Lavoro e Progresso oltre agli scontri con l'Unione Nazionale Reduci d'Italia, ebbero molti contrasti anche con la Direzione dell'Azienda Mongialino, la quale accusò il gruppo di operare in mala fede, poiché aveva sottratto membri all'Azienda attraverso illusorie promesse di arricchimento.

I conflitti tra questi tre gruppi sul territorio di Mineo erano il sintomo delle ostilità intestine nelle campagne, e della necessità di un intervento coordinatore dei rapporti tra Enti pubblici e Consorzi, che non si limitasse solo alla spartizione delle terre, ma anche alla fornitura di tutti i servizi necessari alla ripresa post-bellica. Vi furono anche casi in cui le ostilità sfociarono in atti di violenza, come nella vicenda delle prepotenze subite dal colono Perna, il quale pur essendo fornito di buoni mezzi per la coltivazione dei suoi campi, si vide costretto a richiedere all'Azienda Mongialino una quantità

³⁸⁹ ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di Bonifica in Sicilia, Opera di costruzione dei borghi rurali in concessione all'ECLS, "Borgo 4. Costruzione del Borgo rurale Pietro Lupo in contrada Mangialino e perizia suppletiva. Lavori in concessione al Consorzio di bonifica di Caltagirone, poi trasferiti all'ECLS (1949-1953)",* fald. 69, b.98, fasc.69, f.2579, Richiesta dell'«Unione Nazionale Reduci d'Italia» sezione di Grammichele per l'assegnazione delle terre di Borgo Lupo ai reduci, 22 aprile 1947.

di grano per uso alimentare in aggiunta a quello lui spettante per legge. L'Azienda però rifiutò "per capriccio" la concessione, volendo punire il Perna per essersi iscritto alla Cooperativa Terra, Lavoro e Progresso.³⁹⁰ Perna non fu il solo a subire simili prepotenze poiché anche un altro colono, Alba Rosario venne pubblicamente offeso dal direttore dell'Azienda. Secondo le testimonianze i due coloni vennero addirittura alle mani con alcuni componenti dell'Azienda Mongialino, e dopo l'intervento delle forze armate vennero allontanati dai loro fondi lasciando sole le famiglie.

Gli scompigli che imperversavano nelle campagne di Mineo non costituivano un caso isolato, poiché in molte zone dell'isola, coincidenti con i piani di ripartizione degli anni Quaranta, frequenti erano stati i casi di occupazione delle terre, talvolta finiti nel sangue. L'Ente in questa specifica fase, che preannunciò l'opera compiuta della Riforma agraria, interpretò le azioni di violenza come stratagemmi attuati da facinorosi al fine di velocizzare il trapasso di proprietà ai coloni.

La generale situazione di disagio era ulteriormente aggravata anche dal pesante *deficit* registrato dalle casse dell'ECLS, ridotte all'osso e prive dei mezzi necessari alla ricostruzione di quanto danneggiato dalla guerra e alla fornitura dei mezzi di supporto a rinascita delle campagne siciliane. L'attività dell'Ente, infatti, andava ad intrecciarsi con quella di moltissime aziende agricole presenti sul territorio, che non ottenendo più alcuna forma di aiuto si vedevano costrette a dover chiudere o interrompere la produzione nei casi in cui le spese di mantenimento fossero superiori al profitto. I Borghi risentirono fortemente degli effetti della crisi post-bellica, venendo prima occupati da quanti erano privi di dimora e poi definitivamente abbandonati. L'emarginazione del contadino nella campagna, la presenza di nuovi mezzi di trasporti, le difficoltà riscontrate nelle comunicazioni a media e lunga distanza avevano gradualmente reso i borghi dei villaggi fantasma dispersi nel latifondo siciliano. L'ECLS, e dopo di lui l'ERAS e l'ESA tentarono più volte di avviare progetti di completamento, sistemazione e rilancio degli ambienti di Borgo Lupo, ma ogni tentativo fu inutile, consegnandoci oggi delle architetture che si ergono in mezzo al nulla e riversano in uno stato di totale degrado.

La decadenza dei Borghi e il fallimento dell'opera di rinnovamento tentata dall'ECLS sul latifondo siciliano vennero attentamente analizzati da Nallo Mazzocchi Alemanni in un lungo intervento tenuto nel corso del Convegno di San Donà nel 1947. Le sue parole, riportate in una lettera inviata ad Antonio Segni, puntavano a sollecitare gli organi competenti al ripristino dei poteri posti in mano all'ECLS, il quale aveva subito una grossa perdita di consensi nell'Isola anche a causa del diffondersi del movimento separatista. Esso veniva indicato come la principale causa del fallimento del progetto di bonifica e di colonizzazione, scalzando il primato fino a quel momento attribuito alla sconfitta

³⁹⁰ Ivi, fald. 69, b.98, fasc.69, f.3661, Istanza dei coloni Perna Arcangelo e Alba Rosario, 6 agosto 1946.

bellica. Il separatismo era, infatti, espressione del più «più retrivo latifondismo locale»³⁹¹ che speculando sui risentimenti del popolo siciliano per le antiche ingiustizie patite, si era opposto a qualsiasi atto di redenzione terriera, favorendo gli interessi dei grandi agrari. Per questo il Movimento Separatista aveva in tutti i modi tentato di sopprimere l'Ente di colonizzazione, riuscendo a ridimensionarne l'azione e privandolo dei mezzi attraverso cui operare sul territorio. Primo effetto di una simile condizione fu l'abbandono dei nove borghi rurali

che in un solo anno si era riusciti a costruire e a rendere funzionanti: c'era la scuola, il medico, la chiesa, il servizio postale e telegrafico, quello di sicurezza e la locanda, le botteghe, gli artigiani. Tutto si è tolto; si sono lasciati devastare. Una furia vandalica si è abbattuta su questi iniziali punti di civiltà, troppo pericolosi, si capisce, alla persistenza del mondo latifondistico. Il borgo è per simili territori, la vertebra cervicale di qualunque possibilità di colonizzamento; è perciò che si inflitto loro un colpo alla nuca. Poi...si è cercato di riparare, ma senza provvedere al loro funzionamento. E si sono annullati i nuovi contratti rurali, che tentarono di avviare la fondamentale conquista del lavoro contadino a sua difesa dal sopruso e dall'usura gallettistica e dal reativismo proprietario. E fu sospeso l'unico periodico del tempo a carattere regionalistico e dialettale [...] dico quel «Lunario del contadino siciliano» che, alla piena penetrazione educativa tra le masse contadine, aggiunse tanto largo interesse di consensi tra uomini dalle più disparate e libere tendenze, da un Luigi Einaudi ad un Emilio Sereni. Sì, si occupi l'Ente delle oasi irrigatorie, seguiti magari i suoi studi agronomici, ma non si permetta di metter più il naso negli affari dei signori latifondisti.³⁹²

Unica soluzione per uscire da quello stato di *impasse* era riprendere il cammino già battuto dalla bonifica fascista correggendone gli errori e aggiornandolo ai grandi cambiamenti economico-sociali che avevano travolto il popolo siciliano all'indomani della guerra:

Ridate mezzi e vigore a quell'Ente; ridate a quel tormentato paese lo strumento vero della sua possibile rinascita. Non vi attardate su studi e programmi, che furono già sviscerati e approntati in piena collaborazione tra l'Ente e tutti gli uffici tecnici locali. Aggiornateli: ma operate senza indugio. [...] Ridate, Ministro, a quella regione sconsolata, alla terra del secolare immiserimento sociale e delle tante disperazioni, la fiducia di una possibilità che è certezza, la luce di una nuova speranza.³⁹³

La nuova riforma Agraria avrebbe dovuto fare tutto questo, affrontare il problema del latifondo, ridare una nuova vita all'agricoltura meridionale ed aprire una seconda fase nella storia dei Borghi rurali.

³⁹¹ ACS, LS 1. Parte seconda. Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, affari generali: Ordinamento amministrativo dei borghi. Limiti di spesa per la costruzione dei borghi. Mutui dell'Ente con la Cassa depositi e prestiti. Mutuo con l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Mutui ai proprietari dei fondi. Somme erogate per conto degli alleati. Spese di funzionamento dei borghi rurali e altro (1940-1951), fald. 101, b.126, f.1, Lettera di Nallo Mazzocchi Alemanni al Ministro Antonio Segni, 12 giugno 1947.

³⁹² Ivi, f.2.

³⁹³ Ivi, f.4.

Questo virtuoso rilancio ad opera del nuovo Stato Democratico però fallì a causa dei troppi ostacoli incontrati nelle campagne e all'incapacità dei Governi che si susseguirono di comprendere le reali esigenze economico-sociali di quelle aree, lasciando aperta ancora oggi la mai risolta questione meridionale.

[...] nell'Italia Meridionale [...], gli Enti di riforma si stanno avviando proprio sulla base di elaborazione di piani di trasformazione ispirati ai criteri della bonifica integrale. [...] tutti tendiamo a coordinare tra di loro l'attività dei Consorzi e l'attività degli Enti. Certamente anche io condivido il Suo scetticismo e il Suo pessimismo, perché troppe cose non vanno, perché c'è troppa faciloneria, perché c'è troppa leggerezza nell'affrontare problemi di tale gravità, ma Lei stesso insegna che non bisogna stancarsi nell'operare su questa linea.³⁹⁴

Le parole di Rossi Doria rimarcavano la superficialità con cui veniva affrontato il problema del latifondo, bisognava compiere una lettura nuova della situazione delle aree depresse siciliane che andasse oltre la tradizionale visione dell'immobilità del latifondo quale «malattia dello spirito, come scriveva Mazzocchi» e «malattia solo del clima, come voleva Fortunato».³⁹⁵ La riforma agraria avrebbe dovuto attuare interventi più incisivi che ne sradicassero l'esistenza a favore della piccola proprietà coltivatrice, rinnovando la funzione tecnico-pratica dei borghi di tipo A, quali erogatori di servizi civili finanziati dai Comuni e dall'ECLS-ERAS. L'obiettivo da realizzare, ricalcando e continuando il disegno avviato negli anni del Fascismo, era la creazione di un mosaico di borghi e sotto-borghi, che accostasse il recupero di quanto già costruito all'edificazione *ex-novo* di altri borghi di tipo B e C. L'Ente nelle perizie compiute dal 1945, ritenne che il cattivo funzionamento di alcuni centri rurali fosse da attribuirsi al mancato completamento degli edifici presenti nello stesso, i quali non corrispondevano del tutto a quanto teorizzato nel D.M. 3 gennaio 1941, n.11255. Non si comprese quindi che il rifiuto di quei luoghi fosse da attribuirsi a fattori quali: l'isolamento e l'incapacità di svolgere la funzione di attrattore sociale per i lavoratori sparsi nel latifondo.

Si scelse così di investire nuovamente il denaro pubblico nelle opere di completamento dei progetti originari, attraverso l'ampliamento dell'ambulatorio medico in casa sanitaria; l'introduzione degli uffici dell'Ente destinati all'erogazione del supporto tecnico-agricolo necessario nelle campagne; di nuovi impianti elettrici ad alto voltaggio; e soprattutto si costruirono nuovi alloggi per impiegati addetti ai servizi civili del borgo. I nuovi abitati, a differenza di quelli passati, si sarebbero

³⁹⁴ ANIMI, Fondo Rossi Doria, Serie 2 (Rapporti con istituzioni partiti e movimenti 1924-1988), Lettera di M. Rossi Doria ad A. Serpieri, 23 febbraio 1951.

³⁹⁵ Ivi, Lettera di di M. Rossi Doria ad A. Serpieri, 6 giugno 1948.

caratterizzati per l'utilizzo di materiali di capitolato più durevoli e per una migliore suddivisione degli ambienti, eliminando ogni forma di promiscua convivenza tra i membri della famiglia.

Per i teorici nella nuova Riforma Agraria i borghi ritornarono ad assumere un carattere di assoluta necessità, per questo era fondamentale ridisegnarne le funzioni interne alla luce del nuovo Stato repubblicano, e introdurre nel tessuto urbano edifici capaci di accogliere in modo stabile famiglie vecchie e nuove. In questo nuovo dialogo tra borgo e campagne, si rendeva necessario incrementare la percentuale dei fruitori del borgo e far crescere il numero di individui stabilmente residenti nello stesso. Si tentò quindi di trasformare un luogo considerato di passaggio o abbandonato, in uno in cui la presenza di una popolazione interna attiva poteva spingere i contadini dispersi a recarsi con più frequenza nel borgo, superando le diffidenze dei primi anni Quaranta.

Questo progetto di rilancio interessò in particolare Borgo Lupo, poiché il programma di lavori teorizzato per il biennio 1945-1946 e 1946-1947, avrebbe portato ad un completamento tale da renderlo «l'unico a rispondere a pieno a quanto stabilito dall'originario progetto».³⁹⁶ Per la realizzazione di tale progetto si preventivò una spesa di 7.025.000 di lire da destinarsi alla costruzione di due alloggi per gli impiegati comunali e le loro famiglie, a cui si aggiunsero altre due assegnazioni di 4.000.000 per il completamento degli edifici e di 9.000.000 per la nuova casa sanitaria.

Purtroppo, però dopo una breve parentesi in cui Borgo Lupo sembrò popolarsi, segnando un nuovo andamento per la sua storia, esso tornò ad essere rifiutato dai suoi coloni, i quali dopo alcuni sfortunati eventi iniziarono a considerarlo un luogo pericoloso per le proprie vite. Infatti, proprio tra il 1946 ed il 1947 a causa dello stato di abbandono più volte denunciato dai borghigiani il centro rurale fu vittima di scorribande di uomini armati e senza scrupoli che rapinarono alcune povere famiglie e tentarono di far violenza sulle donne impiegate nei campi o nelle case coloniche. Il Borgo era divenuto particolarmente vulnerabile a tali forme di brutale irruzione soprattutto in seguito alla rimozione del distaccamento dell'Arma dei carabinieri, avvenuta nel gennaio del 1946. Il fatto venne subito denunciato dai borghigiani che lo considerarono «assai grave» per la propria incolumità, poiché l'Arma aveva svolto in modo ottimale il compito di

garantire la sicurezza delle persone e dell'Aziende agricole della zona (lontane una ventina di km da ogni altro centro abitato), sia per impedire il verificarsi, in occasione dei raccolti, di incresciosi incidenti tra i coloni ed il personale dell'Azienda [...] [poiché] fin quando fu presente al Borgo l'Arma, nessun incidente ebbe ivi a verificarsi, mentre che dopo che il nucleo colà distaccato fu rimosso, il

³⁹⁶ ACS, LS 1. Parte seconda. Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, affari generali: Ordinamento amministrativo dei borghi. Limiti di spesa per la costruzione dei borghi. Mutui dell'Ente con la Cassa depositi e prestiti. Mutuo con l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Mutui ai proprietari dei fondi. Somme erogate per conto degli alleati. Spese di funzionamento dei borghi rurali e altro (1940-1951), fald. 101, b.126, f.821, Spese di progetto Borgo Lupo, 11 marzo 1948.

Borgo ebbe a subire un grave attacco dei banditi e inoltre, alcuni elementi facinorosi e provocatori [...] hanno colto l'occasione per dare gravi fastidi a questa Amministrazione e hanno in animo ora di creare disordini in occasione dei prossimi raccolti.³⁹⁷

La lettera si riferiva ad una violenta rapina verificatasi nel centro rurale nel mese di marzo, durante la quale due uomini armati di mitra entrarono nell'ufficio postale tentando di derubarlo. Preso il bottino i malviventi si diedero alla fuga, venendo inseguiti da alcuni tra borghigiani più coraggiosi, i quali in seguito ad uno «scambio di fucileria» preferirono nascondersi e barricarsi negli edifici del Borgo. Tra gli inseguitori vi era anche Renzo Vecchietini, direttore dell'azienda Mongialino, che avendo svolto il servizio militare durante la guerra, sapeva maneggiare bene le armi e riuscì a tener testa a quei banditi. Dopo alcune ore, mentre nell'aria ancora aleggiava la paura per nuove incursioni, giunse una camionetta del corpo dei carabinieri di Vizzini, per riportare ordine tra la popolazione spaventata. Il tenente della pattuglia raccogliendo le descrizioni dei malviventi fornite dai testimoni oculari, fu del parere che quella scorribanda, in realtà fosse una dimostrazione occasionale compiuta da elementi separatisti, poiché «i banditi o separatisti che fossero vestivano infatti una divisa militare e portavano sul petto una coccarda giallo-rossa».³⁹⁸ Costata l'occasionalità dell'evento e ritenuto impossibile il ripetersi dell'aggressione, la pattuglia fece ritorno a Vizzini lasciando il Borgo completamente indifeso. Nella notte però a subire un terribile assalto fu la famiglia del Vecchietini, che venne punito dai banditi-separatisti per aver sparato nel corso dell'inseguimento diurno; l'episodio si caratterizzò per una cruda violenza, in cui sebbene al Direttore venne risparmiata la vita questi fu legato ad una sedia e picchiato. Alla famiglia venne rubato ogni bene: tutto il vestiario del Vecchietini, della moglie e del bambino di soli tre anni, tutta la biancheria del corredo nuziale, e quella ad uso domestico (come le lenzuola, federe, asciugamani, ecc.); ogni oggetto di uso quotidiano (come orologi, piatti, pettinini e specchietti da toletta); i pochi gioielli della moglie e tutto il denaro presente in casa. La razzia non si fermò soltanto a questo poiché dopo aver percosso il direttore e tentato di violentarne la moglie, i malviventi sottrassero anche due cavalli con selle e finimenti per darsi alla fuga. Denunciato l'accaduto soltanto sei carabinieri vennero inviati in difesa del Borgo; si trattava di una forza insufficiente al controllo e alla protezione di una così vasta area agricola, ed infatti nuovi episodi di violenza si verificarono in quelle campagne.

La vicenda del marzo 1946 ci permette di comprendere i pericoli a cui il borgo era sottoposto a causa del suo stato di isolamento, e la condizione di abbandono da parte delle istituzioni in cui riversava.

³⁹⁷ ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte II, fald.710, fasc.4, f.22682. Lettera di Mario Ovazza al Comando Legione dell'Arma dei Carabinieri, 21 giugno 1946.

³⁹⁸ AEsa, Borgo Lupo, fald.24, fasc.5, Servizio di Assistenza pubblica, nota n. 40/s2.

Ripetute furono le richieste per la reintroduzione del corpo dell'Arma a Borgo Lupo, ma essere rimasero inascoltate poiché il servizio non venne più rinnovato.

Il declino di Borgo Lupo fu inesorabile ed ancora oggi, seppur per finalità differenti che in passato, esso è oggetto di studi e progetti di rilancio compiuti dalle Università e dagli Enti statali. Questi ultimi mirano ad un recupero funzionale delle architetture del borgo, tali da renderlo parte integrante dei nuovi circuiti del turismo eco-sostenibile. Ad oggi, purtroppo, quanto progettato non ha raggiunto i risultati sperati, o si è fermato per mancanza di fondi o autorizzazioni ad una fase di programmazione a cui non è mai seguito un concreto passaggio all'azione.

3.2 Borgo Lupo aspetti urbanistici ed architettonici nel dialogo tra città e campagna.

La planimetria e gli edifici presenti a Borgo Lupo furono disegnati e progettati dal giovane ingegnere siciliano Filippo Marino, il quale, facendo parte della nuova Scuola Palermitana ruotante intorno alla carismatica figura di Edoardo Caracciolo, tentò di seguire pedissequamente le direttive generali stabilite per la costruzione dei nuovi centri rurali fascisti. I volumi e le forme del Borgo dovevano andare alla ricerca di un'integrazione il più coerente possibile con il paesaggio rurale circostante, ed una suddivisione degli ambienti urbani tale da massimizzarne le funzionalità. In realtà il disegno di Marino tradiva il binomio "sicilianità-modernismo" predicato dalla sua scuola, poiché l'eccesso di zelo nel rispetto dell'impianto urbanistico e nello sviluppo architettonico degli edifici, aveva reso la sua opera priva di qualsiasi richiamo al mondo delle campagne siciliane e ad ogni forma di espressione personale.

Borgo Lupo ci appare ancora oggi in tutta la sua semplicità e rigidità schematica, che forse lo rendono un po' anonimo nelle forme, soprattutto se confrontato con gli altri centri rurali costruiti in quegli stessi anni. La scansione tra gli ambienti urbani destinati agli usi civili e quelli adibiti alle mansioni economiche veniva stabilita attraverso la presenza di due piazze, secondo quanto imposto dallo schema teorizzato sia da Caracciolo che da Mangano, e qui applicato spaccando idealmente il Borgo in due parti. Intorno alla piazza più grande, al cui centro era posta una fontana circolare dalle forme essenziali ruotavano un giardinetto pubblico, gli edifici erogatori dei servizi di Regime e alcune botteghe i cui artigiani svolgevano mestieri legati alla tradizione contadina; mentre sulla seconda piazza, più piccola e decorata con un bevaio, si affacciavano gli alloggi dei dipendenti del Borgo, la trattoria e l'osteria in cui accogliere eventuali viaggiatori. Questa essenzialità dello schema urbano si rifletteva anche nella presenza di volumi semplici, raramente a doppia elevazione, dalle pareti massicce e semplicemente intonacate. Unici abbellimenti sulle facciate degli edifici presenti a Borgo Lupo erano l'orologio cittadino, e i fascetti littori decorativi posti su molti prospetti degli ambienti destinati ai servizi di pertinenza del Regime. Si trattava di elementi decorativi aventi finalità auto-

rappresentative, attraverso cui ricordare ai fruitori interni ed esterni di Borgo Lupo, come tutto ciò che in esso era presente, fosse stato compiuto unicamente ad opera del Duce, per elevare economicamente e socialmente i contadini dell'Agro di Mineo. Se si confronta la chiesetta di Borgo Lupo con quella di Libertinia è evidente l'assenza di un registro ornamentale che guardi alla necessità di conferire unicità all'edificio. Libertini, infatti, insieme ai suoi architetti andò alla ricerca di tutti quegli elementi che rendessero l'edificio unico e ricercato, tale da non avere nulla in meno rispetto alle cappelle di città. Minuzia che lo indusse a prediligere le forme delle chiesette siciliane del Quattrocento e l'utilizzo della pietra bicolore, con vetrate colorate ed un arredo interno semplice più per una scarsità di mezzi finanziari che per scelta. A Borgo Lupo la troppa semplicità si muoveva sulla sottile linea dell'anonimato e della standardizzazione, elementi che il Regime rifuggiva poiché ogni centro, una volta completato, doveva essere espressione delle unicità della sua area di influenza. Forse per paura di sbagliare Marino scelse di dar vita ad un'opera sobria, che per l'essenzialità delle sue strutture garantisse al Borgo di soddisfare i criteri di economicità della spesa e rapidità di esecuzione, poiché bisognava costruire "tutto e subito", ed ogni fantasia e decorazione poteva comportare un'inutile perdita di tempo agli obiettivi perseguiti. Si sarebbe quindi provveduto prima alla costruzione delle solide fondamenta degli edifici, riservando al tempo di pace qualsivoglia abbellimento artistico. È proprio la chiesetta di Borgo Lupo ad esprimere questo connubio di elementarità e anonimato, poiché essa presentava una base quadrata con mura spesse, un semplice tetto ligneo a spiovente e pareti intonacate dal colore chiaro. L'edificio era coerente con il restante ambiente urbano e richiamava idealmente anche all'essenzialità contadina nel vivere il proprio contatto con Dio, poiché al colono fascista per raccogliersi in preghiera non era necessario alcun orpello ed un semplice inginocchiatoio era sufficiente. Soltanto il robusto campanile rendeva la chiesa impossibile da confondere con un comune edificio, e ciò perché esso con la sua mole ed altezza era funzionale al riconoscimento di Borgo Lupo per i coloni sparsi nelle campagne di Mineo.

La concessione dei lavori per la costruzione del Borgo Lupo avvenne con il D.M. 6 ottobre 1941, n. 8707, con cui si stabiliva uno spostamento di consegne dal Consorzio di Bonifica di Caltagirone a favore dell'ECLS, ed un trasferimento del nuovo centro rurale dalla Contrada Salto all'ex-feudo Mongialino, per un importo totale di 1.216.138,85 lire. La somma era comprensiva sia del rimborso da destinarsi al Consorzio di Bonifica per quanto edificato nella prima locazione del Borgo, che della realizzazione dei nuovi edifici progettati dall' Ing. Marino; a cui con il successivo D.M. 15 novembre 1941, n. 10221, aggiunse 609.390, 50 lire da destinarsi a lavori suppletivi e di rifinitura.

L'importo totale rendeva Borgo Lupo uno dei centri rurali economicamente più dispendiosi per l'ECLS, il quale dovette periodicamente confrontarsi con le oscillazioni del prezzo di mercato dei materiali di costruzione e della manodopera, che avevano conosciuto un'impennata durante gli anni

della guerra. Nonostante la maggiorazione della spesa fosse a totale carico dello Stato, trattandosi di opere di sua competenza, in realtà l'Ente, operando in un ampio territorio da colonizzare, una volta ottenute le somme, le centellinava così da poter rimborsare in parte le imprese coinvolte nella colonizzazione del vastissimo latifondo siciliano. L'operazione di colonizzazione implicando una grande varietà di opere come: la costruzione dei centri rurali, dei tronchi stradali, degli impianti idrici e dei bevai, coinvolgeva un alto numero di imprese, che a loro volta sgomitavano con prezzi a ribasso per poter ottenere l'appalto delle opere a competenza statale. Queste ultime rappresentavano un introito sicuro a cui puntare, soprattutto se si considera l'assenza di investimenti da parte dei privati nel settore edile dovuta alla crisi bellica. I prezzi a ribasso però comportavano talvolta l'utilizzo di materiali locali scadenti o di lavori compiuti in modo grossolano, in cui mancarono le rifiniture essenziali per il buon funzionamento e conservazioni degli edifici. Ciò contribuì ad accelerare il degrado degli ambienti rurali che negli anni della Riforma Agraria, a meno di dieci anni dal loro completamento riversavano in uno stato di incuria e di necessaria riparazione.

L'ECLS non riuscì ad evadere in tempi celeri i pagamenti alle ditte appaltatrici, suscitando grandi polemiche e contestazioni, infatti, ai grandi introiti statali del 1940-1941 seguì un lungo periodo di *deficit* finanziario che venne risolto soltanto negli anni Cinquanta, quando sulla scia del progetto di Riforma Agraria i debiti contratti vennero definitivamente saldati grazie all'afflusso di nuovi sostegni statali.

A Borgo Lupo la presenza di una grande varietà di ambienti comportava per ciascuno di essi un differente regime di contribuzione, poiché, secondo quanto stabilito dalla *Legge di colonizzazione del Latifondo Siciliano*, la spesa per la realizzazione dei luoghi rappresentanti la presenza delle istituzioni fasciste sul territorio era interamente a carico dello Stato; le opere di bonifica generale godevano di un contributo statale pari 87,5%; ed infine le azioni di miglioramento fondiario erano a carico dell'ECLS con parziali contributi dello Stato. Si potevano quindi distinguere tre categorie di opere interne a Borgo Lupo, alla prima appartenevano la Casa del Fascio, la caserma, l'ambulatorio medico, la scuola, la chiesa e il sistema fognario e di viabilità interna; alla seconda le strade di bonifica e di accesso al borgo; infine, alla terza la casa artigiana, le botteghe alimentari, il forno comunitario, l'officina meccanica e l'osteria con annessa locanda per i viaggiatori. A queste tre categorie poteva unirsi una quarta dal carattere più "promiscuo" poiché a seconda delle singole circostanze i lavori potevano essere a carico dello Stato o dell'ECLS, ponendo come criterio di selezione le specificità dell'area considerata e l'ingenza della spesa prevista ad esempio per la realizzazione dell'impianto idrico interno, per le espropriazioni da compiersi e per le spese generali di bonifica ordinaria e di lotta antimalarica.

Il Borgo Pietro Lupo con la sua superficie complessiva di 14.588 mq, di cui: il 15% costituito da fabbricati, il 22,2% da strade interne e piazze, il 38,7% da aree pubbliche a fondo naturale, il 4,4% da zone a giardino pubblico ed il 19,7% da giardini annessi ai fabbricati, costituiva uno degli esempi più completi del borgo di tipo A, poiché capace di soddisfare tutti i principali servizi di assistenza religiosa e civile dei suoi coloni e futuri borghigiani. Se infatti si guarda alla planimetria originaria del Borgo (fig. 22; 22.1; 22.2), conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato e precedente agli ampliamenti attuati dalla riforma agraria, si nota la distribuzione funzionale degli edifici intorno a due piazze dalla grandezza differente. La più grande, collegata con la strada di accesso al borgo, doveva costituire il luogo della socializzazione contadina e borghigiana, grazie anche alla presenza dei sette edifici che incorniciandola la rendevano il luogo in cui incontrarsi dopo la messa o in cui fermarsi per chiacchierare mentre ci si recava al dopolavoro fascista. Gli edifici prospicienti la piazza maggiore rispondevano alla classica necessità di collocare nel centro cittadino i simboli del potere politico e religioso, infatti sulla piazza apparivano in ordine: la Casa del fascio con delegazione podestarile; la collettoria postale e la caserma dei Reali Carabinieri; l'ambulatorio medico con farmacia e abitazione dell'infermiere; la scuola con annessi alloggi per le insegnanti; la bottega degli artigiani; la bottega generi diversi, il forno e la rivenditoria dei tabacchi; ed infine, la chiesa con canonica (fig. 23-23.14). La piazza minore dal carattere più raccolto ospitava intorno a sé l'officina del meccanico e del fabbro carradore; il molino con la centrale elettrica; e l'osteria con servizio di stallaggio (fig. 24; 24.1).

Secondo il disegno realizzato da Filippo Marino il borgo necessitava di più spazi destinati al verde pubblico, aventi una doppia funzione, cioè essere luogo dello svago del contadino, ma anche orto comunitario la cui produzione poteva assicurare l'autosufficienza alimentare dei borghigiani. Questa necessità si tradusse nella realizzazione di un giardinetto pubblico limitrofo alla chiesa, e nella sistemazione, sul limitare anteriore del Borgo, degli orti familiari e dei campi sperimentali dell'ECLS a cui si aggiungeva una grande palestra all'aperto. Sulla parte posteriore venivano collocati invece, dei campi da gioco, un cinema all'aperto, un parchetto alberato e un'area destinata al mercato del bestiame. Si realizzava così un'ulteriore distinzione degli ambienti urbani di Borgo Lupo, stavolta dovuta alla differente efficienza dei luoghi interni ed esterni allo stesso: se infatti il cuore del borgo era destinato alle mansioni economiche, tecniche ed amministrative, le aree esterne e verdeggianti erano adibite allo svago, al gioco e alla lieta spensieratezza. Esempio è proprio la presenza del cinema all'aperto, il quale proiettando gratuitamente le pellicole messe a disposizione dal Dopolavoro fascista, oltre ad essere simbolo della modernità che giungeva nelle campagne, avrebbe dovuto attrarre al borgo i coloni sparsi nel latifondo così da poter regalare loro qualche ora di divertimento.

Quanto realizzato da un punto di vista strettamente teorico sembrava funzionare, poiché le prestazioni fornite da Borgo Lupo avrebbero dovuto generare due differenti movimenti sull'area di influenza circostante: uno centrifugo e l'altro centripeto. Il primo era dovuto alla diffusione capillare dei servizi, che partendo dal centro si diffondevano sul territorio circostante e il secondo aveva carattere centripeto perché legato alla forza attrattiva che il borgo rurale avrebbe esercitato sulla popolazione sparsa nel latifondo, così da rifiutare definitivamente la città e insediarsi stabilmente nelle campagne. Si rendeva quindi necessario dotare il Borgo di un sistema stradale interno ed esterno più moderno, veloce e di facile percorrenza, in cui la tradizionale e polverosa *trazzera*, lasciava spazio alla carreggiata bitumata di medie dimensioni, destinata a semplificare il percorso di accesso delle automobili al centro di servizio. Proprio per questa ragione le nuove strade furono progettate in funzione al passaggio delle autovetture a motore, con una larghezza media di 5,5 m, di cui 4,5 m per la carreggiata e 0,5 per ciascuna banchina, ed un manto stradale costituito da pietrame e bitume spalmobit; le banchine vennero inizialmente pavimentate in pietra, poi sostituita, su indicazione dell'ECLS, con pietra lavica e macadam di pietrisco locale. Anche le strade esterne furono realizzate utilizzando i medesimi materiali e criteri costruttivi, venendo infine decorate con filari di alberi, soprattutto nella parte più vicina all'ingresso del borgo, ed opportune tabelle segnalanti le direzioni e le distanze da percorrere per giungere Borgo Lupo (fig. 25; 25.1).

Una volta entrati, percorrendo l'unica via d'accesso presente sulla piazza maggiore, la grande Casa del fascio si presentava in tutta la sua semplicità ed imponenza. La struttura a doppia elevazione oltre a spiccare per le sue linee decise ed i volumi massicci, presentava una torre littoria quadrata che divideva in due la facciata e portava su di sé le effigi del Fascismo grazie ad un bassorilievo marmoreo rappresentante il fascio littorio. L'edificio al pian terreno ospitava tre saloni destinati agli uffici del Partito e della delegazione podestarile, ad una biblioteca con archivio e ad un salone ricreativo per il dopolavoro. Qui sia i coloni che i borghigiani potevano denunciare al Delegato Podestarile le liti avvenute tra confinanti nelle campagne o presentare le lamentele per i disservizi del borgo. Al piano sopraelevato vi erano gli alloggi destinati agli impiegati, con due camere da letto, una sala da pranzo ed una cucina con lavabi forniti di acqua corrente. Il mobilio presente nella Casa del fascio, nonostante riflettesse i criteri della sobrietà imposti dal Fascismo nelle campagne, presentava una ricercatezza nelle rifiniture ed un numero di complementi d'arredo maggiore rispetto ai restanti edifici. Vi erano ad esempio una grande libreria a quattro sportelli in legno e vetro destinata ad accogliere i documenti legati alla vita del Borgo e la corrispondenza podestarile, scrivanie in legno massiccio in ogni stanza, e quattro tavoli da gioco con superficie in linoleum nella sala del dopolavoro su cui poter giocare a carte o a dama. Le sedute presenti negli uffici erano anch'esse tutte in legno scuro e lucido, con il fondo in tessuto erba, e nel salottino "dipinto in stile carro siciliano" vi erano un comodo divano e

due poltrone tappezzati con lo stesso materiale, una Radio Philips a cinque valvole, otto sputacchiere in ottone, un lampadario a ruota in vetro e due grandi ritratti: uno di Vittorio Emanuele III e l'altro di Mussolini. Questi piccoli sfarzi mancavano però al piano superiore arredato con letti in legno semplici e lavabi in pietra, unico lusso erano i tappeti e le lenzuola in cotone e le coperte in lana, direttamente fornite all' ECLS all'atto di consegna del borgo. Caratteristica che può riscontrarsi negli alloggi dei dipendenti del Borgo è proprio la tendenza dell'Ente al generale risparmio sia per quanto riguarda il mobilio, di cui ne veniva fornito uno essenziale di base, che per quanto riguarda la suddivisione stessa degli ambienti, i quali presentavano dimensioni sacrificate rispetto alle stanze di interesse pubblico. Gli alloggi, infatti, presentavano dimensioni ridotte e potevano comprendere una piccola camera da letto, una cucina ed un salone-soggiorno, oppure soltanto una piccola camera da letto con un cucinino; la differenza tra queste due tipologie di abitazioni dipendeva dalla posizione occupata dal lavoratore all'interno del Borgo. Se infatti egli ricopriva incarichi di rilievo aveva diritto ad un maggiore numero di *confort* così da poter svolgere serenamente le proprie mansioni, ed avere diritto ad un trasferimento insieme alla propria famiglia nel centro rurale; se, invece il lavoratore era essenzialmente un manutentore del borgo, come nel caso dell'uomo di fatica, a questo spettava un ambiente più piccolo ad esclusivo uso dell'esercente del servizio, il quale non poteva portare con sé la propria famiglia. Gli spazi della vita privata erano ristretti e il più delle volte mancanti della comodità promesse, in particolare all'indomani dell'inaugurazione del Borgo, molti appartamenti restarono per mesi privi del mobilio necessario alla vita di tutti i giorni costringendo i lavoratori ad arrangiarsi con giacigli di fortuna, o ad occupare e condividere appartamenti destinati ad altri impiegati. Aspetto che sicuramente non favorì la permanenza dei lavoratori più qualificati, poiché costoro spesso lasciavano in città abitazioni più rifinite e confortevoli rispetto a ciò che veniva loro assegnato nel Borgo. Gli spazi di interesse pubblico dovevano invece tendere all'ariosità, presentando ampie anticamere e sale d'aspetto, come nel caso della collettoria postale. Quest'ultima condivideva i propri spazi con la caserma dei carabinieri, dalla quale era separata grazie alla presenza di ingressi indipendenti; la sua sala d'attesa era fornita di panche in legno su cui i coloni potevano accomodarsi in caso di lunghe file, così da poter aspettare comodamente il proprio turno. La collettoria presentava un unico dipendente che svolgeva la mansione di addetto all'ufficio poste e telegrafi e che alloggiava nell'appartamento costruito sul piano di elevazione. La caserma anch'essa suddivisa in pochi ambienti era arredata in modo essenziale con scrivanie e sedute in legno scuro, due fasci littori decorativi sulla porta d'ingresso, un'asta con il tricolore e nello studio del vicebrigadiere vi erano i ritratti del Duce e del Re; in tutto la caserma contava tre impiegati, cioè un vicebrigadiere e due carabinieri, provenienti dalle legioni di Palermo e Messina.

Anche gli interni dell'ambulatorio medico vennero inizialmente disegnati per essere ampi e luminosi, ma a causa della scarsa disponibilità finanziaria dell'ECLS, il progetto venne rivisto e ridimensionato. Inizialmente, infatti, l'ambulatorio avrebbe dovuto presentare una farmacia la cui gestione sarebbe stata assegnata con regolare gara d'appalto ad una tra le farmacie di Mineo, ma mancando i fondi necessari e non avendo il borgo un altissimo numero di coloni e borghigiani, si preferì optare per il tradizionale armadetto farmaceutico. Questo però rimaneva quasi sempre sprovvisto del suo necessario, causando le continue lamentele del medico condotto, dell'infermiere e dell'ostetrica. Dagli inventari degli strumenti ambulatoriali, veniamo a conoscenza del particolare ruolo svolto dallo studio della malaria nel borgo, poiché il medico utilizzava i "catturatori" di zanzare e le gabbiette per il loro studio, e possedeva un microscopio delle Officine Galileo, crogiuoli di terracotta per le fumigazioni, bisturi e vetrini per l'osservazione degli insetti. Come si è già detto, il personale sanitario fu quello che rifiutò in maggior misura di operare all'interno del Borgo e dell'area di influenza ruotante intorno ad esso, a causa della mancanza di mezzi per poter svolgere appieno la propria missione. All'indomani della guerra nulla cambiò, poiché anche stavolta il medico e l'ostetrica si trovarono a dovere prestare soccorso alla popolazione rurale, continuando a spostarsi su percorsi disagiati e troppo distanti tra loro e dal Borgo. Le difficoltà erano ancor più insormontabili nei casi di soccorso notturno e di assistenze domiciliari d'urgenza, divenute più frequenti nella seconda metà degli anni Quaranta, e spesso consistenti in cicli di terapie iniettive con più somministrazioni giornaliere. I coloni, e soprattutto le donne, erano nella materiale impossibilità di ricercarsi in ambulatorio per aver somministrata la terapia, sia per le precarie condizioni di salute, che per la mancanza di mezzi di locomozione, costringendo così i sanitari a recarsi nelle singole case coloniche sparse nel latifondo. Alla scomodità della distanza giornaliera da percorrere, si univa poi il problema dell'isolamento a cui alcune parti dell'ex-feudo Mongialino erano soggette durante la stagione invernale, in cui i sistemi di percorrenza più lontani dalle strade bitumate del Borgo, erano arretrati e tendenti a diventare guadi fangosi nei giorni di pioggia.

L'edificio scolastico era ad una sola elevazione con due grandi aule, ciascuna delle quali arredata con banchetti in legno per accogliere ciascuna 50 studenti, mentre per le insegnanti erano stati costruiti due alloggi indipendenti, forniti di cucina, un bagno, una camera da letto e delle docce comuni. Nonostante in grandi numeri programmati dall'ECLS, a Borgo Lupo la popolazione scolastica non giunse mai ai 200 studenti sperati, a causa di alcuni fattori che contribuirono a rendere la scuola inefficiente sul territorio. Infatti, non tutti gli alunni erano in grado di raggiungerla a piedi e spesso le famiglie preferivano impiegare i ragazzi nelle campagne dando un peso del tutto trascurabile alla loro istruzione. In più era divenuto sempre più raro il caso in cui le insegnanti presentassero richiesta di assunzione in quella scuola, proprio a causa del rifiuto di trasferirsi stabilmente in un luogo così

isolato. Questo insieme di fattori, spinse alcuni genitori a richiedere al Ministero dell'Istruzione Nazionale e all'ECLS la concessione di una scuola sussidiaria nella più vicina Contrada Casa Mandre; qui vi era infatti un buon numero di case coloniche, e di giovani famiglie con bambini di età scolare. L'Ente si espresse favorevolmente, acconsentendo alla richiesta e ritenendo utile la presenza di una scuola in quella zona per i mesi autunno-vernini, per poi inviare i bambini nella scuola di Borgo Lupo durante la primavera e l'estate. Il Ministero dell'Istruzione invece, rifiutò ad acconsentire poiché da un punto di vista tecnico-burocratico erano scaduti i termini di presentazione della domanda per l'istituzione delle scuole sussidiarie, così da costringere anche per quell'anno scolastico gli alunni a recarsi a Borgo Lupo.

Vicino alla scuola si trovava anche la casa degli artigiani, la quale presentava in un unico piano di elevazione tre botteghe con annesso abitazioni, da destinarsi ai lavoratori e alle loro famiglie. L'arredo delle botteghe era molto semplice, con sedute e lunghe scaffalature in legno per l'esposizione della merce in vendita, e con banchi da lavoro in linoleum. Solo la bottega del barbiere-sarto presentava una maggiore rifinitura con sedute in tessuto erba, due poggia piedi, un tavolino da caffè e due grandi specchi uno per la rasatura e l'altro a figura intera, per le prove degli abiti da confezionare in tessuti semplici come il panno o la lana pesante, provenienti dai vicini centri urbani e che potevano essere anche venduti al taglio. Il sarto e il barbiere condividevano la stessa bottega poiché, secondo quanto sancito dalla normativa dell'ECLS in materia di servizi da erogarsi ai borghi rurali, all'interno di un solo centro potevano coesistere fino ad un massimo di quattro botteghe, ciascuna delle quali costituita da una coppia di mestieri richiedenti competenze simili e necessari alla vita delle campagne. Le coppie di mestieri potevano essere disimpegnate dalla stessa persona, e secondo quanto stabilito dall'Ente esse erano: fabbro-maniscalco, falegname-carradore, calzolaio-bastaio, barbiere-sarto. L'obiettivo che si voleva raggiungere con l'introduzione di queste botteghe era facilitare la vita dei coloni nella realizzazione di mansioni comuni, come sistemare una sella, una macchina agricola guasta o un paio di scarpe, senza doversi necessariamente recare nelle vicine città. A Borgo Lupo nelle botteghe artigiane svolgevano la propria attività un calzolaio, un bastaio, un sarto e un barbiere, sull'effettivo successo di queste attività non ci sono testimonianze.

Sappiamo invece, che la rivendita dei generi diversi fu oggetto di molte critiche per la sua cattiva gestione e per gli alti prezzi di vendita imposti dei suoi prodotti. La rivendita era, infatti, destinata ad accogliere lo spaccio autorizzato dei tabacchi e il forno comunitario per questo il fabbricato si costituiva di due corpi addossati, ciascuno dei quali deputato ad una specifica mansione. Il piano superiore era invece destinato alla famiglia dell'unico esercente dei due servizi. Egli oltre a stabilire le turnazioni per la cottura del pane, era l'unico ad avere la licenza di vendita nel borgo di prodotti di difficile recezione, come lo zucchero, il sale, il petrolio e molti altri generi alimentari e non di largo

consumo. I prezzi dei prodotti erano stati calmierati dallo Stato, e l'esercente venne più volte accusato dagli acquirenti, in lettere di protesta inviate al Comune di Mineo, degli aumenti nei prezzi da lui liberamente applicati, contravvenendo a quanto stabilito dalla legge. Il commerciante oltre ad agire in malafede, rendendo inaccessibile l'acquisto di prodotti essenziali, veniva anche incolpato di non meritare una simile mansione, poiché il suo negozio riversava in uno stato di incuria e sudiciume. Finita la guerra, con il generale aumento del costo della vita, alcuni beni divennero del tutto impossibili da acquistare per quanti si rifornivano presso la rivendita del borgo, fu in particolare il petrolio, la cui distribuzione scarseggiava, a subire una delle impennate di prezzo più considerevoli, causando un duplice disagio a Borgo Lupo. Esso, infatti, veniva utilizzato come combustibile sia per i motori delle automobili, che per l'avviamento del generatore elettrico necessario all'illuminazione del centro. Nel primo caso, l'alto costo del carburante costringeva ad un più rigido isolamento anche i pochi borghigiani che godevano di un mezzo di trasporto a motore, poiché costoro non si trovarono più nella condizione di poter sostenere le spese per il mantenimento dei propri veicoli. Al tempo stesso l'insufficienza di questo bene causava una più rigida selezione nella sua distribuzione, in quanto venivano preferiti i grandi centri abitati a discapito delle aree più periferiche, in cui talvolta trascorrevano anche due o tre mesi tra un rifornimento e l'altro. Questa discontinuità ebbe una ricaduta negativa sul Borgo, poiché per lunghi periodi non fu possibile alimentarne il generatore elettrico, che provvedeva alla sua illuminazione nelle ore serali, costringendo i borghigiani a lunghi periodi di buio.

La chiesetta chiudevà la cornice della piazza principale, essa si caratterizzava per la semplicità della sua struttura e per la presenza di una grande canonica destinata ad accogliere l'abitazione del parroco e di un sagrestano. L'essenzialità del suo prospetto si rifletteva anche nelle scelte decorative applicate per gli ambienti interni, in cui gli unici abbellimenti erano: un crocifisso in legno intarsiato, delle tavole lignee rappresentanti le differenti tappe della *via crucis* disposte lungo le pareti laterali, e sei candelabri metallici collocati sull'altare. L'arredamento era interamente fornito dalla Curia e si componeva di un confessionale, alcuni inginocchiatoi in noce con fondo in stoffa dal colore scuro, e dai pochi banchi in cui i fedeli potevano raccogliersi in preghiera durante la celebrazione eucaristica. Il mobilio era privo di intarsi e di particolare estro artistico, in quanto anche in questo caso esso rispondeva alla necessità di contenere la spesa per l'urgente ultimazione degli ambienti da allestire. Alla sacrestia e agli alloggi in essa contenuti avrebbe provveduto l'ECLS il quale fornì a Padre Bellino, parroco di Borgo Lupo fino al 1954, un appartamento costituito da due camere da letto, di cui una per il sagrestano, uno studio, una saletta da pranzo ed una cucina; il sacerdote però non ottenne mai tutto il mobilio necessario a rendere vivibili quegli appartamenti, così da scrivere più volte all'Ente per ottenere quanto promesso.

L'osteria e la locanda, progettate da Marino sulla piazza minore, avrebbero dovuto erogare un servizio a consumo diretto, non dei borghigiani ma dei possibili viaggiatori in visita al Borgo, poiché la struttura offriva ai suoi ospiti sia un efficiente servizio di stallaggio che vitto e alloggio a costi modici. Nella locanda potevano trovare una sistemazione temporanea: il Podestà di Mineo che periodicamente perlustrava il centro rurale, i tecnici dell'ECLS che effettuavano periodiche perizie sugli immobili, i fiduciari dei sindacati fascisti e del PNF, ed in generale quanti necessitavano di fermarsi nel corso del proprio itinerario o di far visita ai familiari lì residenti. L'edificio comprendente anche l'alloggio dell'oste e della sua famiglia, si componeva di una grande cucina comunicante con la sala da pranzo che poteva ospitare circa 20 commensali. Secondo l'inventario degli arredi redatto nel 1943, l'osteria possedeva tre servizi di piatti in ceramica bianca, due lampadari con bocce di vetro anch'esse di colore bianco, tavoli e sedie in legno con fondo in stoffa e tovagliato in cotone, a cui si aggiungevano sulle pareti due quadri rappresentanti scene di vita campestre ed i consueti ritratti del Sovrano e del Primo Ministro. Dall'inventario emerge anche una differenza negli arredi delle quattro stanze della locanda, esse, oltre ad essere più o meno spaziose, a seconda del prezzo pagato per notte erano allestite in modo più o meno completo. Infatti, fatta eccezione per gli arredi considerati essenziali quali un letto ed il lavabo, ciascuna stanza poteva presentare o meno, un armadio, una scrivania, una cassapanca ed alcune sedie, il materiale utilizzato era sempre il legno scuro, mentre i tessuti della camera erano in cotone comune o in lana.

Il molino e la cabina elettrica, che costituivano l'edificio a maggiore vocazione industriale di Borgo Lupo, chiudono la nostra descrizione delle strutture architettoniche presenti nel centro rurale; essi erano collocati in una posizione più decentrata e marginale rispetto agli altri edifici del borgo, a causa delle tipologie di prestazione erogata. Qui, infatti, avveniva la molinatura delle granaglie provenienti da ogni appezzamento coltivato a cereali nei fondi limitrofi e la produzione della corrente elettrica destinata all'illuminazione del Borgo. I due servizi convivevano all'interno della stessa struttura, presentando accessi separati e spazi poco capienti; in particolare nel mulino vi era la presenza di un unico vano che accoglieva al proprio interno non solo i macchinari per la macinatura ma anche tre anguste zone di scarico dei prodotti grezzi, del lavorato e del materiale di scarto, che rendevano ancor più angusti e sporchi i già ristretti ambienti. Per questo si rese necessario un ampliamento dello spazio destinato al mulino a cui venne aggiunta una piccola anticamera, così da evitare un eccessivo ammasso di prodotti e persone ed un più alto livello igienico-sanitario. Sembra però che durante gli anni Quaranta i coloni preferissero compiere la macina dei prodotti cerealicoli nelle vicine città, che offrivano il medesimo servizio a costi più convenienti, recandosi a Borgo Lupo solo in casi di estrema necessità. Il mulino, infatti, registrò una scarsa produttività anche nei periodi successivi alla mietitura, aspetto che faceva emergere il cattivo funzionamento del servizio ed il suo rifiuto da parte dei coloni.

Negli anni Cinquanta sulla scia del necessario rilancio del settore agro-alimentare voluto dalla Riforma Agraria, si tentò di incrementare l'utilizzo del mulino attraverso un progetto di sistemazione che ammontava a 352.000 lire. Purtroppo, però, dopo un iniziale incremento nel numero dei fruitori al servizio di macinatura, dovuto soprattutto ai costi irrisori imposti dall' ERAS, si verificò nuovamente la tendenza a prediligere altri luoghi, dettata dalla diretta introduzione del macinato all'interno dei mercati cittadini abbattendo così gli eventuali costi di trasporto.

La centrale elettrica e l'illuminazione pubblica a Borgo Lupo erano il simbolo per eccellenza dell'opera ammodernatrice apportata dal Regime nel latifondo di Mineo, poiché il progetto partendo dall'elettrificazione del Borgo, puntava ad una successiva estensione del servizio in tutte le campagne circostanti. Venne prevista la costruzione di una linea elettrica interna alle vie del centro rurale, derivata da quella ad alta tensione realizzata dalla SGES nei pressi del tratto stradale Catania-Caltagirone. La previsione della spesa per la costruzione di una simile linea, era piuttosto alta, e per questo non poteva essere compresa all'intero della spesa di "progetto generale" del Borgo, preferendo optare per una concessione dei lavori alla SGES, in seguito alla stipula di un regolare contratto di appalto firmato dall' ECLS. La Società elettrica siciliana, già impiegata per l'elettrificazione di molti dei centri rurali in corso d'opera, avrebbe dovuto provvedere anche alla successiva realizzazione degli allacci elettrici tra borgo e sotto-borghi, affinché nessuna opera compiuta dal Fascismo rimanesse isolata. A Borgo Lupo il generatore elettrico, posto all'interno della cabina, avrebbe prodotto 75 kva (60 kw), necessari per l'illuminazione delle strade e delle due piazze, sulle quali sarebbero state installate un totale di 18 lampade ad incandescenza. L'energia elettrica però singhiozzava, e spesso la rete e il suo generatore erano soggetti a guasti le cui riparazioni venivano continuamente rimandate, abbandonando Borgo Lupo al buio per lunghi periodi di tempo. Una maggiore stabilità al servizio venne garantita soltanto negli anni Sessanta, quando la SGES procedette alla sostituzione della linea elettrica a bassa tensione con una nuova a media tensione, che poteva portare la luce anche nelle singole abitazioni. Da quel momento la Società gestì personalmente gli impianti elettrici e la loro manutenzione, ma soprattutto il servizio di erogazione della corrente ai singoli privati, i quali in ciascun borgo avrebbero stipulato un apposito contratto per la fornitura elettrica ad un prezzo stabilito dalla mediazione tra la SGES e lo Stato.

La suddivisione degli ambienti e degli arredi di cui si è fin qui parlato, sono tratti dalla *Ricognizione dei mobili in occasione della Consegna fatta dal Dott. Rizzo al dott. Barletta il 3 settembre 1943*³⁹⁹, documento che testimonia anche le modalità attraverso cui l'ECLS acquistava il mobilio da destinarsi ai singoli edifici del borgo. La scelta avveniva attraverso la consultazione di appositi cataloghi aventi

³⁹⁹ ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718, Servizi Vari-Pagamenti Vari, Fasc.5, inventario mobilio del Borgo, s.f.4, *Ricognizione dei mobili in occasione della Consegna fatta dal Dott. Rizzo al dott. Barletta*, 3 settembre 1943.

prezzi di capitolato, e quindi tali da far rientrare la somma all'interno dei limiti previsti dalla spesa generale di costruzione. In realtà l'acquisto costituiva un'anticipazione dell'ECLS a favore dei singoli comuni interessati all'opera di colonizzazione, i quali una volta effettuato il collaudo del Borgo, e ricevutane la consegna ne divenivano a tutti gli effetti i legittimi possessori, con l'obbligo di risarcire entro tre anni l'Ente per gli importi anticipati. I Comuni dovevano così provvedere anche al funzionamento di tutti i servizi civili del Borgo, i cui ambienti essendo già stati predisposti non potevano essere soggetti a cambiamenti strutturali di alcuni tipo, né riadattati così da accogliere mansioni differenti da quelle a cui erano stati destinati. Dalla *Ricognizione del Mobilio* sappiamo però che molti uffici e botteghe rimasero per lungo tempo incompleti; ad esempio, nella bottega del barbiere vennero consegnate soltanto due sedie, negli alloggi dei dipendenti mancarono i letti e le lenzuola, e nell'ambulatorio medico dei due microscopi acquistati ne venne consegnato soltanto uno. Per quanto riguarda i materiali di costruzione, Borgo Lupo venne interamente realizzato utilizzando pietrame locale proveniente dalla zona etnea, come testimoniato dagli inventari di spesa della ditta appaltatrice Santagati, in cui appaiono a fianco al cemento e alla pietra di Melilli, il pietrischetto vulcanico, la sabbia vulcanica e le basole laviche. I tetti vennero costruiti con la tegola di Marsiglia, in conformità con quanto stabilito dalle norme edili varate dall'ECLS, mentre le vetrate e le mattonelle di cemento, da destinarsi alla rifinitura dei caseggiati, vennero acquistate dalla ditta Santagati da fornitori locali per una cifra complessiva di 63.769,95 lire. La somma non includeva il costo della manodopera salariale impiegata all'interno del cantiere, e costituita da un fabbro, un manovale, un muratore, un custode e un gruppo di terrazzieri, i cui compensi costarono alla ditta 31.377,95 lire; a cui andavano a sommarsi anche le spese per il trasporto di materiali e persone, nonché il costo delle 14 perizie compiute dagli ingegneri in corso d'opera. I prezzi della manodopera e dei materiali edili venivano periodicamente aggiornati a seconda delle oscillazioni stabilite dalle tariffe sindacali degli operai e dei mezzi d'opera vigenti nella provincia di Catania, ovviamente il costo poteva dipendere anche dalla reperibilità del pietrame e dalle distanze da percorrere per recapitarlo al Borgo.

Alla ditta Santagati, oltre alla costruzione degli edifici, spettò anche la realizzazione dell'acquedotto di Borgo Lupo, questo era direttamente collegato alla Sorgente del Salto grazie ad una condotta di acciaio da cui si sarebbe dipartita l'intera rete idrica in ghisa. L'ambizioso progetto presentò però alcune pecche costruttive che spesso lasciarono il borgo ed i suoi bevai prosciugati, situazione che peggiorava ancor di più a causa dell'assenza di una manutenzione costante. Avveniva di frequente che lievi danni facilmente riparabili a causa di una generale incuria si trasformassero con il tempo in riparazioni troppo invasive o costose. La mancanza di acqua fu una delle principali cause di insofferenza dei borghigiani, ai quali l'ECLS impedì di compiere da sé quelle riparazioni che

avrebbero potuto momentaneamente tamponare i guasti alle tubature di ghisa. Il malcontento si acuiva ancor di più nella stagione estiva quando le grandi distanze dalle sorgenti d'acqua rendevano la vita nel centro rurale insopportabile soprattutto per le donne e i bambini.

Insieme al servizio elettrico ed idrico, anche il sistema di collegamento telefonico costituiva un importante passo verso il conseguimento del progresso nelle campagne, perché grazie ad esso potevano generarsi delle esternalità positive legate al superamento dell'isolamento in cui il colono e il borghigiano vivevano. In entrambi i casi, ciò a cui si puntava era la celerità della comunicazione e della trasmissione di informazioni utili tra il centro urbano e quello rurale. Al colono veniva così permesso, recandosi al Borgo ed usufruendo del servizio telefonico, di poter comunicare velocemente con le strutture deputate alla commercializzazione dei prodotti agro-alimentari coltivati nel proprio fondo; nel secondo caso il dipendente dei servizi civili poteva essere facilmente messo al corrente delle novità amministrative e burocratiche avvenute in città, o poter chiedere l'intervento di specifiche autorità qualora si fossero verificati problemi di ordine pubblico. A Borgo Lupo in particolare il servizio telefonico doveva integrarsi con il sistema postale, sopperendo alla sua lentezza; così nel 1942 venne richiesto un preventivo di spesa dall' ECLS alla Società Servizi Telefonici di Napoli per la disposizione di un collegamento telefonico tra il Borgo e Mineo che sarebbe costato all'Ente 223.835 Lire. La somma non era però comprensiva delle spese per la predisposizione degli ambienti da destinarsi all'ufficio telefonico, il quale poteva accorparsi sia alla collettoria postale, che essere collocato in un apposito edificio da costruire in posizione limitrofa alla cabina telefonica. Nonostante fossero state avviate le pratiche di concessione, il progetto venne ben presto accantonato a causa del delicato stato di guerra e della mancanza di fondi da investire in una simile opera.

Infine, disperse su tutto il latifondo dell'ex-feudo Mongialino vi erano le case coloniche con annessa unità poderale, le quali sostituendosi alle tradizionali capanne siciliane (fig. 26, 26.1) presentavano ambienti di piccola dimensione, umilmente arredati e con servizi igienici essenziali. Le famiglie contadine selezionate per trasferirsi in queste abitazioni umili e spesso non rifinite, una volta stabilitisi nel fondo venivano esortati a rimanervi in modo permanente grazie ad una politica di premi ed agevolazioni fiscali. A Borgo Lupo oltre ai classici esoneri della tassa sul bestiame o di quella sulla circolazione dei carri agricoli, già presenti per legge all'interno del patto colonico, si puntò anche ad una politica di incremento nel numero dei nuclei familiari nati attraverso il matrimonio tra coloni appartenenti allo stesso comprensorio di bonifica. Si trattava di una scelta attuata per arginare il crescente fenomeno di allontanamento dei contadini dalle campagne, che si registrava durante i periodi di fermo delle produzioni agricole, durante le vacanze successive alla mietitura o nei più comuni fine settimana. La logica che si poneva dietro all'esortazione verso simili forme nuziali risiedeva nella necessità di legare il colono alla terra, poiché la nuova famiglia, una volta formata,

presentava già all'interno del comprensorio i suoi consanguinei più stretti. Ciò avrebbe garantito nel tempo e con il susseguirsi delle varie generazioni, un definitivo allontanamento del contadino dalla città, poiché si sarebbero affievoliti, fino a venire del tutto meno, i legami affettivi con essa. Per favorire i matrimoni tra coloni venne garantito loro l'accesso immediato ed in misura massima al prestito di nuzialità, necessario per la creazione del nuovo focolare domestico, e un annesso premio di natalità per ogni nascita avvenuta in quella nuova casa. Questa politica "demografica" in realtà non attecchì a Borgo Lupo poiché i contadini continuarono a prediligere la vita in città, fuggendo l'isolamento delle campagne e da quelle case a loro fornite dall'ECLS. Tali strutture, inoltre, a causa degli scarsi materiali edili utilizzati e della presenza di alcune imperfezioni tecniche, furono soggette ad un deperimento generale dovuto anche all'assenza di manutenzione ordinaria. Secondo la perizia condotta nel 1946, le case coloniche inaugurate solo sei anni prima erano cadenti, le mura erano crepate in modo profondo; molte le infiltrazioni di acqua che riempivano di umidità tetti e pareti; i solai erano mancanti di mattonelle e spesso i vetri degli infissi risultavano distrutti. L'Ente calcolò una spesa di riparazione di 100.000 lire per ciascuna delle 44 case coloniche presenti a Borgo Lupo, a cui si sarebbero aggiunte le spese necessarie alle urgenti riparazioni da effettuare nelle strade interpoderali, per un ammontare totale di oltre 8.000.000 di lire. L'Ente constatando un simile stato di generale abbandono, che investiva anche gli edifici deputati ai servizi e agli alloggi per i dipendenti di Borgo Lupo, nel 1946 chiese al Provveditorato per i Lavori Pubblici ed ottenne la concessione delle somme necessarie alla sistemazione e al completamento del Borgo. L'azione intrapresa rientrava all'interno del piano di recupero e rilancio economico-sociale delle aree rurali siciliane, di cui l'ECLS si era nuovamente fatto portavoce, e riguardò essenzialmente l'ampliamento e la conversione a nuove funzioni degli edifici già esistenti. I lavori, comprendenti anche la costruzione di un nuovo Ufficio dell'Ente e degli alloggi destinati ai suoi impiegati, vennero di nuovo appaltati alla Ditta Santagati che avrebbe disposto di soli 12 mesi per il completamento dei lavori. La Ditta firmò un contratto dalle clausole molto restrittive sia in merito alle tempistiche di esecuzione dei lavori, che alla spesa complessiva da sostenere per i materiali di capitolato. Il contratto d'appalto, infatti, prevedeva allo scadere del dodicesimo mese il pagamento di una mora di 500 lire giornaliere che l'Impresa Santagati avrebbe dovuto saldare all'Ente, sostenendo inoltre a proprie spese l'acquisto di quanto necessario al completamento e alla sorveglianza del Borgo. La lettura dei termini presenti nell'accordo tra Ente ed Impresa fa emergere come la scelta di una finestra temporale così breve per l'ampliamento di Borgo Lupo fosse riconducibile a due motivazioni: rendere al più presto funzionanti i servizi erogati nei nuovi uffici dell'Ente; ma soprattutto ridurre il più possibile le spese previste evitando qualsiasi spreco di denaro pubblico. Le casse dell'ECLS erano da tempo prive delle ingenti somme del periodo fascista, mostrando grossi problemi di bilancio e l'impossibilità di sostenere spese ingenti per la

sistemazione dei borghi, soprattutto se si considera che interventi simili a quelli compiuti a Borgo Lupo si verificarono anche negli altri otto centri rurali.

Nel 1948 il Governo Regionale stanziò 10 milioni di lire, calcolati in ragion di 1.000 lire per abitante, da destinarsi ad un rifacimento generale dei Borghi, di cui 600.000 lire vennero destinate al Borgo Lupo. Venne così progettato il rifacimento dell'acquedotto interno al Borgo con condotta di ghisa (250.000 lire); il rappezzamento e bitumatura del suolo pubblico disfatto per la posa della nuova condotta (50.000 lire); la bitumatura della piazza (50.000 lire); la costruzione di una piccola discarica in zona periferica per la raccolta dei rifiuti (60.000 lire); la riparazione dei tetti delle abitazioni pubbliche (50.000 lire); la costruzione di un forno pubblico a legna più grande e con anti-forno (80.000 lire); imbiancatura delle stanze del "nuovo" Municipio (ex-casa del fascio), del Dopolavoro e della scuola (40.000 lire); e la sistemazione di tutti i vetri rotti durante l'occupazione compiuta da bande armate il del 3 marzo 1946 (20.000 lire).⁴⁰⁰ La manutenzione del 1948 costituiva il primo passo compiuto verso un consolidamento strutturale del Borgo, finalizzato ad un suo rilancio economico e logistico. L'Ente, infatti, aveva predisposto un piano di ripresa, che sviluppandosi per tappe, avrebbe previsto una iniziale sistemazione degli ambienti del borgo alla cui conclusione, sarebbe seguita una fase di traino logistico per le economie agricole ruotanti intorno al Borgo Lupo. I lavori iniziati nel 1948 e conclusi nel 1954, non furono però sufficienti, cosicché nel decennio 1950-1960 Borgo Lupo fu soggetto a continue opere di sistemazione, ampliamento e manutenzione, la cui esecuzione venne affidata all'Impresa Monteverde Giuseppe di Carmelo, la quale scalzò la storica Ditta Santagati, che da ormai più di dieci anni operava su quel territorio. Il progetto prevedeva una spesa di 11.500.000 lire interamente a carico dello Stato, il quale ai sensi della legge 24 marzo 1942, n. 522, aveva l'obbligo di finanziare le opere pubbliche relative ai borghi rurali. L'Impresa Monteverde riuscì a vincere l'appalto, grazie ad un'offerta al ribasso del 4,95%, per un importo netto di 8.820.640 di lire. Con tale cifra venne ampliata la caserma, l'alloggio del parroco e dato un nuovo allestimento all'ambulatorio, divenuto casa sanitaria, e alla chiesetta del Borgo, ma quanto compiuto risultò ancora una volta insufficiente (fig.27; 27.1). Infatti, in concomitanza si era verificato un radicale cambiamento degli usi, dei consumi e delle esigenze dei borghigiani, che aveva modificato anche le tipologie di servizi necessari nell'Agro di Mineo. In particolare, il miglioramento della viabilità interna divenne imprescindibile, poiché le nuove strade necessitavano di accorgimenti tali da garantirne la percorrenza alle vetture a motore. Inoltre, l'innalzamento degli standard di vita all'interno della città, e la presenza di un settore secondario capace di assorbire la manodopera disoccupata delle campagne grazie ad un impiego stabile, spinsero molti contadini ad abbandonare le

⁴⁰⁰ ASt.Esa-Prizzi, Borgo Lupo, fald.35, Lavori di manutenzione (1947-1960), fasc.7, Concessione dei lavori, Allegato A.

campagne. Molte delle case coloniche, da tempo ridotte a fatiscenti baracche pericolanti, furono abbandonate dagli originali assegnatari ed occupate da famiglie nullatenenti provenienti dalla più vicina città di Mineo. L'Ente non sembrò percepire questi profondi cambiamenti legati allo spopolamento delle zone rurali, e sposando la politica di rilancio dei Borghi varò più progetti destinati alla manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici, delle strade e delle reti idriche ed elettriche di Borgo Lupo, che costò ben 370.000.000 di lire, a cui aggiunsero anche 180.000.000 per la costruzione di un asilo infantile. L'ampliamento pianificato prevedeva una spesa troppo ingente per le scarse casse dell'ERAS, il quale dovette confrontarsi anche con un mutamento dei parametri normativi in ambito igienico-sanitario, che causò: lo scasso e ricostruzione degli impianti di deflusso delle acque, e nuove riparazioni interne ed esterne agli edifici in cui le infiltrazioni avevano generato la presenza di muffe nocive alla salute degli abitanti, ed infine, la demolizione e ricostruzione a norma dei soffitti. L'ERAS provò un estremo tentativo di ripresa delle attività logistiche trasferendo alcuni dei suoi uffici distaccati negli edifici del centro rurale; ma anche in questo caso si trattò di un clamoroso fallimento, poiché anche i funzionari dell'Ente fuggirono quella vita di solitudine, accresciuta anche dalla definitiva soppressione del servizio di autolinea Borgo Lupo-Mineo. Con il definitivo abbandono degli edifici destinati ai servizi civili e agli alloggi dei dipendenti dell'ERAS, buona parte di essi furono occupati abusivamente, le stanze dell'Ufficio dell'Ente, il mulino e l'alloggio del mugnaio, l'osteria e la foresteria, l'ufficio postale, la scuola, la delegazione comunale e la sala proiezione vennero tutti abitati senza permesso da nuovi inquilini, e talvolta in un solo edificio potevano coesistere anche più di due famiglie; soltanto il barbiere di Borgo Lupo rimase stabilmente nella sua originaria abitazione. Si apriva così un lungo periodo di contenziosi tra i coloni, gli occupanti, l'ERAS, poi divenuto ESA, e il Comune di Mineo in merito alle assegnazioni e alle pretese su quegli edifici, che andò a scontrarsi con i diversi tentativi di sfollamento tentati e mai riusciti. I contenziosi non vennero mai risolti sia a causa della confusione in merito alle competenze tra le varie amministrazioni e soprattutto a causa dell'attuale stato di degrado ed abbandono di Borgo Lupo. Nel 2000 esso contava circa 15 abitanti insediati più o meno stabilmente, ed oggi è un vero e proprio luogo fantasma privo di cittadini, i cui edifici sono utilizzati come magazzini per le attrezzature dei contadini e dei pastori che operano nelle zone adiacenti, o ancora occupati da persone bisognose e senz'altro.

L'attenzione dell'ESA verso i Borghi rurali in Sicilia non si è mai spenta, anche nel 2013 è stata avviata una complessa opera di riqualificazione dei centri rurali del Ventennio fascista, con l'obiettivo di rendere questi luoghi nodi per lo sviluppo delle aree interne dell'Isola, grazie ad una valorizzazione del patrimonio storico-architettonico in esso contenuti. I protagonisti del progetto erano in totale dodici borghi, di cui dieci in possesso dell'ESA e due messi a disposizione dai Comuni di Buseto

Palizzolo e San Teodoro. Le azioni da compiersi avrebbero garantito un nuovo e più pertinente adeguamento dei centri alle peculiarità delle aree agricole circostanti, senza perdere di vista i nuovi e più moderni obiettivi dello sviluppo eco-sostenibile e della produzione a km zero. Il disegno realizzato dall'ESA inseriva infatti ciascun borgo all'interno di una nuova funzione di servizio, la quale prescindeva dalle questioni puramente agricole legandosi a nuovi sistemi del turismo delle aree interne. Il fruitore del borgo non è più il contadino ma il turista che guarda con rinnovato interesse alle identità e alle diversità territoriali, scoprendone i prodotti tipici e le bellezze paesaggistiche. Questa nuova forma di turismo avrebbe ovviamente generato delle esternalità tali da mettere in moto le piccole produzioni locali sia del settore alimentare che di quello manifatturiero, la cui vendita del prodotto finito sarebbe stata poi introdotta all'interno dei borghi. L'ESA aveva così realizzato un percorso turistico, di oltre 200 km, allineando otto centri rurali lungo un unico asse che si muoveva dalla provincia di Trapani a quella di Catania, e che attraversava i borghi: Bruca, Borzellino, Schirò, Portella della Croce, Vicaretto, Petilia, Baccarato e Lupo (fig. 28; 28.1). Ciascuna tappa tra un borgo e l'altro distava circa 50 km percorribili a cavallo, in bicicletta o facendo percorsi di trekking a diversa intensità, nei quali sarebbero stati posti ulteriori punti di sosta, così da coinvolgere in modo più capillare i paesini limitrofi ai Borghi. Anche questi ultimi, divenendo parte integrante del percorso, avrebbero potuto implementare il proprio sviluppo economico ospitando i viaggiatori impegnati negli spostamenti tra un borgo e l'altro. Per la realizzazione di questi percorsi il progetto sfruttando proprio l'idea di "scoperta del territorio" avrebbe ricalcato la rete di collegamenti interni presenti nell'ampio tratto considerato, riutilizzando le ferrovie dismesse, le regie trazzere ed i sentieri che attraversano le riserve naturali, realizzando anche delle ippovie lungo percorsi sterrati con appositi punti di ristoro e abbeveratoi per gli animali.

Come spiegatomi dall' Ing. Angelo Morello, nel corso della mia visita presso ESA per la consultazione dei documenti riguardanti la storia dei borghi, *La via dei borghi* avrebbe previsto la creazione all'interno di ciascun borgo di adeguate strutture di accoglienza per i viaggiatori, stazioni di sosta e luoghi adibiti alla vendita dei prodotti locali, tali da donare una nuova vita a quei centri fantasma. Un'altra importante ricaduta del progetto avrebbe riguardato la realizzazione di aree dedicate allo svolgimento di attività didattiche legate al mondo rurale per grandi e piccoli, così da coinvolgere all'interno dei borghi i giovani delle locali cooperative *no profit* e creare nuovi posti di lavoro. Recentemente il percorso disegnato dall'ESA si è ulteriormente esteso lungo le provincie di Trapani e Siracusa, con lo scopo di includere in un prossimo futuro le vecchie miniere e le sedi di grandi aziende agricole della tradizione, tra cui è stato da poco incluso il Borgo Libertinia. Ovviamente un simile progetto prevede un recupero di alcune delle strutture architettoniche presenti nei borghi, partendo da una selezione degli edifici presentanti uno stato di conservazione migliore su

cui attuare un lavoro di restauro che ne mantenga le caratteristiche peculiari. Per far questo in linea con l'obiettivo di limitare l'impatto ambientale e rispettare i principi dell'eco-sostenibilità, l'ESA ha incluso nel suo progetto l'utilizzo di materiali locali, e l'inserimento di sistemi per la produzione di energie rinnovabili, come gli impianti fotovoltaici, eolici e di recupero delle acque piovane, tali da garantire una buona percentuale di autonomia energetica al Borgo. Ad oggi nella *Via dei Borghi* è stato già iniziato il recupero di Borgo Bruca, di Borgo Petilia, e sono stati erogati i finanziamenti per il recupero dei borghi Bonsignore, Borzellino, Giuliano e Lupo.

Per quanto concerne lo specifico percorso di riqualificazione teorizzato per Borgo Lupo, si è puntato su un'azione di riabilitazione strutturale di tipo conservativo così da preservare gli edifici e le loro funzionamento strutturale, rimanendo il più coerente possibile con le forme originarie. Questa necessità di tutelare il bene è dovuta all'inserimento di Borgo Lupo all'interno della *Carta regionale dei luoghi dell'Identità e della memoria (LIM)*, voluto dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Sicilia con D.A. n.8410 del 2 dicembre 2009. Il documento redatto dal Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro ha come suo obiettivo:

individuare, salvaguardare, conservare, fruire in modo sostenibile gli spazi fisici legati ai culti, riti, eventi e personalità che hanno determinato tappe significative nella storia, nella cultura e nella tradizione dell'Isola. In questi luoghi si riconoscono le radici di una identità e memoria collettiva, che deve considerarsi irrinunciabile perché fornisce un contributo insostituibile alla valorizzazione diffusa del territorio siciliano.⁴⁰¹

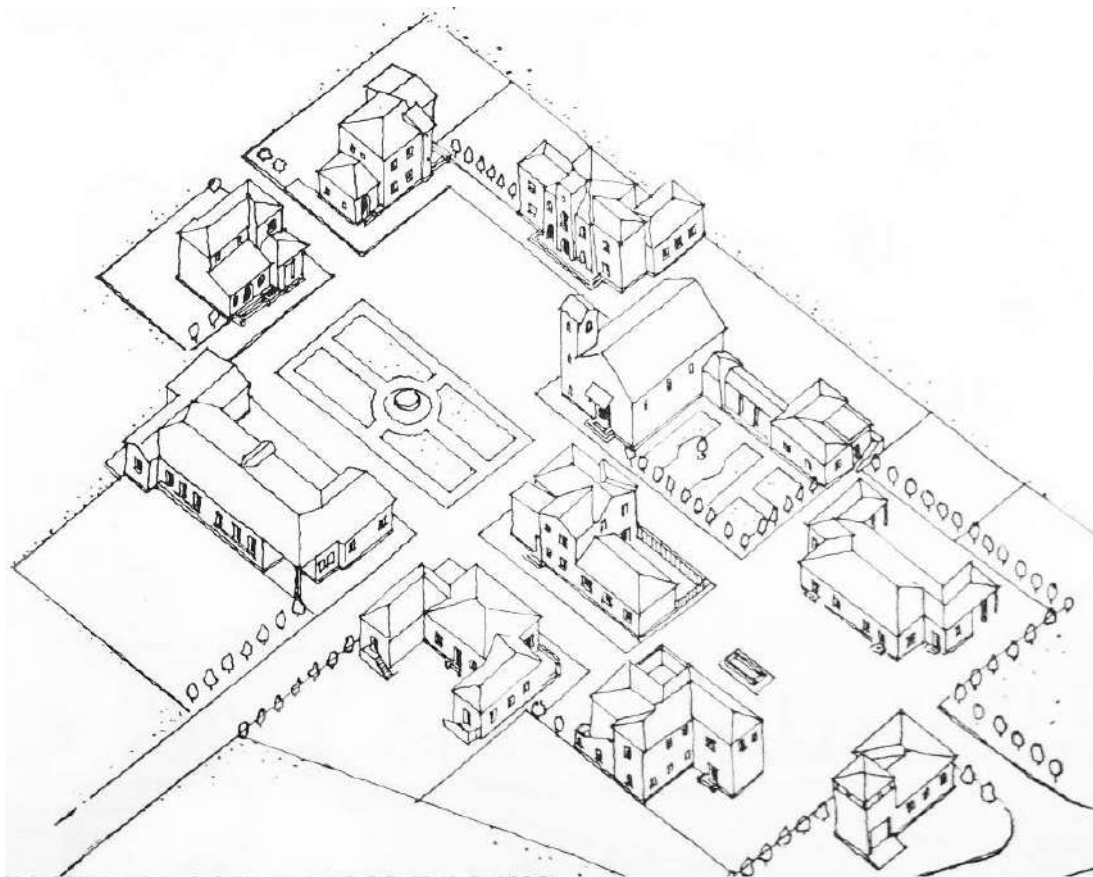
Proprio per l'importanza degli obiettivi proposti il decreto ha suddiviso i Luoghi dell'Identità e della Memoria in sette categorie, ciascuna delle quali unisce al proprio interno una specifica tipologia di luoghi, cioè: i luoghi del mito e delle leggende, i luoghi del sacro, i luoghi degli eventi storici, i luoghi delle personalità storiche e della cultura, i luoghi storici del lavoro, luoghi storici del gusto, e luoghi del racconto letterario, televisivo e filmico. Un primo censimento ha incluso all'interno della LIM circa 700 centri, ciascuno dei quali dotato di un approfondito dossier conoscitivo, che raccoglie tutta la documentazione esistente sul luogo, da verificare ogni 3 anni affinché la sua permanenza all'interno della lista venga riaffermata.

Borgo Lupo rientrando nella categoria dei *Luoghi degli eventi storici del primo Novecento* ed in particolare nella sottocategoria *1940- i luoghi del Duce* costituisce, insieme agli altri otto borghi, una importantissima testimonianza della nostra storia nazionale, la cui salvaguardia e valorizzazione è

⁴⁰¹ Assessorato dei Beni Culturali della Regione Sicilia, D.A. n.8410, 2 dicembre 2009, *Carta regionale dei luoghi dell'Identità e della memoria (LIM)*, https://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssBeniCulturali/PIR_Infoedocumenti/PIR_Decreti/PIR_Decretiassessoriali/PIR_2015/DA%2020_2015%20-%20LIM%20Corrao.pdf

necessaria al fine di preservare la memoria degli eventi avvenuti in quei luoghi. Inoltre, il progetto de *La via dei Borghi*, grazie alla produzione di esternalità positive potrebbe generare un rilancio del turismo delle aree interne, altrimenti destinate ad uno stato di degrado ed abbandono. Come dettomi anche dall' Ing. Morello, purtroppo al momento quando ideato non ha ottenuto gli esiti sperati sia a causa della mancanza di fondi tali da poter recuperare le strutture, in cui talvolta i danni del tempo sono tali da rendere più economica una distruzione e ricostruzione degli edifici, e dalla resistenza da parte della popolazione regionale a tali forme di turismo. In particolare, infatti, da un'analisi compiuta sul territorio buona parte della popolazione siciliana non conosce la storia e la presenza di questi Borghi, e reputa una visita agli stessi una inutile perdita di tempo. Molto ancora vi è da fare per garantire a questi luoghi una rinascita e una diffusione della loro storia a livello regionale e nazionale.

(Assonometria e planimetrie di Borgo Lupo 1940-1957)



(Fig. 22, Assonometria, ASt.Esa-Prizzi ,1940)

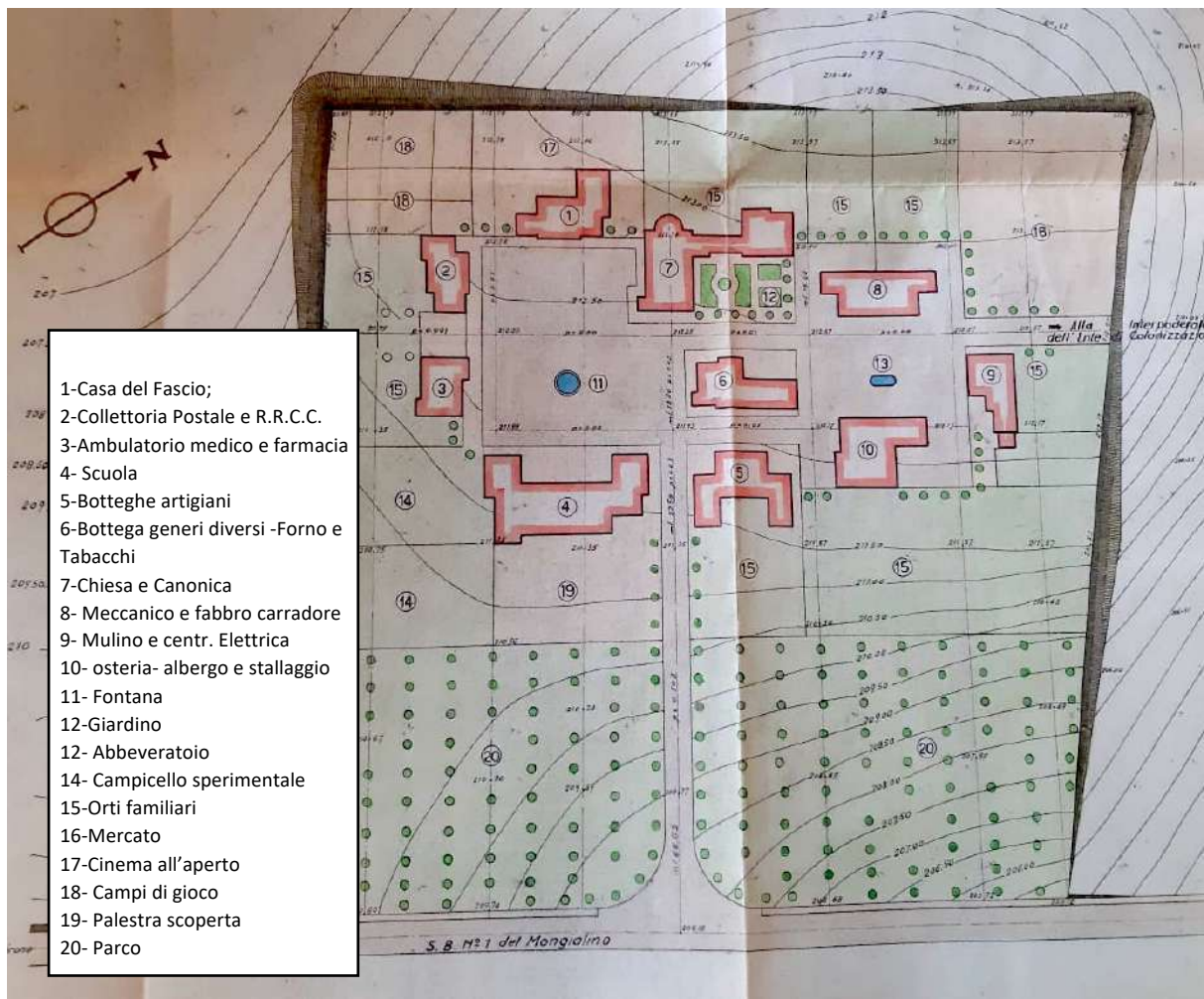


Fig. 22.1, in alto, Planimetria originaria di Borgo Lupo, ACS, 1940
 Fig. 22.2, in basso, Veduta dei corrispondenti edifici, oggi, 2022



(Edifici ruotanti intorno alla piazza principale di Borgo Lupo, prospetti originari (1940) e stato attuale (2022))

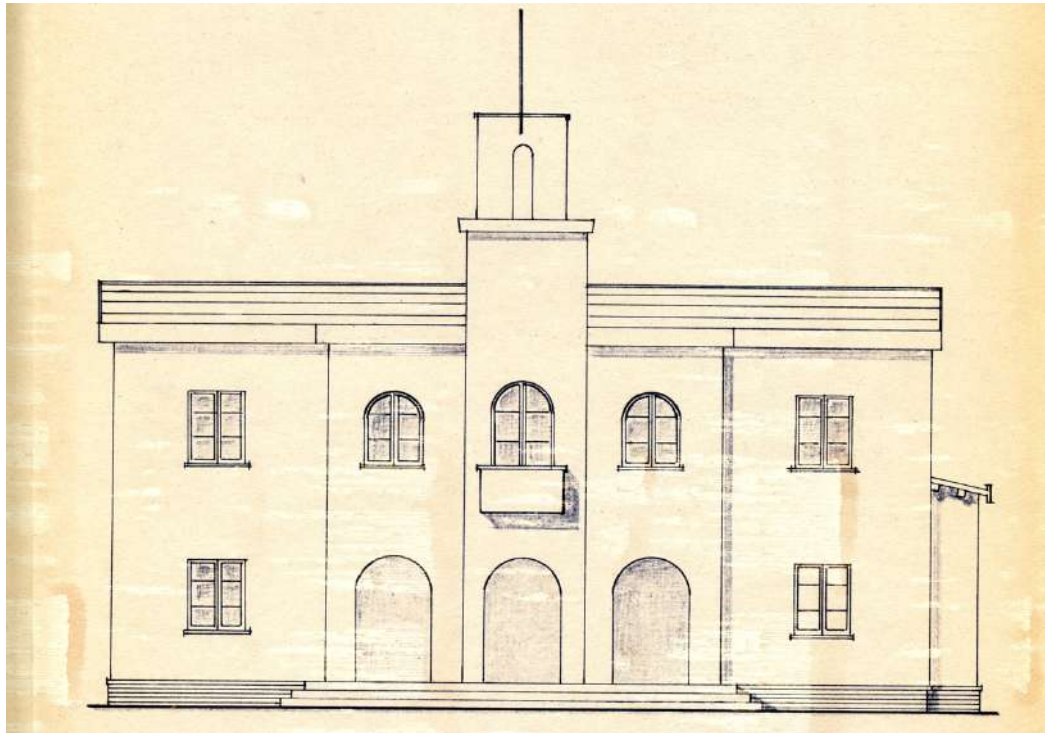


Fig. 23.1, Casa del Fascio, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.

Fig. 23.2, La piazza principale del borgo oggi, 2022.

Fig. 23.3, Casa del fascio oggi, 2022.

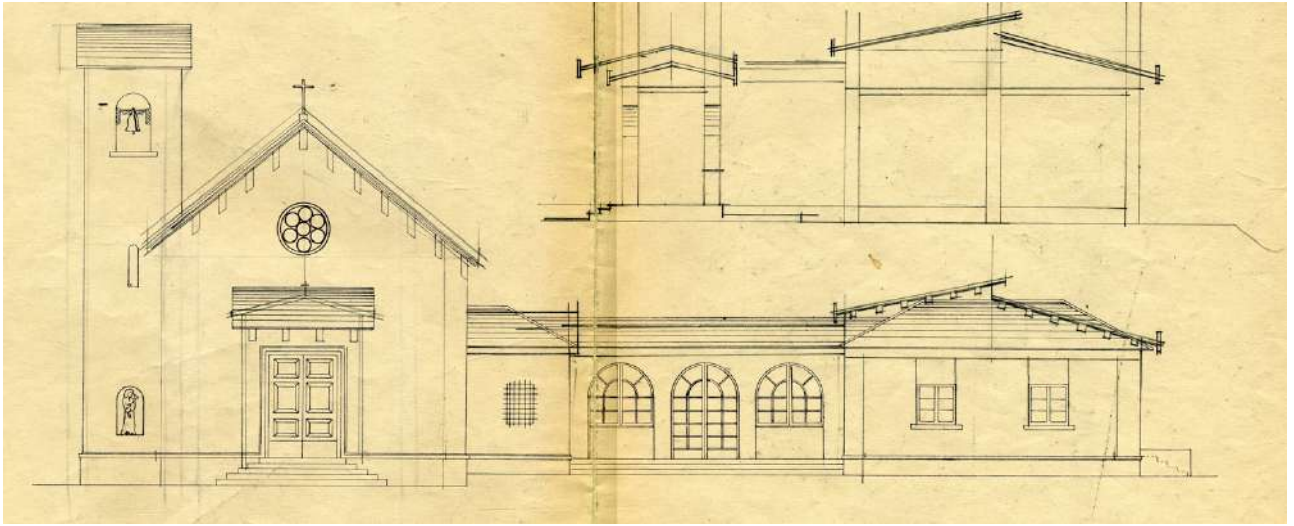


Fig. 23.4, Chiesa con canonica, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.

Fig. 23.5, Chiesa con canonica oggi, 2022.

Fig. 23.6, Chiesa con canonica oggi, 2022.

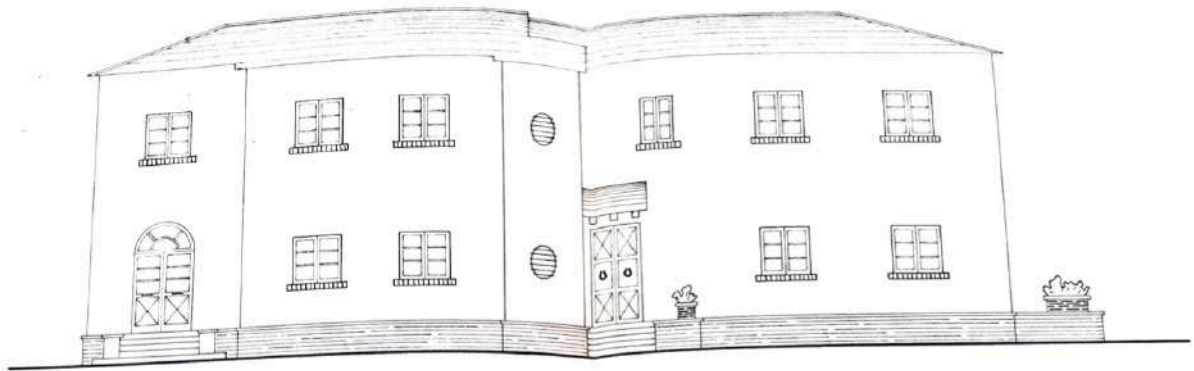
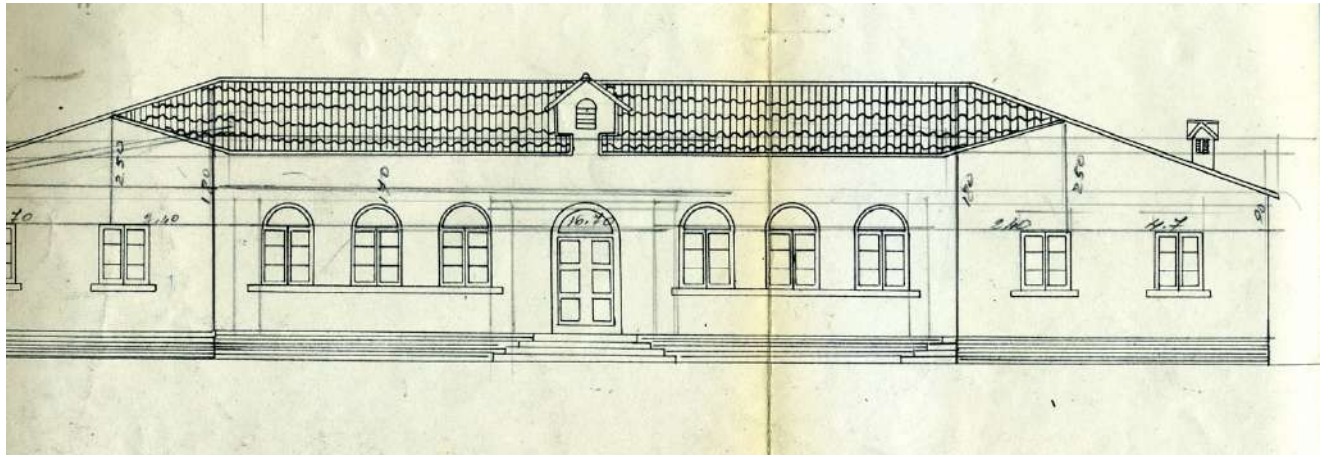


Fig. 23.7, Scuola, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.

Fig. 23.8, Scuola oggi, 2022.

Fig. 23.9, Collettorie postale e RR. CC., prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.

Fig. 23.10, Collettorie postale e RR. CC., oggi, 2022.

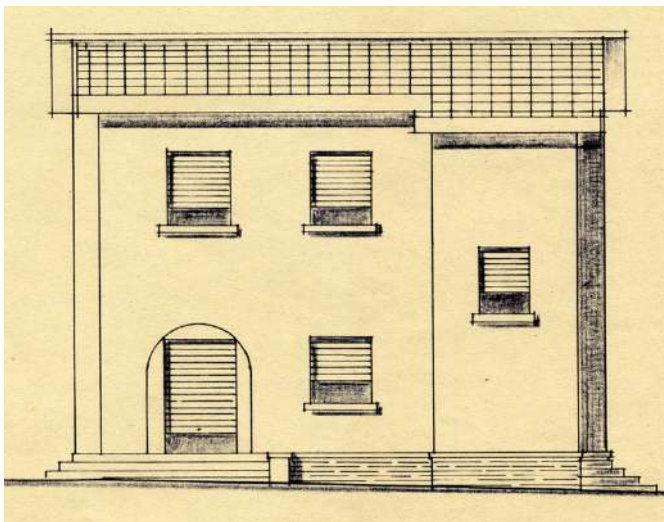
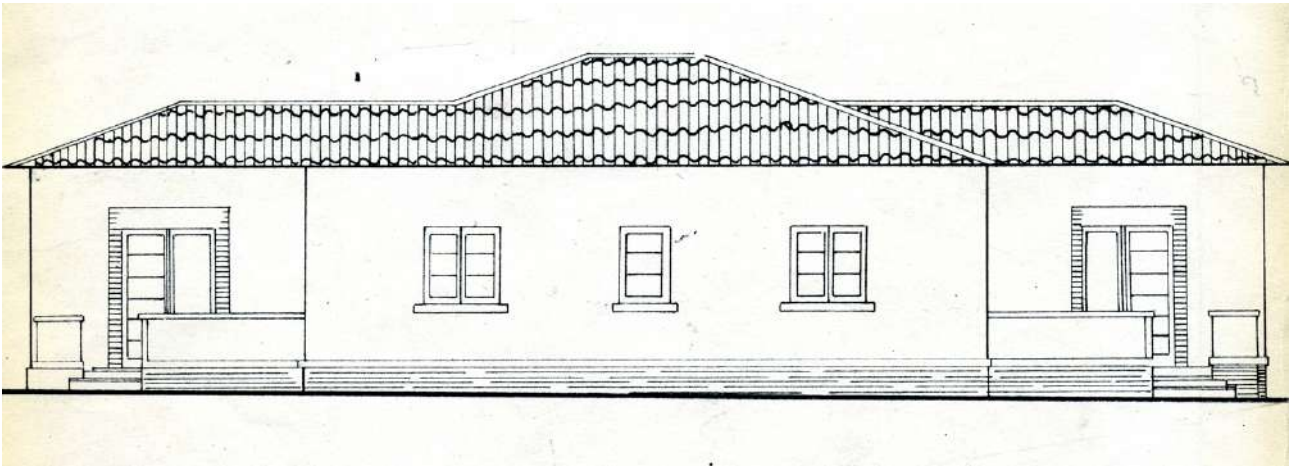


Fig. 23.11, Botteghe degli artigiani, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.
 Fig. 23.12, Botteghe degli artigiani, oggi, 2022.
 Fig. 23.13, Rivendita Tabacchi, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.
 Fig. 23.14, Rivendita Tabacchi, oggi, 2022.

(Edifici ruotanti intorno alla piazza secondaria di Borgo Lupo, prospetti originari (1940) e stato attuale (2022)

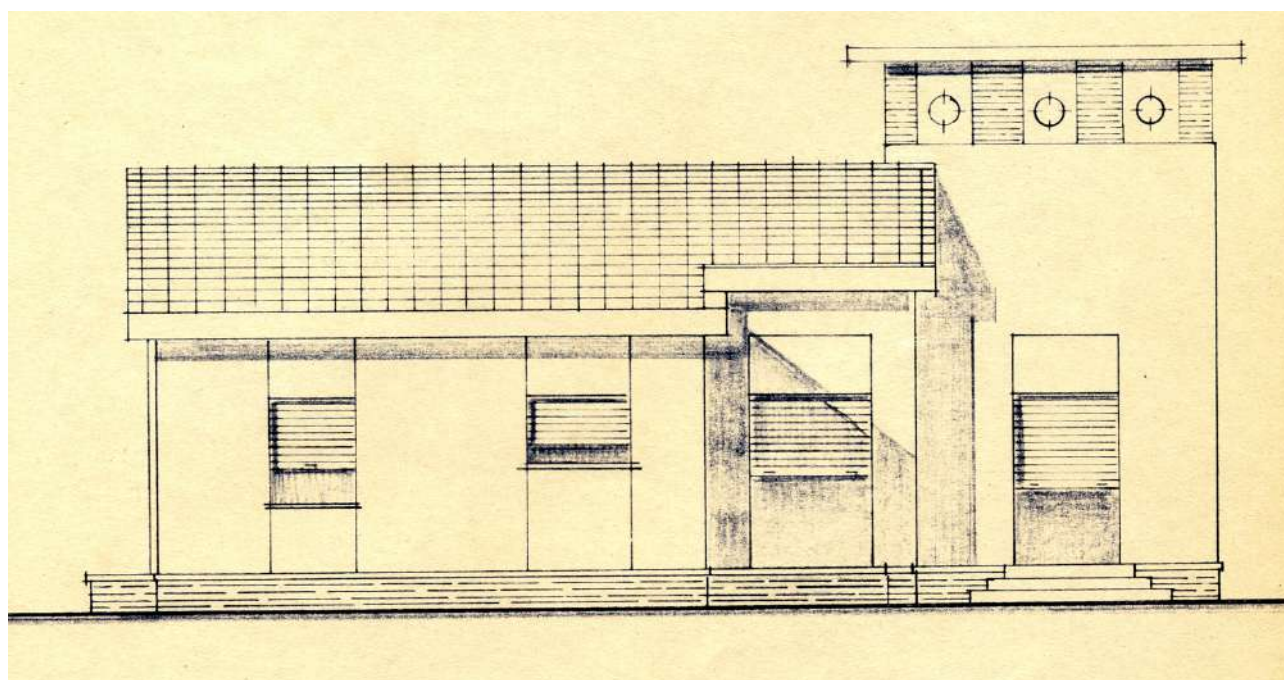


Fig. 24, Molino e cabina elettrica, prospetto originario, ASt.Esa-Prizzi, 1940.
Fig. 24.1, Molino e cabina elettrica, oggi, 2022.

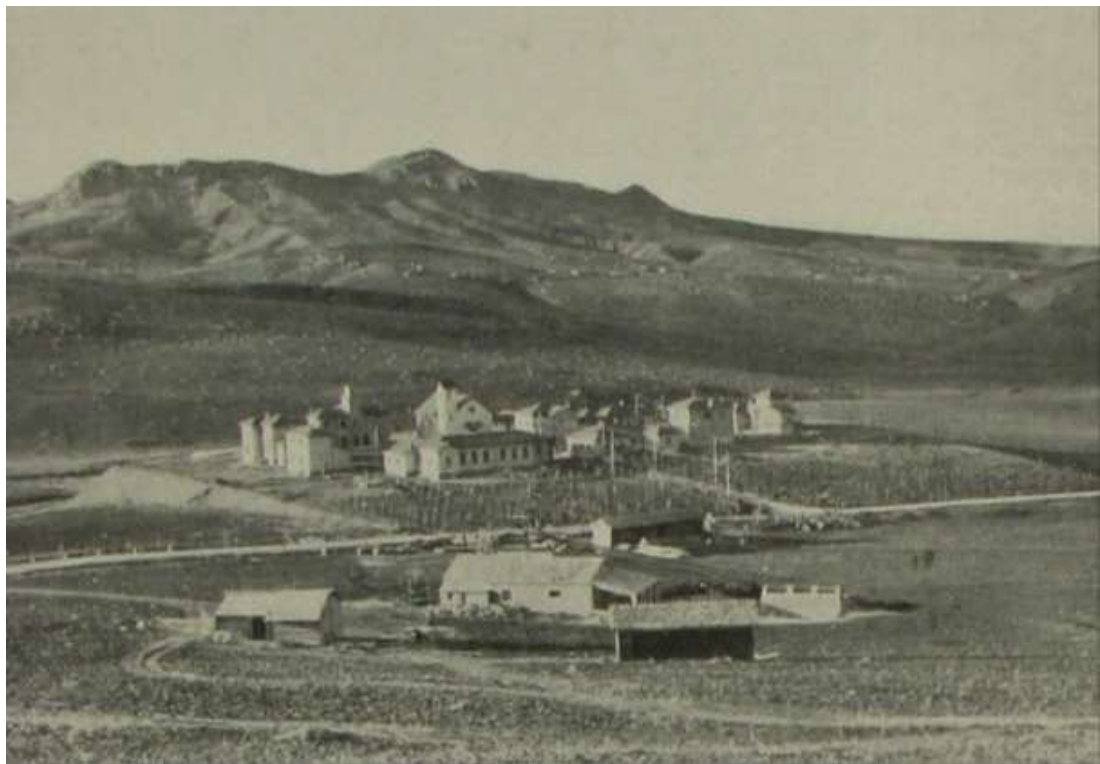


Fig. 25; Borgo Lupo e la sua strada di ingresso principale, Fondo Bronzetti, 1943
Fig. 25.1, Panoramica di Borgo Lupo e delle sue strade, Fondo Bronzetti, 1943

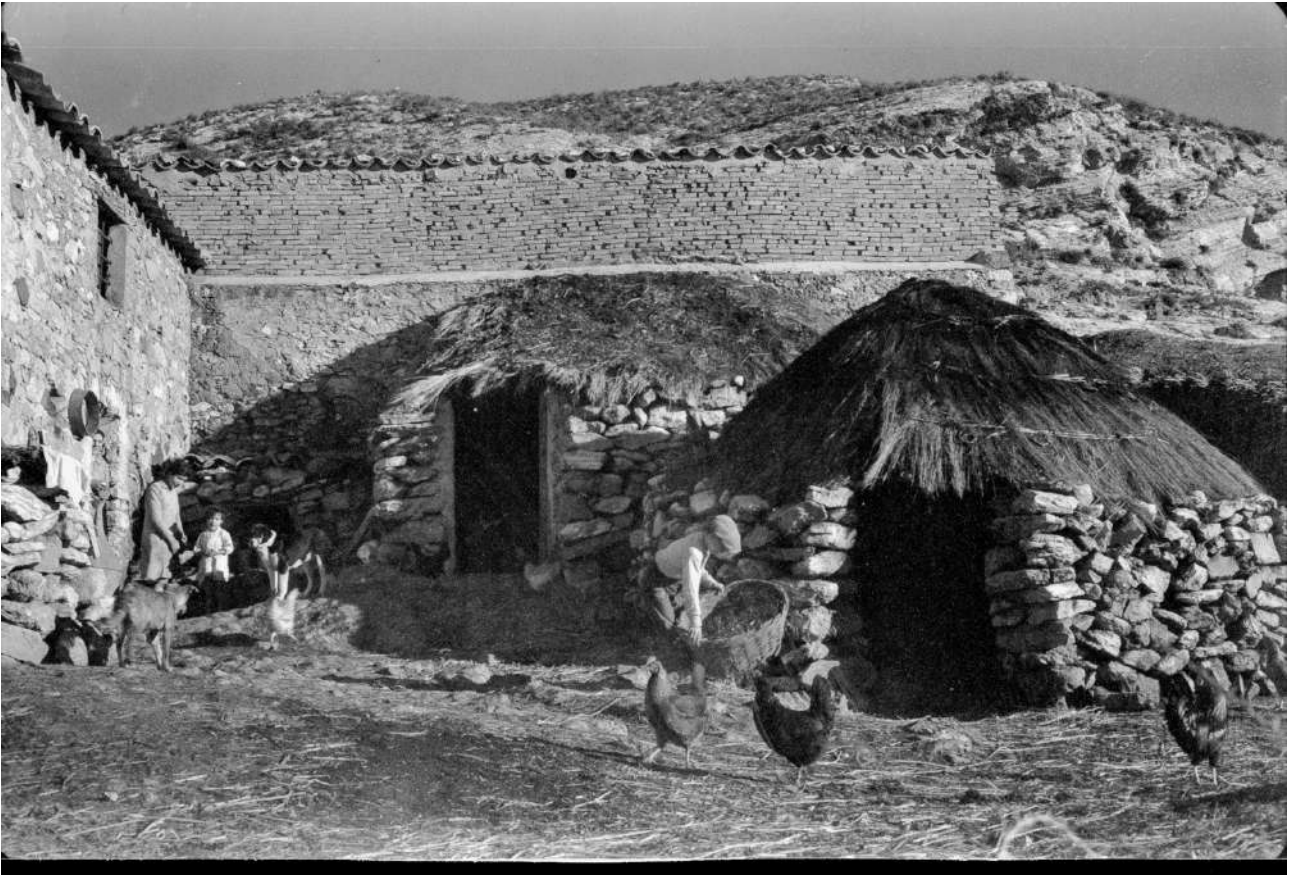


Fig. 26; Capanna siciliana tradizionale, Fondo Bronzetti, 1943
Fig.26.1, Casa colonica, in Fondo Bronzetti, 1943



Fig.27, Planimetria degli ampliamenti compiuti a Borgo Lupo dall' ESA, ASt.Esa-Prizzi, 1957
Fig.27.1, Veduta dei corrispondenti edifici oggi, 2022

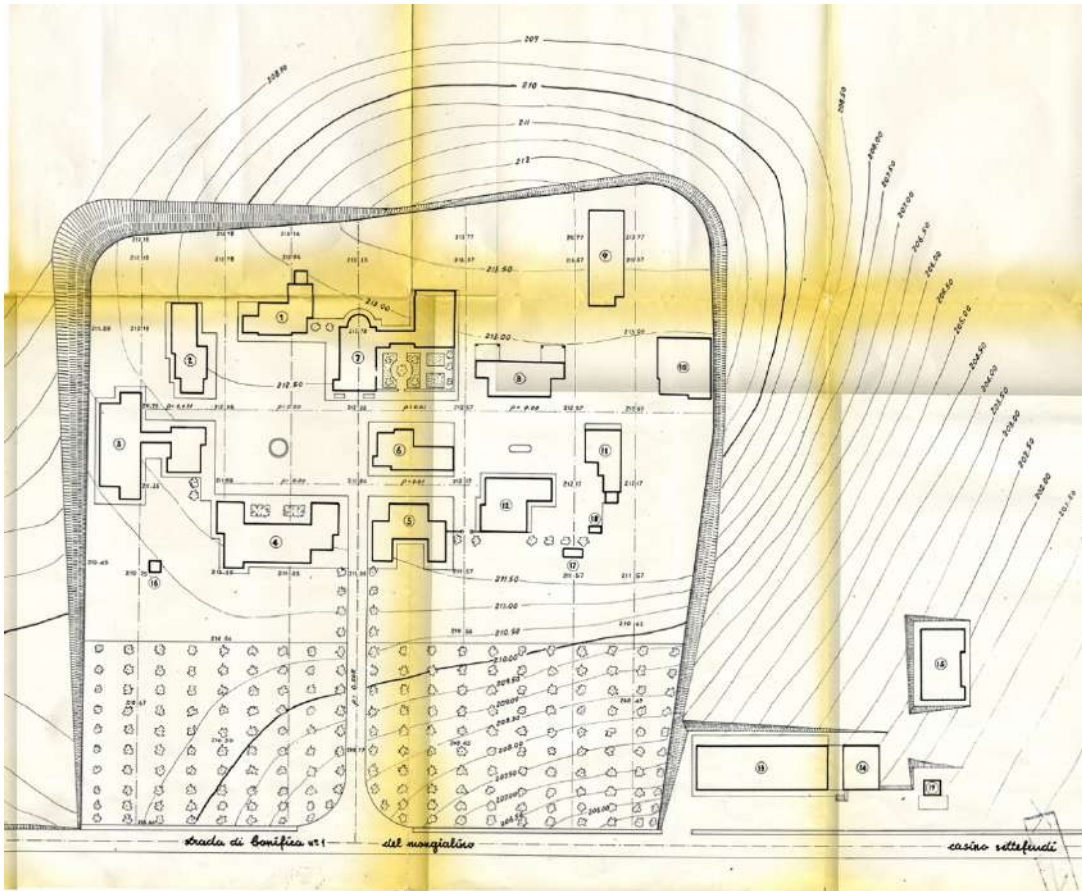
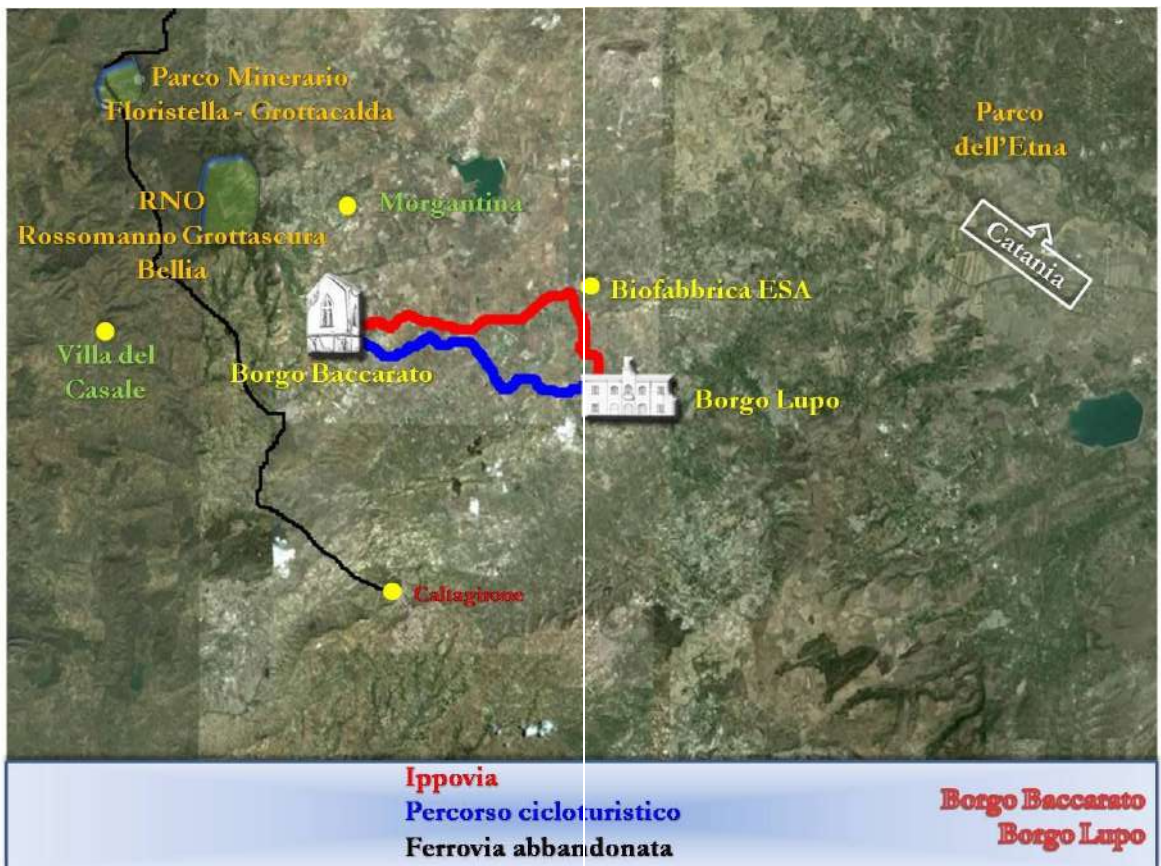




Fig. 28; 28.1, La via dei Borghi, percorso complessivo e dettaglio del tratto di Borgo Lupo



3.3 Rappresentazioni pubbliche e private di Borgo Lupo e dei centri rurali fascisti: un confronto tra il Fondo fotografico Eugenio Bronzetti e le testimonianze fotografiche familiari.

Il XX secolo costituì un momento storico di grande rilevanza nel processo di evoluzione ed affermazione della fotografia come strumento mediatico, sia in Italia che in Europa; essa, infatti, sulla scia dei grandi cambiamenti tecnici che caratterizzarono il Novecento, conobbe un processo di semplificazione nelle tecniche di acquisizione dei fototipi e di riduzione dei costi per la trasformazione dei negativi in fotografie su carta. Aspetti che ne favorirono l'affermazione come mezzo per la diffusione e comunicazione non solo di informazioni legate agli eventi bellici e politici, ma anche dei saperi artistici, scientifici e tecnici. Per la prima volta la carta stampata abbandonava le consuete illustrazioni, solitamente utilizzate come commento ai pezzi giornalistici o per la promozione dei beni di largo consumo, per sostituirle con le immagini fotografiche, che proprio a partire dal 1930 presero il sopravvento soprattutto nel mondo della pubblicità.

La crescente presenza della fotografia all'interno delle varie testate, ne consacrò l'utilizzo come strumento posto a supporto del giornalista per poter narrare le vicende nazionali ed internazionali, non a caso si iniziò a parlare di fotogiornalismo, aprendo un ampio dibattito sugli usi, tecniche e stili della fotografia. Essa diveniva oggetto di interesse anche per gli artisti e gli architetti i quali, con le loro macchine fotografiche portatili, coglievano particolari scorci della città, sperimentando nuovi usi della luce, delle ombre e dei tempi di esposizione, ma soprattutto la tecnica del fotoritocco, al fine di enfatizzare le peculiarità dell'immagine catturata. La fotografia appariva così a metà tra il mezzo documentario e l'opera artistica, poiché essa registrava i fatti, i luoghi e gli eventi, ma al tempo stesso poteva essere soggetta a critica, imitazione e costruzione di principi tecnici e stilemi.

L'architettura fu una tra le discipline artistiche, che nel corso del Ventennio, strinse con la fotografia uno dei sodalizzi più lunghi e proficui, poiché ne venivano immortalate tutte le fasi di graduale realizzazione, dalla progettazione, al lavoro all'interno del cantiere, giungendo infine ad immortalare l'opera pienamente compiuta ed i suoi arredi interni. Ne conseguì la nascita di una nuova forma di fotografia industriale, che documentava l'evolversi dell'architettura italiana e delle sue città, cogliendo in quel mutamento dei paesaggi urbani, la straordinarietà degli adeguamenti e cambiamenti operati dal Fascismo. La fotografia industriale intesa come fotografia di architetture era figlia della fotografia industriale strettamente detta, avente lo scopo di testimoniare l'evoluzione del settore siderurgico italiano compiuto dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). I soggetti immortalati erano prevalentemente turbine, condutture metalliche e ciminiere, le cui inquadrature, esaltandone la maestosità, celebravano metaforicamente la "maestosità" dell'economia italiana. Negli scatti non apparivano quasi mai gli operai e nelle rare occasioni in cui essi erano presenti nelle inquadrature, questi erano disposti ordinatamente e simmetricamente all'interno dello spazio. La

simmetria è spiegabile attraverso la necessità da parte del fotografo di dover veicolare contemporaneamente differenti messaggi al suo osservatore, che in questo caso riguardavano le idee di ordine e sicurezza, all'interno dell'ambiente industriale. Ciò serviva al committente, che in questo caso era l'IRI, a comunicare al suo osservatore che le "maldicenze" collegate alla povertà operaia, e alle contestazioni ad essa associate, erano pure fantasie. Si trattava di una nuova tipologia di pubblicità statale, poiché il fotografo era pagato per produrre qualcosa che si avvicinasse il più possibile a ciò che l'azienda-stato voleva e doveva trasmettere ai suoi consumatori-cittadini.

Questo scopo informativo-conoscitivo nella fotografia industriale di architettura, si sposava poi anche con lo scopo propagandistico, i grandi edifici del regime, con le loro linee dure e i loro volumi massicci, venivano esaltati ancor di più dai giochi di chiaro scuro, restituendo agli italiani due importanti messaggi: la solidità della struttura come metafora della solidità dello Stato, e l'idea del grande avanzamento tecnico, umano e civile che grazie al Duce si stava compiendo in Italia. La fiducia delle Istituzioni Pubbliche verso la fotografia risiedeva anche nella modernità di cui essa si faceva portavoce, poiché lo scatto, se confrontato con il disegno ed il bozzetto, era veloce ed immediato, capace di cogliere attimi altrimenti irriproducibili. Mezzo comunicativamente potente, esso aveva insieme la straordinaria capacità di cogliere il dettaglio microscopico e la grandezza totale degli edifici o i profili di intere città, attraverso la tecnica della prospettiva dal basso e della panoramica. Questi scatti, che permettevano all'osservatore di fruire del tutto o del dettaglio, costituivano un documento avente lo scopo di

[...] racchiude modi e contenuti che spingono verso una visione che porta a intendere [...] questo mezzo come uno strumento dialettico per comprendere e comunicare il reale.⁴⁰²

"Conoscere e comprendere il reale" in ambito architettonico significava dar vita ad una fotografia che registrasse una realtà funzionale alla conoscenza dei progressi tecnici, ai materiali utilizzati, e alle modalità di svolgimento del lavoro all'interno dei cantieri. La fotografia, che fin qui potrebbe sembrare una disciplina passiva e assoggettata ad una committenza o ad un progettista, entrava in modo attivo all'interno del processo progettuale, poiché essa controllava il progetto architettonico, le sue fasi dalla posa della prima pietra fino all'intonacatura finale. Raccontare l'edificio voleva dire anche celebrarlo come prodotto di un potere superiore, quello del Regime, che agiva con lungimiranza per il bene del popolo italiano, comportando una necessaria esclusione del fotografo dalla narrazione. Egli, infatti, era costretto ad eclissare la sua personalità, raccontando in modo distaccato quelle architetture, senza far emergere mai le proprie sensazioni e le suggestioni visive generate dalla contemplazione dell'opera edilizia. Quest'ultima doveva essere rappresentata come oggetto perfetto

⁴⁰² A. Olandi, *Paesaggi instabili, Architettura tra terra e acqua*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 1915, pp.121-122.

e per questo soggetta ad un processo di estetizzazione tale da esaltarne i pregi ed abbellire le forme, nascondendo con giochi di luci ed ombre ogni piccola imperfezione. Questo aspetto ovviamente riconduce all'annosa questione sulla capacità della fotografia di produrre una rappresentazione della realtà il più possibile vicina al suo referente fisico, ed al fatto che l'obiettivo sia capace di includere ed escludere dal nostro sguardo parti dell'oggetto immortalato. Ciò che viene escluso è generalmente considerato superfluo o disturbante, causando una mistificazione della realtà, che fu assai diffusa nella fotografia industriale fascista. Ad esempio, il Regime rifiutava di immortalare nelle sue inquadrature tutto ciò che non fosse considerato curato e simmetrico o che trasmettesse l'idea del disordine, come paesaggi dalla vegetazione troppo fitta ed inospitale, o le immagini di persone bisognose vestite di stracci. La rappresentazione degli indigenti veniva rifiutata e quando avveniva, la loro era una povertà composta che diveniva sinonimo di umiltà e non di miseria.

È importante ricordare che nelle fotografie con soggetto architettonico l'uomo era inizialmente bandito, poiché la città fascista doveva essere esaltata nella sua essenza, attraverso un processo di sublimazione dello scatto, che prendeva il nome di fotogenia, cioè un "abbellimento necessario" finalizzato alla celebrazione della potenza dello Stato. Come si legge in *L'ovvio e l'ottuso* di Roland Barthes:

Nella fotogenia, il messaggio connotato è nell'immagine stessa, "imbellita" da tecniche di illuminazione, di impressione e di stampa. Queste tecniche meritano di venire censite, anche solo perché a ciascuna di esse corrisponde un significato di connotazione sufficientemente costante per inserirsi in un lessico culturale degli "effetti tecnici"⁴⁰³

Tanto più l'immagine sarà raffinata, tanto più essa farà emergere la propria potenza comunicativa, cosicché il suo fruitore, restandone affascinato ne colga la bellezza al di là del reale. Il fotografo, dunque, forniva al suo osservatore non solo "cosa guardare" cioè l'oggetto concreto, ma anche le linee guida sul "come guardare". Infatti, le simmetrie, gli ambienti ordinati e spaziosi, gli equilibri, ed in generale le semplificazioni visive avevano tutte lo scopo di rappresentare non solo l'edificio ma l'idea di rinnovamento e modernità in esso contenuta.

Fu questo uno dei motivi per cui le città fantasma, degli scatti del primo periodo, iniziarono a popolarsi di uomini e donne, poiché la loro presenza in città era divenuta indispensabile per accentuare il confronto tra passato e presente. Nelle città uomini e donne sono però rappresentati in modo frivolo, mentre bevono il caffè, mentre ascoltano la radio fumando una sigaretta, mentre passeggiano tra le vetrine, fotografie che sottolineano il progresso economico e sociale ed in concomitanza l'impoverimento morale. A ciò si univa invece la tradizionale figura del contadino

⁴⁰³ R. Barthes, *L'Ovvio e l'ottuso, Saggi critici III*, Einaudi, Torino, 2001, p. 13.

agricoltore, la cui vita di sacrificio aveva finalmente concesso il lusso di una casetta colonica, semplicemente arredata ed a lui donata dal Regime.

Il Mezzogiorno fotografico a cavallo tra anni Trenta e Quaranta continuava però ad essere intriso dei classici stereotipi della povertà, della terra sconosciuta e da scoprire, del luogo carico di problematicità irrisolte e di un avanzamento tecnico quasi del tutto inesistente. A ciò faceva da contrappeso un'altra idea della Sicilia, quale luogo di vita idillica e serena, custode di animi dall'umile eroicità, terra pittoresca e folkloristica, fatta di tradizioni e misteri popolari. In questo immaginario collettivo fatto di contadini che mietono i campi e pescatori che tirano le reti, si erano sviluppate ad un ritmo alacre le città di Palermo e di Catania, e le loro aziende legate al settore della lavorazione dei prodotti agro alimentari. Quindi, i fotografi operanti in Sicilia si trovarono a dover rappresentare un così ampio e contraddittorio caleidoscopio di colori, e tra gli artisti che riuscirono meglio a rappresentare l'isola, un posto di rilievo è da attribuirsi alla figura di Eugenio Bronzetti. Egli fu uno tra i principali e più famosi fotografi industriali a soggetto architettonico di Palermo, la cui maestria gli valse la prestigiosa collaborazione con l'ECLS all'opera di documentazione dello sviluppo degli otto borghi fascisti in Sicilia.

Eugenio Bronzetti nacque a Palermo il 24 ottobre 1906, in una famiglia di celebri fotografi, il padre Benedetto era infatti un fotografo industriale piuttosto conosciuto, mentre il nonno materno era il rinomato Eugenio Intergugliemi, ricordato come il "ritrattista della *Belle Époque* palermitana". Dunque, il piccolo Eugenio, da buon figlio d'arte, crebbe tra le botteghe del padre e dal nonno, apprendendo da entrambi tutto ciò che essi avevano da insegnargli sull'arte fotografica. Dal padre prese la passione per i soggetti industriali, dal nonno invece la fotografia come opera artigianale e meccanica, intesa come altissima competenza nell'utilizzo delle lastre fotografiche, nella preparazione delle gelatine chimiche e della carta fotografica ed in generale nell'utilizzo delle tecniche di sviluppo dei negativi. L'amore per la fotografia fu tale da indurlo a soli quattordici anni, nel 1920, ad arrampicarsi in uno dei palazzi posti di fronte alla centrale elettrica di Via Volta, per poterne immortalare le ciminiere dall'alto. Si trattava della prima fotografia della lunghissima carriera di Bronzetti.

Il suo apprendistato veniva da lui ricordato come un momento necessario per lo sviluppo delle sue competenze tecniche e delle logiche costruttive nascoste nell'immagine fotografica, ma anche come un periodo di profonda inquietezza personale, che lo spingeva a volersi allontanare dagli ambienti claustrofobici della camera oscura, per girovagare tra le vie di Palermo così da fotografare tutto ciò che colpiva la sua immaginazione. In questa fase giovanile, Bronzetti rifiutava di divenire fotografo ritrattista alla maniera del nonno, poiché la plasticità di quei ritratti rendeva tutti i volti troppo simili tra loro e per questo poco reali. Il giovane fotografo voleva ricercare la realtà tra i volti e i luoghi di

Palermo, la sua vita quotidiana, i suoi colorati mercati, le sue villette Liberty ed in generale la sua vita brulicante fatta di piccoli gesti e spontaneità. Questa fase servì a Bronzetti come fondamentale momento di esercizio e di sperimentazione tecnica nell'utilizzo del campo medio e lungo, oltre che per lo studio degli effetti di luce ed ombra e dei tempi di esposizione e risposta dell'apparecchio fotografico. Fu proprio tra il 1925 e il 1935 che egli collaborò con un altro grande fotografo palermitano Dante Cappellani, con il quali si divertì a testare le tecniche della fotografia subacquea e area, realizzando una serie di scatti del Palazzo delle Poste in via Roma la cui monumentalità segnava il nuovo passo intrapreso dall'architettura fascista a Palermo.

Intorno al 1925 una grave infezione dovuta ai ferri di cianuro e potassio e al solfuro di sodio colpì le mani del padre, costringendolo a ritirarsi dall'attività e ad affidare buona parte delle sue commissioni al giovane Eugenio che, abbandonati gli studi, venne posto al comando della Fototecnica Bronzetti. La titolarità dell'azienda e l'assenza del padre spinsero il fotografo ad accettare lavori più vicini al suo gusto artistico, avviando un periodo di grandi introiti grazie alla collaborazione con società come l'*Aereonautica Sicula*, la *Chimica Arenella*, e i *Cantieri navali*. Si trattava di aziende di un certo spessore economico all'interno del panorama economico Palermitano, che oltre a pagare bene Bronzetti, esigevano la realizzazione di scatti che promuovessero non tanto i loro prodotti finiti, quanto gli impianti di produzione. Per la realizzazione di questi scatti, egli costruiva dei veri e propri set, simili a quelli cinematografici, in cui la sua straordinaria grandezza tecnica, la disposizione degli oggetti negli ambienti interni, le vedute ariose su quelli esterni e la posizione degli operai rendevano l'istantanea un'opera unica e capace di soddisfare pienamente le esigenti richieste dei suoi committenti. Nessuno si lamentò mai dei lavori di Bronzetti, il quale operava con creatività e velocità, così da rispettare le scadenze imposte ed attrarre grazie al passaparola e alla diffusione delle sue immagini nuovi committenti. Una tra le sue collaborazioni più fortunate, e che produsse alcune delle sue istantanee industriali più belle, fu quella con la *Chimica Arenella*, tra il 1928-1938, si trattava di una società palermitana dedita alla lavorazione degli agrumi per la produzione dell'acido citrico e solforico, che in meno di un ventennio dalla sua fondazione, avvenuta nel 1909 dalla tedesca Goldenberg, era divenuta una delle principali esportatrici del prodotto in tutta Europa. Proprio per il grande successo ottenuto, la *Chimica Arenella* necessitava di un artista in grado di curarne l'immagine e di registrarne la storia che l'aveva vista trasformarsi da piccola azienda a grande eccellenza palermitana riconosciuta a livello internazionale. Per attuare una simile autocelebrazione era fondamentale fornire un ritratto dell'azienda che fosse il più pulito possibile, in cui dominavano l'ordine, la serenità dei lavoratori ed in cui tutto si svolgeva con ciclica regolarità. Bronzetti sulle sue lastre, cosparse gelatina di bromuro d'argento, realizzò un reportage all'interno degli impianti di produzione, registrando ogni singolo momento della lavorazione dell'agrume fino all'imbustamento

del prodotto finito. Nonostante la presenza di uomini e donne colti dalla macchina fotografica nei loro più piccoli gesti, in realtà queste sono figure marginali che potremmo addirittura dire di completamento del set impostato dal fotografo e ciò perché l'attenzione di Bronzetti era totalmente focalizzata sui corpi architettonici e sui macchinari utilizzati in fabbrica. Le operaie in uno scatto intitolato *Brillatura* (fig. 29) indossano camici “troppo” bianchi per il lavoro compiuto, i capelli sono legati in modo “troppo” ordinato dopo una lunga giornata svolta all'interno della fabbrica e sono disposte nello spazio in modo “troppo” simmetrico. Questo “eccesso” di perfezione formale, travalica però la riconosciuta meticolosità di Bronzetti divenendo quindi riconducibile ad esplicite richieste della *Chimica Arenella*, che facendo indossare quei candidi grembiuli alle sue operaie celebrava il proprio successo e ricchezza agli occhi del mondo industriale e della borghesia palermitana. Ciò non deve però indurci a ritenere questi scatti di minor pregio, poiché al di là della loro bellezza, essi costituiscono un'importante testimonianza su una società che fece la storia di Palermo, e su processi produttivi altrimenti sconosciuti. Insieme alla fama, crebbero anche le committenze e le collaborazioni del Bronzetti, che ebbe la possibilità di lavorare anche al fianco di grandi scultori come Antoni Ugo, Mario Rutelli e Benedetto De Lisi jr. ed architetti come Antonio Zanca ed Ernesto Basile, i quali chiedevano delle fotoriproduzioni delle proprie opere artistiche ed architettoniche. Ogni riproduzione realizzata dal Bronzetti prevedeva una fase di studio e una preparazione delle immagini delle quali guardava con minuzia alla disposizione degli oggetti di arredo nello spazio ed anche ai giochi di luci ed ombre. Egli sapeva compiere un uso magistrale della luce attraverso quello che lui stesso definiva “pennellare con la luce” o “spruzzo di luce”, tecnica di sua invenzione che è proprio il fotografo a descrivere in una breve intervista rilasciata al regista iraniano Nosrat Panahi Nejad:

Io giocava con le luci con un proiettore di 500 watt a 1000 candele sferiche opaco, con un proiettore concavo, io passavo davanti l'obiettivo perché davanti a me luce non ce n'era che illuminava, anche con il riflesso la luce portata non impressionava, perché io mi muovevo, e quindi c'era una luce maggiore che colpiva la parte. Anche quando fotografavo l'interno dei negozi di via Maqueda, di via Ruggero VII, da fuori al buio, centro di sera, illuminavo il treppiedi fermo poi io dentro illuminavo girando il proiettore e davo diciamo così “pioggia di luce”, “spruzzo di luce”, c'è chi lo diceva “il bagno di luce” e illuminavo in questa maniera. Non venivano ombre poi c'era qualcuno che per esempio, come Basile, mi diceva “tu devi dare effetto di rilievo” e allora all'angolo, sempre nascosto dalla macchina da presa, salivo sulla scala e davo una luce a 45° dall'alto e lasciavo fermo il proiettore per un minuto, per due, a secondo quanto credevo opportuno. E quando presentavo questi lavori “ma come ha fatto? Senza riprese? senza riflessi? senza niente? e lo specchio davanti? e lei invece...? Perché ci studiavo nelle cose e usavo la logica, e questa era la parte di esperienza, quindi poi mi dicevo che

ogni mio atto era soggetto al controllo della ragione, bensì io controllavo se questo era giusto o sbagliato e riuscivo sempre modestamente.⁴⁰⁴

Grazie a questo “effetto di rilievo” che con i suoi giochi di luce donava eleganza e raffinatezza allo scatto, Bronzetti divenne il fotografo industriale di punta della provincia di Palermo. La sua fama fu tale da valergli la nomina a fotografo ufficiale dell'ECLS, che lo incaricò di realizzare un *reportage* dei Borghi rurali in costruzione nelle otto province siciliane, delle case coloniche, delle strade, dei bevai, delle piantagioni sperimentali che erano sorti in tutta l'isola, da corredare anche con vedute panoramiche delle zone del latifondo siciliano.

Il prestigio dell'incarico portò Bronzetti a viaggiare fino al 1943 in lungo ed in largo per la Sicilia, immortalando le grandi opere che il Fascismo aveva realizzato al fine di facilitare la vita dei suoi contadini. Gli scatti compiuti per l'ECLS si collocano in una fase più matura della sua produzione artistica, in cui la tecnica fotografica era ormai consolidata e alla logica della costruzione del set si accostava la scelta di una fotografia più spontanea. Forse fu proprio la consapevolezza della propria abilità tecnica e il ritorno alla spontaneità dello scatto a rendere le opere compiute da Bronzetti per l'ECLS tra le più belle della sua carriera artistica.

Il perfezionismo logico e formale delle vedute esterne, esprimeva appieno il fine propagandistico del Regime, poiché grazie alla fotogenia viene rappresentato un modo idillico, in cui finalmente “l'acqua, la strada e la casa” avevano dato dignità all'uomo del sud. Nella rappresentazione degli ambienti interni però ogni tentativo di sublimazione decadeva, lasciando il posto ad una fotografia dal taglio più sociale, simile a quella di Walker Evans, che non può celare agli occhi dell'osservato la miseria dei luoghi e delle persone. Bronzetti documenta senza celebrare, esaltare o enfatizzare l'opera del Duce, offrendoci oggi un'importante testimonianza su uno spaccato della nostra storia nazionale, i cui protagonisti sono i contadini che vivono la loro quotidianità all'interno delle povere case coloniche. L'occhio di Bronzetti però non si limitava soltanto ad immortalare gli edifici del Borgo o gli interni delle case sparse nel latifondo, ma cercava di cogliere ogni singolo momento della vita di quanti sceglievano di popolare qui luoghi così solitari. Molte sono le immagini delle feste di piazza, delle processioni religiose o delle sfilate volute dal Regime, aventi il compito di testimoniare come secondo il progetto originario il borgo fascista si sarebbe ben presto sostituito alla città come luogo di distribuzione dei servizi. Tra le foto legate al tema della vita comunitaria all'interno del Fondo Bronzetti, colpiscono in particolare due fotografie scattate a Borgo Gattuso, in cui l'intera popolazione del borgo ed i coloni delle aree circostanti si riversano per le strade, sfilando in due differenti processioni religiose. Nella prima immagine (fig. 30) gli uomini e le donne salgono i

⁴⁰⁴ Queste parole sono la trascrizione di quando detto da Eugenio Bronzetti al regista Nosrat Panahi Nejad nel documentario *Eugenio Bronzetti il fotografo*.

gradoni che dalla strada conducano alla chiesa, essi sono rappresentati come una lunga e compatta macchia nera priva di movimento; mentre nella seconda processione l'incedere dei bambini in primo piano sulla sinistra ed il salto compiuto da uno di essi, rende lo scatto più dinamico e vero. Bronzetti, infatti, immortalando le monellerie compiute dai bambini in un giorno di festa solenne, dona autenticità alla sua istantanea, poiché essi grazie ai loro gesti sinceri si contrapponevano alla compostezza degli adulti raccolti in preghiera o che intonavano i canti sacri insieme al celebrante (fig. 30.1). La ricerca del bello e dello spontaneo emerge anche in un'altra fotografia stavolta ambientata nella piazza dello stesso Borgo (fig. 31), gli uomini e le donne sono colti mentre chiacchierano tra di loro, sulla destra vi è un uomo in camicia nera e qualche bambino con l'uniforme da balilla, due giovani posti al centro della scena si accorge della presenza del fotografo e lo guardano sfacciatamente, abbozzando un sorriso curioso. Sulla sinistra è posizionata una grande automobile nera intorno a cui tutti si accalcano per osservarne la bellezza.

Dunque, si potrebbe credere che Bronzetti avesse abbandonato del tutto la scelta del set fotografico, ma in realtà egli ritornava spesso al perfezionismo nella disposizione degli individui all'interno dello spazio, quando doveva immortalare le celebrazioni del Regime. Come nel caso della parata fascista tenutasi a Borgo Cascino nel 1941, Bronzetti per l'evento realizzò tre scatti da prospettive differenti, in cui nel primo, più vicino, ritraeva un lungo corteo di cavalli perfettamente allineati alla cui testa erano posti due uomini in uniforme fascista, uno dei due dettava il passo al corteo mentre alle sue spalle venivano sventolati alcuni tricolori (fig. 32). Gli altri due scatti che usano un campo medio e lungo (fig. 32.1, 32.2), tendevano invece a cogliere l'insieme della lunghissima manifestazione, in cui tutto era disposto in modo ordinato come solo il Fascismo sapeva fare.

Al tema della "socialità del borgo" si contrapponeva il suo opposto cioè quello della desolazione e dell'isolamento del latifondo, che emergeva soprattutto nelle vedute panoramiche, in cui i pastori ed il loro bestiame sono dispersi all'interno di un paesaggio brullo che ha per sfondo il profilo del borgo o le bellezze dell'Etna innevata (fig. 33; 33.1). Così come i paesaggi anche i borghi di Bronzetti sono deserti, poiché predominano due differenti tipologie di scatto, le vedute su singoli edifici o su gruppi di essi (fig. 34) e gli scorci attraverso finestre o archi che fungono da cornice all'oggetto immortalato (fig. 35). Come nello scatto industriale della città fascista, anche nelle riprese dei borghi la presenza degli uomini è funzionale alla rappresentazione delle Istituzioni o dei servizi dell'ECLS, ci basti pensare alla fotografia che immortala il corpo dei carabinieri di fronte alla caserma del Borgo Cascino (fig. 36) o l'immagine del postino che consegna una lettera ad una donna che si affaccia sulla soglia della propria casa (fig. 37), o dell'uomo di fatiche che aveva il compito di tener pulite le vie del Borgo (fig. 38). Questi scatti, nonostante colgano gesti consueti e semplici, in realtà sono privi della spontaneità delle foto di massa di cui si è precedentemente parlato, aspetto ancora più evidente in una

serie di fotografie realizzate da Bronzetti e riguardanti il lavoro compiuto dai taglialegna. Egli, infatti, sceglie di simulare la realtà, poiché la posizione dei soggetti, tutti colti nel medesimo atto di alzare l'ascia per colpire la legna ci suggerisce come la simmetria dell'atto presenti un eccesso di plasticità e dunque mancanza di spontaneità (fig. 39).

L'ordine dei borghi, i suoi uomini dagli abiti puliti, le strade ariose, e le case in mattoni, man mano che la macchina fotografica di Bronzetti si addentra nel latifondo, lasciano il posto alla vita vera e priva di abbellimenti dei bambini mal vestiti che conducono l'aratro e delle donne con il tradizionale abito nero e il classico fazzoletto in testa mentre badano alle galline del pollaio (fig. 40). Sono proprio i bambini e le donne, più che i lavoratori dei campi, i soggetti preferiti da Bronzetti, il quale sceglie di rappresentarli sempre nell'atto di compiere mansioni agricole più o meno pesanti. Appaiono così i bambini dalle scarpette logore che portano a bere i muli e danno da mangiare agli animali della famiglia (fig. 41, 41.1); o la bambina scalza che tra i covoni bada ad un asinello (fig. 42); o ancora il ritratto di una bambina di forse cinque o sei anni che tiene in braccio un fratellino che muove i primi passi (fig. 42.1). Si tratta di immagini toccanti che registrano la dura realtà delle campagne siciliane nel 1943, e che stridono profondamente con quella promessa di modernità era stata compiuta dal Regime.

Emerge così un contrasto tra la rappresentazione della vita "plastica" del Borgo e quella "reale" delle case coloniche, che continuavano a convivere con le capanne siciliane dai muri di pietra e i tetti di paglia. Si potrebbe dire che le foto di Bronzetti in qualche modo facciano emergere le contraddittorietà insite nel progetto di Colonizzazione del Latifondo siciliano, poiché se si considera che il progetto fotografico durò ben tre anni, in quell'arco di tempo nulla era cambiato nella vita dei contadini siciliani. La povertà continuava a dilagare e le macchine agricole erano ancora scarsamente diffuse.

Il *reportage* compiuto su Borgo Lupo testimonia molti degli aspetti di cui si è fin qui parlato, sebbene nella rappresentazione che ne fa Bronzetti emerge il suo carattere di fotografo più spiccatamente industriale. Abbiamo infatti a nostra disposizione le immagini che colgono le singole fasi di costruzione degli edifici, a cui si aggiunge una vasta quantità di fotografie degli interni, che se confrontate con la documentazione dell'Archivio del Comune di Mineo, confermano le tipologie di arredi registrati negli inventari.

I fabbricati erano ingabbiati all'interno di impalcature realizzate con pali ed assi di legno, e tutt'intorno accatastati in piccoli mucchietti erano disposti i materiali di costruzione (fig. 43, 43.1), i lavoratori venivano ritratti nel pesante lavoro di posa degli enormi blocchi di pietra con le schiene curve o nell'atto di spalmare l'amalgama di calce (fig. 44). Oltre agli operai nelle foto dei cantieri, soprattutto delle case coloniche (fig. 45), vengono rappresentati anche i periti e gli ingegneri inviati

dall'ECLS in visita per controllare quanto realizzato. Ad esempio, vi è una fotografia in cui quattro uomini vestiti con eleganti soprabiti e cappelli discorrono in mezzo a grandi blocchi di pietra con un uomo ritratto di spalle e in tenuta fascista, sullo sfondo una casa colonica in costruzione (fig.45.1). Lo scatto apparentemente banale, in realtà ha un forte impatto comunicativo, poiché esso registrava la presenza costante delle Istituzioni e dei suoi funzionari all'interno di ciascuno delle opere realizzate a Borgo Lupo grazie al denaro pubblico. Completati gli edifici, Bronzetti li rappresentò in tutta la loro imponenza, attraverso inquadrature prospettiche dal basso, come nel caso della casa del fascio (fig. 46), giocando con le fotografie d'insieme (fig. 47), con le viste dall'alto (fig. 48), o attraverso scorci dal carattere più artistico, in cui l'edificio si svela attraverso le aperture delle abitazioni prospicienti (fig. 49).

Le fotografie degli interni sono caratterizzate da una grande cura per il dettaglio, come nel caso della sede del PNF ritratta con i suoi ricercati arredi in legno, le sedute in stoffa e i ritratti del Duce e del Re (fig. 50); o ancora la locanda colta da due angolature differenti (fig. 51, 51.1) in cui la composizione dello scatto è ancora una volta costruita da Bronzetti, infatti nella prima fotografia manca un commensale, così da poter ritrarre gli uomini in giacca senza ricaderne nel problema di poterne oscurare i volti, mentre sullo sfondo una donna cucina su un ripiano utilizzando una pentola in metallo; nell'altra gli stessi commensali sono ripresi proprio dal punto in cui la donna sta preparando le pietanze così da fornirci differenti punti di vista sullo stesso ambiente. La locanda di Borgo Lupo viene dipinta come un luogo per signori ben vestiti, ordinata e dal clima familiare, così da poter incentivare in essa la permanenza di possibili visitatori. All'ordine interno a questo edificio, corrisponde un ordine esterno, in cui la presenza dei bambini che giocano e di altri uomini in abiti eleganti tendono ad enfatizzare il carattere positivo e l'idea di una vita serena da poter condurre nel Borgo (fig. 52). Impeccabili sono anche gli interni della scuola, dai banchi perfettamente allineati e lucidi (fig. 53) e gli ambienti della collettoria postale in cui un impiegato è impegnato a dare consulenza ad un uomo ripreso di spalle e che indossa un pesante cappotto (fig. 54).

A questi ambienti perfettamente arredati, poiché destinati agli uffici del Borgo Lupo, corrisponde in opposizione ambienti dai tratti più umili ed intimi, come nel caso della fotografia rappresentante una famiglia raccolta intorno ad un tavolo per consumare il pasto serale (fig. 55). A mio parere si tratta di una tra le foto più belle (da me consultate) tra quelle scattate da Bronzetti per l'ECLS, l'ambiente è spoglio e privo di decori sulla parete bianca; un'anziana donna sta prendendo una brocca di terracotta, ed indossa abiti umili e di materiali grezzi, così come gli altri commensali, e proprio per il movimento compiuto è l'unica a non essere perfettamente a fuoco all'interno dell'immagine. La donna in piedi ha le mani raccolte e sul tavolo sono poggiati dei piatti nella tipica ceramica siciliana, di spalle un uomo vestito di nero sembra sfogliare delle carte. Lo scatto è caratterizzato da una grande spontaneità

dei gesti (che emerge anche nella mancanza di una totale messa a fuoco), che appaiono rivestiti di un velo di poesia e sacralità.

È certo che i luoghi e i volti ritratti da Bronzetti costituiscono una pregevole testimonianza culturale di un mondo rurale che ormai non esiste più, ciascuno scatto ci restituisce sia la storia intima degli individui che abitarono quei luoghi, che la storia di una particolare pagina del Fascismo e di un progetto socioeconomico che in realtà fu destinato a fallire.

La produzione artistica di questo triennio costituì per Bronzetti il momento più alto della sua carriera da fotografo, egli, infatti, venne acclamato dalla critica contemporanea che apprezzò la perizia tecnica dei campi lunghi e lunghissimi. Ormai conosciuto come il “Fotografo dell’ECLS” si trasferì a Roma, dove visse gli anni della guerra, durante i quali nascose due famiglie di origine ebraica all’interno del suo appartamento, un’esperienza che, insieme alle violenze della guerra, lo turbò profondamente. Gli anni romani vennero ricordati come i più duri della sua vita e furono segnati anche dalla morte del padre, evento che lo spinse a voler tornare nella sua amata Palermo nel 1948. Qui cercò di rimettere nuovamente in moto la Fototecnica Bronzetti che aveva subito ingenti perdite finanziarie durante gli anni più duri del conflitto; purtroppo, però, ricercando tra le sue scatole di negativi, custoditi nello scantinato dell’avvocato Visconti (presso cui il fotografo aveva il suo laboratorio d’arte) si accorse che molte tra le lastre più antiche erano state trafugate. Il motivo del furto venne presto svelato poiché l’avvocato ed alcuni suoi familiari, per riparare i vetri delle finestre rotti dai bombardamenti, credendo che Bronzetti non sarebbe più tornato a Palermo, lavarono con acqua bollente le lastre più grandi eliminandone la gelatina fotografica, e distruggendo opere probabilmente appartenenti al nonno Intergugliemi. Anche questo evento rammaricò profondamente il fotografo che vedeva così andare per sempre perdute opere a cui era legato da un grande valore affettivo.

Furono gli anni cui Bronzetti si aprì anche alla fotografia giornalistica per settimanali come «Questa Sicilia» e «Chiarezza», testate di argomento locale e trattanti temi di attualità come la rinascita economica del paese, il nuovo sviluppo edilizio, ma anche le vicende legate al Movimento Indipendentista Siciliano (MIS) che suscitò un certo interesse all’interno dell’élite agraria siciliana e soprattutto palermitana. Continuò la sua attività di fotografo industriale collaborando con nuovi enti pubblici e privati quali la Sailem, l’Anas e l’Azienda municipale del gas, ma un grave incidente avvenuto nel 1981 lo costrinse a ritirarsi dall’attività artistica.

L’amore di Bronzetti per la fotografia è palesato anche nelle sue parole di uomo anziano, che mostra con orgoglio le sue macchine fotografiche e le cassettiere di legno contenenti oltre 85.000.000 matrici prodotte da ben tre generazioni di fotografi cioè: le lastre del padre, del nonno ed i suoi negativi. Egli aveva riposto più matrici all’interno di bustine in carta velina bianca catalogandole e suddividendole

per argomento diverso a seconda del soggetto rappresentato, ed aveva appuntato il tutto su di una rubrica, così da preservare per sempre l'integrità del suo lavoro.

Egli ci ha lasciato un vastissimo corpus di immagini di luoghi che oggi non esistono più, come nel caso delle villette in stile liberty su Via Libertà, distrutte dall'espansione edilizia senza scrupoli compiutasi nella città e ricordata come "Il sacco di Palermo". Bronzetti morì all'età di 91 anni, il 24 aprile 1997, e oggi il suo fondo fotografico, è preservato presso la fototeca del Centro Regionale per l'Inventario la Catalogazione e la Documentazione della Regione Sicilia (C.R.I.C.D.). Il Fondo Bronzetti conta 73.000 fototipi, acquistati tra il 1991 e il 2002, donandoci un'immagine della Sicilia lunga 113 anni, dal 1868 al 1981, oggi Bronzetti purtroppo è una figura pressoché sconosciuta, di cui non si riconosce la grandezza artistica e l'unicità della sua opera. Il fondo è un interessantissimo oggetto di studio, che per la vastità delle tematiche trattate al suo interno è capace di rendere, attraverso le sue immagini, i cambiamenti che investirono la società siciliana tra il primo dopoguerra ed il boom economico.

Se le fotografie di Bronzetti costituiscono la principale fonte fotografica a cui attingere per la ricostruzione della storia "istituzionale" dei borghi, con importi aperture verso una documentazione sentita delle condizioni di vita dei contadini, un ruolo altrettanto importante è da attribuirsi anche alla fotografia familiare e spontanea. Essa, infatti, ci permette di guardare ad un mosaico di microstorie, fatte di uomini e donne che popolavano a vario titolo i centri rurali realizzati dal Regime. Si può così creare una vasta serie di connessioni tra di esse che ci permettono di superare gli stretti confini del nucleo familiare, per guardare alle diverse percezioni che i protagonisti avevano della società e del mondo in cui vivevano.

Costruire il passato anche attraverso le fotografie conservate nel cassetto di casa, contribuisce a superare la visione che del borgo rurale veniva proposta dalla propaganda e dai fotografi che essa incaricava. In particolare, nel caso di Borgo Lupo, la presenza di alcune fotografie familiari, scattate nel dopoguerra, ci permette di cogliere i mutamenti verificatisi nel borgo, non solo a livello strutturale, ma anche nelle mode e nello stile di vita dei borghigiani. Inoltre, a differenza delle immagini di Bronzetti in cui tutto era mediato dalla fotogenia, qui vince l'impulsività dello scatto, le inquadrature spesso tagliano parti dei soggetti immortalati e questi ultimi talvolta non sono perfettamente vestiti o hanno i capelli in disordine. Questa immediatezza e questa ulteriore "svolta soggettiva" della fotografia, la rende una "pratica occasionale", o la "passione di un principiante", che quindi si allontana da qualsivoglia pretesa o progettualità artistica.

Si prendano ad esempio in considerazione due fotografie rappresentanti i residenti del Borgo (fig. 56; 56.1), la naturalezza dei gesti emerge in tutta la sua dirompenza. Nella prima immagine i soggetti ripresi sono tutte donne e bambini, colti nell'atto che precede lo scatto, una donna alza un braccio per

chiamare qualcuno, i bambini sono distratti e altre donne sorridono e chiacchierano tra di loro; nella seconda invece, sono presenti anche gli uomini ed essi sono seduti insieme alle mogli e ai figli tutt'intorno ad un monumento su cui quattro ragazzi si sono arrampicati. I gesti non presentano pose plastiche e ci restituiscono i volti di coloro che vissero in quei luoghi lontani ed isolati, i quali scattarono quelle istantanee per conservare la memoria di una giornata ordinaria o straordinaria. Come nel caso della giornata del Venerdì Santo (fig. 57) in cui un gruppo di ragazzi insieme a parroco scherzano e giocano su una bicicletta, o il momento della prima comunione (fig. 58) in cui le bambine disposte ordinatamente sull'inginocchiatoio hanno il capo coperto di un velo bianco e sono raccolte in preghiera prima di ricevere il sacramento, o ancora una giornata di improvvisa ed inaspettata neve sul Borgo Lupo (fig. 59). Molte immagini hanno per loro protagonisti i bambini, tendenzialmente ritratti nelle classiche foto scolastiche (fig. 60; 60.1) con i loro grembiolini neri, immortalati insieme ai maestri o sorridenti negli abitini buoni della domenica. Tra questi scatti appaiono anche i volti dei lavoratori delle campagne (fig. 61), i quali hanno le maniche arrotolate e siedono o stanno intorno ad una grande macchina agricola; infine, veniamo a conoscenza anche dei volti di Padre Bellino, il sacerdote della chiesetta del borgo (fig. 62) e delle Maestre (fig. 63). Queste immagini, unite a quelle di Bronzetti ci permettono di comprendere l'identità di quel luogo, fatta di vite semplici e fortemente condizionate dall'ambiente rurale circostante.

A mio parere è come se la fotografia privata andasse a completare il messaggio fotografico realizzato dal Bronzetti qualche anno prima, in cui al sogno della Colonizzazione del latifondo siciliano subentrava l'immane sconfitta e le problematiche conseguenti alla Riforma agraria. Questo confronto anche per gli altri borghi ed uno studio più approfondito del fondo Bronzetti, potrebbero portare a valorizzare e riscoperta Borghi rurali in Sicilia, oggi lontani dalle magnifiche vedute del fotografo e abbandonati in uno stato di totale degrado. Raccontare i Borghi attraverso le immagini fotografiche, pubbliche e private, oltre a ricordarci il nostro passato, ci potrebbe permettere di ridare dignità a ciò che l'incuria perpetrata negli ultimi 50 anni ha quasi del tutto distrutto. Infine, ritengo che la straordinarietà della fotografia di Bronzetti e del suo fondo fotografico custodito presso il C.R.I.C.D. meriterebbero uno studio più analitico e la realizzazione di un catalogo che porti nuovamente luce su di una figura altrimenti dimenticata e sconosciuta a livello nazionale.

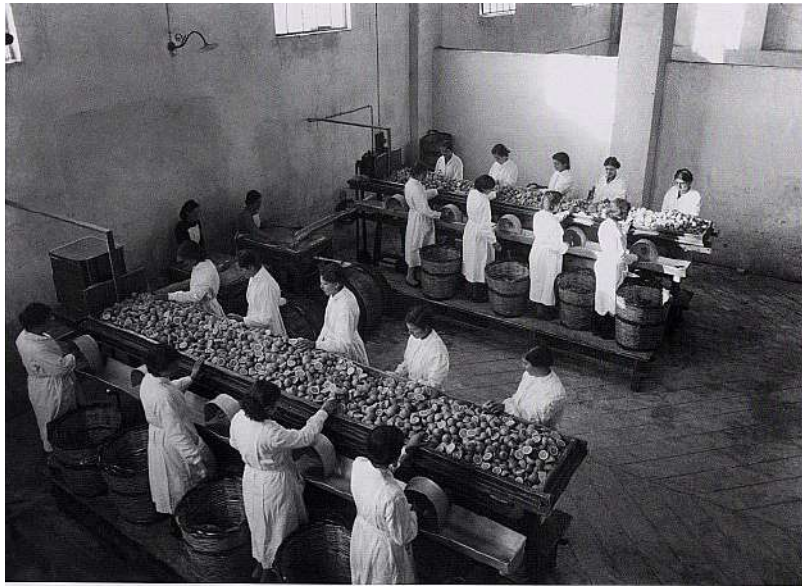


Fig. 29, Chimica Arenella, Brillatura, 1938. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 30, Processione a Borgo Gattuso, 1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 30.1, Processione a Borgo Gattuso, 1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 31, Piazza di Borgo Gattuso,1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 32.1, Parata fascista, Borgo Cascino,1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 32.2, Parata fascista, Borgo Cascino,1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 32.3, Parata fascista, Borgo Cascino,1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 33, Contadino dell'Azienda Bronte,1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 33.1, Mandrie dell'Azienda Bronte,1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 34, Edifici di Borgo Schirò ,1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 35, Veduta di Borgo Gattuso, 1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 36, RR.CC., 1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 37, Consegna della posta a Borgo Gattuso, 1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 38, Uomo di fatica a Borgo Gattuso, 1941. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 39, Gruppo di taglialegna a Borgo Lupo, 1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 40, Gruppo di donne, 1940. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 41- Gruppo di bambini, 1940, Bronte. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 41.1, Gruppo di bambini, 1940, Bronte. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 42, Bambina, 1940, Bronte. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



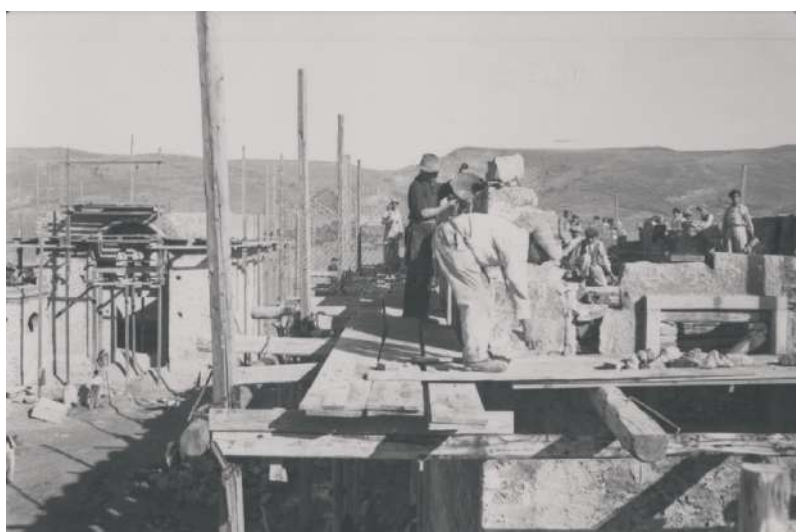
Fig. 42.1, Bambini, 1940, Bronte. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 43, Cantieri a Borgo Lupo, 1947, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 43.1, Cantieri a Borgo Lupo, 1947, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



(Fig. 44, Uomini su impalcatura, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.)



Fig. 45, Cantiere di casa colonica, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 45.1, Cantiere di casa colonica, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 46, Casa del Fascio, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 47, Piazza Principale, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 48, Scuola, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 49, Scorcio di Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.

Fig. 50, Interni sede PNF, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.

Fig. 51, Locanda interno 1, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.

Fig. 51.1, Locanda interno 2, Borgo Lupo, 1941, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.





Fig. 52, Locanda esterno, Borgo Lupo, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 53, Scuola interni, Borgo Lupo, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 54, Collettoria Postale, Borgo Lupo, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 55, Famiglia riunita, Borgo Lupo, Catania. Regione Siciliana-CRICD, Fondo Bronzetti.



Fig. 56, Residenti Borgo Lupo, 1950, Catania. Fotografie famiglia Di Blasi, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 56.1, Residenti Borgo Lupo, 1950, Catania. Fotografie famiglia Di Blasi, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 57, Venerdì Santo, Borgo Lupo, 1947, Catania. Fotografie famiglia Scollo, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 58, Prima Comunione, Borgo Lupo, 1947, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 59- Vendita di un giorno di neve, Borgo Lupo, 1948, Catania. Fotografie famiglia di Blasi, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 60, Foto scolastica, Borgo Lupo, 1956, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa
Fig. 60.1, Bambini la domenica, Borgo Lupo, 1956, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 61, Foto scolastica, Borgo Lupo, 1950, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 62, Padre Bellino, Borgo Lupo, 1950, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa



Fig. 63, Insegnanti, Borgo Lupo, 1956, Catania. Fotografie famiglia Mistretta, in possesso degli Archivi Esa

Appendice

**Politiche agrarie e latifondo:
il sicilianismo di Giuseppe Frisella Vella e la Questione Meridionale.**

Cap. I

Un economista meridionalista: Giuseppe Frisella Vella.

2.1.1 Giuseppe Frisella Vella gli anni giovanili e della formazione politica.

Giuseppe Frisella Vella nacque a Palermo il 26 luglio 1898 in una famiglia di umili origini, il padre Bernardo era proprietario di una piccola bottega in cui lavorava come orefice, mentre la madre Cardella Giuseppa trascorreva le sue giornate badando alla casa di Via Tornieri⁴⁰⁵ e ai suoi nove figli, di cui il nostro economista fu il primogenito. Entrambi i genitori erano analfabeti⁴⁰⁶ e forse per questo ebbero grande cura ed attenzione affinché tutti i figli maschi avessero una buona educazione e formazione scolastica, così da elevare culturalmente ed economicamente la famiglia. Per tale ragione tutti i fratelli Frisella Vella, una volta completati gli studi Ginnasiali, frequentarono le classi liceali e proprio Giuseppe venne iscritto presso Regio Istituto commerciale di Palermo dove si diplomò a pieni voti, assumendo il titolo di “Perito Commerciale” nell’anno scolastico 1914/1915⁴⁰⁷. Fortemente affascinato dalla carriera diplomatica, decise di frequentare il corso di laurea in Economia e Diritto alla Ca’ Foscari di Venezia, allora famosa soprattutto per il suo Indirizzo Consolare, poi soppresso nel 1935, e del quale Frisella Vella fu una delle più promettenti matricole. Tra i banchi accademici si accostò allo studio della lingua inglese, francese, tedesca ed araba, ma soprattutto iniziò ad appassionarsi agli scritti di alcuni grandi pensatori del liberismo italiano, tra i quali spiccavano in particolar modo Francesco Ferrara, Andrea De Stefani e Umberto Ricci; letture allora ancora acerbe, ma che poi assunsero una posizione di preminenza nella sua teoria economica. Gli anni di studio alla Ca’ Foscari corrisposero anche al turbolento periodo della Grande Guerra, alla quale egli partecipò all’interno del Quinto Reggimento Artiglieria da costa e fortezza di Venezia, prestando giuramento in zona di guerra il 16 marzo del 1918⁴⁰⁸, e venendo decorato alla fine del suo servizio militare con croce di bronzo al valore il 20 dicembre del 1919⁴⁰⁹. L’anno successivo completò il proprio percorso

⁴⁰⁵ ASCF (Archivio Storico Ca’ Foscari), fascicolo studenti n.2030, Municipio di Palermo, ufficio di statistica ed anagrafe, 1° aprile 1920, f.6, certificato di stato di famiglia; dal documento veniamo a conoscenza delle date di nascita e dei nomi dei figli della famiglia Frisella Vella, dopo il primogenito Giuseppe, nacquero in ordine Vito il 25 ottobre 1899; Giovanni il 31 gennaio 1901, Giuseppa il 27 maggio 1902, Lucia il 18 ottobre 1904, Rocco il 16 febbraio 1906, Olga il 1 settembre 1910, Rosa l’ 8 luglio 1912. Tutti i fratelli maschile frequentavano la scuola superiore, invece, delle sorelle sappiamo soltanto che erano in grado di leggere e scrivere.

⁴⁰⁶ ASCF, Fascicolo studenti n.2030, Registri matricolari, foglio n. 4, richiesta di immatricolazione.

⁴⁰⁷ ASCF, Fascicolo studenti n.2030, R. Istituto commerciale di Palermo, 28 settembre 1915, n.136, foglio n. 2, certificato di diploma di Giuseppe Frisella Vella come Perito commerciale.

⁴⁰⁸ ASCF, fascicolo studenti n. 2030, Stato di servizio Militare, 8 maggio 1920, fogli n. 14-16.

⁴⁰⁹ Le informazioni inerenti i meriti di guerra sono presenti sia ASCF fascicolo studenti n. 2030, Stato di servizio Militare, 8 maggio 1920, fogli n. 14-16, sia tra i documenti presenti presso l’Archivio Storico dell’Università di Catania (ASUC)

di studi divenendo dottore in Scienza applicate alla carriera consolare,⁴¹⁰ discutendo una tesi di economia politica dal titolo *La questione economica zolfifera in Sicilia*,⁴¹¹ in cui propose un *excursus* storico-critico sulle fragilità di uno dei settori produttivi centrali, ma al tempo stesso più instabili dell'Isola. Una volta laureatosi fece ritorno per qualche mese a Palermo, città sempre amata, ma che l'economista considerava allora incapace di poter soddisfare il suo desiderio di intraprendere una carriera politica di spicco. Decise pertanto di trasferirsi nella Capitale e qui prese parte, come segretario, ai lavori della *Commissione per lo studio della proprietà del sottosuolo*, esperienza che gli permise anche di scoprire una giovanile e pungente vocazione per la saggistica e la pubblicistica di argomento politico-economico. Iniziarono così le sue collaborazioni con diverse testate, tra le quali «La fiamma nazionale» e «Il Giornale di Sicilia» dove pubblicò, nell'agosto 1921, il suo primo articolo intitolato *Una ricetta per la questione Zolfifera*⁴¹², in cui presentò revisionati e sintetizzati i temi trattati all'interno del suo lavoro di tesi. Sempre a Roma lavorò anche come assistente di Economia politica e Scienze delle finanze presso l'Università La Sapienza,⁴¹³ Ateneo in cui, in quegli stessi anni Vittorio Emanuele Orlando svolgeva la sua docenza di Diritto Pubblico Interno.⁴¹⁴

Il giovane Frisella Vella, affascinato da quella grande figura della politica italiana, iniziò ad avvicinarsi agli ambienti di giovani laureati in diritto ed economia ruotanti intorno al Ministro; motivo che lo spinse ad imitare la scelta compiuta da Orlando di aprirsi al PNF, che proprio tra il 1922 e il 1925 si trovava in una fase di consolidamento del proprio potere.

L'ex capo del Governo vedeva, infatti, nel fascismo l'unico partito capace di garantire, grazie al suo aspetto fortemente autoritario, un ritorno alla stabilità del paese dopo gli sconvolgimenti della Grande Guerra; bisognava ridare vigore allo stato liberale, la cui forza era stata indebolita dalle crescenti ingerenze dei gruppi e dei partiti di massa. Fu la profonda speranza riposta nel Fascismo a spingere

in *Fascicoli del Personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella, Straordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio*, fogli 7-9, ed anche tra le pagine di «Sicilia Industriale e Agricola» n.340, 1 gen. 1925, p.8 in cui si leggono le motivazioni per i meriti riconosciuti: «Il nostro Frisella Vella, un ufficiale che seppe fare in guerra il suo dovere come fa oggi nella vita civile, ha avuto in questi giorni, la comunicazione dell'avvenuta concessione, a suo favore, di medaglia di bronzo e croce di guerra al valore, per le seguenti motivazioni: *Medaglia di bronzo*: con grande ardimento e sereno sprezzo del pericolo, compiva, personalmente e volontariamente, ardite ricognizioni fin sotto i reticolati nemici, quantunque fatto segno a vivo fuoco, riuscendo a procurarsi utili dati Colletto verde (Val Lagarino) 23 maggio e 1 agosto 1918. *Croce di guerra al valor militare*: Sostituiva volontariamente un ufficiale ferito in un osservatorio molto avanzato e battuto dal fuoco avversario, continuando l'osservazione fino a tipo ultimato. Condellù (Piave) marzo 1918.»

⁴¹⁰ ASCF, fascicolo studenti n. 2030, verbale del diploma di laurea n.564, 21 luglio 1920, voto 64/70.

⁴¹¹ *Ibidem*.

⁴¹² Cfr. G. Frisella Vella, *Una ricetta per la questione Zolfifera*, «Giornale di Sicilia», n. 20-21, 1921.

⁴¹³ Cfr. *Annuario del Regio istituto superiore di studi commerciali di Roma*, Garroni, Roma, 1921, p.114; Giuseppe Frisella Vella appare ufficialmente come uno dei primi assistenti assunti attraverso contratto dall'Università di Roma-La Sapienza.

⁴¹⁴ La docenza di Vittorio Emanuele Orlando in Diritto Pubblico interno presso La Sapienza durò dal 1903 al 1931, momento in cui chiese una sospensione dell'incarico accademico al fine di evitare di prestare giuramento dal Regime; egli ritornò dietro la cattedra solo nel 1947, dopo aver pronunciato il celebre discorso intitolato: *La rivoluzione mondiale e il diritto*.

Orlando ad apportare il proprio contributo alla stesura della Legge 18 novembre 1923, n. 2444, nota come Legge Acerbo e a porsi a capo del Listone Nazionale siciliano voluto da Mussolini per le elezioni del 6 aprile 1924. Questa campagna elettorale costituì un momento centrale nella formazione politica di Frisella Vella, che si fece vivo sostenitore della lista degli orlandini “costituzionali”; scelta giustificabile sia in virtù della possibilità di conoscere alcuni tra i protagonisti della politica italiana del momento, che per il grande fascino su di lui esercitato dallo stesso di Orlando. In particolare, il nostro economista rimase colpito dal discorso elettorale tenuto dall’illustre giurista il 12 maggio 1921 al Teatro Massimo di Palermo⁴¹⁵, durante il quale venne formulata una nuova lettura in senso produttivistico del problema del latifondo siciliano. Infatti, Vittorio Emanuele Orlando si pronunciò a sfavore della formazione della piccola proprietà contadina, voluta dal Partito Popolare Italiano, proponendosi invece a favore della formazione da parte dei privati di grandi unità colturali affidate a società come la SPICAS⁴¹⁶ di cui Frisella Vella divenne uno tra i più vivi sostenitori.

Desideroso di una carriera politica grazie ad Orlando, ottenne il privilegio di divenire membro della *Commissione reale per lo studio del regime economico-doganale e dei trattati di commercio*, esperienza da lui ricordata come una delle più straordinarie della sua vita, poiché lo portò a lavorare al fianco di un altro grande politico italiano: Antonio Salandra. Quest’ultimo “liberale vero”, erede della Destra Storica di Cavour, proponeva un’idea dello Stato quale “realtà eticamente forte” grazie ad un mantenimento dei principi della libertà del singolo individuo, considerato come ente progrediente e attivo; e dello Stato, che a sua volta doveva essere privato di tutte le funzioni di natura economica. Questi due aspetti uniti ad un profondo istinto di conservazione delle strutture dello Stato Liberale e alla necessità di Salandra di rilanciare la propria carriera politica, all’indomani della Grande Guerra, lo indussero ad una giustificazione dottrinarica del fascismo e ad una compressione in esso delle peculiarità politiche ed economiche appartenenti alla Destra liberale. Il Ministro divenne, così come Orlando, uno dei principali mediatori tra i due sistemi politici, ritenendo il Fascismo una buona soluzione alla condizione di instabilità che imperversava nella Nazione.

L’esperienza a fianco di Salandra fu per Frisella Vella una vera palestra scientifica e politica, poiché il suo approccio allo studio della disciplina economica si aprì ad una ricostruzione storica dei “fatti economici” e ad una valutazione analitica delle conseguenze sociali generate sull’economia italiana dal rigido protezionismo del mercato estero. Quest’ultimo e le crisi da esso derivate avevano spinto

⁴¹⁵Cfr., V. E. Orlando, *Resistere ancora* (Palermo, Teatro Massimo, 12-13 maggio 1921), in Idem, *Salvare l’Italia. Discorsi extraparlamentari*, a cura di F. Grassi Orsini, Libro Aperto, Ravenna, 2012, pp.123-127.

⁴¹⁶ S.P.I.C.A.S. (Società Prodotti Industriali Chimici Agrari Siciliani) venne fondata nella città di Tommaso Natale, in provincia di Palermo il 24 ottobre 1920, grazie al sostegno finanziario della Banca di Sconto e delle associazioni agrarie il cui amministratore delegato fu Filippo Lo Vetere. La Società concentrò i suoi sforzi sull’industria dei derivati agricoli come mezzo garante dello sviluppo economico isolano.

gli economisti italiani ad una nuova riflessione in merito agli accordi doganali tra paesi europei. Nel caso del nostro economista, egli, in una serie di articoli pubblicati su varie riviste, propose una minuziosa analisi dei trattati economici stipulati tra Italia e Germania, dal 1878 al 1921, giungendo alla conclusione che fosse necessario applicare la «clausola della nazione più favorita»⁴¹⁷ come strumento garante dell'equilibrio nel mercato interno.

Per quanto concerne la formazione politica, soprattutto in relazione al processo di affermazione del PNF, determinante fu per Frisella Vella il legame con Orlando e Salandra, dai quali trasse l'appartenenza al movimento della destra nazionale e liberale. Egli divenne, infatti, una delle voci più battagliere ed eminenti del cosiddetto *Gruppo Salandra*, distinguendosi per i suoi duri attacchi contro la social-democrazia ed il Partito Popolare Italiano. Tacciando quest'ultimo di eccesso di demagogia e scarso realismo, nell'ambito del progetto legge sulla quotizzazione dei latifondi siciliani, esposto per la prima volta al Congresso di Napoli del 1920 dal deputato Pecoraro. Il progetto, che minava fortemente gli interessi dei grandi agrari dell'isola, trovò il sostegno di Sturzo e Mangano, venendo successivamente presentato al Parlamento come disegno di legge Micheli. La successiva Marcia su Roma e il crescente peso assunto dall' ONC nell'ambito delle politiche agrarie in Sicilia, impedirono al disegno Micheli di trovare una sua realizzazione giuridica. In questo ambito Frisella Vella interpretò il disegno di legge come un tentativo di sopruso compiuto dai Popolari ai danni dei privati, poiché una simile normativa avrebbe compromesso l'inalienabile diritto di proprietà privata ed immobiliare, sancito dalla giurisprudenza italiana sin dall'epoca medievale. Emergevano così le prime teorie dello studioso in materia di proprietà privata dei suoli e dei sottosuoli, successivamente espresse all'interno del volume *La funzione economico-sociale della proprietà* nel 1938, che potremmo considerare *summa* del suo pensiero in merito a questo specifico problema.

La posizione di Frisella Vella venne fortemente caldeggiata da molti esponenti delle forze politiche più conservatrici della Sicilia ed in particolare di Palermo; città in cui il sicilianismo del tardo Ottocento, che sembrava essersi sopito durante gli anni della Grande Guerra, era soggetto ad un graduale risveglio. Lo studioso palermitano guardò con interesse agli ambienti sicilianisti, sebbene durante quegli anni preferì andare alla ricerca di un gruppo liberale dalle posizioni vicine al salandrisimo, di cui egli era sostenitore. Gruppo che in realtà non fu capace di trovare a Palermo, poiché la sua sezione orlandina e salandriana fu da lui giudicata dai tratti troppo gioliettiani, così da indurlo ad iscriversi prima nell'organizzazione palermitana degli ex-combattenti e poi nella sezione

⁴¹⁷ Cfr., G. Frisella Vella, *I trattati di Commercio fra l'Italia e la Germania dopo il 1882 e l'accordo economico del 1925*, «La Riforma Sociale rivista critica di economia e di finanza», serie III, 11-12(1924); Idem, *Il trattato di Commercio Italo Tedesco*, «Sicilia Industriale e Agricola», 341(1925); 347(1925); 348 (1925); 350 (1925); Idem, *La politica commerciale Doganale dell'Italia, prima e dopo la Guerra*, «La Riforma Sociale», 9-10 (1927); 1-2 (1928).

nazionalista. Se tra il 1921 e il 1924, Frisella Vella, mosso dalla fede verso il liberismo di destra di Salandra, si era posto come *trait-d'union* nel dialogo tra i gruppi politici palermitani degli ex-combattenti e dei nazionalisti con gli esponenti del nuovo PNF, a partire dal 1925 rivalutò drasticamente le sue posizioni. La causa di questo radicale cambiamento non fu dovuta tanto alla Crisi Matteotti del 1924, quanto alla rottura tra il Fascismo ed i ministri Orlando e Salandra in occasione del discorso pronunciato da Mussolini il 3 gennaio 1925. Le cui parole suonarono come monito per quanti avrebbero osato opporsi alla realizzazione del progetto politico ed autoritario fascista:

[...] Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perché io lo comprimivo, che il Partito fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Se io la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo la mettessi a scatenarlo, oh, vedreste allora... Ma non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa; gliela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza se sarà necessario. Voi state certi che nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono. E tutti sappiamo che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria.⁴¹⁸

Il discorso causò una irrimediabile frattura tra il Duce ed i ministri Salandra ed Orlando, che a loro volta in un discorso, tenuto il 16 gennaio 1925, denunciarono le violenze del Fascismo e la sua opera di prevaricazione su ogni diritto di espressione politica. La reazione di Mussolini non tardò ad arrivare, egli infatti considerando i due politici e Giolitti figure ormai obsolete nella politica italiana, li invitò a ritirarsi dalla vita pubblica. La risposta di Orlando alle parole del Duce fu la sua successiva candidatura alle elezioni municipali che nel luglio del 1925 si svolsero a Palermo, ed in cui egli venne pesantemente sconfitto, abbandonando così la Camera. Anche Salandra in quell'occasione rendendosi conto dell'errore commesso nell'aver supportato il PNF, lasciò in modo definitivo il mondo della politica. Sulla scia di questi eventi tra il 1924 e il 1925 l'Isola fu pervasa da una rifioritura del sicilianismo e da una rivalutazione in senso negativo del Fascismo e dei suoi principi. Esso per la prima volta venne considerato come un "movimento di importazione", che aveva usato a proprio vantaggio il vecchio personale politico liberale, senza attuare i rinnovamenti promessi alle strutture politiche locali, e rimanendo sordo alle reali esigenze della classe politica siciliana e della sua borghesia. Quest'ultima, come reazione al Fascismo, si rese protagonista della nascita di una nuova letteratura di argomento sicilianista, avente come suo obiettivo un'esaltazione delle antiche glorie,

⁴¹⁸ B. Mussolini, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., p.232.

bellezze e ricchezze dell'Isola. Tra le opere letterarie più celebri, pubblicate nel 1925, vi fu ad esempio, *Il sicilianismo nella vita e nella storia* di Francesco Guardione o ancora il giornalismo politicamente impegnato in senso antifascista e sicilianista della rivista «La Sicilia Industriale ed Agricola» fondata e diretta dall'industriale catanese Cosmo Mollica Alagona.

Tra gli intellettuali che rivalutarono le proprie posizioni in merito al nuovo Regime instaurato da Mussolini rientrò anche Frisella Vella, il quale, da questo momento, assunse un atteggiamento neutrale alternato a veri e propri attacchi contro quanti seguivano ciecamente il Duce. Questo discostamento nei confronti del Regime è evidente proprio nella sua collaborazione, a partire dal 1924, con «La Sicilia Industriale ed Agricola» di cui fu uno degli scrittori di punta. Frisella Vella scelse così di divenire uno tra i difensori più battaglieri degli interessi economici e politici della borghesia agraria catanese e palermitana, di fronte alle ingerenze e ai trasformismi del Fascismo.

Questo mutamento era riconducibile ad un inserimento di Frisella Vella all'interno delle schiere del sicilianismo di destra, frangia ideologica nata all'indomani della Grande Guerra. Infatti, è importante ricordare come la crescita delle adesioni al sicilianismo di destra e di sinistra fu dovuta non solo al momento di debolezza attraversato dal Regime con la Crisi Matteotti; ma anche alla nuova classe dirigente siciliana, costituita da giovani imprenditori alla ricerca di un ruolo di prestigio nello scenario politico isolano.

Le due correnti sicilianiste presentavano molti aspetti comuni, assumendo sfumature differenti soltanto in merito alle modalità di contestazione alle funzioni burocratiche ed amministrative dello Stato Liberale. Il sicilianismo di destra puntava al raggiungimento di una crescita economica tale da garantire l'indipendenza finanziaria dell'isola dalla complessa e compromessa economia nazionale. Obiettivo raggiungibile solo attraverso il potenziamento del settore agricolo-industriale, senza però entrare in contrasto con il diritto alla proprietà privata della borghesia agraria, la quale doveva custodire il proprio ruolo di tutrice degli equilibri politici interni all'Isola. La corrente di destra aveva inoltre, una forte tendenza anti-industrialista e antioperaia, poiché l'assenza di investimenti nel settore siderurgico e il suo conseguente mancato sviluppo, nascondevano in sé la paura che, il potenziamento del settore e la crescita del movimento operaio avrebbero portato in Sicilia rivolte simili a quelle verificatisi nel corso del biennio rosso.

Anche il sicilianismo di sinistra puntò ad un'industrializzazione dell'isola in senso agrario come unica via per il raggiungimento dell'indipendenza economica, ponendosi però con toni di più forte contestazione nei confronti del clientelismo e della necessità di uno svecchiamento della classe politica siciliana.

Frisella Vella aggiunse alle teorie della destra sicilianista la necessità di adottare un sistema di libero mercato, ispirato dal suo lavoro ai trattati di commercio italo-tedeschi e alla sua esperienza all'interno

del gruppo libero-scambista, come mezzo per il risanamento dell'economia e delle casse siciliane verso la totale indipendenza economica. Egli teorizzò anche la necessità di dar vita ad una nuova idea di imprenditorialità "illuminata", intesa come una classe borghese che guardando ai modelli capitalisti inglesi avrebbe dato vita ad investimenti ingenti nella modernizzazione del settore agricolo, favorendo una concomitante crescita dei tassi di produzione. Si sarebbe così innescata una catena di ricadute positive sul territorio, riguardanti: l'occupazione, la specializzazione della manodopera, il dilatamento del mercato ed ovviamente un generale arricchimento delle aree destinate all'estrazione o coltivazione delle materie prime e dell'intero filone manifatturiero. L'importanza del tema riguardante l'indipendenza economica nel dibattito locale, spinse la rivista ad affidare una rubrica speciale all'economista palermitano:

ad iniziativa del dott. Giuseppe Frisella Vella, un affezionato e disinteressato studioso dell'economia politica del nostro paese, nonché profondo conoscitore dei sistemi che vigono nella preparazione dei trattati di commercio, perché ha preso parte con sacrificio dell'interesse proprio ai lavori dei trattati finora discussi, istituivamo temporaneamente una rubrica speciale su questo argomento così vitale per la nostra Sicilia [...]Tutti coloro che hanno interesse, che sentono di dove dire qualcosa a vantaggio del Mezzogiorno per l'occasione del trattato di commercio trovano aperte le nostre colonne [...] è tempo ormai di farci valere.⁴¹⁹

Venne così lanciata un'inchiesta che per qualche mese tenne vivo il dibattito tra esperti in materia economica, i quali in modo indistinto guardavano al liberismo quale unico strumento in grado di abbattere le contraddizioni insite nel sottosviluppo economico dell'Isola. Era giunto per la borghesia ed i produttori siciliani il momento di far sentire la propria voce politica e far valere i diritti economici, di cui «La Sicilia Industriale ed Agricola» si era autoproclamata paladina:

A quei signori fra i commercianti, industriali e agricoltori ai quali abbiamo spedito questa rivista per abbonarsi, rivista che è l'organo più genuino della loro classe, e che l'hanno restituita con la scusa che non hanno il tempo di leggerla, rispondiamo che ad un organo di classe, commercianti, industriali e agricoltori hanno il dovere di abbonarsi, non unicamente per leggerla, ma per contribuire al suo sostentamento sempre pronto per la tutela e la difesa dei loro interessi!⁴²⁰

L'esortazione alla borghesia siciliana per la difesa dei propri interessi, e il liberismo economico come mezzo di risoluzione del dissesto finanziario dell'Isola, costituirono gli ideali fondanti del nuovo antifascismo di Frisella Vella. Questi, infatti, improntava la sua polemica contro il Regime sul disinteresse dimostrato dal Duce e dai suoi uomini verso il mondo meridionale, le cui aree depresse

⁴¹⁹ C. Mollica Alagona, *La nostra inchiesta per il trattamento dei prodotti meridionali nel trattato di commercio italo-tedesco*, «Sicilia industriale ed agricola», 274 (1924).

⁴²⁰ *Esortazione ai lettori*, «Sicilia industriale ed agricola», 349 (1925).

vertevano in condizioni di profondo disagio socioeconomico e la cui classe politica era subordinata a figure fantoccio poste al potere dalle industrie del nord Italia.

Ciò che colpisce è proprio come in questa delicata fase, forse ritenendo che con il 1925 il sogno fascista sarebbe crollato, Frisella Vella usasse parole infuocate contro i capi del PNF in Sicilia, definendoli: «rappresentanti politici del capitale settentrionale», «continuatori della strategia giolittiana», «fautori di una corruzione clientelare della rappresentanza politica del Mezzogiorno». Nel celebre *La nostra santa causa! Quali sono gli interessi del Mezzogiorno*, il palermitano continuava la sua invettiva contro il governo scrivendo:

Che cosa può sperare il Mezzogiorno dai settentrionali? non sapremmo veramente dirlo; deve soltanto rassegnarsi ad essere trattato come una colonia e a servire fedelmente, fino a che un apostolo non gli verrà incontro per salvarlo.

Sappiamo ed abbiamo anche accennato più sopra che gli interessi del Mezzogiorno sono tutt' altro che gli stessi di quelli del Settentrione; anzi all'opposto; ragione per cui non è possibile conciliare le due correnti senza una reciproca rinuncia. Qualche tempo fa, in un nostro scritto, abbiamo accennato al connubio fra industria settentrionale e agricoltura meridionale, ma con evidente ingenuità. Gli interessi, oggi tutelati dall'azione del governo, si vede che preferiscono di non rinunciare ad alcun vantaggio e a non riconoscere affatto i diritti dei meridionali, di coloro che della guerra portano le stigmate dell'entusiasmo e dell'eroismo. Su questa base molti industriali arricchiti dalla guerra e salvati dagli esoneri, inquadrano le loro battaglie e oggi dominano minacciosamente. Finora le cose vanno bene per essi, perché i meridionali sono generosi, dimenticano il passato, sono lontani dalla realtà, sono ciechi; ma non tarderà il tempo in cui dovranno vedere di una vista luminosa e cosciente, per il bene della Patria, la quale ha il diritto di tutelare tutti i figli che le si offrono con fede e con entusiasmo. [...] Non tarderà il trionfo della verità e a mostrarsi la visione netta degli avvenimenti: il Popolo meridionale si accorgerà e giudicherà che ha fatto bene e chi male! [...] Così non può ammettersi il rappresentante non sincero perché questi farebbe le finte di difendere i suoi elettori e poi nella azione farebbe diversamente.⁴²¹

Dalle sue parole si evince come il Mezzogiorno necessitasse di un Governo ad altissime competenze meridionali, tale da riuscire ad interpretarne le reali esigenze e problematiche socioeconomiche. Ciò sarebbe risultato impossibile per un Governo settentrionale e di "importazione" come quello che era giunto al potere in Sicilia nel corso delle elezioni del 6 aprile 1925. Il palese riferimento al Fascismo, si univa anche ad una denuncia per l'inganno teso dal PNF nei confronti di quanti, ingenuamente, crederono che grazie ad esso si sarebbe verificato uno svecchiamento della rigida ed antiquata classe

⁴²¹ G. Frisella Vella, *La nostra santa causa! Quali sono gli interessi del Mezzogiorno*, «Sicilia industriale ed agricola», 360 (1925), pp. 4-5.

politica siciliana. In realtà quei “nuovi e buoni difensori”, una volta eletti, tolsero la maschera, riportarono alla ribalta i politici corrotti del passato; impedendo ai giovani di riunirsi all’interno dei *Gruppi Meridionali*, che avrebbero potuto con la loro voce cambiare le sorti della Sicilia. L’assenza di un’espressione autentica delle esigenze siciliane lasciava l’isola indifesa:

nelle nostre Regioni si continua ancora con vecchi sistemi nazionalistici e senza alcuna difesa collettiva, senza la mira sincera di un risveglio economico di tutti. La colpa è nostra soprattutto; ogni Popolo ha il Governo che si merita. I nostri correghionali debbono acquistare la coscienza dei loro interessi; debbono chiedere di essere liberi nella loro azione di difesa. Bisogna farci sentire e scegliere una via sicura di redenzione!⁴²²

Tale redenzione sarebbe stata possibile soltanto attraverso lo sviluppo, in seno alle principali città dell’Isola, di nuovi gruppi politici, costituiti da giovani intellettuali chiamati a porsi in antitesi al Partito fascista per la difesa della propria gente. Fu questo progetto che spinse Frisella Vella a dar vita ai Gruppi di azione meridionale, cioè ad un’organizzazione politica che di fatto portò avanti per tutti gli anni Venti e Trenta gli ideali del sicilianismo catanese e palermitano.

La nascita dei Gruppi avvenne a Roma nel giugno del 1925 e la centralità dell’azione compiuta, per risanare il “Problema del Mezzogiorno”, veniva così descritta:

La questione del Mezzogiorno è rappresentata da una serie complessa di ostacoli. V’è un problema di lavori pubblici dovuto all’abbandono delle nostre Regioni attraverso decenni; c’è un problema di analfabetismo, anch’esso antico e causa di grande regresso; v’è soprattutto un problema economico-doganale; [...] Sono molti ostacoli mal compresi e spesso ignorati. È necessario che tutti, dal primo all’ultimo dei cittadini nostri, abbiano una visione chiara dei vari bisogni, e sappiano discernere le buone dalle cattive, le vere dalle false promesse. È necessario che il nostro Popolo conosca e faccia valere i suoi diritti, così come non disconosce i suoi doveri d’italiano! [...] Il nostro gruppo porterà alta la voce, e sarà nostro orgoglio il raggiungimento dello scopo. Ricordatevi meridionali che non basta vantare il primato delle libertà politiche; bisogna soprattutto, saperle conservare. È caposaldo per il nostro risveglio, anche la libertà economica.⁴²³

L’analisi compiuta in merito alle cause del degrado che investiva il Mezzogiorno celava una denuncia, poi pubblicamente espressa nella *Lettera a S.E. De Stefani*,⁴²⁴ verso la disastrosa politica fascista dei lavori pubblici, con la quale si credeva di poter risolvere i problemi del Sud Italia attraverso la realizzazione di opere stradali e di una scadente politica edilizia. In realtà, essa causò soltanto un

⁴²² Ivi, p. 5.

⁴²³ G. Frisella Vella, *Gruppo d’Azione Meridionale*, «Sicilia industriale ed agricola», 361 (1925), p. 8.

⁴²⁴ Cfr. G. Frisella Vella, *Lettera a S.E. De Stefani, dopo il discorso alla Camera*, «Sicilia industriale ed agricola», 363 (1925) p.7.

innalzamento della pressione tributaria, che in alcune aree della Sicilia divenne insostenibile per i suoi abitanti. I Gruppi d'azione, in questa fase, non vollero affrontare soltanto il dibattito sulla Questione del Mezzogiorno guardando unicamente alla realtà siciliana, ma aprendosi ad un dialogo pluriregionale. Caratteristica che si evince anche dall'articolazione del suo direttorio, esso era costituito da sette membri ciascuno dei quali veniva eletto all'interno del proprio *Gruppo* regionale. Ognuno di essi avrebbe portato la voce della propria regione, ed insieme discusso in merito alle possibili soluzioni da applicare caso per caso, ai fini di uno sviluppo organico delle economie e delle comunità presenti nell'aree considerate. Il presidente eletto all'unanimità fu proprio Frisella Vella, che scelse di istituire una Commissione per la propaganda, deputata alla sensibilizzazione delle masse verso l'argomento meridionalista. Quest'organo avrebbe inoltre realizzato attività coordinate in tutte le regioni del Sud Italia, come congressi, riunioni, e salotti culturali in cui diffondere il motto: "La Regione prospera nell'Italia grande". I membri dei Gruppi fecero della tradizione meridionalista e liberista lo sfondo teorico su cui collocare i successivi temi del sicilianismo, scagliandosi contro figure come lo stesso De Stefani, un tempo maestro ed ora traditore del liberismo e contro quei deputati "mercenari", che per un posto in Parlamento avevano venduto la Sicilia alle grandi industrie del Nord. Ciò aveva causato un'incolmabile disuguaglianza economica tra il Meridione e il Settentrione d'Italia, che i giovani dei Gruppi d'azione si impegnavano a colmare con il loro battagliero operato politico. Nel loro giuramento, infatti, fecero del sacrificio e della lotta per il riconoscimento dei diritti economici della propria terra il fine ultimo della loro azione:

La vittoria d'Italia, costata sangue e denaro, non ha ancora apportato il vantaggio della prosperità economica di tutta intera la Nazione. V'è una parte della Patria, la più colpita da sacrifici della guerra, che attende la valorizzazione. Questa parte estesa e ricca di risorse, è il Mezzogiorno. La sua voce non è stata mai ascoltata; s'è cercato di asservirlo e, purtroppo i suoi uomini non l'hanno impedito. Oggi, dopo il sacrificio si rende intollerabile qualsiasi indugio; solo la prosperità di tutte le Regioni fa grande la Patria! È necessario formare la nuova coscienza nella massa dei meridionali, e il compito spetta ai giovani sorretti dalla fede e dall'entusiasmo. Essi sanno perseverare! Il Mezzogiorno troverà la sua redenzione: ecco il giuramento!⁴²⁵

La resistenza ideologica all'interpretazione fascista della Questione Meridionale, come problema «della viabilità, delle case coloniche e della siccità»,⁴²⁶ si protrasse per tutto il 1925 e buona parte del 1926, momento in cui Frisella Velle iniziò ad accompagnare alla sua firma giornalistica l'indicazione

⁴²⁵ Federe De Sicoli (G. Frisella Vella), *Redenzione! Formiamo la coscienza dei suoi problemi nel popolo meridionale*, «Sicilia industriale ed agricola», 366 (1925), p. 5.

⁴²⁶ G. Frisella Vella, *Provvedimenti per il Mezzogiorno*, «Sicilia industriale ed agricola», 365 (1925), p. 7.

“dai Gruppi meridionali d’azione” e ad utilizzare lo pseudonimo di Fedele De’ Sicoli⁴²⁷. Le due scelte sono riconducibili, nel primo caso alla necessità di indicare la propria appartenenza politica in opposizione al Fascismo; mentre nel secondo caso lo pseudonimo si rifaceva sia ad una moda diffusa nel giornalismo del Ventennio, che ad una necessità di diversificazione delle tematiche trattate dallo stesso autore. Egli, infatti, in un primo momento utilizzò la firma Fedele De’ Sicoli per gli articoli riguardanti il problema della formazione di una coscienza politica isolana operata dai *Gruppi d’azione*, per poi legarsi alla saggistica di argomento economico o di politica economica a partire dal 1930.

Il dibattito creato dai *Gruppi d’azione* spinse il Fascismo isolano ad esortare più volte i membri della rivista «Sicilia industriale ed agricola» a smorzare i propri toni; con il 1926 la situazione però mutò radicalmente poiché il Fascismo, ormai superato il terremoto dovuto al Delitto Matteotti, aveva avviato il proprio processo di “costituzionalizzazione”, gettando le basi legislative dello Stato totalitario. In particolar modo la Legge 25 novembre 1926, n.2008, ricordata come *Provvedimento per la difesa dello Stato*, prevedeva all’art. 4 la reclusione o l’interdizione dai pubblici uffici per quanti svolgessero attività politiche di opposizione al Regime:

Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni, e con l’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d’azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti.⁴²⁸

La censura e l’impossibilità di aggregazione politica non spinsero però l’*entourage* di Frisella Vella ad un definitivo silenzio, poiché egli tentò di celare la critica al Fascismo dietro una pubblicistica di argomento esclusivamente economico, in cui il liberismo, opposto alle chiusure economiche del Fascismo, diveniva strumento di contestazione. Inevitabilmente però, la rivista iniziò ad assumere toni sempre più ossequiosi verso il Regime affievolendo la propria vena meridionalista e regionalista. Fu questo graduale spegnersi degli ideali che un tempo avevano reso viva la «Sicilia industriale ed agricola» e la sua successiva soppressione, a spingere Frisella Vella verso la nuova collaborazione con il mensile «Problemi Siciliani» di Filippo Lo Vetere; da cui derivò una piena maturazione del proprio pensiero sulla Questione Meridionale.

⁴²⁷ Lo pseudonimo Fedele De’ Sicoli apparve per la prima volta nell’articolo intitolato: Redenzione! Formiamo la coscienza dei suoi problemi nel popolo meridionale, in «Sicilia industriale ed agricola», 366 (1925).

⁴²⁸ G.U., n. 281, 6 dicembre 1926, p.5314.

Filippo Lo Vetere (1868-1931), fu uno degli allievi più noti di Napoleone Colajanni, da cui trasse l'impegno politico nella battaglia per il superamento delle disparità socioeconomiche, che da secoli acuivano i contrasti esistenti tra Nord e Sud Italia. Colajanni, infatti, fu uno degli intellettuali, che a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si fece portavoce della necessaria attuazione di una riforma sociale e statale, che rendesse la proposta federativa e il decentramento democratico, uno strumento ottimale per la risoluzione delle conflittualità politico-economiche nazionali. Lo Vetere fece propri gli insegnamenti e gli ideali del federalismo-autonomistico del suo maestro, divenendone il principale portavoce nell'Isola, testimone che poi venne lasciato al nostro Frisella Vella.

Figura centrale nella cerchia degli intellettuali meridionalisti appartenenti al salotto della casa Florio, Lo Vetere attraverso la formazione del suo Consorzio Agrario Siciliano tentò di difendere gli interessi economici della potente famiglia palermitana, aspetto che gli valse l'etichetta di "socialista marca Florio".⁴²⁹ Quando nel primo dopoguerra si infransero i sogni di potere economico e politico della borghesia siciliana, egli scelse di farsi promotore e mediatore del dialogo tra contadini e latifondisti nell'ambito del processo di compra-vendita delle terre dello sconfinato latifondo siciliano. Nonostante, la centralità attribuita alla presenza di cooperative agricole, quali tutrici degli interessi dei piccoli proprietari terrieri, Lo Vetere in realtà agì in modo tale da favorire l'acquisto a prezzi altissimi di terreni scarsamente produttivi e marginali rispetto alla geografia locale dei commerci. Una volta acquistati e messi a coltura tali fondi non garantivano al contadino la possibilità di recuperare le enormi somme investite, costringendo i nuovi proprietari a contrarre prestiti ad altissimo tasso di interesse, assimilabili alla pratica dell'usura. Per Lo Vetere però il fenomeno portava con sé due differenti positività: l'ascesa di una nuova classe contadina vogliosa di scommettersi in senso imprenditoriale e la circolazione di denaro che avrebbe contribuito ad incentivare l'avanzamento tecnologico isolano. Infatti, i grandi agrari una volta ricevute le somme della vendita avrebbero dovuto investire il capitale nel processo di industrializzazione e ammodernamento della produzione agricola. La lottizzazione e razionalizzazione del latifondo così teorizzata andava a scontrarsi, come denunciato tra le pagine della rivista «Sicilia Nuova», con la caotica occupazione delle terre compiute dal Partito Popolare. Quest'ultimo aveva fomentato inutilmente la classe contadina, creando disordini e illusorie aspettative in una terra che stentava a riprendersi a causa della miseria dovuta alla Grande Guerra.⁴³⁰ Nel medesimo articolo, lo studioso continuava denunciando i limiti teorici dei popolari, i quali considerando i problemi dell'Isola come il prodotto di una millenaria lotta di classe, essi infatti

⁴²⁹ Sulla figura di Filippo Lo Vetere, cfr., S. Lupo, *La questione siciliana, a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e Fascismo*, in G. Barone, S. Lupo, R. Palidda, M. Saija, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale, per una analisi del blocco agrario*, Pellicano Libri, Catania, 1971.

⁴³⁰ Cfr., F. Lo Vetere, *Per la Salvezza! A proposito dell'occupazione dei feudi*, «Sicilia Nuova», 110 (1920).

si ponevano in una posizione troppo astratta e incapace di portare soluzioni concrete ai disagi vissuti dalla popolazione siciliana. L'arretratezza non era dunque una questione di ceto o una lotta intestina tra siciliani, ma il prodotto dello sfruttamento a cui il Mezzogiorno era sottoposto ad opera delle grandi industrie del Nord. Nella teoria di Lo Vetere non era ammessa alcuna divisione o lotta di classe, poiché tutta la società siciliana era accomunata dalla medesima miseria, che colpiva in modo indistinto dall'agrario al contadino. Questa orizzontalità e l'assenza di interclassismo erano funzionali alla lotta in difesa degli interessi borghesi e della rendita fondiaria, poiché la loro tutela avrebbe comportato una concomitante protezione dei diritti e delle attività economiche dei più umili. Nonostante il ventennale operato di Lo Vetere, il Fascismo soffocò ogni pretesa di regionalismo e autonomismo, andando gradualmente a fagocitare al proprio interno la classe politica regionale ed i settori produttivi. Fu questo il motivo che, nello spiraglio apertosi con la Crisi Matteotti, spinse l'intellettuale a rilanciare il discorso autonomista nella rivista «Problemi Siciliani», fondata nell'agosto 1924. Essa venne definita "Organo del sindacato cooperativo agricolo-industriale" e portavoce del "Comitato per i rapporti italo-tedeschi", evidenziando il carattere fortemente economico degli argomenti trattati, e portando alla ribalta i temi del sicilianismo classico:

Noi intendiamo soprattutto, con questa nostra modesta, ma passionale pubblicazione, per ora mensile, raccogliere attorno a noi tutto ciò che di buono e di sano, ha la nostra intellettualità isolana per dedicarlo allo sviluppo, alla grandezza, alla prosperità della nostra amata isola [...] ecco perché facciamo appello a tutti i deputati siciliani, alla classe dirigente e intellettuali, ai lavoratori della terra, affinché cooperino a questo programma, affinché anche noi possiamo affermare che in Sicilia esiste finalmente una corrente serena e cosciente dei propri bisogni; ed intende, con uno spirito di solidarietà collettiva, raggiungere un programma di redenzione economico sociale⁴³¹

Il mensile nonostante presentasse temi simili alla «Sicilia industriale ed agricola» mantenne toni più pacati e prudenti verso il Fascismo, poiché ne comprese l'inarrestabilità della sua ascesa anche in suolo siciliano. Ciò assicurò a «Problemi Siciliani» la possibilità di continuare a dare alle stampe i propri numeri fino a tutti gli anni Quaranta, mentre i toni provocatori della testata diretta da Mollica Alagona causarono la sua chiusura nel 1926.

«Problemi Siciliani» divenne così l'ultima voce del sicilianismo e delle sue pretese autonomiste, motivo che indusse Frisella Vella ad una sua attiva collaborazione, fino a divenirne il nuovo direttore. Negli anni che vanno dal 1925 al 1930 si ebbe un'effettiva maturazione del pensiero del nostro economista in senso meridionalista e sicilianista, egli, infatti, allineandosi con il pensiero di Lo Vetere iniziò a focalizzare la propria attenzione sul problema del mancato sviluppo delle "industrie naturali

⁴³¹ F. Lo Vetere, *Problemi Siciliani-Editoriale*, «Problemi Siciliani», (1)1924, p.1.

siciliane” in opposizione alle “industrie artificiali” del Settentrione, sull’assenza di avanzamento tecnico ed industriale derivante da cattivi sistemi di governo dell’isola ed infine, sulla necessità di superare la comune idea che solo con la lotta di classe si potessero risolvere l’insieme dei problemi economici e sociali gravanti sul Mezzogiorno. I ceti economicamente dominanti, cioè i grandi agrari e i borghesi, presentavano un potenziale economico-sociale inespresso a causa sia di un sistema imprenditoriale incapace di svilupparsi in modo lineare, che di una casta politica troppo chiusa alle nuove idee e figure pronte a scommettersi per il bene pubblico. Questa doppia chiusura poteva essere superata attraverso un serio progetto di industrializzazione del Mezzogiorno e del settore agroalimentare delle primizie ortofrutticole, e ad un rinnovamento profondo della classe politica. Speranze che vennero infrante dal *Discorso di Pesaro*, pronunciato da Mussolini il 18 agosto 1926, con il quale venne avviato il progetto della “Quota 90”. Con la deflazione della lira ogni tentativo pubblico e privato di investire nel Mezzogiorno e nell’industrializzazione della sua agricoltura divenne impossibile, spingendo Frisella Vella ad una più accurata riflessione sulle vie da percorrere per una rifioritura del Mezzogiorno. In questa fase l’economista iniziò a sviluppare la sua teoria della “Rinascita mediterranea” la quale giungerà ad un’elaborazione più complessa negli scritti pubblicati tra il 1935 e il 1940. Il pensiero di Frisella Vella e i suoi sistemi di indagine storico-economica erano profondamente intrisi delle ideologie del sicilianismo classico fatto di miti come l’idea della Sicilia-Patria e Nazione oppressa, o dell’unicità delle produzioni delle sue terre schiacciate dalle industrie del Settentrione. Tendenze a cui si aggiunse, in seguito all’incontro con Lo Vetere, la necessità di difendere gli interessi delle classi agraria e borghese, poiché considerate le uniche in grado di investire il proprio capitale in una trasformazione economica dell’Isola. Inoltre, per Frisella Vella, a costoro spettava l’arduo compito di mantenere una certa autonomia politica dai rigidi schemi di partito presenti in Italia, così da poter dialogare e contrattare con lo Stato nella difesa delle prerogative siciliane. Aspetto che ebbe come sua massima espressione le contestazioni condotte dagli agrari contro le espropriazioni imposte dalla Legge Serpieri. Si trattò di un momento in cui la grande proprietà latifondistica riuscì ad imporsi come un blocco unico e compatto, e a vincere sul tentativo di Serpieri di introdurre la piccola proprietà imprenditrice sui fondi espropriati poiché soggetti alla secolare incuria. Questa vittoria, in cui forse Frisella Vella non colse il groviglio di reciproci interessi che spinse il Fascismo ad accordare ai siciliani il trionfo sulla legge Serpieri, venne interpretata come manifestazione dell’assenza del conflitto di classe nella società siciliana. Poiché, la contestazione aveva causato un’indiretta tutela delle economie appartenenti anche alla classe contadina e del bracciantato quotidianamente coinvolto nel lavoro sui campi. Ipotizzare l’assenza del conflitto di classe come causa della “misera” meridionale, lo indusse ad accettare la tesi delle “responsabilità esterne” come giustificazione delle contraddizioni economico-

sociali interne all'Isola. La sua scrittura giovanile fu infatti costellata da un vasto numero di soggetti storici, che di volta in volta assumono la dimensione di nemici del popolo siciliano, o di traditori delle promesse di libertà. Tra essi appaiono i Borbone gli oppressori per eccellenza del popolo siciliano, i piemontesi che non seppero continuare l'operato di Cavour, gli americani con i loro commerci atlantici, fino a giungere alle industrie "artificiose" del Settentrione italiano. Temi che egli non abbandonò mai, e che giunsero ad una maturazione differente nelle monografie pubblicate negli anni Trenta sulla Questione Meridionale, poiché egli giunse ad individuare in essi non i "nemici" del Mezzogiorno ma i fattori storici che contribuirono alla sua decadenza.

È certo che in questa prima fase, che potremmo collocare tra il 1920 e il 1930, furono soprattutto le figure di Antonio De Viti de Marco e Francesco Ferrara a costituire i punti di riferimento della formazione ideologica del giovane palermitano. Egli, infatti, attraverso la lettura e la rielaborazione in chiave personale delle opere dei due economisti, tentò di far maturare la propria riflessione anti-protezionistica, ed il proprio modello di analisi della realtà economica. Figure alle quali spettava il merito di aver dato vita ad una nuova impostazione di tipo storico-economica allo studio della Questione Meridionale.

Fu soprattutto la battaglia antiprotezionista e la difesa della teoria del libero scambio proposta in *Per il Mezzogiorno e per la libertà commerciale* del pugliese De Viti De Marco, a colpire il nostro economista. Egli concordava con la tesi secondo cui il un sistema economico di tipo liberistico avrebbe garantito la crescita della ricchezza complessiva dello stato, una specializzazione della sua produzione e della sua manodopera. L'analisi condotta dallo studioso però non si limitava soltanto a delle "pure astrazioni teoriche", ma partiva da uno studio diretto della realtà italiana, in cui compiva una distinzione tra i "fatti fisiologici" e i "fatti patologici" in essa insiti. Una volta individuati, la politica economica avrebbe agito operando una loro correzione:

i fatti fisiologici-, elementi costituzionali, effettivi e potenziali, di pieno diritto del sistema economico, da quelli patologici epperò da eliminare nel corso della pratica economica, ovvero da correggere opportunamente, talvolta, da considerare con prudenza nella pratica usandoli ad esempio e ove possibile come elementi catalizzatori dello sviluppo economico.⁴³²

In Italia i "fatti fisiologici" permisero a De Viti De Marco di individuare una differenza vocazionale nelle produzioni delle aree del Meridione e del Settentrione italiano, le prime di tipo agrario e le seconde di tipo industriale e siderurgico. Inoltre, la particolare conformazione geografica della penisola provocava una caduta differente degli effetti del protezionismo sul territorio, poiché il Nord

⁴³² G. Frisella Vella, Il contributo di Antonio De Viti De Marco alla Questione Meridionale italiana, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», Nuova serie, 1-2(1970) p.74.

poteva godere di una più stretta vicinanza con le grandi potenze europee, mentre il Sud era posto in una condizione marginale e con dazi più gravosi. Distruggere ogni barriera doganale avrebbe spinto anche gli agrari del Sud a sviluppare un approccio imprenditoriale al mondo dell'agricoltura, con annessi investimenti nell'ambito del rinnovamento tecnologico. Il libero mercato avrebbe dovuto ottenere come proprio supporto lo sviluppo di un sistema stradale e marittimo avanzato, capace di garantire un buon flusso ai commerci interni ed esterni al suolo nazionale. Altra importante innovazione apportata da De Viti De Marco nell'ambito dello studio sulle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno, riguardò l'aver considerato la Questione Meridionale, non soltanto come un problema italiano, ma come il prodotto di una più ampia e antica questione europea:

Letterati come Pasquale Villari e Giustino Fortunato, per citare solo qualche nome di grido, descrissero a vive tinte le condizioni di miseria e di abbandono del Sud invocando l'aiuto dei fratelli più ricchi della penisola; sociologi come Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti condussero accurate indagini sulle condizioni sociali dei contadini; ovvero come Sergio Sergi e Alfredo Niceforo dissertarono intorno alle origini razziali delle popolazioni meridionali, o come Napoleone Colajanni posero l'accento sui problemi della cerealicoltura e su quelli della emigrazione all'estero; amministrativisti come Francesco Saverio Nitti dettero rilievo agli aspetti finanziari e tributari dei rapporti amministrativi Nord-Sud facendo perfino insignificanti ed equivoci conteggi di dare e avere; storici come Gaetano Salvemini e successivamente Guido Dorso affrontarono i problemi sociali addossandone le colpe all'incapacità delle classi dirigenti del Sud; politici come Faina diressero inchieste parlamentari volte a trovare dei rimedi allo aggravarsi dei rapporti sociali, settoriali e territoriali nel paese; ovvero come Antonio Gramsci accusarono il potere capitalista quale responsabile di anacronistiche amministrazioni; giornalisti d'ogni tendenza e statura posero il loro colorito accento sui vari problemi politici, sociali, amministrativi e culturali che via via andavano affiorando nel corso delle vicende dello Stato. [...] Soltanto Antonio De Viti de Marco resistette al diversivo di tutte le tentazioni amministrative; fedele alla purezza scientifica e politica dei suoi principi liberali, egli guardò la questione meridionale italiana soprattutto come problema storico ed economico. Cioè come un aspetto della storia d'Europa da cui era venuto il dominio monopolistico dei popoli ascisi alla potenza mercantilista e coloniale [...].⁴³³

Dunque, rispetto ad altri grandi pensatori italiani De Viti De Marco fu l'unico, per Frisella Vella, ad aver dato una nuova interpretazione storica alla Questione Meridionale, quale frutto del mercantilismo europeo che bandendo ogni forma di libero scambio, aveva reso il Mezzogiorno non un mercato di produzione ma di consumo. Ridotta al pari di una colonia la Sicilia aveva visto gradualmente appassire la sua economia, che priva di sollecitazioni finanziarie si presentava ormai

⁴³³ Ivi, pp.80-81.

strozzata nella morsa della povertà. Queste due immagini, cioè il meridionalismo come affermazione del liberismo, e la critica al mercantilismo europeo, vennero fatte proprie da Frisella Vella, al punto tale da costituire il sostrato ideologico su cui egli fondò le proprie teorie storiche sulle cause scatenanti la Questione Meridionale. Altro tema centrale in *Per il Mezzogiorno e per la libertà commerciale*, che ritornerà nella produzione saggistica di Frisella Vella, risiedeva nel rifiuto delle politiche caritative da destinarsi al Mezzogiorno, come strumento di rilancio della sua vita economica. Ciò avveniva poiché tali elemosinativi, oltre ad essere interpretati come «la politica pitocca del tozzo di pane»⁴³⁴ con cui lo Stato comprava il silenzio dei meridionali, non permettevano alcun progresso economico civile e sociale alle popolazioni del Sud, le quali si accontentavano di vivere in una condizione di brutale miseria. Soltanto l'autonomia economica ed amministrativa avrebbe permesso al Mezzogiorno di uscire dallo stato di *impasse* in cui era caduto a causa del mercantilismo europeo. Centrale fu anche l'influenza esercitata dal metodo di analisi proposto da De Viti de Marco in *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, opera in cui egli formulò la sua teoria pura della finanza pubblica attraverso la trattazione isolata delle singole cause poste alla base dei problemi politici e giuridici vigenti all'interno della finanza pubblica, così da conoscerla nella concretezza dei suoi elementi precipui. Frisella Vella fece proprio il metodo di ricerca di De Viti De Marco applicandolo allo studio dei problemi finanziari del Mezzogiorno, in cui la smisurata pressione tributaria veniva interpretata come il prodotto del sistema economico deflattivo mercantilista e dagli squilibri generati dall'eccessiva produzione della moneta.

Infine, è fondamentale ricordare come De Viti De Marco, insieme ad altri grandi intellettuali italiani come Einaudi, Fortunato, Iannaccone, Prato e Salvemini, tra il 1920 e il 1922 fu uno tra i principali animatori del Gruppo Libero Scambista di Edoardo Giretti. Il Gruppo che puntava alla diffusione in Italia del pensiero liberista in senso anti-protezionistico, divenne uno dei maggiori centri di studio e documentazione dei fenomeni economici nazionali del primo Novecento. Frisella Vella ritenne il Gruppo di De viti De Marco e Giretti un modello organizzativo e di studio a cui aspirare, facendo dei suoi Gruppi meridionali d'azione economica e culturale gli ideali prosecutori della lotta al protezionismo da essi avviata.

Altra figura determinante nel pensiero del giovane economista palermitano fu quella del “gigante siciliano” Francesco Ferrara e della sua scuola classica italiana ispirata ai principi del liberismo e del liberoscambismo di Adam Smith e di Jean-Baptiste Say. Ferrara, infatti, contrappose la sua scuola al dominante indirizzo storicistico della scuola storica tedesca, che in Italia comprendeva personalità di spicco come Luigi Luzzatti, Fedele Lampertico, Angelo Messedaglia e Luigi Cossa.

⁴³⁴ G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari*, vol.2, Vallecchi Editore, Firenze 1927, p.10.

Egli nella sua speculazione filosofica scelse di rifiutare ogni pretesa di catalogare i “fatti dell’economia italiana” entro sistemi oggettivi e statici, e a porre la natura e la volontà umana al centro della riflessione economica. Questa nuova concezione dell’“economia umana” spinse Ferrara ad interpretare i fenomeni economici come manifestazioni volontarie dell’uomo al fine di soddisfare un bisogno. L’individuo ed il suo libero agire nella produzione e nel commercio divengono il cuore dello studio economico condotto da Ferrara, il quale si aprì anche all’idea dell’edonismo come soddisfacimento non solo di un bisogno economico, ma anche dei bisogni politici, sociali e culturali.⁴³⁵

L’approccio di Ferrara, che Frisella Vella fece proprio nella sua “Teoria dei Bisogni” contenuta in *Economia Politica, economia individuale*, proponeva così una conciliazione tra le teorie della scuola classica e quelle del marginalismo walrasiano. Infatti, dalla scuola classica egli trasse la centralità attribuita alla teoria del valore, a cui unì l’orientamento soggettivo nella scelta del bisogno da soddisfare, sia esso materiale che immateriale. Lo studio dell’uomo come unico soggetto del processo economico persuase Ferrara a teorizzare la presenza di tre forme economiche, rispettivamente quella individuale, sociale ed internazionale, diretto prodotto dei sistemi di aggregazione degli individui nel tempo e nello spazio. Giustificando ulteriormente il proprio rifiuto nel considerare lo Stato il soggetto dell’agire economico nazionale ed internazionale, a cui corrispondeva una concomitante critica al carattere accentratore del sistema monopolistico del mercantilismo europeo.

In questa struttura ideale e perfetta, la stabilità economica nazionale sarebbe derivata dal comportamento autonomo degli individui, che avrebbero regolato da soli e con omogeneità i sistemi di domanda ed offerta del mercato, relegando allo Stato al ruolo di legislatore del “gioco economico”. Purtroppo, la presenza di individui che tentano di prevaricare sugli interessi altrui, e di fattori extraeconomici che possono improvvisamente distruggere l’equilibrio economico dei mercati, indusse Ferrara a teorizzare un mercato di libero scambio in Europa. Infatti, esso anche in condizioni di crisi, avrebbe garantito continuità nella circolazione delle merci senza subire gli effetti dannosi dell’innalzamento delle tasse doganali ed evitando la congestione dei mercati interni. Tutto ciò nel contesto italiano si traduceva nella necessità di istituire un sistema federale che impedisse:

prevalere di dominio d'un qualsiasi interesse di parte atto a circoscrivere nonché limitare la libertà generale. Il soverchiamento d'un qualsiasi interesse di parte comunque deciso a monopolizzare il mercato in senso antieconomico, vale a dire d'alti prezzi rispetto quelli della concorrenza, è motivo di blocco del sistema economico nazionale, che perciò si conclude in danno, e dell'interesse stesso predominante, e soprattutto delle energie assoggettate. [...] non è mai possibile così stando le cose

⁴³⁵ Cfr., G. Frisella Vella, *Economia Politica economia individuale*, Officine tipografiche Cappugi & Mori, Palermo, 1945, p.12.

sollevare l'economia assoggettata o come oggi si dice delle aree depresse, lo sviluppo economico ne appare ostacolato.⁴³⁶

Molti sono i punti di contatto con il pensiero economico di Frisella Vella, nato probabilmente anche dalla lettura della *Biblioteca dell'economista* e nelle *Lezioni cafoscariane*. Delle due opere del Ferrara il giovane economista apprezzò soprattutto la concezione storico-soggettivista e psicologica della scienza economica e la sua apertura interdisciplinare al diritto e alla politica; che egli poi utilizzò come base metodologica e teorica per giustificare la propria critica alla scuola post-keynesiana⁴³⁷.

L'impegno di Ferrara nella divulgazione del liberismo e il suo forte interesse per la tutela delle libertà individuali coincisero anche con la sua spiccata partecipazione alla vita politica durante i delicati anni dell'unificazione nazionale. Scelta riconducibile anche al ruolo attribuito dal Ferrara alla figura dell'economista, quale uomo avente il compito di educare le masse e porre il proprio operato al servizio e in difesa dell'umanità:

Tutti gli individui dell'universo, d'ogni razza e lingua, d'ogni religione e tradizione, sono uguali dinanzi all'amore e alla giustizia del Creatore; dunque, non vi possono essere privilegi per alcuno, né tanto meno ostacoli per i più deboli. Il modello ideale e perfetto della società economica vale per tutta intera l'umanità!⁴³⁸

La partecipazione politica di Ferrara ai moti antiborbonici, che gli valsero il titolo di «cavaliere senza macchia e senza paura volle essere paladino della libertà»⁴³⁹ e la sua “pedagogia economica” spinsero Frisella Vella ad elaborare il proprio ideale di economista moderno, proprio ricalcando l'operato e il metodo di analisi del grande maestro. L'economista infatti doveva uscire dalla sua torre d'avorio e guardare ai processi economici non in modo astratto ma in funzione dei cambiamenti politici del proprio secolo. Un'apertura che avrebbe spinto ad un'analisi sistematica delle vicendevoli influenze esistenti tra le discipline:

Francesco Ferrara fu un genio economico ed insieme politico; come tale, egli guardò l'economica in funzione della politica e questa in connessione con quella: la libertà economica espressione della libertà politica. Ecco perché il comportamento politico segnò passo-passo le osservazioni che egli andava via via maturando nel campo dell'economia.⁴⁴⁰

⁴³⁶ F. Frisella Vella, G. Frisella Vella, *L'attualità di Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», nuova serie, 11-12(1957), p. 662

⁴³⁷ Cfr., Ivi, p. 656.

⁴³⁸ G. Frisella Vella, *Francesco Ferrara e la scuola economica italiana*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», nuova serie, 7-8(1961), p.472.

⁴³⁹ Ivi, p.466.

⁴⁴⁰ F. Frisella Vella, G. Frisella Vella, *L'attualità di Francesco Ferrara*, cit., p. 652.

Ponendo Ferrara a modello del nuovo ideale di economista come uomo di scienze e politica, secondo Frisella Vella erano necessarie due doti: l'utilizzo di un linguaggio semplice anche nella trattatistica di carattere più scientifico e la capacità di saper osservare in modo oggettivo e neutro il mondo circostante. Infatti, imitando la produzione di Ferrara, che per quanto frammentaria utilizzava un linguaggio semplice, anche il giovane economista preferì adottare delle forme di scrittura più lineari soprattutto nell'ambito dei testi di argomento meridionalistico. Ciò era riconducibile al loro scopo divulgativo, motivo per cui un eccesso di tecnicismi, settorialismi e riferimenti al mondo matematico potevano renderne l'interpretazione troppo oscura al suo lettore. Bisognava prediligere uno stile chiaro, lasciando l'utilizzo del linguaggio strettamente finanziario alle opere destinate alle persone competenti nel settore economico. Questa maturazione fu il frutto di un lungo processo di limatura stilistica e personale di Frisella Vella che passò dall'utilizzo di un linguaggio estremamente scientifico nelle opere giovanile sui trattati di commercio tra Italia e Germania, ad una forma di scrittura più diretta e di facile comprensione. Probabilmente questa evoluzione potrebbe ricondursi, non solo all'imitazione del modello ferrariano, ma anche all'iniziale necessità del Frisella Vella di dotare di credibilità e scientificità la propria opera, così da affermare il suo ruolo di esperto della scienza economica nel contesto isolano, a cui seguì nella fase della maturità l'intento di divulgare il pensiero meridionalistico e sicilianista.

Per quanto concerne la necessità di osservazione della realtà economica, Ferrara scelse di fare dell'Ufficio centrale di statistica della Sicilia, il luogo da cui far partire lo studio capillare dei fenomeni economici locali, muovendosi soltanto in un secondo momento verso la generalizzazione degli stessi nel campo universale della scienza economica pura. Anche l'Ufficio centrale, al pari del Gruppo Libero-Scambista di De Viti de Marco e Giretti, pubblicava i risultati delle proprie ricerche all'interno di una rivista il «Giornale di Statistica», avente uno scopo essenzialmente divulgativo. Successivamente Ferrara trasferì l'esperienza di ricerca dell'Ufficio centrale all'Osservatorio siciliano, da lui fondato con lo scopo di divenire punto strategico, da cui difendere gli interessi meridionali dai tentativi di assoggettamento coloniale derivanti dalle potenti economie dell'Europa mercantilista. Motivo per cui l'Osservatorio siciliano, per Frisella Vella «appariva come un ambiente vergine, puro, scevro d'ogni complicazione della realtà sociale imperfetta, e dunque strumento sicuro dell'indagine teoretica!».⁴⁴¹ Anche in questo caso, i Gruppi meridionali divennero i prosecutori dell'opera avviata dall'Osservatorio ferrariano, scegliendo di pubblicare i risultati del proprio lavoro di indagine e denuncia nel periodico di *Lo Vetere*. In realtà, i Gruppi di Frisella Vella, tra il 1926 e il 1929, subirono un processo di maturazione e mutamento dei propri contenuti ideologici, dovuti ai

⁴⁴¹ Ivi, p. 657.

grandi cambiamenti politici generatisi in Italia a causa dell'affermazione fascista. Il tono battagliero e anticonformista della loro lotta liberista, si sostituì alla nascita di un nuovo cenacolo di giovani intellettuali, che prese nome di Nuovo Osservatorio Siciliano,⁴⁴²rendendo ancora più esplicita la continuità di pensiero e metodo con Ferrara. Il nuovo organo avrebbe accolto al proprio interno soltanto i laureati in economia e diritto, mossi da un profondo sentimento antibolscevico e di amore per la propria Isola. Costoro a differenza dei giovani del precedente Gruppo di azione avrebbero impostato il proprio lavoro pubblicistico, non sulle contestazioni e denunce alla cattiva politica economica nazionale, ma su uno studio unicamente rivolto al rilevamento ed elaborazione dei dati economici in Sicilia. Questo svuotamento ideologico che sembrava rendere il Nuovo osservatorio un luogo unicamente deputato alle riflessioni sul metodo scientifico, avulso da ogni tendenza politica, era in realtà soltanto apparente, poiché esso celava dentro di sé la necessità di combattere le moderne battaglie economiche:

Ci ha spinto soprattutto la decisa convinzione di una grande bontà di metodo di elaborazione scientifica: lo studioso deve sempre lanciare il proprio sguardo, debole o acuto, da un solo osservatorio, e per giunta quello a lui più noto, vuoi per ragioni di nascita, o anche di lunga residenza, vuoi perfino per motivi di passione. Orbene, l'*Osservatorio del Mezzogiorno* è quello che fa per noi, che siamo nati, che viviamo, che amiamo, che abbiamo sofferto in Sicilia e per la Sicilia!

Prima ancora che questa convinzione fosse la nostra norma di studio, avevano già preferito iniziare i nostri studi economici fermando a lungo l'attenzione sui problemi della nostra terra. A forziori oggi sentiamo il bisogno di intensificare l'azione, sicuri di non cadere nell'errore di indurre incompitutamente e male, così come spesso avviene per colui che pretende conoscere le cose che gli sono molto lontane e forse anche incomprensibili. Solo dalle buone induzioni sarà possibile presentare domani deduzioni corrette, o comunque non eccessivamente astratte.

Così fece un grande economista il Ricardo— indagando dal suo osservatorio più noto - la banca -, e più tardi deducendo le leggi dell'economia che ancora oggi portano il suo nome! Così anche fece il grande siciliano Francesco Ferrara, studiando dapprima tutti i problemi pratici della sua e nostra bella Sicilia!

Non si consideri, adunque, il nostro desiderio come una presunzione, bensì come semplice coincidenza, la quale ha permesso che l'osservatorio a noi più adatto fosse uno di quelli che si affacciano più direttamente nel campo vasto ed aperto delle battaglie moderne.⁴⁴³

La forza teorica dell'Osservatorio sarebbe risieduta nella sua capacità di sviluppare un metodo di studio tale da unire la prassi scientifica di Ferrara al federalismo di De Viti de Marco, così da comprendere in profondità ogni ragione storica, sociale ed economica delle degenerazioni e della decadenza che da secoli affliggevano il Mezzogiorno.

⁴⁴² Cfr. G. Frisella Vella, *Formare un cenacolo siciliano*, «Problemi Siciliani», 2(1929), p.4.

⁴⁴³ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti scientifici della cosiddetta "Questione meridionale"*, Studio editoriale Moderno, Catania, 1933, pp.13-14.

In questa fase giovanile, dunque, si andarono formando quasi tutti i temi centrali della speculazione economico-politica di Frisella Vella, il quale ereditò dai due maestri le basi ideologiche del suo approccio scientifico allo studio della Questione Meridionale. Inoltre, soltanto negli anni Trenta, la critica al sistema mercantilista venne utilizzata dallo studioso come mezzo per giustificare l'apertura degli "orizzonti geografici" della questione meridionale italiana. Infatti, attribuendo le cause del mancato sviluppo del Mezzogiorno al sistema protezionistico attuato nel XIX secolo dai mercati chiusi delle potenze atlantiche, lo studioso interpretò la Questione Meridionale non come un problema intestino alla penisola italiana, ma come parte di una più ampia questione Mediterranea. Entro quest'ottica lo scontro tra Nord e Sud Italia lasciava il posto ad una nuova lotta tra Europa Mediterranea ed Europa Atlantica. Scelta che successivamente fu fortemente condizionata anche dalle esigenze propagandistiche veicolate dal Regime nell'ambito della sua campagna imperiale.

2.1.2. Gli anni del Fascismo e l'esperienza cattedratica.

La forte polemica contro lo stato industrialista ed il suo governo, frutto della profonda frustrazione politica vissuta dalla classe dirigente siciliana, trovò nelle pubblicazioni del giovane Frisella Vella una delle sue principali espressioni. Più volte, egli richiamando ai temi della tradizione meridionalistica aveva esaltato quegli intellettuali che, da "apostoli della libertà", avevano tentato di proporre la nascita di una Repubblica Siciliana economicamente indipendente.⁴⁴⁴ Aspetto che lo aveva indotto ad osservare con interesse il programma politico del Partito Agrario siciliano, che con i suoi latifondisti "illuminati", propose un controllo diretto su tutte le principali attività isolate con particolare attenzione al settore agricolo e all'industria estrattiva e di lavorazione dello zolfo. Del partito Frisella Vella apprezzò e fece propria, la scelta di rendere trainanti le industrie costiere all'interno di una fitta rete di interessi economici, queste avrebbero attraversato la totalità dell'isola così da generare delle esternalità positive sulle aree interne, comunemente considerate le più arretrate. È certo che un simile fermento politico in cui erano coinvolti personaggi celebri come Lucio Tasca Bordonaro, Giuseppe Lanza di Scalea, Nunzio Nasti e Andrea Finocchiaro Aprile, i quali pur partendo da concezioni sicilianiste differenti discorrevano della necessaria "redenzione" dell'isola, indusse Frisella Vella a volersi scommettere in prima persona nel rinnovamento della politica e dell'economia isolana. Imbevuto delle concezioni liberiste di Ferrara e De Viti De Marco, egli tentò di portare avanti il messaggio liberista e federalista grazie agli articoli pubblicati su «Problemi Siciliani», ma la censura fascista lo costrinse a mitigare i propri toni e ad affrontare il tema del sicilianismo sotto l'ottica dell'identità regionale. Ogni riferimento al precedente lavoro compiuto dai Gruppi d'azione di cui Frisella Vella era stato uno dei principali animatori venne meno, e il Nuovo Osservatorio si occupò

⁴⁴⁴ Frisella Vella alludeva ad un articolo di N. Colajanni, *Decentramento o federalismo*, «Giornale di Sicilia», 8(1920), p.7.

esclusivamente di una registrazione delle vicende economiche siciliane. Il Fascismo aveva così costretto al silenzio la rivista, che attraverso il tema dell'identità culturale del popolo siciliano tentò di eludere il controllo sulla stampa. Infatti, parlare di un'identità siciliana, permetteva alla rivista di tornare al tema sicilianista della grandezza storica e umana dell'isola, la quale andava così a percepirsi come un *unicum* nel contesto nazionale, e per questo necessitante di una certa autonomia. Lo scopo però non si limitava soltanto a questo, ma puntava ad risveglio delle coscienze siciliane dal torpore in cui erano ricadute, ponendo a modello le figure di uomini che con il proprio intelletto ed operato avevano reso grande la storia della Sicilia. Il richiamo alla necessità di azione emerge nelle rubriche della rivista «Problemi Siciliani» fondate nel 1932, dal titolo *Scrittori Nostri*, e *Diorama Letterario* a cura di Francesco Romana, Antonio Inbornone ed Ermanno Scuderi, i quali proposero ai loro lettori i profili biografici di grandi e piccoli autori siciliani del presente e del passato. Figure come Vitaliano Brancati, Luigi Pirandello, Rosso di San Secondo, Francesco Lanza, e Federico De Roberto, dalla fama conosciuta a livello internazionale veniva accostati a scrittori più di nicchia come Giuseppe Patanè e Giacomo Etna. Le due rubriche, di cui *Diorama Letterario* nel 1935 si aprì allo studio della letteratura araba, avevano lo scopo di suggerire ai siciliani dei modelli comportamentali da imitare, al fine di porre il proprio ingegno al servizio della nazione ed indirettamente portare lustro alla propria Isola. Gli scrittori però, non venivano analizzati esclusivamente nella “purezza” del proprio operato artistico, ma anche come modelli di scelte politiche da imitare, aspetto che diviene più evidente nel confronto tra le figure di Luigi Pirandello e Giovanni Verga. Il primo, infatti, aveva scelto di firmare il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, poiché in esso egli ritrovò gli ideali patriottici e risorgimentali di cui fu sempre sostenitore, anche in virtù delle radici garibaldine del Padre. Verga, invece, tradite le illusioni risorgimentali, a causa della sconfitta di Adua e della caduta di Crispi, scelse di subire passivamente la politica industrialista di Giolitti, e si espresse a favore della politica coloniale ed interventista come strumento di rilancio per la Sicilia. L'errore del poeta risiedette, in questo caso, nel non aver aderito alle frange del sicilianismo separatista, unica via per la rifioritura dell'isola.

Dare solidità delle radici culturali siciliane attraverso questo ricco mosaico di personalità letterarie spinse «Problemi Siciliani» ad inaugurare altre due rubriche, aventi lo scopo di esaltare gli “intellettuali nostri”. La prima *Artisti nostri* si concentrò soprattutto su una rassegna delle opere di alcuni contemporanei come Alfonso Amorelli, Pippo Rizzo, Nino Geraci al fine di sottolineare il coinvolgimento dei siciliani nelle moderne espressioni del futurismo pittorico; ed *Economisti nostri* a cura di Paolo Balsamo, Giuseppe Romeo e Salvatore Canepa, in cui appaiono i ritratti di economisti di matrice liberista come, Francesco Ferrara, Francesco Orestano, Saverio Scrofani, Salvatore Scuderi e Salvatore Di Marzo.

Sempre al tema dell'identità siciliana, si possono ricondurre anche gli articoli aventi per protagonisti i fautori delle rivolte dei Vespri Siciliani, ma soprattutto dei grandi patrioti dell'Ottocento siciliano, animatori dei moti rivoluzionari del 1848 come Francesco Paolo Perez, Ruggero Settimo e Vincenzo Fardella di Torrearsa. Proprio alla lotta antiborbonica era stato affidato un importante valore simbolico, poiché essa era divenuta la metafora della ricerca di indipendenza economica dallo stato accentratore. Il valore dei moti del 1848 ci viene svelato proprio da Frisella Vella, in un successivo articolo, in cui la continuità tra l'agire dei vecchi e i nuovi siciliani è accomunata dal medesimo desiderio di affrancamento dal potere "straniero" del Settentrione:

La Sicilia fu sempre considerata come una colonia napoletana: e ciò non dette mai pace ai siciliani, toccati nel vivo dei loro sentimenti e del loro orgoglio, i quali continuarono a ribellarsi ancora più insistentemente che nel passato, taluni impugnando l'arma possente della penna, tal'altri cospirando, tal'altri agitando le armi violente del brigantaggio. Si sa che allorquando manca la giustizia vera ed effettiva i popoli [...] si ribelleranno come possono; quindi, non deve meravigliare il fatto che alcuni siciliani, temprati alla vita delle campagne, trovassero nella violenza la via per fare largo alla giustizia. [...] I Siciliani del tempo – uomini seri e preparati perché temprati dalle sofferenze delle cospirazioni e soprattutto dal modo con cui il popolo allora concepiva la vita politica e la sua rappresentanza, uomini dunque ben diversi di quelli che più tardi vennero nel clima demagogico della proporzionale dei partiti politici di massa – si misero all'opera e prepararono la rivoluzione, o con gli scritti, o con la parola, o con le cospirazioni, o diciamolo pure, con la violenza nelle campagne e contro gli arbitri della polizia a servizio di Napoli.⁴⁴⁵

Questi uomini valorosi attraverso il loro sacrificio tentarono di distruggere lo stato accentratore nel tentativo di far sorgere in Italia uno stato federativo sul modello inglese, in cui ciascuna regione avrebbe goduto della propria libertà. Parola che egli carica di uno straordinario valore etico e morale:

la libertà è una parola vuota, è addirittura espressione anarchica se non si prefigge degli scopi ben chiari e definiti entro una certa disciplina morale. Essa può essere *libertà religiosa*, se mira a dare agli uomini quell'educazione morale rispondente alla perfezione dei vincoli sociali, *libertà politica*, se riguarda la collaborazione fra i gruppi sociali omogenei al fine d'assicurare l'armonia emulativa fra i popoli, *libertà economica*, se mette tutte le varie energie produttive sul piede dell'indipendenza e della gara d'emulazione o di concorrenza, sì, da raggiungere il massimo di prodotto individuale, e quindi anche il massimo di benessere collettivo.

⁴⁴⁵ G. Frisella Vella, *Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana del 1848*, Scuola tip. Boccone del povero, Palermo 1898, p.20; p.27-28

Lo stato non può assumere di proprio arbitrio la rappresentanza religiosa, politica, cerimoniale ed economica della collettività, ma deve soltanto sollecitare e correggere le imperfezioni pratiche dell'organizzazione sociale, politica, cerimoniale ed economica.⁴⁴⁶

Nonostante gli intenti perseguiti da «Problemi Siciliani» nel tentativo di sollecitare i giovani all'azione attraverso il recupero dei grandi temi storici e culturali della “Nazione Sicilia”, se si comparano gli scritti di Frisella Vella a quelli del decennio precedente, è evidente una deformazione graduale delle proprie convinzioni antifasciste. Infatti, con il 1930, si apre una fase di grande ambiguità nel suo rapporto con la dottrina economica fascista, proprio perché giunse a giustificare le scelte corporativiste ed autarchiche compiute dal Duce. A questo “trasformismo ideologico” che probabilmente fu funzionale alla prosecuzione della sua carriera accademica, però non seguì mai una ritrattazione delle posizioni assunte durante quegli anni, al punto tale che il Fascismo venne poi considerato un sistema economico perfetto, se non si fosse verificata la finale deriva totalitaria.

La nuova conversione di Frisella Vella al Fascismo, come si è già detto, fu probabilmente dovuta alle nuove imposizioni stabilite dal Ministero dell'Istruzione Nazionale, in quegli anni ricoperto da Giuliano Balbino. In particolar modo con la promulgazione del r.d.l. n. 1227 del 28 agosto 1931, *Disposizioni sull'istruzione superiore*, venne imposto a tutti i docenti universitari l'obbligo di giuramento di fedeltà al Fascismo, secondo la formula seguente:

Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempire tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista.

Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio.⁴⁴⁷

Stabilendo, inoltre, l'obbligo di iscrizione all'interno del PNF e per quanti si fossero sottratti ad un simile dovere, il definitivo allontanamento dalla cattedra, senza il diritto al pagamento della liquidazione e della pensione. Frisella Vella nel giugno di quello stesso 1931, aveva alle proprie spalle una notevole esperienza come docente di discipline economiche, che lo aveva visto assistente presso la Regia Università di Roma e poi presso il Regio Istituto di scienze economiche della stessa città fino al 1929-30; nel 1930 libero docente di economia politica presso la R. Università di Roma, e durante l'anno 1930-1931 era stato incaricato per l'insegnamento della statistica economica e demografica presso il R. Istituto Superiore di Scienze economiche di Bari.⁴⁴⁸ Sebbene queste

⁴⁴⁶ Ivi, p. 31.

⁴⁴⁷ G.U. n.233, 8 ottobre 1931, p.4917.

⁴⁴⁸ Cfr. ASUC *Fascicoli del Personale*, fasc. Giuseppe Frisella Vella, *Strordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio*, f.2, Lettera di Giuseppe Frisella Vella al Consiglio Accademico, 10 giugno 1931, Palermo.

esperienze accademiche, soprattutto quella romana, avevano entusiasmato il giovane professore, l'occasione del trasferimento a Trieste di Publio Mengarini docente di economia politica e politica economica presso il Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e Commerciali di Catania, costituirono l'occasione tanto attesa da Frisella Vella per poter far ritorno nell'amata terra natia, da cui battersi per la difesa dei diritti siciliani:

Bari 3 giugno 1931,

Ho avuto notifica del trasferimento a... dell'ottimo prof. Publio Mengarini. Io sarei ben lieto di ricevere l'onere di insegnare l'economia politica e la politica economica, succedendo modestamente al ruolo del professore. Mi auguro che, tanto Lei, quanto i professori del consiglio accademico, mi vogliano reputare degno di tanto onore.

Non fa d'uopo dirle che io mi stabilirei nella mia Isola: quale gioia maggiore di essere in Sicilia, fra i popoli per cui vivo e soffro, ed insegnare ai giovani che tanto amo!?

Gradirei un suo cenno.

Distinti saluti e ringraziamenti⁴⁴⁹

Candidatosi per l'insegnamento di economia politica e di politica economica nell'anno accademico 1931-1932, ottenne la nomina per la docenza di economia politica e statistica economica con la lettera ministeriale n. 11615 del 26 luglio dello stesso anno con una retribuzione di 70,40 lire per lezione fino ad un massimo di 3.520 lire⁴⁵⁰; a cui si aggiunse anche con decreto ministeriale del 20 luglio, l'insegnamento di Economia Politica con retribuzione di 5.808 lire.⁴⁵¹ Incarichi che manterrà anche per l'anno accademico 1932-1934 e 1933-1934 senza variazioni nella retribuzione contrattuale. Una volta assunta la docenza egli pronunciò il suo giuramento di fedeltà al fascismo il 4 dicembre del 1931⁴⁵², a cui seguì il 5 marzo dell'anno successivo la sua iscrizione al PNF, requisito anch'esso fondamentale per poter compiere la libera docenza.

Nel 1934-1935 il Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, per nuove disposizioni ministeriali, divenne Facoltà di Economia e Commercio, con un corpo docenti costituito dagli ordinari Angelo Segrè, Giuseppe Usai, il professore straordinario Gustavo Cumin, il preside Volrico Travaglini per l'economia generale corporativa e tra i docenti incaricati Agatino Amantia e il nostro Frisella Vella per statistica metodologica ed economica, e Carmelo Scalia per economia

⁴⁴⁹ ASUC *Fascicoli del Personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella, Straordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio*, f.1, Lettera di Giuseppe Frisella Vella al M. Rettore, 3 giugno 1931, Bari.

⁴⁵⁰ Cfr., Ivi, f.4.

⁴⁵¹ Cfr., Ivi, f.5.

⁴⁵² Cfr., Ivi, f.12, *Processo verbale di prestazione di giuramento del prof. Giuseppe Frisella Vella*, 4 dicembre, 1931.

Agraria. A queste autorevoli figure vennero aggiunti alcuni docenti della Facoltà di Giurisprudenza, tra cui il professore ordinario di diritto finanziario e scienza delle finanze Gaetano Zingali.⁴⁵³ Dall'insegnamento della statistica metodologica ed economica, nell'anno 1936-1937 Frisella Vella passò all'insegnamento di politica economia e politica agraria, lasciando il suo precedente incarico al professor Giovanni Lasorsa, insegnamenti che egli professò fino al 1940. Per l'anno accademico 1939-1940 il professore palermitano venne incaricato all'insegnamento di economia politica e corporativa presso la Facoltà di Giurisprudenza. L'economia politica e corporativa costituiva un nuovo insegnamento, introdotto nelle facoltà di Giurisprudenza ed Economia italiane nel corso degli anni Trenta, al quale si accostavano diritto corporativo e la dottrina dello Stato, considerate fondanti per la formazione della classe dirigente italiana, la quale avrebbe così contribuito al buon funzionamento degli istituti corporativi dello Stato. Gli anni cattedratici catanesi, costituirono il momento di acme saggistica e trattatistica di Frisella Vella, che, come si dirà in seguito, collaborò giungendo fino a scontrarsi con il grande Zingali. Sono però gli anni in cui egli approdò anche ad una giustificazione dottrinarina delle strutture profonde del corporativismo e ad una lettura del liberismo in chiave fascista e autoritaria. Se si guarda alle pubblicazioni prodotte dal 1930 al 1940, ed apparse su «La riforma Sociale», «Giornale degli Economisti» e «Problemi Siciliani», è evidente la tendenza all'esaltazione del corporativismo quale teoria economica capace di risollevare l'Italia dalla profonda crisi economica di cui essa era stata vittima con la fine della Grande Guerra e la conseguente crisi dello Stato Liberale.⁴⁵⁴ Infatti, le crisi economiche essendo “manifestazioni patologiche” del congegno economico-sociale, che varia nel tempo e nello spazio, non possedevano, secondo Frisella Vella, regole fisse o generali di studio, né per gli economisti, né per gli uomini di governo. Questi ultimi nel loro operare compivano continue previsioni sull'andamento della finanza statale, così da programmare il processo di produzione e distribuzione, quando si verificava un errore di previsione si cadeva nel disordine del mercato, nella crisi dei rapporti di produzione e nella carestia. Entro una simile concezione di crisi come “errore di previsione statale”, l'unica soluzione risultava essere proprio l'azione di energico controllo proveniente dal Governo centralizzato. Una simile teoria è di certo stridente con il federalismo del primo Frisella Vella, il quale auspicava allo sviluppo di una più stringente “disciplina preventiva del congegno sociale”, tale da rendere meno frequenti le crisi derivanti dalla fluttuazione economica, la quale quando è frequente ed assume un ritmo regolare e

⁴⁵³ Sulla Storia della Facoltà di economia dell'Ateneo catanese, cfr., P. Travaglini, *L'insegnamento degli studi economici nell'Università di Catania tra le due Guerre*, in (a cura di), P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca, *La Cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano, 2015, p.281-283; *Eadem*, *Dall'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali alla Facoltà di Economia di Catania*, in A. Li Donni, P. Travaglini, *Il pensiero, le dottrine e l'insegnamento economico in Sicilia nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano, 2016, p. 44-48.

⁴⁵⁴ Questo aspetto emerge in: G. Frisella Vella, *Le crisi economiche al cospetto del corporativismo*, «Problemi Mediterranei»,4(1935), pp.110-128.

ciclico è facilmente domabile attraverso l'oculata azione di manovra affidata al governo. Al corporativismo spettava il merito di aver perfettamente individuato e disciplinato le forze economiche italiane, così da evitare ogni possibile forma di disordine e degenerazione, pretendendo invece una costante condizione di equilibrio grazie alla disciplina sindacale. La stessa abolizione del vecchio Ministero dell'Economia Nazionale e la nascita del nuovo Ministero delle Corporazioni avrebbe garantito un pieno controllo dei rapporti economico-sociali esistenti all'interno dello Stato. Il limite del precedente Magistero risiedeva soprattutto nel non possedere una visione organica ed integrale delle esigenze del Paese, non riuscendo a comprendere il limite costituito dal protezionismo doganale e dai divieti ed accordi riguardanti il mercato internazionale. Lo svecchiamento istituzionale venne interpretato dall'economista, come il primo passo compiuto verso la rinascita dell'iniziativa privata e degli investimenti nei settori delle "primizie italiane", ma soprattutto congegno per il definitivo annullamento della lotta di classe. Il Dicastero aveva infatti sviluppato un sistema di sottostrutture, quali le Corporazioni ed i Consigli provinciali dell'economia, e il Consiglio nazionale delle Corporazioni, che ingabbiando al proprio interno ogni classe sociale avevano posto ordine nella legislazione inerente ai rapporti contrattuali tra datore e prestatore di lavoro. Si trattava di una straordinaria conquista, poiché essa avrebbe finalmente distrutto il fenomeno dello sfruttamento agricolo ed industriale.⁴⁵⁵ La giustificazione dottrinarie del corporativismo, spinse Frisella Vella ad una critica del "puro liberismo" ritenuto una dottrina politica troppo astratta e priva di corrispondenze e realizzazioni pratiche "perfette". L'idea che si poneva alla base della sua confutazione era l'illusoria convinzione di uguaglianza politica ed economica che, figlia della Rivoluzione francese, aveva spinto gli individui a credere di possedere pari libertà. Teoria che andava a scontrarsi con il fatto che gli individui non possedendo uguali forze naturali non potevano giungere naturalmente ad una condizione di equilibrio, poiché i più forti avrebbero sempre soggiogato i più deboli. Ciò causava una degenerazione del liberismo in pseudo-liberismo le cui principali degenerazioni altro non erano che il socialismo collettivista e l'oligarchia. Soltanto uno Stato forte avrebbe potuto impedire una simile degradazione, motivo per cui il Fascismo costituiva l'unica soluzione ai problemi dell'Italia moderna; esso rappresentava la prima ed unica forma di governo capace di considerare l'individuo, non come oggetto isolato, ma organizzato all'interno di un sindacato. Interpretare la società in funzione dei sindacati avrebbe eliminato ogni contratto individuale nella categoria lavorativa considerata, e ne avrebbe perfezionato il mercato nel tempo, nello spazio e nella specializzazione dei suoi lavoratori. Altra critica al puro liberismo risiedeva nel suo servizio pubblico definito come:

⁴⁵⁵ G. Frisella Vella, *Intorno al contributo sindacale*, «La riforma Sociale», fasc. II, 12(1930), p.558-559.

l'insieme degli atti produttivi che non riguardano direttamente l'economia dei privati e sono di pertinenza della collettività, per il fine degli individui che compongono l'aggregato sociale, comprendendo dunque qualsiasi attività economica capace di garantire sviluppi vantaggiosi per l'avvenire della collettività.⁴⁵⁶

Lo Stato pseudo-liberista avrebbe dovuto provvedere ad ogni servizio pubblico da fornire ai suoi cittadini, ma per Frisella Vella esso non aveva fatto altro che produrre due differenti forme di servizi, l'una che si esauriva interamente nella sola attività statale, poiché essa si limitava a settori come la pubblica istruzione o la giustizia; e l'altra privata poiché affidava i cosiddetti servizi "speciali" come l'illuminazione pubblica ad aziende private che vendevano la propria prestazione ad un prezzo calmierato dallo Stato. Spesso quest'ultimo aveva scelto di appaltare i servizi "speciali" alle grandi aziende del Nord Italia, favorendone così lo sviluppo ed impedendo ad altre aziende italiane, e meridionali, di poter ottenere simili concessioni. Ciò aveva definito una situazione di confusione "demagogica" tra servizio pubblico ed attività privata al punto tale che per Frisella Vella si era definita una condizione in seno allo pseudo-liberismo in cui esso era «liberale quando si trattava di negare ai deboli, socialista quando riteneva essere necessario imporsi sui deboli».⁴⁵⁷ In un simile stato di cose in cui il carattere ibrido del servizio pubblico, permetteva alle industrie forti del Nord di poter aspirare ad una crescita delle proprie e già vaste ricchezze, l'intervento del corporativismo risultò salvifico: esso aveva finalmente posto ordine nella distinzione tra pubblico e privato, poiché aveva assegnato l'erogazione dei grandi servizi pubblici ad organizzazioni unicamente statali, senza più compiere alcun favoritismo. Al tempo stesso era fondamentale perseguire il processo di crescita del servizio pubblico nazionale percorrendo tre tappe: in *primis* era necessaria l'educazione del contribuente affinché questi fosse consapevole del fatto che solo con il pagamento delle imposte era possibile la produzione dei servizi pubblici; in secondo luogo bisognava attuare una lotta al "monopolio legale" grazie all'eliminazione di ogni forza extra-economica appartenente ai privati; ed infine puntare ad irrobustimento del controllo statale sulle imprese nazionali, in modo da rendere possibile ai privati mantenere in vita soltanto quelle imprese adatte all'economia naturale della nazione, alla sua difesa, al suo prestigio e all'avvenire nazionale. Circa l'ultimo punto, esso veniva giustificato dall'opposizione da parte di Frisella Vella a quelle politiche di supporto finanziario alle imprese "artificiose", accusate di sperperare denaro pubblico.

Appare strano, se si pensa alla battaglia condotta negli anni Venti a favore del libero-scambismo, che il professore giustificasse il sistema sindacale corporativo, giungendo ad esaltarne il sistema di rigida regolamentazione dei mercati interni. Infatti, riunire all'interno di un fronte unico i membri di una

⁴⁵⁶ G. Frisella Vella, *I servizi Pubblici nel Sistema Corporativo*, «Problemi Mediterranei», 3(1935), p.6.

⁴⁵⁷ Ivi., p. 8.

stessa categoria sociale, permetteva allo Stato di sostituire alla concorrenza individuale del “mercato imperfetto” prodotto della realtà sociale, la concorrenza bilaterale dei sindacati opposti e contraenti. Ciò dava vita alla formazione di un solo prezzo per ogni tipologia lavorativa, che garantiva la configurazione di un sistema di “coalizione bilaterale”, cioè un sistema in cui la formazione del prezzo obbediva alla *Legge dell’adeguamento dei prezzi di Jevons*. Il sistema di “coalizione bilaterale” riusciva così a regolare il modo rigido il sistema dei prezzi del mercato interno:

La pratica del sindacato bilaterale, di eguali forze politiche, insomma, non determina il prezzo, ma solo lo contiene in una zona di indeterminatezza fatta, dall’organizzazione, il più possibile ristretta e limitata.⁴⁵⁸

L’interesse dello Stato e della collettività andavano così sovrapponendosi, poiché è lo Stato a regolamentare non solo i prezzi del mercato, ma anche il prezzo del lavoro grazie ai contratti collettivi regolati dalla Carta del Lavoro, secondo cui veniva sempre tutelato il diritto del lavoratore ad accettare un salario che non fosse al disotto di quanto a lui necessario per le normali esigenze di vita; e che il lavoratore venisse remunerato al di là del suo rendimento produttivo, senza però venire meno al proprio impegno nei confronti del proprio datore di lavoro. La giustificazione del sistema corporativo implicava come sua naturale conseguenza una difesa dell’autarchia, essa aveva il doppio merito di imporre all’andamento produttivo la propria volontà sia nell’ambito della dislocazione territoriale, che nella sostituzione dei mezzi di produzione e delle materie prime troppo costose con altre più economiche direttamente derivanti dalla Patria. Infatti, il basso costo della materia prima era riconducibile proprio all’assenza degli alti dazi doganali a cui essa sarebbe stata soggetta all’interno del mercato europeo, e al potenziamento del mercato interno, il quale avrebbe valorizzato le capacità naturali del territorio nazionale. Secondo questa visione il sistema corporativo autarchico viene definito da Frisella Vella «un’evoluzione della scienza ricardiana, svincolata però dalle illusioni degli stessi classici e soprattutto dagli equivoci ed errori delle scuole posteriori».⁴⁵⁹ Ciò perché essa riferendosi direttamente al mercato, era in grado di eliminare tutte le imperfezioni insite nella concorrenza economica così da giungere ad una parziale situazione di mercato perfetto.

La lettura compiuta da Frisella Vella della teoria corporativo-sindacale e dell’autarchia, come mezzo di rilancio dell’economia nazionale, non venne mai ritrattata da Frisella Vella negli anni del dopoguerra, ma a mio parere è probabile che egli fece di questi due strumenti dottrinali mezzi da poter reinterpretare nell’ambito del suo sicilianismo. Infatti, il corporativismo eliminava ogni forma di contestazione di classe, poiché unificava queste ultime all’interno dei sindacati, i quali divenivano

⁴⁵⁸ G. Frisella Vella, *Il Sistema corporativo e la teoria economica*, «Archiv Für Rechts- Und Sozialphilosophie», 33(1939), p.195.

⁴⁵⁹ Ivi, p.203.

così tutori degli interessi economici di intere aree a livello microscopico e macroscopico, garantendo anche in Sicilia la fine di inutili contestazioni nei singoli reparti produttivi. Ciò avrebbe privilegiato la posizione degli imprenditori siciliani che avrebbero potuto incrementare i risultati della forza lavoro e concentrare, grazie alle scelte autarchiche, la loro produzione manifatturiera entro aree in cui l'investimento del capitale era favorito dall' "elemento naturale". Rendere l'Italia autonoma dal punto di vista delle derrate alimentari avrebbe contribuito a rendere la Sicilia produttore di punta di molti prodotti di primo consumo a base cerealicola, vitivinicola e agrumaria, proprio perché terra che per le sue condizioni geo-climatiche ben si prestava ad un simile obiettivo. Per poter realizzare un simile progetto il cui il bene naturale si sarebbe trasformato in capitale era necessario investire nelle nuove tecniche e sistemi di organizzazione dell'impresa tali da rendere decrescenti il costo della lavorazione; opera a cui doveva affiancarsi un'analisi territoriale dei livelli di produttività delle singole imprese ed una eliminazione di quelle ormai ridotte a fanalini di coda. Egli, infatti, riteneva sconveniente sia per l'investimento pubblico che privato compiere opere di restauro troppo profonde in complessi industriali ormai destinati ad una inesorabile fine, prediligendo piuttosto la realizzazione *ex-novo* di imprese dalla "mentalità produttiva" moderna e razionale. Una simile "mentalità" doveva innanzitutto tener conto delle caratteristiche proprie dell'offerta agricola, che secondo Frisella Vella erano legate al carattere scarsamente conservabile del prodotto, e alle particolari condizioni climatiche del suo ambiente. Le considerazioni dell'economista sulla produzione agraria riguardavano in particolare la sua stagionalità, poiché uno dei principali svantaggi della produzione agricola riguarda proprio la produzione di alcuni prodotti in blocco unico, soltanto in specifici momenti dell'anno e la loro totale assenza in altri. Ciò poteva causare un doppio svantaggio, l'uno legato al fatto che, l'offerta agricola si presentasse al momento del raccolto in forte eccesso rispetto alla domanda effettiva, a cui si aggiungeva in altri momenti dell'anno, l'impossibilità di creare un mercato per mancanza del prodotto. Motivo per cui le nuove imprese da realizzare in Sicilia e da inserire all'interno del ciclo corporativista, dovevano investire sulla «graduazione tecnica del prodotto»,⁴⁶⁰ cioè in una ricerca scientifica tale da sviluppare sistemi adatti alla sua massima conservabilità. Ciò avrebbe permesso al bene agricolo, ed in particolare alle sue eccedenze, di essere razionalizzato nel tempo e nello spazio rendendone continuo il flusso e creando un mercato più vivace e privo di possibili blocchi. Lentamente l'impresa agricola grazie al progresso tecnico avrebbe reso possibile il collegamento tra le differenti terre poste a coltivazione, permettendo all'azienda di ampliare le sue dimensioni,

⁴⁶⁰ G. Frisella Vella, *L'offerta nell'industria manifatturiera. Problemi teorici dell'agricoltura e della sua disciplina corporativa*, Atti della XXV Riunione della SIPS a Tripoli, I° raduno coloniale della Scienza italiana (1-7 Nov. 1936), Società italiana per il progresso delle scienze, Roma, 1937.

formando una grande impresa a forti basi capitalistiche. A livello locale centrali furono considerati anche gli investimenti nell'ambito delle vie stradali, in cui i centri urbani di propulsione avrebbero avuto il compito di raccogliere, nei mesi di fermo del ciclo agricolo i prodotti, e di distribuirli nei territori circostanti o laddove sarebbe cresciuta la richiesta del prodotto. Affianco agli investimenti nel settore della produzione agricola, come mezzo per lo sviluppo della produzione, Frisella Vella esaltò anche la scelta compiuta dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste nel varare il *Piano generale della produzione agricola* statale, capace di evitare disordini e squilibri nel rapporto tra domanda e offerta. La forza del progetto sarebbe risieduta nello sfruttamento agricolo immaginato sul territorio nazionale, con una distribuzione del prodotto legata alle caratteristiche seminatrici delle singole regioni. Motivo per cui Frisella Vella si pose inizialmente a favore del progetto di bonifica delle terre malsane o difficilmente praticabili voluto dal Regime. Anche in campo agricolo lo Stato sarebbe divenuto il garante della prosperità nazionale, poiché con rigore e chiarezza esso aveva disposto tutti i mezzi atti ad assicurare efficienza all'agricoltura chiamata all'arduo compito di sfamare la Nazione, soprattutto in caso di estrema difficoltà.

Le applicazioni del corporativismo al settore primario servivano a Frisella Vella, anche per poter parlare della profonda crisi attraversata durante gli anni Trenta dal settore agrumicolo. Si era infatti registrata una caduta verticale della produzione e dell'esportazione degli agrumi dovuta ad una chiusura dei mercati, che aveva portato con sé lo stallo nella produzione, il crollo del valore dei prodotti esportati, e il blocco del settore dei derivati agrumicoli, primo tra tutti il citrato di calcio. Quest'ultimo era un sale di calcio estratto dai limoni, fondamentale per la preparazione dell'acido citrico, prodotto che la Sicilia tra il 1910 ed il 1930 esportò nei mercati di tutto il mondo; si calcola, infatti, che circa l'80% dell'acido citrico mondiale in quegli anni provenisse proprio dagli agrumi siciliani. L'agrumo costituiva, infatti, un frutto la cui lavorazione garantiva la produzione di una vasta quantità di derivati, tra cui la pectina, l'alcol etilico ma anche essenza profumate, come nel caso del bergamotto, l'agro crudo e l'agro cotto, oltre che vari prodotti dolciari. Si trattava di un mercato estremamente florido con una lavorazione all'interno di imprese dalle piccole e medie dimensioni, la cui produzione si aggirava intorno ad un quintale al giorno, che indusse i grandi produttori meridionali a riunirsi all'interno di una Camera Agrumaria. Essa venne istituita con la legge 5 luglio 1908, e fu soggetta ad una modifica di legge nel 1910, per poi essere più volte rimaneggiata nei suoi decreti e regolamenti fino al novembre 1922, allo scopo di disciplinare al meglio lo sviluppo e la tutela degli agrumi e dei loro derivati con particolare attenzione proprio al citrato di calcio e all'agrocotto.⁴⁶¹ Questa industria così fiorente, sul finire degli anni Venti venne colpita da una profonda crisi dovuta

⁴⁶¹ Sullo sviluppo del settore agrumicolo in Sicilia, cfr. G. Frisella Vella, *La questione agrumaria in Italia*, «Rivista internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», vol.98, fasc.374, (1924), pp.142-154.

alla concorrenza spagnola e californiana e alla scoperta del processo di produzione biochimica del citrato dallo zucchero, anziché dal limone. Il conseguente crollo del prezzo del citrato, tra il 1929 e il 1933, generò il crollo dei prezzi del frutto fresco e la chiusura della produzione all'interno della rigida struttura del CIFAC (Consorzio Italiano Fabbricatori di Acido Citrico) nato dalla consociazione di molte fabbriche italiane e soprattutto meridionale. Il CIFAC si dimostrò incapace di garantire ai un risollevarlo del settore che da lì ad un decennio scomparve quasi del tutto, lasciando sopravvivere soltanto alcune grandi industrie come la palermitana Arenella.

La crisi del settore agrumario presentava molte analogie con la decadenza subita negli stessi anni dalle grandi aziende zolfifere siciliane, come riferito anche da Gaetano Zingali in *Difesa degli zolfi e i derivati agrumari in Sicilia*. Uno dei problemi principali del settore riguardò soprattutto la carenza di infrastrutture adibite al trasporto del prodotto, verso i porti spesso privi degli strumenti per garantire l'approdo delle nuove e più moderne navi di carico. Nel primo dopoguerra la concorrenza straniera, e soprattutto americana si impadronì della quasi totalità del mercato internazionale, dando una brusca battuta d'arresto al settore. Ciò spinse i produttori a riunirsi in un Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana, formalmente istituito con la legge del 15 luglio 1906, n. 333, esso nonostante avesse il compito di gestire la vendita ed il collocamento dello zolfo nei diversi mercati, in realtà si dimostrò incapace di riuscire a regolamentare la produzione dello zolfo, causando un accumularsi dello stock invenduto tale da appesantirne il mercato per il mancato smaltimento e causare un crollo del prezzo. La crisi del 1929 unì all'incapacità del consorzio di gestire la produzione ed il mercato annesso al prodotto, ne causò il definitivo scioglimento nel 1932, lasciando le zolfare facile preda della Montecatini. Quest'ultima approfittando della diffusa crisi, non aveva fatto altro che firmare un accordo-capestro dalle clausole fortemente sbilanciate con le imprese siciliane, poiché avvenne un'iniqua spartizione del mercato dello zolfo, infatti, ai "siciliani" spettò il mercato internazionale, in cui ormai il potere americano era incontrastabile, mentre la Montecatini si auto-attribuì il mercato nazionale.⁴⁶² Frisella Vella sposò la critica di Zingali verso l'inefficienza del sistema consortile, collaborando con lo studioso nel 1933 ad uno studio collettaneo dal titolo *La Sicilia, affermazioni ed orientamenti* per la celebre collana *I problemi dell'Ora*. Al lavoro collaborarono le penne di molti docenti universitari siciliani come Vito Cesare Piazza, Filippo Virgili, Filippo Eredia, Alberto Bertolino, Luigi Montemartini, Quirino Majorana, Lanfranco Maroi, e De Francisci, ma anche i membri del gruppo di Frisella Vella, come Antonio Pipitone Cannone, Maurizio Graffeo, Giuseppe Santoro e Giovanni La Rosa. Il volume partendo da una raccolta di dati statistici, avrebbe dovuto proporre al popolo italiano una visione completa della situazione economico-sociale

⁴⁶² Cfr., G. Zingali, *La difesa degli zolfi e dei derivati agrumari in Sicilia*, in *Camera dei deputati, Atti parlamentari-Discussioni*, Resoconto stenografico, XXVIII Legislatura, tornata di mercoledì 14 maggio 1930, pp. 2646-2647.

dell'isola sotto ogni suo aspetto, motivo per cui i saggi dei singoli autori sarebbero stati raccolti in otto sezioni, rispettivamente agricoltura, industria, commercio, credito, opere pubbliche, turismo, tributi e trasporti. La sezione *Agricoltura* si sarebbe interessata allo studio degli effetti benefici di cui avrebbe goduto l'agricoltura siciliana grazie all'applicazione della legge sulla bonifica integrale, non solo per l'incremento della produzione ma soprattutto per l'aver dato al contadino nuovi contratti agrari e con essi una nuova dignità al lavoro campi. La parte dedicata all'industria si sarebbe concentrata sullo studio delle "industrie naturali" siciliane, e delle strategie che il regime dopo la crisi del 1929 era stato in grado di attivare a sostegno dei settori di lavorazione dei derivati agrumari e dello zolfo. Le sezioni *Commercio e Credito*, si sarebbero occupate rispettivamente del dibattito in merito alla politica doganale e alle azioni compiute dal Banco di Sicilia, della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele e da altri istituti creditizi minori in materia di credito agrario sia di esercizio, che di miglioramento fondiario. I capitoli *Opere Pubbliche e Turismo* avrebbero invece trattato le strategie da applicarsi al fine di attrarre i viaggiatori di tutto il mondo nel "paradiso" siciliano, mentre i saggi di *Tributi* si sarebbero invece concentrati su una distinzione tra i tributi erariali e quelli locali spiegando le differenti pressioni da essi esercitati sui contribuenti. Infine, in *Trasporti e comunicazioni* veniva affrontato il problema del potenziamento aereo e marittimo, nonché delle strade ordinarie e ferrate. I risultati del lavoro delinearono una realtà assai desolante in cui l'antico sistema dualistico siciliano tra aree interne regredite e zone costiere progredite, delineava una situazione di generale peggioramento, tale da aver costretto molti impresari alla svendita delle loro aziende. Frisella Vella in particolar modo sottolineò la crisi delle colture arboree e delle primizie, come causa preponderante del crollo della produzione del settore agrario nelle zone costiere. Le considerazioni dell'economista riguardavano in questo specifico caso l'esclusiva difesa compiuta dal Fascismo verso la produzione granaria, quale unico bene da tutelare all'interno dell'agricoltura meridionale. Egli non potendo criticare apertamente le scelte compiute dal Regime nell'ambito della nuova politica della *Battaglia del grano*, cercò di eludere la censura, scrivendo:

[...] arrivati in Sicilia gli arabi e diffusero la coltura del grano, e la Sicilia fu detta il *granaio d'Italia!* I siciliani stessi compresero che occorreva sfruttare il calore e la luce, epperò importarono il gelso, la canna da zucchero, l'agrume, trasformando così le loro attività. Insomma, nel passato fu possibile creare l'armonia fra tecnica e natura dando risalto alla fertilità insuperabile della nostra terra. Tutto ciò invece non si nota nei tempi presenti. Vigè ancora il ricordo delle colture celebri nel passato; ci si dimentica facilmente che oggidì le terre più fertili per le colture medesime sono a noi assai vicine a cagione del progresso nei trasporti; si pretende che esse comunque sopravvivano.

Ecco l'errore! Il Mezzogiorno assolato, pieno di luce e di calore non può dare il frumento: lo compresero gli arabi! Il Mezzogiorno, molto esposto ai venti di scirocco, alla scarsità di

precipitazioni, alla mancanza di corsi naturali d' acqua, deve dedicarsi all' albero; il solo che sopporta i venti, che si pasce del calore e della luce, che può fare a meno della costanza delle precipitazioni atmosferiche, che può usufruire dell'irrigazione artificiale. Solo in tal modo potrà rifulgere la sua naturale fertilità, non seconda ad altre per le colture arboree. Solo in tal modo potrà essere chiarito l'equivoco che, se da un lato danneggia il consumatore obbligato a pagare il pane a caro prezzo e per effetto delle protezioni accordate alle cerealicolture, dall' altro danneggia in maggiore misura quest'ultimo perché lo distoglie dalle migliori colture⁴⁶³.

Frisella Vella attribuiva in questo modo ai limiti fisici e climatici dell'isola la colpa di non essere in grado di produrre quanto voluto dal Regime, la critica in realtà riguardava la conversione a seminativo cerealicolo di molte aree comunemente a coltura arborea oltre che allo sviluppo di un sistema latifondistico arretrato, poiché legato ad una misera economia di sussistenza in piccole proprietà parcellizzate.

Crollava così il sogno sicilianista di una classe agricola "illuminata", imprenditoriale e capitalista, ormai piegata alle imposizioni autarchiche volute da fascismo. Quest'ultimo pur constatando il collasso economico a cui il Mezzogiorno era soggetto, ne attribuiva le cause a tre differenti fattori, quali: l'ipotesi di un' inferiorità etico-sociale dei popoli del mezzogiorno a causa di specifici fattori naturali, secondo quanto postulato da Alfredo Niceforo nel suo *Italia barbara contemporanea*; l'«ineducazione civile»⁴⁶⁴ del Mezzogiorno il cui sistema amministrativo era corrotto e vinto dal clientelismo, ed infine l' inferiorità climatico-tellurica dell'Isola. Entro questa visione secondo Gino Arias, uno tra i massimi teorici del Corporativismo, oltre ad una ristrutturazione profonda del sistema degli enti pubblici locali, le uniche vie per il rilancio del Meridione erano la bonifica integrale e la politica dei lavori pubblici fascista:

Le grandi bonifiche idrauliche non possono essere compiute che dallo Stato col concorso degli enti amministrativi, né si potrebbe negare che si sia ottenuto già fino da oggi qualche risultato. Ma la bonifica agraria che potrebbe portare il benessere a tante zone e trasformarle miracolosamente procede con estrema lentezza. Ora in questo campo, l'imposizione del legislatore non potrebbe ottenere quel che può essere spontaneamente ottenuto da una radicale trasformazione dell'impresa agraria privata. [...] non mi sento d' accordo con quanti, e sono i più, perpetuando l'indirizzo seguito sino ad oggi, pretendono di redimere il Mezzogiorno con la creazione quasi improvvisa e per volontà legislativa di una nuova proprietà coltivatrice, sufficiente e fornita di scorte. È certo uno dei fini a cui dobbiamo tendere, ma bisogna arrivarci per la vera strada e senza perder di vista tutti gli altri scopi, senza

⁴⁶³ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "questione meridionale"*, Studio editoriale moderno, Catania, 1933, p.183.

⁴⁶⁴ G. Arias, *La questione meridionale, il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità*, vol.II, Zanichelli, Bologna, 1921, p.539.

soverchia fiducia soprattutto nell' opera miracolosa della legge nei soliti espedienti del credito agrario e fondiario che possono urtare contro ostacoli poderosi e quindi lasciare quasi inalterato il male per cui si vuole il rimedio.⁴⁶⁵

La bonifica integrale e la nuova politica di lavori pubblici ad essa associata, nonostante le speranze di Arias, furono lente, troppo costose e legate ad un apparato burocratico farraginoso e quindi incapaci di dare i frutti sperati. Frisella Vella riteneva impossibile poter risolvere i problemi del Mezzogiorno italiano, esclusivamente attraverso il processo di bonifica integrale, poiché essa avrebbe di certo aiutato i proprietari a poter rendere più attiva ed imprenditorialmente competitiva la propria impresa; ma essa da sola non poteva dirsi sufficiente per far tornare in auge la Sicilia nella sua mansione di “cuore” del Mediterraneo.

Il 1934 fu per il nostro economista un anno di grande maturazione circa i temi inerenti le cause della Questione Meridionale, i cui risultati scientifici vennero pubblicati in *Gli orizzonti della cosiddetta “Questione Meridionale”*, opera che costituisce la prima *summa* organica del suo pensiero economico-politico. Il testo nonostante compisse una giustificazione teorica del corporativismo, che accompagnerà Frisella Vella anche nella nuova edizione degli anni Cinquanta, tentava attraverso un'analisi storico-politica, geografica ed economica della condizione del Mezzogiorno, di denunciare la superficialità della politica dei lavori pubblici come mezzo di rilancio dell'Isola e della sua popolazione da troppo tempo costretta in condizione di indigenza. Inoltre, secondo la propaganda fascista, il Regime grazie alla sua politica agraria aveva ormai superato del tutto la questione meridionale, motivo per cui lo stesso Frisella Vella tentò di camuffare la trattazione dell'argomento utilizzando l'aggettivo “cosiddetta” e successivamente “vecchia” al fine di indicare in modo generico le tematiche affrontate all'interno dell'opera, egli infatti sottolineò la mancanza di aspirazioni politiche della sua opera e la centralità conferita all'aspetto unicamente personale e “affettivo” dell'opera:

Il titolo del volume è già di per sè stesso chiaro e preciso. Amo tuttavia ricordare, prima che il cortese lettore inizi la lettura delle mie modeste pagine, quali sono gli scopi principali dello studio. Ad esso sono stato indotto soprattutto dall'imperioso bisogno di giustificare la via seguita lungo la modesta, ma tenace preparazione per arrivare alle deduzioni teoriche. E per dire ancora com'essa via, ai fini del progresso della scienza economica, possa dirsi la più efficace.

Studiando, infatti, uno ad uno i problemi di politica economica, o applicando alle manifestazioni della vita siciliana la scienza economica, ho creduto di avere a disposizione un solo osservatorio, alla mia persona notissimo per le evidenti ragioni della nascita, del soggiorno, delle relazioni, epperò l'occhio

⁴⁶⁵ Ivi, p. 544.

migliore per darmi conto di quanto ebbi modo di apprendere attraverso le prime battute scolastiche della scienza economica. [...]

Mi ha spinto inoltre, e negarlo sarebbe un imperdonabile peccato, l'amore che a nessuno secondo, nutro per la mia isola natale.

Ma intendiamoci: voglio precisare. Prima di tutto non mi sono mai abbandonato alle passioni, ho forse esagerato rimanendo nell' obbiettività necessaria allo studioso.⁴⁶⁶

Ma tali premesse scientifiche non impedirono però all'opera di cadere sotto la scure della censura, aspetto che non le impedì di diffondersi segretamente tra i giovani del gruppo di «Problemi Siciliani», i quali nel secondo dopoguerra, divennero quadri del MIS (Movimento indipendentista siciliano). Nell'opera emerge l'influenza esercitata dallo stile limpido di Francesco Ferrara e l'idea dell'economista moralmente e politicamente responsabile, impegnato nella conoscenza degli intimi rapporti tra economia e politica. Egli poneva la sua specifica competenza e capacità di ricerca al servizio della sua Sicilia, tentando di indirizzare l'azione politica verso scelte che tenessero conto delle reali esigenze dei siciliani. Queste ultime potevano essere rilevate dagli uomini di scienza soltanto attraverso tre differenti forme di deduzione economica, cioè la teoria esclusiva, la statistica dei fatti economici e la politica economica applicata.

In secondo luogo, l'esposizione tutta intera non ha alcun contenuto politico; solo rappresenta una rassegna storica, un complesso di fatti accertati e non in via di svolgimento, essendo ormai chiuso il periodo cui essi si riferiscono. Per questa ragione mi sono fermato allo scoppio della guerra europea, senza neppure parlare di una questione meridionale presente. Oggi la questione meridionale del passato più non esiste; il nuovo assetto corporativo dello Stato, avendo per fortuna superato ogni contrasto, impedisce che un'elaborazione di fatti sulla base del passato possa essere condotta. Se mai oggidì potrebbe essere semplicemente iniziato, — senza grandi speranze di riuscita, essendocchè occorre sempre poter ragionare su fatti certi, definitivi, non soggetti ad evoluzioni successive sugli effetti della politica economica corporativa in Sicilia. Cioè a dire uno studio del tutto diverso da quello che è stato il mio obbiettivo. Motivi personali adunque giustificano il volume che presento. Mi auguro tuttavia che il lettore benevolo vorrà trovare qualche cosa che lo interessi, se non altro un modo di vedere della vecchia questione meridionale ed un metodo particolare per esporre le teorie della scienza economica.⁴⁶⁷

La censura di *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, che verrà poi ripubblicato nel 1966 con il titolo di *Storia ed Economia della Questione meridionale italiana: dalla caduta del Mar*

⁴⁶⁶ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "questione meridionale"*, cit., p.3.

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 4.

Mediterraneo alla seconda Rivoluzione industriale, strutturalmente e contenutisticamente invariato, fatta eccezione per la nota di accusa alla componente totalitaria del fascismo, sancì una nuova spaccatura con il regime e con quanti tra gli intellettuali isolani si posero a sostegno della politica dei lavori pubblici in Sicilia. Fu in tali circostanze che prese vita il botta e risposta tra Frisella Vella e Zingali, questi in *Liberismo e Fascismo nel Mezzogiorno d'Italia* aveva esaltato la viva volontà e capacità del fascismo di poter risolvere il “problema” meridionale proprio attraverso la bonifica integrale. Infatti, il Governo non si era limitato ad applicare manovre finanziarie riguardanti la sola risoluzione delle possibili questioni riguardanti il *deficit* del bilancio statale, ma aveva applicato provvedimenti legislativi tali da poter raggiungere livelli di crescita economica in passato mai sperati. La nascita dei Provveditorati alle opere pubbliche per le regioni meridionali, era manifestazione di questo rinnovato interesse del Regime verso quanto avveniva nel Mezzogiorno, poiché la condizione di subalternità rispetto al Settentrione altro non era che un problema di lavori pubblici. Garantire all'Isola la nascita di nuove ed efficienti opere idrauliche, stradali, marittime, agrarie e igienico-sanitari, era il primo passo da compiere verso la modernizzazione politica, materiale e spirituale.⁴⁶⁸

La fiducia di Zingali negli investimenti nel settore delle opere pubbliche siciliane sembrava però smorzarsi già nel 1932, poiché nulla di quanto promesso era stato compiuto:

Fu, quindi, intendimento del Legislatore pensare più per il bisognevole Mezzogiorno che per il resto d'Italia, più ricco ed intraprendente; che se nella pratica realizzazione del grandioso progetto mussoliniano il Mezzogiorno non si è avvantaggiato tanto quanto in questo si era desiderato, ciò deve attribuirsi a circostanze che sono indipendenti dalla volontà governativa, così chiaramente manifestata, e che debbono riannodarsi con quella lamentata inferiorità del Mezzogiorno, [...]. Difatti, l'applicazione della legge Mussolini ha trovato al Sud parecchi ostacoli. Si è anzitutto ripresentata la povertà, la variabilità e l'insufficienza dell'ambiente fisico, che ha reso molto complesso e poco sollecito lo studio dei comprensori meridionali. In secondo luogo, maggiori difficoltà si sono presentate sotto forma di inadeguatezza di mezzi.

Il Mezzogiorno è povero di capitali, mentre la legge pone a carico dei proprietari una spesa che, in media, corrisponde ai tre settimi di quella complessiva. Si è tanto detto che fu male irreparabile aver lasciato disperdere, negli acquisti dei beni ecclesiastici e dell'antico demanio, gli scarsi capitali del Sud, che sarebbe stato aggravare il problema agricolo di questo richiedergli di liquidare tutte le sue restanti risorse in un'opera di bonificamento che non sarebbe stato possibile poi completare e strutturare per mancanza di capitali di esercizio.⁴⁶⁹

⁴⁶⁸ Cfr. G. Zingali, *Liberismo e Fascismo nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, 1923-1932, Fratelli Treves, Milano ,p.25-28.

⁴⁶⁹ Ivi, p. 56-57.

Zingali, nonostante avesse consapevolezza del fallimento, continuava comunque a sostenere che al Fascismo spettasse il merito di aver accorciato la distanza con il Settentrione d'Italia, donando all'Isola un nuovo volto ed un giusto peso nella vita nazionale, rispetto all'inglorioso passato.

Frisella Vella, a differenza di Zingali, criticò con durezza la politica dei lavori pubblici varata durante gli anni Trenta, definendola incapace di poter aiutare il Mezzogiorno nel suo percorso di rinascita; ciò che colpisce fu però la sua concomitante adesione, alla nuova politica imperialista avviata con l'impresa etiopica; essa, infatti, avrebbe potuto aiutare la Sicilia a riconquistare il suo ruolo di ponte del Mediterraneo.

È importante ricordare come la campagna imperiale nacque come mezzo propagandistico, avente tra i suoi principali obiettivi ridare lustro al prestigio fascista, e ridefinire l'idea della Nazione come nuovo Impero significava offrire al popolo italiano la possibilità di ottenere nuove ricchezze e terre da conquistare. La nascita dell'Italia imperiale si accompagnò anche ad un generico rilancio dell'interesse del Duce verso il popolo siciliano, come dimostrato dal nuovo viaggio da lui compiuto in Sicilia, e dall'atto di nascita dell'ECLS. Questi eventi fecero illudere Frisella Vella che qualcosa stesse cambiando, e che alla politica delle Opere pubbliche stesse subentrando un più ampio progetto che tenendo conto della potenzialità dell'Isola come base navale e commerciale, le restituisse la sua centralità come terra di scambio tra l'Italia e le nuove colonie africane. Ma anche queste speranze furono tradite, poiché la dilagante crisi economica, l'onerosità della spesa pubblica e l'incapacità dei privati di tutelare le proprie ricchezze, altro non fecero che creare dei vuoti imprenditoriali, immediatamente occupati da grandi ditte settentrionali.

Fu sulla scia di questo nuovo clima imperialista che Frisella Vella, ormai direttore dal 1932 di «Problemi Siciliani», scelse di ribattezzare la propria rivista «Problemi Mediterranei», aprendo gli orizzonti geografici della Questione Meridionale all'intero mondo Mediterraneo. Così facendo, grazie ad un lavoro comparatistico che gli permise di trovare non poche similitudini con le condizioni di povertà appartenenti alle aree depresse del sud Europa, egli collocò la Sicilia all'interno di un più complesso problema di tipo internazionale.

Questa apertura indusse la rivista alla trattazione di temi di cultura "mediterranea" e non più esclusivamente siciliana, basti pensare agli articoli di Giuseppe Giambalvo Dè Gregorio aventi per argomento le differenti forme di nazionalismo tunisino, algerino e turco o il processo di "rinascita" araba, o ancora agli studi di Calogero Alajmo o di Gaetano Trovato, rispettivamente sul rapporto tra uomo mediterraneo e uomo europeo e sulle similitudini religiose tra Islam, Cristianesimo ed Ebraismo, un confronto proposto anche negli studi di Alberto Imbornone in ambito letterario e da Edoardo Caracciolo in campo architettonico.

Questi saggi testimoniano anche il processo di svuotamento contenutistico da un punto di vista strettamente politico-economico subito dalla testata, la quale divenne un mensile dal carattere pseudo-culturale, fievole eco del dirompente sicilianismo del primo Frisella Vella. Egli, infatti era passato dall'essere un fiero antifascista nel 1926, ad organizzatore di consenso per la campagna imperiale nel 1934, e la rinascita mediterranea un tempo possibile grazie alla lotta anti-protezionistica, adesso sarebbe stata il frutto della lotta imbracciata dall'Italia contro le grandi plutocrazia nordeuropee.

Fu in occasione dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, che la rivista entrò definitivamente in rotta con il Regime poiché la sua direzione dichiarandosi apertamente pacifista, antitedesca e anti-mitteleuropea non condivise la scelta di intervenire a fianco della Germania nazista. Gli intellettuali di «Problemi Mediterranei» denunciarono il diverso carattere esistente tra la guerra di conquista “imperiale” in quanto espressione di una civiltà mediterranea, e una guerra di conquista “tedesca”, la quale avrebbe reso l'Italia pedina nelle mani dell'alleato straniero. La rubrica *Notizie e Rilievi* divenne il luogo deputato al dibattito antinterventista e all'erronea scelta di favorire gli interessi economici stranieri e non quelli del popolo italiano. Il 1940 si caratterizzò anche per la promulgazione della Legge di colonizzazione del latifondo siciliano che acuì ulteriormente il contrasto tra la rivista ed il Regime, poiché essa attaccò frontalmente le scelte compiute in materia di politica agraria. Frisella Vella scelse coraggiosamente di pubblicare, nell'agosto dello stesso anno, un articolo firmato da Calogero Alajmo in cui veniva compiuta una provocatoria distinzione tra una “scuola economica” e “scuola sociologica”. Dietro la prima si nascondevano i liberisti meridionalisti di Frisella Vella, che difendevano il diritto di proprietà e non percepivano la società siciliana minacciata dall'opposizione interna tra proprietari terrieri e contadini, ma dalla feroce opposizione tra industria del Nord e la fragile agricoltura siciliana. Dietro la “scuola sociologica” invece che interpretava la povertà siciliana esclusivamente come un problema risolvibile grazie alla spartizione delle terre, si celavano i grandi teorici della Bonifica integrale, tra cui Arrigo Serpieri, e l'ECLS. Infatti, secondo Alajmo le scelte compiute manifestavano un'aperta inclinazione socialista:

non disprezzano la pratica che nega al proprietario il riconoscimento dei suoi diritti e della loro difesa. Per questo hanno come punto di partenza la “bonifica della terra”, costi quel che costi, tanto sul bilancio immediato e diretto del proprietario, tanto sul bilancio di più largo respiro futuro dello Stato; e pensano altresì all'appoderamento, quasi che la “piccola proprietà”, ai fini dell'organizzazione razionale dell'impresa agricola, e del massimo di produzione nazionale, non fosse un ostacolo della stessa natura di quello visto per la grande proprietà a regime feudale.⁴⁷⁰

⁴⁷⁰ C. Alajmo, *La fine del latifondo siciliano*, «Problemi Mediterranei», 7-8(1939), p.9.

Anche la penna del Direttore scrisse parole infuocate contro la legge del 1940, e la pratica dell'esproprio che ledeva il sacro principio del diritto di proprietà, che avrebbe comportato per i siciliani la soppressione «della rendita fondiaria a beneficio dell'industria manifatturiera chiamata a realizzare il bonificamento terriero; quindi, ancora forma di protezione industriale».⁴⁷¹L'attacco al Fascismo costò la vita alla rivista, alla quale il Banco di Sicilia tagliò improvvisamente ogni fondo, lasciando privo di stampa il numero del marzo-aprile 1940.

Alla difesa della proprietà privata Frisella Vella aveva dedicato, già nel 1931, una monografia dal titolo *La funzione economico-sociale della proprietà*, in cui egli proponeva un excursus storico sull'evoluzione di questo sacro ed inviolabile diritto che affondava le proprie radici giuridiche nel diritto Medievale, quando il feudo rappresentava sia il potere collettivo espressione della proprietà collettiva, che la manifestazione della suddivisione delle mansioni lavorative tra le parti che cooperando lo rendevano produttivo.

Soltanto con San Tommaso, per Frisella Vella, si andarono ad istituire con fermezza i compiti e l'importanza della proprietà privata, principio spesso manipolato dalle varie forze politiche al fine di creare interpretazioni più o meno aderenti alla propria ideologia, piegando il concetto di proprietà agli interessi particolaristici dei potenti. Alla graduale evoluzione del diritto di proprietà, coincise anche lo sviluppo di una società europea sempre più complessa, in cui dal monopolio del singolo si passò gradualmente alla distribuzione fra gli individui, da cui scaturì la necessaria concorrenza a cui tutti gli uomini per natura sono chiamati.⁴⁷²

Allo studio storico-sociale della proprietà privata Frisella Vella ne accostava anche uno di tipo economico-sociale, in cui la figura del proprietario andava ad assumere sempre di più, all'interno della società contemporanea, i caratteri dell'imprenditore "illuminato", capace di unire al vantaggio scaturito da un diritto naturale, il dovere di investire il proprio capitale sulla proprietà al fine di garantire a quest'ultima la possibilità di massimizzarne la produzione.⁴⁷³

Questa visione si scontrava con gli ideali ruralisti degli anni Trenta, di cui Serpieri fu uno dei massimi ispiratori, Frisella Vella condivideva con il grande agrario l'idea del necessario processo di modernizzazione dei mezzi di produzione agricola, al fine di conferire al settore un aspetto sempre più simile a quello del sistema industriale. In questo ambito, al centro urbano sarebbe spettato il ruolo di cuore propulsore della nuova e più moderna industria dei derivati, aspetto che avrebbe così messo in moto un insieme di opere collaterali, come acquedotti, strade sterrate e ferrate, che avrebbero permesso uno sviluppo organico delle aree ricadenti nella zona d'influenza del centro rurale.

⁴⁷¹ G. Frisella Vella, *L'Unità culturale*, «Problemi Mediterranei», 11-12(1939), p. 13.

⁴⁷² Lo studio sullo sviluppo storico della suddivisione in classi sociali è proposto in G. Frisella Vella, *Classi e gruppi sociali nella vita moderna*, Boccone del Povero, Palermo, 1949.

⁴⁷³ Cfr. G. Frisella Vella, *La funzione economico sociale della proprietà*, Studio editoriale moderno, Catania, 1938.

Per Frisella Vella però vi era un fondamentale limite nella realizzazione di questo progetto, dovuto alla politica urbanistica di popolamento e spopolamento delle grandi città a favore delle campagne, e ciò poiché la situazione economica delle grandi città tra Nord e Sud risultava essere troppo diversa per poter trovare una soluzione univoca. Infatti, nelle città “parassitarie” del Nord il processo di spopolamento poteva considerarsi un’azione efficace, poiché esso concorreva ad allontanare la manodopera in eccesso verso le campagne, che nel Settentrione mancavano di braccia. Nelle campagne del Mezzogiorno invece la manodopera abbondava e sfollare le grandi città come Catania e Palermo, avrebbe causato un duplice danno: l’uno dovuto al riversarsi di una moltitudine di disoccupati nelle campagne, danneggiando la forza lavoro preesistente, poiché i nuovi disoccupati avrebbero venduto la propria forza lavoro a prezzi inferiori o comunque irrisori rispetto alla manodopera specializzata; e in secondo luogo, si sarebbero assottigliate, fino a consumarsi del tutto, le maglie sociali che rendevano le città centro propulsore dell’economia agraria e marittima. Inoltre, costringere in modo indistinto contadini e proprietari a vivere nelle campagne avrebbe comportato l’indebolirsi del potere e della forza politica delle città meridionali, le quali venivano private dei loro amministratori.

i contadini devono vivere in campagna ma i proprietari devono vivere in città [...] per partecipare a conferenze a congressi a discussioni e soprattutto per essere pronti ad assumere l’organizzazione dell’industria dei derivati dell’agricoltura [...] I metodi e gli strumenti della nuova società agraria non raggiungeranno mai le campagne Siciliane. [...] Non è concepibile che la bonifica integrale delle terre siciliane sia per farsi unicamente per i contadini.⁴⁷⁴

Le parole di Frisella Vella denunciavano la presenza di un’azione politica poco incline allo sviluppo di un’agricoltura e un’industria naturale specializzata, considerando il ruralismo come un intralcio alla crescita economica siciliana e alla produzione di colture ricche e specializzate.

Nonostante la chiusura di «Problemi Mediterranei», il professore palermitano continuò a diffondere le proprie teorie economiche, legate alla valorizzazione delle “bellezze naturali” dell’Isola, all’interno della sua teoria della “Via siciliana allo sviluppo” fondata sulla centralità assunta dall’esportazione dei prodotti agricoli delle industrie naturali siciliane come strumento di arricchimento dell’isola.

Nel corso dello stesso anno ricevette la docenza di economia dei trasporti presso la Facoltà di Economia dell’Ateneo catanese, insegnamento che lo spinse a rimaneggiare alcuni scritti precedenti, aventi per proprio argomento il ruolo assunto dai sistemi di trasporto nel rilancio della Sicilia come centro di scambi economici internazionali. Nel precedente *Il traffico tra l’America e l’oriente attraverso il Mediterraneo*, pubblicato nel 1928, dopo aver passato in rassegna i caratteri distintivi

⁴⁷⁴ G. Frisella Vella, *Problemi economici dell’accentramento urbano in Sicilia*, «Problemi Siciliani», 10(1932).

del mercato orientale e occidentale, attraverso uno studio delle materie prime e dei manufatti importati nei grandi porti del mercato mondiale, analizzava in senso storico-economico due differenti forme di transito che interessarono i porti Mediterranei: quello europeo e quello transoceanico. Lo scopo dello Studio risiedeva nel dimostrare come il Mar Mediterraneo un tempo schiacciato dai traffici transoceanici e dalle pressioni economiche esercitate dall'Asia e dall'America, essendo posto a metà tra i due continenti potesse sfruttare a proprio vantaggio la sua posizione geografica, divenendone la principale via di comunicazione. Per poter far questo si sarebbe reso indispensabile "aprire" i porti mediterranei della rotta Gibilterra-Suez, ai traffici dell'America con l'Oriente, ed investire sul rinnovo degli scali siciliani così da renderli centro nevralgico nello smistamento non solo dei prodotti d'oltreoceano nel mediterraneo, ma soprattutto delle primizie siciliane nel mondo:

La Sicilia, per la sua forma triangolare, circondata dal mare, non può avere mai porti con retroterra molto vasti, sia in profondità sia, in larghezza. Esistono ben 71 porti fra grandi e piccoli, in uno sviluppo costiero di più di settecento miglia, e ciò spiega perché il commercio dell'Isola appare frantumato e sconnesso. È così, infatti, che gli agrumi partono da Palermo, da Messina, da Catania, da Siracusa, da Milazzo; i sommacchi da Palermo e Catania; le fave da Porto Empedocle, Licata, Catania; la frutta fresca da Marsala, Mazzara, Filicudi, Lipari; [...] lo zolfo da Porto Empedocle, Termini Imerese, Catania; l'asfalto da Siracusa, Pozzallo, Mazzaella; il sale marino da Trapani, Augusta; ecc. ecc. Un simile sistema di organizzazione del traffico siciliano appare ormai assai *invecchiato* e abbinabile di revisione. E cioè, si rende necessario organizzare il movimento dei porti in maniera tale da assicurare la rapidità assoluta delle operazioni portuali, e il collegamento dell'Isola con tutti gli scali mondiali senza eccessiva, nonché inutile, spesa. Si può riuscire bene allo scopo procedendo alla *divisione del lavoro* dei porti della Sicilia, e precisamente assegnando il traffico internazionale a pochi grandi porti dell'Isola, e lasciando a questi la distribuzione del traffico fra gli altri porti - i piccoli - mediante il cabotaggio.⁴⁷⁵

Egli ponendosi a favore della concentrazione e specializzazione del traffico regionale, mirava ad una polarizzazione dei commerci in due principali porti: Palermo e Catania, assegnando a ciascuno di essi uno specifico traffico. Al primo sarebbe spettato il commercio dei carboni, al secondo quello dei cereali, un ruolo altrettanto importante sarebbe stato assegnato anche al porto di Messina come scalo strategico per lo scalo del traffico agrumario e delle primizie. Per agevolare il trasporto dei beni primari verso i centri di smistamento diveniva fondamentale la nascita di un efficiente sistema di collegamenti ferroviari, come analizzato anche nell'opera *Trasporti ferroviari e tariffe nel sistema corporativo*.

⁴⁷⁵ G. Frisella Vella, *Il traffico tra l'America e l'oriente attraverso il Mediterraneo, con appendice al porto di Palermo*, Sandor Editore, Palermo 1928, p. 134.

Il 7 agosto 1941, Frisella Vella ottenne la libera docenza come professore straordinario di economia dei trasporti,⁴⁷⁶ per poi richiedere l'anno successivo l'autorizzazione a poter risiedere a Palermo nei giorni di inattività accademica, richiesta legata anche al rinnovato interesse ai cambiamenti politici in corso nella città, e legati al riaffiorare delle mai spente tendenze separatiste. La crisi di consenso al Regime, e gli eventi storici che si susseguirono dal 1942 al 1943, aprirono una nuova fase della sua esperienza politica, in cui la rinascita dell'indipendentismo al grido di “*antudo!*” lo legò indissolubilmente alla figura di Finocchiaro Aprile e La Loggia.

2.1.3 Il dopoguerra e l'adesione al MIS.

Nella primavera-estate del 1943 lo sbarco alleato e il conseguente crollo del consenso fascista crearono in Sicilia una delicata fase di transizione politica dal Regime alla nuova democrazia voluta dall'Amgot. Si determinò così un momento estremamente propizio per il risveglio delle antiche tendenze indipendentiste, le cui radici erano ben radicate all'interno della cultura siciliana. Vennero pubblicate clandestinamente le prime opere di propaganda separatista, come nel caso del *pamphlet* firmato nel 1942 da Antonio Canepa, sotto lo pseudonimo di Mario Turri, intitolato *La Sicilia ai siciliani!*, opuscolo in cui appariva ormai irreversibile la cesura con il Fascismo. In particolare, Canepa accusava apertamente il Duce di aver «calpestato e rovinato tutto il popolo italiano» il quale insieme ad Alfredo Oriani avevano definito «Cancro al piede d'Italia; provincia nella quale né costumi né leggi civili sono possibili?», continuando le sue accuse contro le violenze compiute:

i fascisti [...] incominciarono a vessare il popolo siciliano con incendi, devastazioni, batoste e assassinii. Distrussero le leghe dei contadini, le cooperative operaie, le camere del lavoro, le case del popolo, i circoli democratici, repubblicani e socialisti, tutte insomma le organizzazioni esistenti nei nostri paesi e nelle nostre città. [...] è forse necessario che io ricordi ai siciliani le sopraffazioni di questi ultimi vent'anni? Occorre che dica che ci sono voluti quindici anni prima che Mussolini si accorgesse che in Sicilia ci sono Comuni senz'acqua, senza fogne, senza luce e senza strade? E si degnasse di venire a fare a Palermo quel ridicolo discorso: la Sicilia, centro geografico dell'impero (dell'impero della fame certo); [...] Non dico con quali criteri assurdi e pulcinelleschi è stata condotta la cosiddetta “redenzione del latifondo”⁴⁷⁷

Il *pamphlet*, che divenne il manifesto del nuovo movimento, esortava il popolo siciliano a sfuggire ai secoli di ingiustizie subite, per muovere i primi passi verso la redenzione e la possibilità di ottenere una vita nuova imperniata sui concetti di autonomia ed indipendenza. Il vuoto politico creatosi con la

⁴⁷⁶ ASUC, *Fascicoli del Personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella, Straordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio*, f.13, nomina alla libera docenza, Ministero dell'Educazione Nazionale 7 agosto 1941.

⁴⁷⁷ M. Turri, *La Sicilia ai siciliani!!*, edizione clandestina, Catania, 1944, pp.34-36.

liberazione e il sostegno degli Alleati, che utilizzarono a proprio vantaggio l'influenza esercitata dal movimento sulle masse siciliane, permisero al MIS di affermare la propria forza sugli altri partiti aprendo una stagione di fortissime rivendicazioni separatista.

Con la consegna della Sicilia all'Italia, avvenuta nel febbraio 1944, tali aspirazioni vennero però mortificate, poiché era divenuto chiaro agli esponenti del MIS che il sogno indipendentista avrebbe trovato con grande difficoltà una piena realizzazione. Il movimento entrò apertamente in conflitto con il neonato Governo italiano, e gli effetti più significativi furono la nascita dell'Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia (EVIS) e della Gioventù rivoluzionaria per l'indipendenza della Sicilia (GRIS), i quali imbracciarono, soprattutto nella Sicilia occidentale, una vera e propria guerriglia con lo Stato. I moti vennero definitivamente placati nel 1946, momento a cui seguirono nel 1950 un insieme di importanti trattative tra Stato e MIS, che portarono al raggiungimento della pacificazione sociale e al riconoscimento del movimento come partito politico. Esso però iniziò a spogliarsi dei suoi principi più radicali, giungendo ad accettare il compromesso dell'autonomia regionale.

Prima di questo decisivo passo l'interna leadership del nuovo partito fu posta nelle mani della carismatica figura di Andrea Finocchiaro Aprile, il quale ritornato a Palermo nel 1942 si alleò politicamente con gli esponenti del antifascismo locale, recuperando tutti i temi centrali del meridionalismo antecedente al 1926; i quali spinsero molte delle famiglie nobiliari palermitane a aderire al Comitato per l'Indipendenza Siciliana. L'aperta opposizione al Fascismo permise al sicilianismo di accogliere al proprio interno delle frange più spiccatamente di sinistra, come nel caso della figura di Antonino Varvaro che considerò il MIS un'importante arma politica per difendere la "patria" siciliana. A queste due figure, si aggiunse anche quella di Lucio Tasca Bordonaro, ed insieme i tre leader politici nel primissimo dopoguerra tentarono di rafforzare il consenso politico alle scelte compiute dal movimento. Successivamente però la mancanza di comuni obiettivi, causò la scissione interna al movimento, il quale assunse tre diverse e persino antagonistiche posizioni sicilianiste, evidenziando la contraddittorietà interna ad un Movimento tenuto insieme dall'anacronistica idea del "risorgimento nazionale siciliano". Nonostante le vicende interne, si è certi che il movimento in un primo momento destò non poche preoccupazioni a livello nazionale, come dimostrato dalle parole di Umberto Zanotti Bianco:

[...] il movimento separatista non è da trascurare, [...] in quanto al numero di aderenti è diffusa la convinzione anche nei campi avversi che se le elezioni dovessero aver luogo oggi, sarebbero i separatisti ad avere la maggioranza in Sicilia (mi dicono che questa sia anche l'opinione di S.E. Orlando). Lo spirito di fierezza è alimentato oggi dal convincimento che la Sicilia può bastare a sé stessa e può sollevarsi dalla crisi materiale in tempo relativamente breve, solo se staccata dall'Italia. Il

movimento è alimentato da un altro convincimento: che la Sicilia potrà restare immune dal tumulto contagio del comunismo solo se indipendente. Stroncare con atti di forza il Movimento separatista e colpirne i dirigenti, sarebbe creare un vittimismo pericoloso ed il male si propagherebbe di più. [...] Così a partire dal marzo circa di questo anno, una gran parte dell'alta borghesia terriera ed in generale delle grosse fortune è pronta a ripiegare sul separatismo (già lo finanzia) nel caso che le acque politiche italiane divengano mal sicure ed agitate. La propaganda si è intensificata, una assidua pressione viene esercitata sui giovani tentando di colpirne- nella prospettata eventualità del sacrificio e della lotta- lo spontaneo ed inerme idealismo. La faziosità lo spirito agonistico di sopraffazione, residuo del Fascismo e della guerra sono pure mobilitati a questo scopo. [...] Una evoluzione delle loro idee più radicali è in corso: Dal Separatismo antitaliano ed antidinastico, si evolve già all'idea federativa; da questa a quella di una larga autonomia amministrativa il passo è breve.⁴⁷⁸

Il Separatismo costituiva un serio pericolo per l'equilibrio nazionale, motivo per cui il Governo italiano tentò di arginarne la diffusione tra le masse siciliane attraverso l'istituzione di un Alto Commissario ed una Consulta Regionale, aventi il compito di riformulare l'ordinamento regionale siciliano. Con il decreto dell'23 dicembre 1945, la Consulta Regionale approvò lo Statuto regionale di autonomia siciliana. Esso nasceva non come una concessione dello Stato alla Regione Sicilia, ma come il prodotto di un accordo tra le due parti, che garantiva all'isola la possibilità di poter prendere autonome decisioni all'interno di specifiche materie economiche e amministrative. In realtà questa scelta non soddisfò i separatisti che videro nell'autonomia il fallimento degli ideali di rinascita ed indipendenza da sempre propagandati.

In questo vasto e complesso scenario tra la fine dello scontro bellico e la nascita dell'autonomia siciliana, Frisella Vella venne trasferito l'8 dicembre 1943 dal polo universitario catanese a quello palermitano, dove insegnò principi di economia politica e statistica agraria, presso la Facoltà di Agraria, divenendo docente ordinario il 19 gennaio 1944⁴⁷⁹. Sempre presso l'ateneo palermitano insegnò politica agraria, ed economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza nell'anno 1946-1947; a cui seguirono le cattedre di economia generale e statistica, da lui tenute fino al pensionamento. Giunto a Palermo da fervente sicilianista e meridionalista, strinse un forte sodalizio politico e personale con la figura di Finocchiaro Aprile, divenendo il "teorico economico" del MIS. Egli recuperando l'idea della Sicilia come isola dotata di una posizione privilegiata nel Mediterraneo, ma anche di terra coloniale del Settentrione, invasa e sfruttata dalla dispotica madre-patria; propose un processo di vastissima industrializzazione dell'Isola tale da superare le contraddizioni in essa insite

⁴⁷⁸ ANIMI, Fondo Zanotti Bianco, Serie 2 (Programma per la Sicilia), il problema del Separatismo, f.5-6; 11-12, agosto 1944.

⁴⁷⁹ ASUC, *Fascicoli del Personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella, Straordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio*, f.22, Nomina Prof. Frisella Vella, File No. AMG 8876/A/ED, AMGOT HQ., SICILY, 8 dicembre 1943.

attraverso una restaurazione profonda del sistema economico e alla valorizzazione delle industrie naturali, detta anche delle primizie.

I neomeridionalisti dei Gruppi Meridionali tornarono in auge e si fecero nuovamente portatori degli ideali del liberismo puro, proposero di rivedere l'interesse nazionale alla luce della libertà economica, muovendosi dal basso delle vocazioni naturali degli individui e delle loro organizzazioni sindacali. Costoro manifestarono il profondo risentimento verso le pretese esclusivamente amministrative della struttura economica nazionale, imposta dall'alto del potere mercantilista e dentro la quale si era arenata la Questione Meridionale. Per lo studioso il sicilianismo era infatti il mezzo attraverso cui risolvere il problema dell'inferiorità economica siciliana, e ciò perché l'indipendenza a cui la Sicilia aspirava non era di tipo politico, ma economico, e quindi avente per scopo far uscire l'isola dalla posizione di colonia a cui era stata costretta dal mercantilismo europeo. Queste riflessioni divennero centrali in concomitanza al graduale crollo del sogno indipendentista ed autonomista che ebbe come sua principale manifestazione le sconfitte elettorali rispettivamente del 1947, del 1948 ed infine del 1950. Per lo studioso il limite degli italiani risiedette nel pregiudizio mosso contro il sistema confederale, il quale grazie all'indipendenza economica delle varie regioni (nella saldezza politica dell'unità nazionale), avrebbe distrutto l'anacronistica politica economica di matrice mercantilista ancora vigente in Italia. La politica economica auspicata da Frisella Vella doveva provenire dal basso delle vocazioni naturali delle singole regioni e in questo modo avrebbe garantito il sicuro sviluppo del Mezzogiorno, contribuendo anche ad una generale restaurazione delle economie nazionali. Era fondamentale per lo Stato approdare ad una definitiva economia di mercato, in cui grazie all'affermazione del principio di libertà individuale, non solo la gestione delle principali attività economiche veniva assegnata ad imprese private, ma tutti gli individui coinvolti nel processo produttivo potevano scegliere in modo autonomo di partecipare ad una produzione in cui essi erano realmente competenti. Ovviamente l'economia di mercato non escludeva né la presenza di imprese a gestione pubblica, né di forme ibride a metà tra pubblico e privato; in cui lo Stato rinunciava alla dirigenza diretta del servizio, affidandola ad appaltatori selezionati. Si potevano creare così sia esternalità positive che negative, poiché da un lato Stato senza abbandonare le finalità dell'intervento pubblico garantiva al privato di ottenere profitto grazie alla gestione dell'impresa pubblica; dall'altro poteva prediligere "aziende di favore" nell'assegnazione degli appalti così da concentrare le ricchezze nelle mani di pochi.

L'economia di mercato implicava l'abbattimento di ogni vincolo o restrizione dovuto alla presenza di pesanti dazi doganali vigenti sul territorio nazionale, motivo per cui scegliere l'autonomia economica voleva dire per la Sicilia abbattere ostacoli altrimenti insormontabili. Ciò che però l'Isola ottenne fu soltanto una confusa autonomia amministrativa, la cui interpretazione ed applicazione

spesso sommaria da parte del ceto politico siciliano, non portò mai al rinnovamento economico sperato. La delusione per la nascita della Regione a Statuto speciale convinse Frisella Vella della necessità di riflettere sulle strategie applicabili per risollevare la Sicilia dalla crisi economica in cui riversava, e che anche nel dopoguerra sembrava costringere i suoi abitanti alle condizioni di misera della famosa indagine sulle popolazioni rurali condotta nel 1910. La povertà però non investiva soltanto la quanti abitavano nelle campagne, ma anche coloro che vivevano nei grandi centri urbani, senza distinzioni di classe sociale, al punto che negli anni Cinquanta, mentre la restante Penisola cavalcava l'onda del boom economico, la Sicilia appariva ancora arretrata e legata a forme di produzione arcaiche. Per poter uscire dalla crisi, la formula proposta dallo Studioso si concentrava essenzialmente su tre fondamentali passaggi: una politica degli investimenti rivolta a sollecitare lo sviluppo economico delle aree depresse, una riforma della struttura economico-sociale considerata chiusa fragile e di prima espansione; ed infine la riallocazione delle industrie e degli impianti sul territorio nazionale così da equilibrare l'attività del paese.

Egli in particolar modo attaccava lo Stato dirigista per la sua politica di controllo su ogni movimento dell'economia nazionale, della quale diveniva unico arbitro sia nell'ambito degli investimenti nazionali che della produzione realizzata da imprese sia a gestione privata che di quelle a gestione pubblica. Una tale forma di Stato oltre ad attuare un rigido regime di protezione, sia doganale, che delle commesse, costituiva un modello facilmente replicabile e per questo applicato nella maggior parte della produzione dei paesi europei motivo che spesso causò momenti di grandissima instabilità all'interno del più vasto mercato europeo. Oltre ai compiti qui descritti, secondo lo studioso allo Stato toccava il compito di provvedere all'equa distribuzione degli investimenti sul suolo nazionale, capendo in modo esatto verso quale direzione ed in che modo dovevano essere compiuti i singoli investimenti. Ciò avrebbe dovuto indurre lo stato dopo un'attenta analisi ad impegnarsi attivamente nello spronare le economie depresse del sud, la cui fragilità non era naturale ma indotta dalle tristi vicende storiche del Mezzogiorno. Per uscire da questo *impasse* economico si sarebbe reso necessario lo sviluppo di un piano economico nazionale, avente il compito di prevedere le possibilità presenti e future dell'economia nazionale procedendo in senso unitario e generale, e senza lasciare indietro parti del Paese. La politica di investimento "produttivo" auspicata da Frisella Vella aveva come suo compito riuscire a generare reddito sociale e quindi ricchezza, la quale non era perseguibile nel caso degli investimenti nel settore delle opere pubbliche, poiché esse non erano in grado di contribuire all'incremento effettivo della produzione nazionale. La Sicilia era tornata ad essere una colonia asservita alla madre patria settentrionale, le cui bellezze e la fertilità dei suoli e sottosuoli, sarebbero state nuovamente depredate. Motivo per cui l'autonomia amministrativa regionale, altro non era che

un modo per restare nella chiusura della politica economica protezionistica, e perciò coloniale e mercantilistica, da lui ripudiata. Ribadendo con forza che:

L'indipendenza economica non è ristagno amministrativo! Quest'ultimo di natura statica e come tale operante nell'ambito delle vecchie strutture economiche solo disciplinandone l'andamento del ciclo economico nelle sue fasi d'ascesa, di ristagno e di discesa, si muove esclusivamente entro un limitato campo di variazione, in ogni caso senza modificare la struttura economia adattandolo alle esigenze nonché alle possibilità effettive e potenziali del divenire economico di crescita.

Con queste parole egli affermava l'idea secondo la quale, la statica delle autonomie amministrative, muovendosi all'interno dei confini della vecchia politica mercantilista, non poteva avere ancora lunga vita, ed anzi era destinata ad essere sostituita dalla dinamica delle indipendenze economiche sia degli interessi individuali che delle organizzazioni sindacali, sia dei settori economici che degli ambienti territoriali. Si sarebbero così consolidate le unità produttive e gli interessi economici locali, i quali partendo dal basso potevano indurre non solo alla specializzazione individuale e collettiva, ma soprattutto ad una collaborazione tra i popoli priva delle rigide imposizioni doganali.

Sul solco dell'esaltazione dell'indipendentismo siciliano, come via dinamica allo sviluppo economico Frisella Vella mosse anche un duro attacco contro i neo-mercantilisti, ed in particolar modo verso i post-keynesiani, i quali si illudevano di poter trovare nella realtà economica, concepita come insieme indistinto di fatti fisiologici e patologici, la via per amministrare e dirigere, senza rimuoverle, le vecchie strutture mercantiliste:

Oggi che il progresso moderno, tecnologico ed organizzativo, economico e sociale, s'è diffuso nonché generalizzato in tutto lo spazio mondiale non è più lecito scindere la umanità, finalmente libera ed uguale, in due schiere opposte di dominatori e di dominati. Occorre libertà di movimenti per tutte le genti, indipendenza economica insomma; perchè è solo da essa che possono venire la specializzazione delle vocazioni naturali degli individui, dei settori economici, degli ambienti territoriali, e altresì la piena collaborazione egualitaria dei popoli tutti protesi verso la prosperità e la pace comune. L'era decolonialismo s'è chiusa definitivamente; è inutile insistere per sfuggire all'irruenza travolgente del progresso; la storia non si domina, né si comanda!⁴⁸⁰

Frisella Vella negli anni Sessanta nell'ambito del grande dibattito sullo sviluppo del mercato europeo, tentò di ridefinire il ruolo assunto dall'economia siciliana in seno alla nuova Europa; egli continuando a rimanere fedele ai principi indipendentisti, stavolta propose la possibilità di rendere l'Isola un porto franco del Mediterraneo. La sua riflessione si concentrò soprattutto sulla necessità di valorizzarne le

⁴⁸⁰ G. Frisella Vella, *Indipendenza economica nell'interdipendenza del sistema economico*, «Giornale degli economisti Annali di economia», 11-12(1966), p.1170.

peculiarità naturali, sia in termini di collocazione geografica nel Mediterraneo, sia nella valorizzazione del suolo e sottosuolo che in alcune specifiche aree giungevano a produrre attraverso le colture e le estrazioni minerarie, redditi altissimi. La libertà economica promessa dalla nuova Europa divenne doppiamente strumentale per la Sicilia, la quale avrebbe potuto finalmente far fiorire la propria ricchezza vocazionale, per lungo tempo mortificata da scelte di governo inadeguate, e concesso al suo popolo di uscire da quel torpore intellettuale e sociale, in cui sembrava essere caduto per tutto il Novecento. La Sicilia doveva essere posta nella condizione di poter affrontare e partecipare in modo attivo alla concorrenza mondiale, inducendo così il Governo ad attuare politiche a sostegno delle piccole imprese meridionali legate al settore agricolo.

Veniva così recuperata la teoria delle “primizie” o “via siciliana allo sviluppo” la quale, già elaborata negli anni Trenta, considerava il settore primario la punta di diamante dell’economia isolana; gli interventi che dunque lo Stato avrebbe dovuto attuare, lontano dalle forme del dirigismo, si sarebbero concentrate soprattutto sul potenziamento di questo settore. Egli, ad esempio, auspicava ad un recupero delle azioni di bonifica sul precedente modello fascista, del quale pur riconoscendo gli sperperi di denaro pubblico e la violazione del diritto di proprietà compiute, egli attribuì il merito di aver incrementato in taluni casi i tassi di produttività. Frisella Vella era consapevole che la bonifica per essere realmente produttiva, una volta completata doveva produrre un reddito tanto elevato da compensare le spese affrontate. Nei casi in cui ciò non sarebbe stato possibile e la spesa avesse superato il reddito finale, allora essa era da considerarsi una manovra antieconomica. Egli, inoltre, sposando la *Teoria della rendita differenziale* di Ricardo, in cui veniva palesata la sconvenienza di porre a coltura le terre meno fertili, poiché esse avrebbero dato vita ad una rendita negativa, suggeriva uno sviluppo della specializzazione colturale, che sfruttasse a pieno le potenzialità del suolo. Dunque, a specifiche fertilità dovevano coincidere specifiche colture, evitando di spendere denaro su suoli potenzialmente infruttuosi; in sostanza bisognava sostituire l’agricoltura estensiva con quella di tipo intensivo. A differenza di Ricardo che però ovvia al problema delle terre meno fertili attraverso l’importazione del prodotto, per Frisella Vella l’Isola avrebbe dovuto produrre da sé tutto ciò di cui essa aveva bisogno.

L’esaltazione del monopolio naturale, per certi aspetti appariva come una forma di autarchia isolana, in cui da sola l’isola avrebbe provveduto a tutto ciò di cui la sua economia ed il suo popolo necessitava.

Sempre negli anni della maturità Frisella Vella si interessò ad alcune riflessioni sul rapporto tra l’uomo meridionale e gli anni del *boom* economico, egli infatti, sottolineava la refrattarietà dello Stato e delle piccole imprese locali ad investire sulla produzione di beni che seguissero le nuove mode della cultura di Massa. Infatti, gli uomini del sud rimanevano fortemente legati alle produzioni tradizionali,

in cui gradualmente si inseriva la nuova idea di “prodotto tipico”, diffuso tra le masse dei consumatori. Esso era metafora di genuinità e di pregio delle materie prime utilizzate nella produzione, motivo per cui se ne rendeva necessaria la tutela al livello nazionale, evitando tutte quelle pericolose manovre speculative che in passato avevano compromesso la stabilità di mercato di altri prodotti di alta qualità come l’agrume o la vite. Il vero salto di qualità verso una concezione moderna dell’economia, che seguisse gli anni della cultura di massa, sarebbe poi risieduto in uno svecchiamento del meridionale dagli antichi panni dell’uomo “bruto”, verso l’immagine del moderno impresario, il quale nelle sue piccole aziende avrebbe puntato sulla moderna formazione del lavoratore e all’acquisizione di competenze altamente qualificate.

La rivalsa del popolo siciliano sarebbe risieduta nella sua capacità di trasformarsi e rispondere prontamente alle nuove esigenze dettate dalla modernità, in cui un ruolo primario sarebbe stato attribuito al percorso di istruzione. Un popolo colto ed economicamente autonomo sarebbe stato capace di difendere le proprie prerogative e i propri interessi, dinnanzi a quanti avessero tentato di compiere con la forza e la speculazione qualsivoglia sopruso.

Infine, sempre sulla scia delle considerazioni in merito alla nuova società di massa, crebbe l’interesse dello studioso in merito alle bellezze turistiche isolate, intese come antiche fonti di ricchezza da riscoprire. Egli vide nelle bellezze paesaggistiche e naturalistiche il principale polo di attrazione per il turista di massa, il quale sembrava essere attratto dalle coste isolate, sulle quali stavano gradualmente nascendo i primi stabilimenti balneari. La nuova moda del turismo a basso costo doveva però spingere le amministrazioni al recupero delle testimonianze architettoniche ed artistiche del glorioso passato siciliano, le quali costituivano un *unicum* in tutto il Mar Mediterraneo, capace di attrarre i viaggiatori provenienti da tutto il mondo. Alimentare il settore turistico sarebbe stato possibile, non solo grazie agli investimenti del capitale nei servizi e nelle strutture adibite, ma anche attraverso lo sviluppo della “propaganda turistica”, cioè la pubblicizzazione delle bellezze siciliane sulle testate di settore, come la famosa rivista del Touring Club. Anche per il settore turistico diveniva strategica la formazione di figure lavorative altamente specializzate legate al settore dell’economia e dell’arte, così da compiere le migliori scelte in termini di investimento ed esaltare con competenza l’arte di cui la Sicilia era piena.

Fino all’anno della sua morte, avvenuta il 1° ottobre 1970, Frisella Vella cercò di vagliare tutte le strade possibili per la risoluzione della Questione Meridionale, sebbene spesso in modo troppo utopico e poco realizzabile, che alla fine lo spinse a richiudersi all’interno di schemi spesso ripetitivi. Come scrisse il suo allievo Cesare Castellano:

Il problema del Mezzogiorno [...] per il Frisella Vella non è soltanto problema regionale, è problema nazionale: è anche qualcosa di più, che interessa tutta l’Europa. L’Italia non deve incaponirsi a fare

seguire alla Sicilia e a tutto il Mezzogiorno il programma di difesa ad oltranza delle posizioni acquisite artificialmente all'ombra del protezionismo nazionalistico. Queste potevano giustificarsi in passato, allorquando l'Europa era padrona del mercato mondiale e poteva, quindi, contare sulla "politica mercantilista" nonché su quella coloniale; ora il nostro Paese ha l'obbligo, per sé, per l'Europa, per l'Umanità, di adattarsi alle nuove esigenze sforzandosi di sfruttarle al meglio, in particolare modo valorizzando la posizione geografica della Sicilia posta al centro del risorgente Mare Mediterraneo.⁴⁸¹

⁴⁸¹ C. Castellano, *Un economista siciliano: Giuseppe Frisella Vella*, «Sicilia al lavoro», 2 (1967), p.5.

Cap. II

Politiche agrarie per lo Sviluppo del Mezzogiorno.

2.2.1 Le vicende del Mar Mediterraneo e la crisi di trapasso del mercantilismo europeo: cause storiche ed economiche della Questione Meridionale.

Il seguente capitolo nasce da un raffronto tra differenti articoli pubblicati da Frisella Vella tra le pagine del suo periodico «Problemi Siciliani» poi ribattezzato «Problemi Mediterranei» negli anni 1929-1940, e delle posizioni espresse dall'economista nelle opere: *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"* edito nel 1933, e nella riedizione *Storia ed economia della questione meridionale italiana*, datata 1966.

Dato comune, tra le fonti qui citate, risiede nella costanza delle posizioni assunte da Frisella Vella in merito alle cause storico-economiche, che si ponevano alla base dei grandi problemi del Mezzogiorno italiano, e alla tipologia di soluzioni applicabili. Sembra infatti che tra il volume del 1933 e quello del 1966 cambi assai poco a livello contenutistico, fatta eccezione per un ampliamento delle parti legate all'indipendentismo siciliano, da attribuirsi all'adesione politica dello studio al MIS. Ciò che però colpisce, tenuto conto della vicenda biografica del Frisella Vella, è soprattutto come in *Storia ed economia della questione meridionale italiana* non venga compiuta una ritrattazione delle posizioni assunte nel corso del Ventennio fascista in merito alla politica economica attuata dal PNF. Del quale così scriveva:

Il Fascismo, unitario, totalitario, autoritario, ammette la libertà individuale, però impone a tutti gli individui di organizzarsi in sindacati, cioè di raggiungere il massimo nazionale di concentrazione monopolistica e, nello stesso tempo, di presentarsi come forza atta a farsi valere. I sindacati così costituiti assumono, essi direttamente, la politica economica del paese e partecipano anche alla politica generale [...] ⁴⁸².

Il merito del Fascismo consisteva nell'aver arrestato grazie al sistema corporativo l'azione collettivista avviata nel dopoguerra dalle sinistre, assegnando allo Stato la piena responsabilità del progresso economico della vita nazionale attraverso la formula "tutto nello stato, niente al di fuori dello Stato". Si trattava però di un principio in antitesi con gli ideali del liberismo della Scuola liberale italiana di cui il pensiero di Frisella Vella era impregnato, motivo che lo indusse a suggerire una mobilità interna al sistema sindacale e il rifiuto da parte del nuovo sistema economico del monopolio legale. Quest'ultimo, infatti, avrebbe portato con sé un sistema protezionistico e doganale incapace

⁴⁸² G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, cit., p. 254.

di influenzare positivamente l'economia interna allo Stato, prediligendo piuttosto la difesa nazionale delle "industrie bambine", attraverso sussidi e premi di produzione. Il Fascismo venne così concepito come forma di nazionalismo politico illuminato, grazie a cui erano cadute tutte le false strutture appartenenti ai governi di sinistra del passato, e preludio per una nuova era in cui largo spazio sarebbe stato dato al liberismo. Nel 1966 Frisella Vella non entrò in contraddizione con quanto precedentemente affermato, ma sottolineò soltanto come la soluzione sindacale-corporativa non avesse dato i frutti sperati a causa della deriva dittatoriale assunta in seguito agli accordi siglati nel 1939 con la potenza tedesca.⁴⁸³

L'intera teoria dell'economista palermitano nello studio delle cause storiche ed economiche della Questione Meridionale si basava sulla presenza di un sistema di opposizioni binarie, tendenti a descrivere le realtà economiche ed extraeconomiche, e le modalità attraverso le quali esse si influenzavano reciprocamente nell'ambito delle manovre compiute dalla politica economica del presente e del passato. Una delle basi fondanti del suo pensiero economico e politico risiedeva nella storica lotta tra monopolio naturale e monopolio legale, in cui la prevalenza del secondo sul primo aveva causato il collasso economico dell'intero sistema europeo.

Frisella Vella esortava le nazioni europee, ed in particolare l'Italia, ad avviare una nuova politica di sviluppo strettamente legata al monopolio naturale, termine con egli indicava le particolari caratteristiche di "fertilità" del suolo, comprendenti: le ricchezze minerarie, le tipologie climatiche, i privilegi legati alla storia e la posizione dei luoghi all'interno della geografia degli scambi economico-commerciali.

In tale contesto lo studioso evidenziava come la Sicilia detenesse una posizione estremamente privilegiata, poiché in una così piccola porzione di territorio erano presenti ben tre monopoli naturali cioè quelli dell'industria zolfifera, agrumaria e delle primizie orto-frutticole, i quali in seguito alla dominazione Borbonica erano decadute in uno stato di totale abbandono e disinteresse da parte delle amministrazioni locali. La mancanza di attenzione verso tale tipologia di monopoli era dovuta all'imperioso affermarsi in tutta Europa di opprimenti monopoli legali, i quali si imposero su tutto il processo produttivo nazionale, prelevando dai contribuenti le imposte occorrenti alla sopravvivenza. Una simile forma di monopolio generò non pochi squilibri dovuti alla perdita di autonomia da parte dei singoli sistemi economici nazionali e al prevalere, spesso schiacciante, di uno monopolio sull'altro. Dunque, dati più monopoli, i quali erano costretti ad una condizione di convivenza, nonostante la possibile presenza di forti squilibri, la scelta di una politica economica liberale sarebbe

⁴⁸³ Cfr. G. Frisella Vella, *Storia ed economia nella questione meridionale italiana. Dalla caduta del Mare Mediterraneo alla prima e alla seconda rivoluzione industriale*, Giuffrè editore, Milano, 1966, p.61.

stata la più opportuna al fine di garantire la ricchezza dello Stato. Si sarebbe così definita una condizione in cui le forze produttive agiscono liberamente, permettendo sia per capacità naturali, sia per concessione della legge, l'azione coordinata di uno o più monopoli. Questo fu l'errore storicamente compiuto dal sistema del commercio internazionale, aver preferito un restrittivo sistema protezionistico dettato dal mercantilismo europeo alla teoria del puro liberismo.

Questa scelta di tipo antieconomico comportò la contrazione dei redditi di tutti i partecipanti alla produzione naturale e di quella artificiale, ed una volta crollati i redditi individuali, essi portarono con sé nel lungo periodo la diminuzione dei processi di acquisto e vendita, causando la crisi del mercato internazionale. Ad una simile tipologia di monopolio corrispondeva l'inarrestabile sviluppo delle industrie "artificiali", cioè produttrici di una quantità limitata di beni destinati all'esclusivo consumo interno, e che avevano tratto parte della propria ricchezza dallo sfruttamento delle risorse naturali dei propri giacimenti coloniali e dalle pesanti tasse imposte al risparmiatore nazionale. Tali industrie, sfruttando a proprio vantaggio il monopolio legale, vendettero ad altissimo prezzo i propri beni e spesso riuscirono a divenire clienti dell'Ente pubblico, fornendo a quest'ultimo servizi successivamente erogati alle masse urbane. Anche in Italia, in seguito al processo di unificazione nazionale, si cadde nel medesimo errore, poiché venne fornita alle imprese artificiali la protezione del diritto a discapito delle imprese naturali, sulle quali non solo non venne compiuta alcuna opera di potenziamento, ma esse vennero anche ridotte a vere e proprie industrie coloniali.

Questi sistemi monopolistici ed industriali che in Europa vissero in una condizione di secolare ed apparente equilibrio, subirono un fortissimo scossone in occasione della scoperta delle Americhe avvenuta nel 1492, momento in cui con la caduta del Mar Mediterraneo prendeva vita la Questione Meridionale. Frisella Vella, quindi concepiva la condizione di decadenza del Mezzogiorno italiano non come un problema strettamente associato alla politica e all'economia nazionale, ma come parte di un problema internazionale che aveva coinvolto l'intero continente.

La scoperta di Colombo aveva infatti segnato un'inversione di rotta alla storia delle economie mediterranee, poiché la totalità dei grandi popoli che si affacciavano sul Mar Mediterraneo si videro privati della propria posizione referenziale rispetto ai grandi traffici verso l'Oriente. La condizione di marginalità rispetto alle nuove rotte disegnate verso l'Oceano Atlantico, causarono il fallimento di moltissime attività commerciali di tipo portuale, ma anche strettamente legate alla produzione e commercializzazione sia del prodotto industriale che agricolo. In questo scenario l'Italia fu uno dei paesi più colpiti, a causa della sua funzione portante all'interno del sistema degli scambi del Mediterraneo, e la Sicilia al suo interno perse la sua mansione di "cuore del Mediterraneo" subendo le perdite più ingenti:

caddero nell'abbandono e nel disordine i corsi delle acque; ebbero trascuranza le pubbliche strade; nessun ritegno politico ebbe vergogna di dare in pasto all' ignoranza e alla brutalità il popolo. Ed in poche parole fu smarrita ogni minima traccia della via radiosa che un tempo, e in relazione all'epoca, aveva schiarito il progresso meglio che negli altri punti dello spazio terrestre. Condizioni tristissime queste, le quali si protrassero nei secoli, fino a quando si addivenne al movimento per l'unità italiana, e si acuirono dopo quest' ultima azione per colpa dei governi del tempo.⁴⁸⁴

Una simile condizione di abbandono venne giustificata anche in virtù del susseguirsi di differenti dominazioni all'interno dello Stato italiano non ancora unificato, poiché si registrò un diverso atteggiamento tra la gestione amministrativa, economica e burocratica degli Stati settentrionali e meridionali. I primi, infatti, grazie alla loro posizione privilegiata rispetto all'Europa centrale ed atlantica, attuarono una serie di investimenti che garantirono loro di affermare il proprio predominio economico nella Penisola; i secondi, invece, furono dominati da regnati dispotici e che mostrarono disinteresse verso la miseria in cui riversavano i propri sudditi. Si definiva così la convenzionale opposizione tra il nord e il sud Italia, che per Frisella Vella garantì alle aree settentrionali di imporre la propria e decisiva impronta nel processo di unificazione nazionale, poiché il Mezzogiorno ebbe sempre una posizione di assoluta marginalità nelle scelte compiute dal nuovo Regno d'Italia.

La situazione di disparità tra il Nord ed il Sud Europa, che di conseguenza si rifletteva anche tra Nord e Sud Italia, fu ulteriormente acuita nel corso della prima e della seconda rivoluzione industriale, attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie. Esse, oltre a fornire un nuovo volto ai sistemi di produzione del Vecchio Continente, causarono una veloce transizione dalle economie chiuse di tipo mercantilista e coloniale, ad un sistema controllato di cooperazione internazionale, basate su un rigido protezionismo. Gli stati del Nord Europa vissero in tempi relativamente brevi il fenomeno di specializzazione e suddivisione del lavoro, che portò con sé la formazione del risparmio, l'incremento della potenza del capitale, e quindi l'aumento di redditi individuali e collettivi e dei consumi ad essi connessi. Queste abbondanti ricchezze fecero illudere di poter continuare a possedere il monopolio delle produzioni e dei commerci mondiali, motivo per cui le grandi potenze europee avviarono una vera e propria lotta intestina al fine di affermare il proprio predominio economico e politico all'interno del mercato continentale. Il potenziamento del settore industriale si concentrò in poche mani, e causando il concomitante sacrificio di altre attività anch'esse redditizie, ma considerate in quel momento marginali all'interno del quadro economico internazionale. Anche in questo contesto l'Italia fu incapace di compiere scelte economiche adeguate, e lo Stato unitario proseguì una politica

⁴⁸⁴ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, cit., p. 24.

economica confusa ed essenzialmente basata sulla difesa degli interessi economici delle aree Settentrionali, in quanto più vicine ai nuovi centri del potere internazionale.

Per lo studioso, con il 1869, l'apertura del canale di Suez offrì al Regno d'Italia una nuova occasione di rinascita, poiché attraverso di esso si sarebbe aperta una nuova "Era Mediterranea" in cui grazie alla comunicazione del Mare Mediterraneo con il Mare Rosso, si sarebbero facilitati i contatti economici e culturali tra l'Asia e l'Europa, ridando prestigio agli scali portuali italiani. Ma anche stavolta l'Italia mostrò la propria incapacità nello stare al passo con la nuova economia mondiale, e le sue imprese di piccole dimensioni rimasero legate all'azione controproducente della plutocrazia parassitaria, il cui capitale non venne investito nel reale potenziamento della produzione e del mercato in senso moderno. Inoltre, il canale di Suez con le sue nuove rotte avrebbe potuto favorire lo sviluppo delle isole maggiori italiane, ma continuarono a mancare le infrastrutture necessarie ad accogliere le grandi navi estere ed i sistemi stradali interni deputati al veloce smistamento dei prodotti.

Altra scelta che causò l'inferiorità economica italiana all'interno del contesto europeo fu l'istituzione di un ordinamento politico di tipo monarchico ed unitario, il quale non tenne conto delle differenze interne ai singoli stati preunitari, per i quali la formula della repubblica federale sarebbe stata l'unica capace di preservarne le peculiarità. Il sistema monarchico, nella visione di Frisella Vella, aveva così costretto due popoli profondamente diversi tra loro a riunirsi in uno solo, senza colmare le divergenze e le profonde inimicizie esistenti tra l'uomo settentrionale e quello meridionale. Motivo per cui sarebbe stato opportuno avviare una politica che tentasse di uniformare questi due gruppi umani così diversi tra loro, e soltanto Cavour con il suo programma politico fu l'unico a tentare di appianare le divergenze tra essi esistenti. Purtroppo però, alla sua morte l'avvento al potere dei partiti della Sinistra storica bloccò ogni tentativo di miglioramento ed integrazione delle aree del Sud con il restante contesto nazionale:

Con il nuovo governo l'Italia s'imbarcò, senza scrupoli, in una politica di strane avventure, di imperdonabili errori. Innalzò le proprie barriere doganali (1878); si alleò alla Germania (1882); sconvolse e speculò sul sistema bancario; favorì l'emigrazione d'oltreoceano per sfuggire agli attacchi dei *Fasci siciliani* (1892 - 1894); volle provare malamente la politica coloniale (1896); ecc., ecc. Ecco lo scempio commesso dal governo delle «Sinistre»! Cosicché, morto CAVOUR, il Settentrione, guidato dalle «Sinistre», non volle più riconoscere come fratelli i meridionali [...]. Epperò decise di servirsene trattandoli come appartenenti ad un territorio di conquista, ad una «*colonia*» —, proprio nella stessa maniera di quanto facevano, in quel mentre in Africa, in America, in Asia gli altri Stati

europei -, e allo scopo di avere mercati di prelevamento di materie prime, aperti alla vendita della produzione nazionale.⁴⁸⁵

La critica ai governi di sinistra era condotta specialmente nei confronti delle speculazioni compiute in nome dei “sacri” principi liberali e democratici, di cui i politici al potere si servirono per ingannare con false promesse il popolo italiano. Costoro mutarono di volta in volta le proprie promesse in merito alla risoluzione dei problemi economici e sociali affrontati dal popolo italiano, fino a giungere in taluni casi ad assumere posizioni di aperto bolscevismo, soprattutto in occasione del crescente conflitto di classe generatosi nelle fabbriche settentrionali e nelle campagne del sud.

Il giudizio mosso contro la sinistra italiana, oltre ad essere frutto della formazione di destra di Frisella Vella, scaturiva anche dalla sua opposizione alla realizzazione di un sistema di dipendenze economiche tra gli Stati europei, che nel contesto italiano si era invece realizzato con gli accordi italo-tedeschi del 1887. Si trattava di accordi in cui grazie alla “clausola della nazione favorita” sarebbe stato possibile garantire un più intenso flusso di prodotto italiano nel mercato tedesco, ma che di fatto, autorizzando l’intervento delle imprese bancarie, commerciali ed industriali tedesche sul nostro suolo nazionale, istituì la dipendenza delle industrie italiane dal capitale tedesco. La Sinistra non comprendendo la fragilità dell’equilibrio economico sancito dalla firma di tali patti, li ritenne l’unica via percorribile al fine di potenziare le proprie industrie settentrionali, ignorando però del tutto le possibili esigenze del Mezzogiorno, ancora fortemente agrario e legato a sistemi di produzione arcaici e restii alla modernizzazione.

Con il primo Novecento la smisurata crescita del mercato americano, e i dissidi politici che scuotevano in lungo e largo l’Europa i quali confluirono nello scoppio della Grande Guerra, indussero l’Italia ad avviare una politica fortemente protezionistica, che proprio nel corso del conflitto spinse lo Stato a produrre

soltanto per sè, e armi, e alimenti. Tutto però a caro costo. E fece anzi di peggio, in quanto preferì affidare il combattimento ai contadini acquistando oltreoceano gli alimenti, e sviluppando in casa la produzione delle armi. Cioè a dire aumentò ancora di più le immobilizzazioni di capitali a favore di imprese industriali, nuove e vecchie, alle quali il nostro paese non è adatto; laddove, conseguentemente, danneggiò l’agricoltura e le sue industrie, che sarebbe stato un vero merito se l’inflazione *monetaria* della guerra avesse [...] ben attrezzate, rinforzandole per la guerra economica della pace.⁴⁸⁶

⁴⁸⁵ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta “Questione Meridionale”*, cit., p.34.

⁴⁸⁶ Ivi, p. 40.

La partecipazione italiana alla guerra ebbe due disastrosi effetti sull'economia nazionale: acuì ancor di più la spaccatura economica esistente tra le aree del Nord e quelle del Sud, ma soprattutto mostrò l'inferiorità del capitale di investimento italiano, lasciando le sue imprese alla mercé dei grandi complessi industriali europei. Questi ultimi, per Frisella Vella, avrebbero potuto facilmente speculare sulla drammatica situazione italiana, ma la guerra lasciò molte economie europee distrutte e quindi in una fase di faticosissima ricostruzione. Soltanto gli Stati Uniti d'America, reali vincitori del conflitto, affermarono in modo definitivo il proprio monopolio mondiale influenzando il processo di riorganizzazione delle economie post-belliche europee. Ciò per l'Italia implicò la ricerca di nuove strade da percorrere nell'ambito della formazione di un nuovo equilibrio interno che si basasse su solide radici produttive e non sui labili accordi protezionistici fino ad allora vigenti. Il processo a cui auspicava Frisella Vella sarebbe così risieduto in un attento studio delle economie europee al fine di comprendere in quali modi esse si potessero declinare in senso americano imitandone il modello. In sostanza egli auspicava all'applicazione in Europa del modello capitalistico statunitense, puntando allo sviluppo di sistemi di produzione basati sulla suddivisione e specializzazione del lavoro.

Sebbene i due obiettivi fossero semplici da raggiungere, è altrettanto vero che nell'arretrato contesto italiano la loro applicazione e il loro perfezionamento tecnico risultarono lunghi e gradualmente, e per lo più concentrati nelle regioni del Settentrione; mentre il Sud rimase ancora una volta emarginato e depauperato dalle sue ricchezze naturali, divenendo colonia delle aree del Nord che assunsero sempre di più i caratteri della madrepatria. In una così complessa situazione, in cui molti piccoli imprenditori siciliani furono incapaci di dar vita a prodotti economicamente competitivi, si incrementò il processo di svendita delle attività commerciali di piccola e media dimensione causando un blocco interno al mercato isolano. Come denunciato dai Gruppi d'azione meridionale, era necessario agire al fine di destare dal torpore le coscienze dei popoli del Mezzogiorno,⁴⁸⁷ puntando soprattutto sull'azione dei giovani nel processo di rinascita economica e politica. Costoro grazie alle loro menti prive di sovrastrutture ed aperte al cambiamento, avrebbero potuto far attecchire in una così restia al cambiamento, le nuove idee del liberismo nelle sue molteplici forme. Ma ai siciliani non venne mai data la possibilità di poter far sentire la propria voce, a causa di un'organizzazione amministrativa e politica interna troppo macchinosa e dominata da interessi particolaristici, tendenti a favorire sempre

⁴⁸⁷ Come si legge del Decalogo dei Gruppi d'Azione: 1) Non dimenticare il tuo luogo natio; difendilo ovunque vai, e vantati di appartenervi. 2) Istruisciti e pensa con la tua mente. 3) Non ti lasciare sopraffare; fida nelle tue forze e nel tuo ingegno; ma non ti insuperbire nè ti abbandonare. 4) Pensa ai tuoi doveri così come devi pretendere i tuoi diritti. 5) Concentra i tuoi sforzi e i tuoi sacrifici per il bene della tua Regione; vivi, lavora e impiega il tuo risparmio in essa. 6) Sii attivo, intraprendente, coraggioso e sappiti adattare alla necessità dei tempi. 7) Rinunzia alle fortune illecite e artificiali; costruisci solidamente e onestamente il tuo avvenire. 8) Aiuta il tuo prossimo e facilita i suoi sforzi. 9) Organizzati e fatti rappresentare degnamente. 10) Ama l'Italia; pensa che vivi per difenderla e per farla grande., lvi, p. 48.

gli interessi dei grandi impresari del Nord. In questa delicatissima fase, in cui la necessità di cambiamento si univa ad una generale insicurezza dei partiti politici, i quali sgomitavano nella lotta al consenso, il PNF riuscì a conquistare il potere. Come si è già detto, Frisella Vella apprezzò il sistema corporativo-sindacale proposto dal Fascismo al potere, poiché esso eliminando gli interessi particolaristici, aveva lo scopo di mettere sul piano dell'uguaglianza tutte le classi sociali organizzate in sindacati e in corporazioni. Ciò permetteva di realizzare gli interessi nazionali partendo dal basso degli interessi individuali, i quali venivano organizzati per strutture. Anche il Fascismo però tradì le promesse fatte ai meridionali e la fine del Secondo conflitto mondiale sembrò far ricadere nuovamente l'Isola in uno stato di abbandono.

Per Frisella Vella però, alcuni "valorosi" siciliani lasciarono sempre viva la fiamma del proprio patriottismo, e confidando nel sistema della giustizia sindacale-corporativa, rafforzarono il desiderio di sottrarsi al "giogo" italiano. Il MIS fu espressione del sogno indipendentista, il quale in realtà si avvalse di un programma politico assai utopico ed anacronistico, nonché di affluenze mafiose che contribuirono a far crollare la credibilità politica del movimento. La neonata Repubblica italiana però scartò l'alternativa confederale, prediligendo il sistema unitario con la suddivisione in regioni, alcune delle quali a statuto speciale. Scelta che venne fortemente criticata dal palermitano poiché interpretata come frutto dell'indirizzo keynesiano, in cui lo Stato ostacolava le libertà individuali poiché l'autonomia regionale non sarebbe mai stata in grado di fornire alle aree depresse, i mezzi adatti alla risoluzione delle proprie problematiche interne. L'Isola sembrava cadere all'interno di una nuova e più moderna forma di mercantilismo, schiava dei dispotici poteri del Settentrione.

Da questa successione di eventi storici, derivava la generale condizione di decadenza politica, culturale, morale ed igienica in cui viveva l'uomo meridionale, condizioni che sembravano rimaste immutate lungo tutto il Novecento, mostrando l'urgenza di indirizzare la popolazione del Sud verso un nuovo percorso di rinascita.

La decadenza politica, a cui faceva riferimento Frisella Vella, riguardava la presenza dello Stato protezionista, il quale con le sue decisioni si era sostituito all'antico signore del feudo, dominando il popolo siciliano, ormai esautorato da qualsiasi potere decisionale sia in campo politico che in campo economico. L'isola era priva degli strumenti attraverso cui poter ambire al progresso, e sin dalla cacciata del Borbone visse isolata nella sua povertà, senza venir a contatto con le forti sollecitazioni sociali che nel primo Novecento interessarono la Nazione e l'Europa. Unico merito delle industrie "artificiose" risiedette nell'aver permesso alle masse operaie di riunirsi in sempre più organizzati gruppi sindacali, i quali tentarono di far valere la loro voce. I pochi sindacati sorti in Sicilia caddero però nell'errore di asservirsi alle forze plutocratiche, le quali approfittando della scarsa capacità dei

lavoratori siciliani di raggrupparsi in modo compatto nella difesa dei propri diritti, ne sfruttarono la manodopera pagandola con salari al disotto dei minimi di sussistenza.

L'assenza di gruppi sindacali coesi sul modello settentrionale era a sua volta dovuta alla decadenza culturale di cui era vittima il Meridione, le cui masse erano rimaste escluse dai grandi processi di evoluzione scientifica e culturale. Condizione dovuta non alla mancanza di menti devote all'arte e alla scienza, ma allo scarsissimo fenomeno del mecenatismo, infatti, nonostante gli sforzi compiuti dalle famiglie nobiliari siciliane, tra cui in particolare spiccavano i Florio, le continue crisi finanziarie attraversate dai principali settori produttivi, le privavano dei mezzi economici da destinarsi al finanziamento degli artisti. Le bellezze monumentali risalenti alla gloriosa epoca greca erano da tempo cadute in rovina, con grande biasimo dei turisti europei che conservavano ancora la cara immagine del *Grand Tour*. Il triste stato in cui riversava l'arte siciliana era il frutto dei malgoverni italiani succedutisi dal 1861 alla prima metà del Novecento, i quali per scopi propagandistici dichiararono sempre la necessità di valorizzare la Sicilia e il suo popolo, il quale in realtà rimase per lo più analfabeta. Ciò rendeva i pochi cittadini istruiti del Mezzogiorno

[...] uomini che altro non ambiscono che all'umile impiego, che ad un servilismo qualsiasi. La gran massa di impiegati è tratta dal Mezzogiorno. E quel che più importa notare è che, se per taluni impieghi sono tutti gli italiani che vi concorrono, per le mansioni utilissime, ma di grande sacrificio, come ad esempio la pubblica sicurezza, gli agenti carcerari, i procuratori delle imposte, la quasi totalità dei posti è di spettanza dei meridionali.⁴⁸⁸

La bassa percentuale di uomini colti rendeva limitate le aspirazioni siciliane, e quanti tra i giovani sceglievano di intraprendere gli studi universitari sarebbero un giorno divenuti la nuova classe politica isolana. Costoro avevano il dovere di risollevare le sorti di una terra così martoriata, ma furono sempre visti come figure "subalterne" della politica nazionale, prive di potere decisionale. È importante ricordare, come nel quadro della società siciliana descritto da Frisella Vella rimase costante (tra l'opera del 1933 e quella del 1966) anche la sua posizione in merito alla figura femminile, intrappolata in una condizione di sudditanza al proprio uomo, e ai doveri familiari, priva di ogni aspirazione e forma di istruzione:

[...] Siccome l'uomo fu costretto ad accontentarsi delle briciole delle attività nazionali, la donna meridionale dovette rimanere rinchiusa nella sua casa, priva di ogni lume di modernità, lontana da una forma di sapiente governo della famiglia. Taluno vorrebbe attribuire a tale condotta un carattere di superiorità rispetto alle donne di altri luoghi, spesso lasciate troppo libere nei loro atti. E noi non possiamo negare l'affermazione ritenendo necessario, per la pace della famiglia, un certo freno nella

⁴⁸⁸ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, cit., p. 70.

vita femminile. [...] La nostra donna, forse troppo lontana dalla vita, vive nelle quattro mura della casa, ignara delle regole dell'economia domestica, è impacciata nelle sue modeste pratiche, appare come una serva dell'uomo. Orbene tutto ciò, confessiamolo non è bontà, è stato di degenerazione, effetto di scarsa educazione!⁴⁸⁹

La donna era poi costretta a vivere in ambienti domestici fortemente caratterizzati dalla promiscuità, subendo talvolta indicibili violenze. Tutti questi aspetti avevano creato sui popoli del Mezzogiorno il triste stereotipo dell'uomo meridionale quale individuo violento ed incivile, caratteristiche che non appartenevano alla sua vera natura, ma all'insieme di condizioni ambientali in cui era costretto a vivere.

Fin qui si è brevemente accennato alle cause storiche, e dunque extra-economiche, poste alla base della decadenza dell'Europa mediterranea e, in seno ad essa, dell'Italia e del suo Mezzogiorno; Frisella Vella però non si limitò soltanto a questa tipologia di analisi, e tentò di spiegare attraverso l'osservazione dei fenomeni economici, la condizione di inferiorità produttiva che interessava le cosiddette aree depresse. Per lo studioso l'affermazione della dottrina mercantilista aveva profondamente corrotto la fisionomia dei sistemi economici europei, i quali essendo incapaci di crescere furono costretti a piegarsi allo smisurato potere attribuito alla forza politica dei singoli Stati. Il mercantilismo, infatti, identificava la ricchezza del paese con la sua bilancia aurea, motivo per cui nel processo di difesa aurea i paesi europei tendevano ad applicare scelte protezionistiche nei confronti delle importazioni e di incentivazione delle esportazioni. Questo sistema ripetuto su scala internazionale aveva generato non pochi squilibri, tra cui la mancata introduzione all'interno del mercato estero del prodotto manifatturiero, il quale così si riversava all'interno dei mercati coloniali intasandoli. Al mercantilismo corrispondeva dunque, l'opposizione tra un sistema a monopolio assoluto (la madre patria) e l'organizzazione coloniale. La prima godeva del privilegio di poter compensare dall'alto il costo della produzione grazie allo sfruttamento delle risorse e degli individui presenti nelle colonie, i quali a loro volta non potevano produrre nulla ed erano costretti ad acquistare i manufatti realizzati ed introdotti nel loro mercato dalla madrepatria. Questa disparità impediva alle colonie di poter sviluppare liberamente il proprio apparato produttivo, e la propria rete di commerci autonomi, restando così vittime di un monopolio antieconomico. Il sistema mercantilista prevedeva dunque, che all'interno dei confini geografici nazionali venissero perseguite le medesime finalità politiche, senza però tener conto delle reali esigenze economiche delle aree coloniali, in cui ogni decisione veniva imposta dall'altro. Per Frisella Vella anche il Sud Italia era stato vittima delle scelte mercantiliste, poiché le grandi isole altro non erano che le colonie del più evoluto Settentrione, il

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 71-72.

quale nelle vesti della madre patria indirizzò la Nazione verso accordi di monopolio poco appropriati ai reali bisogni collettivi; come dimostrato dal sistema nazionale ad alto costo organizzativo della vita pubblica, che poco si addiceva alle casse dello Stato e rappresentava un vincolo allo sviluppo dei settori produttivi. Le scelte economiche compiute dalla “plutocrazia parassitaria” dirottano il denaro statale nella produzione di beni a costi elevatissimi, e istituirono legami inscindibili tra le imprese “di favore” e i servizi destinati agli enti pubblici. Veniva così a crearsi un circolo vizioso in cui un ristretto numero di imprese oltre a ricevere la protezione amministrativa, otteneva il capitale statale, creando in concomitanza una crescita infruttuosa della spesa pubblica e del monopolio legale ed antieconomico. Il capitale, invece, doveva essere investito nello sviluppo di sistemi produttivi a basso costo di lavorazione e nel miglioramento del settore dei trasporti, lungo le vie di importazione delle principali materie prime. In realtà, considerato l’altissimo costo dei dazi doganali, Frisella Vella riteneva anche infruttuoso acquistare le materie prime dai produttori esteri, soprattutto nei casi in cui i medesimi prodotti potevano essere realizzati sul suolo italiano in larga scala e a basso costo assoluto. Invece, l’economia chiusa italiana preferì produrre quantità limitate di beni naturali ad alto prezzo in un numero ristretto di aree, le cui imprese locali detenevano l’esclusività della produzione. Un simile monopolio antieconomico impediva il sorgere della concorrenza interna, motivo per cui i prezzi rimasero sempre troppo elevati e gli stessi compratori interni faticarono a poter acquistare beni di ogni tipo.

Una simile forma di chiusura nel lungo periodo era divenuta insostenibile, motivo per cui vennero escogitati nuovi espedienti come la politica degli accordi commerciali e l’installazione delle filiali delle imprese nazionali in paesi esteri, in cui risultava più conveniente il processo produttivo. Nasceva così la manovra economica del *dumping*, con cui si tentò di mitigare il rigido sistema doganale europeo, attraverso una semplificazione dei metodi di contrattazioni, in modo da garantire reciproci vantaggi tra i paesi europei. Il *dumping* consisteva nell’imposizione di una differenza di prezzo nella vendita dei beni tra il mercato interno e quello esterno; nel primo il prodotto veniva venduto a costi elevati, nel secondo a prezzi assai più bassi. Si tentava di favorire il sistema di concorrenza dei mercati esteri, senza però comprendere l’enorme danno generato nel sistema di acquisti nazionali. Infatti, l’instabilità tra domanda del bene e la capacità di acquisto dell’individuo, causava la riduzione della vendita e il declino delle ditte produttrici. Se inizialmente secondo Friselle Vella il *dumping* funzionò, in quanto aprì parzialmente i mercati europei, in realtà esso si rivelò presto una soluzione rovinosa, a causa della limitata capacità di acquisto dei singoli Paesi, e all’assottigliamento generale dei consumi interni.

Secondo la *Teoria dei costi comparati* di Ricardo lo scambio di merci e servizi fra i diversi paesi è da considerarsi conveniente, soltanto quanto vi è una differenza nei costi comparati di produzione

(detto costo di opportunità), qualunque sia il livello dei costi assoluti. Utilizzando la Teoria di Ricardo, Frisella Vella poneva le basi scientifiche della sua critica al mercantilismo europeo, poiché nei commerci internazionali ciascuno tra paesi coinvolti, grazie al principio del libero scambio, poteva procurarsi i beni che non aveva convenienza di produrre. In tal modo si affermava la necessità in Europa di eliminare il sistema protezionistico dei dazi doganali a favore del libero mercato, questo avrebbe portato con sé innumerevoli benefici, tra cui i più importanti erano: la specializzazione, il miglioramento e velocizzazione della produzione, e l'innalzamento del tenore di vita della popolazione. Al mercantilismo però rimanevano saldamente attaccate le grandi economie europee, le quali socializzando le terre e il capitale avevano impedito alle singole attività industriali di poter esprimere il proprio potenziale produttivo, e alla proprietà privata di poter crescere in nome del liberismo economico.

La crisi mercantilista era dunque il frutto di un problema di errati sistemi di concorrenza internazionale, che nel contesto italiano aveva generato le medesime conseguenze verificatesi sul restatene territorio europeo, l'unica soluzione sarebbe risieduta nell'applicazione del modello confederale americano. L'Italia spaccata in due, e sottomessa al potere tedesco, imitando il modello confederale statunitense, avrebbe potuto eliminare ogni forma di conflitto esistente fra ordinamento politico interno ed ordinamento economico. Infatti, lo Stato non avrebbe più imposto il proprio volere politico sulle questioni economiche, lasciando alle imprese la possibilità di espandersi a muoversi a seconda delle loro particolari inclinazioni. Una simile strategia avrebbe garantito lo sviluppo della produzione, legandola al progresso generale dei consumi e all'evoluzione sociale delle aree considerate. Anche l'Italia, in questo modo, avrebbe potuto sviluppare le proprie industrie naturali, ma il Mezzogiorno non conobbe mai tale fortuna, ed anche nel secondo dopoguerra non fu capace di sfruttare in modo redditizio il sostegno economico fornito dal Piano Marshall. Quest'ultimo oltre a costituire una forma di prestito estero altamente specializzato concesso dagli Stati Uniti per il processo di costruzione post-bellica, fu un prestito di tipo politico cioè tendente a creare un legame di dipendenza dello Stato contraente con la potenza americana. L'adesione italiana al Piano Marshall venne giudicata da Frisella Vella parzialmente infruttuosa, poiché il capitale giunto a sostegno del programma di ricostruzione costò alla nazione una parziale perdita di indipendenza ed autonomia. Soltanto il prestito economico puro, cioè svincolato dalle ideologie politiche di ogni sorta, avrebbe generato una reale ricchezza, educando i consumatori a nuovi bisogni e quindi ampliando il mercato interno, così da poter poi restituire gli importi prestatati accresciuti degli interessi naturali.

Costretta da secoli alla marginalità, prima a causa del mercantilismo e poi dei due conflitti mondiali, l'economia mediterranea fu estremamente difficile da poter riorganizzare; per poter favorire tale processo Frisella Vella stilò un piano d'azione articolato in quattro momenti: la nuova dislocazione

territoriale delle imprese, una nuova organizzazione al loro interno, la risoluzione del problema tributario e l'espansione commerciale. Il primo punto poneva come proprio obiettivo la risoluzione dei problemi associati agli alti costi di produzione, sui quali spesso gravavano i costi di conservazione e trasporto del manufatto finito. Bisognava puntare ad un'articolazione delle imprese in punti strategici dello spazio, partendo dalla tipologia di bene da esso realizzata; ad esempio, l'industria agraria e dei suoi derivati, avrebbe dovuto proliferare nelle zone in cui la terra, il clima, e le condizioni agronomiche fossero le più favorevoli; o ancora le imprese minerarie ed ittiche laddove il sottosuolo ed il mare erano particolarmente ricchi di giacimenti o ad alti livelli di pescosità. In ciascun caso però bisognava accorciare le distanze con il mercato interno ed esterno grazie ad un efficace sistema dei trasporti, terrestri, navali ed aerei. Il prodotto si sarebbe potuto così irradiare sul territorio circostante, il quale avrebbe fornito la manodopera altamente specializzata necessaria alla lavorazione delle materie prime. Non sempre però la forza lavoro meridionale aveva la possibilità di potersi muovere in modo celere dalle proprie abitazioni ai plessi industriali o alle campagne, collocate all'interno della stessa provincia. Nasceva così il problema della manodopera pendolare, da non confondersi con il fenomeno migratorio, in quanto il lavoratore pendolare avrebbe potuto vendere la propria forza lavoro in contesti urbani e rurali sempre differenti, muovendosi all'interno della propria regione d'origine. Ciò permetteva alla manodopera eccedente di essere assorbita con più celerità, garantendo alla regione la possibilità di controllare e riequilibrare costantemente i tassi di disoccupazione interna. Circa la riorganizzazione delle imprese, essa oltre a tener conto delle attività naturali più adatte a ciascuna impresa nello spazio, doveva sviluppare sistemi di produzione e strategie di mercato tali da produrre ingenti quantità di prodotto a basso costo; mantenere al prezzo minimo il costo di produzione era la nuova strada da percorrere per garantire la ricchezza economica delle imprese e dello Stato. La realizzazione di questi due punti comportava un enorme investimento di capitale da parte dei privati, a cui lo Stato aveva obbligo di offrire il proprio supporto, non attraverso donativi, ma grazie ad una revisione complessiva del sistema delle tasse ed imposte. Di queste ultime Frisella Vella auspicava ad un calo del volume complessivo, e la fine del loro esclusivo utilizzo a sostegno delle spese destinate alla sola organizzazione politica; tale denaro doveva essere investito in modo produttivo e non sperperato come in passato. Infine, crollato il mercantilismo europeo e con esso il sistema coloniale, l'unico passo da compiere verso una nuova epoca di ricchezza sarebbe risieduta nella definitiva accettazione del puro liberismo, in cui la concorrenza con i nuovi paesi europei avrebbe costituito la nuova e fondamentale sfida per l'economia italiana.

In conclusione, dunque, Frisella Vella tentò di attribuire delle motivazioni sia di tipo europeo che strettamente italiano alle cause della Questione Meridionale, cercando attraverso di esse di giustificare l'impianto ideologico del separatismo siciliano, come dimostrato proprio dall'esaltazione

del modello americano. La sua lettura per quando profondamente tendente all'analisi scientifica comparatistica, in realtà fu il prodotto di una lunga rielaborazione di posizioni ideologiche ampiamente diffuse nel pensiero meridionalista, a cui però bisogna riconoscere allo studioso palermitano il merito di aver dato ordine ed organicità. Se quindi le cause della Questione Meridionale in Frisella Vella furono fortemente condizionate dalla sua formazione giovanile, assai più originali furono le sue teorie in merito alla "Via siciliana allo sviluppo" e alla valorizzazione del settore primario, ritenuto l'unico capace di rendere nuovamente la Sicilia un fruttuoso giardino nel Mediterraneo. In tale contesto divenne funzionale alla sua formulazione teorica l'esperienza della politica agraria fascista legata al programma di bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano compiuto dall' ECLS. Egli, infatti, già tra la fine degli anni Trenta e gli inizi del Quaranta aveva aspramente criticato le scelte compiute dal Regime in merito al latifondo siciliano, poiché esse oltre a sottrarre illegalmente la terra ai latifondisti, non avevano fornito i giusti strumenti allo sviluppo economico dell'Isola. Si trattava non solo di un ingiustificato sperpero di denaro pubblico, ma anche di un'operazione forzata con cui veniva imposto dall'alto ai proprietari terrieri di compiere opere troppo costose e che spesso costringevano al lastrico intere famiglie. Come si vedrà nei paragrafi successivi, la posizione di Frisella Vella fu un'importante testimonianza dei malcontenti ampiamente diffusi tra gli impresari agrari dell'isola in merito alla bonifica integrale. La sua critica si accostava inoltre, alla necessità di investire il capitale nello sviluppo delle potenzialità insite negli agenti naturali e nei fattori di produzione del Mezzogiorno, soltanto attraverso di essi sarebbe stata possibile la rinascita mediterranea.

2.2.2 Valorizzazione degli agenti naturali e dei fattori di produzione nel Mezzogiorno.

Paradossalmente, per Frisella Vella, la condizione decadenza in cui riversava il Mar Mediterraneo ed al suo interno il Mezzogiorno italiano, potevano essere superate grazie alla valorizzazione delle risorse naturali presenti nelle aree depresse. Ciò sarebbe stato possibile poiché tali risorse essendo il prodotto spontaneo della regione considerata, implicavano un basso costo di produzione ed una fonte inesauribile di ricchezza. Inoltre, se un tempo esse furono sfruttate dal potere esercitato dalla madre patria, adesso, svincolate da ogni forza oppressiva, avrebbero potuto esprimere al massimo ed in modo autonomo le proprie potenzialità economiche. Lo studioso attraverso il modello di rilancio economico europeo, basato sulla valorizzazione delle primizie naturali, tentava di gettare le basi teoriche della sua "via siciliana allo sviluppo". Seconda tale teoria l'Isola presentava un più alto numero di agenti naturali e fattori di produzione spontanei, che le garantivano un primato rispetto alle restanti nazioni che si affacciavano sul Mar Mediterraneo. Per tale ragione essa, grazie ai giusti investimenti di capitale, avrebbe potuto assumere un ruolo di preminenza all'interno dell'economia

internazionale. Lo Stato italiano però non fu in grado di comprendere le grandi potenzialità insite nelle industrie naturali siciliane, preferendo investire sulle industrie artificiali dell'arco alpino, le quali sul lungo periodo mostrarono la propria inconsistenza finanziaria.

Il secondo dopoguerra, la nuova valorizzazione della rotta Gibilterra-Suez, e la nascita di un nuovo mercato internazionale, mostrarono la necessità di investire il capitale italiano nello sviluppo della Sicilia, la quale possedendo una posizione geografica privilegiata, un suolo agrario altamente fertile, e straordinarie bellezze paesaggistiche, avrebbe potuto segnare un nuovo passo all'economia nazionale. In realtà le tesi sullo sviluppo della Sicilia nel secondo dopoguerra appaiono come una ripetizione delle posizioni che Frisella Vella formulò negli anni Trenta in merito al ruolo dell'Isola come "cuore e ponte" del Mediterraneo. In entrambi i casi però la valorizzazione degli agenti naturali era strumentale al raggiungimento di un obiettivo politico, soprattutto in merito alle problematiche associate alle scelte compiute nel campo della politica agraria e dei trasporti.

Come si è già detto, uno dei più importanti agenti naturali era dato dalla posizione geografica dell'Isola, nella quale lo Stato nel primo dopoguerra avrebbe dovuto operare nello sviluppo dei punti di approdo lungo la rotta Gibilterra-Suez; e nel secondo dopoguerra verso la trasformazione dell'isola in un porto franco. Questo secondo punto rientrava a sua volta all'interno della valorizzazione compiuta dallo studioso del programma politico del MIS che fece dell'idea della Sicilia come porto franco, uno dei punti salienti della propria propaganda politica. Il solo incremento del sistema dei trasporti però non sarebbe stato sufficiente, poiché l'isola avrebbe dovuto garantire alle merci provenienti dalle grandi navi di carico straniere, la presenza di appositi luoghi deputati alla primissima lavorazione delle materie prime provenienti dall'estero. Motivo per cui sarebbe stato necessario collocare lungo le coste isolane, e nei principali snodi portuali, tutte le imprese chiamate alla prima trasformazione delle materie prime. Si trattava di una scelta altamente strategica, poiché unire l'arrivo della materia prima alla sua immediata raffinazione, comportava l'eliminazione della fase di smistamento interno del prodotto grezzo verso lontani centri di lavorazione. Così oltre snellire le fasi del processo di produttivi, di fatto sarebbe stato possibile spostarne le direttrici dalle aree settentrionali alle zone costiere del Mezzogiorno. In realtà il progetto di Frisella Vella fu abbastanza utopico, poiché egli sembrò non tener conto dell'enormità dell'investimento richiesto, laddove il costo dei trasporti sarebbe risultato assai più economico, dell'operazione di conversione industriale. Il suolo agrario costituiva l'altro fondamentale agente naturale dell'isola, poiché esso era uno dei più fertili d'Italia, e garantiva in alcune zone la realizzazione di colture ad altissimo reddito, frutto non solo dalla ricchezza del suolo ma anche dal complesso insieme delle attività produttive coinvolte, quali la forza della manodopera e l'ottimizzazione di investimento del capitale. La tipologia colturale a cui i grandi agrari siciliani dovevano puntare, non doveva però essere di tipo estensivo, ma intensivo

ed altamente specializzato. Infatti, a discapito delle antiche credenze in materia agricola, non bisognava sfruttare la fertilità “generica” dei suoli, ma la capacità per ogni tipologia di terra di produrre colture di primizia; cioè colture adatte alla specifica composizione organica dei suoli e dunque, ad altissimo rendimento. I governi del passato avevano compiuto un utilizzo errato dei suoli siciliani, prediligendo colture forzose e poco pertinenti che li impoverirono delle loro componenti nutritive. Esempio fu il caso della cerealicoltura siciliana, che inseguendo il falso mito del “granaio d’Italia”, impose la produzione di un bene scarsamente redditizio e poco compatibile con la fertilità dei suoli isolani. Danno ancor maggiore risiedette nella conversione dei campi adibiti all’arboricoltura, assai più redditizia e pertinente alla fertilità siciliana, alle immense distese di grano. Per lo studioso veniva meno l’armonia tra la tecnica e la natura, poiché l’uomo grazie alla scienza riteneva di poter piegare la terra al proprio volere. La soluzione auspicata riponeva grande fiducia nella classe agraria siciliana, che illuminata dal bene per la propria terra, avrebbe finalmente dato vita ad uno studio scientifico dei suoli, così da comprendere i grandi guadagni derivabili da una migliore e più opportuna selezione del coltivato. Un simile studio avrebbe dovuto tener conto della concentrazione di *humus*, della distanza dalle fonti d’acqua, della percentuale di pericolosità di infezioni parassitarie delle piante, ma anche delle abbondanti energie motrici direttamente derivanti dalla natura. Così venivano descritte le terre siciliane:

ricche di sole e di luce; ricche anche di acqua, la quale, sebbene non sia facilmente appropriabile a causa dell’abbandono secolare dei corsi naturali, può essere copiosamente estratta dal sottosuolo: ricordiamo l’esempio della Conca d’oro siciliana! La terra meridionale, insomma, può facilmente assumersi il compito di produrre dati beni alle migliori condizioni possibili per l’Europa, elevando così la rendita fondiaria europea e forse anche affrontando la concorrenza dell’America sui mercati mondiali.⁴⁹⁰

Si trattava di plaghe destinate a produrre grandi rendite fondiarie, se soltanto il Governo avesse lasciato ai suoi proprietari la possibilità di investire liberamente nel settore agricolo, senza forzarli a produzioni controproducenti, o all’applicazione di manovre troppo dispendiose e per tale ragione causa di gravosi indebitamenti. Egli partendo dalla distinzione fatta dalla giurisprudenza italiana tra bonifica e miglioramento fondiario, riteneva che all’atto pratico le due azioni non presentassero grandi differenze. Il completamento di entrambe mirava, infatti, al comune soddisfacimento degli scopi legati al pubblico interesse, e congiuntamente al raggiungimento di finalità private come l’incremento di valore del reddito delle singole proprietà. Motivo per cui la legge autorizzava lo Stato a richiedere ai privati di contribuire a proprie spese al pagamento del contributo di miglioria, che

⁴⁹⁰ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta “Questione Meridionale”*, cit., p.173.

spesso gettava in profonde difficoltà economiche gli agrari siciliani. Sebbene la legge fissasse le quote di partecipazione dello Stato nelle varie sezioni territoriali e la spesa per i proprietari in rapporto ai vantaggi ottenuti al completamento della bonifica. Tali vantaggi avrebbero dovuto essere esclusivamente di natura economica, e garantire un aumento del valore (espresso in moneta) del suolo bonificato. Poiché i criteri tecnici di valutazione della bonifica non erano sufficienti alla realizzazione di una proiezione soddisfacente dell'aumento di valore, diveniva fondamentale integrarli con i criteri economici, al fine di appurare l'effettivo incremento del beneficio. Bisognava però tener conto che le opere non si eseguivano contemporaneamente e che il beneficio poteva variare nel tempo, e considerarsi definitivo soltanto al completamento della bonifica dell'ultimo lotto del Comprensorio. L'operazione per Frisella Vella sembrava dominata da incertezza e provvisorietà, e nonostante ricercasse il nobile obiettivo dell'incremento della fertilità dei suoli, non sempre la sua applicazione finale realizzava le proiezioni del beneficio teorizzato. Troppo spesso, infatti, gli interventi richiesti comportavano un eccesso di spesa che il prodotto agricolo con la sua vendita non era in grado di ripagare, motivo per cui la bonifica risultava economicamente dannosa. Venivano così perse di vista le finalità economico-agrarie della bonifica, poiché la rendita realizzata sarebbe stata negativa, e quindi sconveniente al proprietario; così da preferire ad una simile formula antieconomica la coltivazione delle terre meno fertili, le quali non prevedendo alcuna spesa per il loro risanamento avrebbero garantito un tasso minimo di profitto. Si sarebbe parlato in tal senso di bonifica quale "atto sociale", cioè teso alla difesa dell'uomo dal pericolo malarico nelle aree palustri.

Essa sarebbe stata di tipo economico, e quindi portatrice di un beneficio, soltanto nei casi in cui la presenza di condizioni agronomiche favorevoli avrebbe garantito, a lungo termine, un reddito tale da compensare ogni spesa precedentemente affrontata. Il prodotto realizzato figlio dell'armonia tra la tecnica, la natura e lo studio economico avrebbe detenuto una posizione di vantaggio rispetto a quello prodotto nelle terre limitrofe. Un errore in cui cadde la bonifica riguardò in particolar modo il problema dell'espropriazione, pratica attuata secondo lo studioso al fine di dar vita ad esclusivi vantaggi dello Stato:

Si espropriò per il fine di nazionalizzare, cioè di dare alla Nazione la proprietà patrimoniale del sottosuolo, delle acque, ecc.; di demanializzare, cioè per formare un demanio dello Stato da dare in concessione agli imprenditori più abili; di collettivizzare dandone la proprietà e gestione a determinati gruppi di interessi potenti; di statizzare lasciando allo Stato di assumere direttamente la gestione delle imprese.⁴⁹¹

⁴⁹¹ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, cit., p.235.

L'esproprio aveva così un doppio effetto ottenere il bene pagando il vero prezzo di mercato, al proprietario, o pagando solo una parte del prezzo. Nel primo caso l'esproprio garantiva un giusto pagamento al latifondista, il quale in tal modo non ostacolava in nessun modo la bonifica integrale, sostenendola ed aiutandola. Nel secondo caso avveniva che lo Stato, grazie al favore delle leggi, otteneva una ricchezza altrui, appropriandosi ingiustamente della rendita naturale, e senza realizzare benefici nell'andamento della produzione; ancor più grave il caso in cui l'esproprio ricadeva su aree già sottoposte a parziali investimenti capitalistici. Per Frisella Vella l'esproprio veniva compiuto a favore di imprenditori "protetti dallo Stato", ai quali veniva reso disponibile gratuitamente o a prezzi irrisori (cioè al costo necessario all'ottenimento del diritto di concessione) terra ed acqua, sottratta ai proprietari locali. L'esproprio costituiva una violazione al diritto di proprietà e causava ingenti perdite di capitale per i proprietari, motivo per cui sarebbe stato più opportuno da parte dello Stato attuare una politica agraria che compisse la bonifica attraverso l'esclusiva sollecitazione alla compartecipazione nelle spese; o al sostegno finanziario per quanti pur volenterosi non disponevano dei mezzi per poter bonificare.

Ultimo agente naturale, che avrebbe garantito la rinascita dell'Isola, era costituito dalle sue bellezze artistiche e paesaggistiche, immensa fonte di guadagno grazie al graduale sviluppo del settore turistico, fortemente influenzato dalle mode e dal cambiamento dei gusti dei consumatori. Frisella Vella, anche tra le pagine di «Problemi Mediterranei», valutava il turismo come uno dei settori di punta dell'economia Mediterranea, ed un'immensa fonte di lucro. Le bellezze artistiche erano uno dei più grandi lasciti dei tempi antichi, e specialmente in Sicilia testimoniavano il passaggio delle grandi civiltà del passato. La loro unicità architettonica all'interno di splendide cornici naturalistiche necessitava di consistenti interventi di restauro e valorizzazione, al fine di preservarne la bellezza dall'azione corrosiva del tempo. Tali opere manifestavano anche le radici identitarie delle popolazioni che abitavano quei luoghi, i quali seppur considerati "bruti" conobbero un passato glorioso, smentendo quanti accusavano di inferiorità morale e culturale i siciliani. È in questo ambito che Frisella Vella sollecitava le classi dirigenti siciliane ad investire nel turismo e nella promozione delle bellezze isolane, così da attrarre a bassi costi i viaggiatori provenienti da tutto il mondo.

Agli agenti naturali andavano poi unendosi fattori di produzione come le energie individuali, il capitale e le scelte varate dalla politica economica.

Le energie individuali, corrispondenti alla percentuale di forza lavoro presente sul territorio siciliano, sembravano essere favorite dalla particolare conformazione demografica regionale, la quale si distingueva per gli elevati tassi di natalità, ed una popolazione introdotta in età precoce all'interno del mondo del lavoro. Questo secondo aspetto comportava due conseguenze tra loro antitetiche, poiché da una parte il giovane introdotto in età precoce nel mondo del lavoro non presentava alcuna

forma di specializzazione, costituendo un danno per il sistema produttivo; e dall'altra parte la giovane età garantiva un più lungo utilizzo della "forza lavorativa" del salariato, e quindi un vantaggio. Il problema risultava di semplice soluzione, grazie alla nascita di scuole aventi il compito di formare, sin dalla più tenera età, gli individui al lavoro specializzato. Esempio era il caso delle scuole rurali, in cui il bambino veniva educato a svolgere ad ogni mansione prevista per condurre un podere, affiancando alle discipline pratiche quelle umanistiche e scientifiche, così da elevare culturalmente la figura del contadino. Unico neo in un simile sistema risiedeva nell'immobilizzazione delle energie dei lavoratori, i quali avrebbero avuto difficoltà nel passare da un'occupazione all'altra. Il lavoro sarebbe stato realmente produttivo soltanto nei casi in cui le energie impiegate avrebbero avuto la capacità di rispondere in modo preparato alle esigenze della produzione; dunque, la soluzione al problema sarebbe risieduta nella formazione continua del lavoratore. Quest'ultimo, per facilitare il passaggio da una mansione lavorativa all'altra, era chiamato allo svolgimento di periodici corsi di formazione erogati dalle imprese, poiché era interesse di queste ultime avere a propria disposizione manodopera competente e altamente specializzata. La grande massa di individui e la loro forza lavoro, non veniva però ben indirizzata dallo Stato, il quale non investiva abbastanza nell'istruzione professionale, e quindi nella formazione di opportune categorie di lavoratori capaci di incrementare con il proprio operato lo sviluppo economico nazionale. La situazione di inferiorità e mancato sviluppo della classe operaia e bracciantile siciliana, risiedeva anche nella sua emarginazione dai grandi eventi storici del progresso industriale. L'artificio industriale aveva spinto gli operai delle aree del Nord a sviluppare una propria coscienza di classe, attraverso la quale poter chiedere maggiori diritti; in Sicilia la mancanza di simili contestazioni sociali aveva lasciato il popolo privo di una coscienza di classe ed ignaro dei più basilari diritti, motivo per cui i lavoratori si accontentavano di salari bassissimi simili a vere e proprie elemosine. Ciò causava una dispersione della manodopera d'oltreoceano, poiché inseguendo il "sogno americano" molti abbandonavano la Sicilia alla ricerca di una vita migliore, sottraendo all'isola manodopera potenzialmente produttrice. Il fenomeno dell'immigrazione però per Firsella Vella causava un duplice danno, individuale e collettivo. Nel primo caso egli alludeva alla condizione di sfruttamento e miseria a cui veniva condannato il lavoratore immigrato, che giunto in America scopriva come il "sogno americano" non fosse altro che un'illusione, costretto a vivere in baracche nelle zone periferiche e a rasentare la fame; nel secondo caso egli alludeva alla fuga di manodopera italiana, la quale in tal modo avrebbe arricchito uno stato avversario nella lotta per il primato economico mondiale.

La caduta del Mar Mediterraneo portò anche all'immobilizzazione del capitale, il quale costituiva un secondo e fondamentale fattore di produzione, nell'isola si verificarono infatti investimenti errati in macchinari non adatti alla natura del territorio, o ancora la realizzazione di imprese troppo fragili le

quali vennero schiacciate dallo stesso contesto economico nazionale ed infine lo stesso risparmio dei privati veniva investito in modo infruttuoso. Bisognava investire il capitale, in modo ponderato verso centri che realmente potevano trainare le economie limitrofe. In Sicilia il capitale fisso era però quasi del tutto mancante, tale deficienza era il prodotto dell'abbandono perpetrato nei secoli, il quale impediva così alle aree depresse ed interne di poter avviare un processo di riscatto economico e quindi sociale. Infatti, oltre all'assenza dei principali servizi pubblici, lo stesso capitale domestico era deficitario ed impediva all'individuo di poter soddisfare ogni forma di bisogno, sia di base che edonistico, costringendolo ad una condizione di perenne infelicità. Si rendeva quindi necessario per gli uomini della scienza economica compiere uno studio che garantisse agli uomini di governo la possibilità di comprendere le combinazioni possibili tra capitale e forza lavoro, al fine di attuare manovre di politica economica tali da superare gli ostacoli del passato giungendo ad alti tassi di produzione e ad una crescita del reddito.

Per Frisella Vella, gli eventi storici avevano insegnato come le manovre della politica economica in Sicilia non potevano affidarsi all'esclusivo arbitrio delle parti, ma esse, figlie dell'osservazione dei fenomeni reali, dovevano elevare il rendimento delle aree siciliane grazie alla combinazione ottimale tra agenti naturali e fattori produttivi. Ciò voleva dire muoversi seguendo i limiti imposti da tali agenti senza escludere mai dalle valutazioni la presenza di componenti extra-economiche. Gli aggregati sociali avrebbero così raggiunto il massimo rendimento economico, aspirando in concomitanza al raggiungimento di specifiche finalità politiche, sociali e religiose.

L'Italia tentò di istituire un sistema di uguaglianza tra le produttività regionali, condizione per la quale nessuna regione avrebbe dovuto acquistare un vantaggio a discapito delle altre. In realtà ciò che si produsse fu un appiattimento delle iniziative private, le quali essendo soggette alla presenza di leggi restrittive sulla proprietà privata, il mercato dei beni e la libertà imprenditoriale, furono costrette a dirigere in uno specifico senso la produzione interna con scarsissimi risultati. Bisognava quindi imporre un nuovo passo all'economia italiana e siciliana che avrebbe puntato su un ritorno alla natura e allo sviluppo dei settori di primizia.

2.2.3 Bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano: il punto di vista di un meridionalista

Frisella Vella definendo, dunque, la necessità di indirizzare la politica economica dell'isola verso la ricerca di un equilibrio tra agenti naturali e fattori di produzione, ritenne che il "ritorno alla natura" e quindi la valorizzazione del settore primario, costituissero l'unica via percorribile nel processo di risoluzione della Questione Meridionale. Egli così scriveva:

La via del ritorno alla *natura* è la più semplice, la più sicura; la segnalano i primi economisti, i fisiocrati, orientandosi verso l'individuo e la terra, l'uno e l'altra chiari fattori naturali della produzione,

e per controbattere le aberrazioni dei mercantilisti, i quali s'erano illusi di vedere solo nel commercio e nelle colonie la vera produzione. Questa stessa via merita di essere invocata oggi — dopo le illusioni, ancora più false di quelle dei mercantilisti, del monopolio europeo del traffico mondiale — per avere chiara precisa la condotta da seguire nel raggiungimento della vera prosperità. [...] Primo compito che ci s'impone è quello di metter a nudo le capacità naturali del territorio e degli uomini.⁴⁹²

Tornare al monopolio naturale del Mezzogiorno voleva dire investire nella rinascita dell'industria agrumaria, ortofrutticola e vitivinicola, le quali possedendo una lunga tradizione colturale nell'Isola costituivano beni di straordinario pregio. Motivo per cui, partendo da alcune considerazioni storico-economiche sullo sviluppo e crisi dei tre settori trainanti dell'agricoltura siciliana, egli ritenne necessario sviluppare una serie di accorgimenti ed interventi atti a salvaguardarne la produzione.

Fu questa ricerca della difesa del “prodotto di primizia” ad indurre Frisella Vella ad assumere un duplice atteggiamento verso la bonifica integrale. Egli, infatti, in un primo momento sembrò condividere la funzionalità tecnica del progetto di razionalizzazione delle acque isolane, il quale poteva garantire una migliore irrigazione nelle colture necessitanti di grosse cubature di acqua come quelle di primizia; per poi condannare la bonifica per il suo carattere esclusivamente tecnicistico. Essa, infatti, con il sistema dell'esproprio per pubblica utilità, non fece altro che aggravare ulteriormente i problemi isolani legati al “fattore umano” e al “fattore economico”, impoverendo la classe dei grandi agrari siciliani, di cui lo studioso fu uno dei principali sostenitori. Un atteggiamento di totale rifiuto, invece, riguardò la politica di colonizzazione del latifondo siciliano, poiché essa nonostante venisse camuffata come momento centrale della politica agraria di “lotta al latifondo”, in realtà venne da lui considerata parte integrante di una antieconomica politica delle opere pubbliche. La critica alla colonizzazione trovava anche una giustificazione teorica nella posizione anti-keynesiana di Frisella Vella, in materia di sollecitazione forzata degli investimenti statali e privati nel settore delle opere pubbliche.

Nell'exkursus compiuto dallo studioso in merito alla necessaria rinascita dell'agricoltura di primizia, egli si soffermò sin da subito su una esaltazione del ruolo storico-economico assunto dall'agrumicoltura lungo i secoli. Egli così scriveva

Dall'incanto dei giardini siciliani e calabresi il mondo cominciò a chiedere, in quantità sempre maggiori, il prodotto che, sin da tempo remoto, gli arabi vi avevano introdotto portandolo dall'Asia e per il fine esclusivo dell'addobbo del loro paradiso, sede preferita per la vita di studio e di godimento. Aranci, limoni, mandarini, cedri, bergamotti: ecco i prodotti che furono coltivati sotto il sole e fra le meraviglie panoramiche della Conca d'Oro palermitana, dei territori di Siracusa, Catania e Messina,

⁴⁹² G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta “Questione Meridionale”*, cit., p.250.

nella punta calabrese, nella penisola Sorrentina, e che dall' Italia copiosi solcarono i mari del mondo, verso ogni paese civile.⁴⁹³

Data la possibilità di smerciare con grande facilità il prodotto, grazie alla favorevole posizione geografica dei centri di produzione, gli impresari non ebbero mai cura di assecondare le preferenze di gusti e di estetica dei consumatori, né di provare a promuovere l'uso dell'agrume in paesi ancor più lontani. Il *boom* del settore fece cadere gli impresari in alcuni errori, che risultarono poi determinanti per il fallimento delle imprese produttrici; in particolare non vennero disciplinate l'offerta nel tempo e nello spazio, né la vendita attraverso la presenza di appositi sindacati, né la produzione agrumaria riuscì a dimezzare i propri costi, che rimasero sempre tra i più elevati.

Questo eccesso di fiducia verso il prodotto agrumicolo, dettata dai grossi guadagni ricavati dalla sua vendita soprattutto in grandi stati come la Russia, spinse molti latifondisti a convertire in giardino i propri appezzamenti terrieri. Si trattò di una scelta mirata a cavalcare l'onda del profitto, ma che a lungo termine non risultò sempre capace di produrre gli effetti sperati. Infatti, lo sviluppo del settore fu sempre frammentato dalla presenza di piccole crisi di sovrapproduzione, che il coltivatore diretto era stato capace di superare grazie allo smaltimento del prodotto in eccesso, ed alla sua vendita alle grandi aziende produttrici di citrato di calce. Questo sale, estratto dal limone, veniva poi rivenduto ad altissimo prezzo alle industrie di acido citrico siciliane e straniere. La smisurata crescita del settore ed il sempre più frequente fenomeno della conversione agraria, portò alla nascita nel 1910 della *Camera Agrumaria*, organizzata per diretto intervento governativo, e con sede a Messina, al fine di salvaguardare l'agrumicoltura dalle eventuali oscillazioni dovute alle crisi.

La *Camera Agrumaria* operò quasi esclusivamente per la difesa del limone e del bergamotto; mentre trascurò prodotti più comuni come arancia e mandarini, i quali non destarono alcuna preoccupazione, poiché ampiamente presenti nelle tavole locali ed italiane. La crescita della rendita dell'industria agrumaria e il concomitante ampliamento del giardino, comportò da una parte l'aumento del valore delle terre presentanti tutte le caratteristiche idriche e nutritive che ben si addicevano allo sviluppo del frutto; e dall'altra la forzosa conversione di terreni poco produttivi e quindi incapaci di ottenere rendite tali da ricoprire i costi della conversione. Non a caso per Frisella Vella gli agrumicoltori siciliani, per evitare il collasso, avrebbero dovuto compiere scelte più ponderate che tenessero in considerazione le reali caratteristiche dei suoli e non inseguissero il sogno di guadagni facili e destinati a non durare a lungo. Fondamentale per poter continuare a godere di elevate rendite, sarebbe stato il lavoro da compiersi anche sullo sviluppo di un più fluido sistema degli scambi e nella realizzazione di contratti capaci di tutelare i lavoratori delle campagne, i quali grazie all'ottenimento

⁴⁹³ Ivi, p.262.

di migliori condizioni di vita, sarebbero stati indotti ad una volontaria specializzazione delle proprie mansioni. È certo che le figure che maggiormente beneficiarono dello sviluppo del settore agrumario furono i gabellotti, cioè le figure deputate all'affitto delle terre ed alla commercializzazione del prodotto, i quali strinsero accordi spesso troppo vincolanti con le grandi industrie di lavorazione. Costoro, infatti, contribuirono ad indurre i grandi proprietari alla concessione di vecchie colture da trasformarsi in rigogliosi agrumeti, concentrando nelle proprie mani enormi quantità di ricchezza:

non reclamarono, nè eccessive spese d'impianto per il fatto che venivano formati lentamente e dai facili vivai delle piante, nè elevate spese di gestione, data la non eccessiva cura da apprestare all'agrume comunque accettato dal consumatore. Inoltre, i contratti di gabella delle terre già fatte giardino, stipulati spesso per lunga durata — non di rado tale perché imposta alla proprietà — dettero anche modo ai gabellotti di realizzare maggiori guadagni.⁴⁹⁴

La speculazione sul prodotto però divenne inarrestabile, causando manovre di compra vendita ad altissimo rischio, come nel caso della cosiddetta “compra a colpo”, con cui si contrattava il prezzo e la quantità di prodotto da vendere, prima ancora che il raccolto fosse maturo. Rischi che spesso furono la causa di indebitamenti da parte delle aziende e ne causarono il conseguente fallimento.

Altro fondamentale settore oggetto di potenziamento per il “ritorno alla natura” dell'economia siciliana, era costituito dalle primizie ortofrutticole, le quali costituivano uno dei monopoli naturali più stabili dell'isola. Il consumo di ortaggi e frutti Siciliani, era ampiamente diffuso non solo tra i nativi, ma anche tra le “tavole dei grandi signori” d'Italia e d'Europa, i quali prediligevano l'acquisto di prodotti esteticamente perfetti, e dal gusto e profumo squisito. Per Frisella Vella, l'orticoltura doveva puntare alla perfezione del prodotto, la quale poteva essere compiuta grazie agli agenti naturali isolani, primo tra tutti il calore del sole. Il clima, infatti, costituiva un ineguagliabile vantaggio, poiché facilitava una maturazione prematura dei prodotti orto-frutticoli sull'Isola, i quali lontani dalle produzioni di serra nazionali, erano da considerarsi più genuini e quindi appetibili. L'ortaggio o il frutto siciliano costituivano una “garanzia di bontà” per il suo consumatore, al punto tale da poter parlare di monopolio assoluto sul mercato interno ed esterno. I Proprietari terrieri, i gabellotti, e i commercianti avrebbero potuto godere di una quantità di ricchezze ancor maggiore, se solo avessero investito più grossi capitali in colture di mandorlo, di noce, di nocciolo, di pistacchio, di carrubo e di fico. La frutta secca siciliana era una specialità alimentare di pregio, altamente consumata in tutto il mondo, e la cui produzione non necessitava di particolari spese, anzi spesso anche le terre meno fertili ne poteva produrre copiose quantità. Soprattutto il mandorlo ed il pistacchio erano diffusissimi nel mercato internazionale, anche perché posti alla base di moltissimi prodotti

⁴⁹⁴ Ivi, p.265.

dolciari, la cui industria era in continua evoluzione, ed univa prodotti tipici della tradizione a nuove specialità nate seguendo le mode alimentari. La stabilità del settore orto-frutticolo e della frutta secca si caratterizzò per una domanda sicura e quasi sempre crescente e di rado inferiore all'offerta.

Nella produzione orto-frutticola un primato spettava all'industria vitivinicola, di cui erano celebri i filari del marsalese, del siracusano e delle zone etnee. Questo settore inizialmente stentò a produrre beni di pregio poiché il vino fu per lo più destinato al consumo locale, soltanto grazie alla lungimiranza di pochi impresari il prodotto riuscì a travalicare i confini nazionali giungendo nelle tavole francesi ed inglesi. Si trattò di uno sbocco commerciale per lungo tempo stabile e dagli alti guadagni, che subì una violenta battuta d'arresto sia a causa di una terribile infezione di fillossera e che con la crisi economica derivata dagli effetti del primo e secondo dopoguerra.

Se questi furono per Frisella Vella i "settori di primizia" su cui poter avviare la "Via siciliana allo sviluppo", ad essi potevano accostarsi altre due produzioni, legate sempre al settore primario ma aventi posizioni di tipo marginale; si trattava del settore delle conserve alimentari e dell'industria del "forestiero". Nel primo caso venivano indicate tutte quelle attività economiche di lavorazione del prodotto agricolo, che segnavano il passaggio da un sistema a produzione esclusivamente interna e locale, ad uno di tipo nazionale ed internazionale. Anche in questo contesto era fondamentale la specializzazione dell'artigianato locale per avviare un processo di raffinamento del prodotto alimentare; infatti, centrale per lo sviluppo del mercato agro-alimentare siciliano risultava muoversi dal prodotto alimentare grezzo, apprezzato nelle tavole siciliane, ad un più sofisticato e quindi appetibile per il mercato estero. Oltre all'alta qualità del prodotto grezzo, ampiamente conosciuto per la sua genuinità, aveva contribuito alla diffusione del prodotto siciliano nel mercato internazionale il fenomeno migratorio, poiché i migranti italiani avevano indirettamente pubblicizzato portandole con sé le proprie prelibatezze nazionali. Per industria del "forestiero" egli indicava l'insieme delle produzioni importate in Sicilia da grandi e piccoli impresari stranieri, i quali trovando un suolo straordinariamente favorevole a tali colture e scelsero di installarvi i propri impianti:

ecco allora lunghe schiere di ricchi di tutto il mondo evoluti muoversi per andare là ove è possibile ricrearsi, e nello spirito, e nel corpo: Napoli, Palermo, Sorrento, Taormina, Agrigento, Siracusa, ecc. furono la meta più ambita! Il Mezzogiorno si avvantaggiò molto delle spese dei forestieri, questo è fuor di dubbio.⁴⁹⁵

L'Isola, dunque, poteva godere della presenza di tipologie colturali piuttosto stabili, sulle quali opportuni investimenti avrebbero potuto garantire lo sviluppo di monopoli assoluti su tutta l'area

⁴⁹⁵ Ivi, p. 280.

Mediterranea. Purtroppo, però, i grandi impresari scelsero di investire quasi esclusivamente sulla cerealicoltura, la quale in realtà non appariva più come un settore altamente redditizio.

L'illusione della Sicilia cerealicola era riconducibile alle difficoltà incontrate dal popolo siciliano ad acquistare il grano estero a causa del suo alto costo di trasporto e degli alti dazi imposti su di esso. Tale situazione indusse alcune popolazioni siciliane, in realtà poco numerose, a porre erroneamente a coltura cerealicola le terre migliori, le quali avrebbero potuto produrre frutti assai più redditizi. È inoltre importate ricordare, come il cereale apparve assai conveniente, poiché privo di grandi investimenti di capitale, era sufficiente che la produzione si svolgesse sui vasti latifondi con l'impegno di abbondante mano d'opera sottopagata:

si contò solo sul lavoro dell'uomo il solo suscettibile di essere sottomesso fino al punto da accettare un tozzo di pane per salario. Sarebbe stato meglio lasciare libere le terre del Mezzogiorno aiutandole invece a divenire quei giardini, quegli oliveti, vigneti, mandorleti — cioè piante arboree, con caratteri di *xerofilia* molto sviluppati perché capaci di sopportare la siccità, l'azione dei venti, nonché sfruttanti al massimo l'*humus* della terra, il sole, la luce e il calore — [...].⁴⁹⁶

Ma non sempre i raccolti furono abbondanti e talvolta le spese di trasporto del cereale non riequilibravano il rapporto tra produzione e rendita. Se in quei tempi la produttività delle terre meridionali non veniva sfruttata la massimo; lo stesso non poteva verificarsi in epoca moderna, in cui il dominio della tecnica e della scienza avrebbe permesso coltivazione altamente specializzate in relazione alle tipologie di suoli. Dunque, il cereale perdeva il suo falso primato, a favore di una più grande variabilità del seminativo a lavorazione intensiva, i cui costi di produzione sarebbero risultati assai più bassi.

Tali considerazioni facevano emergere l'instabilità ciclica a cui i settori di primizia erano soggetti sia nel mercato interno che in quello esterno, e le periodiche crisi di produttività dovute allo scarso avanzamento tecnico del settore. Centrale sarebbe risultata l'azione di intervento da parte dello Stato al fine di arginare tali pericoli, fornendo ai grandi agrari strumenti moderni per l'incremento della produzione e il suo concomitante abbattimento dei costi. Infatti, il ruralismo di Frisella Vella era prevalentemente incentrato proprio sui concetti di modernità delle macchine e crescita del reddito individuale e collettivo. Nella sua idea di bonifica il lavoro tecnico, legato alle fasi di razionalizzazione idrica, doveva essere affiancato da istituti consortili che attraverso studi statistici legati ad osservazioni concrete sulla qualità dei suoli, avrebbero potuto tutelare la vendita del prodotto, e lo sviluppo della connessa rete di spaccio. La bonifica diveniva così parte integrante di

⁴⁹⁶ Ivi, p. 283.

una produzione di stampo capitalistico, in cui disciplinando l'offerta, un bene di nicchia sarebbe ben presto divenuto un prodotto di largo consumo e suscettibile dei più svariati usi.

agrumi e i loro derivati possono ancora trovare tanti e tanti impieghi; il vino, i suoi cascami e i suoi derivati, non parliamone, sono suscettibili di parecchi nuovi sfruttamenti. In generale si può affermare, senza tema di errare, che i prodotti del suolo meridionale sono ancora oggi appena all'inizio del loro uso.⁴⁹⁷

Bonificare significò in un primo momento preparare l'attrezzatura necessaria ai fini del raggiungimento di uno scopo agricolo e sociale, di cui il Regime aveva promesso sicura riuscita; per poter far ciò i tecnici avrebbero dovuto studiare a schedare i fattori più produttivi della Regione, indagando sulle capacità naturali non solo dei suoli, ma anche degli individui presenti in ciascuna località. Avviare la bonifica voleva dire comprendere anche i reali effetti che essa avrebbe potuto comportare nell'organizzazioni sociali limitrofe, i possibili movimenti migratori in essa insiti e soprattutto gli effetti sulla proprietà e la sua distribuzione.

Uno degli effetti positivi che la bonifica avrebbe potuto portare con sé, sia a livello economico che a livello sociale, per Frisella Vella riguardò un ampliamento delle mansioni legate allo sfruttamento dei suoli. Infatti, sebbene esso fosse prevalentemente soggetto al fenomeno della stagionalità, la bonifica avrebbe garantito lo sviluppo di specifiche competenze colturali, per la cura delle nuove colture di primizia, da impiantare nelle terre bonificate, le quali richiedevano continue cure durante l'anno. Il Regime però scelse di impiantare nei grandi latifondi bonificati le colture cerealicole, le quali non richiedevano specifiche attenzioni, ed operazioni manuali se non nei momenti della semina e del raccolto. Si trattava di un palese errore, poiché incentivare la granicoltura voleva dire ampliare ancor di più i sistemi a conduzione estensiva del latifondo, indicati da Frisella Vella come principale causa dell'impovertimento isolano e della crescente disoccupazione. La granicoltura entrava così in contrasto con gli obiettivi che la bonifica fascista, per lo studioso doveva perseguire, cioè garantire alle terre capaci «di dare al più presto un reddito effettivo, quindi ammesse a vendere il loro prodotto ai prezzi di concorrenza del mercato internazionale»⁴⁹⁸.

La bonifica integrale veniva poi interpretata a livello tecnico quale mezzo riparatore delle manchevoli bonifiche del periodo Unitario, poiché essa, sarebbe stata capace di migliorare la distribuzione delle ricchezze sul suolo nazionale e condurre al meglio la trasformazione agraria intesa come innalzamento del reddito in relazione alle spese di produzione. Il nobile intento poteva essere raggiunto soltanto se lo Stato, pur non perdendo di vista l'obiettivo del vantaggio nazionale, avesse

⁴⁹⁷ Ivi, p. 292.

⁴⁹⁸ F. De Sicoli, *La Malaria in Sicilia*, «Problemi Siciliani», 9 (1934), p.226.

reso possibile il bonificamento di una data zona, senza prendere in blocco tutte le opere da compiersi nelle varie regioni, e dunque senza applicare ai proprietari terrieri di ciascuna di esse le medesime imposte proporzionali. Frisella Vella evidenziava così l'impossibilità degli agrari siciliani nell'affrontare le medesime spese di bonifica presenti nelle altre parti d'Italia, e ciò perché l'Isola si trovava in una condizione di arretratezza economica tale, da richiedere allo Stato non solo una mitigazione del contributo di compartecipazione, ma anche il suo massimo intervento a sostegno dei volenterosi proprietari siciliani. Lo Stato rimase sordo alle specifiche necessità isolane, e nonostante la lotta bandita contro il latifondo attraverso la bonifica e la colonizzazione, non fece altro che ampliarne l'estensione e l'antiquato sistema di conduzione. All'interno dell'unità latifondistica secondo Frisella Vella, proprio nell'arretratezza tecnica risiedeva la causa centrale della condizione di profonda insoddisfazione e mancanza di stimoli in cui riversava l'uomo siciliano. Tutti gli individui necessitano, infatti, di appagare bisogni spirituali e materiali, ed in questo secondo caso, affinché il soddisfacimento di essi si realizzi, divenivano imprescindibili due condizioni: che il proprio reddito fosse tale da poter accontentare tutti i desideri individuali; e che l'ambiente in cui gli uomini vivono permetta ai bisogni di manifestarsi. Il latifondo era manchevole di entrambi i requisiti, poiché la vendita circoscritta di pochissimi beni di consumo, gli ostacoli naturali dello spazio e del progresso, e la presenza di un sistema artificiale dei prezzi cerealicoli, generava una condizione di generale depressione economica che andava a colpire dall'alto tutti gli individui che nel latifondo vivono e lavorano.

Intere popolazioni siciliane non potevano così aspirare ad alcun desiderio o bisogno, accontentandosi di sbarcare il lunario ed acquistando beni di prima sussistenza comuni a tutte le fasce sociali. Con questa affermazione, per Frisella Vella, trovava conferma la teoria secondo la quale non vi erano forme di conflitto sociale all'interno della società siciliana, poiché la povertà, in questo caso derivante dal settore cerealicolo, andava a danneggiare in modo distinto tutto il comparto produttivo: dal proprietario, all'imprenditore fino al contadino. La povertà "verticale" del latifondo, anch'essa figlia dello sfruttamento coloniale, aveva privato gli imprenditori agrari dei basilari stimoli imprenditoriali e capitalistici; costoro infatti, non compivano più investimenti nel miglioramento delle proprie aziende e della relativa organizzazione commerciale. In questa condizione di rigidi «compartimenti stagni dei bisogni individuali e collettivi»,⁴⁹⁹ la bonifica poteva costituire una nuova linfa per gli agrari siciliani, i quali avrebbero potuto risollevarne le proprie sorti potenziando le terre in loro possesso.

⁴⁹⁹ G. Frisella Vella, *Economia politica, economia individuale*, Cappuggi e Mori, Palermo 1945, p.123.

Per Frisella Vella grazie alla bonifica si sarebbe potuto arginare anche il crescente fenomeno migratorio verso le grandi città d'oltreoceano, in cui il progresso economico generava una grandissima domanda di forza lavoro sia specializzata che "bruta". I precedenti governi italiani non erano stati capaci di arginare l'esodo delle masse siciliane verso gli Stati Uniti d'America, causando la perdita di un'ingente quantità di manodopera, che importò le proprie tecniche colturali di tipo tradizionale in nuovi luoghi acuendo il problema della concorrenza internazionale. La bonifica avrebbe infatti permesso lo sviluppo di nuove aziende agricole di piccole dimensioni, affidate dal proprietario ai contadini meritevoli secondo quanto stabilito dai dovuti patti mezzadrili. Egli, infatti, auspicava ad un aumento del suolo coltivabile e allo sviluppo di una più stretta cooperazione tra l'agrario ed i suoi coloni.

Quando però crebbe il fenomeno dell'esproprio e la diretta cessione dell'appezzamenti terrieri ai contadini soprattutto in coincidenza al lavoro compiuto dall'ECLS nell'ambito della colonizzazione, Frisella Vella prese le distanze dalle posizioni precedentemente tenute. Poiché se da una parte essa garantiva il progresso tecnico, dall'altra era stata utilizzata in modo inopportuno ed improduttivo nella Battaglia del grano. La bonifica, infatti, per certi aspetti aveva permesso alla classe agraria di risvegliare il proprio interesse per gli investimenti nel settore primario, ma trattandosi di oneri troppo costosi ed insostenibili sui quali incombeva la costante minaccia dell'esproprio a favore di contadini nulla tenenti, gradualmente venne percepita come elemento di frattura all'interno dell'equilibrio socioeconomico preesistente. Fu questo uno dei motivi principali per cui essa fallì ogni suo intento in Sicilia, poiché non fu in grado di risolvere le contraddizioni sociali e socioculturali di cui era intriso il suo tessuto umano, nè le disfunzioni economiche legate all'allocazione delle risorse naturali sul territorio.

Quella che all'inizio era apparsa come la strada per il "ritorno alla natura", in realtà aveva manifestato tutte le fragilità da cui era affetta la Sicilia, e con essa la sua borghesia fondiaria. Quest'ultima usciva impoverita e privata non solo del suo ruolo di tutrice del capitale fondiario, ma anche del suo essere classe politica-dirigente totalmente sottomessa nelle sue decisioni all'ECLS, che assunse l'incarico di applicare quanto stabilito dalla politica agraria fascista in Sicilia.

La bonifica aveva mirato a creare uno spostamento degli individui dai grandi centri urbani delle industrie artificiali verso la campagna, scelta che Frisella Vella considerava valida e funzionale solo nel caso delle grandi città del Nord Italia, ma non per il Mezzogiorno e le sue isole. Se le città settentrionali venivano descritte come luoghi caotici in cui il processo di smembramento poteva favorire lo sviluppo di una vita più serena per i suoi abitanti, e delle esternalità positive nelle circostanti campagne bonificate; lo stesso non poteva dirsi per le grandi città del Mezzogiorno. Lo studioso riteneva infatti che troppo profonde fossero le differenze tra le città siciliane e quelle

settecentrali, poiché quest'ultime favorite dal progresso della tecnica avrebbero potuto facilmente sostenere lo spostamento della manodopera in aree più o meno distanti dal centro produttivo. Lo stesso non poteva dirsi per le città del Mezzogiorno che, se private della propria forza lavoratrice, avrebbero perso il ruolo di centri economici trainanti all'interno dell'Isola.

Dunque, se Frisella Vella si pronunciò favorevolmente in merito alla bonifica integrale, lo stesso non può dirsi nell'ambito del progetto di colonizzazione. Egli criticò a Serpieri il suo aver fatto della bonifica il mezzo attraverso cui giungere alla colonizzazione delle campagne, poiché esse essendo troppo deserte a causa del secolare abbandono, necessitavano di un investimento di capitale troppo alto che sarebbe stato impossibile da recuperare per i proprietari. La colonizzazione, al pari dell'immigrazione interna, che aveva indotto molti siciliani a spostarsi verso le grandi città del Nord in cerca di fortuna, avrebbe distrutto i principali centri urbani dell'isola, ed in particolare le città di Palermo e Catania. Egli infatti da buon meridionalista, vedeva nei due centri, i cuori propulsori dell'interno sistema di produzione, importazione ed esportazione dell'Isola. E verso quanti ancora sostenevano la necessità della colonizzazione egli scriveva:

Tutti hanno sempre parlato di necessità di popolare la campagna, senza comunque darsi ragione del perché del provvedimento, ma solo con evidente finalità demagogica, per dare in pasto alla massa degli elettori una speranza. Non riferiamoci, quindi, ai vari progetti di spezzettamento del *latifondo*, di socializzazione della terra, di bonifica obbligatoria, ecc., giacché tutti, puzzando più o meno di socialismo, non affrontano in pieno la vera questione, non risolvono nulla, peggiorano anzi la situazione. Un'azione sociale così radicale non può precedere l'azione economica, specialmente se questa si mostra assai ostile al progresso; pretenderlo significa affogare vergognosamente!⁵⁰⁰

Per Frisella Vella la bonifica e la colonizzazione non dovevano essere compiute ad esclusivo vantaggio del contadino, al fine di garantire a quest'ultimo un "contentino" funzionale alla pacificazione sociale; poiché il contadino non possedendo capitale circolare, non poteva investire nel miglioramento economico dell'Isola. La colonizzazione sarebbe dovuta partire da un'analisi di tipo economico, e non sociale o propagandistico, al fine di creare una reale crescita nel rendimento dei suoli. Dare "acqua e terra" ai contadini non era sufficiente, poiché da sole esse non erano in grado di produrre alcun vantaggio economico. In questo contesto appare evidente la critica dell'economista nei confronti del progetto di realizzazione dei borghi rurali, poiché essi altro non erano che un uso antieconomico del denaro pubblico e causa di un isolamento del contadino nel suo mondo primitivo. Frisella Vella considerò i borghi rurali motivo di impoverimento dei grandi proprietari terrieri, i quali vennero privati ancora una volta dei propri suoli (da destinarsi alla nascita del borgo) ricevendo

⁵⁰⁰ G. Frisella Vella, *Gli orizzonti della cosiddetta "Questione Meridionale"*, cit., pp.446-447.

compensi assai al disotto del loro reale valore di mercato. Ma soprattutto egli si scagliò contro il processo di indebolimento dei grandi accentramenti urbani che si sarebbe andato creando con lo sviluppo della fitta rete di borghi e sotto-borghi teorizzata da Edoardo Caracciolo. Egli nella razionalizzazione del rapporto tra città e campagna si definì apertamente a favore dell'eliminazione di tutti i centri rurali, privi di finalità economico-sociali e tra essi rientravano proprio i borghi.

Per lo studioso la via da intraprendere si sarebbe dovuta caratterizzare per l'esecuzione di tre azioni: disciplinare gli accentramenti urbani, favorendone lo sviluppo nei casi in cui essi costituivano i centri di propulsione delle economie delle aree limitrofe; smembrare i grossi centri rurali, privi di finalità economico sociali; ed infine, indurre le popolazioni ivi residenti verso il mondo della campagna in cui aiutati dalla tecnica avrebbero posto a frutto in senso moderno le grandi distese latifondistiche. Ciò voleva dire difendere il centro urbano, poiché esso costituiva la base essenziale del progresso economico, luogo per eccellenza dell'incontro tra imprenditori agrari e mercanti. La città godeva di una dinamicità intellettuale, di cui la campagna era priva, e per questo diveniva fondamentale tutelarne la grandezza e la capacità di attrazione da parte degli imprenditori. Essa aveva il potere di esercitare contemporaneamente una forza centrifuga e centripeta, poiché diffondeva nei territori circostanti le novità della scienza e della tecnica, ed attraeva gli investimenti degli imprenditori, i quali cooperavano per la tutela del mercato isolano. Il grosso centro rurale era da smembrarsi, poiché nella cooperazione immaginata da Frisella Vella tra il proprietario terriero ed i suoi contadini, non vi era la necessità di un luogo a metà tra la città e la campagna. Il proprietario sarebbe risieduto stabilmente in città, dove avrebbe curato i propri interessi economici e qui, venendo a contatto con il progresso, sarebbe riuscito a creare le condizioni necessarie ad un maggiore e migliore impiego del capitale e del lavoro. Di conseguenza al contadino sarebbe spettata l'opportunità di vivere in campagna con la propria famiglia e curare i campi del proprio padrone. Egli nella sua teoria, piuttosto utopica, auspicava ad un successivo passaggio, in cui il proprietario vivendo per lungo tempo in città si sarebbe gradualmente trasformato in industriale dei derivati agricoli. Questa trasformazione nata dalla conoscenza del mondo agrario, dalla modernità dei tempi e dalla necessaria spinta al miglioramento umano, lo avrebbe indotto a non poter più badare in modo diretto alle sue terre; ragione per cui queste sarebbero state vendute ai contadini. Costoro, a loro volta, avendo tesaurizzato i propri guadagni nel corso degli anni di servizio, conoscendo da generazioni le specificità di quei suoli, una volta acquistate le terre ne avrebbe incrementato il reddito, con l'obbligo di collaborare in quanto "piccoli imprenditori agrari" con quello che un tempo fu il loro padrone. Questo circolo virtuoso rendeva inutile e superflua la presenza del borgo rurale. Inoltre, il borgo causava un'eccessiva dispersione di capitale, che poteva essere meglio investito nello sviluppo di una fitta rete stradale che

unisse la campagna alla città e fornisse queste ultime delle forme basilari di tutela delle condizioni igienico sanitarie degli abitanti del fondo.

Per Frisella Vella la stessa costruzione delle case rurali doveva essere proceduta da uno studio economico, che rendesse tali strutture capaci di essere utili nell'immediato, evitando i lunghissimi tempi di costruzione con le quali esse furono realizzate. Inoltre, la loro costruzione pur essendo agevolata dallo Stato, non doveva costituire un'elemosina da parte di quest'ultimo, perché per il contadino riuscire attraverso i propri ed esclusivi sforzi a provvedere al pagamento della propria abitazione, voleva dire sentire che essa gli apparteneva realmente, legandolo ancor di più alla sua terra. Egli sperava che tali abitazioni fossero il frutto della stabilizzazione del reddito locale, che avrebbe permesso al singolo la realizzazione delle opere necessarie a condurre una vita dignitosa, fondamentale passo verso lo sviluppo isolano.⁵⁰¹ Infine, determinante per il fallimento del progetto di bonifica, secondo Frisella Vella, fu l'aver affidato la totalità di simili opere ad enti governativi, i quali applicarono in modo standardizzato i principi sanciti a livello nazionale sulla bonifica e colonizzazione. Tali enti non tennero conto delle reali esigenze dei suoli siciliani e delle loro popolazioni, lasciando morire molte piccole e medie imprese, sobbarcate da debiti necessari al riordino idrico impossibili da poter saldare. Da sicilianista egli ritenne che l'intera gestione della bonifica spettasse a siciliani "meritevoli", i quali mossi dal patriottismo avrebbero tentato di aiutare al meglio la propria terra. A livello ideale, se applicata nel giusto modo, la bonifica integrale avrebbe di certo garantito la rinascita del mercato delle primizie isolate, e condotto l'Isola verso il definitivo superamento della Questione Meridionale. Purtroppo, però, le scelte compiute dal Regime e la Seconda Guerra Mondiale, condannarono ancora una volta il Mezzogiorno ad una condizione di tragica miseria.

Qualche nuova speranza sembrò affiorare con l'avvento della legge sulla Riforma Agraria, ma anche in questo contesto, per lo Studioso la presenza di scelte generiche e le grandi promesse di rinascita del Mezzogiorno vennero tradite, consegnando alle generazioni future un'Isola dalle grandi ricchezze inesprese e ancora sotto il giogo degli interessi particolaristici del Nord.

⁵⁰¹ Cfr. Frisella Vella, *La colonizzazione delle campagne e la protezione delle città dalle offese aeree*, «Problemi Siciliani», 8-9 (1935).

Riferimenti Bibliografici.

- AA.VV., *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia*, Silvana editore, Milano, 2017.
- Accascina M., *I borghi di Sicilia*, «Architettura», 5 (1941).
- Acerbo G., *Economia agricola mondiale nel momento attuale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1940).
- Acerbo G., *Storia ed ordinamento del credito agrario*, Federazione italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza, 1929.
- Afan de Rivera C., *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a doni che la natura ha largamente ceduto al Regno delle Due Sicilie*, Vol.II, Stamperia e Cartiera del Fibreno, Napoli, 1833
- Alajmo C., *La fine del latifondo siciliano*, «Problemi Mediterranei», 7-8(1939).
- *Annuario del Regio istituto superiore di studi commerciali di Roma*, Garroni, Roma, 1921.
- Appellius M., *Il trionfale ingresso del Duce a Palermo*, «Popolo d'Italia», 231(1937).
- Ardizzoni C., *Discorso all'assemblea dei comuni nella provincia di Catania*, in Consulta regionale siciliana (1944-1945), *Saggi introduttivi*, vol. I, Edizioni della regione Sicilia, 1945.
- Arias G., *La questione meridionale, il problema nei suoi molteplici aspetti e nella sua integrità*, vol.II, Zanichelli, Bologna, 1921.
- Baccarini A., *Relazione ministeriale sul progetto di legge 3 dicembre 1878, n.118 sulle bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi*, in S. Gianzana, *Dei consorzi di irrigazione, di difesa, di scolo e di bonifica, commento delle disposizioni contenute nel Codice civile, legge sui lavori pubblici, 29 maggio 1873 e disegni di legge sulle bonifiche*, Unione tipografico-editrice, Torino, 1880.
- Baccarini P., *Relazione della Commissione incaricata di studiare i risultati dei vari metodi adottati nel Circondario di Catania per combattere la fillossera*, «Rivista di Patologia Vegetale», v.4 (1896).
- Banco di Sicilia, *Sicilia. Compendio di statistica economica*, Ires, Palermo, 1937.
- Banti A.M., *I proprietarie terrieri nell'Italia centro settentrionale*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'Agricoltura Italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e Classi*, Marsilio, Venezia, 1990.
- Banti A.M., *Storia della borghesia Italiana*, Donzelli, Roma, 1996.
- Barbera P., *Architettura in Sicilia tra le due guerre*, Sellerio Editore, Palermo, 2002.

- Barbera P., *Architettura, città, territorio: gli anni del Fascismo*, in *Arti al centro, studi sul patrimonio culturale della Sicilia centrale*, (2011), Polistampa, Firenze, 2015.
- Barone G., *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, «Italia Contemporanea», n.137, 1980.
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazioni e bonifica nell' Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986.
- Barthes R., *L'Ovvio e l'ottuso, Saggi critici III*, Einaudi, Torino, 2001.
- Bartolotti L., *Il mito della Colonizzazione interna in Italia 1850-1950*, «Storia Urbana» 57 (1991).
- Benucci G.L., *La corte rurale in Sicilia*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 8 (1940).
- Bevilacqua P., Rossi Doria M., *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Bari, 1984.
- Bianco A., *Il Fascismo in Sicilia*, Vincenzo Muglia editore, Catania, 1923.
- Bronzetti E. (a cura di N. Recupero, T. Vittorio), *Le Siciliane*, Archivio fotografico Eugenio Bronzetti, Gelka, Catania, 1990.
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari- Discussioni, Resoconto stenografico*, XXVIII Legislatura, tornata di mercoledì 18 febbraio 1931.
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari- Discussioni, Resoconto stenografico*, XXVIII Legislatura, tornata di mercoledì 18 febbraio 1931.
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Discussioni, Resoconto stenografico*, XXIX Legislatura, tornata di mercoledì 12 dicembre 1934,
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, XXII Legislatura, Seduta 8 marzo 1906.
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari-Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, Provvedimenti per la colonizzazione interna*, XVII Legislatura, Seduta 19 dicembre 1891, 282.
- Camera dei deputati, *Discussione del disegno di legge (Provvedimenti per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, per altre opere idrauliche e per le bonificazioni)*, n.203. XXIII Legislatura, 24 giugno 1910.
- Camera dei deputati, *Terza relazione sull'andamento dei lavori di bonifica, (T.U. di legge approvato con R.D. 22 marzo 1900)*, Roma, 1915

- Camera dei deputati, *Terza relazione sull'andamento dei lavori di bonifica, (T.U. di legge approvato con R.D. 22 marzo 1900)*, Roma, 1915, pp.69-81
- Caniglia M. N., *Il paesaggio della Sicilia muta aspetto: i paesaggi rurali dal progetto utopico all'abbandono*, «ArcHistor» 7(2020).
- Caracciolo E., *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo Siciliano*, in *Assalto al latifondo siciliano*, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ECLS (a cura di), Arti Grafiche Pezzino, Palermo, 1942.
- Carnaroli E., *Il Credito agrario, considerazioni tecnico agricole*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.45 (1907).
- Carnaroli E., *Il Credito agrario, considerazioni tecnico agricole*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.45 (1907).
- Castellano C., *Un economista siciliano: Giuseppe Frisella Vella*, «Sicilia al lavoro», 1-2 (1967).
- Castronovo V., *La politica economica del Fascismo ed il Mezzogiorno*, «Studi Storici», 3 (1976).
- Catania M., *La piana di Catania e la sua bonifica*, «Giornale del Genio Civile», vol.56 (1918).
- Checco A., *Stato finanza e Bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano, 1984.
- Ciasca R., *Il problema della terra*, Treves, Milano, 1921.
- Ciasca R., *Storia delle Bonifiche nel Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1929.
- Colajanni N., *Decentramento o federalismo*, «Giornale di Sicilia», 8(1920).
- Colombo A., *Opere pubbliche in Sicilia*, «Le vie d'Italia», 6(1932).
- Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare, *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Garroni, Roma, 1925.
- Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare, *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Garroni, Roma, 1925.
- Consorzio di bonifica della piana di Catania, *La bonifica della Piana di Catania. Decimo annuale della marcia su Roma*, Siciliana tipografica, Catania, 1932.
- De Felice R., *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso, 1928-1936*, Einaudi, Torino, 1974.
- De Francisci Gerbino G., *Una grande riforma agraria: la colonizzazione del latifondo siciliano*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Nuova Serie, 1-2 (1940).

- De Luca F., *Distribuzione del possesso e tipi economici d'impresa negli agrumeti della provincia di Catania*, in Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *Convegno sindacale agricolo siciliano*, 10 ottobre 1934, Catania, società anonima arte della Stampa, Roma, 1935.
- De Sicoli F. (G. Frisella Vella), *Redenzione! Formiamo la coscienza dei suoi problemi nel popolo meridionale*, «*Sicilia industriale ed agricola*», 366 (1925).
- De Sicoli F., *La Malaria in Sicilia*, «*Problemi Siciliani*», 9 (1934).
- Della Valle G., *Comunismo antirurale*, «*La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti*», 4(1932).
- Della Valle G., *Il "fondo" nei suoi aspetti giuridici*, «*La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti*», 9(1936).
- Della Valle G., *Rurali, dopolavoro e sanzioni*, «*La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti*», 5 (1936).
- Deputazione provvisoria del Consorzio di Bonifica della piana di Catania e Comitato promotore del Consorzio di Irrigazione con le acque del Simeto, *L'irrigazione della Piana di Catania*, Castiglione e Giuffrida, Catania, 1926.
- Di Bartolo F. *L'azione agraria dell'Onc in Sicilia nel primo e nel secondo dopoguerra. Prospettive di ricerca e primi bilanci*. «*Meridiana*», 58(2007).
- Di Crollalanza A., *Relazione per l'Inaugurazione di Pontinia*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia*, Vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Di Sandro G., *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del paese*, Franco Angeli, Milano, 2015
- Di Sandro G., *La scuola bolognese degli economisti agrari (1925-1981)*, da Giuseppe Tassinari e Luigi Perdisa a Enzo di Cocco, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Di Sandro, *La scuola bolognese degli economisti agrari (1925-1981)*, da Giuseppe Tassinari e Luigi Perdisa a Enzo di Cocco, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 133-137.
- Donnini G., *Contadino*, «*Il Selvaggio*», 8(1924).
- Dorso G., *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino, 1950.
- Editoriale, *Che fa il ministro dell'Agricoltura?*, «*Il Popolo d'Italia*», 46 (1917).
- Editoriale, *I rurali Siciliani esprimono in grandiosi raduni la loro riconoscenza al Duce*, «*il Popolo d'Italia*», 205 (1939).

- Editoriale, *La grande opera di trasformazione agraria fonte di benessere*, «il Popolo d'Italia», 207 (1939). (non ha autore)
- Editoriale, *Mussolini ha ieri inaugurato a Roma l'imponente e suggestiva Mostra delle bonifiche*, «Il Popolo d'Italia», 356 (1938).
- *Enciclopedia della banca e della borsa*, vol. I, n.180, CEI, Roma-Milano, 1969.
- ERAS, *Ventidue anni di Bonifica-Integrale*, Iris, Palermo, 1952.
- Fano E., *L'economia italiana nel periodo fascista*, «Quaderni storici», vol. 10, 29/30 (1975).
- Federazione nazionale delle Bonifiche, *Resurrezione: le bonifiche in corso di esecuzione nel regno*, Società coop. Tipografica, Padova, 1923.
- Fortunato G., *Pagine e ricordi parlamentari*, vol.2, Vallecchi Editore, Firenze 1927.
- Fovel S.M., *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1909.
- Frisella Vella F., Frisella Vella G., *L'attualità di Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», nuova serie,11-12(1957).
- Frisella Vella G. *Nuovo corso dell'economia Siciliana*, «Sicilia Industriale e Agricola»,340 (1925)
- Frisella Vella G., *Classi e gruppi sociali nella vita moderna*, Boccone del Povero, Palermo, 1949.
- Frisella Vella G., *Economia Politica economia individuale*, Officine tipografiche Cappugi & Mori, Palermo, 1945.
- Frisella Vella G., *Esortazione ai lettori*, «Sicilia industriale ed agricola», 349 (1925).
- Frisella Vella G., *Formare un cenacolo siciliano*, «Problemi Siciliani», 2(1929).
- Frisella Vella G., *Francesco Ferrara e la scuola economica italiana*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», nuova serie, 7-8(1961).
- Frisella Vella G., *Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana del 1848*, Scuola tip. Boccone del povero, Palermo 1898.
- Frisella Vella G., *Gli orizzonti della cosiddetta "questione meridionale"*, Studio editoriale moderno, Catania, 1933.
- Frisella Vella G., *Gruppo d'Azione Meridionale*, «Sicilia industriale ed agricola», 361 (1925).
- Frisella Vella G., *I servizi Pubblici nel Sistema Corporativo*, «Problemi Mediterranei», 3 (1935).

- Frisella Vella G., *I trattati di commercio fra l'Italia e la Germania dopo il 1882 e l'accordo economico del 1925*, «La riforma Sociale rivista critica di economia e di finanza», 11-12 (1924).
- Frisella Vella G., *Il contributo di Antonio De Viti De Marco alla Questione Meridionale italiana*, «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia», Nuova serie, 1-2(1970).
- Frisella Vella G., *Il Sistema corporativo e la teoria economica*, «Archiv Für Rechts- Und Sozialphilosophie», 33 (1939).
- Frisella Vella G., *Il traffico tra l'America e l'oriente attraverso il Mediterraneo, con appendice al porto di Palermo*, Sandor Editore, Palermo 1928.
- Frisella Vella G., *Il trattato di Commercio Italo Tedesco*, «Sicilia Industriale e Agricola», 341(1925); 347(1925); 348 (1925); 350 (1925).
- Frisella Vella G., *Indipendenza economica nell'interdipendenza del sistema economico*, «Giornale degli economisti Annali di economia», 11-12(1966).
- Frisella Vella G., *Intorno al contributo sindacale*, «La riforma Sociale», fasc. II, 12(1930).
- Frisella Vella G., *L'offerta nell'industria manifatturiera. Problemi teorici dell'agricoltura e della sua disciplina corporativa*, Atti della XXV Riunione della SIPS a Tripoli, I^a raduno coloniale della Scienza italiana (1-7 Nov. 1936), Società italiana per il progresso delle scienze, Roma, 1937.
- Frisella Vella G., *L'Unità colturale*, «Problemi Mediterranei», 11-12(1939).
- Frisella Vella G., *La funzione economico sociale della proprietà*, Studio editoriale moderno, Catania, 1938.
- Frisella Vella G., *La nostra santa causa! Quali sono gli interessi del Mezzogiorno*, «Sicilia industriale ed agricola», 360 (1925).
- Frisella Vella G., *La politica commerciale Doganale dell'Italia prima e dopo la Guerra*, «La riforma Sociale rivista critica di economia e di finanza», 9-10 (1927); 1-2(1928).
- Frisella Vella G., *La questione agrumaria in Italia*, «Rivista internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», vol.98, fasc.374, (1924).
- Frisella Vella G., *Le crisi economiche al cospetto del corporativismo*, «Problemi Mediterranei»,4 (1935).
- Frisella Vella G., *Lettera a S.E. De Stefani, dopo il discorso alla Camera*, «Sicilia industriale ed agricola», 363 (1925).

- Frisella Vella G., *Problemi economici dell'accentramento urbano in Sicilia*, «Problemi Siciliani», 10(1932).
- Frisella Vella G., *Provvedimenti per il Mezzogiorno*, «Sicilia industriale ed agricola», 365 (1925).
- Frisella Vella G., *Storia ed economia nella questione meridionale italiana. Dalla caduta del Mare Mediterraneo alla prima e alla seconda rivoluzione industriale*, Giuffrè editore, Milano, 1966.
- Frisella Vella G., *Una ricetta per la questione Zolfifera*, «Giornale di Sicilia», 20-21(1921).
- G.U., n. 110, 8 maggio 1865.
- G.U., n. 118, 21 maggio 1928.
- G.U., n. 12, 15 gennaio 1929.
- G.U., n. 122, 23 maggio 1924.
- G.U., n. 14, 18 gennaio 1940.
- G.U., n. 155, 7 luglio 1936.
- G.U., n. 164, 21 luglio 1938.
- G.U., n. 17, 22 gennaio 1926.
- G.U., n. 178, 31 luglio 1906.
- G.U., n. 186, 10 agosto 1928.
- G.U., n. 19, 25-gennaio-1938.
- G.U., n. 197, 22 agosto 1922.
- G.U., n. 20, 24 gennaio 1929.
- G.U., n. 207, 8 settembre 1931.
- G.U., n. 233, 8 ottobre 1931.
- G.U., n. 26, 31 gennaio 1919, p. 239.
- G.U., n. 281, 6 dicembre 1926.
- G.U., n. 282, 6 dicembre 1933.
- G.U., n. 284, 7 dicembre 1925.
- G.U., n. 294, 21 dicembre 1927.
- G.U., n. 358, 27 aprile 1931.
- G.U., n. 38, 15 febbraio 1939.

- G.U., n. 47, 26 febbraio 1900.
- G.U., n. 71, 24 marzo 1924.
- G.U., n. 71, 24 marzo 1924.
- G.U., n. 71, 25 marzo 1920.
- G.U., n. 79, 4 aprile 1933.
- G.U., n. 95, 22 aprile 1940.
- **G.U.R. (Gazzetta Ufficiale Regionale), n. 50, 27 dicembre 1950.**
- G.U.R., n. 35, 14 agosto 1965.
- Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari, 2010
- Gambi L., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1983.
- Gangemi L., *Sul Credito Agrario di Stato*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.97 (1923).
- Gangemi L., *Sul Credito Agrario di Stato*, «Rivista di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», v.97 (1923).
- Giarrizzo G., *Per Roberto Rimini*, in V. Pinto (a cura di), *Roberto Rimini 1888-1971, catalogo della mostra*, Maimone, Catania, 2002.
- Gini C., *Il fattore demografico nella politica coloniale*, «Gli Annali dell’Africa italiana», vol. III, Mondadori, Milano, 1941.
- GUF Palermo, *Prelittorali maschili e femminili della cultura e dell’arte A. XVIII, 11-18 marzo*, Arti grafiche S. Pezzino & F., Palermo, 1940.
- Guglia G., *La Sicilia esulta per la decisione del Duce di colonizzare il latifondo*, «il Popolo d’Italia», 203 (1939).
- Ipsen C., *Demografia totalitaria, il problema della popolazione nell’Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Istat, *Bollettino di statistica agraria e forestale, n.228, 30 settembre 1930*, p.690.
- Istat, *Catasto agrario 1929, Compartimento della Sicilia, Provincia di Catania, fasc. 83*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- Istituto per il Bonificamento Vittorio Emanuele III, *Prima campagna di esplorazione idrogeologica in Sicilia*, Tipografia Montaia, Palermo, 1933.
- Iuffrida G., *Territorio e città nell’Italia Fascista*, Laterza, Bari, 1992.

- Jandolo E., *La bonifica nel piano regolatore di Mussolini*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3(1937).
- *La Costituzione Italiana*, Garzanti, Milano, 2018.
- Lai V., *Numero e potenza nei valori rurali*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1940).
- *Le direttive di governo per l'intensificazione delle colture antisanzioniste*, *Notiziario dell'agricoltura*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 2, (1936).
- Libertini G., *Prefazione*, in Pastura F., *Mandre Rosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Tip. Zuccarello e Izzi, Catania, 1939.
- Libertini G., Prestianni N., *Libertinia. Primo esperimento di trasformazione fondiaria in Sicilia attuata dall'On. Pasquale Libertini*, Tip. Zuccarello, Catania, 1934.
- Lo Vetere F., *Per la Salvezza! A proposito dell'occupazione dei feudi*, «Sicilia Nuova», 110 (1920).
- Lo Vetere F., *Problemi Siciliani-Editoriale*, «Problemi Siciliani», (1)1924.
- Lorenzoni G., *Trasformazione e colonizzazione del latifondo Siciliano*, Casa editrice del Dott. Carlo Cya, Firenze, 1940.
- Lupo S., *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Guida, Napoli, 1981.
- Lupo S., *Il Fascismo, la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.
- Lupo S., *La questione siciliana, a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e Fascismo*, in Barone G., Lupo S., Palidda R., Saija M., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale, per una analisi del blocco agrario*, Pellicano Libri, Catania, 1971.
- Lupo S., *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana, 2 (1988).
- Majorana G., *La terra a chi può coltivarla*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», 4 (1921).
- Mangano G., *Prefazione*, in Mangano G. (a cura di), *Centri rurali*, Tipografica Palermo, Palermo, 1937.
- Mangano G., *Problemi della bonifica in Sicilia*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», 29 aprile 1934, vol. XXXI, V Serie, Ricci, Firenze, 1934.

- Marini P., *Casse rurali e consorzi agrari cooperativi* «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1932).
- Marini P., *Casse rurali e consorzi agrari cooperativi* «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1932).
- Masella L., *Mezzogiorno e Fascismo*, «Studi Storici», 4 (1979).
- Massai E.V., *La posizione della gioventù femminile nella nuova Italia*, «Dottrina fascista», numero speciale (1941).
- Mazzocchi Alemanni N., *I debiti dell'Agricoltura*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», n.8 ,1938,
- Mazzocchi Alemanni N., *I debiti dell'Agricoltura*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», n.8 (1938).
- Mazzocchi Alemanni N., *La Redenzione del Latifondo Siciliano*, Edizioni dell'Ora, Palermo, 1942.
- Mazzocchi Alemanni N., *Problemi dell'impero: Acqua e colonizzazione*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 10 (1936).
- Mazzocchi Alemanni N., *Problemi dell'impero: Acqua e colonizzazione*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 10 (1936).
- Mercurio F., Russo S., *L'organizzazione spaziale della grande azienda*, «Meridiana», 10(1990).
- Miccichè G., *Dopoguerra e Fascismo in Sicilia. (1919-1927)*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Ministero dei lavori pubblici, *Direzione generale delle acque e delle strade, pubblicato sul S.O. (Supplemento Ordinario), Allegato F*, in Gazzetta Ufficiale, n.110, 08 maggio 1865.
- Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste- ECLS, *La colonizzazione del latifondo Siciliano. Primo anno*, Roma,1940.
- Ministero dell'educazione Nazionale, *Annali della scuola, A.S. 1940-1941*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1942.
- Ministero delle Colonie, *Bollettino Ufficiale*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1917
- Ministero delle Colonie, *Bollettino Ufficiale*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma, 1917
- Ministero per la costituente, *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea costituente, Agricoltura II Appendice alla relazione* (Interrogatori, questionari, monografie), Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1946,

- Mollica Alagona C., *La nostra inchiesta per il trattamento dei prodotti meridionali nel trattato di commercio italo-tedesco*, «*Sicilia industriale ed agricola*», 274 (1924).
- Monticelli T., *Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, Torchi del Giornale Costituzionale, Napoli, 1820
- Mortara A., *Il metodo e i mezzi della colonizzazione all'interno*, «*Giornale degli Economisti*», vol. IV, fasc.4 (1889), Tipografia Fava e Gargani, Bologna, p. 386.
- Mussolini B., *Ai Fedeli alla terra*, discorso per il premio “Fondazione Arnaldo Mussolini dei fedeli alla terra”, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Ai Pionieri della Bonifica*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XX, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Ai rappresentanti della Federazione italiana dei sindacati agricoltori*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol. XX, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Ai Vincitori della battaglia del grano*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIX, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Al popolo di Enna*, «*Popolo d'Italia*», 226(1937).
- Mussolini B., *Al popolo di Messina*, «*Il Popolo d'Italia*», 222 (1937).
- Mussolini B., *Al popolo di Ragusa*, «*Popolo d'Italia*», 225(1937).
- Mussolini B., *Al popolo di Siracusa*, «*Popolo d'Italia*», 224 (1937).
- Mussolini B., *Assalto al latifondo*, «*Il Popolo d'Italia*», 202 (1939).
- Mussolini B., *Discorso ai Palermitani*, «*Popolo d'Italia*», 232(1937).
- Mussolini B., *Discorso dell'Ascensione*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Discorso dell'Ascensione*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Discorso pronunciato a Parma dal balcone del palazzo della prefettura il 23 ottobre 1925*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Vol.XXII La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Il Fascismo e i Rurali*, «*Gerarchia. Rivista politica*», 5 (1922).
- Mussolini B., *Il messaggio ai Siciliani*, «*Il Popolo d'Italia*», 116 (1924).

- Mussolini B., *Il numero come forza*, «Gerarchia», 9 (1928).
- Mussolini B., *Il Solco Augurale*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXVII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *Indirizzo rurale dell'opera nazionale combattenti*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di) *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXIII, La Fenice, Firenze, 1959.
- Mussolini B., *La fiera parola al popolo di Caltanissetta e di Agrigento*, «Popolo d'Italia», 227 (1937).
- Mussolini B., *Nessuna spesa che non corrisponda ad inderogabili esigenze di guerra*, «Popolo d'Italia», 126 (1942).
- Mussolini B., *Ritorno alla terra*, «Il Popolo d'Italia», 157 (1933).
- Muzzioli G., *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Nicoloso P., *Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2008.
- Nicotra G., *Il prezzo del grano*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3 (1936).
- Olandi A., *Paesaggi instabili, Architettura tra terra e acqua*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 1915.
- Onorato D., *La coltura dell'arancio amaro in bonifica*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 2 (1936).
- Opera nazionale combattenti, *Regolamento legislativo per l'ordinamento e le funzioni dell'opera nazionale per i combattenti e regolamento per la costituzione ed il funzionamento del collegio centrale arbitrale e dei collegi provinciali arbitrali*, Edizioni a cura dell'Opera nazionale per i combattenti, Roma, 1926.
- Orco Bisorco (Mino Maccari), *Gazzettino ufficiale di Strapaese*, «Il Selvaggio», 21(1927).
- Orlando V. E., *Resistere ancora* (Palermo, Teatro Massimo, 12-13 maggio 1921), in Idem, *Salvare l'Italia. Discorsi extraparlamentari*, a cura di F. Grassi Orsini, Libro Aperto, Ravenna, 2012.
- Orteca P., *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, Guida Editori, Napoli 1983.
- Ortensi D., *Edilizia Rurale. Urbanistica di centri comunali e di borgate rurali con 1010 illustrazioni*, Casa editrice mediterranea, Roma, 1941.

- Palumbo P. F., *Il problema della casa rurale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 4 (1942).
- Pappalardo A., *Nuovi orientamenti nella costruzione di case coloniche*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 10 (1936).
- Pastura F., *Mandre Rosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia*, Tip. Zuccarello e Izzi, Catania, 1939.
- Pepe M., *Stato e agricoltura*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 1(1940).
- Pompei M., *La terra e i contadini*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 4(1938).
- Pompei M., *Terra e famiglia*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1940)
- Pompei M., *Economizzare in Bonifica*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3 (1938).
- Pompei M., *Economizzare in Bonifica*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3(1938).
- Pompei M., *La nuova scuola rurale*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9(1942).
- Pompei M., *Lo spazio vitale della ruralità*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti» 1(1941).
- Pompei M., *Organi di Bonifica*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12(1937),
- Pompei M., *Piccolo urbanesimo*, «Il Resto del Carlino», 14 dicembre 1928, in S. Lupo, *Il Fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.
- Pompei M., *Preludio Siciliano*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 8(1939).
- Pompei M., *Scuola e ruralità*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 11 (1936).
- Prampolini A., *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, in «Studi Storici», n.2, 1976.

- Ramadoro, e di Roberto Curato in *Convegno per la Bonifica integrale*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», 22-23 maggio 1934, V serie, Ricci, Firenze, 1934.
- Roncaglia A., *La ricchezza delle idee, storia del pensiero economico*, Laterza, Bari, 2006
- Rossi Doria M., *Cinquant'anni di Bonifica*, Editori Laterza, Bari, 1989.
- Rossi Doria M., *Economia delle trasformazioni fondiari*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1953.
- Rossi Doria M., *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, L'Anchora del Mediterraneo, Roma, 2005.
- Rossi Doria M., *La terra: il latifondo e il frazionamento*, in Centro permanente per i problemi del Mezzogiorno, *Dati storici e prospettive attuali. Atti del convegno di studi meridionalistici (Bari, 3-5 dicembre 1944)*, Canfora, Bari., 1946.
- Rossi Doria M., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna, 1948
- Ruffo R., *L'azione dello stato nella colonizzazione interna*, «Rivista internazionale di Scienze Sociali», 58 (1912).
- Ruggieri P., *Il prezzo del grano*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 2 (1937).
- Rusticus, *Libertinia primo esperimento di Bonifica Integrale e migrazione interna in Sicilia*, «Bonifica integrale, Rassegna mensile illustrata», 2(1930).
- Sabbatucci G., *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1975.
- Sapienza V., *La colonizzazione del latifondo siciliano, esiti e possibili sviluppi*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2010.
- Senato della Repubblica, Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, *La Sicilia*, vol. VI, Tipografia Nazionale, Roma, 1910, p.234.
- Serpieri A., *Discorso di chiusura della seconda seduta del convegno*, in Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura, *Coordinamento delle attività pubbliche e private nella bonifica integrale (21-22 maggio 1934)*, Atti, V serie, Poligrafica, Bologna, 1935.
- Serpieri A., *Enti di colonizzazione*, «Bonifica e colonizzazione», 5 (1941).
- Serpieri A., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edizioni Agricole, Bologna, 1941.
- Sinibaldi A., *La politica agraria e i suoi organi in regime fascista*, «Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9 (1937).

- Stampacchia M., *Tecnocrazia e ruralismo*, ETS, Pisa, 1987
- Taralletto G., *Autarchia, lavoro e produzione agraria*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 9(1942).
- Taralletto G., *Appoderamento e progresso sociale in Agricoltura*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 3 (1939).
- Taralletto G., *L'organizzazione commerciale e consorziale dell'agricoltura*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 10 (1937).
- Tasca Bordonaro L., *Le gioie della riforma: hanno rovinato il latifondo? o rovinato l'agricoltura?*, Flaccovio, Palermo, 1951.
- Tassinari G., *Autarchia e bonifica*, Zanichelli, Bologna, 1940.
- Tassinari G., *La bonifica integrale nel decennio della Legge Mussolini*, Bologna, Alida, 1939.
- Tassinari G., *La bonifica nel piano dell'autarchia*, «La conquista della terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 11 (1938).
- Tassinari G., *Nuova epoca per la Sicilia: Assalto al latifondo*, «il Popolo d'Italia», 213 (1939).
- Tassinari G., *Presentazione*, in G. Mangano (a cura di), *Centri rurali*, Tipografica Palermo, Palermo, 1937.
- Tassinari G., *Relazione*, in *La liquidazione del latifondo*, «Popolo d'Italia», 202 (1939).
- Todaro F., *Provvidenze di Stato per le Sementi*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 10 (1936).
- Todaro U., *Urbanistica Ruralizzatrice*, «La Conquista della Terra, Rassegna dell'Opera Naz. Combattenti», 6 (1941).
- Travagliante P., *Dall'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali alla Facoltà di Economia di Catania*, in A. Li Donni, P. Travagliante, *Il pensiero, le dottrine e l'insegnamento economico in Sicilia nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano, 2016.
- Travagliante P., *L'insegnamento degli studi economici nell'Università di Catania tra le due Guerre*, in (a cura di), P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca, *La Cultura economica tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976,
- Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976.
- Turri M., *La Sicilia ai siciliani!!*, Edizione clandestina, Catania, 1944.

- Tusa V., *La fine di una comunità agricola*, Cronache Parlamentari Siciliane, 1969.
- Ullo V., *Nasce una nuova Sicilia*, «Le vie d'Italia», 11(1939).
- Umberto I di Savoia, *Discorso del 28 gennaio 1889, III sessione*, in *Discorsi alla corona con i proclami della nazione dal 1848 al 1936*, C.E.D.A.I., Milano, 1938, p.162.
- Unione italiana vini, *Annuario vinicolo d'Italia*, Gualdoni, Milano, 1930.
- Vagliasindi G., *Il problema delle strade nella bonifica della piana di Catania*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12 (1936).
- Vagliasindi G., *La viabilità nella bonifica della Piana di Catania*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 12 (1936).
- Vallarino G.B., *La bonifica integrale nella Somalia Italiani*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 9 (1936).
- Vallarino G.B., *La bonifica integrale nella Somalia Italiani*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 9 (1936).
- Vöchting F., *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955.
- Zannoni I., *Conservazione delle caratteristiche nelle razze elette*, «La conquista della terra, rassegna dell'Opera Nazionale Combattenti», 1 (1938).
- Ziglioli B., *Rivelare e nascondere. La città italiana come spazio di costruzione identitaria, politica e culturale dal XIX al XXI Secolo*, «Storia urbana» 154 (2017).
- Zingali G., *La difesa degli zolfi e dei derivati agrumari in Sicilia*, in *Camera dei deputati, Atti parlamentari- Discussioni*, Resoconto stenografico, XXVIII Legislatura, tornata di mercoledì, 14 maggio 1930.
- Zingali G., *Liberismo e Fascismo nel Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, 1923-1932, Fratelli Treves, Milano.

Sitografia:

- Regione Sicilia, Carta Regionale dei Luoghi dell'identità e della memoria (LIM):
https://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssBeniCulturali/PIR_Infoedocumenti/PIR_Decreti/PIR_Decretiassessoriali/PIR_2015/DA%2020_2015%20-%20LIM%20Corrao.pdf
- Accordo di programma tra l'E.S.A. ed il Comune di Ramacca per il recupero e la riqualificazione del Borgo Libertinia:
<https://www.entesviluppoagricolo.it/files/upload/PortaleNews/allegati/accordo%20di%20pr>

ogramma%20tra%20e.s.a.%20ed%20il%20comune%20di%20ramacca%20-
%20borgo%20libertinia.pdf

- *La via dei borghi*”, progetto per il recupero e la valorizzazione dei borghi rurali dell’Ente di Sviluppo Agricolo:
https://www.entesviluppoagricolo.it/files/News/Allegati/2011/11/3_%20Progetto%20pilota%20borghi%20ESA.pdf

Risorse Multimediali:

- Nosrat Panahi Nejad , *Eugenio Bronzetti il fotografo (1906-1907)*, documentario.

Fonti Archivistiche.

ACS (Archivio Centrale dello Stato)

- ACS, Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste, fald. 12, Onc Mineo, b. 20:
 - *Lettera del Segretario della Fed. Provinciale del Sindacato Fascista di Catania alla Sezione Agraria dell’ONC di Roma, 7 ottobre 1923, f. 674*
- ACS, Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste, fald. 12, Onc Mandre Rosse, b. 27:
 - *Lettera di Sollimo alla Sede centrale dell’ONC, 20 luglio 1920, f.42.*
- ACS, Ministero dell’agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, *Opere di bonifica in Sicilia, Catania M.P., miglioramenti fondiari nella provincia, eseguiti da privato con il contributo dello stato. Seconda parte dalla L-Z, (1926-1950), Iniziative di Miglioramenti fondiari del Senatore Pasquale Libertini, fald. 82,*
 - b.3, fasc.1:
 - Lettera del ministro Tassinari 20 ottobre 1938, f.102.
 - Progetto di Granilia, f. 431.
 - Ricerca d’acqua a Libertinia, 14 luglio 1931, f. 201.
 - b.2, fasc.5:
 - Volontà eredi On. Pasquale Libertini, f.139
- ACS, LS 1., *Parte seconda. Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, affari generali: Ordinamento amministrativo dei borghi. Limiti di spesa per la costruzione dei borghi. Mutui dell’Ente con la Cassa depositi e prestiti. Mutuo con l’Istituto nazionale delle assicurazioni.*

Mutui ai proprietari dei fondi. Somme erogate per conto degli alleati. Spese di funzionamento dei borghi rurali e altro (1940-1951), fald. 101, b.126:

- Lettera di Nallo Mazzocchi Alemanni al Ministro Antonio Segni, 12 giugno 1947, f.1; f.2; f.4.
- Spese di progetto Borgo Lupo, 11 marzo 1948, f.821.
- ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste, direzione generale bonifica e colonizzazione, Opere di Bonifica in Sicilia, Opera di costruzione dei borghi rurali in concessione all'ECLS, "Borgo 4. Costruzione del Borgo rurale Pietro Lupo in contrada Mangialiono e perizia suppletiva. Lavori in concessione al Consorzio di bonifica di Caltagirone, poi trasferiti all'ECLS (1949-1953)", fald. 69, b.98, fasc.69:*
 - Istanza dei coloni Perna Arcangelo e Alba Rosario, 6 agosto 1946, f.3661.
 - Relazione di Mazzocchi Alemanni sull'ubicazione di Borgo Pietro Lupo, inviata al ministro Tassinari, 9 febbraio 1940, f. 3430.
 - Richiesta dell'«Unione Nazionale Reduci d'Italia» sezione di Grammichele per l'assegnazione delle terre di Borgo Lupo ai reduci, 22 aprile 1947, f. 2579.
 - Lettera di Diano Brocchi a Tassinari, 1° febbraio, 1940, f. 335,
 - Richiesta della «Cooperativa Terra Lavoro e Progresso» per l'assegnazione dei terreni dell'ex-feudo Mongialino, 14 aprile 1947, f. 457.
- ACS, *Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Direzione generale bonifica e colonizzazione, "Piana di Catania I", fald.71, allegati a stampa n.1; n.2.*

AEsa (Archivio Ente Sviluppo Agricolo)

- Media degli studenti presenti per l'A.S. 1941-1942 dei borghi di tipo A e B testimoniati in *Edifici scolari/ Scuole*, s.n.
- AEsa, Borgo Bonsignore, fald.17, fasc. 8, ERAS, *Servizio collegamento autolinee Ribera-Bonsignore*, f. 9.
- AEsa, Borgo Caracciolo, fald. 15,
 - fasc. 6, ECLS, *Arredamento-decorazioni-forniture*, f.36.
 - fasc. 9, ECLS, *Pratiche generali- Miscellanea denominazione borgo*, f.3, f.6, f.9, f. 10, f.13, f.31.
 - fasc. 10, *Servizio sanitario ed infermieristico*, f.31, f.19

- fasc.7, ECLS, *Servizio post-telegrafico: servizio telefonico, pratiche tecniche*, f.41.
- AEsa, Borgo Cascino, fald. 11,
 - fasc. 4, ECLS-ERAS, *Servizio religioso*, f. 9-10, f. 17; f. 15, f. 64,
 - fasc. 7, ERAS, *Servizio poste telegrafico e di collegamento*, f. 40.
 - fasc.8, ERAS, *Ufficio borghi rurali*, f. 42.
- AEsa, Borgo Fazio, fald.18, fasc. 9., ECLS-ERAS, *Servizio post-telegrafico*, f. 51.
- AEsa, Borgo Giuliano, fald. 19:
 - fasc. 3, ECLS, *Inventario materiali borgo*, f.61;
 - fasc.2, ECLS, *Impianto elettrico e riscaldamento*,
- AEsa, Borgo Fazio, fald. 18, fasc.9, ECLS, *Servizi di assistenza al borgo*, f.81.
- AEsa, Borgo Giuliano, fald. 19, fasc.4, ERAS, *Notizie storiche-inventario*, f.7.
- AEsa, Borgo Libertinia, fald. 23, fasc.1, Servizi all'assistenza pubblica,
 - Deliberazione della Giunta Municipale del comune di Ramacca n.324, 28 novembre 1955, f.101;
 - Case per assegnatari costruiti dall' ERAS n.693, 11 marzo 1994, f.106;
 - nota di Ugo Minneci del 7 marzo 1961, f.131;
 - nota del 13 maggio dello stesso anno in cui l'Ufficio Borghi convalida la richiesta, f.135,
- fald.23, fasc3, *Servizio scolastico*, Lettera di Cirvilleri, 19 novembre 1957, f.228
- AEsa, Borgo Lupo, fald. 24,
 - fasc. 1, ECLS, *Notizie Storiche*, f.1.
 - fasc.5, Servizio di Assistenza pubblica, nota n. 40/s2.
 - fasc.10 ECLS, *Servizio post-telegrafico: servizio telefonico, pratiche tecniche*, f.18.
- AEsa, Borgo Rizza, fald. 27, fasc.7, ECLS, *Scuole*, ff. 24-26.

ANIMI (Associazione nazionale interessi del Mezzogiorno d'Italia)

- ANIMI, Fondo Giustino Fortunato, Serie 2 (Corrispondenza 1886-1931):
 - Lettera di A. Serpieri in risposta a G. Fortunato, 4 agosto 1923, s.n.;
 - Lettera di G. Fortunato ad A. Serpieri, 4 agosto 1923, s.n.

- E. Giovannoni, *Gli agricoltori italiani hanno finalmente un capo, il Ministero dell'economia affidato a due vere competenze*, «Il Circeo», 31 (1923).
- ANIMI, Fondo Mazzocchi Alemanni, Serie 3 (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano 1939-1942), b.14, f.1,
 - L'Assalto al latifondo Siciliano, Primo anno di Azione. Rapporto al ministero dell'agricoltura, Borgo Schirò 18 dicembre 1940, (dattiloscritto).
 - Criteri di Valutazione Prelittorali (1938)
- ANIMI, Fondo Rossi Doria, Serie 2 (Rapporti con istituzioni partiti e movimenti 1924-1988),
 - Lettera di M. Rossi Doria ad A. Serpieri, 23 febbraio 1951, s.n.
 - Lettera di di M. Rossi Doria ad A. Serpieri, 6 giugno 1948, s.n.
- ¹ ANIMI, Fondo Zanotti Bianco, Serie 2 (Programma per la Sicilia),
 - Il problema del Separatismo 11-12, agosto 1944, f.5-6.

Ar. Tusa-Libertini (Archivio familiare Tusa-Libertini)

- Ar.Tusa-Libertini, fald.21,
 - fasc.1, Contributi statali nell'esecuzione di opere di irrigazione, 13 gennaio 1928, Decreto provveditoriale n. 29.
 - fasc. 2, *Relazione a S.E. il Capo del Governo e pratiche relative al villaggio*,
 - f.7-9.;
 - *Lettera di Mario Ferraguti*, 30 settembre 1929, s.n.;
 - fasc. 3, *Disposizioni per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne, Progetto borgo Libertinia*, 15 maggio 1927, f.1, f.2, f.6.
 - fasc. 4, *Corrispondenze, Lettera all'Ing. Villareale lo Verde*, 20 aprile 1927, s.n.
 - fasc.5, *Popolamento del Villaggio, Lettera di Araldo di Crollanza*, 26 gennaio 1930, f.23.
 - *Lettera di Libertini al comitato permanente per la migrazione interna*, 3 febbraio 1930, s.n.
- Ar.Tusa-Libertini, fald. 22,
 - fasc. 3, *Assistenza sanitaria, Designazione del medico condotto*, 26 maggio 1929, s.n.

- fasc. 4, *Libertinia-Battesimo del Borgo, Richiesta di denominazione del borgo*, 27 marzo 1928, f.60.
- *Libertinia-Battesimo del Borgo, Deliberazione del Podestà*, 20 marzo 1928, f.61
- fasc.11, *Orologio Pubblico*, Orologi da Torre del Cav. Michelangelo Canonica, s.n.
- fasc.6, *Chiesa progetto e costruzione*,
 - Appunto di Libertini, Pasqua 1930; da una lettera inviata da Rosario Carta, s.n.
 - Lettera del Mon. Romolo Genuardi, 7 giugno 1929, s.n.
 - Lettera del Regio Commissario del Banco di Sicilia, 12 settembre 1927, s.n.
 - Lettera di Libertini alla fabbrica Cementi Fratelli Inserra, 11 aprile 1929, s.n.
- fasc.9, *Fondazioni ed Istituzioni fasciste, Balilla-Piccole Italiane*, Misure per le Uniformi, s.n.
- Ar.Tusa-Libertini, fald.23,
 - fasc. 13, *Consensi e Plausi*,
 - *Promemoria ad Arnaldo Mussolini*, 1928, s.n.
 - *Lettera a Gaetano Zingali*, 31 maggio 1928 (dattiloscritta), s.n.
 - *Lettere ad Arrigo Serpieri*, 20 novembre 1928, (bozza), s.n.
 - *Lettera ad Arnaldo Mussolini*, 22 novembre 1928, s.n.
 - *Lettera ad Arrigo Serpieri*, 6 dicembre 1928 (bozza), s.n.
 - *Lettera ad Edmondo del Bufalo*, luglio 1929, (bozza), s.n.
 - Lettera di Invito di Luigi Costanzo, 22 luglio 1929, s.n.
 - *Lettera dell'amica Ilde*, 5 dicembre 1929, s.n.
 - fasc. 14, *Scuola Rurale Giovanni Verga*,
 - Lettera inviata da Libertini All'Ente per gli interessi del Mezzogiorno, 28 maggio 1928, s.n.
 - Lettera di risposta del Ministero dell'Educazione Nazionale, 9 aprile 1931, s.n.
 - fasc. 15, *Regia Posta-Collettorie postale, servizio nel Villaggio*,
 - Funzionamento del Servizio, s.n.
 - fasc.19, *Erezione del villaggio di Libertinia a frazione del comune di Ramacca*,

- Atto notarile, n.238.

- Ar.Tusa-Libertini, fald. 21,
 - fasc.2, *Relazione a S.E. il Capo del Governo e pratiche relative al villaggio*, f.1-2.
 - fasc.3, *Disposizioni per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne*;
- Ar.Tusa-Libertini, fald.22,
 - fasc.1, *Cenno storico della nuova Borgata e provenienza del Fondo*, s.n.
 - fasc.9, *Fondazioni ed Istituzioni fasciste, Balilla-Piccole Italiane*, Lettera della maestra Santina Gioviale a Pasquale Libertini, 19 marzo 1928, s.n.
- Ar.Tusa-Libertini, fald 24, fasc.2, *Libertinia stampe varie*.

Raccolta di ritagli di giornale privi di intestazione e non catalogati.
- Ar.Tusa-Libertini, fald.36,
 - fasc.3, *Ex-Feudo Mandre Rosse Stazione Ferroviaria, Acquisto di terreni*,
 - Lettera di Libertini al Comune di Ramacca, 27 febbraio 1926, s.n.

ASCF (Archivio Storica Ca' Foscari)

- ASCF (Archivio Storica Ca' Foscari), fascicolo studenti n.2030,
 - Municipio di Palermo, ufficio di statistica ed anagrafe, certificato di stato di famiglia, f.2.
 - Stato di servizio Militare, 8 maggio 1920, f. 14-16.
 - Verbale del diploma di laurea n.564, 21 luglio 1920, f.22.
 - R. Istituto commerciale di Palermo, 28 settembre 1915, n.136, f. 2.
 - Registri matricolari, Richiesta di Immatricolazione., f. 4.

ASCMineo (Archivio Storico Comune di Mineo)

- ASCMineo, Borgo Lupo, fald. 718,
 - fasc.1 Istituzione e denominazione Borgo,
 - f.157.
 - fasc. 3, Personale, Assunzioni e Salari,
 - Prospetto dei Salari, f.9-10-11.
 - Licenziamento spazzina Vincenza Chiara, f. 462.

- fasc. 4, Sanità e personale Medico,
 - Lettera del medico condotto di Borgo Lupo, 22 luglio 1942, f.17.
 - Lettera del Commissario Prefettizio all'ECLS del 25 agosto 1941, f.9.
 - Lettera del Medico Verzì al Segretario Federale del PNF, 21 novembre 1942, f.14.
- fasc.5, Servizi Vari-Pagamenti Vari
 - Inventario mobilio del Borgo, s.f.4.
 - Ricognizione dei mobili in occasione della Consegna fatta dal Dott. Rizzo al dott. Barletta, 3 settembre 1943, f. 31.
- fasc.6, Servizio Sanitario,
 - nota dell'Ispettore Medico Generale al Commissario Prefettizio del 21 settembre 1941, n.3085.
- fasc. 7, Commissione Podestarile,
 - Lettera del premiato Stabilimento di Orticoltura Sciacca e Figli al Podestà, f.157
 - Lettera del Commissario Prefettizio al Delegato Podestarile, f. 64.
 - Lettera di Nallo Mazzocchi Alemanni al Commissario prefettizio del comune, 18 luglio 1942, f. 41.
 - Comunicato visita dell'Ecc. Riccardo Del Giudice, f.188.

ASCT (Archivio di Stato di Catania)

- Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte I,
 - fald.60, fasc.5, f.501.
 - fald.155,
 - fasc.2, f.341.
 - fasc.3, f.24, f. 44, f.102, f.76, f. 192, f. 971, f. 1658.
- ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte II, fald.745,
 - fasc.2, f. 163
- ASCT, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte II, fald.710,
 - fasc. 4, Lettera di Mario Ovazza al Comando Legione dell'Arma dei Carabinieri, 21 giugno 1946, f.2268.

- ASCt, Prefettura di Catania, Versamento anni '60, parte III, fald.754,
 - fasc.1, f.189.
 - fasc.2, f.196.

ASt.Esa-Prizzi (Archivio Storico Esa-Prizzi)

- ASt.Esa-Prizzi, Borgo Libertinia, fald.34,
 - fasc.2, Progetto esecutivo Borgo rurale Libertinia,
 - Relazione Tecnica, f.1.
 - Relazione Agronomica, f. 22
 - fasc.12, Perizia di manutenzione straordinaria e di completamento del Borgo,
 - Relazione tecnica, 25 ottobre 1967.
 - fasc.14, Perizia di manutenzione straordinaria e di completamento del Borgo,
 - Relazione tecnica, 5 novembre 1970
- ASt.Esa-Prizzi, Borgo Lupo, fald.24,
 - fasc. 4, Inventario della Biblioteca, s.n.
 - fasc.7, Lavori di manutenzione (1947-1960),
 - Concessione dei lavori, Allegato A.

ASUC (Archivio Storico Università di Catania)

- ASUC, Fascicoli del Personale, fasc. Giuseppe Frisella Vella, Straordinario di economia dei trasporti, facoltà di economia e commercio,
 - Lettera di Giuseppe Frisella Vella al M. Rettore, 3 giugno 1931, Bari., f.4, f.5., 7, 9, f.12.
 - Processo verbale di prestazione di giuramento del prof. Giuseppe Frisella Vella, 4 dicembre, 1931, f.1.
 - Lettera di Giuseppe Frisella Vella al Consiglio Accademico, 10 giugno 1931, Palermo, f.2.
 - Nomina alla libera docenza, Ministero dell'Educazione Nazionale 7 agosto 1941, 13.
 - Nomina Prof. Frisella Vella, File No. AMG 8876/A/ED, AMGOT HQ., SICILY, 8 dicembre 1943, f.22., f. 23.